ENCICLOPEDIA CLASSICA

SEZIONE I STORIA E ANTICHITÀ

Volume I - *Storia della Grecia Antica*
Volume II - *Storia di Roma*
Volume III - *Antichità Greche*
Volume IV - *Antichità Italiche e Romane*

SEZIONE II LINGUA E LETTERATURA

Volume V - *La Lingua Greca nei mezzi della sua espressione*
Volume VI - *La Lingua Latina nei mezzi della sua espressione*
Volume VII - *Storia della Letteratura e del Pensiero Greco*
Volume VIII - *Storia della Letteratura e del Pensiero Latino*
Volume IX - *Filologia classica*

SEZIONE III ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE CLASSICA

Volume X - *Archeologia (Introduzione, Preistoria, Topografia)*
Volume XI - *Archeologia e Storia dell'Arte Greca*
Volume XII - *Archeologia e Storia dell'Arte Romana*

SEZIONE IV APPENDICI

Volume XIII - *Storia delle Scienze nell'Antichità Classica*
Volume XIV - *Mitologia Greca e Romana*

Direzione:
G. BATTISTA PIGHI, CARLO DEL GRANDE, PAOLO E. ARIAS

ENCICLOPEDIA CLASSICA

SEZIONE II

LINGUA E LETTERATURA

VOLUME V

La lingua greca nei mezzi della sua espressione

A CURA DI CARLO DEL GRANDE

*

TOMO III

LUIGI HEILMANN

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA GRECA

CON

CENNI DI SINTASSI STORICA

di ALFREDO GHISELLI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

FEBBRAIO 1963 (M. E. 31496)

alla memoria di

CARLO CALCATERRA

PREFAZIONE

Nella prima parte di questo volume sono stati pubblicati i due tomi della Storia della lingua greca *e della* Metrica greca. *Qui trova posto la* Grammatica. *Il prof. Heilmann, a proposito di metodi e fini del lavoro, avverte quanto segue:*

« *La* Grammatica storica della lingua greca *è stata concepita e condotta tenendo soprattutto presenti gli interessi e i bisogni degli studenti delle Facoltà di Lettere e di quanti, nella scuola e fuori di essa, desiderano approfondire la propria conoscenza del greco seguendone le vicende storiche nel tempo attraverso la comparazione di esso con le fasi più antiche delle altre lingue indoeuropee, e dei singoli dialetti ellenici tra di loro. È nato così un libro che, sottintendendo quelle conoscenze che un siffatto pubblico deve necessariamente possedere, si presenta come un commento continuo, dal punto di vista storico e comparativo, alle nozioni di greco che si ritengono acquisite in un buon Liceo. Per questo si è ritenuto superfluo presentare nella parte morfologica schemi e paradigmi i quali o sarebbero stati troppo macchinosi se avessero compreso i fatti di tutti i dialetti, o sarebbero apparsi solo in parte indicativi se fossero stati limitati all'attico che, d'altra parte, è il dialetto più correntemente noto.*

« *Si è perciò preferita una esposizione continua e, nei limiti consentiti dalla materia, discorsiva, presentando gli sviluppi di maggior interesse senza insistere su particolari troppo secondari, esponendo obiettivamente i fatti senza appesantire il discorso con riferimenti troppo frequenti ad ipotesi e teorie non ancora sufficientemente provate. Al riguardo i lettori troveranno nelle note bibliografiche indicazioni utili per un loro ulteriore orientamento. Nella documentazione dei fatti evolutivi si è cercato, nei limiti del possibile, che tutti i dialetti fossero adeguatamente rappresentati a partire dalle più antiche attestazioni micenee; nella comparazione con le lingue indoeuropee si è invece seguita una linea di maggiore sobrietà citando solo quei raffronti che sembravano immediatamente utili al fine della comprensione dei tipi greci.*

« *I cenni di sintassi si propongono di offrire un quadro schematico, ma sufficientemente compiuto nelle linee essenziali, dei principali fenomeni dell'attico, per lo più con brevi riferimenti alla loro origine e al loro sviluppo fino alla*

koinè. *Non mancano richiami ai dialetti, alle iscrizioni, ai papiri. L'economia delle parti può qui denunziare talora un certo squilibrio: in realtà si è voluto tener conto della destinazione di questo manuale, e quindi insistere su concetti generali o illustrazioni storiche di particolare importanza metodologica. Giacché la ragione delle ' regole ' va principalmente cercata, per quanto è possibile, nell'animo dei parlanti, nella struttura psicologica, nelle correnti culturali ove si diffondono divenendo appunto convenzione sintattica.*

« *Il libro, così com'è, non presume di soppiantare nessuno dei manuali congeneri, alcuni dei quali sono insostituibili per la ricchezza della documentazione e l'originalità del disegno, ma potrà rendere qualche utile servigio alla Scuola italiana* ».

Anche per questo tomo vale dunque ciò che è stato detto nella prefazione di un altro volume già edito (III): che nasce sotto il segno dell'utile. Ma se all'utile soprattutto s'è avuto mira, è ovvio che mai è stata negletta la rigida scientificità del lavoro. Anzi, proprio l'insistere nella scientificità assicura l'utile. La prima è la base stabile che dà i fondamenti e la garanzia di poter raggiungere il secondo.

CARLO DEL GRANDE

INDICE

Cenni di sintassi storica della lingua greca

di ALFREDO GHISELLI

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

I

Opere generali

Bally, Ling. gén. et ling. fr.	Ch. Bally, Linguistique générale et linguistique française, Berne, 1950[3].
Benveniste, Origines	E. Benveniste, Origines de la formation des noms en indo-européen, I, Paris, 1935.
Buck, Dialects	C. D. Buck, The Greek Dialects. Grammar, selected Inscriptions, Glossary, Chicago, Univ. Press, 1955.
Burguière, Histoire	P. Burguière, Histoire de l'infinitif en grec, Paris, 1960.
Chantraine, Gramm. homérique	P. Chantraine, Grammaire homérique, voll. 2, 3ª ediz., Paris, Klincksieck, 1957.
Debrunner, Grundfragen	A. Debrunner, Grundfragen und Grundzüge des nachklassischen Griechisch, Berlin, 1954.
Denniston	J. Denniston, Greek Prose Style, Oxford, 1952.
Devoto, Studi	G. Devoto, Studi di linguistica, Firenze, 1950.
Études myc.	Études mycéniennes. Actes du colloque international sur les textes mycéniens (Gif-sur-Yvette, 3-7 avril 1956) publiés par les soins de M. Lejeune, Paris, C. N. R. S., 1956.
Ferrarino, Cumque	P. Ferrarino, ' Cumque ' e i composti di ' que ', Bologna, 1942.
Fournier	H. Fournier, Les verbes ' dire ' en grec ancien, Paris, 1946.
GDI	H. Collitz, F. Bechtel, Sammlung griechischer Dialektinschriften, Göttingen, voll. 4, 1884-1915.
Ghiselli, Commento	A. Ghiselli, Commento alla sintassi latina, Firenze, 1951.
Havers, Hdb. d. erkl. Synt.	W. Havers, Handbuch der erklärenden Syntax, Heidelberg, 1931.
Hirt, Indog. Gramm.	H. Hirt, Indogermanische Grammatik, voll. 7, Heidelberg, Winter, 1921-37.
Humbert, Synt. gr.	J. Humbert, Syntaxe grecque, Paris, Klincksieck, 2ª ediz., 1954.

IG	Inscriptiones graecae editae consilio et auctoritate Academiae litt. Regiae Borussicae, Berlin, 1873 e segg.
Jannaris, Greek Grammar	A. N. Jannaris, Historical Greek Grammar chiefly of the Attic Dialect as written and spoken from Classical Antiquity down to the Present Time, London, 1897.
Kühner-Gerth	R. Kühner-B. Gerth, Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, 2 voll., Leverkusen, 1955⁴ (= 1898-1905³).
Lejeune, Phonétique	M. Lejeune, Traité de phonétique grecque, Paris, Klincksieck, 2ª ediz., 1955.
Mayrhofer, KEWA	M. Mayrhofer, Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch d. Altindischen, Heidelberg, Winter, 1953 e segg.
Meillet, Introduction	A. Meillet, Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes, Paris, 7ª ediz., 1934.
Meillet, Aperçu	A. Meillet, Aperçu d'une histoire de la langue grecque, Paris, 3ª ediz., 1930.
Meillet-Vendryes	A. Meillet-J. Vendryes, Traité de grammaire comparée des langues classiques, Paris, 1948³.
Norden, Die Ant. Kunstpr.	E. Norden, Die antike Kunstprosa vom VI Jahrh. v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance, 2 voll., Stuttgart, 1958⁵ (= 1915-1923³).
Pisani, Manuale	V. Pisani, Manuale storico della lingua greca, Firenze, Sansoni, 1947.
Schwyzer, Griech. Grammatik	E. Schwyzer, Griechische Grammatik, auf der Grundlage von K. Brugmanns Griechischer Grammatik. I: Allgemeiner Teil. Lautlehre. Wortbildung. Flexion. II: Syntax und syntaktische Stylistik (von A. Debrunner). III: Register (v. D. J. Georgacas), München, Beck, 1939-53.
Schwyzer	E. Schwyzer, Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora, Leipzig, 1923.
Sechehaye, Structure	A. Sechehaye, Essai sur la structure logique de la phrase, Paris, 1926.
Snell	B. Snell, Die Entdeckung des Geistes, Hamburg, 1951 (trad. it. Torino, 1951).
Spitzer, Stilstudien	L. Spitzer, Stilstudien II, München, 1928.
Thumb [Kieckers, Scherer], Handbuch	A. Thumb, Handbuch der griechischen Dialekte, 2ª ediz., vol. I (di E. Kieckers), Heidelberg, Winter, 1932, vol. II (di A. Scherer), Heidelberg, Winter, 1959.
Vendryes, Traité d'accent. gr.	J. Vendryes, Traité d'accentuation grecque, Paris, Klincksieck, 1945.
Ventris, Chadwick, Documents	M. Ventris, J. Chadwick, Documents in Mycenaean Greek, Cambridge, Un. Press, 1956.
Wackernagel, Vorles.	J. W. Wackernagel, Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung vom Griechisch, Lateinisch und Deutsch.², I-II, Basel, 1926-28.

II

Periodici

AASF	Annales Academiae Scientiarum Fennicae. Series 13. Helsinki, 1890 e segg.
AAT	Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Torino, 1865 e segg.
AbhBayrAk	Abhandlungen der phil.-philol. und hist. Klasse der Bayrischen Akademie der Wissenschaften, München, 1835 e segg.
AbhBerlAk	Abhandlungen d. preuss. Akademie der Wissenschaften, Berlin, 1804 e segg.
AC	L'Antiquité classique, Louvain, 1932 e segg.
Acme	Acme. Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università statale di Milano. Milano, 1948 e segg.
Aevum	Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche, Milano, 1927 e segg.
AFC	Anales de Filología Clásica, Buenos Aires.
A e R	Atene e Roma. Bollettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, Firenze, 1898 e segg.
AGI	Archivio glottologico italiano. Torino e Firenze, 1873 e segg.
AJPh	American Journal of Philology, Baltimore, 1880 e segg.
AL	Acta Linguistica. Revue int. de linguistique structurale. Copenhague, 1939 e segg.
AnnIPhO	Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire orientales et slaves. Bruxelles, 1932 e segg.
Ann. Pisa	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, 1931 e segg.
Antiquity	Antiquity. A Quarterly Review of Archeology. Gloucester, 1927 e segg.
AOr	Archiv Orientalni. Praha, 1929 e segg.
AÖAW	Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. Phil.-histor. Klasse. Wien, 1864 e segg.

Arch. Ling.	Archivum Linguisticum. A Review of Comparative Philology and General Linguistics, Glasgow.
ASGlM	Atti del Sodalizio glottologico Milanese. Milano, 1948 e segg.
BAB	Académie Royale de Belgique. Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences morales et politiques. Bruxelles, 1899 e segg.
BCSS	Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Palermo, 1953 e segg.
BSL	Bulletin de la Société de Linguistique de Paris, Paris, 1868 e segg.
BT	The Bible Translator. Periodical for the Assistance of Bible Translators. London, 1950 e segg.
CE	Chronique d'Egypte, Bruxelles, 1926 e segg.
Cl. Qu.	Classical Quarterly, Oxford, 1907 e segg.
CPh	Classical Philology, a Quarterly Journal, Chicago, 1906 e segg.
Emerita	Emerita. Boletín de linguïstica y filología clásica. Madrid, 1933 e segg.
Er. (*Eranos*)	Eranos. Acta philologica suecana, Upsala, 1896 e segg.
Gl. (*Glotta*)	Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache, Göttingen, 1909 e segg.
Gnomon	Gnomon, kritische Zeitschrift für die gesamte klassische Altertumswissenschaft, Berlin, 1925 e segg.
Gymnasium	Gymnasium. Vierteljahreszeitschrift für humanistische Bildung. Heidelberg, 1885 e segg.
Helmantica	Helmantica. Revista de humanidades clásicas. Salamanca, 1950 e segg.
Hermathena	Hermathena. A Series of Papers on Literature, Science and Philosophy. Dublin, 1874 e segg.
HSPh	Harvard Studies in Classical Philology, Cambridge Mass., 1890 e segg.
JF	Indogermanische Forschungen, Strassburg-Berlin, 1892 e segg.
IJ	Indogermanisches Jahrbuch, Strassburg-Berlin, 1913 e segg.
IL	L'information littéraire, Paris.
Kratylos	Kratylos. Kritische Berichts- und Rezensionsorgan für indogermanische und allgemeine Sprachwissenschaft. Wiesbaden, 1956 e segg.

KZ	Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen, begründet von A. Kuhn. Göttingen, 1852 e segg.
Latinitas	Latinitas. Commentarii linguae latinae excolendae, Città del Vaticano, 1957 e segg.
Lg	Language. Journal of the Linguistic Society of America. Baltimore, 1925 e segg.
Lingua	Lingua. International Review of General Linguistics. Amsterdam, 1948 e segg.
Maia	Maia. Rivista di letterature classiche, Roma e Messina, 1948 e segg.
MALinc.	Atti della Acc. Naz. dei Lincei. Memorie della Cl. di scienze morali, storiche e filologiche, Roma, 1870 e segg.
Man	Man. A Record of Antropological Science. London, 1901 e segg.
MB	Mélanges Boissier, Paris, 1903.
MemAccT	Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Torino, 1864 e segg.
MH	Museum Helveticum. Schweizerische Zeitschrift für Klassische Altertumswissenschaft, Basel, 1944 e segg.
Minos	Minos. Revista de filología egea. Salamanca, 1954 e segg.
MKNA	Mededeelingen van de Koninklijke Nederlandsche Akademie van wetenschappen, Afdeeling Letterkunde. N. R. Amsterdam, 1856 e segg.
Mn (*Mnem*)	Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava, Leiden, 1873 e segg.
MSL	Mémoires de la Société de Linguistique, Paris, 1868 e segg.
NAWG	Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse. Göttingen, 1739 e segg.
Platon	Πλάτων . Δελτίον τῆς Ἑταιρείας Ἑλλήνων Φιλολόγων. Atene, 1949 e segg.
RadJa	Rad Jugoslavenske Akademije, Zagreb, 1867 e segg.
RALinc.	Rendiconti della Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1892 e segg.
REA	Revue des études anciennes, Bordeaux, 1899 e segg.
REG	Revue des études grecques, Paris, 1888 e segg.
REIE	Revue des études indo-européennes. Bucarest, 1938 e segg.
REL	Revue des études latines, Paris, 1923 e segg.

RFCl Rivista di filologia e di istruzione classica. Torino, 1873 e segg.

RhM Rheinisches Museum für Philologie, Bonn-Frankfurt, 1827 e segg.

RIL Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche. Milano, 1866 e segg.

RL Ricerche linguistiche. Bollettino semestrale dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Roma. Roma, 1954 e segg.

RPh Revue de philologie, de littérature et d'histoire ancienne, Paris, 1845 e segg.

RSC Rivista di studi classici, Torino.

RSO Rivista degli Studi Orientali. Roma, 1907 e segg.

SAW Sitzungsberichte der Ak. der Wissenschaften, Wien, 1848 e segg.

SIFCl Studi Italiani di filologia classica, Firenze, 1893 e segg.

SL Studia Linguistica. Revue de linguistique générale et comparée, Lund, 1947 e segg.

SO Studia Orientalia edidit Societas Orientalis Fennica, Helsinki.

Sprache Die Sprache. Zeitschrift für Sprachwissenschaft. Wien, 1949 e segg.

StzbÖAW Sitzungsberichte der Oesterr. Akademie der Wissenschaften, Wien, 1848 e segg.

TAPhA Transactions and Proceedings of the American Philological Association, Boston, 1868 e segg.

TCLP Travaux du Cercle Linguistique de Prague. Praha, 1929 e segg.

TPhS Transactions of the Philological Society. Oxford, 1854 e segg.

Word Word. Journal of the Linguistics Circle of New York. New York, 1945 e segg.

Zephyrus Zephyrus. Revista del Seminario de Arqueología de la Universidad y del Centro de Estudios Salmantinos. Salamanca, 1950 e segg.

III

Abbreviazioni

aat.	antico alto tedesco
abl.	ablativo
acarn.	acarnano
acc.	accusativo
ach.	acheo
Aesch.	Eschilo
Aeschin.	Eschine
agg.	aggettivo (-i)
ags.	anglosassone
ai.	antico indiano
airl.	antico irlandese
alat.	antico latino
alb.	albanese
Alc.	Alceo
Alcm.	Alcmane
all.	allato
amorg.	amorgino
And.	Andocide
anord.	antico nordico
aor.	aoristo
Ap. Dysc.	Apollonio Discolo
Ap. Rh.	Apollonio Rodio
apers.	antico persiano
apruss.	antico prussiano
ar.	arabo
arc.	arcadico
Arch.	Archiloco
Archim.	Archimede
arg.	argivo
argol.	argolico
Arist.	Aristotele
Aristoph.	Aristofane
arm.	armeno
asl.	antico slavo
asass.	antico sassone
att.	attico
av.	avestico
Bacch.	Bacchilide
balt.	baltico
beot.	beotico
calc.	calcidese
Caes.	Cesare
celt.	celtico
cfr.	confronta
Cic.	Cicerone
cipr.	ciprio
cir.	cirenaico
cit.	citato (-a ecc.)
compar.	comparativo
cong.	congiuntivo
cor.	corinzio
corc.	corcirese
cret.	cretese
dat.	dativo
decl.	declinazione
delf.	delfico
Dem.	Demostene
Diod.	Diodoro
dor.	dorico
du.	duale
ecc.	eccetera
el.	eleese
eol.	eolico
egin.	eginetico
egiz.	greco di Egitto
Emped.	Empedocle
Enn.	Ennio
Epich.	Epicarmo
epid.	epidaurese
epir.	epirotico
eracl.	eracleese
eretr.	eretriese
es.	esempio
etol.	etolico
etr.	etrusco
Eup.	Eupoli
Eurip.	Euripide
fal.	falisco
femm.	femminile
foc.	focese
frig.	frigio
ftiot.	dialetto della Ftiotide
fut.	futuro
gall.	gallico
gen.	genitivo
germ.	germanico
got.	gotico
gr.	greco
H.	Esichio
Herod.	Erodoto
Hes.	Esiodo
Hippocr.	Ippocrate
Hippon.	Ipponatte
Hyperid.	Ipperide
id.	idem
i-e.	indo-europeo
i-ir.	indo-iranico
ill.	illirico
imperf.	imperfetto
ind.	indicativo
Io.	Giovanni Ev.
ion.	ionico
ir.	iranico
irl.	irlandese
Isocr.	Isocrate
it.	italico
itt.	ittito

lac. laconico
lat. latino
lesb. lesbico
lett. lettone
lic. licio
lit. lituano
Liv. Livio
loc. locativo
locr. locrese
Luc. Luciano
Lyc. Licurgo
Lys. Lisia
mac. macedonico
masch. maschile
mat. medio alto tedesco
Matt. Matteo
meg. megarese
Menand. Menandro
mess. messenico
mic. miceneo
mss. manoscritti
n. neutro, nota
nom. nominativo
o. osco
occ. occidentale
om. omerico
or. orientale
ott. ottativo
p. (*pp.*) pagina (-e)
panf. panfilico
part. participio
perf. perfetto
pers. persona, -ale
Pind. Pindaro
Plat. Platone
plur. plurale
Plut. Plutarco
pren. prenestino
pres. presente
propr. propriamente
prs. persiano
regg. dialetto di Reggio
rod. rodiese
sab. sabino
sec. secolo (-i)
seg. (*segg.*) seguente (-i)
serb-cr. serbo-croato
sic. siciliano
sing. singolare
sir. siracusano
sl. slavo
Soph. Sofocle
str. strumentale
suff. suffisso
sup. superlativo
tar. tarentino
ted. tedesco
Ter. Terenzio
Theogn. Teognide
Theocr. Teocrito
tess. tessalico
Thuc. Tucidide
toc. tocario
trac. tracio
Trez. Trezene
u. umbro
vd. vedi
voc. vocativo
Xen. Senofonte
zac. zaconico

LUIGI HEILMANN

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA GRECA

CON

CENNI DI SINTASSI STORICA

DI

ALFREDO GHISELLI

INTRODUZIONE

1. - Lo studio delle modificazioni che si sono attuate, attraverso il tempo, nel sistema fonetico, morfologico, sintattico e lessicale di una lingua costituisce l'oggetto della grammatica storica di essa lingua. Questa descrive stati di lingua successivi, dalla fase documentata piú antica alle piú recenti, e li spiega storicamente ricollegandoli nella continuità del loro sviluppo. Mentre il limite cronologico inferiore (e la conseguente determinazione di fasi intermedie) è suggerito, piú che altro, da considerazioni esteriori d'ordine pratico, il limite cronologico superiore è necessariamente segnato dall'apparire dei primi testi di una data lingua. Ma questo limite è, in realtà, trasceso dal metodo comparativo che, attraverso la comparazione di lingue affini, consente di ricostruire fasi linguistiche preistoriche altrimenti non attestate.

2. - Il decifRamento da parte di M. Ventris e J. Chadwick delle tavolette di Cnosso, Pilo e Micene redatte nella scrittura sillabica detta (dopo A. Evans) 'lineare B', consente oggi di seguire la fase storica dell'evoluzione del greco (variamente documentata secondo le epoche) dal secolo XV circa a. C. sino ai giorni nostri. In essa è opportuno segnare alcuni periodi:

a) PERIODO ANTICO, dai primi testi al 394 che segna la partizione definitiva dell'impero romano;

b) PERIODO BIZANTINO O MEDIEVALE dal 394 al 1453, anno della caduta di Costantinopoli;

c) PERIODO MODERNO dal 1453 ad oggi. Nel primo periodo, che solo costituisce l'oggetto della nostra indagine, si possono segnare ulteriori suddivisioni:

a) ETÀ DIALETTALE, dall'inizio dell'epoca storica alla morte di Alessandro Magno (323 a. C.); in essa il greco si presenta suddiviso in numerose varietà sensibilmente differenti tra loro;

b) ETÀ ELLENISTICA E ROMANA, dal 323 a. C. all'inizio del periodo bizantino (394), nella quale la κοινή ionico-attica viene poco a poco eliminando le varietà dialettali.

I fenomeni evolutivi anteriori alla fase storica, cioè la fase protostorica e preistorica, si ricostruiscono esclusivamente sulla scorta della comparazione del greco con le lingue che, insieme con esso, costituiscono la famiglia linguistica indo-europea: indo-iranico, armeno, tocario, ittito, tracofrigio, illirico (albanese), italico (osco-umbro), latino, celtico, germanico, baltico, slavo. La ricostruzione della fase preistorica consente di trasporre molto piú indietro nel passato l'inizio dello studio del greco e costituisce la premessa indispensabile dalla quale deve muovere qualsiasi tentativo di spiegazione dei fatti storici.

3. - La suddivisione quadripartita dei dialetti greci in attico, ionico, eolico, dorico, tramandataci dagli antichi, può rispecchiare le forme dei dialetti letterari, ma dimentica le numerose varietà che non assunsero mai importanza culturale e artistica o che la ebbero assai minore. D'altra parte la suddivisione etnica, abbastanza chiara, di Ioni, Eoli e Dori nei territori dell'Asia Minore, non si adatta con altrettanta chiarezza ai territori del continente.

Mentre l'origine nordoccidentale ascritta concordemente ai Dori del continente e i loro caratteri del periodo storico non suscitano dubbi, la preistoria degli Ioni e degli Eoli appare piú intricata. Se la tradizione che voleva i primi estesi sino al golfo di Corinto (Herod., I, 145-46; VII, 94; VIII, 73; Strabone, IX, 392; Pausania, II, 26, 2) può essere revocata in dubbio, oggi è considerata con notevole favore l'ipotesi che i progenitori degli Ioni costituissero la prima ondata immigratoria in Grecia insieme ai 'Micenei' e occupassero territori sottratti loro successivamente da tribú parlanti dialetti eolici. I legami degli Eoli con la Tessaglia, delineati nella leggenda e affermati dagli storici, ci riportano a questa regione come a parte della loro sede piú antica, dalla quale sarebbero poi stati espulsi da invasori provenienti dall'Ovest, e cioè i Tessali (Herod., VII, 176: ἐπεὶ Θεσσαλοὶ ἦλθον ἐκ Θεσπρωτῶν οἰκήσοντες γῆν τὴν Αἰολίδα τήν περ νῦν ἐκτέαται) e i Beoti (Thuc., I, 12: Βοιωτοί τε γὰρ οἱ νῦν ἑξηκοστῷ ἔτει μετὰ Ἰλίου ἅλωσιν ἐξ Ἄρνης ἀναστάντες ὑπὸ Θεσσαλῶν τὴν νῦν Βοιωτίαν, πρότερον δὲ Καδμηίδα γῆν καλουμένην ᾤκησαν). Ciò sarebbe confermato dalla mistione di elementi eolici e nordoccidentali che caratterizza tessalico e beotico. Ma non mancano indizi, storici e linguistici, che consentono di sospettare la presenza degli Eoli anche nella Focide, nella Locride, nell'Etolia meridionale e a Corinto (Thuc., III, 102; IV, 42).

Gli spostamenti, i contatti e le sovrapposizioni delle varie tribú in epoca protostorica e storica hanno creato tra i loro dialetti delle isoglosse che ci consentono di tracciarne una classificazione la quale, pur essendo almeno in parte arbitraria come ogni classificazione del genere, può dare un'idea relativa della maggiore o minore affinità che li unisce (qui di seguito si ricordano solo alcune delle isoglosse principali; per le altre vedi i singoli paragrafi):

A) Gruppo **ionico-attico** caratterizzato dal passaggio di ᾱ panellenico in η, di υ in *ü*; dalla perdita molto antica del Ϝ; dalla metatesi quantitativa del tipo ᾱο, ηο > εω; ηᾰ > εᾱ; dalla diffusione del nom. sing. in -ᾱς, -ης; dalla declinazione del tipo πόληος (donde πόλεως) pei temi in -ι-; dalle forme pronominali ἡμεῖς, ἡμέας, ὑμεῖς, ὑμέας; e οἱ, αἱ per τοί, ταί (tratto, questo, comune anche all'eolico); dall'innovazione *ἐνς (> ἐς, εἰς) per ἐν, con l'accusativo (comune anche al lesbico); dalla mancanza di apocope nelle preposizioni.

Il gruppo ionico-attico è rappresentato:

a) dal ionico usato nella fascia costiera occidentale dell'Asia Minore, nell'Eubea, in numerose isole dell'Egeo, nelle colonie ioniche della Sicilia, dell'Italia meridionale, dell'Ellesponto, della Propontide e del Ponto Euxino. I caratteri locali consentono una ulteriore suddivisione in ionico orientale, centrale, occidentale o euboico. In quest'ultima sezione ha caratteri di particolare individualità l'eretriese;

b) dall'attico, usato ad Atene e in tutta l'Attica.

B) Gruppo **arcadico-ciprio** che probabilmente muove da una fase piú vicina al miceneo documentato dalle tavolette in lineare B. Esso è caratterizzato dalla sibilante per la dentale (da labiovelare) davanti ad *i*, *e*; dal nom. sing. in -ής di temi in -εύς; dal gen. sing. in -αυ (om. -ᾱο); dal pronome arc. ὄνυ, ὀνί, cipr. ὄνυ, τόν(ν)υ per ὅδε, τόνδε; dalla III pers. sing. del congiuntivo in -η; dalla costruzione di ἀπύ e di ἐξ col dativo. In genere i dialetti di questo gruppo presentano caratteri di particolare arcaicità tra i quali vanno annoverate, ad es., le forme arcadiche di duale in -οιυν e -αιυν. L'arc. cipr. presenta rapporti stretti da una parte con l'eolico, dall'altra col ionico-attico; a tutti i gruppi è comune, per es., il passaggio a -σι, -νσι nelle desinenze di III pers. *-*ti*, *-*nti*, carattere che è già documentato nel miceneo (*e-ko-si* = ἔχονσι, *di-do-si* = δίδονσι, *do-so-si* = δώσονσι, *e-e-si* = ἔενσι).

Il gruppo arcadico-ciprio esteso, avanti l'invasione dorica, al Peloponneso, a Creta, a Cipro, è documentato da materiali epigrafici e da glosse (la cui consistenza va sempre piú aumentando in grazia di nuove scoperte) in tre forme:

a) l'arcadico, attestato soprattutto da iscrizioni di Tegea, Mantinea ed Orcomeno al centro del Peloponneso;

b) il ciprio, documentato dalle iscrizioni greche di Cipro, redatte per lo piú in alfabeto epicorico sillabico preesistente all'espansione greca; tra esse la piú importante è la tavoletta bronzea di Edalion;

c) il panfilico, conservato in alcune iscrizioni trovate sulla costa meridionale dell'Asia Minore, la principale delle quali è l'iscrizione di Sillyon. Il panfilico presenta le caratteristiche di questo gruppo combinate con peculiarità dei dialetti occidentali e dorici.

C) Gruppo **eolico** tipizzato dai seguenti caratteri generali: tendenza (comune all'arc.-cipr.) a restringere α in ο e ο in υ; passaggio di -τι, -ντι a -σι, -νσι (carattere estraneo al beotico e comune all'arc.-cipr. e al ion.-att.); frequenza delle labiali da labiovelari davanti ad *e*, *i* (ma cfr. anche cipr. πείσει = τείσει); passaggio di *ρι̯ panellenico, davanti a vocale, a ρρ, e di *νι̯ a νν quando precedano ε, ι, υ (carattere estraneo al beotico); conservazione di -λλ-, -ρρ-, -μμ-, -νν- intervocalici da gruppi di σ con liquide e nasali; dat. plur. in -εσσι nella III declinazione (esteso anche al di fuori dell'eolico); coniugazione in -μι dei verbi contratti; -(κ)οντες per -(κ)ότες nel part. perf. att. (anche omerico); ἐν coll'acc. (anche arc. cipr. ecc.); patronimici con l'aggettivo in -ιος invece del genitivo del nome del padre. Come

si vede varie isoglosse ricollegano l'eolico all'arc.-cipr. sicché, a rigore, questo potrebbe considerarsi un sottogruppo di quello (cfr. V. Pisani, *Manuale storico della lingua greca*, Sansoni, Firenze, 1947, pp. 16 e segg., 51 e segg.; e *Storia della lingua greca* in questo volume, cap. I). Ciò è prova degli intimi contatti tra gli Eoli e le altre stirpi greche in epoca protostorica e spiega come Strabone (VIII, 333) ritenesse di poter estendere la denominazione di Eoli a tutte le tribú del continente, esclusi gli Attici e i Dori del Parnaso e del Peloponneso.

Il gruppo eolico può essere suddiviso, a sua volta, in tre sezioni e precisamente:

a) eolico d'Asia, documentato nella forma letteraria del lesbico di Alceo e di Saffo e da molte iscrizioni tutte però di periodo tardo;

b) tessalico, di cui restano poche tracce in iscrizioni e glosse rispecchianti le diverse parlate della Pelasgiotide (Larissa, Crannon e Falanna) e della Tessagliotide (Farsalo, Cierio);

c) beotico usato in tutta la confederazione beotica.

Come si è detto sopra, tessalico e beotico presentano, sovrapposti, caratteri eolici e nordoccidentali; essi, insieme al panfilico, rappresentano quasi un termine di transizione fra i dialetti ora considerati, detti anche globalmente dialetti orientali (espressione della fase culturale piú antica) e i dialetti occidentali che, a loro volta, si suddividono in due gruppi strettamente connessi tra di loro:

D) Gruppo dei **dialetti nordoccidentali.** Le numerose isoglosse che collegano questi dialetti a quelli dorici del gruppo seguente, li fa classificare da molti come dialetti dorici settentrionali (cfr. V. Pisani, *Manuale* cit., pp. 16 e segg., 73 e segg.; *Storia* cit., cap. I). In realtà non c'è quasi nessuna delle caratteristiche generali comuni ai dialetti dorici nella quale non concordino anche i dialetti nordoccidentali, tuttavia la presenza in essi di altre isoglosse che li distinguono da quelli dorici giustifica anche il loro ordinamento in gruppo a parte. Tali isoglosse sono: conservazione di ε davanti a α, ο di contro al passaggio in ι del dorico; tracce dell'oscuramento eolico di α in ο e di ο in υ; contrazione di εε, οο e allungamento di ε, ο in ε̄ (ει), ο̄ (ου); nom. sing. senza -ς dei nomi maschili in -ᾱ-; dat. sing. in -οι dei temi in -ο-; acc. plur. in -ες e dat. plur. in -οις per la III decl.; participio medio dei verbi contratti in -είμενος; uso di ἐν con l'acc. come nell'eolico.

Il gruppo dei dialetti nordoccidentali è rappresentato:

a) dal focese, documentato soprattutto dai materiali delle iscrizioni di Delfo, citati in genere come delfico;

b) dal locrese, documentato da alcune lunghe iscrizioni del secolo V a. C. e da altre minori quasi tutte di epoca molto piú tarda e con evidenti mistioni dialettali;

c) dall'eleese, attestato da molte iscrizioni antiche di Olimpia e da poche altre di epoca piú tarda; sono riconoscibili nell'eleese tre varietà: dell'Elide, della Pisatide, della Trifilia;

d) dalla κοινή usata dalla Lega Etolica.

Di altri dialetti della Ftiotide, Eniania, Acarnania, Epiro e dell'acheo (usato, oltre che nell'Acaia, a Sibari, Metaponto, Crotone, Posidonia) scarseggiano notizie e testimonianze.

E) Gruppo **dorico**; tra i caratteri peculiari di questo gruppo vanno ricordati: il passaggio di ε ad ι davanti a vocale; conservazione di -τι; contrazione di εε, οο e allungamento di ε, ο in ε̄ (η), ο̄ (ω); conservazione di ᾱ (comune ad altri dialetti); α per ε dei dialetti orientali del tipo ἱαρός per ἱερός; contrazioni di αε, αη, αει, in η, ῃ, di ᾱε, ᾱο, ᾱω in ᾱ; declinazione del tipo -εύς, -έος ecc. con abbreviazione di η (comune anche al ionico e ai dialetti nordoccidentali escluso l'eleese); conservazione di τοί, ταί (ad esclusione del cretese); νιν per αὐτόν; desinenza -μες per la I pers. plur. del verbo; futuro ed aoristo in ξ nei verbi in -ζω (comune al tessalico, in parte al beotico, e all'arc.-cipr.); 'futuro dorico' in -σεω; infinito in -εν nelle forme tematiche e in -μεν nelle atematiche (carattere comune anche ad altri dialetti); ecc.

Il gruppo dorico era esteso alla maggior parte del Peloponneso, alle isole meridionali del mar Egeo, a Creta, Rodi e alle colonie doriche dell'Italia meridionale e della Sicilia; esso presenta numerose varietà piú o meno bene individualizzate:

a) il laconico, noto in due fasi, una piú antica e una piú recente del periodo alessandrino e romano; alla prima appartengono anche le parlate di Taranto e di Eraclea (quest'ultima, bene attestata in due tavole bronzee della fine del secolo IV a. C., è considerata anche come un dialetto a parte);

b) il messenico, documentato in periodo relativamente tardo;

c) il megarese, attestato pure in periodo tardo tranne che nella colonia di Selinunte;

d) il corinzio, usato a Corinto, Sicione, Cleone, Fliunte, Corcira, Siracusa e nelle colonie dedotte da queste due ultime città (Apollonia, Dyrrhachium, Acrae, Enna ecc.);

e) l'argolico, documentato ad Argo, Micene, Trezene, Epidauro, Egina avanti la conquista attica; come argivo vengono di solito citati i materiali di Argo, come epidaurese quelli di Epidauro;

f) il rodio, documentato da materiale abbondante, ma in genere poco antico proveniente da Rodi, Cnido, Telo, Caso, Gela, Agrigento ecc.;

g) i dialetti di Tera, Melos, Cirene, ben documentati da iscrizioni arcaiche, specialmente di Cirene, grazie alle scoperte degli ultimi decenni;

h) il cretese, il meglio documentato, tra i dialetti dorici, da materiali ricchi e antichi; questi sono sufficientemente caratterizzati per consentire di distinguere tre varietà: centrale, rappresentata soprattutto, per ricchezza e importanza di documentazione, dal dialetto di Gortina, orientale ed occidentale. In epoca piú tarda i caratteri locali si confondono in una specie di κοινή;

o da una innovazione alla quale abbiano partecipato tutti, e singolarmente, i vari dialetti. Si attribuiscono inoltre al greco comune quelle fasi, ricostruite comparativamente, nelle quali si risolvono in unità le divergenze che, in epoca storica, constatiamo tra i dialetti stessi. È chiaro però che il greco comune, non documentato da alcun testo ed al quale non possiamo assegnare né una sede né un'età precise è un'astrazione, comoda per fini espositivi, ma destituita di vera realtà storica. Esso è come uno sfondo fittizio che esprime soltanto, in sintesi, un complesso di fenomeni posseduti, sincronicamente o non, da tutti i dialetti greci.

Come è stato detto sopra (§ 1) solo il metodo comparativo consente di ricostruire le linee di questa fase preistorica e di postulare l'esistenza delle singole forme linguistiche supposte. Tra esse e le forme di varie lingue d'Asia e d'Europa si stabiliscono delle corrispondenze, interpretabili solo entro il quadro di rapporti genealogici per i quali tutte queste lingue si rivelano come forme diverse assunte, nello spazio e nel tempo, da una relativa unità linguistica alla quale diamo, convenzionalmente, il nome di indo-europeo.

6. - Al costituirsi del tipo linguistico greco hanno contribuito, in misura che va delineandosi sempre meglio attraverso le piú moderne ricerche, le lingue delle popolazioni pregreche che espressero quella civiltà egea (minoico-micenea) che gl'immigrati i-europei trovarono al loro sopraggiungere e fecero propria. La tradizione greca ricorda antichi abitanti della Grecia e delle isole (Pelasgi, Lelegi, Carii), tradizione confermata dal ritrovamento di monumenti di antiche lingue dell'Egeo e dell'Asia Minore (eteocretese, eteociprio, cario, licio, lidio, questi ultimi commisti di elementi i-europei) che insieme con altre lingue preindo-europee e presemitiche del Mediterraneo (tra le quali va annoverato anche l'etrusco) sembrano costituire uno strato che diciamo ' mediterraneo '.

L'influsso di queste lingue sul greco si riconosce con relativa facilità nella costituzione del lessico ellenico; molte voci, prive di etimo i-europeo, sono sicuramente da ascrivere al sostrato e costituiscono un valido indizio del notevole influsso esercitato, in tutti gli àmbiti culturali, dai vinti sui nuovi venuti. Si tratta in genere di parole formate con suffissi particolari come, ad es., -(ι)νθος, -(ι)σσος, e forse anche -εύς, -ίσκος ecc. Sono toponimi (Κόρινθος, Ζάκυνθος, Παρνασσός ecc.), nomi di persona (Νόννος, Λάλλα, Βάβας, Ἄδα), teonimi (Ἡρακλῆς, Ἀθήνη, Κυβήβη), nomi di piante (δάφνη, μίνθη, ῥόδον, σῦκον, κριθή), nomi di animali (λάρος, ἴξαλος), nomi di suppellettili (ἀρύβαλλος, δέπας, λήκυθος, βῖκος), di metalli (σίδηρος, κασσίτερος), di armi (θώραξ, ξίφος, ὑσσός), nomi riferentisi alla navigazione (θάλασσα, κυβερνᾶν, κάλως), alla religione, alla danza ecc. (βάρβιτος, κιθάρα, ἴαμβος, θίασος, θεός), all'organizzazione sociale (βασιλεύς, Ϝάναξ, τύραννος).

L'origine non i-europea di voci di questo tipo è confermata dal fatto che quando esse compaiono anche in latino si rivelano, in questa lingua, per la forma e i caratteri fonetici, quali accatti (indipendenti dal greco) assunti da una terza lingua. È il caso di *uīnum* e Ϝοῖνος, *cupressus* e κυπάρισσος, *menta* e μίνθη, *rosa* e Ϝρόδον, *līlium* e λείριον, *fīcus* e σῦκον, *pirus* e ἄπιος, *asinus* e ὄνος, *plumbum* e μόλιβος (μόλυβδος) ecc. Tranne pochissimi casi, chiaramente individuati, è raro che si possa pensare a un comune accatto del greco e del latino dal semitico; anzi avviene che il semitico accatti, come il latino e il greco, ad una quarta lingua preesistente. Cosí è, ad es., del nome del vino, ed è probabile che analoga sia la situazione nel caso di parole come gr. χρυσός, σάκκος, μνᾶ, χιτών (lat. *tunica*); piú che diretti accatti dal semitico, come si è affermato piú volte, si tratterà di elementi genericamente ' mediterranei '.

Piú difficile, per la scarsa conoscenza che abbiamo del sostrato pregreco, è definire quali caratteri della fonetica, della morfologia e della sintassi greca siano da ascrivere al sostrato. Forse ad esso risalgono anche il passaggio ionico-attico di ᾱ in η; l'alternanza *a/e* in singole parole, l'alternanza di media e tenue (cfr. Kretschmer, *Gl.*, 14, p. 307), l'alternanza di tenue ed aspirata e il passaggio di *i̯*- ad *h*- (cfr. Kretschmer, *Gl.*, 11, pp. 284-85), l'assibilazione di **ti* in σι; al tipo etrusco *lupu-ce* ' morí ' fa pensare il perfetto greco in -κε; al numerale etr. *hu*θ, se ha il valore di ' quattro ', ci ricondurrebbe att. Ὑττηνία, lic. Ὕττενα, antico nome della Τετράπολις; ancora all'etr. *pur*θ*ne* (*epr*θ*ni*) fa pensare una voce come πρύτανις.

i) il d o r i c o d i S i c i l i a, espressione di un dorismo generico di molti documenti tardi provenienti da diverse città e testimonianza della mistione etnica avvenuta nell'isola.

Concludendo, la classificazione dei dialetti greci si può riassumere nel quadro seguente:

I. - DIALETTI ORIENTALI

A) Ionico attico:

1) Ionico: orientale, centrale, occidentale (euboico).
2) Attico (κοινή).

B) Arcadico-ciprio:

1) Arcadico.
2) Ciprio.
3) [Panfilico].

C) Eolico:

1) Eolico d'Asia (lesbico).
2) [Tessalico]
3) [Beotico.]

II. - DIALETTI OCCIDENTALI

D) Dialetti nordoccidentali:

1) Focese (delfico).
2) Locrese.
3) Eleese.
4) κοινή etolica.

E) Dorico:

1) Laconico.
2) Eracleese.
3) Messenico.
4) Megarese.
5) Corinzio.
6) Argolico (argivo, epidaurese).
7) Rodio.
8) Dialetti di Tera, Cirene ecc.
9) Cretese.
10) Dorico di Sicilia.

Circa i rapporti del miceneo con i dialetti storicamente attestati non si può ancora dare una risposta definitiva sia per la mancanza di molti materiali, sia perché il tipo di scrittura delle tavolette in ' lineare B ' lascia sussistere molti dubbi. Il miceneo presenta alcune coincidenze col gruppo arcado-ciprio e col ionico (σι < τι, *i-je-ro* = ἱερός, *o-te* = ὅτε), altre con l'arc.-cipr. e con l'eolico (*ro*, *o* = ρο, ορ < *r̥, ἀπύ = ἀπό, i tipi πτόλις, πτόλεμος, la prep. πεδά), altre ancora solo con l'arc.-cipr. (tipica la des. del medio -*to* = -τοι, cipr. -τυι per -ται, -νται). Allo stato presente delle conoscenze è dunque chiaro che il mic. si ricollega alle più antiche ondate migratorie in Grecia ed è assai probabile che esso fosse molto vicino alla fase preistorica dell'arcado-ciprio alla quale non dovettero mancare rapporti abbastanza stretti con le parlate eoliche. Cfr. J. Chadwick, *TPhS*, 1954, p. 3 e segg.; V. Pisani, *RhM*, 98, 1955, pp. 1-18; M. S. Ruipérez, *Minos*, 3, 1955, p. 166 e seg.; E. Risch, in *Études myc.*, 1956, pp. 167-72 e 249 e segg.; M. Ventris - J. Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge, Univ. Press., 1956, pp. 73-75; S. E. Mann, *Man*, 56, 1956, pp. 24-27; C. Gallavotti, *Documenti e struttura del greco nell'età micenea*, Roma, 1956, p. 189 e segg. e vd. nota bibl. parte speciale: Introduzione n. 1 e 2.

4. - Alcuni dei dialetti sopra ricordati, per la maggiore importanza politica o culturale delle loro città o per altre circostanze, assunsero in epoca storica il ruolo di l i n g u e c o m u n i ed esercitarono un'azione preponderante su altri dialetti. Tale è il caso del ionico d'Asia, lingua ufficiale delle città d'Asia Minore, dell'attico che starà alla base della κοινή ellenistica, del dorico di Sicilia e dell'Italia meridionale, della κοινή etolica e beotica. È spesso all'azione di queste lingue comuni, piuttosto che ad ipotetici contatti preistorici, che si devono ascrivere molte delle convergenze fra i diversi dialetti.

Differente è il caso delle l i n g u e l e t t e r a r i e tradizionali, caratteristiche di certi generi letterari; esse non rappresentano forme linguistiche effettivamente parlate in determinati luoghi e tempi, ma il frutto di una sintesi artificiale. È il caso della lingua omerica che fonde elementi eolici e ionici, e (con aspetti un po' diversi) della lingua di Esiodo, degli elegiaci, dei giambici. La lingua della lirica corale, dorica nel fondo, non si identifica con nessun dialetto dorico specifico ed ha eliminato molte peculiarità locali, accogliendo invece forme lesbiche ed epiche. Piú vicini al dialetto nativo erano i poeti melici (Alceo, Saffo), ma anch'essi non si sottraggono all'influenza della lingua epica. Infine anche l'attico del dramma e della prosa (in questo ufficio succeduto al ionico dei prosatori dei secoli VI e V) rifugge da molte peculiarità locali avvertite come provincialismi.

La tendenza unificatrice, già assai sensibile nel costituirsi delle lingue comuni, diventa sempre piú forte a partire dall'età di Alessandro. Le nuove condizioni culturali e politiche imponevano e facilitavano l'estendersi di una sola lingua a tutto il mondo ellenico. Si afferma cosí la κοινή modellata principalmente sull'attico, cioè sulla lingua comune di piú illustre tradizione letteraria, ma nello stesso tempo sempre meno legata a caratteri specificamente attici. Dall'evoluzione della forma parlata della κοινή ellenistica muoveranno poi, per un processo centrifugo opposto, i dialetti moderni della Grecia.

5. - Si è soliti designare convenzionalmente col nome di g r e c o c o m u n e una fase linguistica, anteriore all'epoca storica e sensibilmente unitaria, differenziatasi nei vari dialetti quando i gruppi ellenici, muovendo da una sede unitaria, vennero progressivamente sistemandosi nelle sedi storiche. Sullo sfondo del greco comune si proiettano e si riassumono in unità gli elementi linguistici che appaiono nel periodo piú antico di tutte le parlate, possano tali elementi derivare dalla conservazione di un patrimonio originario

I SUONI

I

L'ALFABETO GRECO

7. - L'analisi e la descrizione diretta di un sistema fonetico è possibile solo quando si tratti di una lingua parlata; per quanto concerne invece le lingue documentate solo da testi scritti, i mezzi a nostra disposizione consistono esclusivamente nelle osservazioni dei contemporanei e nell'interpretazione dei segni grafici. Nell'àmbito del greco le notizie che è possibile ricavare da Platone, da altri filosofi e dai grammatici (a partire dal secolo III in poi), fondate sull'impressione acustica soggettiva e non sull'esame del meccanismo articolatorio, non sono di grande aiuto allo scopo. D'altra parte anche l'alfabeto usato dai Greci ci informa solo parzialmente sul valore esatto dei suoni. Esso infatti non solo è manchevole, come tutti i sistemi grafici tradizionali (manca, ad es., di segni per distinguere la quantità di *i*, *a*, *u*), ma raffigura con uno stesso segno suoni la cui articolazione, durante i secoli, è venuta notevolmente mutando; tipico il caso di φ pronunciato prima come occlusiva aspirata (*ph*), successivamente come una spirante sorda (*f*), o quello di ει che valeva in origine come un dittongo (*ei̯*) e in seguito come *e* lungo chiuso (*ē*), infine come *i*. È raro il caso che l'ortografia si adegui tempestivamente alla pronunzia; tranne che presso i Beoti, questo sforzo di adeguamento non è mai stato compiuto in Grecia.

8. - Uno dei caratteri esteriori dell'unità ellenica è costituito dall'unità della scrittura; infatti, ad esclusione di Cipro, dove si è usata una scrittura epicorica sillabica, e dei testi in lineare B, egualmente redatti in una scrittura sillabica, tutta la Grecia, metropolitana e non, si è servita di un alfabeto che, pur attraverso divergenze formali talora anche notevoli, rappresenta in sostanza lo svolgimento di un unico prototipo originario.

La scrittura fonetica, nella quale i suoni, o gruppi di suoni, sono indicati singolarmente, aveva sostituito in parte, attraverso un lento processo di semplificazione, la scrittura ideografica presso popoli che, primi, l'avevano usata nel bacino del Mediterraneo, cioè gli Egiziani ed i Babilonesi. Taluni segni non indicavano piú delle parole, ma gruppi fonetici costituiti da una consonante seguita da una vocale; tali segni venivano in tal modo ad assumere un valore sillabico. Cosí nella scrittura cipriota, che possedeva 55 segni, solo le cinque vocali avevano un segno autonomo, i restanti 50 rappresentavano gruppi fonetici di consonante piú vocale.

L'alfabeto semitico che servirà di base a quello greco, aveva, in sostanza, lo stesso carattere, ma la natura propria della parola e della morfologia semitica, nella quale la funzione semantica e grammaticale è espressa dalla radice consonantica e dalle sue modificazioni, consentiva di ridurre al minimo

il numero dei segni sillabici e di usare per ogni consonante un solo segno indipendentemente dalla vocale che seguiva e che veniva sempre sottintesa. In alcuni casi i segni delle consonanti *'aleph* (= spirito lene), *yōδ* (= semivocale *i̯*), *wāw* (= semivocale *u̯*) venivano usati, dopo un segno sillabico ambiguo, per indicare il timbro vocalico *a, i, u* lungo (*matres lectionis*).

9. - I Greci, assumendo dai Fenici l'uso della scrittura di questo tipo (cfr. Herod., V, 58 ' φοινικήια γράμματα ') applicarono sistematicamente l'uso delle *matres lectionis* in quanto, conservato l'uso semitico di avere un solo segno per ciascuna consonante, si notò costantemente la vocale che la seguiva. Segni autonomi per le vocali isolate erano del resto noti a scritture piú antiche, la cipria, l'accadica, la lineare B, e ciò poteva costituire un modello di analisi del quale è possibile si siano serviti i Greci nell'adattamento del loro alfabeto. La scrittura sillabica, che male si adattava a rappresentare il greco, si trasforma cosí in alfabetica.

Un'altra innovazione, meno importante, ma che caratterizza la scrittura greca nella sua forma definitiva, e quelle che ne sono derivate, di contro alle scritture semitiche originarie, consiste nello scrivere da sinistra a destra e non piú da destra a sinistra. Quest'uso è conservato solo nelle iscrizioni piú antiche; in Attica è abbandonato già dalla fine del secolo VI. Piú raro l'andamento bustrofedico attestato a Gortina ancora nel secolo V.

10. - L'alfabeto semitico (fenicio o cananeo) possedeva 22 segni che rappresentavano tutti una consonante seguita o non da una qualsivoglia vocale. Di questi quattro, inutili in greco, furono usati ad indicare le vocali e precisamente: l' *'aleph* indicò l'A, il *hē* (che indicava l'aspirazione) rappresentò l'E, il *yōδ* serví a designare l'I e l'*'ayn* (che designava una particolare articolazione glottale) fu usato per segnare l'O. Adottando per la vocale *u* (Υ) il segno del *wāw* che i Semiti adoperavano talora come *mater lectionis* per la vocale *ū* e normalmente a rappresentare la semivocale labiovelare *u̯*, si rese necessaria la creazione di un nuovo segno per quest'ultima (Ϝ). Questo piú antico sistema di notazione delle vocali non teneva conto né della varietà di timbro, né delle differenze di quantità.

11. - Per quanto concerne le consonanti, i Greci potevano adottare senza difficoltà i segni che nell'alfabeto semitico originario servivano a distinguere le occlusive sorde dalle sonore; questa opposizione infatti era, *grosso modo*, equipollente nei due tipi linguistici:

Π πεῖ = sem. *pē*; Β βῆτα = sem. *bēθ*
Τ ταῦ = sem. *tāw*; Δ δέλτα = sem. *dāleθ*
Κ κάππα = sem. *kāφ*; Γ γάμμα = sem. *gīmel*.

Gli alfabeti arcaici accettarono in origine anche la distinzione tra un *k* prepalatale articolato davanti ad *a, e, i*, ed un *k* postpalatale articolato davanti ad *o, u* (anche quando erano separati da una liquida), rispettivamente Κ (*kāφ*) e Ϙ (*qōφ*). Ma questa distinzione, che non era congeniale al sistema

fonetico della lingua, fu abbandonata a partire dal secolo V e Ϙ mantenne solo il valore numerico ' 90 ' mentre l'uso di Κ si generalizzò in tutte le posizioni.

L'alfabeto semitico usava quattro segni differenti a rappresentare quattro sibilanti diverse: la sibilante sorda enfatica o *ṣādē*, la sibilante sorda non enfatica o *sāmeχ*, la sibilante palatale sorda non enfatica o *šīn*, e infine la sibilante sonora non enfatica o *zaiin*. Dei quattro segni corrispondenti il *sāmeχ* (Ӿ, Ξ), come vedremo, venne adottato in un secondo tempo dagli alfabeti orientali (ed anche dal corinzio e dall'argivo, in quest'ultimo nella varietà ⊢⊣) per scrivere il nesso *ks*; il *šīn* (ϟ, Σ) serví per il σίγμα; lo *ṣādē* (Ϻ, Μ) per la lettera σάν, ma poiché foneticamente σίγμα e σάν dovevano essere equivalenti, gli alfabeti locali hanno generalizzato l'uno o l'altro segno, finché, dopo il secolo IV, rimase in uso solo il segno del σίγμα. Infine lo *zaiin* (I, piú tardi Z) venne usato per il gruppo sonoro *zd* sia che esso muova da *s + d*, sia che risulti, attraverso *dz*, dall'evoluzione di diversi gruppi consonantici (*di̯, gi̯* ecc., § 62 *c*). In questo caso l'uso di un solo segno, al momento dell'introduzione dell'alfabeto, dimostra la stretta unione dei due elementi che costituivano il gruppo.

Il greco ignorava una opposizione, caratteristica del semitico, tra una dorsale alveolare sorda con articolazione enfatica e una coronale alveolare esplosiva sorda con articolazione non diversa dalla corrispondente i-europea. Esso poté quindi usare il *tāw* (Τ) per la dentale sorda, come si è visto, e il *ṭēθ* (Θ) per la dentale aspirata sorda (*th*). Senza segno particolare restavano le altre due sorde aspirate *ph, kh*; originariamente esse furono rappresentate con un digramma costituito dal segno della non aspirata corrispondente seguito dal segno dell'aspirazione Η (piú anticamente ⊟) che i Greci avevano desunto dal *ḥēθ* semitico (ΠΗ, ΚΗ/ϘΗ). Dove, come a Creta, l'aspirazione (*spiritus asper*) si era perduta e il segno Η aveva un altro valore, le due aspirate non venivano distinte graficamente dalle non aspirate corrispondenti (κρόνος = χρόνος, πυλά = φυλή, πέροι = φέροι). A loro volta le articolazioni complesse ψ, ξ vengono rappresentate coi digrammi πσ, κσ.

Concludendo, la forma dell'alfabeto greco originario, a parte varietà locali, era dunque la seguente:

Α, Β, Γ, Δ, Ε, Ϝ, Ζ, Η, Θ, Ι, Κ, Λ, Μ, Ν, Ο, Π, Ϙ, Ρ, Σ, Τ, Υ.

Esso differiva da quelli successivi: *a*) per la presenza del Ϝ e del Ϙ; *b*) per la mancanza di segni corrispondenti a ξ, φ, χ, ψ, ω; *c*) per il valore di aspirata del segno Η.

L'introduzione di questo alfabeto non scende al di sotto del secolo VIII a. C. epoca cui si attribuiscono le piú antiche iscrizioni datate di Tera (cfr. *IG*^{2} I, 919; sugli alfabeti greci arcaici vd. R. Arena, ΣΕΓΕΣΤΑΖΙΒ, *AGI* 44, 1959, pp. 17-37).

12. - Piú tardi, simmetricamente al θ, si crearono nuovi segni speciali anche per *ph, kh* e inoltre per *ps, ks*; ma l'uso di essi non fu analogo in tutto il territorio ellenico. Φ per *ph* si generalizzò rapidamente; non

cosí avvenne dei segni X, Ψ (Ψ) e Ξ. Di essi X rappresentò *kh* in tutta la parte orientale del dominio ellenico; Ξ, derivato come si è visto dal *sāmeχ* semitico, e Ψ furono usati rispettivamente per *ks* e *ps* nell'Asia Minore, Amorgo, Argo, Sicione, Fliunte, Corinto e le sue colonie, Megara e le sue colonie, e nell'Acaia; invece a Nasso, Delo, Paro, Ceo, Atene, Salamina, Egina vennero usati, in genere, φσ, χσ, ed anche πσ, κσ. Negli alfabeti occidentali (cui spettano la maggior parte della Grecia continentale, l'Eubea e le sue colonie nell'Italia meridionale (Cuma), dove questo alfabeto costituí la fonte di quello latino) X assunse il valore di *ks*; Ψ (Ψ) quello di *kh*; *ps* è rappresentato con φσ (πσ), Ξ non è usato affatto.

Sulla scorta del diverso valore assunto da X, gli alfabeti greci di questo periodo, pur nelle loro divergenze, si possono raggruppare in due tipi fondamentali:

a) alfabeti orientali caratterizzati da X = *kh*;

b) alfabeti occidentali caratterizzati da X = *ks*.

13. - L'alfabeto di tipo orientale, presso gli Ioni dell'Asia, subí ulteriori evoluzioni. La scomparsa dell'aspirazione (psilosi) aveva, in quest'area, reso superfluo il segno H; d'altra parte gli antichi *ᾱ* ereditati si erano svolti in un *ē* piú aperto dell'*ē* originario che pure risultava aperto in confronto con ε breve. H poté quindi servire a rendere questo nuovo *ē* (η tipico del ion.-att.), sottolineando piú una differenza di qualità in opposizione ad *ē* che non di quantità in opposizione ad ε. Successivamente H venne usato a rappresentare ogni *ē* sia antico sia recente, distinguendo cosí due *e* (η, ε) differenti per quantità e timbro, e poiché *ō* differiva da *ŏ* per gli stessi caratteri, parallelamente a H s'introdusse per *ō* il nuovo segno Ω che lo distingueva da *ŏ* (O). Infine in ionico diversi processi evolutivi cui sottostavano ε ed ο, avevano originato dei nuovi *e* ed *o* lunghi piú chiusi di η e di ω; prima rappresentati semplicemente con E, O questi *ẹ̄*, *ọ̄* secondari furono in seguito raffigurati coi digrammi EI, OΥ, quando questi persero il loro valore di dittonghi e confluirono foneticamente con quelli.

14. - La larga estensione della colonizzazione ionica e il grado particolarmente alto della civiltà ch'essa rappresentava, favorí il diffondersi del tipo orientale di alfabeto nell'assetto assunto definitivamente presso gli Ioni, sicché esso venne soppiantando, a poco a poco, i vari alfabeti locali, non senza incontrare qualche resistenza che traspare dall'uso di alfabeti misti, parte epicorici e parte ionici, per periodi piú o meno lunghi.

L'alfabeto ionico fu introdotto ufficialmente ad Atene, nel 403-402 a. C., da Archino durante l'arcontato di Euclide e l'esempio ateniese fu seguito successivamente dagli altri stati a cominciare da Tebe con la Beozia (370 circa a. C.), dove si attuò, al tempo stesso, una riforma ortografica radicale. Là dove l'aspirazione sopravviveva (come nel ionico centrale, a Rodi, Tera, Melos ecc.), H venne usato col duplice valore di η e di *h*, oppure invalse l'uso di non notare piú graficamente l'aspirazione, o infine, come presso i grammatici e nelle iscrizioni di alcune città (Eraclea, Taranto), ad indicare quest'ultima si usò la prima metà del segno H (cioè ├, poi ┌). A Delfo, verso il 400 a. C. troviamo usati contemporaneamente ⊟ = *h* e H = η.

II

IL SISTEMA FONETICO INDO-EUROPEO

15. - La ricostruzione, fondata sulla comparazione linguistica, ci consente di attribuire all'i-europeo un fonetismo (punto di partenza dell'evoluzione greca) caratterizzato nel modo seguente:

Vocali propriamente dette: brevi **ĕ*, **ă*, **ŏ*; lunghe **ē*, **ā*, **ō* definite da queste corrispondenze:

i-e.	i-ir.	itt.	arm.	gr.	alb.	it.	lat.	airl.	got.	lit.	asl.
**ĕ*	*a*	*e*	*e*	ε	*je*	*e*	*e*	*e*	*i*(*ai*)	*e*	*e*
**ă*	*a*	*a*	*a*	α	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*o*
**ŏ*	*a*(*ā*)	*o*	*o*	ο	*a*	*o* (*ú*)	*o*	*o*	*a*	*a*	*o*
**ē*	*ā*	*ē*	*i*	η	*o*	*í*, *ei*	*ē*	*ī*	*ē*	*ė*	*ě*
**ā*	*ā*	*ā*	*a*	ᾱ, η	*o*	*ā* (*aa*)	*ā*	*ā*	*ō*	*ọ* :	*a*
**ō*	*ạ̄*	*a*	*u*	ω	*e*	*u* (*uu*)	*ō*	*ā*	*ō*	*o* (*uo*)	*a*

Oltre queste vocali, la cui diversa importanza nella struttura morfologica i-europea appare chiara dallo studio delle alternanze (cfr. §§ 154-157), l'i-europeo possedeva anche una vocale sempre breve, di timbro indistinto che si rappresenta convenzionalmente col segno **ə* e si chiama, con nome attinto alla grammatica indigena ebraica, *šwā*. Essa è definita dalle corrispondenze

seguenti: i-ir. *i*, gr. α, arm. *a*, lat. *a*, airl. *a*, got. *a*, lit. *a*, asl. *o*. Ma in greco *ə può essere rappresentato anche da ε, o in alternanza regolare con η, ω del tipo θετός/τίθημι, δοτός/δίδωμι (cfr. §§ 23 *b*, 155); per questi suoi rapporti con *ā, *ē, *ō, lo *ə assume una grande importanza nel sistema delle alternanze morfologiche, entro il quale si comporta in realtà piú come una sonante che come una vocale (cfr. § 155).

16. - Sonanti. Dal punto di vista fonetico le sonanti occupano una posizione intermedia tra le vocali e le consonanti; esse implicano le risonanze glottali proprie di quelle e, contemporaneamente, i movimenti articolatori di chiusura propri di queste. Le sonanti i-europee potevano quindi fungere, secondo i casi, da consonanti, da vocali, o da secondo elemento di dittongo; esse si possono distinguere in:

semivocali *i, *u la cui forma vocalica ammette la quantità breve (*ĭ, *ŭ) e lunga (*ī, *ū); la forma consonantica viene simboleggiata con *i̯, *u̯;

liquide sonanti *r, *l; la forma vocalica viene simbolizzata con *r̥, *l̥;

nasali sonanti *m, *n; la forma vocalica, che non è conservata come tale da nessuna lingua storica, viene simboleggiata con *m̥, *n̥;

per le cosiddette sonanti lunghe vedi § 19.

17. - Delle sonanti con funzione consonantica (cioè all'inizio di parola davanti a vocale o sonante; tra due vocali; tra consonante propriamente detta e vocale), l e l i q u i d e e l e n a s a l i sono conservate intatte in tutte le lingue; si noti solo che *r-, in posizione iniziale in greco ed armeno, assume una vocale protetica, e che *r, *l tendono a confondersi in i-ir.

Le sonanti *i̯, *u̯, dette anche s e m i v o c a l i, nella loro forma consonantica hanno subito invece maggiori alterazioni; *i̯, in posizione iniziale, generalmente si conserva, ma in greco si riduce in alcuni casi a *h*-, in altri a ζ- (cfr. § 60); in posizione mediana -*i̯- si mantiene in indo-iranico, germanico, baltico, slavo, cade altrove.

La complessità dell'articolazione di *u̯ che implicava contemporaneamente un elemento dorsale e un elemento labiale, ne facilitava la evoluzione che in alcune lingue è attestata assai per tempo, in altre avviene in epoca piú tarda. *u̯ è definito dalle corrispondenze seguenti: i-ir. *v*, arm. *g*, -*v*, gr. Ϝ, lat. *u*, airl. *f*(-0-), got. *w*, lit. *v*, sl. *v*.

Tra vocale e consonante propriamente detta o sonante consonante, qualsiasi sonante poteva fungere da s e c o n d o e l e m e n t o d i d i t t o n g o (*ei, *eu, *er, *el, *en, *em ecc.). Alcune corrispondenze, soprattutto chiare in indo-iranico e in greco, inducono ad ammettere anche l'esistenza di dittonghi a primo elemento lungo: *ēi, *ēu, *ēr, *ēl ecc.

18. - Le sonanti assumono f u n z i o n e v o c a l i c a tra due consonanti, in posizione iniziale anteconsonantica, o in fine di parola dopo una consonante.

In tale funzione *i ed *u si mantengono inalterati in tutte le lingue; le altre sonanti sono definite dalle corrispondenze seguenti:

*r̥: ai. *r̥* (*ir*, *ur*), av. *ərə*, arm. *ar*, gr. ρα, αρ, alb. *ri*, *ir*, lat. *or*, *ar*, airl. *ri*, got. *aúr* (< *ur*), lit. *ir̃*, *ur̃*, asl. *ĭr*, *rŭ*;

*l̥: ai. *r̥* (*ir*, *ur*), av. *ərə*, arm. *al*, gr. λα, αλ, lat. *ol*, *ul*, *al*, airl. *li*, got. *ul*, lit. *il̃*, asl. *ĭl*, *lŭ*;

*n̥: ai. *a*, *an*, av. *a*, *an*, arm. *an*, gr. α, αν, lat. *en*, *in*, airl. *in*, got. *un*, lit. *iñ*, asl. *ę*;

*m̥: ai. *a*, *am*, av. *a*, *əm*, arm. *am*, gr. α, αμ, lat. *em*, airl. *im*, got. *um*, lit. *im̃*, asl. *ę*.

Non è possibile dire se i-e. *r̥, *l̥, *m̥, *n̥ erano delle sonanti pure vocalizzate come *i ed *u, o se la loro articolazione constava di una vocale brevissima preceduta o seguita da *r, *l, *m, *n; comunque è certo che *i, *u, *r̥, *l̥, *m̥, *n̥ erano fonemi paralleli che assolvevano nel sistema la stessa funzione di sonanti vocali brevi.

19. - Accanto ad *ĭ, *ŭ l'i-e. possedeva anche *ī, *ū, rappresentati come tali in tutte le lingue. In alcuni casi *ī, *ū costituiscono il grado zero di radici uscenti in *ĭ-*, *ŭ-* come sviluppi di *i + ə, *u + ə analogamente a quanto si osserva per *ē, *ā, *ō (cfr. § 155): ai. *bhū-tás* 'divenuto' (grado zero), all. a *bav-i-ṣyáti* 'sarà' (grado *e*) < *bheu̯-ə-. Parallelamente, come grado zero di radici uscenti in liquida e nasale, si sono postulate delle l i q u i d e e n a s a l i s o n a n t i l u n g h e sviluppo di sonante seguita da *ə (*r̥̄ < *r̥ + ə, *l̥̄ < *l̥ + ə, *n̥̄ < *n̥ + ə, *m̥̄ < *m̥ + ə). Esse tuttavia, pur rendendo conto di talune particolari corrispondenze tra le lingue i-e., non rappresentano delle realtà fonetiche ben definite, ma dei simboli che indicano il grado zero delle radici sopra citate.

20. - Consonanti propriamente dette; dal punto di vista del modo di articolazione le consonanti ascritte all'i-e. si dividono in c o n t i n u e ed o c c l u s i v e.

Le prime erano rappresentate da un solo fonema, la sibilante sorda *s; la sonora (*z) non aveva in i-e. esistenza autonoma, ma rappresentava la forma assunta da *s davanti ad occlusiva sonora. Il trattamento di *s, facilmente soggetto agli influssi delle articolazioni vicine, è piuttosto complicato nelle diverse lingue. In genere la sibilante si è conservata dovunque nei gruppi *st-, *sp- iniziali e tra *e e *t in posizione interna; in posizione iniziale *s- si conserva in ai. toc. itt. lat. it. celt. germ. balt. sl., si aspira in *h*- in arm. ir. gr.; in posizione mediana -*s- si aspira nelle lingue citate con successiva scomparsa in arm. e gr., si sonorizza (-*z-) e quindi si rotacizza in lat. ecc.; dopo *k, *r, *i, *u l'articolazione diventa schiacciata in i-ir. e, parzialmente, in balt. sl. ed arm. (cfr. anche § 22 bis).

21. - L'i-e. possedeva una ricca serie di o c c l u s i v e; queste, ordinate secondo il punto e il modo di articolazione, si possono raffigurare nel quadro che segue:

	Tenui	Medie	Medie aspirate
LABIALI	*p	*b	*bh
DENTALI	*t	*d	*dh
PALATALI	*k̂	*ĝ	*ĝh
VELARI	*k	*g	*gh
LABIOVEL.	*kᵘ̯	*gᵘ̯	*gᵘ̯h

Per quanto concerne il modo di articolazione (tacendo del tocario, che presenta solo delle sorde, e dell'ittito, dove la ripartizione tra sorde e sonore presenta problemi particolari) l'opposizione i-e. tra tenui e medie non viene, in genere, spostata. Ma nel germanico per la cosiddetta 'rotazione consonantica' o *Lautverschiebung*) le tenui diventano spiranti sorde e le medie diventano tenui; analogamente in armeno le tenui passano a tenui aspirate e le medie a tenui con riduzione di *p; infine in celtico *p è scomparso. Le medie aspirate invece sono conservate come tali soltanto in indiano; in genere ricadono con le medie originarie; ma si noti che in greco diventano tenui aspirate, in italico spiranti sorde, in latino spiranti sorde in posizione iniziale, medie in posizione interna.

Per quanto spetta invece al luogo d'articolazione le trasformazioni piú importanti implicano le serie palatale velare e labiovelare. La prima confluisce con le velari in ittito, tocario, greco, latino, italico, celtico, germanico; dà semi-occlusive sibilanti o palatali in indo-iranico, slavo, baltico, armeno, albanese. La seconda si mantiene inalterata dovunque; la terza si conserva, almeno in parte in ittito, latino e germanico; in italico (osco-umbro) e parzialmente in celtico si ha riduzione a labiale, nelle altre lingue le labiovelari ricadono con le velari e come queste sono esposte a palatalizzazione davanti a i-e. *ĕ, *ĭ, *i̯ in ario, arm. alb. e sl. Per gli sviluppi greci vd. §§ 108-14.

Facendo astrazione da evoluzioni particolari, le occlusive i-e. restano, dunque, definite dalle corrispondenze seguenti:

	i-e.	ai.	av.	itt.	toc.	arm.	gr.	alb.	lat.	it.	airl.	got.	lit.	asl.
LABIALI	*p	p	p	p	p	h-, -v-, O	π	p	p	p	—	f (b)	p	p
	*b	b	b	p (?)	p (?)	p	β	b	b	b	b	p	b	b
	*bh	bh	b	p (b)	p	b	φ	b	f-(-b-)	f	b	b	b	b
DENTALI	*t	t	t	t	t	t'	τ	t	t	t	t (th)	þ (d)	t	t
	*d	d	d	t	t	t	δ	d	d	d	d	t	d	d
	*dh	dh	d	t (d)	t	d	θ	d	f-(-b-, -d-)	f	d	d	d	d
PALATALI	*k̂	ś	s (š)	k	k	s	κ	s	c	k	c (ch)	h (g)	š	s
	*ĝ	j	z (ž)	k	k	c (s)	γ	z	g	g	g	k	ž	z
	*ĝh	h	z (ž)	h (g)	k	j (z)	χ	z	h-, (-g-)	h	g	g	ž	z
VELARI	*k	k (c)	k (č)	k	k	k' (ç)	κ	k (q)	c	k	c (ch)	h (g)	k	k (č)
	*g	g (j)	g (ǰ)	k	k	k (č)	γ	g (gj)	g	g	g	k	g	g (ž)
	*gh	gh (h)	g (ǰ)	h (g)	k	g (ǰ)	χ	g (gj)	h-, (-g-)	h	g	g	g	g (ž)
LABIOVEL.	*kᵘ̯	k (c)	k (č)	ku	k	k' (ç)	π (τ, κ)	k (s)	qu	p	c (ch)	hw (w)	k	k (č)
	*gᵘ̯	g (j)	g (ǰ)	ku (?)	k	k (č)	β (δ, γ)	g (z)	u(-gu-,-u-)	b	b	q	g	g (ž)
	*gᵘ̯h	gh (h)	g (ǰ)	ku (gu)	k	g (ǰ)	φ (θ, χ)	g (z)	f(-u-, -gu-)	f	g	w	g	g (ž)

22. - Ma alcune corrispondenze piú rare inducono ad ammettere in i-e. anche una serie di occlusive sorde aspirate (tenui aspirate). Esse sono documentate nel greco, nell'armeno, nell'indo-iranico, mentre nella maggior parte delle altre lingue si sono confuse con le non aspirate corrispondenti delle quali costituiscono forse doppioni espressivi. Infatti le tenui aspirate compaiono in parole imitative e talora alternano con le tenui corrispondenti in radici che spesso implicano un *s-, cioè uno tra i piú frequenti suoni espressivi.

Le corrispondenze si possono esemplificare come segue:

**ph*: gr. σφάλλω < **sphel-* ' far cadere ', arm. *p'lanim* < **phel-*, aat. *fallan* < **pel-* ' cadere '; gr. φελγύνει (H.) ' sragiona ', ai. *phalgús* ' debole, imbecille ';

th*: gr. -θα, ai. *-tha* (οἶσθα, *vettha*, lat. *uīdistī*), ma questa è l'unica concordanza gr.-ai. per la dentale aspirata sorda; negli altri casi il greco risponde con τ a ai. *th* (στέγω, *sthágati*, lat. *tegō* < **steg-*/stheg-*/**teg-*; πόρτις ' vitella ', ai. *pṛthukas* ' piccolo di qualsiasi animale ', arm. *ort'* ecc.), non è quindi escluso che gr. -θα possa muovere da -**dha*;

**kh*: gr. μυχός, ai. *múkham* ' bocca '; καχάζω < *χαχάζω (cfr. § 105) ' ridere sgangheratamente ', arm. *xaxank'*, ai. *kákhati;* gr. σχίζω < **skheịd-*, ai. *a-skhidat* (di contro a *khidati* < **kheịd-*), lat. *scindō.*

Le tenui aspirate potrebbero quindi rappresentare in i-e. non dei ' fonemi ', cioè delle unità oppositive (distintive), ma delle ' varianti ' (insieme alle corrispondenti medie) di un'unica serie fonematica caratterizzata, di contro alle altre serie, dalla sola aspirazione. Le due varianti si sarebbero fonologizzate, entrando in un rapporto oppositivo, soltanto nell'indiano. Cfr. J. Kuryłowicz, *Études indoeuropéennes*, I, Kraków, 1935, pp. 46-55, 105-106, 113-14; che ritiene le tenui aspirate originate da uno sviluppo dialettale nell'indo-iranico, e forse nell'armeno, di antichi gruppi di occlusive sorde seguite da *ə.

22 bis. - In alcune parole il greco e il celtico presentano (dopo velare) delle occlusive dentali di contro ai normali svolgimenti della sibilante nelle altre lingue: gr. ἄρκτος, airl. *art*, ai. *'ṛkṣas*, av. *arəšō*, lat. *ursus;* gr. κτίσις, ai. *kṣitis*, av. *šitiš;* gr. χθών, irl. *dú*, ai. *kṣā́s* ecc. Il contrasto tra il tipo greco δεξιός = ai. *dákṣiṇas* e il tipo ἄρκτος, ha indotto a postulare nell'i-e. due fricative differenti: **s* (**z*) nel primo caso e **þ* (**ðh*) nel secondo. Ma potrebbe trattarsi di una innovazione comune al greco e al celtico.

III

IL SISTEMA FONETICO GRECO

A) SONANTISMO

23. - Il greco riflette con notevole esattezza il sistema sonantico i-e.; esso, in complesso, conserva l'immagine piú fedele del vocalismo originario, innova invece nel trattamento di *ə e delle sonanti:

a) i-e. **ĕ* > gr. ε: δέκα, lat. *decem*, gall. *deg*, aat. *zehan*, asl. *desętĭ;*
i-e. **ē* > gr. η: ἔθηκα, ai. *dádhāti* ' egli pone ', lat. *fēci;*
i-e. **ŏ* > gr. o: ὀστέον, ai. *ásthi*, arm. *oskr*, lat. *os* (*ossis*);
i-e. **ō* > gr. ω: δῶρον, ai. *dā́nam*, lat. *dōnum*, airl. *dān;*
i-e. **ă* > gr. α: ἄγω, ai. *ájati* ' egli spinge ', arm. *acem*, lat. *agō;*
i-e. **ā* > gr. ᾱ: φράτηρ ' membro di una fratria ', ai. *bhrātar-* ' fratello ', toc. A *pracar*, lat. *frāter*, airl. *brāthir;*
i-e. **ĭ* > gr. ι: (ϝ)ἴδμεν, ai. *vidmá* ' noi sappiamo ', arm. *gitem* ' io so ', lat. *uĭdeō*, got. *witum;*
i-e. **ī* > gr. ῑ: κορακ-ῖνος, lat. *haed-īnus*, got. *gait-eins* (*ei* = *ī*);
i-e. **ŭ* > gr. υ: ζυγόν, ai. *yugám*, itt. *jugan*, lat. *iugum*, got. *iuk;*
i-e. **ū* > gr. ῡ: θῡμός, ai. *dhūmás*, lat. *fūmus*, lit. *dúmai.*

b) La vocale i-e. ridotta breve e di timbro indistinto *ə è di norma rappresentata in greco da ᾰ, come nelle altre lingue di Europa, di contro all'indo-iranico che ha *i*: gr. πατήρ, lat. *pater*, got. *fadar*, airl. *athir*, ai. *pitā́* < **pətḗr;* gr. στάσις, lat. *stătio*, got. *staþs*, ai. *sthitis* < **stə-*.

Quando i-e. *ə alternava con una lunga (cfr. § 156) il greco risponde con α, ε, o a seconda che la vocale lunga era ᾱ, η, ω:

ᾰ/ᾱ: ἵσταμεν, στατός/ἵστᾱμι (att. ἵστημι); lat. *stătus*/*stāre;* ai. *sthitás* ' stato '/*ásthāt* ' ἔστην '; ἐδάμασσα (E 191), πανδαμάτωρ (Ω 5)/δμᾱτός att. δμητός, δμᾱτήρ (om. δμήτειρα Ξ 259); ai. *damitár-* ' che doma ';

ε/η: τίθεμεν, θετός/τίθημι; lat. *făctus*/*fēcī;* ai. *adhita* (= ἔθετο), *hitás* ' posto '/*ádhāt* ' pose '; γενέτωρ/γνήσιος; ai. *janitár-* ' che genera ';

ο/ω: δίδομεν, δοτός/δίδωμι; lat. *dătus*, *dăre*/*dōnum;* ai. *adita* (= ἔδοτο)/ *ádāt* ' diede '.

α) In alcuni pochi casi *ə è rappresentato in greco da ε, o indipendentemente da queste alternanze: ἄνε-μος, ai. *áni-las*, gall. *ana-dl*, lat. *anĭ-mus* (< **anə-mos*).

β) Talora, davanti a dentale, un'originaria vocale ridotta, in alternanza con *e*, appare in greco come *i*: πίτνημι, lat. *patēre;* om. πίσυρες/τέτταρες; ἴσθι/ἔστι; χθιζός/χθές.

Per lo sviluppo della ' vocale d'appoggio ' cfr. § 32.

c) Il greco, come quasi tutte le lingue i-e., innova nel trattamento delle sonanti sviluppando l'elemento vocalico implicito in esse.

Le sonanti nasali sono rappresentate da ᾰ davanti a consonante e in posizione finale, e da ᾰν (ᾰμ) davanti a vocale: gr. τατός < **tṇ-tó-*, ai. *tatás*, lat. *tentus;* gr. ἀ- (privativo) < **ṇ-*, ai. *a-*, lat. *in-*, germ. *un-*; gr. ἑ-κατόν < **k̂ṃtóm*, ai. *śatám*, lat. *centum*, got. *hund*, lit. *šim̃tas;* ἅ (-παξ) < **sṃ-*, lat. *sem* (*-per*), ai. *sa* (*-kŕ̥t*) ' una volta '.

L'elemento consonantico è invece sempre conservato nello sviluppo delle sonanti **ṛ* e **ḷ* dove ricorre α o avanti o dopo la consonante: att. καρδία, om. κραδίη < **k̂ṛd-*, ai. *hṛd-*, lat. *cor* (*cordis*), irl. *cride*, lit. *šir̃dìs;* βλαδαρός ' molle ' (< *μλαδαρός cfr. ἀμαλδύνω) < **mḷd-*, ai. *mṛdús* ' molle ', lat. *mollis* (< **moldu̯is*).

In eolico ed arc.-cipr. invece di αρ(ρα), αλ(λα), α, αν compaiono ορ(ρο), ολ(λο), ο, ον (cfr. lat. *or*, *ol* ecc., germ. *ur*, *ul* ecc. da **ṛ*, **ḷ* ecc.): lesb. βροχέως = βραχ-, θροσέως = θρασ-, κόρτερα = καρτερά, ὄρπετον = *ἀρπετόν (cfr. ἑρπετόν); lesb. beot. πόρνοψ = πάρνοψ, στροτός = στρατός; cipr. κορζία (H.) = καρδία, στροπά = ἀστραπή; arc. Στορπαῖος (cfr. ἀστραπή), ἐφθορκώς = ἐφθαρκώς; lesb. κασπολέω = καταστάλῶ; cipr. πλότει, foc. πλάτος (cfr. πλατύς, ai. *pṛthú-*); lesb. τομίας = ταμίας; arc. δέκο = δέκα, ἑκοτόν = ἑκατόν; arc. lesb. δέκοτος.

Le divergenze sopra citate nel diverso colorito della vocale secondaria lasciano supporre che lo sviluppo in *a* delle sonanti non sia panellenico. In particolare per quanto concerne **ṃ* e **ṇ* è stato sostenuto (cfr. MEILLET, *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, 16, pp. 217 e seg.) che il doppio esito *a* e *o* sia presente in tutti i dialetti, ma la tendenza caratteristica dell'eolico e dell'arc.-cipr. a restringere α in ο (cfr. § 25) ci consente anche di interpretare il colorito ο nello sviluppo delle sonanti come secondario e di intendere le forme analoghe che compaiono nei vari dialetti, isolatamente, come eolismi; così: om. ἄμβροτος, βροτός, ai. (*a*)*mṛta-*, lat. *mortuos;* ἀβροτάξομεν (cfr. ἁμαρτάνω), ἤμβροτον = ἥμαρτον. Allo stesso modo si possono interpretare voci largamente diffuse come ὅσιος < **sṇti̯i̯os*, ai. *satyá-*, ο πόλις, ai. *pūr* (gen. *purás*), lit. *pilìs*, lett. *pils*. Cfr. su tutto il problema F. R. ADRADOS, *La vocalización de las sonantes indoeuropeas*, *Emerita*, 26, 1958, pp. 249-309.

Incerto e oscuro è il trattamento greco delle sonanti lunghe (*r̥̄*, *l̥̄* ecc.) che, per altro, erano molto rare (cfr. LEJEUNE, *Traité de phonétique grecque*, Paris, Klincksieck, 1955², pp. 169-70).

1) Le vocali

24. - Il sistema vocalico panellenico, che sta alla base delle diverse parlate greche e che implica i fonemi ereditati dall'i-e. e quelli dovuti ai fenomeni evolutivi comuni, si è modificato variamente.

In genere la quantità vocalica originaria si è conservata intatta sino alla κοινή del tardo Impero, quando appaiono chiari i segni della confusione

di quantità e timbro delle vocali e della perdita dell'accento musicale. Sino a quell'epoca le modificazioni sono limitate a poche serie e a condizioni fonetiche definite.

In tutti i dialetti, ad un'epoca anteriore alla caduta delle occlusive finali (cfr. § 120), si verifica l'abbreviamento di una lunga originaria davanti a sonante (*i*, *u*, *r*, *l*, *m*, *n*) seguita da consonante (' legge di Osthoff '): Ζεύς < **di̯ēus*, ai. *dyāús;* φανέντες < *φανη-ντ-ες, γνόντες < *γνω-ντ-ες, φύντες < *φῡ-ντ-ες; φανείς < *φανενς < *φανη-ντ-ς, om. ἔφυν < *ἐφῡντ < *ἐ-φῡ-ντ, πέλλα, lat. *pēluis*, μείς < *μενς < *μηνς (μηνός) ecc. Dove, in queste condizioni, compare una lunga essa è stata introdotta per analogia, o è dovuta a contrazione, o risulta in un composto: φέρωνται su φερώμεθα; τιμῶντες < τιμάοντες; πλημμελής.

Il greco, nella fase piú antica della sua storia, evita la successione di tre o piú sillabe brevi (che invece è consentita in una fase piú recente (περιφερόμενος). Essa viene evitata sia con la sincope di una vocale (φίλος/φίλ-τατος), sia con l'allungamento di una vocale breve in sillaba aperta (νεός/νεώ-τερος, σοφός/σοφώ-τατος). Questo allungamento è da distinguere dagli allungamenti metrici introdotti dai poeti per evitare le sequenze che non rientrano nell'esametro (⏑⏑⏑, ⏑–⏑).

Per gli allungamenti di compenso, determinati dalla riduzione dei gruppi consonantici e per le modificazioni di quantità in iato, vd. §§ 50, 63 *b*, 70, 78 *a*, 87, 88, 91, 94.

25. - Piú numerose e complesse sono le modificazioni che concernono il timbro delle vocali.

Largamente documentata nel lesb., arc.-cipr., beot., tess., è la tendenza al chiudersi in ο di α: lesb. στροταγοί (all. a στρατο-), Πορνοπίας (di contro ad att. πάρνοψ), τομίας, χόλαισι = χαλῶσι, τρόπην = τραπεῖν, κόρτερα, θροσέως; arc. δέκο, τετόρταυ, πανάγορσις (di contro a ion. ἄγαρρις), στορπάν· τὴν ἀστραπήν (H.); cipr. κόρζα = καρδία, στροπή = ἀστραπή; tess. 'Εροτοκλίας da *ἐροτός = ἐρατός, Βροχύς (βραχύς), πετροετηρίδα (att. τετρα-) ecc. tracce di essa si possono già sorprendere in mic. *qe-to-ro* = τετρα- (tess. πετρο-), *to-pe-za* = τράπεζα, *o-ka* se = ἀρχή, *pa-ro* = παρά. In molti casi potrebbe trattarsi dello sviluppo di una risonanza vocalica velare nella evoluzione delle antiche sonanti come in latino (cfr. § 23 *c*), ma varie forme non ammettono questa spiegazione, cfr. ancora lesb. tess. arc.-cipr. ὀν = ἀνά; lesb. χόλαισι = χαλῶσι; tess. ἐξόμειννον = ἐξάμηνον; eracl. κοθαρός = καθαρός; lesb. el. κόθαρσις; lesb. γνόφαλλον. Per quanto la spiegazione di queste forme non sia facile e non debba necessariamente essere la stessa per tutte (a un evidente processo analogico, ad es., si dovrà arc. -τοι per -ται su -το), è chiaro che esse ci attestano una tendenza dialettale caratteristica.

26. - L'evoluzione di ᾱ ad una articolazione prepalatale e piú chiusa è generale in ionico; essa implica gli ᾱ originari (τιμή = τιμά, φημί = φᾱμί, lat. *fāri*, ἵστημι = ἵστᾱμι, lat. *stāre*, μήτηρ = μᾱτηρ ecc.) e quelli dovuti

agli allungamenti compensatori piú antichi (ἔφηνα = ἔφᾱνα < *ἔφανσα, σελήνη = σελᾱ́νᾱ < *σελάσνᾱ, cfr. § 87), ma non tocca gli allungamenti compensatori recenti (τᾱ́ς < *τάνς, πᾶσα < *πάνσα < *παντι̯α; cfr. § 88), e gli ᾱ risultanti da contrazione (ᾰ + ĕ, ᾰ + ē̜, ᾰ + ḗ; vd. § 51 e seg.), e s'inserisce, pertanto, cronologicamente tra i primi e secondi.

Le iscrizioni arcaiche di Nasso, Amorgo, Ceo (secoli VII-VI) usano il segno H (⊟), reso disponibile dalla scomparsa dell'aspirazione, per notare ē̜ < ᾱ, mentre usano E a notare l'ē̜ originario (μΕ = dor. μή, ἀνέθΕκεν = dor. ἀνέθηκε; δΗμος = dor. δᾶμος, ΜΗΤΕΡ, ΚΑΣΙΓΝΕΤΗ ecc.). Ciò prova che la confusione tra i due suoni non è ancora avvenuta: ē̜ < ᾱ doveva essere sentito piú aperto di ē̜ originario. Piú tardi ē̜ < ᾱ si è confuso con ē̜ originario e un unico segno è stato usato per l'uno e per l'altro, cosí μήτηρ < *μᾱ́τηρ.

27. - L'attico testimonia la convergenza di ᾱ e di ē̜ originari sin dalle iscrizioni piú antiche; ma esso differisce dal ionico pel fatto che dopo ε, ι, ρ presenta ᾱ e non η: att. γενεᾱ́, οἰκίᾱ, χώρᾱ, ion. γενεή, οἰκίη, χώρη; att. φρᾱτρία di contro a ion. φρήτρη, att. ἡμέρᾱ di contro a ion. ἡμέρη, foc. eol. ἀμέρᾱ ecc. Questa divergenza è stata intesa sia come una conservazione del suono originario, sia come ricostruzione successiva ad una fase ion.-att. comune in cui ogni ᾱ era divenuto η. Ambedue le ipotesi trovano argomenti in loro favore per quanto la seconda sembri piú probabile della prima; vedine l'esposizione particolare in E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik auf der Grundlage von K. Brugmanns griechischer Grammatik*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1939, vol. I, pp. 187-89.

Att. κόρη (ion. κούρη) muove da *κόρϝᾱ > *κόρϝη, e cosí δέρη < *δέρϝη < *δέρϝᾱ, dove il ϝ è caduto quando l'azione di ρ su η < ᾱ si era già esaurita. La scomparsa del ϝ postconsonantico è infatti piú recente della caduta del -ϝ- (e di -i̯-) e ciò spiega come ion. νέη < *νέϝᾱ sia rappresentato in attico da νέᾱ, βίη < *βιι̯ᾱ da βίᾱ. D'altra parte la regressione dopo ρ è compiuta anche prima del passaggio di εᾰ ad η (πλήρη < *πλήρεᾰ, ὄρη < *ὄρεα) e di ρσ a ρρ (κόρρη, dor. κόρρᾱ, ion. κόρση), mentre invece la regressione dopo ε, ι è posteriore a questi fatti: ὑγιᾶ < *ὑγιέα, εὐφυᾶ < *εὐφυέα, ἐνδεᾶ, χρέᾱ ecc.

28. - Altro tratto evolutivo caratteristico del ionico d'Asia e dell'attico è il passaggio di ŭ, ad ü, passaggio dovuto ad un avanzamento dell'articolazione linguale mentre si mantiene l'arrotondamento delle labbra (ζυγόν (υ = ü), lat. *iugum;* μῦς, lat. *mūs*). Le altre parlate elleniche, anche se accolgono il segno υ col quale ionico ed attico designano ü, hanno conservato l'antico timbro *u*. Ciò è bene documentato dal beotico dove, a partire dal secolo IV-III, si usa sempre piú frequentemente ου per *u* invece di υ: τούχα = τύχη, γλουκού = γλυκύ (Corinna), κρατούνι = κρατύνει, ἀργουρίω = ἀργυρίου ecc. La stessa grafia ricorre, in modo meno sistematico, anche altrove: lac. ζούγωνερ· βόες ἐργάται (H.), panf. Μουρμᾱκῶ (μύρμηξ), cipr. βρούχετος (βρύχεται). Nelle iscrizioni non beotiche, in genere, è usata la notazione υ, ma la pronuncia *u* è confermata sia dalle glosse trascritte con ου,

sia da altri indizi come l'uso di Ϙ invece di K davanti ad υ, o l'uso occasionale di ϝ per υ consonantico (calc. ϘύϘνυς, λήϘυθος; arg. ϝακίνθια, cret. ϝακίνθιος).

α) Una grafia che pure ricorre in Beozia e altrove e che non avrebbe avuto ragione di essere se υ avesse avuto il valore di ü, è ο per υ: beot. Σομφόρω = Συμφ., ὀπέρ = ὑπέρ, θοσία = θυσία, δοώδεκα; epir. Δοεσστός (Δυεσταί); cipr. μοχοῖ· μυχοῖ (H.). D'altra parte υ serve anche a notare un *u* che muove da ο e che quindi non poteva essere altro che *u*: beot. Διύδοτος = Διόδ., lesb. ὐμοίως, ὔπισθα, ὔσδος; arc. ἄλλυ = ἄλλο, ὀπύ = ὑπό; cipr. γένοιτυ, ἀπύ = ἀπό (cfr. § 30).

β) In Beozia, nel secolo III, si trova anche la grafia ιου che ricorre spesso dopo consonanti dentali (τ, δ, θ, ν) e dopo λ e, isolatamente, dopo σ e in posizione iniziale: τιούχα, Σιούνεσις, Πολιούξενος, διούο = δύο, ὄνιουμα, ἰουιῶ = υἱοῦ. Non possiamo definire con esattezza il valore fonetico di questa grafia che vale tanto per ŭ che per ū, ma essa ci richiama al tipo o. tiurrí di contro al lat. *turrim* e non si lascia comunque identificare pienamente col valore di att. υ. Il fatto che nel moderno zaconico, nelle stesse posizioni, l'antico υ sia riprodotto con *i̯u* (*ni̯útha* = νύκτα, *psi̯úχa* = ψυχή, *li̯úkhu* = *λύσκω da λύω) dalle fasi piú antiche del dialetto, rende probabile l'ipotesi che l'antico laconico (che dello zaconico costituisce la base) si comportasse, a questo riguardo, come il beotico. Cfr. G. N. HATZIDAKIS, KZ, 34, p. 91 e segg.

Con la diffusione dell'attico, nella forma della κοινή, la pronuncia ü si impose a poco a poco; la successiva evoluzione si conclude con il passaggio di υ (= ü) ad *i* proprio del greco moderno.

Nel processo *u* > ü non è implicato ū (ο̣υ) che, attraverso ō̜, sorge in Attica da ου (*o̯u*), οο, οε; la palatalizzazione di *u* è quindi anteriore a questi passaggi.

29. - ῐ e ῑ panellenici sono in genere ben conservati nei vari dialetti; ma in eolico si sorprende la tendenza di ι ad aprirsi in ε quando sia preceduto da ρ: lesb. Δᾱμοκρέτω = Δημοκρίτου (all. a κρίννω); tess. κρεννέμεν, Ὑβρέστας (all. a Ὑβρίστας); beot. Διοκρένε̄ς = Δ.-κρίνης, τρέπεδδα (τρίπεζαν· τὴν τράπεζαν. Βοιωτοί, H.).

Il passaggio (ρ) ι > (ρ) ε in alcuni casi appare accompagnato da metatesi: lesb. τέρτος, Δᾱμόκερτος. ερ = ιρ si ha in κέρναν = κιρνάναι.

Esempi di ε per ι in varie posizioni si hanno anche altrove, ma sono del tutto sporadici: el. πόλερ (all. a πόλιρ) = πόλις, βενέοι = *βινέοι (βῑνέω); ach. ἐρανεσταί = ἐρανισταί; cfr. anche mic. *ku-te-so* = κύτισος.

Caratteristica dell'eolico doveva essere anche la pronuncia consonantica di ι antevocalico (i̯); infatti essa è presupposta tanto dallo svolgimento lesbico di δι in ζ (lesb. ζά = διά, ζάβαις, ζάδηλος, κάρζα, Ζόννυσος; cfr. anche cipr. ζάει· διαπνεῖ, κορζία· καρδία (H.); foc. Ζιονύ(σιος); ma in lesbico anche δα-: δάπεδον all. a ζάπεδον), quanto dal rafforzamento tessalico e lesbico della consonante (liquida, nasale, σ, δ) precedente ad ι; i̯, scritto ι, può sussistere insieme alla geminata, od essere assorbito in questa (tess. πόλλιος, προξεννία, ἰδδίαν, κῦρρον, ἀργύρροι, Μνασσᾶ = Μνασίᾱ; lesb. πέρροχος = περίοχος; e infine lesb. μέτερρος = μέτριος, Πέρραμος = Πρίαμος, ἀλλότερρος = ἀλλότριος con ερρ < ρι attraverso *ρ̣i̯, *ερι̯.

Scambi di ι ed υ dovuti a fenomeni di assimilazione sono, ad es.: ἥμυσυ = ἥμισυ (secolo V a. C.), βιβλίον/βυβλίον, lac. 'Ελευhύνια = 'Ελευσίνια; alternanze di origine meno chiara sono: 'Αμφικτίονες/'Αμφικτύονες, meg. αἰσιμνάτας, αἰσιμνῶντες, ion. αἰσυμνήτης, αἰσυμνῶν, μόλυβδος / μόλιβος ecc.

ῑ rimane immutato dovunque; nelle iscrizioni piú tarde esso è rappresentato con ει: τειμά/τειμή = τῑμή.

30. - Il timbro delle vocali *e*, *o* variava notevolmente da una parlata all'altra. Una pronuncia aperta di *ĕ* è rivelata dall'evoluzione ad ᾰ che questo suono subisce nei dialetti nordoccidentali quando sia seguito da ρ: locr. φάρειν, πατάρα, ἀνφοτάροις, ἀμάρα, Ϝεσπαρίō̄ν; delf. φάρεν, ματάρα, δάρματα, Ϝαργάναι, ma nelle iscrizioni piú recenti φέρεν ecc. In eleese il passaggio si osserva tanto prima che dopo ρ e pure quando segua -ν: φάρε̄ν, Ϝάργον, Ϝάρρε̄ν, πάρ = περί, ὀπόταρος; λατραιόμενον/λατρειόμενον, κατιαραίων; μάν = μέν, ἔαν < *εἶεν, γνοῖαν, ma anche qui α non è costante nelle iscrizioni antiche e lascia il posto ad ε in quelle piú recenti. ε > α davanti a λ è solo delfico e limitato al nome della città: Δαλφικόν, [ἐ]ν Δαλφοῖς.

α) Cosí, in genere, forme con α costituiscono una caratteristica dei dialetti occidentali di contro a forme con ε caratteristiche dei dialetti orientali; è il caso di ἰαρός (ἰαρός) comune a tutti i dialetti occidentali, al panfilico e al beotico. ἱερός (ἱερός) è il tipo ion.-att. e arc.-cipr.; a parte sta il lesb. ἶρος col ion. ἱρός, ἱρός allato a ἱερός, ἱερός. Allo stesso modo "Αρταμις è la forma epigrafica antica di tutti i dialetti occidentali escluso il cretese; la forma "Αρτεμις subentra in quest'area piú tardi. Allo stesso modo si possono interpretare κα (anche beotico) = κε(ἄν), ὅκα (anche beotico) = ὅτε, -(σ)θα degli avverbi = -(σ)θεν, -(σ)θε. Un'estensione molto piú larga, in quanto comprende anche l'arc., il beot., il lesb., e diversa ragione ha ἄτερος < **sm̥*- di contro a ion. att. ἕτερος (α: ε > ε:ε).

Analoga pronuncia aperta di *ē* è attestata, ancora in eleese, in qualsiasi posizione sicché le iscrizioni oscillano tra ε̄ e ᾱ: μᾱ́ (= μή)/με̄, πατᾱ́ρ, Ϝρᾱ́τρα = ῥητρα, βασιλᾶες = -ῆες, πλᾱθύοντα/πλε̄θύοντι.

Al contrario altri dialetti attestano chiaramente una pronuncia molto chiusa di *ẹ̆* e di *ọ̆*. In arc.-cipr. ciò è dimostrato dal passaggio di ε ad ι davanti a nasale e a vocale, e precisamente, davanti a vocale anteriore in arc., davanti a vocale di timbro *e*, *o*, *a* in cipr.; e dal passaggio di ο ad υ in posizione finale: arc.-cipr. ἰν = ἐν (e cosí nei composti arc. ἰνάγω, ἴνδικος, ἴνπασις, ἰνπολά; cipr. ἰναλίνω (ἰναλαλισμένα)), arc. μίνονσαι = μένουσαι, 'Ερχομίνιοι = 'Ορχομένιοι, -μίνος = -μένους; arc. ἀπυδίει = ἀποδέει, Αὐκλίεια = *Εὐκλέεια, πλήθι, ἱερῖ (con -ῑ del dat. sing. < -ιΐ < -εΐ), ma θεός, Ϝέτεα, ἐόντος; cipr. θιός, ἰό(ν)τα = ἐόντα. Rari sono gli esempi di ι per ε in altre posizioni (arc. Τιλείας, cipr. Μιγαλαθέō̄ e si noti mic. *di-pa* = δέπας), invece -υ per -ο è quasi costante tanto in arc. che in cipr.: -ᾱυ (gen. sing.) = -ᾱο; -τυ, -ντυ = -το, -ντο; ἀπύ = ἀπό; arc. ἄλλυ = ἄλλο.

Negli altri dialetti ι da ε è diffuso e relativamente frequente dinanzi a vocali, sopratutto di timbro *a* ed *o*. Una articolazione piú chiusa in questa che non nelle altre posizioni è rivelata in attico dalla grafia non infrequente

ει per ε: θειός = θεός, νειώς = νεώς; e cosí pure in ionico: εἵως = ἕως, δειόμενος = δεόμενος. Altrove la tendenza di ε verso ι dovette essere anche piú sensibile, ed esso fu scritto costantemente, o frequentemente, addirittura ι. Cosí in lesbico accanto a θεός, ἐών abbiamo χρύσιος, χάλκιος, συκία, κυνία, ὄστιον; in tessalico ι è frequente, ma ricorre pure spesso ε (θιός, λίθιος, Λίοντα; hυλōρέοντος, παρέοντος); in beotico il valore relativamente chiuso di ε è documentato sia dal ricorrere occasionale della grafia ει dinanzi a consonante (Ξεναρείτω = Ξεναρέτου, Θιόφειστος = *Θεόθεστος, -εισσι = -εσσι), sia dall'oscillazione, dinanzi a vocale, di ι/ ει/ ε e del segno ⊢ che doveva indicare un compromesso tra E ed I: θιός, θειός = θεός, ἀνέθιαν, ἀνέθειαν, ἀνέθεαν, Πολυκλ⊢ε̄ς = Πολυκλέης. In cretese, laconico ed eracleese il passaggio ε > ι è anteriore alla caduta di -Ϝ- sicché ι ricorre con relativa regolarità (tranne che nelle iscrizioni recenti) davanti a vocale, esclusi i casi in cui ε era seguito da Ϝ: cret. ἰόντος = ἐόντος, καλίων = καλέων, ma υἱέος, Ϝοικέος, δρομέō̄ν; lac. θιός, ἀνιοχίō̄ν = ἡνιοχέων; eracl. ἀδικίων, ἀναγγελίοντι, ma ῥέοντα, δεόμενα. ι ricorre anche, ma meno frequentemente, in argolico (θιός, Θίων) e in corinzio (θιαρός).

β) Anche η, che di norma resta immutato in quasi tutti i dialetti, aveva una pronuncia chiusa in tessalico e in beotico. Quando, nel IV secolo a. C., l'alfabeto ionico fu adottato in questi dialetti, *ē* fu rappresentato non con η, ma con ει cioè con il segno che valeva *ẹ̄*: beot. μεί = μή, δεί = δή, γένειτη = γένηται, γραμματεῖος = -ῆος, μάτειρ, πατείρ; tess. ὀνέθεικε = ἀνέθηκε, βασιλεῖος, μεί ecc. Parallelamente l'antico *ō* è notato in tessalico ου: χούρα, ἔδουκε.

La tendenza alla chiusura tanto di η (= *ę̄*) quanto di ει (= *ẹ̄*) è caratteristica del periodo ellenistico; l'ultima fase dello sviluppo è rappresentata dalla generalizzazione della pronuncia ι per η ed ει caratteristica del neoellenico. Invece mentre ου (= *ọ̄*) tende ad *ū*, ω (= *ǭ*) conserva il suo timbro sino ad oggi.

γ) Il passaggio ο > υ, proprio dell'arc.-cipr., è documentato anche in lesbico, in un manipolo di esempi, specialmente dinnanzi a labiale (ὐμοίως, ὐμολογία, ὔμοι, ὐπίσσω, ὔσδων) e in panfilico dove υ per ο, oltre che in posizione finale, si ha anche nelle sillabe finali che terminino in consonante; in un solo caso υ ritorna in posizione sintattica: Πυλώραυ, ἐβō̄λάσετυ, Μάνε̄τυς (gen. sing.); υοικυπολίς (= *Ϝοικοπολίς); ὐ βō̄λέμενυς = ὁ βουλόμενος.

31. - In ion.-att. le vocali lunghe η, ω erano piú aperte delle antiche brevi ε, ο (*ẹ̆*, *ọ̆*); quando queste ultime, attraverso processi vari (contrazioni, allungamenti compensatori, riduzioni di dittonghi) si allungarono, diedero luogo a degli *ẹ̄*, *ọ̄* secondari chiusi lunghi che quindi non si confusero con η, ω (*ę̄*, *ǭ*). L'attico, nella fase piú antica, usa i segni ε, ο tanto per *ẹ̆*, *ọ̆* quanto per *ẹ̄*, *ọ̄*: ε̄ναι, ἐλθō̄σαν. L'alfabeto ionico adopera per *ẹ̄*, *ọ̄* la grafia ει, ου e questo uso fu ben presto seguito anche dall'attico che, come il ionico, ebbe quindi ε = *ẹ̆* chiuso breve, ει = *ẹ̄* chiuso lungo, η = *ę̄* aperto lungo, ο = *ọ̆* breve chiuso, ου = *ọ̄* chiuso lungo, ω = *ǭ* aperto lungo.

L'uso ionico di notare ει, ου le lunghe secondarie non fu adottato dovunque e, non corrispondendo sempre alla pronuncia, si preferí talora adoperare per queste lunghe la grafia η, ω. Tale è l'uso del dorico 'seuerior' che ha l'η (τρῆς) di contro al dorico 'mitior' che usa ει (τρεῖς).

32. - In fase i-e., all'interno di un gruppo di consonanti iniziale di sillaba si sviluppava talora un elemento vocalico breve, una vocale d'appoggio; cfr. F. R. ADRADOS, *El desarrollo de las vocales de apoyo interconsonánticas en las lenguas indoeuropeas*, *Emerita* 27, 1959, pp. 155-62. Ciò si verificava con frequenza maggiore dove il secondo elemento del gruppo era una sonante; piú raramente dove il secondo elemento era una sibilante o una occlusiva. In greco il timbro di tale vocale è diverso a seconda del suono seguente e cioè:

a) *i* davanti a **i̯* che, fatto intervocalico, scompare: βιῶναι < **g*ᵘ̯*ii̯ō*- di contro a ζώω < **g*ᵘ̯*i̯ō*-, πάτριος di contro a πεζός < **ped-i̯o*- (suff. *-i̯o*-);

b) *u* davanti a *u̯* che, fatto intervocalico, scompare: δύο, lat. *duo*, ai. *duvā́* di contro a got. *twai* < **du̯ō*- e di contro a δί-πους, lat. *bi-pēs*, ai. *dvipā́t* < **du̯i*-;

c) *a* davanti a liquida o nasale seguite da vocale o semivocale: τᾰλᾰσίφρων di contro a τέ-τλᾰ-μεν < **tlə*-; θᾰ́νᾰτος di contro a τέ-θνᾰ-μεν < **dhnə*-;

d) *i* davanti a sibilante o occlusiva (*s*, *t*, *d*): ἱδρύω di contro a ἕδος < **sed*-; om. νίσσομαι di contro a νέομαι < **nes*-.

Una vocale anaptitica, del colorito della vocale della sillaba precedente o seguente o rappresentata, senza riguardo a quest'ultimo, da ι, ε, ricorre in molte forme, soprattutto in documenti volgari (iscrizioni vascolari, papiri ecc.): ἕβδεμος/ἕβδομος < **sebdmos*, cfr. asl. *sedmŭ*, lit. *sēkmas;* δολιχός < *δολχός, cfr. ai. *dīrghá*-; ἀλίφατα · ἄλφιτα (H.); πινυτός, cfr. πνέω, om. πεπνυμένος, cipr. Πνυταγόρας; γάλα < *γλακτ, cfr. om. γλάγος, cret. κλάγος, lat. *lac*. E cosí altre forme che ricorrono sporadicamente come att. Ἑρεμῆς = Ἑρμῆς, tess. Ἀσκαλαπιός = Ἀσκλαπιός, delf. Τολοφώνιος all. a Τολφ- ecc.

33. - Lo sviluppo di una vocale protetica (ε, ο, α) è costante davanti ad ogni **r*- iniziale i-e.: ἐρυθρός (cfr. mic. *e-ru-ta-ra*), lat. *ruber*, ai. *rúdhira*-; ὀρέγω, lat. *regō;* ἀρήγω, a. sass. *rōkian;* ἔρεβος, got. *riqis* ὀρύσσω, lat. *rūga;* ἀρηγών, ai. *rā́jā*. Perciò ogni ῥ- greco deve presumibilmente risalire a un prototipo nel quale la liquida era preceduta da un'altra consonante (ϝρ-, σρ-).

Davanti a laterale e nasale (λ-, μ-, ν-) è meno frequente e meno costante: ἐλαχύς (ma λάχεια ι 116), lat. *leuis;* ἐλεύθερος, lat. *līber;* ὀλόπτω all. a λέπω; ὀλίγος, lit. *ligà* ' malattia '; ἀλείφω all. a λίπος, ai. *lip*- ' spalmare '; ὀμιχέω, ὀμῖξαι, ἀμῖξαι · οὐρῆσαι (H.), lat. *mingō;* ἀμαλδύνω all. a βλαδαρός, ai. *mṛdú*- ' molle '; ἀμέλγω, lat. *mulgeō;* ἀνεψιός, lat. *nepōs;* ὄνειδος, ai. *nidā́* ' offesa '; ἀνήρ, sab. *Nero*. Piú rara la protesi davanti a ϝ- e quasi esclusivamente attestata in ion.-att.: ἐέργω (εἴργω) < *ἐϝέργω, ai. *vrajás* ' canniccio ', airl. *fraig* ' parete '; ἐέλσαι (εἴλλω) < *ἐϝέλι̯ω < **u̯el*-, ai. *válati* ' volge ', arm. *gelum;* εἴκοσι, gr. occ. ϝίκατι, delf. ἴκατι < **u̯ī-k̑m̥ti;* al contrario il fenomeno è relativamente frequente davanti a ϝρ-, ϝλ-: εὐρώς, Εὐρυσίλαος,

εὐλή, lac. εὐλάκα. Rara è pure la protesi davanti ad occlusiva e a gruppi consonantici: ἰκτῖνος, ἰκτίς all. a κτιδέη; ἰχθῦς, lit. *žuvìs;* ἐχθές all. a χθές, lat. *herī;* ἄσταχυς all. a στάχυς; ἐθέλω all. a θέλω; ecc.

Per l'origine del fenomeno (che potrebbe anche risalire a un fatto di sostrato) cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 411 e seg. e rimandi, specialmente MEILLET, *BSL*, 27, pp. 129 e seg.

34. - Rari e non comuni a tutti i dialetti sono i casi di scomparsa di vocale breve per aferesi (att. σκορακίζω da ἐς κόρακας), per sincope (tess. Λάσαν· τὴν Λάρισ(σ)αν H., att. οἶμαι < οἴομαι), per apocope (tess. ὀν = ἀνά, ἀπ = ἀπό, ποτ = ποτί ecc.).

35. - L'assimilazione e la dissimilazione di vocale sono piuttosto rare in greco e non caratteristiche di alcun dialetto. Assimilazione alla vocale seguente si ha in Ὀρχομενός da Ἐρχομενός, Τροφώνιος da Τρεφώνιος, cir. βάβᾱλος = dor. βέβαλος; assimilazione alla vocale precedente in tess. ϝεκέδαμος = beot. ϝhεκάδαμος, delf. Φανατεύς all. a Φανοτεύς.

Una dissimilazione antica si ha in ἔϝειπον (εἶπον) < *ἔϝευπον, ai. *avocam;* un caso abbastanza frequente di dissimilazione (se non si tratta di uno scambio di suffissi) è dato dal passaggio -αια > -εια: mess. αὐλεία = αὐλαία, eracl. προτερεία = att. προτεραία, att. Ῥήνεια all. a Ῥηναιεύς ecc. Cfr. § 29.

2) I dittonghi

36. - La funzione vocalica che, in fase i-e., poteva essere esercitata da **n*, **m*, **r*, **l*, consente di attribuire valore di dittonghi a ogni gruppo di vocale piú sonante (cfr. § 17). Qualche traccia di questo tipo di dittonghi sembra essere conservata nell'accentazione omerica dove εν- di ἔνθά τε è trattato come un dittongo in quanto la sillaba seguente riceve lo stesso accento d'enclisi di εἶτά τε di contro, per es., a ἔκτα τε. Ma a parte questi fatti, liquide e nasali si comportano in greco come tutte le altre consonanti e la distinzione tra vocali propriamente dette e sonanti vocali non ha piú alcun significato per la lingua. Invece, a differenza di quanto avviene in altre lingue affini, i dittonghi i-e. formati dalle vocali **e*, **a*, **o* con **i* ed **u* sono, in genere, rappresentati fedelmente nella fase piú antica dei dialetti greci e solo successivamente, nel corso dell'evoluzione linguistica storica, essi, e quelli analoghi sorti secondariamente attraverso contrazioni, allungamenti e per la caduta di -*i̯-, -*s-, -ϝ-, tendono alla monottongazione che in altre lingue (antico indiano, latino, italico ecc.) agisce in periodo molto piú antico.

37. - I dittonghi a primo elemento breve ει, οι, αι, ευ, ου, αυ, tanto originari (dor. ἔξ-ειτι (H.), ion.-att. εἶσι, lit. *eĩti* ' egli va ', lat. *īt*, ai. *éti* < i-e. **eiti;* πείθω, alat. *feidō;* οἰνή ' asse al gioco dei dadi ', alat. *oino* > *ūnus*, airl. *óen*, got. *ains* ' uno solo ' < i-e. **oino*-; στοῖχος, got. *staig;* πέποιθα, alat. *foidos;* αἴθω, lat. *aedēs*, irl. *aed* ' fuoco ', ai. *édhas* < **aidh*- ' bruciare '; γυναῖκες, arm. *kanaik*'; ζεῦγος, ai. *yoktá*, lat. *iūgera* < **i̯eug*-; πεύθομαι, ai. *bódhati* ' percepisce ', got. (*ana*-)*biudan* ' ordinare ', lit. *baudžiù* ' rimprovero '; σπουδή all. a σπεύδω; αὔξω, lat. *augeo*, ai. *ójas* ' forza ' < i-e. **aug*-; παῦρος, lat. *pau-per*), quanto secondari (γένει < -εϊ, -*ε(*h*)ι, -**esi;* οἶς,

lat. *ouis;* -αίνω < *-άνι̯ω, -αίω < -*άϝι̯ω; lesb. εις < *ενς, οις < *ονς, αις < *ανς ecc.) hanno avuto sorte diversa a seconda dei tempi e delle parlate. La monottongazione si attua di norma piú presto per i dittonghi nei quali gli elementi componenti erano piú vicini tra loro dal punto di vista articolatorio; cosí mentre i dittonghi a secondo elemento *i*, ed ου si riducevano a monottongo per tempo, ευ ed αυ non hanno mai subìto la stessa sorte passando nel neoellenico a *ev*, *av* (davanti a vocale e sonora)/*ef*, *af* (davanti a sorda).

38. - Il dittongo αι nel beotico (specialmente a Tanagra) passa prima ad αε (e le iscrizioni del secolo V a. C. hanno ora αι ora αε: Αἐσχόνδας, 'Οκίβαε, Πραύχαε) che ben presto volge ad ẹ̄ rappresentato con η quando fu introdotto l'alfabeto ionico: κή = καί, ἡ = αἱ, χῆρε = χαῖρε, 'Ησχύλος = Αἰσχύλος, γένειτη = γένηται; -η = -αι (dat. sing., nom. plur.), -ης = -αις (dat. plur.), -ση = -σαι, -σθη = -σθαι. Piú tardi ancora, in iscrizioni affatto recenti, troviamo anche ει = ẹ̄: Θειβεῖος = Θηβαῖος, 'Αθᾱνεῖον = 'Αθηναῖον, Εἵμων = Αἵμων.

In tessalico in generale αι rimane, ma ει (= ẹ̄) si trova per αι in posizione finale: ἐψάφιστει = ἐψήφισται, βέλλειτει = βούληται, ὀνγράψειν = ἀναγράψαι, βέλλουνθειν = βούλωνται; piú raramente ει si trova in altra posizione (Εἱμούνειος da Αἵμων).

In attico la monottongazione in *e* è attestata a partire dalle iscrizioni del secolo II d. C., mentre vari indizi fanno ammettere una pronuncia dittongata almeno sino al 300 a. C. (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 195, 236). Il monottongo *e* della κοινή, attestato già in papiri egiziani, è l'esito caratteristico del neoellenico.

39. - La tendenza alla monottongazione di ει è estesa a tutto il territorio ellenico ed è attestata assai per tempo. A Corinto, nelle iscrizioni piú antiche (secolo VII-VI a. C.) il dittongo è ormai rappresentato da un segno solo (= E, in genere distinto da ε, η = ꓘ): ΔϝΕνία = Δεινίου, ΠοτΕδάν = Ποσειδῶν, Εμι = εἶμι, di contro a ἀνꓘθꓘκꓘ = ἀνέθηκε. Piú tardi, mentre questo ẹ̄ si conserva ancora per qualche tempo davanti a vocale (rappresentato per lo piú con η: πολιτήαν, ἱέρηκ), nelle altre posizioni procede sino ad ι scritto tanto ει quanto ι.

Nel beotico dove la grafia segue abbastanza da vicino l'evolversi del suono, la notazione del dittongo ει nel secolo V a. C. oscilla tra ει, ⊢ (cfr. § 30), ι ma, a partire da questa data, si ha regolarmente ι. È chiaro quindi che lo sviluppo sino ad ι che, come si è visto sopra, altrove si attua in epoca tarda è qui molto piú antico: Τ⊢σιμένε̄ς = Τεισιμένης, Πίθαρχος = Πείθαρχος, ἐπιδεί = ἐπειδή, ἐπί = ἐπεί, ἀΐδοντος = ἀείδοντος. Alla stessa epoca risale anche ι = ει che compare in iscrizioni argive: *hῑ* = εἷ 'dove', τελίτō = τελείτω.

In ionico-attico la tendenza alla semplificazione di ει si manifesta pure per tempo. La pronunzia chiusa dell'antico dittongo, per quanto si continui a rappresentare il suono ẹ̄ che ne risulta con ει, è documentata tra il se-

colo V e IV dai prestiti iranici del tipo παράδεισος < **pardēz* e, piú tardi, dalle trascrizioni latine di voci greche come *hypotēnūsa*, *pēnētica*, *tēnesmns*. L'identità fonetica tra ẹ̄ < *ei* (rappresentato con EI) ed ẹ̄ secondario (rappresentato originariamente con E), favorí l'estendersi dell'uso del digramma ει ad indicare anche quest'ultimo. Cosí, mentre ancora nel secolo V abbiamo ΠοσΕΙδο̄ν < *Πότει (Δᾶς) di contro a φερΕν < *φέρεεν, a partire dal secolo IV tale distinzione cessa e abbiamo φέρειν come ἔνειμα < *ἔνεμσα, εἰμι < *ἐσμι, ὀφείλω < *ϝοφέλνω, τιθεῖσα < *τιθένσα, τιθείς < *τιθένς ecc.

L'ulteriore passaggio di ẹ̄ ad *i*, che rappresenta la pronunzia del neoellenico, avviene in attico a partire dal secolo III a. C.; a quest'epoca i papiri egiziani alternano frequentemente ει ed ι. Il passaggio ẹ̄ > *i* è piú recente davanti a α, o che non nelle altre posizioni.

40. - La monottongazione di οι è relativamente piú tarda di quella di αι, ει. In beotico lo sviluppo è, sino a un certo punto, parallelo a quello di αι; nelle iscrizioni piú antiche infatti, accanto ad οι appare (sopratutto a Tanagra, secolo V a. C.) οε: Χοερίλος, ϝhεκαδάμοε, Κροε̄σος, Κοέρανος, 'Αρισστόθοενος. Il monottongo appare, con frequenza sempre maggiore, intorno al 250 a. C. e negli anni successivi, rappresentato con υ col valore attico di *ü*: ϝυκία = οἰκία, -υ = -οι (dat. sing., nom. plur.), -υς = -οις (dat. plur.), τῦς ἄλλυς = τοῖς ἄλλοις. Tuttavia οι è conservato di norma quando è seguito da una vocale: Βοιωτῦς all. a Βυωτῶν (una sola volta, *IG* VII, 2864).

La grafia ει che s'incontra talora in iscrizioni tarde per οι finale e seguito da consonante (Lebadea, Cheronea: τεί = τοί, αὐτεῖς = αὐτοῖς), è indice dell'ulteriore evoluzione ad ῑ. Questo sviluppo ritorna nella κοινή dove υ per οι è attestato intorno al 150 a. C. in papiri egiziani, piú tardi in Asia Minore a Pergamo e Magnesia (ἀνύγω = ἀνοίγω; si noti anche la grafia a rovescio οιειωι = υἱῶι del 100 d. C.). οι è pronunciato *ü* sino al secolo VIII-IX d. C., successivamente questo *ü* passa ad ῑ come tutti gli altri υ.

In attico il confluire di οι in υ è attestato in iscrizioni del secolo III d. C.

41. - Il dittongo υι (pronunciato *üi* nel ionico d'Asia e nell'attico, *ui* altrove, cfr. beot. ουίός) è di origine secondaria, sorto in seguito alla scomparsa di suoni interni tra υ ed ι: ϝιδυῖα < -*ύσι̯α, ai. *vidúṣī;* νέκυι, πληθυῖ < -ύϝι, μυῖα < *μύσι̯α, lat. *musca* < **mus-kā*, lit. *musě;* lesb. φυίω < *φύϝι̯ω. Esso sparisce assai presto, per riduzione del secondo elemento, e alla fine confluisce in *i* insieme con υ; questo sviluppo è particolarmente facile dove la pronuncia *üi* poneva a contatto due articolazioni molto vicine: att. ὑός (secoli IV-I), ἀφύδιον, ἰχθύδιον < -υ-ιδιον; in Omero (se queste forme non sono una modernizzazione attica) si hanno molti ottativi con υ per υι: δύη, δαινύατο, δαινῦτο, ἐκδῦμεν, λελῦτο, come att. πηγνῦτο ecc. Ma υ per υι è attestato anche in dorico e nei dialetti nord-occidentali dove il suffisso -υις degli avverbi di luogo (da -υι con ampliamento in -ς, cfr. lesb. τυῖδε, ἄλλυι, πήλυι) appare come -υς: arg. ὗς, sir., πῦς, rod. ὅπυς all. a υἷς, delf. ἐνδῦς.

42. - I dittonghi in -ι hanno in comune il carattere, documentabile in molti dialetti, di perdere facoltativamente il secondo elemento davanti a vocali, poiché in tale sede, esso assumeva articolazione consonantica; il fenomeno è ancora vivo in attico intorno al 300 a. C.: att. ποεῖ, ποέσω/ποιῶν δωρεά/δωρειά, εὔνοα/εὔνοια, ὑύς/υἱός, υἱύς; ion. ἀτελέη/ἀτελείη, ποιήσεαν = ποιήσειαν, lesb. δικάως = δικαίως; tess. Γεννάοι = Γενναίου; arc. στορπάος = ἀστραπαῖος ecc.

43. - Nei dittonghi αυ, ευ, ου il secondo elemento non assunse mai il valore di ü come avviene in attico nelle altre posizioni; ne sono chiara prova grafie occasionali come cor. 'Αχιλλεούς, ion. Εὐρυσθένεους; o come cor. Ἔϝθετος, locr. Ναϝπακτίον, cret. ἀϝτός, 'Αϝλῶνι, σποϝδδάν, dove il ϝ indica un *u̯* consonantico (cfr. anche cipr. *a-ro-u-ra-i* = ἀρούραι). Analogo significato hanno scritture nelle quali ϝ indica il suono di passaggio tra υ e una vocale (*aᵘu, eᵘu, euᵘ*): corc. ἀϝυτάν, att. ἀϝυτάρ, ion. ἀϝυτō, cret. ἀμεϝύσασθαι (cfr. cipr. *ke-ne-u-vo-ne* = κενεϝόν), beot. Βακεύϝα. Tale carattere fonetico è confermato dalle trascrizioni indiane di parole greche come *tāvuras* = ταῦρος, *Evukratidasa* = Εὐκρατίδου; d'altra parte gli sviluppi cretesi: ευ > ου (che ricorre in numerosi esempi antichi e recenti: 'Ελτυνιοῦσι, τιτοϝτός, τιτουϝέσθō < *τιτεύομαι, ἐλούθερος, ἐπιτάδουμα), αλ, ελ + cons. > αυ, ευ (αὐκά, ἀδευφιαί), ed αυ per ευ che s'incontra sporadicamente in vari luoghi (delf. ἐλαύθερος, ἱεραύς; arc. Αὐκλίεια, forse corrispondente ad Εὐκλέεια ecc.) non si possono spiegare foneticamente se non con una pronuncia *au̯, eu̯* di αυ, ευ. Lo stesso dicasi per αο, εο < αυ, ευ che appaiono nelle iscrizioni ioniche orientali dal secolo VI-V a. C.: ἀοτός, λεοκοῖς, φεόγειν, Εὀθράσης, εὄνοια, Γλαõκος ecc.

44. - ου si monottonghizza in *ǭ*, passato in seguito ad *ū* che rappresenta la pronuncia del neoellenico; questo sviluppo è documentato a Corinto nelle iscrizioni del secolo VII-VI, in ionico-attico nel secolo V. La grafia OY viene mantenuta col nuovo valore fonetico *ǭ* (*ū*) e poi estesa anche ad *ǭ* (*ū*) secondario, cosí cor. Δρõπύλου (gen. sing.); parallelamente a quanto avviene per ει, le iscrizioni attiche del secolo V tengono distinto OY = *ǭ* (*ū*) < *ou̯* (οὔτε) da O = *ǭ* (*ū*) secondario (τõ κοινõ), ma a partire dal secolo IV tale distinzione cessa e si ha quindi τοῦ < *τόο, τούς < *τόνς ecc.

A sua volta, nelle iscrizioni antiche dove O era normalmente usato per *ǭ* secondario, si può trovare O anche in forme nelle quali ου è primario: ŌK = οὐκ, BŌN = βοῦν, TŌTO = τοῦτο.

45. - Come si è visto sopra (§ 37) l'evoluzione di αυ, ευ si conclude nella spirantizzazione del secondo elemento che diventa in neoellenico *v* davanti a sonora (αὐλή pron. *avlí*, εὔζωνος pron. *évzonos*, παύω pron. *pavo*), *f* davanti a sorda (αὐτός pron. *aftós*, εὔκολο pron. *éfkolo*). I primi indizi di questo processo si sorprendono alla fine del secolo III a. C. nel beotico e nella prima metà del II nel greco d'Egitto, attraverso la confusione grafica tra -εβδ- ed -ευδ-, -αβδ- ed -αυδ-, -υς- e -ψ-; il che dimostra che, anche per questo fatto, il beotico è notevolmente in anticipo rispetto agli altri dialetti: beot. ἐυδομον = ἕβδομον, egiz. ραυδους = ῥάβδους, ἐμβλευσαντες = ἐμβλέψαντες. Testimonianze piú tarde (dal secolo II d. C. in poi) ci sovvengono dall'Asia Minore (ἐβλαβέστατος, κατεσκέβασα) e nelle trascrizioni copte (*hιππεf* = ἱππεῦ, θαβμάζε = θαυμάζε).

46. - Caratteristica è la corrispondenza tra forme lesbiche con dittongo in υ e forme di altri dialetti senza dittongo; le forme lesbiche sono evidentemente dovute a sviluppo di nessi con υ o con ϝ: αὔως = dor. ἀϝώς, ἀώς, om. ἠώς, att. ἕως < *αὐσώς (lat. **ausōs-ā* > *aurōra*); ναῦος = dor. νᾱ(ϝ)ός, om. νηός, att. νεώς < *νασϝός da ναίω (aor. νάσ-σαι); δεύω < *δεύσω, ai. *dōṣas* ' errore ' < **deus-*; αὐάδης = att. ἀηδής < *ἀ-σϝᾱδής.

47. - I dittonghi i-e. a primo elemento lungo **ēi, *āi, *ōi, *ēu, *āu, *ōu* che già in periodo preistorico si erano spesso ridotti in posizione interna (cfr. ai. *gām* = βῶν, u. bum < i-e. **gᵘō(u)m*/nom. sing. *gāus* = *βῶυς (βοῦς); ai. *Dyām* = Ζῆν, lat. *diem* < **diēm* < i-e. **di̯ē(u)m*/nom. sing. *dyāus*), in greco potevano sussistere solo in posizione finale per la legge di Osthoff (cfr. § 24). In questa sede infatti si conservano **-ēi, *-āi, *-ōi* (scritti originariamente -ηι, -αι, -ωι e, dal secolo XII in poi -ῃ, -ᾳ, -ῳ); in seguito poi a fenomeni di contrazione, a sviluppi analogici o ad altre cause, sorsero nel greco nuovi dittonghi a primo elemento lungo tanto finali quanto interni: att. φέρῃ < *φέρη-σαι, γνῷ < *γνώ-η, θνῄσκω < *θνᾱ-ῐσκω, κλῄς < *κλᾱϝίς (lat. *clāuis*), ῃ-, ῳ- che rappresentano l'aumento o il raddoppiamento di verbi in αἰ-, οἰ- (ᾐδούμην da αἰδοῦμαι, ᾤδηκα < οἰδῶ ecc.) analogici su ἠ-, ὠ- dei verbi in ἀ-, ὀ-. Questi dittonghi, antichi e recenti, presentano la tendenza a evolversi o per scomparsa del secondo elemento, o per abbreviamento del primo.

a) I primi segni che -ι cominciava a non essere piú pronunciato sono ionici; risalgono al secolo VI a. C. e fanno pensare che il fenomeno abbia avuto primamente inizio nell'articolo, che era proclitico, e davanti a vocale: τῆ 'Αφροδίτηι, τῆ ἱερῆι, Μανῆ ἔδωκεν; dal secolo V abbiamo ion. αὐτῆ ἐπέστησεν, eol. τõ Νικιαίōι. Nel secolo IV -η per -ηι (< -ᾱι) diventa sempre piú frequente in ionico di contro al permanere di -ωι; a partire dalla stessa epoca le forme con -ᾱ, -η, -ω predominano nel lesbico e nel ciprio (ma nella tavola di Edalion limitatamente all'articolo seguito da ι-: τᾶ ἰν); il tessalico, che nel secolo V presentava oscillazioni del tipo τἀφροδίται τᾶ, τκγᾶ/ἀταγίαι, nelle iscrizioni in alfabeto ionico (secolo IV) ci attesta regolarmente -α, -ου (= -ω), -ει (= -η) nelle desinenze del dat. sing. e della III sing. del congiuntivo.

Un poco diversa è la situazione che troviamo nelle iscrizioni attiche; ᾱ, ω per ᾱι, ωι occorrono sporadicamente intorno al 400 a. C. (ἐν τõ πρόνεōι, ἐν τῶ θιάσωι, ἐν δεξιᾶ), ma sin verso la fine del secolo II gli esempi sono rari. Invece ηι è sostituito largamente da ει (= *ę̄*) dalla metà circa del secolo IV; che anche questo ει fosse realmente pronunciato come monottongo fanno fede alcuni casi in cui si ha E per EI < ηι: τῆι πόλε, πόλει all. a πόλες (acc.), ἐν τῆι χαλκοθήκε all. a χαλκοθήκει. La grafia ει per ηι, frequente nel secolo IV, diventa normale intorno al 300 a. C.: κλείς per κληίς, λειστής per ληιστής, λειτουργέω per ληιτουργέω; βουλεῖ (dat. sing.), εἴπει (cong. III sing.); tuttavia nella flessione l'analogia delle forme con η (cfr. βουλή, βουλῆς, βουλήν all. a βουλεῖ; εἴπητε all. a εἴπει ecc.) fece sí che la

grafia ηι non scomparisse mai del tutto e ne favorí anzi la restituzione quando, a partire dal secolo II, ει venne evolvendosi in *i*, sicché la grafia normale dell'età imperiale è ηι o η: βουλῆι (βουλῆ), λέγηι (λέγη), ἡιρέθην (ἡρέθην). Anche questo η, come tutti gli altri η, passerà poi ad *i*.

b) La tendenza ad abbreviare il primo elemento del dittongo è documentata, intorno al 400 a. C., ad Eretria, Oropo, Olinto ed Amfipoli dove è fuori dubbio che -οι < -ωι rappresenti un dittongo: τοι ιεροι. Ma, oltre che in posizione finale, il passaggio è documentato a formula interna in iscrizioni attiche del secolo IV: τοι δημοι, τραγοιδοις, κωμοιδοις. Ciò dimostra che ωι era suscettibile di un doppio trattamento, monottongazione in ω o abbreviamento del primo elemento. Questi fatti fanno ritenere che ει < ηι che, nello stesso periodo ricorre ad Eretria ed Oropo, sia da interpretare come uno sviluppo del dittongo con abbreviazione del primo elemento e non come una monottongazione: τει θυσιει (Eretria, Oropo secolo IV). La stessa tendenza è manifestata dal dittongo ηυ: εὐχόμην, εὔξησεν.

3) Incontro di vocali

48. - La scomparsa di consonanti mediane (-*ἰ-, -*s-, -*ϝ-) e, meno frequentemente, la giustapposizione di elementi morfologici determinarono iati interni (cfr. anche § 42) che il greco in parte conserva, in parte elimina in vario modo. Al miceneo sembra sconosciuta una contrazione vocalica paragonabile a quella del periodo classico e nulla provano casi isolati come *ko-to-no-ko* = *κτοῖνο-ὄχος 'possessore di una *ktoina*' (= misura di terreno, cfr. κτοῖναι · δῆμος μεμερισμένος, H.) all. a *ko-to-no-o-ko* che probabilmente rappresenta la grafia esatta; gli iati sono frequenti pure nella lingua omerica, nel ionico erodoteo e delle iscrizioni, nel cretese. L'attico invece dimostra una spiccata tendenza ad eliminare lo iato e ne sono prova anche la frequenza del ν ἐφελκυστικόν e il rigore con cui esso è evitato nella versificazione giambico-trocaica dei tragici.

Lo iato può dunque, a seconda dei casi e dei dialetti, conservarsi con o senza modificazione delle vocali a contatto, o risolversi in vari modi.

49. - La conservazione pura e semplice dello iato è in alcuni casi riconducibile a particolari condizioni, diverse a seconda dei dialetti: piú lunga conservazione di un -ϝ- preesistente (att. νέος, νεᾶνίᾶς da *νεϝ-), necessità di evitare una forma monosillaba (att. θεός, ἔαρ all. al gen. ἦρος (ἔαρος) e al derivato ἠρινός (ἐαρινός); ἦρ, ἔαρος, ἐαρινός sono formazioni analogiche su ἦρος, ἔαρ), ragioni di perspicuità (ἄοκνος, προέρχομαι) ecc., ma in altri casi la forma non contratta non trova alcuna ragione chiara perché non sempre è possibile pensare ad una grafia storica (att. Τιμέας, τιθέᾶσι, δεδόᾶσι, locr. ἀπελάōνται, delf. ἀδικέη ecc.). In genere tuttavia la conservazione dello iato si accompagna a modificazioni qualitative o quantitative delle vocali a contatto (e generalmente della prima) che ne accentuano la differenza.

In questo tipo di modificazioni rientrano tanto il passaggio di ε ad ι davanti a vocale di timbro *a* od *o* studiato al § 30 (cfr. lac. μογίομες, Aristoph. *Lys*. v. 1002 di contro all'att. μογοῦμεν < *μογέομεν), quanto la tendenza di α ad ε davanti a vocale di timbro *o* che si osserva in alcuni dialetti dorici e, piú frequentemente, in ionico e in Omero: om. οὖδας/οὔδεος, ion. κέρεος per κέραος, τέρεος per τέραος, ὁρέω per ὁράω, φοιτέω per φοιτάω, dor. τιμέω per τιμάω ecc.

Quando la prima vocale dello iato è *i*, *u* (*ü*), esso si attenua, e quindi si conserva piú stabilmente, per lo sviluppo di una semiconsonante di transizione articolata debolmente: *ἰ*, *u̯*, *ü̯*. Questa, trascurata nella ortografia classica, è notata in alcune iscrizioni arcaiche: cipr. *a-no-si-ja* (= ἀνοσίᾶ), *tu-va-no-i*; panf. διιά; ion. ΓαρυϜόνε̄ς; arg. δᾱμιιοργοί. Le scansioni del tipo πόλιος (= ⏑ –, Φ 567), καρδίᾶς (= – –, Aesch.) ci attestano che in questi casi lo iato è talora risolto con la perdita del valore sillabico da parte di ι, υ (cfr anche § 57).

50. - La conservazione della lunga in iato non è infrequente: om. βασιλῆος, lesb. βασίληος, tess. beot. βασιλεῖος (ει = ẹ̄), el. βασιλᾶες. In genere, l'abbreviamento è piuttosto tardo e talora complicato da processi analogici, tuttavia in ionico ed attico η si abbrevia di frequente davanti ad altra lunga: βασιλέων (βασιλήων, A 176), ἕως (ἠώς, A 477), att. θέᾱ 'vista', ion. θέη < *θᾱ́ϝᾱ, att. πλέᾱ, ion. πλέη < *πλή-ἰᾱ. I pochi esempi di abbreviamento di η davanti a ε (ion. νέες, ma om. νῆες) si possono spiegare con processi analogici; essi ricorrono invece dovunque, ad esclusione dell'eolico, in età postomerica davanti ad ᾰ, ο: ion. εἰρέαται di contro ad om. -ή-αται (perf. III plur.), ion. arc. χρέος 'debito' < *χρῆϝος, ion. dor. πλέος < *πλῆἰος.

In questi casi ionico e attico presentano talora una metatesi quantitativa per cui ηο > εω, ηᾰ > εᾱ: βασιλέᾱ (βασιλῆα, A 331), βασιλέως (βασιλῆος, A 340), λεώς (λᾱός B 99), ἵλεως; cosí le antiche particelle τῆος, ἧος (Υ 41, 42, < *τᾱ-ϝος, *ᾱ-ϝος, cfr. ai. *tāvat*, *yāvat*) appaiono in attico τέως, ἕως, di contro alle forme contratte dor. τᾶς, ᾇς, eol. ἆς.

Mancano esempi di abbreviamento per ᾱ; abbastanza numerosi quelli per ω: ion. ζοή, ζοός all. a ζωή, ζωός, cret. δωός; lesb. ηροισμος; att. στοά (cfr. dor. στωιάν), e om. ἥρωος (= – ⏑ ⏑ ζ 303).

51. - Il processo piú frequente, soprattutto in attico, per risolvere gli iati è tuttavia rappresentato dalla contrazione. Le divergenze che si notano a questo proposito tra dialetto e dialetto testimoniano della relativa seriorità del fenomeno; infatti, accanto ad alcune contrazioni che risalgono all'i-e. (ἦα < **e-es-m̥*, cfr. ai. *ā́sam* < **a-as-am*), o al greco comune (dat. sing. in -ει < -*ε(σ)ι: μένει ecc.), la maggior parte di esse appartiene alla storia dei singoli dialetti. Per quanto concerne lo svolgimento fonetico si possono distinguere vari casi che, nell'ordine, probabilmente rispecchiano una successione cronologica di sviluppi: vocali seguite da ι, υ dànno luogo a dittongo; vocali di timbro uguale (o vocale e dittongo) si fondono nella lunga corri-

spondente (rispettivamente in un dittongo a primo elemento lungo); vocali qualitativamente differenti si contraggono in modo diverso a seconda del timbro e dei dialetti.

52. - Vocale lunga o breve seguita da ι, υ dà luogo al corrispondente dittongo lungo o breve: γένει, om. γένεϊ, οἶς, om. ὄϊς < *o̯uis (ai. ávis, lat. ouis), παῖς < *πάϝις, εὐ- < *u̯esu̯- (ai. vásus 'buono'). Talora, per quanto di rado, sono trattati allo stesso modo anche εο ed αο (cioè eo̯, ao̯): ion. (secolo VI-V a. C.) Δεινομένεος (= – ◡ ◡ –), cfr. anche πόλεος (= ◡ –).

53. - Vocali di timbro uguale si contraggono nella lunga corrispondente: att. *Ἀθηναίᾱ > -*ᾱ́ᾱ > -ᾶ, att. -ᾶσι < -*ᾱ́ᾱσι (βεβᾶσι, ἱστᾶσι), att. κᾶλον < *κάϝαλον; in questi casi la mancanza del passaggio di ᾱ ad η è indice della seriorità del fenomeno. Piuttosto rari sono gli esempi di contrazione di ιι, υυ: om. φθῖτο < *φθῐ-ῑ-το (ott. III sing.), att. ὀφίδιον < *ὀφῐ-ῐδιον, lesb. tess. ion. Δί < Διί; att. hῦς < ὑύς < *suu̯-.

In attico (che possedeva un ĕ = ε e un ŏ = ο, ma due ē, ō: uno aperto ę̄ = η, ǭ = ω; ed uno chiuso ẹ̄ = ει, ọ̄ = ου) l'incontro di e + e, o + o si risolve in una lunga chiusa (ει, ου) quando ambedue le vocali sono chiuse (ε, ει; ο, ου); si risolve invece in una lunga aperta (η, ω) quando ambedue o una sola delle vocali sono aperte. Nei dialetti che non distinguono due ē ed ō l'esito dell'incontro si confonde con ē, ō antichi (= η, ω): ion.-att. τρεῖς < *τρέες (attestato nel cretese) < i-e. *trei̯es, ma dor. eol. τρῆς; att. φίλει, dor. φίλη; att. εὔνους < *εὔνοος, μισθοῦσα < *μισθόουσα, dor. μισθῶσα, gen. sing. att. -ου < -*οο, dor. -ω. E così att. θῆτε < *θήητε, φιλῆτε < *φιλέητε, ζῆν < *ζήειν, ζῆτε < *ζήετε; γνῶμεν < *γνώωμεν, εὔνων < *εὐνόων, ῥιγῶμεν < *ῥιγώομεν, λαγῶς < *λαγώους.

In ion.-att. ει, οι da εει, οοι (φιλεῖ < *φιλέει, ἀδικεῖ < *ἀδικέει; εὖνοι < *εὔνοοι, χοῖ < *χοοῖ) si spiegano meglio come casi di iferesi (vd. § 56) che non attraverso un processo di abbreviamento del primo elemento del dittongo: εει > ẹ̄ι > ει; οοι > ọ̄ι > οι. Ma di norma quando si tratta dell'incontro di vocale con vocale uguale primo elemento di dittongo, l'esito è un dittongo a primo elemento lungo: ᾱᾱι > ᾱι (Ἀθηνᾶι < *Ἀθηνᾱᾱι); εηι, ηει, ηηι > ηι (ζῆι < -*ήει); οωι, ωοι > ωι (ἁπλῶι < *ἁπλοωι, ῥιγῶιεν < -*ώοιεν). Forme non contratte come locr. δοκέ̄ει, ἀνχο̄ρέ̄ει sono rare.

54. - Nella contrazione di vocali qualitativamente differenti assume di solito notevole importanza il timbro di esse più che la loro successione nello iato.

In attico (e in parte anche in ionico) la contrazione di α con una vocale di timbro e si svolge in due direzioni differenti a seconda che α preceda o segua l'altra vocale. Questa distinzione non si ripete invece nei dialetti occidentali dove il risultato della contrazione è indipendente dalla posizione reciproca delle vocali. Ciò è dovuto al fatto che l'α attico era più vicino, dal punto di vista articolatorio, al timbro di e di quanto non lo fosse l'α occidentale, e che l'η occidentale era più prossimo al timbro di α che non l'η attico.

α + ε, ει (= ẹ̄), η dà in ion.-att. ᾱ, nel greco occ. e nel beot. η (rispettivamente α + ει, ηι dà ᾱι, ηι): ion.-att. ὁρᾶτε, dor. ὁρῆτε (αε); ion.-att. ὁρᾶν, dor. ὁρῆν (αẹ̄); ion.-att. ὁρᾶτε (cong.), dor. ὁρῆτε (αη); ion.-att. τιμᾶις, τιμᾶι, dor. τιμῆις, τιμῆι (αει). E così cret. arg. νικῆν, lac. ἐνίκε̄, rod. θοινῆται, meg. φοιτήτω, corc. τιμῆν, locr. συλε̃ν, delf. συλῆν, beot. φυσῆτε.

Nello iato di ᾱ con ε, ᾱ era diventato η in ion.-att. prima della contrazione perciò il risultato di questa è ion.-att. η di contro ad ᾱ degli altri dialetti: ion.-att. ἥλιος < *σαϝέλιος (Pind. ἀέλιος), dor. ἅλιος, lesb. ἄλιος.

ε(η) + ᾰ (ᾱι), se lo iato non si conserva (arc. locr. lac. ϝέτεα, beot. ϝέτια, ion. delf. ἔτεα, cret. μέρεα, lesb. μέλεα ecc.), dà, come risultato unitario, η (ηι), e questo η passa ad ᾱ in attico dopo ι, ε, υ, ma non dopo ρ: att. γένη < *γένεα, ὑγιᾶ < *ὑγιέα (ma ὄρη < *ὄρεα), λείπηι < *λείπεαι, χρυσῆι < *χρῡσέᾱι, φέρηι < *φέρηαι (cong.); eracl. ϝέτη (all. a δένδρεα), arg. rod. ἔτη, delf. ἐνδογενῆ (acc. sing. masch. dei temi in sibilante, -ε(-σ-)α > -εα), dor. βασιλῆ < -*λεα < -*ληα.

εα < εϝα che in attico si sottrae alla contrazione (att. ἐννέα < *ἐννέϝα) dà talora η nel greco occ.: delf. rod. cir. ἐννῆ = ἐννέα, Tera ἡμίση = ἡμίσεα, Κληγόρας = Κλεαγόρας, dor. κρῆς (Theocr.) = κρέας, βλῆρ (Alcm.) = δέλεαρ.

Nei nomi personali in -εας lo iato si conserva in età più antica in attico e in altri dialetti (Τιμέας, Δημέας); successivamente talora si incontra -ᾶς (Δημᾶς, Δαμᾶς). In ionico l'esito regolare è -ῆς < -έης (Δημῆς, Ἀπελλῆς), e forme di questo tipo sono occasionalmente passate anche in altri dialetti: att. Ἑρμῆς, rod. Ἀριστῆς ecc.

55. - Nell'incontro di una vocale di timbro *o* con una di timbro *a* od *e*, prevale, di norma, la vocale di timbro *o*, data l'articolazione labiale molto netta di quest'ultima in greco.

α + ο, ου (= ọ̄), ω dà ω in tutti i dialetti (analogamente α + οι dà ωι): ion.-att. ὁρῶντες, ὁρῶσι, ὁρῶ, ᾠδή < *ἀοιδή; meg. νικο̃μες, νικο̃ντι; locr. συλο̃ντα, beot. σουλῶντες; eracl. τέτρωρον < *τετρα-ορον, παμῶχος < *παμαοχος.

Anche αο < αϝο, che non si contrae in Omero e in beotico (beot. περίσαος, Καλλιφάων, Ἀγλαόδωρος), dà ω nella maggior parte dei dialetti: φῶς < *φάϝος, Ἀγλω- < *ἀγλαϝο-, σῶς < *σάϝος (cipr. Σαϝοκλέϝες) ecc.

ᾱ + ο, ω dà in ion.-att. εω (con passaggio di ᾱ ad η [ηο ηω] e successivo abbreviamento del primo termine o metatesi quantitativa) che poi può essere contratto in ω; negli altri dialetti la contrazione non avviene (come spesso nel beotico) o si risolve in ᾱ: ion.-att. ἕως (om. εἶος = ἦος) < *ᾱ̓ϝος, lesb. ἆς, beot. greco occ. ἆς (forma beot. tarda ἅως); ion.-att. λεώς, νεώς, ἕως < *ᾱ̓ϝώς, negli altri dialetti λᾱός, νᾱός, ἀώς all. a λᾱ-, νᾱ- nei composti (Λᾱκρίνης, νᾱκόρος, νᾱποοῖαι) ion.-att. θεωρός < *θεᾱ-ϝορός, lesb. θέᾱρος, greco occ. θεᾱρός, ma arc. θεᾱορός, beot. θιαωρία; ion. -εω, -ω < -ηο (gen. sing. masch. dei temi in ᾱ-), lesb. tess. greco occ. -ᾱ, beot. arc.-cipr. -ᾱυ; ion. -έων, -ῶν < -ηο̄ν (< i-e. -*ā̆sōm, cfr. ai. -āsām), att. -ῶν, lesb. -ᾱν, arc. greco occ. -ᾶν, beot. tess. (Crannon) τᾶν κοινάουν.

o, ω + α dà come risultato in tutti i dialetti ω: att. ὠτ- 'orecchio' < *ὀατ-, πειθώ < *πειθόα, αἰδῶ < *αἰδό(σ)α; eracl. μείω < -*ο(σ)α (cfr. lat. *-ōrem*), -ῶναξ < -*ο-(ϝ)αναξ; ion. att. arc. cipr. lesb. πρῶτος, tess. προῦτος < *προ-ατος (da **pro-* su δέκα-τος ecc.); ἥρω < *ἥρωα.

o + ᾱ rimane di norma non contratto ed è rappresentato in attico da οη; in ionico diventa ω, negli altri dialetti talora ᾱ: att. βοηθῶ, rod. βοᾱθέω, cret. βοᾱθίω, etol. βοᾱθοέω, ion. βωθέω, lesb. βᾱθοέω; att. βοηδρομιών, rod. Βᾱδρόμιος; att. ὀγδόηι, rod. ὀγδᾶι; ion. (Herod.) βῶσαι, νῶσαι, ἀλλογνώσας.

56. - In attico le contrazioni di *e + o* e di *o + e* si risolvono secondo gli stessi princìpi che regolano le contrazioni di *e + e* e di *o + o* (cfr. § 53). εο (= ẹ̆ + ọ̆) > ου (= ọ̄): φιλοῦμεν < *φιλέομεν, γένους < *γένεος, ὀστοῦν < *ὀστέον; πλέομεν, ἡδέος e simili devono la conservazione dello iato al persistere del -ϝ-; νέος < *νέϝος, di contro a νου- di νουμηνία, θεός, di contro a Θου-κυδίδης, alla natura disillabica.

εου (= ẹ̆ + ọ̄) > ου (= ọ̄): φιλοῦσα < *φιλέουσα; εω (= ẹ̆ + ǭ) > ω (= ǭ): φιλῶμεν < *φιλέωμεν; εοι > οι: φιλοῖμεν < *φιλέοιμεν; εωι > ωι: χρυσῷ.

ηο (= ę̄ + ọ̆) > ω: ζῶμεν < *ζήομεν; ηου (= ę̄ + ọ̄) > ω: ζῶσα < *ζήουσα; ηω (= ę̄ + ǭ) > ω: ζῶμεν < *ζήωμεν (cong.).

οε (= ọ̆ + ẹ̆) > ου: -ους < -*ο(σ)ες (ἐλάττους, cfr. lat. *-ōrēs*); οει > ου: μισθοῦν < *μισθόειν; ο + ει (= ọ̆ + εῐ) > οι: μισθοῖ < *μισθόει; οη > ω.

ωε (= ǭ + ẹ̆) > ω: ῥιγῶτε < *ῥιγώετε; ωη (= ǭ + ę̄) > ω: ῥιγῶτε < *ῥιγώητε (cong.); ωει (= ǭ + ẹ̄) > ω: ῥιγῶν < *ῥιγώειν; ωει, ωηι (= ǭ + εῐ, ηῐ) > ωι: ῥιγῷ (ind. e cong.).

In ionico invece lo iato di εο (che spesso in poesia ha il valore di una sola sillaba) si risolve nel dittongo con chiusura della seconda vocale in υ sia essa originariamente breve o lunga: πείθευ (att. πείθου) < *πείθεο, ἀδικεῦμεν < *ἀδικέομεν, ἀδικεῦσι < *ἀδικέουσι. La grafia ευ ricorre nelle iscrizioni solo a partire dal secolo IV a. C. e si estende poi alle isole doriche e altrove. Negli altri dialetti lo iato può mantenersi sotto forma di εο o, con chiusura del primo elemento, sotto forma di ιο; oppure, quando εο sia seguito da due consonanti, una delle vocali (e generalmente la prima) cade per iferesi. A parte qualche raro esempio ion.-att. (ὀρτή < ἑορτή, νοσσός < νεοσσός), il fenomeno è diffuso nel dorico e nei dialetti nordoccidentali (arg. διατελόντι, κοινανόντι, ἐμφανιξόντας; mess. ποιόντι; eracl. ποιόντασσι, ἐξεποίον; delf. θεαρόντōν, ποιόντων; cir. ἐκτιμασέντι (III plur. del fut. dorico), δαμιεργέντων, τελεσφορέντες; meg. Θε-, Θο- < θεός nei nomi personali: Θέδωρος, Θέτιμος, Θοκρίνης) e regolare nel cretese. Qui εο > ω se il gruppo vocalico è seguito da una sola consonante, dà ο (iferesi) se è seguito da piú consonanti: παρακαλώμενα da καλέω di contro a συντελόντες da τελέω; e cosí ἐπαινῶμεν, εὐχαριστῶμες; κοσμόντες, κρατόντες, ἐπιορκόντι ecc.; cfr. § 30.

Isolato resta arc. πλός < *πλέος = πλέον.

Lo stesso processo di iferesi (con caduta della prima vocale) si osserva in un gruppo di tre vocali in iato di cui le prime siano ε, ο: rod. βοᾱθέω, ion. βωθέω (att. βοηθῶ) di contro a etol. βοᾱθοέω.

εω, εοι all'infuori dell'attico, è di norma non contratto come tale o come ιω, ιοι; solo talvolta, specialmente dopo vocale, si ha ω, οι: ion. εἰδέωσιν all. a ποιῶσιν, ἀνωθεοίη all. a ποιοῖ; lesb. ἀνατεθέωσι; delf. ἐνκαλέοι, εὐδοκέωντι all. a ποιῶντι; el. δοκέοι all. a ἐνποιοῖ; cret. ἐνθίωμεν, πōνίοι = φωνέοι.

οε dà ω in dorico e beotico di contro all'ου dell'attico: lac. -ως < -*ο(σ)ες (ἐλάσσως), arg. eracl. λωτήριον, cir. λωσάμενος, beot. λειτωργός. οε < οϝε e pure in altri casi è spesso non contratto: lesb. ὀμονόεντες, λοεσσάμενος; arc. Σινόεντι; locr. 'Οπόεντι; cret. Βολόεντα. Casi di iferesi sono locr. 'Οποντίους, meg. Σελινόντιοι, cret. 'Ολόντι, e simili.

57. - Talora si determinano incontri di dittonghi in -ι, -υ con una vocale seguente. Questi dittonghi si conservano con lo sviluppo, nella pronuncia, di una semivocale di transizione (cfr. § 49): arg. τᾶι 'Αθᾱναίιᾱι, cor. Εὐϝάρχος, cipr. *e-u-va-ko-ro-se*. Ma il secondo elemento del dittongo poteva, a sua volta, consonantizzarsi e quindi sparire: att. ποεῖν all. a ποιεῖν, πόᾱ < *ποίϝᾱ di contro a ion. ποίη, om. ὠκέα per ὠκεῖα; cfr. § 42.

58. - Un caso particolare di deviazione dalle norme sopra considerate, è rappresentato dalla cosiddetta contrazione grammaticale dovuta a fatti analogici: ὀστᾶ da *ὀστέα sul tipo ζυγά invece di *ὀστῆ (cfr. γένη da *γένεα) e cosí χρῡσᾶ per -*ῆ (< -*έα), ἁπλᾶ per -*ῶ (< -*όα), ἁπλῆ per -*ῶ (< -*όη), ἁπλαῖ per -*ῷ (< -*όαι) (cfr. § 134).

IV

IL SISTEMA FONETICO GRECO

B) CONSONANTISMO

1) Le semivocali

59. - Il greco ha eliminato le due semivocali i-e. *i̯ e *u̯, ma in epoche e con modi diversi. L'esistenza di un i̯- (trascritto *j*) sembra suggerita in miceneo da alcune forme: *jo-*, alternante con *o-* (= ὅ < i-e. *i̯od; e = ὡ(ς) < i-e. *i̯ōd abl. di *i̯os, cfr. ai. *yā́d*); *ja-ke-te-re* nom. plur. masch. ' che praticano il loro commercio ' alternante con *a-ke-te-re*, cfr. ἀσκέω; *ja-sa-ro* nome pers. alternante con *a-sa-ro*, cfr. 'Ασσάρακος. In sede intervocalica la sparizione di i-e. -*i̯- sembra confermata, per questa fase piú antica del greco, dal primo elemento del nome pers. *a-e-ri*[*-qo-ta*] comparabile con av. *ayarə*, cfr. om. ἦρι, ἠέριος; è quindi dubbio che *-j-* abbia valore consonantico nella desinenza del gen. sing. dei temi in *o-*: *-o-jo* < *-osi̯o, e non rappresenti piuttosto un corrispondente del tipo om. -οιο; il che sembrerebbe confermato dall'alternanza *-e-jo*/*-e-o* che troviamo quale suffisso formativo di taluni aggettivi (cfr. om. -ειος, -εος). *j* rappresenta un semplice suono di passaggio in *i-je-re-u* (all. a *i-e-re-u*) = ἱερεύς; rappresenta cioè la transizione naturale tra ι e vocale seguente che dovette esistere in tutti i dialetti per quanto raramente sia notato graficamente: panf. διιά, arg. Πολιιάδι, ion. Τήιιοι, cipr. *i-ja-te-ra-ne* = ἰjατῆραν (dove *ja* trascrive uno speciale carattere dell'alfabeto epicorico); cfr. § 49.

Fatta astrazione dal solo mic. *jo-*, i-e. *i̯ è scomparso negli altri dialetti greci già in epoca anteriore ai piú antichi documenti.

60. - In posizione iniziale si osservano due esiti:

a) i-e. *i̯- > *h*-(ʽ): ἧπαρ < i-e. *i̯ĕkᵘ̯-r̥(t), ai. *yákr̥-t*, lat. *iecur*; ὅς < i-e. *i̯os, ai. *yas*; ὑσμῖνη < i-e. *i̯udh-s-, ai. *yudhmás* ' combattente ', cfr. lat. *iubeo* (propriamente ' metto in movimento ');

b) i-e. *i̯- > ζ-: ζυγόν < i-e. *i̯ug-, ai. *yugám*, lat. *iugum*; ζύμη < *i̯ūs-mā, ai. *yū́s* ' brodo ', lat. *iūs*; ζέω < *i̯esō, ai. *yásati* ' ribolle '.

Nel primo caso *i̯- si è assordito ed ha quindi subìto un indebolimento dell'articolazione; nel secondo, al contrario, *i̯- è rimasto sonoro ed ha subìto un rafforzamento che, attraverso * ʲi̯, * ᵍi̯, * ᵈi̯, si è concluso in *dz- e quindi *zd-* = ζ (cfr. §§ 62 *c*, 97, 99). Le cause della coesistenza di questi due sviluppi, che singolarmente presi ritornano in altre lingue i-e., rimangono oscure nonostante le varie ipotesi formulate al proposito (cfr. LEJEUNE, *Phonétique*, pp. 144-45).

61. - In posizione intervocalica *i̯ è scomparso senza lasciare tracce: cret. τρέες (ion.-att. τρεῖς) < i-e. *trei̯es, ai. *tráyas*; om. ἀνδρό-μεος ' costituito di uomini, umano ' < *-μει̯ος, ai. *-máya-* (*go-máyas* ' costituito di vacche '); ion. ἦρι < *ἄι̯ερι, av. *ayarə* ' giorno '; ὠνέομαι < *-νει̯ο- cfr. ai. *vasnayánt-* ' mercanteggiante '; e cosí δεῖ-μα, δει-νός di contro a δέος < *δϜέι̯ος.

I-e. -*i̯- appare talora geminato in greco: -*i̯i̯- dove il primo i̯ forma dittongo con la vocale precedente, mentre il secondo, fatto intervocalico scompare. È questo il caso degli ottativi tipo θείην, σταίην, δοίην che presuppongono -*i̯i̯ē- per -*iē-. Ciò dà luogo talora ad alternanze tra -*i̯- e -*i̯i̯- che si rivelano o nell'ambito stesso del greco (χρύσειος ∼ χρύσεος), o nella comparazione con altra lingua (δοιός ∼ ai. *dvayás*).

62. - I gruppi di occlusiva + i̯ si svolgono variamente, spesso con perdita dell'occlusione; in questa sede le labiovelari si erano già per tempo ridotte a velari (cfr. §§ 108-109).

a) *κi̯ (*k^{u}i̯), *χi̯ (*$g^{u}h$i̯) dànno, rispettivamente τ-, -ττ- all'attico, al beotico, al cretese, alle parlate ioniche di Eretria e di Oropo; σ-, -σσ- al dialetto omerico, al ionico, arcadico, lesbico, tessalico, greco occ.: att. τήμερον, ion. σήμερον, dor. σάμερον < *κi̯ἅμερον (i-e. *ḱi̯o- ' questo '); σεύω (cfr. att. τευτάζω) < *κi̯ευ-, ai. *cyávati* ' pone in movimento ', av. *šyaōman-* ' opera '; τά ' perché? ' (beotismo in Pindaro), meg. σά < *k^{u}i̯a, lat. *quia*; att. beot. φυλάττω, ion. -σσω < *-κi̯ω; att. ἥττων, ion. ἥσσων < *-κi̯- cfr. ἦκα, ἥκιστα; att. ὅττα, ion. ὅσσα < *u̯ok^{u}-i̯a di contro a ἔπος, ai. *vácas-* ' parola '; att. πέττω, ion. πέσσω < *pek^{u}-i̯ō, ai. *pácāmi*, lat. *coquō* < *pequō; att. γλῶττα (ion. γλάσσα) < *γλῶχ-i̯α, cfr. γλῶχες, γλωχίς e asl. *glogŭ* ' spina '; att. ion. di Eubea ἐλάττων, om. ἐλάσσων, delf. ἔλασσον < *ἐλάγχi̯ων < i-e. *leg^{u}h-/*leng^{u}h-, cfr. ai. *laghús* ' piccolo ', lit. *leñgvas* ' leggero '; att. beot. θάλαττα, ion. θάλασσα < *θάλαγχi̯α, cfr. mac. δαλάγχαν· θάλασσαν (H.). Nel miceneo *-s-* può rappresentare tanto *-s-* che *-ss-*: *pa-sa-ro* = πάσσαλος < *πάκi̯αλο-, *wa-na-se-wi-ja* ' appartenente alla regina ' da ἄνασσα <*Ϝάνακi̯α.

Poiché le iscrizioni attiche, dalle attestazioni piú antiche in poi, riflettono l'esito τ-, -ττ- è chiaro che le forme con σ-, -σσ- che appaiono negli scrittori sono dovute a influsso ionico (σεύω, σύθην, ἐσσύθην). Ma piú tardi nella κοινή si diffonde maggiormente σσ che non ττ; ciò accade anche nel tessalico le cui iscrizioni hanno di norma σσ, ma che doveva avere, in origine è almeno in alcune località, ττ; come tessaliche sono infatti date forme come θάλαττα, πίττα. Anche il cretese tardo ha σσ (θάλασσα, πράσσω) accanto a θθ (θάλαθθα).

_b_) *τι̯, *θι̯ in posizione iniziale dànno σ- in tutti i dialetti e in tutti i tipi formativi: σέβομαι, σεμνός < *ti̯egᵘ-, ai. _tyájati_ 'si allontana'; σῆμα < *dhi̯-ā-, ai. _dhyáti_ 'egli pensa'.

In posizione interna il trattamento è piú complesso. Il beotico ha -ττ- (μέττος = μέσος, ὀπόττος = ὀπόσος, χαρίϝετταν = χαρίεσσαν); il lesbico, tessalico e greco occ. hanno -σσ- (lesb. eracl. μέσσος, delf. tess. dor. ὅσσος, tess. Μέλισσα ecc.); il cretese (centrale) ha esiti diversi, cronologicamente successivi dal secolo VI al II, e cioè: -ζ-, -ττ-, -θθ- (μέττος, ὅττος all. a ὅζος piú antico, ὀπόττος, δάτταθθαι piú antico ἀνδάζασθαι, ἰάττᾱι < *ἑατι̯ᾱι = att. οὔσῃ < *ὄντι̯ᾱι).

Nel dialetto omerico si ha: 1) in alcune forme alternanza -σσ-/-σ- come in μέ(σ)σος < *μέθι̯ος < *medhi̯o-, ai. _mádhyas_, lat. _medius_; τό(σ)σος < *toti̯o-, ai. _tati_, lat. _tot_ < *toti; ὅ(σ)σος, ὀπό(σ)σος, πρό(σ)σω < *πρότι̯ω < -*ti̯o- cfr. ai. _ápa-tya-_, ὀπί(σ)σω < *ὀπίτι̯ω cfr. itt. _appizzis_ 'piú giovane'.

2) -σσ- senza semplificazione nei presenti in *-τι̯ω, *-θι̯ω (λίσσομαι all. a λιτ-ή, ἐρέσσω all. a ἐρετ-μόν, κορύσσω < *κορύθ-i̯ω cfr. κεκορυθ-μένος e κορυθαλία · δάφνη ἐστεμμένη, H.), in alcuni derivati in -*i̯o- e -*i̯ə- (βυσσός cfr. βυθός, μέλισσα < *μέλιτι̯α cfr. μέλιτ-ος, itt. _milit_, got. _miliþ_; (ϝ)εσσα < -*ϝασσα < -*u̯n̥t-i̯ə cfr. -ϝεντ-); nel compar. κρείσσων < *κρετι̯ον- cfr. κρατ-ύς.

Nei casi del nr. 1, ionico, attico e arcadico hanno -σ- (ion. att. μέσος, arc. μεσακόθεν 'al centro', ion. att. arc. ὅσος, ion. att. πρόσω, ὀπίσω). Nei casi del nr. 2 ionico e arcadico presentano -σσ-, l'att. ha -ττ-: ion. πλάσσω < *πλάθ-i̯ω, att. πλάττω; πάσσω, att. πάττω cfr. lat. _quatiō_; ion. μέλισσα, att. μέλιττα; ion. κρέσσων, att. κρείττων ecc. Una forma come mic. _to-so_ = τόσ(σ)ος non è esplicita per la mancanza della notazione delle doppie in lin. B.

Numerose ipotesi sono state formulate per spiegare queste divergenze di sviluppi, ma finora esse sono tutte insoddisfacenti (cfr. SCHWYZER, _Griech. Grammatik_, pp. 320-21; LEJEUNE, _Phonétique_, pp. 87 e seg.).

Quando i nessi *-τι̯-, *-θι̯- venivano a trovarsi dopo consonante, si riducevano a sibilante semplice: ion. τετραξός < *τετραχθ-i̯ός; cret. -ονσα, beot. -ωσα, ion.-att. -ουσα < -*οντι̯α; cret. arg. tess. arc. πάνσα, att. πᾶσα, lesb. cir. παῖσα < *πάντι̯α.

_c_) *δι̯, *γι̯ (*gᵘi̯) si riducono a ζ tanto in posizione iniziale, quanto mediana; il processo fonetico evolutivo passa, in ogni caso, attraverso *di̯ > *dz > *zd e l'articolazione che ne risulta subisce ulteriori sviluppi nei singoli dialetti (cfr. §§ 97-99): ion.-att. Ζεύς (lesb. Σδεῦς) < *di̯ēus, ai. _dyāus_ e cfr. Δι(ϝ)ός; ζῆν, ζώω (om.) < *gᵘi̯ē-/*gᵘi̯ō-; ἕζομαι < *ἕδi̯ομαι < *sed-, lat. _sedeō_; ὄζω < *od-i̯ō, lat. _odor_ e cfr. ὀδμή, ὄδωδα; πεζός < *ped-i̯o-, ai. _pádyas_ 'che si riferisce al piede'; στίζω < *stig-i̯ō, cfr. στιγμή e lat. _īnstīgō_; ἁρπάζω < ἁρπαγ-; νίζω < *nigᵘ-i̯ō, cfr. ai. _niktás_ 'lavato' < *nigᵘ-tos.

Talora allo stesso modo viene trattato anche δι̯ piú recente da δι + vocale; cosí eol. ζά = διά (ζάδηλος, ζαχρυόεις), cipr. ζάει · διαπνεῖ, lesb. κάρζᾱ e, con notazione di ι, cipr. κορζία < *k̑r̥diā.

_d_) Dopo labiale *i̯ ha subìto un rafforzamento fonetico passando all'occlusiva che le è piú prossima dal punto di vista articolatorio, sicché i nessi *πι̯, *φι̯ si svolgono in πτ: χαλέπτω < *χαλέπ-i̯ω cfr. χαλεπός; τύπτω < *τύπ-i̯ω cfr. τύπος, ai. _tupáti_ 'egli urta'; κλέπτω < *κλέπι̯ω cfr. κλοπή, lat. _clepō_ 'derubare'; θάπτω < *θάφι̯ω cfr. ταφή; ἅπτω cfr. ἁφή; κρύπτω < *κρύφι̯ω cfr. κρύφα, κρυφῆ.

Mancano esempi sicuri dello svolgimento di *βι̯; βλάπτω muove da βλαπ- come provano le forme cret. ἀβλοπία, ἀβλοπές e le voci con la sonora (βλάβη, βλαβῆναι) sono dovute ad una assimilazione progressiva di sonorità.

63. - *i̯ dopo liquida e dopo nasale si trasferisce prima della consonante e forma dittongo con la vocale della sillaba precedente, o scompare determinando una modificazione nella struttura vocalica o consonantica di quest'ultima. E precisamente:

_a_) se al nesso precedono le vocali α, ο, *ανι̯ *αρι̯ *ονι̯ *ορι̯ > αιν αιρ οιν οιρ con anticipazione di *i̯ in tutti i dialetti: μαίνομαι < *μάν-i̯ομαι < *mn̥-i̯o-, ai. _mányate_ 'pensa'; τεκταίνω < *τεκτάν-i̯ω cfr. τέκτων; χαίρω < *χάρι̯ω cfr. χάρις ἐχάρην, ai. _háryati_ 'desidera'; καθαίρω < *καθάρ-i̯ω cfr. καθαρός; ἄγκοινα < *-ονι̯α cfr. ἀγκών, lat. _ancus_, ai. _añcati_ 'egli piega'; μοῖρα < *μόρι̯α cfr. μόρος;

_b_) se il nesso *νι̯, *ρι̯ è preceduto da ε, ι, υ, *i̯ scompare con allungamento di compenso della vocale precedente in tutti i dialetti, tranne il lesbico e il tessalico dove la vocale rimane inalterata mentre la liquida e la nasale si raddoppiano: *κτένi̯ω (cfr. ai. _kṣanóti_ 'ferisce') > ion.-att. ecc. κτείνω, lesb. κτέννω; *κρίνi̯ω > ion.-att. κρῖνω, lesb. κρίννω, tess. κρέννω; *ξυνi̯ός > ξῦνός; *ἀμύνi̯ω > ἀμῦνω; *φθέρi̯ω > ion.-att. φθείρω, dor. arc. φθήρω, lesb. φθέρρω; *οἰκτίρi̯ω > ion.-att. οἰκτίρω, lesb. οἰκτίρρω; *ὀλοφύρi̯ω > ion.-att. ὀλοφῦρ[ομαι], lesb. ὀλοφύρρω.

Uguale esito ha in tessalico e lesbico anche ρι̯ secondario dove i̯ muove dalla consonantizzazione di ι in iato: lesb. tess. κῦρρον = κύριον, lesb. πέρροχος = περίοχος, tess. ἀργύρροι = ἀργυρίοι.

_c_) Gli unici esempi di trasposizione della semivocale nel nesso *λι̯ sono costituiti dal cipr. αἶλος = ἄλλος, Ἀπείλων = Ἀπόλλων (all. alle forme accattate ἀλλά, Ἀπόλλων) e dall'el. αἰλότρια = ἀλλότρια forma usata una sola volta (cfr. nello stesso dialetto ἄλλα, στέλλω) e per altro molto dubbia.

In tutti gli altri casi *λι̯ > λλ dovunque: ἄλλος < *ἄλ-i̯ο-ς, lat. _alius_; στέλλω < *στέλ-i̯ω < *st(h)el-, ai. _sthálam_ 'elevazione, terraferma', cfr. στόλος; φύλλον < *φύλ-i̯ο- cfr. lat. _folium_; ἅλλομαι cfr. lat. _saliō_.

_d_) Pochi e malsicuri sono gli esempi che concernono *μι̯; da essi sembra si possa desumere prima un passaggio *μι̯ > *νι̯ poiché l'uno e l'altro sono trattati allo stesso modo: βαίνω < *gᵘm̥-i̯ō, ai. _gam-_ 'andare', lat. _ueniō_ (con _mi̯_ > _ni̯_, cfr. _quom iam_ > _quoniam_); κοινός < *kom-i̯os, lat. _com-_, _cum_.

64. - Anticipazione di *i̯ si è prodotta pure nel nesso *ϝι̯, sicché *οϝι̯, *αϝι̯, *εϝι̯ > οιϝ, αιϝ, ειϝ; quindi il ϝ scompare in varie età nei vari dia-

letti con riduzione a οι, αι, ει: ἑκατόμβοιος < *ἑκατομ-βοF-ι̯ος, cfr. lat. *bou-is bou-em;* εὐρεῖα < *εὐρέF-ι̯α cfr. εὐρύς; κλαίω < *κλάF-ι̯ω cfr. κλαύ-σομαι αἰβετός (· ἀετός. Περγαῖοι, H.) < *ἀFι̯ετός, ion. αἰετός, lat. *auis;* δαίω < *δάFι̯ω, cor. ΔιδαίFων; καίω < *κάFι̯ω cfr. καῦσις, καῦμα.

In attico (e in ionico) talora αιF < *αFι̯ viene trattato come αιF originario e dà ᾱ: κλάω, ἀετός, κάω ecc.; cfr. ἐλάᾱ < *ἐλαίFᾱ, ἀεί < *αἰFεί e vd. § 42.

Esito analogo si ha nella successione -*ūι̯ + voc. in quanto ū si svolgeva in -*ūu̯- donde gr. -*υF-ι̯- > *-υιF- > -υι-: μητρυιᾱ < *mātr-ūu̯-ι̯ā, lesb. φυίω / *φῦF-ι̯ω da *bhū- di contro ad att. ecc. φύω. Cfr. § 49.

65. - Nessun esempio, all'infuori di ὑμήν 'membrana' < *si̯u-men-, ai. *syū́man-* 'cinghia', attesta il trattamento di *si̯-. In posizione mediana -*οσι̯-, -*ασι̯-, -*εσι̯-, -*υσι̯- > -οι-, -αι-, -ει-, -υι- con un processo assimilativo del nesso in -*ι̯ι̯-. Il primo elemento di questo gruppo forma dittongo con *e*, *a*, *o*, *u* precedenti o allunga *i*; il secondo, fatto intervocalico, scompare: *τε-λέσ-ι̯ω > om. τελείω, *νάσ-ι̯ω > ναίω, *αἰδόσ-ι̯ος > αἰδοῖος, *μύσ-ι̯α > μυῖα, *κονίσ-ι̯ω > κονίω.

In alcuni casi, tuttora non bene chiariti (cfr. discussione e bibl. in SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, p. 273; LEJEUNE, *Phonétique*, p. 113), sembra si debba ammettere come esito di -*si̯- un'alternanza -*ι̯ι̯-/-*ι̯- forse dovuta a ragioni espressive: om. τοῖο < *τόι̯ι̯ο < *tosi̯o, ai. *tásya*, ma ion.-att. τοῦ, dor. lesb. τῶ < *τόο < *τόι̯ο; om. τελείω di contro a τελέω, ion.-att. τελῶ < *τελέσι̯ω; cfr. § 61.

66. - *u̯ originario (rappresentato nella scrittura in modo diverso a seconda dei tempi e dei luoghi; piú frequentemente F, ᒣ), per quanto conservato in alcune parlate fino in pieno periodo storico, tende dovunque a sparire. Tuttavia, se si esclude il ion. or., l'att., Tera, Cos, Rodi, il F è documentabile epigraficamente per tutto il territorio ellenico, sopratutto davanti a vocale e in posizione iniziale (molti esempi, nelle diverse sedi in SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, p. 223; per una recente ipotesi sull'origine del F vd. H. B. ROSÉN, *w als Laryngalreflex im Frühgriechischen*, *Lingua* 7, 1958, pp. 367-86).

α) Il valore originario del F = u̯ è accertato tanto dall'uso di esso ad indicare il suono di transizione prima e dopo υ (beot. ΒακεύFα, cipr. ΕὐFαγόρας, calc. δύFο, sic. ΣεϘυ-Fόνιος ecc.), quanto il suo scambio con υ, o in posizione antevocalica (υέργων, Creta, secolo IV-III; υιήν· ἄμπελος H., lat. *uītis;* ὑάκινθος, lat. *uaccinium;* Οαλέριος = *Valerius*). In epoca relativamente piú recente e in molti dialetti u̯ (= F) viene evolvendosi in una spirante labiodentale sonora *v*, rappresentata con β: lac. (secolo IV a. C.-II d. C.) διαβέτης = διαFέτης, προβειπάhας = προFειπάσας, Βωρθέα all. a Fωρθέα = Ὀρθία; cret. Βόρθιος, ὑπόβοικοι, διαβειπάμενος; arg. Πυρβαλίων all. al piú antico ΠυρF-; corc. ὄρβος all. al piú antico ὄρFος; el. βοικίαρ = Fοικίας ecc.

β) In panfilico ricorre in alcune forme F (Fέτια, Fαναξίωνυς, Fεκειτους), in altre ᛞ (ᛞ οικυπολίς = *οἰκοπολίς); la duplicità del segno accenna ad una duplicità di articolazione? Il fatto che ᛞ serva anche a scrivere υ nei dittonghi αυ, ευ (ἀᛞταῖσι) e il suono di transizione dopo υ (ΣελύᛞιυϚ), fa pensare che esso valga u̯ e che F indichi la spirante, per la quale il panfilico usa, una volta, anche φ: φίκατι = Fίκατι 'εἴκοσι'. Ma cfr. LEJEUNE, *Phonétique* p. 151; A. THUMB, *Handbuch der griechischen Dialekte*, II, 2 Aufl. v. A. SCHERER, Heidelberg, 1959, pp. 183-84; SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 222-25.

γ) F può essere anche secondario, sorto in greco da υ davanti a vocale (*πελεκFάω > πελεκκάω all. a πέλεκυς, *ἥμιτFον > ἥμισσον all. a ἡμιτυ-) o come suono di transizione tra una vocale qualsiasi ed *o*, *u* ovvero tra *u* ed una vocale qualsiasi (calc. ΓαρυFόνης, panf. ΣελύᛞιυϚ; -αFο-, -αFυ-, -εFυ-, -ευFα); come tale esso è documentato già in miceneo: *tu-we-a* = θύεα, *ta-ra-nu-we* = θράνυες, *ku-wa-no* = κύανοι, *a-re-ku-tu-ru-wo* = Ἀλεκτρύων. Per alcuni casi micenei nei quali F è presente o assente contro ogni evidenza etimologica cfr. J. CHADWICK, *Mycenaean: a newly discovered Greek dialect* in *Transactions of the Philol. Society*, Oxford, 1954, pp. 6-7.

67. - La caduta del F è avvenuta in epoca piú antica in posizione intervocalica. Esso quindi è documentato solo in pochi dialetti e nelle iscrizioni piú antiche; di solito si nota il coesistere di forme con e senza -F-; questo è conservato piú a lungo nelle forme raddoppiate, nei composti (per evidente analogia con le forme semplici) e nei nomi proprii (per forza di tradizione).

-F- è documentato in mic.: *ka-ra-wi-po-ro* 'portatore di chiave, amministratore' = κλᾱFίφορος < *κλᾶFις, lat. *clāuis* e cfr. κλειδοφορῶ; *ka-ke-we* = χαλκῆFες 'χαλκεῖς', ma all. a queste forme *po-se-da-o*, cor. ΠοτειδάFων; frequenti gli esempi nel cipriota e nel panfilico che hanno conservato a lungo il -F-: cipr. αἰFεί, οἶFος, ῥόFος, δοFέναι, βασιλῆFος, νέFος; panf. ΔιFί, βόFα, lat. *bouem*. Il ionico-attico e il dorico orientale, all'infuori di esempi sporadici e per lo piú di -u̯- di transizione (calc. δύFο, -εFο-; eretr. δύFε secolo VI; Nasso τάFυτο̄; Atene secolo VI ἀFυτάρ, ναFυπηγός), ignorano quasi del tutto il -F-: ion.-att. νέος, ai. *návas*, lat. *nouos*, cfr. cipr. νέFος; Διός, ai. *divás;* βοός, lat. *bouis;* att. νεώς, dor. ναός < *νᾱFός, ai. *nāvás*. -F- manca al cretese anche nelle iscrizioni piú antiche, esso ritorna solo nella glossa esichiana ἀβέλιος· ἥλιος e in composti del tipo προFειπάτο̄. La stessa assenza si nota nell'arcadico, poiché incerta è la forma ἄ]Fεθλα in una sola iscrizione arcaica. Esempi dagli altri dialetti: beot. ΠτōιεFι, ἐποίFεσε; foc. κλέFος, αἰFεί; lac. *h*ιλέFο̄ι, ναFο̄ν; arg. ΔιFός, ὄFινς ecc.

68. - Piú a lungo il F si conserva in posizione iniziale antevocalica e non è raro il caso di iscrizioni che non notano piú il -F-, mentre segnano tuttora quello iniziale; Olimpia sec. VI Fέπος, Fάργον all. a Δί, arg. ΔιFί. Gli esempi di F- sono numerosi nelle iscrizioni di molti dialetti a cominciare dai documenti micenei: mic. *wa-na-ka* = Fάναξ, cipr. *wa-na-xe*; mic. *we-to*, lac. cipr. Fέτος (cfr. lat. *uetus*); mic. *wo-i-ko(-de)* = Fοικόνδε (lat. *uīcus*); mic. *wo-ze-e* = Fόρζεεν 'compiere', cfr. ἔρδω < *u̯erĝi̯ō (got. *waúrkjan*, aat. *wirchiu* 'io compio', ted. *Werk*); el. Fέπος, cret. Fίκατι, Fοικόπεδον, Fέργον, Fεκών, Fοι; arg. Fέργον, el. Fάργον < *u̯erĝ-; tess. arc. Fαστός 'ἀστός', cfr. ion.-att. ἄστυ (ai. *vástu* 'sede'). Cosí Fίκατι (lat. *uīgintī*), Fαρήν, Fέρρω, Fίσος, Fοῖνος ecc.

La scomparsa del F- si è verificata prima davanti a certe vocali (ο, ω, ου) che non davanti ad altre in alcuni dialetti, come in Omero, nel cretese di Gortina, a Lesbo, Cipro, Corinto: lesb. ὄννα 'ὠνή', cret. (Gort.) ὠνέω < *u̯ŏsn- (itt. *was-* 'comperare', ai. *vasná-* 'prezzo', lat. *uēnum*); om. ὠθέω < *u̯ōdh- (ai. *vadhati* 'colpisce' < *u̯edh-), ὄπα < *u̯oku̯-, ὄρτυξ (cfr. H.

γόρτυξ = ϝόρτυξ, ai. *vartaka-* ' quaglia '), ὄχος < **u̯eg̑h-* (panf. ϝεχέτω, ai. *váhati* ' conduce ', lat. *uehō*). Cosí le tracce prosodiche di un antico digamma (allungamento di sillaba breve in consonante davanti a vocale, mantenimento di iato ecc.) sono in Omero frequenti davanti ad *i*, *e*, *a*, *oi*, rare davanti ad *o* (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 228-30 e bibl.; P. CHANTRAINE, *Grammaire homérique*, I^3, Paris, 1957, pp. 116 e seg.; THUMB-SCHERER *Handbuch*, II, pp. 213-14 e bibl. cit.).

In alcuni casi ϝο-, ϝω- sono conservati per analogia (cret. ϝός su ϝοῖ, ϝίν), in altri senza evidente ragione: arc. ϝōφλēκόσι (secolo V a. C.) all. a ὀφλέν (secolo IV) e questo all. a ϝαστόν, ϝορθασία; cret. Βόρθιος, lac. Βωρθέα, el. βορσόν · σταυρόν ecc. Sfugge perciò la precisa ragione del fenomeno e della sua ripartizione dialettale.

α) Mentre di norma ϝ- scompare senza lasciare traccia, in un manipolo di voci esso è rappresentato da ': att. ἵστωρ, ἱστορία, beot. ϝίστωρ < **u̯eid-* (> (ϝ)ἰδεῖν, lat. *uidēre*); ἕννυμι, εἶμα, cret. ϝῆμα < **u̯es-mn̥-* (ai. *vdste* ' si veste ', lat. *uestis*); ἕσπερος, locr. ϝεσπάριος < **u̯e-peros* (lat. *uesper*); ἑκών, locr. ϝεϙόντας, cret. ϝεκών < **u̯ek̑-* (itt. *wek-* ' chiedere ', ai. *vdś-mi* ' io voglio '); ἁλίσκομαι, tess. ϝαλίσσκēται, got. *wilwan* ' rubare '; ἑστία < **u̯es-ti-* (ai. *vdsati* ' abita ', lat. *Vesta*); *h*ίσον (Eraclea), cret. ϝίσϝος, om. ἶσος; *h*ικάδι (Thera), att. εἰκάδι. Questo tipo evolutivo non è suscettibile di una spiegazione unitaria; si può pensare, a seconda dei casi, all'assordimento del ϝ- per azione di una sibilante interna, all'influsso di etimologia popolare, all'esistenza di forme alternanti **sϝ-/s-* (cfr. F. SOMMER, *Griechische Lautstudien*, Strassburg, 1905, pp. 83 e seg.; H. EHRLICH, *Untersuchungen über die Natur der griechischen Betonung*, Berlin, 1912, pp. 146 e seg.; LEJEUNE, *Phonétique*, p. 150). Ma non bisogna dimenticare che un'aspirazione non giustificata etimologicamente appare spesso in greco davanti a vocale (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 304-306).

β) Con un'antica prostesi vocalica davanti a ϝ-, successivamente scomparso, si spiegano forme come om. ἐέρση < **u̯ers-*, ai. *varṣám* ' pioggia '; ἔεδνα < **u̯edno-*, asl. *věno*, < **vēdno-* ' dote '; ἐέλδωρ < **u̯el-d-*, lat. *uolō* (< **uelō*) ecc. di contro a ἔρση, ἔδνον, ἔλδομαι; att. εἴργω all. a ion. ἔργω si spiega con om. ἐέργω < *ἐϝέργω < **u̯erg̑-*.

69. - In posizione anteconsonantica ϝ ricorreva originariamente nei nessi ϝρ, ϝλ, ϝϝ.

ϝρ-, documentato in miceneo (*wa-ra-wi-ta* ' danneggiato ' (?) = ϝράϝιστα < **u̯rā-*, cfr. ῥᾶ, ῥεῖα < *ῥῆα; *wi-ri-ni-jo* ' fatto di pelle ' = ϝρίνιος < **u̯rī-*, cfr. ῥινός e la glossa γρῖνος (γ = ϝ) · δέρμα, H.), si conserva bene in cipr. arc. eol. arg. ecc.: cipr. ϝρέτα, ϝρēτάω; arc. ϝρῆσις, ϝράδōν, ϝριψίδας; el. ϝράτρᾱ; cor. ϝρέξαντα; lesb. ϝρῆξις (ma nei testi e nelle glosse di questo dialetto i grammatici scrivono di norma βρ-: βρήτωρ = ῥήτωρ, βρίσδα = ῥίζα, βραδινός, βράιδιον, βράκεα, βρόδον). Per -ϝρ- cfr. mic. *e-wi-ri-po* = Εϝρῖπος, cipr. ἐϝρēτάσατυ, arg. ϝεϝρēμένα, ἀϝρέτευε.

Ma nella maggior parte dei dialetti ϝ andò perduto anteriormente alle piú antiche iscrizioni e il nesso ϝρ è rappresentato da ῥ- (ῥόμος < *ϝρόμος, lat. *uermis*; ῥίπτω < *ϝρῖπ-i̯ω; ῥαπίς < **u̯re-p-*, lat. *uēprēs* < **u̯reprēs*; ῥήγνυμι < **u̯rēg-*; o da ρρ- sia in posizione sintattica: ἀρτέματα ρρυμοῖς IG^2, I, 314, 40.407, sia all'iniziale assoluta: ρρυμός IG^2, I, 313), e da -ρρ-/-ρ-. In attico e altri dialetti -ρρ- è caratteristico delle forme con aumento e raddoppiamento (att. ἐρρήθην, ἐρράγην, ἔρρωγα, eracl. ἔρρηγα); nei composti all. a -ρρ- piú frequente (ἄ-ρρηκτος, πολύ-ρρην, πολύ-ρριζος, πολύ-ρροδος, delf.

*h*ēμιρρήνιον < *ἡμί-ϝρην) ricorre anche -ρ- per l'influsso analogico del semplice (att. ἀναρηθείς all. a ἀναρρηθείς; cfr. anche arg. ἀρήτευε < ἀϝρέτευε cit.). La grafia ρρ dimostra che ρ < *ϝρ era pronunciato intenso, del che rimane traccia anche nella metrica omerica: τεῖχός τε ῥήξειν M 198 (= – –, – –, –) da *ϝρήξειν.

-ϝρ- è talora rappresentato da -υρ-, dove ϝ è venuto a costituire il secondo elemento del dittongo con la vocale precedente, attraverso una modificazione della struttura sillabica (α-ϝρ-, ε-ϝρ- > αυ-ρ, ευ-ρ): lesb. εὐράγη, att. ἐρράγη < *ἐ-ϝράγη; αὔρηκτος (Erodiano), att. ἄρρηκτος < *ἄ-ϝρηκτος; om. ταλαύρινος, καλαῦροψ, ἀπούρας; trattamento analogo, con dissimilazione del ϝ interno su quello iniziale, in εἴρηκα < *ϝέϝρηκα < **u̯er-* cfr. lat. *uerbum* < **u̯er-dh-*. Lo stesso sviluppo si osserva nel caso di -ϝϝ- sorto da assimilazione di un gruppo consonantico (-*σϝ-) o dal raddoppiamento caratteristico degli ipocoristici; il primo ϝ si vocalizza in υ, il secondo — fatto intervocalico — tende a sparire: lesb. ναῦος < *νάϝϝος < *νασϝός, om. εὔαδε < *εϝϝ- < *εσϝ- (cfr. lat. *suādeō*), tess. Κλεύᾱς < *Κλέϝϝᾱς. Cfr. § 71.

ϝλ- non è documentato e si è ridotto a λ-: στήθεσσι λασίοισι (A 189; – –, – ⏑ ⏑ [) < *ϝλάτ-ιος < **u̯l̥t-ios*; dor. λᾶνος, lat. *lāna* < **u̯lānā* (cfr. *uellus*), lit. *vìlna* ' peluzzo di lana ', asl. *vlŭna* ' lana '. Interno è attestato in el. ἀϝλανέōς ' interamente '; altrimenti dà -υλ-: εὔληρα < *ἐϝληρ-, αὖλαξ < *ἀ-ϝλακ-ς, dor. αὔληρα; ma pure -λλ- (ἀλλανής · ἀσφαλής, H.) e -λ- (ἀλανές · ἀληθές, H.).

70. - In sede postconsonantica ϝ è attestato, nelle iscrizioni arcaiche di taluni dialetti. Nessi νϝ, ρϝ, λϝ: mic. *ke-se-nu-wi-ja* ' xenia ' = ξένϝια, cor. Ξένϝōν, corc. πρόξενϝος, el. Ξενϝάρεορ; arc. cor. κόρϝα, corc. ὄρϝος, arc. εὐθυορϝία, δέρϝα, κάταρϝος; beot. καλϝός. Tuttavia accade che la stessa iscrizione presenti alternanza di forme con e senza ϝ; cfr. *IG*, V, II, 3 (Tegea 400 a. C.) κάταρϝος all. a ξένος, Schwyzer, 664 (Orcomeno 369 a. C.) δέρϝα, εὐθυορϝία all. a ὁρίοι, δίωρον, ὥρισαν.

Nella maggior parte dei dialetti, e in epoche diverse, è avvenuta la riduzione dei nessi con scomparsa, per lo piú senza lasciar traccia, del ϝ come nell'attico (ξένος, πρόξενος, ἔνατος < *ἔνϝατος, ὅρος, καλός, ὅλος < *ὅλϝος, δέρη, κόρη ecc.), o con allungamento di compenso della vocale precedente in un'area limitata comprendente il ionico orientale e in parte centrale, il dorico dell'Argolide, Creta, Tera, Rodi, Cos e le colonie di questi centri: ion. ξεῖνος, cret. πρόξηνος, cir. Φιλόξηνος; ion. εἴνατος < *ἔνϝατος, arg. cir. cret. ἤνατος; ion. κούρη, cret. κώρᾱ; ion. κᾱλός, οὖλος, ῖσος; om. φθίνω < *φθίνϝω di contro ad att. φθῖνω.

α) Le forme con la vocale breve, tipo ξένος πρόξενος, che ricorrono talora in quest'area e specialmente in ionico sono da considerarsi come atticismi (in Omero piuttosto come eolismi; cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 227-28 e bibl. cit.).

β) L'η delle forme attiche κόρη, δέρη dimostra che la caduta del ϝ è posteriore al passaggio η > α dopo ρ; cfr. § 27.

Il lesbico degli scrittori e delle iscrizioni piú antiche ha, in genere, lo stesso esito dell'attico (ξένος, κᾰλος, δέρα); le iscrizioni piú recenti ed i gram-

matici hanno invece la consonante geminata (ξέννος, ἔννεκα, γόννα, δέρρα) che è da interpretarsi come un ipereolismo dovuto all'analogia con lo sviluppo di altri gruppi consonantici (cfr. § 63).

71. - σϝ- > *h*ϝ-, scritto talora ϝ*h* o semplicemente ϝ; questo doveva essere comunque articolato *h*ϝ o, quanto meno, sordo poiché, scomparso il ϝ, il nesso σϝ- è rappresentato dallo spirito aspro (cfr. anche § 68): panf. ϝ*h*ε, cipr. ϝοι, cret. ϝός, att. ἕ, οἷ (< **sue-*, ai. *svás*, lat. *suos*); beot. ϝ*h*εκαδάμοε, tess. ϝεκέδαμος (= att. Ἀκάδημος); cret. locr. delf. el. arc. ϝέκαστος, ion.-att. ἕκαστος; ϝᾱδο[μη] (Corinna), att. ἥδομαι < **suād-*, cfr. ai. *svādate* 'gode', lat. *suādeō* (dalla stessa base: ἡδύς, beot. ϝᾱδιου-λόγω, cfr. ai. *svādús*, lat. *suāuis* < **suāduis*); arg. ϝ*h*εδιέστας = ἰδιώτης, da **sued-*.

In alcuni dialetti il ϝ di questo nesso scompare prima del ϝ- originario; cfr., ad es., beot. ἕξ (*ϝ*h*έξ) < **sueks*, ἕκαστος all. a ϝίσος, ϝίσϝο-; caratteristico ϝικαστῆ κὴ ἕκτη (*IG*, VII, 3172, 8; Orcomeno 222-200 a. C.).

Dopo vocale, in composizione o in fonetica sintattica, si ebbe assimilazione ϝ*h* > ϝϝ (cfr. § 69): om. εὔαδε < *ἔ-ϝϝαδε < **e-sued-*, φίλε '(ϝϝ)εκυρέ (⏑, —⏑⏑, —), πατέρι '(ϝϝ)ῷ (⏑⏑, ——).

Rimangono oscure forme come σέλας, ai. *svargás* 'cielo' < **suel-*; σέλμα, aat. *swelli* 'trave' < **suel-*; σομφός, aat. *swamp* 'spugna' < **suombh-*; σιγάω, σιγή, aat. *swīgēn* 'tacere' < **suīg-* ecc.

Accanto allo sviluppo -εσϝ-, -ασϝ- > -ευ(ϝ), -αυ(ϝ), che è corrente nel lesbico (cfr. § 69), gli altri dialetti presentano riduzione del gruppo con allungamento della vocale precedente: lesb. ναῦος < *νασϝός, dor. νᾱός, ion. νηός e, con metatesi quantitativa, att. νεώς; om. ἰός < *ἰσϝ- (cfr. ai. *iṣus* 'freccia'), τελήεις < *τελεσϝεντς.

La conservazione della sibilante in cret. arc. ϝίσϝος, beot. ϝίσϝο- (cfr. mic. *wi-so-wo-pa-na* 'simmetrico (?)'), om. ἶσος, att. ἴσος si può forse spiegare muovendo da **uid-s-uo-s* con sibilante forte da occlusiva dentale piú *s* (cfr. LEJEUNE, *Phonétique*, p. 117).

72. - Rara è la conservazione del ϝ dopo un'occlusiva; si possono citare: mic. *du-wo-u-pi* 'δυοῖν' < **d(u)uō-*, ai. *dvā́*, got. *twai*; *du-wo-jo* = Δϝόιος; *wi-do-wo-i-jo* = ϝιδϝόῖος, cfr. ἰδυῖοι, lac. βίδυοι; *ma-ra-tu-wo* 'finocchio' (voce del sostrato, cfr. μάραθον), all. a *te-o* = θεόν se da **dhw-*; cor. (secolo VI a. C.) ΔϝΕνίᾱ = Δεινίου, etol. Χελιδϝόν (*IG*, IX², I, 86, 1).

Del resto il fatto che δεινός < *δϝει-νός e δηρόν < *δϝᾱ- nel testo omerico allunghino per posizione una vocale breve finale precedente (cfr. I 415 ὤλετό μοι κλέος ἐσθλόν, ἐπὶ δηρὸν δέ μοι αἰών; Λ 10 ἔνθα στᾶσ' ἤυσε θεὰ μέγα τε δεινόν τε), dimostra che all'epoca della composizione il nesso δϝ- era ancora pronunciato.

Uguale significato assumono, nel dialetto omerico, l'assimilazione di δϝ in δδ (ἔδδεισεν, ὑποδδείσας) e forme con vocale allungata del tipo δείδιμεν < *δέ-δϝι-μεν, δείδοικα < *δέ-δϝοι-κα, θεουδής < *θεο-δϝεής, εἶδαρ < *ἔδϝαρ. Esse rappresentano dei tentativi di adeguare alle esigenze del metro la piú recente pronuncia δ per δϝ ancora vitale nel testo originario.

73. - Il trattamento dei gruppi di occlusiva + ϝ non è molto ben documentato in greco. Un buon numero di esempi sarebbe stato fornito dalla formazione del part. perf. att. m., nell'unione di occlusiva finale di radice col suff. -**uos-*, -**uot-* (cfr. § 202, 428), se l'analogia del femm. (suff. -**us-* al grado zero) non avesse eliminato senza tracce il ϝ: om. κεκοπώς < *κε-κοπ-ϝώς, δεδορκώς < *δε-δορκ-ϝώς, ἐδηδώς, πεποιθώς ecc.

Pochi e malsicuri sono i dati concernenti le labiali e la dentale aspirata: om. νήπιος, all. a νη-πύ-τιος, potrebbe muovere da *νή-πϝ-ιος, ὑπερ-φίαλος, all. a ὑπερ-φυ-ής, da *ὑπερ-φϝ-ίαλος, φῖτυ, all. a φύω, da *φϝῖ-τυ < **bhuī-tu-*; θαιρός, all. a θύρα, da *θϝαριο- < **dhur-io-* (cfr. ai. *dvā́ras* 'fores'); -σθε cfr. ai. *-dhve*, *-dhvam*.

Meglio documentata la riduzione di δϝ a δ (cfr. anche § 72): δέος, δει-νός < **duei-*, ai. *dvéṣṭi* 'egli teme'; δήν, δηρόν < **duā-/deuə-*, arm. *tevem*; δίς < **dui-*, ai. *dvis*, lat. *bis*; δώδεκα, ai. *dvā́-daśa*; att. ὀδός < *ὀδϝ- (ion. οὐδός, cir. ὠδός sembrano presentare allungamento di compenso).

Il nesso *τϝ dà σ- in posizione iniziale: σέ < *τϝέ, ai. *tvā*; σός < *τϝο-, ai. *tvá-*; σείω < *τϝεισ-, ai. *tveṣāmi* 'sono eccitato'; σάκος < *τϝάκος, ai. *tvák* 'pelle'. Interno dà -σσ- in tutti i dialetti tranne l'attico e il beotico che hanno -ττ-: ion. τέσσερες, τεσσεράκοντα, att. τέτταρες, beot. πέτταρες < **kᵘetur-*, ai. *catvā́ras*, lat. *quattuor*; dor. ἥμισσος all. a ἥμιτυς; om. ἐπισσείω; φερεσσακής (Esiodo).

Il gruppo di velare + ϝ ha sviluppo analogo a quello delle labiovelari originarie (cfr. §§ 108 e seg.). In posizione iniziale: dor. πᾶμα 'possesso', πάσασθαι 'acquistare' < *κϝᾱ-; πᾶς, πᾶσα < *παντ- < **kuā-nt-* ai. *śa-śvant-* 'intero'; τίτανος 'gesso' < *κϝ- cfr. ai. *śvitnas* 'bianchiccio'; βόστρυχος < **guos-t-* cfr. aat. *questa* 'cespuglio'; θήρ, lesb. φήρ (om. Φῆρες Α 268, Β 743) < **ghuer-* cfr. lit. *žvėris* 'animale selvaggio'. In posizione interna: ἵππος (dial. ἴκκος) < **ekuo-* ai. *aśvas*, lat. *equos* (di contro ad ἕπομαι < **sekᵘo-* col normale sviluppo della labiovelare), cfr. beot. Γυνό-ππᾱστος, Θιό-ππᾱστος, τὰ ππάματα da -κϝ-; ῥαιβός < **uraig-uos*, got. *wraiqs* 'curvo'; ῥίμφα < *ῥέγχϝα, lit. *pa-rangùs* 'agile'.

2) Liquide e nasali

74. - Il greco conserva, con caratteri di particolare stabilità, le liquide e le nasali i.-europee: **r*, **l*, **m*, **n*.

Le prime sono documentabili in tutte le posizioni: ἐ-ρυθρός, ai. *rudhirás*, lat. *ruber*; μητέρα, lat. *matrem*; πατήρ, lat. *pater*, got. *fadar*; ἀγρός, lat. *ager*; τρεῖς, lat. *trēs*; θερμός, lat. *formus*; λευκος, lat. *lūx* < **leuk-*; θηλή, lat. *fēlāre*; πλή-ρης, lat. *plēnus*; δελφύς < **gᵘelbh-*, lat. *uolba*. Va tuttavia osservato che i-e. **r-* ha acquisito di norma in greco una vocale protetica (vd. § 33); ῥ-, in parole indigene, rappresenta, quasi sempre, l'esito di gruppi (ϝρ-, **sr-*); esso può rappresentare *r-* originario in prestiti recenti (egiz. ῥώψ, 'Ρακῶτις, celt. 'Ρῆνος, 'Ρόδανος, lat. 'Ρώμη, ῥαίδη), in elementi del sostrato egeo (ῥάξ, ῥάπυς, 'Ριττήν), in voci onomatopeiche.

Rarissimo e documentato solo in glosse -λ: ἦλ per ἦλος, ζαλ· μέγα H·

λ seguito da consonante si risolve in υ nel dorico di Creta: καυχῶι = χαλκῶι, ἀδευφιόν = ἀδελφεόν all. al piú comune ἀδελπιός, ϝευμένας = ϝελμένας, ἐπευθών = ἐπελθών; il che testimonia di una articolazione 'velare' di λ che, in questi casi, si avvicina ad *u* (cfr. lat. *alter* > fr. *autre*). E forse una analoga articolazione di λ, ρ può supporsi alla base del passaggio ε > α del tipo occidentale ματάρα, Δαλφικόν (vd. § 30).

Al contrario, sintomi di una articolazione palatalizzata delle liquide sono tanto la dissimilazione ρ-ρ > ι-ρ, λ-λ > ι-λ (μάρτυρες = cret. epid. μαίτυρες; παιπάλλω < *παλ-πάλλω), quanto la grafia λε per λ (dove ε dovrebbe avere il valore di un suono di transizione) che ricorre, abbastanza spesso, a Cos, Melos, Taso e Cnido: ξύλεα = ξύλα, ξύλεων = ξύλων, κοτύλεαι = κοτύλαι, Παμφύλεων all. a Πάμφυλοι.

Occasionale e tardo è il passaggio λ > ρ davanti a consonante (labiale), passaggio che è divenuto norma nel greco moderno: Δερφοί (Delfo, secolo II d. C.), Εὐέρπιστος (Lidia, 173 d. C.), 'Ερπίς, ἀδερφοί (Attica, secolo III d. C.).

Meglio documentato, e caratteristico soprattutto del dorico (ma in alcune forme notevolmente diffuso), è il passaggio λτ, λθ > ντ, νθ: gr. occ. arc. Φιντίας; βέντιστος = βέλτιστος (Teocrito), κέντο da κέλομαι (Alcmane); delf. Φίντωνι; φίντατος = φίλτατος (Epicarmo); arg. Μίντων = Μίλτων; cir. τένται = τέλεται; cir. delf. cret. arc. ἦνθον = ἦλθον. Meg. ἐνπίδες = ἐλπίδες al contrario rimane isolato. Per alcune ipotesi e tentativi di spiegazione cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, p. 213.

L'alternanza λ-δ del tipo 'Οδυσσεύς∼'Ολισσεῖδαι (cfr. lat. *Ulixes*) riposa su fatti di sostrato. Cfr. G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna, 1954, pp. 64-65; e *St. Etr.*, XVII (1943), pp. 315-26.

75. - Frequenti sono le trasposizioni di una liquida con vocale non iniziale di sillaba, entro la stessa sillaba o tra sillabe diverse. Esempi del primo caso: cret. πορτί = προτί, 'Αφορδίτα = 'Αφροδίτη, κάρτος = κράτος, σταρτός = στρατός, dor. Καρτι-, Σταρτο-, panf. Πρειίας = Περγαίας; om. κρίκος ∼ κίρκος. Del secondo caso: sir. δρίφος = δίφρος (H.), eracl. τράφος = τάφρος, amorg. τράφη = τάφρη.

76. - Le nasali rimangono intatte davanti a vocale: μέσος, ai. *mádhyas*, lat. *medius* < **medhi̯os;* δόμος, ai. *dámas*, lat. *domus* < **domos;* ἄκμων, ai. *áśman-* 'pietra'; νέος < **neu̯os*, ai. *návas*, lat. *nouus;* μέμονα, lat. *meminī;* ὕπνος, ai. *svápnas* 'sonno' < **sup-/su̯ep-no-*.

In sede finale *-*m*, *-*n* i.-europei sono rappresentati in greco da -ν; anzi questo corrisponde piú spesso a un -*m* che a un -*n* delle lingue affini: ἔφερο-ν, ai. *ábhara-m;* ἵππον, ai. *áśva-m;* τάν, ai. *tām;* χιών (lat. *hiems*) χθών (lat. *humus*). Per *-*n* cfr. i vocativi ἄκμον, κύον, φρήν ecc.

Ma -ν può rappresentare anche *-*nt:* γέρον, cfr. γέροντ-ος; ἔφερον (III plur.) < **e-bher-o-nt*; cfr. § 120.

Tipico del ionico-attico, nei documenti piú antichi, è l'uso del cosiddetto -ν ἐφελκυστικόν dopo ι ed ε. Di qui si è in seguito diffuso anche agli altri dialetti; ma nel dat. plur. è antico e forse analogico sui dativi pronominali ἡμῖν, dor. ἁμίν: eracl. -ασσιν, locr. ἀνδράσιν, πάντεσιν (secolo V a. C.), tess. χρέμασιν (secolo V a. C.); cipr. κατέθηκεν, epir. γεν. Tarda e solo di epoca ellenistica è invece la caduta frequente di -ν; gli unici esempi antichi sicuri sono panfilici: πόλιν all. a πόλι, ἰ = ἰν, σύ = σύν.

77. - Davanti ad occlusiva, la nasale scritta, di norma, ν, μ, γ rappresenta la nasale (dentale, labiale, velare) omorganica alla consonante che segue. Tuttavia spesso, in periodo arcaico ed anche successivamente, a questo fine è usato solo ν: 'Ολύνπιος, ἀνφί, λανχάνω, ἐνγύς, ἄνκυρα, λανβάνω. In ciò si ha da vedere non tanto una indicazione generica della nasalità, quanto un effetto analogico dello scambio tra scrittura fonetica e scrittura storica che si osserva nei composti e nella successione della frase del tipo συμβάλλω: συνβάλλω, τὴμ πόλιν: τὴν πόλιν ecc.

Occasionalmente in tutti i dialetti può essere tralasciata nella scrittura la notazione della nasale: att. 'Ολυ(μ)πιόδωρος, 'Αταλά(ν)τη; ion. Πό(μ)πις, Νίκα(ν)δρος; epid. 'Ατλα(ν)τίδας. Ciò costituisce una norma ortografica nel ciprio e nel panfilico e si verifica, con assoluta regolarità, nel miceneo: cipr. *a-pi* = ἀμφί, *i-tu-ka-i* = ἰ(ν) τύχαι; panf. πέδε = πέντε, ἐξάγοδι = ἐξάγωντι; mic. *a-pi* = ἀμφί, *a-to-ro-qo* = *anthrōkʷoi* (strum.? 'con un uomo') cfr. ἄνθρωπος, [*e*]-*ke-a* 'lance' = ἔγχεα. Forse (ma non in mic.) questa grafia rappresenta una pronuncia attenuata della nasale, o una assimilazione completa di essa (con successiva degeminazione) alla occlusiva seguente, secondo il processo che è documentato da grafie non del tutto infrequenti come att. ξυββάλλεσθαι, cret. ποππάν = πομπάν, ἀφφάνω = ἀμφάνω, beot. 'Ολυππίχην, tess. ἐξξανα(κ)κά(δ)δεν = ἐξαναγκάζειν, delf. "Αθαββος, σύββολον, λαββάνοντες, locr. ἔκκλημα, ἀνακκάζηι ecc.; negli esempi sopra citati dovremmo dunque supporre una fase *'Ολυππιόδωρος, *πέδδε ecc.

Nelle iscrizioni e nei papiri (meno frequentemente nei testi letterari) ricorre l'assimilazione totale o parziale di -ν alla consonante seguente in posizione di *samdhi*: τὴμ πόλιν, γῆγ καί; e davanti a non occlusiva: ἐρ 'Ρόδωι, ἐλ Λακεδαίμονι, ἐς Σάμωι ecc.

Una specie di assimilazione della nasale alla natura della consonante precedente è rappresentata forse da ν per μ dopo χ e, in periodo piú recente, dopo κ, τ, θ: cret. δαρχνάν, att. δραχμή; Cos 'Αρίσταιχνος = 'Αρίσταιχμος.

78. - I nessi formati da liquide e nasali tra loro in genere si mantengono inalterati. Si osservi soltanto che

a) *-λν- dà -λλ- al lesbico e al tessalico, -λ-, con allungamento della vocale precedente, agli altri dialetti: lesb. ὀφέλλω, arg. cret. arc. ὀφήλω, ion.-att. ὀφείλω < *ϝοφέλνω; lesb. tess. στάλλα, dor. στάλα, ion.-att. στήλη < *στάλ-να; lesb. ἀπέλλω, dor. ϝήλω, om. εἴλω. Att. ὄλλυμι < *ὀλν- rappresenta forse lo sviluppo di un -λν- di formazione piú recente (cfr. ἕννυμι < *ϝέσνυμι di contro a ion. εἵνυμι con allungamento); semplice conservazione del nesso in πίλναμαι. -ρν- > νν al cret.: ἀννίοιτο = ἀρνοῖτο, ὄννιθα =

ὄρνιθα,' Ελευθενναῖος cfr. att. ἐλεύθερος, si noti anche l'assimilazione μν > μμ (cret. ἐσπρεμμίττω = ἐκπρεμνίζω) e νμ > μμ (att. ὕφαμμα, cir. ποτιπίαμμα, Trez. πεπεμμένος da πένομαι).

b) Negli antichi gruppi **mr*, **ml*, **nr* si sviluppa una consonante epentetica: μβρ, μβλ, νδρ. Questi gruppi si conservano tra vocali, in posizione iniziale si riducono a βρ-, βλ-, δρ-: γαμβρός < *γαμ-ρός, cfr. γάμος; βροτός < *μβροτός, cfr. ai. *mṛtás*, lat. *mortuus;* ἀμβλύς < *ἀμλ-ύς, cfr. ἀμαλός; βλίττω < *μβλίτ-i̯ω, cfr. μέλι μέλιτος; ἀνδρός < *ἀνρ-ός.

I gruppi recenti, dovuti alla composizione con ἐν-, συν- si assimilano in -ρρ-, -λλ-, -μμ-.

79. - Le liquide geminate, dovute all'assimilazione di gruppi consonantici sia primari che secondari (συρράπτω < *συν-ράπτω, ἄρρην < *ἄρσην) o a fenomeni espressivi, ricorrevano dopo vocale breve; le geminate nasali, anch'esse d'origine espressiva (νέννος, γύννις) o assimilativa (ὄμμα < *ὄπ-μα, σύμμαχος < *σύν-μαχος), ricorrevano invece tanto dopo vocale breve che vocale lunga (ζώννυμι). Sia le une che le altre avevano carattere di stabilità nella fase antica, si semplificano nel greco moderno.

Una geminazione, in quanto sviluppo dei nessi di cui ai §§ 63, 70, 87, 91, 93, 94, è regolare nel lesbico e nel tessalico, sí da costituire un tipico tratto eolico. Ma forme del genere ricorrono (oltre che — come è noto — nel testo omerico) in vari dialetti dove rappresentano dei chiari eolismi: Chio Πελινναῖον, Ἄργεννον, Φαννόθεμις; lac. Φάβεννος, Φαβέννα; arc. ὀφέλλω all. a ὀφήλω, ἔκριννα; Tera ἐλλύτα = beot. εἰλύτα.

80. - I processi dissimilativi concernenti le liquide e le nasali sono frequenti: ρ : ρ > λ : ρ om. πέλωρ < *πέρωρ (con π- eolico, cfr. τέλωρ· πελώριον, μακρόν, μέγα H.), cfr. τέρας; ρ : ρ > ν : ρ δένδρεον < *δέρ-δρεϝον, cfr. δόρυ δρῦς; λ : λ > ρ : λ om. ἀργαλέος < *ἀλγαλέος, cfr. ἄλγος; λ : λ > μ : λ παμφαλάω < *φαλ-φαλάω; ν : ν > λ : ν λάρναξ < νάρναξ· κιβωτός H.; ν : ν > ι : ν ποιπνύω < *πον-πνύω.

Talora la dissimilazione si risolve con la caduta di uno dei due suoni uguali: δρύφακτος < *δρύ-φρακτος cfr. φράσσω; μάρτῦς < *μάρτυρ-ς cfr. eol. μάρτυρ, e μάρτυρες; om. ἔκπαγλος < *ἔκ-πλαγ-λος cfr. ἐκπλαγῆναι; cipr. ϝρέτα = ῥήτρα; epid. ῥόπτον = ῥόπτρον; φατρία, φάτρα = φρατρία, om. φρήτρη.

Per ρ : ρ > ι : ρ, λ : λ > ι : λ cfr. § 74.

Per i gruppi di liquida o nasale con semivocale e sibilante cfr. §§ 63, 69, 70, 87-94.

3) La sibilante

81. - La sibilante sorda i-e. **s*, in posizione iniziale antevocalica, si è aspirata in greco già in età preistorica: ὁ, ἡ < **so*, **sā* cfr. ai. *sá*, *sā́*; ὅλος < *ὅλϝος < i-e. **sol-u̯os* cfr. ai. *sárvas*, lat. *sollus* < **sol-nos;* ἅλς lat. *sāl;* ἕδος, ἕζομαι < **sed-* cfr. ai. *sádas-* 'sede', lat. *sēdēs;* ἕπομαι < **sek*^{u}- cfr. ai. *sácate*, lat. *sequor;* εἷς < **sem-*, lat. *sem-el;* ἁ- (ἁ-πλόος ecc.) < **sm̥-* cfr. ai. *sa-*.

Dell'effettiva articolazione di questa aspirata (spirito aspro) sono prova non solo grafie che la rappresentano con H (⊟) (⊢ a Taranto ed Eraclea nel secolo IV; ⊢,[1] nei manoscritti ed infine con ʽ), ma anche la trascrizione di forme greche in altre lingue (indiano, siriaco, latino), l'aspirazione di tenue precedente nei composti e in fonetica sintattica, e la testimonianza dei grammatici.

Nei tempi storici dei verbi con radice in **s-* seguito da ε, l'aspirata, fatta interna tra l'aumento ε- e la vocal radicale, si anticipa con successiva contrazione di εε. Ciò spiega le forme ion.-attiche del tipο εἷσα < *ἔ*h*εσσα, εἱπόμην < *ἐ-*h*επόμᾱν, εἷλον < *ἔ-*h*ελον ecc. di contro all'aumento 'temporale' in η- dei verbi in *ἐ-, e costituisce un'altra testimonianza (in parte sommersa dall'analogia) del valore di *h-* < **s-*.

82. - Dove perciò appare σ- questo non è antico, ma rappresenta o lo sviluppo di nessi iniziali (*κi̯-, *χi̯-, *τi̯-, *θi̯-, *τϝ- cfr. §§ 62, 73), o la semplificazione di ξ-, ψ- (att. ξύν ~ σύν), o la palatalizzazione di un'occlusiva per fenomeni analogici (σύ, σοί secondo σέ < *τϝε; συχνός < *τυκ-σνός secondo σάττω < **tu̯ak-* cfr. ai. *tvanakti*); in altri casi σ- è documentata da voci onomatopeiche (σίξω, σίφων e forse anche σιωπᾶν, σιγᾶν, σικχός), o da accatti da altre lingue (σάβανον, σάκκος, σαμβύκη, σίλφιον, σήσαμον; inoltre da nomi proprii Σάμος, Σαρπηδών, Σαλαμίς ecc.). Per om. σῦς di contro a ὗς cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, p. 308. In ogni modo si tratta di fatti evolutivi o di prestiti affermatisi nella lingua quando il processo *σ- > *h-* si era già esaurito; ed è sintomatico, per la determinazione dell'antichità del fenomeno che — a quanto è dato oggi supporre — già in miceneo *s-* ricorre solo in parole di origine straniera o è dovuto allo sviluppo di altri suoni: *si-to* = σῖτος < *ψῖτος?, *sa-sa-ma* = σήσαμα (accatto semitico), *se-ri-no* = σέλινον (voce del sostrato, cfr. Σελινοῦς), *su-za* = σῦκα, beot. τῦκον (voce egea o microasiatica), di contro a a_2*-te-ro* = ἅτερος, ion.-att. ἕτερος < **sm̥-tero*, *e-ke* = ἔχει < *σεχ- < **seg̑h-* ai. *sáhate* 'domina', *e-me* = ἑμεί 'ἑνί' < **sem-* lat. *semel*, *e-qe-ta* 'seguaci' cfr. ἕπομαι < **sek*^{u}- ai. *sácate* 'segue', *o-pa* 'una forma di servizio dovuta al signore?' cfr. ὀπάων < **sok*^{u}- (grado *o* della radice precedente e psilosi).

Per la riduzione locale di questo σ- secondario cfr. cipr. ὔν = σύν, ὔριγγα = σύρ-, ἴγα = σίγα.

83. - *h-* < **s-* si è conservato come spirito aspro, fino in epoca tarda, in gran parte dei dialetti (caratteristico, a questo proposito, l'attico δασυντικός secondo i grammatici); ma in taluni di essi l'aspirazione è scomparsa per tempo (psilosi).

La psilosi è caratteristica del ionico orientale (dove H diventa il segno di η < *ᾱ) e del lesbico; questi dialetti non segnano l'aspirata né quasi mai l'aspirazione di tenue precedente. Meno sicure sono le prove del fenomeno nell'eleese, nel cretese centrale, nel ciprio; ma va notato che anche in quei dialetti nei quali lo spirito aspro è di norma conservato appaiono numerose oscillazioni che testimoniano di una generale debolezza di articolazione, o

che possono risalire a fatti analogici o a irregolarità nella grafia. Cosí, ad es., l'articolo spesso è privo dell'aspirata iniziale (locr. ὁ, ἁ all. a *hα*, delf. ὁ di contro al dimostrativo *hο*), e voci che hanno regolarmente *h*- possono presentare forme alternanti senza l'aspirata. Cfr. moltissimi esempi dei diversi casi in C. D. Buck, *The Greek Dialects*. Grammar, selected inscriptions, glossary, Chicago, Univ. of Chicago Press, 1955, pp. 52-55.

84. - Intervocalico **-s-* si riduce a *-h-* (cfr. att. εὔhορκον (secolo V a. C.) con ἔρκος e lat. *sarciō*, arc. προhέδρα < **sed-* ecc.) e quindi scompare: νέομαι di contro a νόσ-τος < **nes-o-* (ai. *nás-a-te* 'si unisce'), σείω di contro a σεισ-τός < **tu̯eis-ō* (ai. *tveṣ-a-ti* 'sfavilla'), ζέω di contro a ζεσ-τός < **i̯es-ō* (ai. *yás-a-ti* 'si sforza'), γένεος (att. γένους) < **ĝenesos* (ai. *jánasas*, lat. *generis* < **genesis*), om. beot. -άων (att. -ῶν, dor. -ᾶν) < **-ā-sōm* (lat. *-ā-rum*).

Una traccia di antico *-h-* < **-s-* si ha nell'anticipazione dell'aspirata all'inizio di parola, quando questa cominci per vocale: ἱερός < *ἰhερός (ai. *iṣirás* 'forte'), att. εὕω < *εὔhω < **eus-ō* (ai. *ōṣāmi* 'brucio', lat. *urō*), εἶχον < *εἶχον < *ἔ-hεχον, εἷρπον < *ἔ-hερπον ecc. Cfr. per questo fenomeno ὁρμή < *ὀρhμᾱ < **orsmā* di contro a ὄρνυμι e vd. Lejeune, *Phonétique*, pp. 79, 118, 251.

Dove in posizione intervocalica si trova -σ- può trattarsi di un σ secondario dovuto ad assimilazione di **-t-* (in lac. è grafia per θ spirante: ἀνέσηκε = ἀνέθηκε; cfr. § 107), a riduzione di -σσ- da dentale sorda + sibilante, o da dentale sorda o aspirata + **i̯* (cfr. §§ 118, 95, 62 *b*), infine a riduzione di -νσ-, -σϝ- recenti (cfr. §§ 88, 71). In alcuni casi -σ- è documentata in voci d'accatto o comunque di origine oscura: χρυσός, μῖσος, σέσελις, σήσαμον, σίσαρον, σοῦσον, ἄσιλλα.

Talora -σ- è conservato o restituito per analogia là dove una desinenza o un suffisso in **-s* + vocale seguiva ora ad un tema in vocale ora ad un tema in consonante: λύσω, ἔλυσα sul tipo εἴξω, εἶξα, βλέψομαι, ἔβλεψα ecc.; Ἀγησίλαος, λυσί-πονος su ζευξί-δημος; δάκρυσι, τρισί su βλεψί, θριξί ecc. Dove -σ- era sempre intervocalico il fenomeno non si è verificato: om. μενέω, att. μενῶ < *μενέσω.

Conservazione di *-*s-* primario sembra doversi ammettere dopo **u̥*, **-r̥*; cosí in δασύς < **dn̥su-* (lat. *dēnsus*), ἄσις, ai. *ásita-* 'nero', da* *n̥sis*, πράσον < **pr̥so-* (lat. *porrum*), θρασύς, ai *dhr̥ṣúṣ*.

85. - In alcune aree dialettali la riduzione investe tutti i -σ- senza distinzione alcuna, sia col passaggio ad *-h-* (piú tardi perduto) attraverso un'assimilazione di apertura ai suoni vicini; sia col rotacismo, attraverso un'assimilazione di sonorità per cui -σ- > -*z- > -ρ-.

Il primo caso è rappresentato dal laconico, argolico, eleese, ciprio che sviluppano cosí la tendenza del greco comune: lac. ἐποίēhε, νικάhας, ἐνhēβṓhαις, Ποhοιδᾶνι, Αἰνηhίας, 'Ελευhύνια, Λύhιππον; in iscrizioni tarde νικάας, 'Οναιτέλης = 'Ονασιτέλης, Πειικλείδα = Πεισικλείδα, βαιλέος = βασιλέος; βουα̃α· βουσόη (H.), βίωρ· ἴσως (H.); e cfr. le forme μῶα, πᾶα in Aristoph., *Lys.*, vv. 1298 e 995, la prima delle quali attestata anche epigraficamente a Sparta. Arg. ἐποίϝēhε, Φραhιαρίδας, 'Αρχεhίλας; nelle iscrizioni dal secolo III a. C. è attestata la scomparsa totale θηαυρόν = θησαυρόν, χρῆις = χρῆσις, ἔμπαις = ἔμπασις, ἐμέτρηε = ἐμέτρησε, στεφανῶαι = στεφανῶσαι.

Alcune delle iscrizioni piú antiche dell'Argolide e della Laconia e molte di quelle tarde, attestano tuttavia anche forme con -σ-. Poiché per gli esempi piú antichi (secolo VI-IV a. C., cfr. *IG*, IV, 554 = Schwyzer, 78; Schwyzer, *RhM* 79, 321 seg.; *IG* IV, 493 = Schwyzer 98; Schwyzer, 83; *IG*, XII, III, 1259 = Schwyzer, 85) non si può pensare ad uno specifico influsso attico, queste alternanze si spiegano con la tendenza a fuggire una pronuncia avvertita come un provincialismo eccessivo rispetto agli altri dialetti.

In eleese -σ- compare frequente nelle iscrizioni piú antiche: κατιαραύσειε, βασιλᾶες (Olimpia, 580 a. C. circa, Schwyzer 409); ϝισοπρόξενον, ϝισοδαμιοργόν, Πίσαι (Olimpia, secolo VI a. C., Schwyzer 415); δαμοσία (Olimpia, secolo VI a. C., Schwyzer 412). In quelle piú recenti la riduzione è bene attestata all. a -σ-: ἀδεαλτώhαιε, φυγαδεύαντι (aor. cong.) all. a δαμοσιῶμεν, δαμοσιοία (Olimpia, metà del secolo IV a. C., Schwyzer 424); ποιήασσαι = ποιήσασθαι, ποιήαται (aor. cong.) all. a ἀναθέσιορ (Olimpia, secolo III-II a. C., Schwyzer 425).

Infine in ciprio -σ- è generalmente notato nelle iscrizioni, ma la sua scomparsa è pure bene attestata: *po-ro-ne-o-i* = φρονέōι = φρονέωσι, ποεχόμενον = ποσε-, e in fonetica sintattica κὰ ἀ(ν)τί = κὰς ἀντί, τᾶ ὐχέρōν = τᾶς ὐχήρων.

La rotacizzazione di -σ- è invece presentata dal ionico di Eretria e di Oropo; cfr. § 102.

86. - In posizione finale *-*s* si conserva inalterato: γένος, ai. *janas*, lat. *genus;* λύκοις, ai. *vŕkais*, lat. *lupīs;* ἔφερες, ai. *ábharas*.

In alcuni pochi casi -ς sta per *-*ss* < dentale + *s* (νεότᾱς, φυγάς, κόρυς, gen. -τος, -δος, -θος), o per *-st:* dor. ἦς 'era', ai. (ved.) *ās* < **ēst*.

Per il trattamento di -ς in fonetica sintattica cfr. § 129.

87. - I gruppi -*νσ-, -*μσ- originari davanti a vocale presentano la scomparsa della sibilante con allungamento della sonante (assimilazione) in lesbico e tessalico, della vocale precedente il nesso negli altri dialetti: dor. ἔνημα, ion. att. ἔνειμα, lesb. ἔνεμμα < *ἔνεμσα; ὦμος < **omsos*, ai. *áṃsas*, got. *amsa*, cfr. ἐπομμάδιος (Teocrito); dor. ἔμηνα, ion. att. ἔμεινα, lesb. tess. ἔμεννα < *ἔμενσα; dor. ἔφᾱνα, ion. att. ἔφηνα < *ἔφανσα; att. ecc. ἔκρῑνα, lesb. ἔκριννα < *ἔκρινσα; ion. δήνεα, πολυδηνής < *δανσ- cfr. ai. *dáṃsas-* 'azione meravigliosa'; χηνός (gen.), dor. χᾱνός < **ĝhans-* cfr. ai. *haṃsás*, lat. *ānser* < **hans-er;* e con vocale lunga originaria ion. att. dor. μηνός, lesb. μῆννος (all. a μῆνος), tess. μειννός (all. a μεινός).

I dat. plur. dei temi in *-n-* del tipo ποιμέσι, δαίμοσι, ἀγῶσι non muovono da -ενσι, -ονσι, ma sono rifatti, con sostituzione analogica della vocale, su -ασι < -*n̥σι (cfr. § 247); cfr. φρασί (Pind., *Pyth.*, IV, 109; *IG*, I, 2, 971) di contro a φρεσί analogico.

88. - Mentre lo sviluppo di -*ns- primario rivela l'instabilità della sibilante che continua il *s i-europeo, il trattamento di -*νσ- secondario rivela la stabilità della sibilante che continua un antico gruppo (dentale + σ, -*tį-) o muove dall'assibilazione di τ + ι (§§ 117-118) e compare:

a) nella III plur. primaria attiva: -ντι > -νσι (in alcuni dialetti);

b) nel futuro e nell'aoristo sigmatico di radici in dentale (§ 95);

c) nel dat. plur. in -σι dei temi in -*nt-;

d) nei femminili derivati di temi in -*nt-.

Questo gruppo -νσ-, formatosi quando -νσ- originario aveva già concluso il suo sviluppo, si conserva intatto in miceneo, in arcadico, nel tessalico settentrionale, nell'argivo, nel cretese centrale; nel lesbico e (come elemento pre-dorico) nel dorico di Cirene ν si vocalizza in ι che forma dittongo con la vocale precedente; negli altri dialetti ν cade con allungamento della precedente vocale breve, senza lasciar traccia se questa è lunga:

a) arc. ὀφέλλονσι, ποίενσι, κρίνωνσι (cong.); lesb. ἔχοισι, τίθεισι, γράφωισι; ion. om. ἔχουσι, φέρουσι, τιθεῖσι, φέρωσι di contro a dor. φέροντι ecc.; senza indicazione grafica di nesso e quantità mic. *e-ko-si* = ἔχονσι, *di-do-si* = δίδονσι;

b) om. πείσομαι < *πενθ-σο-; σπεῖσαι < *σπενδ-σ-, att. ecc. ἔσπεισα, cret. ἔσπενσα.

c) cret. ἐπιβάλλονσι, ἐλόνσι, νικάσανσι, ὀμόσανσι; arg. θύονσι, ἅπανσι; arc. πάνσι, πολιτεύονσι; cir. βιώσαισι, ἐμμένοισι, πλέοισι; in ionico-attico -ουσι, -εισι, -ῡσι, -ᾱσι: διδοῦσι, φέρουσι, τιθεῖσι, δεικνῦσι, ἱστᾶσι, πᾶσι; e cfr. mic. *pa-si* = πάνσι;

d) arc. cret. tess. arg. πάνσα, lesb. cir. παῖσα, ion. att. ecc. πᾶσα < *πάντ-įα; lesb. μοῖσα, negli altri dialetti μοῦσα, μῶσα (*μόνσα non è documentato) < *μόνθ-įα cfr. μανθάνω, μενθήρη; part. femm. in -ντ-įα: cret. ἔχονσα, ἄγονσα, ἐβίονσα, tess. λειτορεύσανσα, ἀπελευθερεσθένσα, arc. μίνονσα, arg. ἀντιτύχονσα; lesb. ἔχοισα, δάμεισα, ἀρμόζοισα, cir. ἑκοῖσα, καθάραισα; negli altri dialetti -ουσα, -ωσα, -ᾱσα, -εισα (dove ει rappresenta ẹ̄ mentre negli esempi lesbici rappresenta un vero e proprio dittongo).

α) Alcuni nomi in -σις di formazione recente da verbi in -νω conservano il nesso in tutti i dialetti: ion. att. θέρμανσις all. a θερμαίνω, ἴθυνσις all. a ἰθύνω e cosí πρόφανσις, ὕφανσις.

β) Gli sviluppi di -νσ- secondario sono relativamente recenti: in ionico-attico sono posteriori alla chiusura di ᾱ in η: πᾶσα, φᾶσί ecc.; nel dorico di Tera e di Cirene cadono dopo il 630 circa a. C., epoca della loro separazione, poiché gli esiti sono diversi nelle due parlate: Tera -ωσα < *-ονσα, Cirene -οισα < *-ονσα.

89. - Quando il gruppo -νσ- sia seguito da consonante esso si riduce dovunque, in fase comune, per scomparsa di ν senza azione sulla vocale precedente: κεστός < *κενστός, cfr. κεντέω; κόσμος < *κόνσμο- (lat. *censeō*); e nei composti σύστασις < σύν-, συσκευάζω < συν-, epid. ἀστάς < ἀν(α)στάς; tess. ὀστροφά (secolo II d. C.) < *ὀνστροφά = ἀναστροφή.

Forme come om. ἀνστάς, att. συνστρώσει ecc. presentano una restituzione (forse solo grafica) di ν, dovuta a ragioni etimologiche e di chiarezza. In alcuni casi invece il ν, ricostruito analogicamente, è stato poi trattato secondo la norma del paragrafo precedente: att. ἔσπεισται < *ἔσπενσται, lesb. εἴκοιστος < *-κονστος per -καστος < *-k̑m̥t-to con influsso analogico di -κοντα dei numerali cardinali, arg. χρόνσθō, ποιγραψάνσθō, epid. φερṓσθō, lac. ἀνελṓσθō ecc.; cfr. § 420.

Lo stesso trattamento si ha anche nel gruppo -νζ- con ζ = *zd* (cfr. § 99): Ἀθήναζε < -*ανς-δε, σύ-ζυγος, ἑκατόζυγος, πλάζω < *πλάγγįω (cfr. § 62 *c*).

90. - In posizione finale -νς antico (temi in -*ns*-, -*n*-, -*m*-; acc. plur. in -*νς; prep. ἐνς) e recente (da -*ντς, nom. sing. dei temi in -*nt-) si conservava se, nella frase, precedeva a vocale; si riduceva a -ς, senza effetti sulla vocale precedente, davanti a consonante. Si originavano cosí delle alternanze del tipo τόνς, ἐνς davanti a vocale; τός, ἐς davanti a consonante. Tale differenza di trattamento si è conservata in cretese sino in periodo storico (secolo V a. C. Legge di Gortina): ἐς τόν ~ ἐνς ὀρθόν, τὸς καδεστάνς - τὸνς ἐλευθέρονς.

Le varie parlate generalizzano poi o la formula anteconsonantica, cioè -ς (tess. arc. dor. di Tera e Cirene e forse anche cipr.), o la formula antevocalica, cioè -νς e quest'ultimo viene trattato come -νσ- secondario; tuttavia anche là dove si generalizza la formula antevocalica rimangono tracce dell'altro trattamento: cret. argol. ἐνς (ed ἐς), lac. eracl. rod. cir. Tera ἐς (ed εἰς), ion. att. εἰς (= ẹ̄s) ed ἐς (piú frequente la prima forma in attico, la seconda in ionico), lesb. εἰς (= eįs); arg. cret. -ονς, -ανς, -ινς (acc. plur., raramente -ος), lesb. -οις, -αις (-ῑς < -ῐνς); ion. att. ecc. -ους (-ως), -ᾱς, -ῑς, arc. tess. dor. di Tera e Cirene -ος, -ᾱς; per -νς < -*ντ-ς cfr. argol. ποιϝέσανς, cret. καταθένς, νικάσανς, lesb. δείχθεις, στοίχεις, att. ecc. τιθείς, eracl. καταλυμακωθής, tess. εὐεργετές, arc. *h*ιεροθυτές, cir. κοιμαθές, πωληθές, Tera αἱρεθές.

Di tutti i dialetti greci solo l'eleese tiene distinti gli esiti di -νσ- e di -νς, accordandosi con gli svolgimenti di tipo ionico-attico nel primo caso (πᾶσα < *πάνσα), in genere con quelli lesbici nel secondo (-αις < -ανς, e forse -οις < -ονς, passati poi a -αιρ, -οιρ, cfr. § 102).

91. - -ρσ-, -λσ-, sia che costituiscano una eredità i-europea, sia che siano di formazione ellenica, presentano un duplice trattamento non ben chiarito nelle sue cause. Negli aoristi sigmatici esso è, per lo piú, parallelo allo svolgimento di -νσ-, -μσ- e cioè -ρσ-, -λσ- > -ρρ-, -λλ- in lesbico e tessalico; -ρ-, -λ- con allungamento della vocale precedente negli altri dialetti: lesb. tess. ἔστελλα < *ἔστελσα, att. ἔστειλα, cret. ἔστηλα; lesb. tess. ἔφθερρα, < *ἔφθερσα, att. ἔφθειρα; cret. ἤραντας, lesb. ἀέρρατε; lesb. ἐπαγγελλάμενον (*IG*, XII, 2 526 *a*), att. ἤγγειλα ecc.; e forse mic. *a-ke-ra₂-te* = ἀγΕραντες.

Ma il trattamento opposto negli aoristi di questo tipo non è raro ed è caratterizzato dalla conservazione di -λσ-, -ρσ-; ciò si nota molto bene in Omero specialmente nel caso di aoristi che non hanno forme parallele in

attico: (ἐπ)ῆρσε (Ξ 167), ὦρσε (A 10), (ἐν)έκυρσε (N 145), ἔκερσεν (N 546) all. a κατέκειραν (ψ 356), κέλσαι (κ 511), ἔλσαι (A 409). Le forme analoghe che ricorrono in ionico e nella poesia attica sono omerismi.

Negli altri casi i nessi si sono conservati intatti nella maggior parte dei dialetti; si sono risolti con assimilazione in alcuni, specialmente in attico, ionico occidentale, greco nordoccidentale, ma non mancano oscillazioni dovute a influssi e scambi tra le varie aree: ion. (Erodoto) lesb. cret. mess. epid. cir. el. ἔρσην, ion. (Mileto) ἄρσην, lac. ἄρσης, att. ἄρρην, arc. ἀρρέντερος, ion. occ. ἀρρενικός (Cuma); om. θάρσος < *dhers-/*dhṛs- (ai. *dhárṣati* 'è ardito'), lesb. θέρσος, cor. Δαμοθέρρης, att. el. θάρρος, att. θαρρεῖν, ion. θάρσος, θαρσέω, ion. occ. Θαρριππίδης, Tera Θhα(ρ)ρύμαϘhος, Θαρῆς (in documenti tardi ἄρσην, Θάρσων per influsso della κοινή), delf. Θαρρίκων, locr. Θάρρυς, beot. Θάροψ, epir. Θάρυψ; ion. ὀρσο- (ὀρσοθύρη, ὀρσολόπος, cfr. ai. *ṛṣvás*), att. ὄρρος; cret. γάρσανα, att. γέρρον (γάρρα· ῥάβδος H.) < *γέρσιον < *ĝers- 'piegare'; eol. ion. κόρσᾱ/-η, dor. att. κόρρᾱ/-η; ion. om. τέρσομαι, ταρσός, att. ταρρός; om. ion. ἔρση, ἐέρση, cret. ἄερσα (cfr. ai. *varṣá-* 'pioggia'); om. τέλσον, τέλσας < *k^{u}els- (cfr. ted. *Hals*); cosí ἄλσις (ἄλλομαι); ἔσταλσαι (στέλλω); probabilmente con assimilazione πέλλα· λίθος (H.) cfr. aat. *felis(a)* 'rupe'.

All'infuori dell'aoristo gli esempi di riduzione con allungamento della vocale precedente sono pochi e incerti; forse da *χερσ- (dat. plur. χερσί < *χερσ-σί) muovono att. χειρ-, dor. χηρ- (gort. χήρανς) di contro ad eol. χερρ- (χέρρας); da *g^{u}ol-s-/*g^{u}el-s- ion. att. βούλομαι, beot. βείλομαι, di contro a lesb. βόλλομαι, tess. βέλλομαι.

Per esempi e bibliografia relativa cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 285-86.

Anche in dialetti che hanno di norma l'assimilazione, il nesso si conserva spesso per analogia; cosí nel dat. plur. del tipo θηρ-σί, nei fut. del tipo ὄρσουσα (ὄρνυμι), θερσόμενος (θέρομαι), nella II sing. del perf. medio (ἔσπαρσαι, ἔφθαρσαι), nei nomi di azione in -σις: κάθαρσις, ἄγερσις ecc.; cfr. anche arc. πανάγορσις (ἀγείρω). Ma anche in queste ultime forme non è infrequente l'assimilazione: att. δέρρις, μυρρίνη, ion. occ. ἄγαρρις.

92. - In posizione finale l'unico esempio di -λς è costituito da ἅλ-ς. -ρς sembra non abbia subito alterazione fonetica, ma pochissimi nom. sigmatici dei temi in -*r- si affiancano doppioni senza -ς: μάκαρς (Alcmane) ∼ μάκᾰρ (Omero); *μάρτυρ-ς > μάρτῠς ∼ μάρτῠρ (eol. dor.; cfr. cret. μαίτυρς); *χερσ- > nom. χέρς (Timocreonte) ∼ χείρ, dor. χήρ.

93. - La sibilante, seguita da nasale o liquida, in sede iniziale si riduce a un soffio sordo che si traspone alla nasale o liquida con assordimento di questa e successiva assimilazione (*sr- > ρh- > ρρ-; *sl- > λh- > λλ- ecc.). La geminata si semplifica all'iniziale assoluta; fatta interna, nelle forme con aumento e raddoppiamento, nella composizione o nella frase dopo vocale, può conservarsi o ridursi alla semplice su analogia

di λ-, μ-, ν-, ma -ρρ- di solito si conserva (att. ἐρρύην, dor. -ερρύᾱ all. a ἔλαβε, ma cfr. anche att. παραρύματα all. a παραρρύματα). Piú raro il trattamento di gruppo mediano: εἴληφα < *σεσλ-, eol. ἔλλαθι < *σε-σλ-, om. ἵληθι < *σι-σλ-, om. ἵλαος < *σῐ-σλᾰϝος, eol. ἴλλαος; cfr. § 94.

Il carattere particolare (sordo) della sonante è rappresentato graficamente in alcune iscrizioni arcaiche: corc. ρhoϝαῖσι < *sreu- (ai. *-sravā́*, lit. *sravà* 'lo scorrere'), egin. λhαβών < *(s)lăgᵘ-. Tra queste sonanti iniziali sorde e le sonore λ-, μ-, ν- < *l-, *m-, *n- sono intervenuti scambi analogici; sorda per sonora: att. μhεγάλō, panf. μhειάλᾱν, meg. Μhεγαρεύς, corc. Μhείξιος; om. δόρυ (μ)μέγα (⏑ – ⏑⏑ P 744); sonora per sorda: om. att. ἔλαβε, att. ἄμορος all. a ἄμμορος ecc. r- è invece sempre sordo per cui si è generalizzato lo spirito aspro su ogni ρ-, e -ρρ- nella composizione.

Esempi per ciascun gruppo; *sr-: ῥέ(ϝ)ω < *sreu- (ai. *srávati* 'cola'), ῥοή ecc., om. ἐπι-ρρέει, ἔ-ρρεε, καλλί-ρροος; ῥοφέω < *srobh- (lat. *sorbeo* < *sṛbh-); ῥῖγος < *srīgos (lat. *frīgus*); ῥώθων, ῥόθος < *srodhos, ταχύ-ρροθος, ἐπί-ρροθος; la metrica omerica presuppone spesso un ρ- geminato: περὶ δὲ ῥόος (⏑⏑–⏑⏑, Σ 402), κατὰ ῥινῶν (⏑–––, T 39), παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο (⏑–⏑⏑, Π 151); cfr. anche τὸ ῥύγχος (––⏑, Eronda) e τō Ρρετō (Eleusi, IG^2, I, 81, 421).

*sl-: egin. λhαβών < *(s)lăgᵘ-, att. ΛhαβΕτος, om. ἔλλαβον, ion. att. ἔλαβον; λήγω < *(s)lēg- (cfr. aat. *slah* 'floscio'), om. ἄ-λληκτος, ἀπο-λλήξειαν (μ 224), μετα-λλήξαντι (I 157), att. ἄ-ληκτος, ἀπο-λήγω, μετα-λήγω; λύγξ < *(s)leug-, aat. *slucko* 'deglutizione'; e cfr. O 592 Τρῶες δὲ λείουσι (––, –) con λh- (λλ) non etimologico.

*sm-: analogo trattamento è documentato da una buona serie di esempi: μία, μῶνυξ < *sm-(*sem-); μείρομαι < *σμέρ-ιομαι, μόρος, μοῖρα < *(s)mer-, om. ἔμμορε, ἄ-μμορος, κατὰ μοῖραν (⏑––..., Π 367 ma ⏑⏑–... in tutti gli altri passi); μειδιάω < *smei-d- < *smei- (ai. *smáyate* 'sorride'), om. φιλο-μμειδής. Ma σμ- è tutt'altro che infrequente non solo in alternanza con μ- (σμικρός ∼ μικρός, σμῖλαξ ∼ μῖλαξ ecc.), o in nomi stranieri (Σμίνθη, Σμύρνα, Σμῆνος) e voci del sostrato (σμήρινθος, σμίνθος), ma anche in forme antiche e senza alternanza come σμερδαλέος, aat. *smerzan* 'dolere'; σμίλη, got. *aiza-smiþa* 'fabbro'; σμύχω, ags. *smocian* 'fumare'; σμῶ, aat. *smīzan* 'spalmare'.

La grafia ζμ- allato a σμ- attesta una pronuncia sonora della sibilante: Ζμυρναίος (Delfo, secolo III a. C.), ζμύρνα (metà del secolo II a. C.).

*sn-: νίφα < *snigᵘh- (cfr. got. *snaiws*, lit. *sniẽgas* 'neve'), om. ἀγά-ννιφος, ὄρεϊ νιφόεντι (⏑⏑–⏑⏑–⏑, N 754); νυός < *snusós (ai. *snuṣā́*, asl. *snŭcha* 'nuora'); νῆν 'filare' < *snē- (ai. *snā́yati*), νήθω, om. ἔννεον, ἐύ-ννητος.

94. - I gruppi antichi intervocalici -*sn-, -*sm-, -*sl-, -*sr- per sviluppo di s (attraverso *h) si assimilano in lesbico e tessalico, si riducono con allungamento della vocale precedente negli altri dialetti: *σελάσνᾱ (da σέλας) > lesb. σελάννᾱ, ion. att. σελήνη, dor. σελάνᾱ; *καρασνο- (cfr. κέρας) > eol. κάραννος (Κόραννος), om. κάρηνον, att. dor. κάρᾱνον; *es-mi (ai. *ás-mi*) > lesb. ἔμμι, tess. ἐμμί, ion. att. εἰμί, dor. ἠμί; *ἀσμε- (< *n̥sme-, ai. *asmā́n*) > lesb. ἄμμε, tess. ἀμμέ, dor. ἀμέ, ion. ἡμέας, att. ἡμᾶς; *ϝέσμα (< *u̯es-, ai.

vásman- ' coperta ') > eol. Ϝέμμα, cret. Ϝέμα, ion. att. εἷμα; *χέσλιοι (cfr. ai. *sa-hásram* ' 1000 ') > lesb. tess. χέλλιοι, lac. χήλιοι, ion. beot. χείλιοι, att. χίλιοι; *τρᾰσρο- (< **tṛs-ro-*, av. *tərəsaiti* ' essica ') > om. τρήρων (cfr. τρέω); *κρᾰσρο- (cfr. κέρας) > (ναύ-)κρᾱρος, ναύκληρος; θραῦρος < *θραυσρ- (cfr. θραυστός) ecc.

Per l'analisi delle tappe successive dello sviluppo fonetico cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 282-83; LEJEUNE, *Phonétique*, pp. 102-103.

Numerosi gli esempi di conservazione dei nessi recenti; specialmente nel caso di -σμ-, molto diffuso nella flessione e nella derivazione nominale (-σμος, -σμη, -σμα ecc.), soprattutto dopo occlusiva dentale ma pure dopo vocale: δασμός < *δατ-σμός, πλάσμα < *πλάθ-σμα; δε-σμός, κέλευ-σμα. Talora sulla conservazione o estensione del nesso ha agito l'analogia come ἐσμέν su ἐστέ, πέπυσμαι su πέπυσται, att. ἴσμεν su ἴστε < *Ϝίδ-τε di contro ad om. ἴδμεν, ma cfr. anche § 93. Nei composti: δύσ-λυτος, δύσ-νοος ecc.; ma -σν- e -σλ- possono risolversi con l'assimilazione anche al di fuori dell'area lesbico-tessalica: att. ἕννυμι < *Ϝέσνυμι all. a ion. εἵνυμι, Πελοπόννησος < *Πελοπος νῆσος, delf. cret. ἀμφιλλέγω < *ἀμφισ-λέγω.

Per **si̯-*, *-*si̯-*; **su̯-*, *-su̯-* cfr. §§ 65, 71.

95. - Dopo velare e labiale la sibilante resta: ξυρόν, ai. *kṣurás* ' rasoio '; ξηρός, ai. *kṣārás* ' acido '; ἄξων, lat. *axis;* λῆξις, φυλάξαι; ψῶ < *ψηι̯ω < **bh(e)sē-*; ἐτρεψάμην (τρέπω); γράψω (γράφω); Πσήν (Tera, secolo VII), Λαμπσαγόρεο (Amorgo), δέκσαι (Melo, secolo VI). Se l'occlusiva era originariamente sonora essa si assordisce: ἄξω da ἄγω, τρίψω da τρίβω. Le grafie arcaiche χσ, φσ — ed anche σχ, σφ — (att. ἔδοχσεν secolo VI, ion. εὐχσάμενοι, cor. ἔγραφσεν) rivelano forse una pronuncia lene dell'occlusiva.

Nel caso della dentale in posizione mediana (*-τσ- < *-τσ-, -*θσ-, *-δσ-) si ha assimilazione in -σσ-; la geminata si semplifica dopo vocale lunga (om. τάπησι all. a τάπητ-ος, ὦσατο da ὠθέω); dopo vocale breve alterna con la semplice nel dialetto omerico (ποσσί(ν) ~ ποσίν, δάσσαντο ~ ἐδάσαντο, δικάσσατε ~ δίκασαν), si semplifica in ion. att. arc. (ion. χάρισιν, arc. φυγάσι, κατεδικάσαμεν), si mantiene inalterata in lesb. tess. e dialetti occ. (lesb. κατεδίκασσαν, arg. δίκασσαι, cret. or. δασσάσθων).

Le forme mic. dat. plur. *pi-we-ri-si* < **piwerid-si* (dat. sing. *pi-we-ri-di*), *de-ma-si* < **dermat-si*, ci documentano la riduzione del nesso occl. + *s*, tuttavia, mancando nella lineare B la rappresentazione delle geminate, non è possibile stabilire se in questi casi l'esito sia *s* o *ss*.

In beotico l'assimilazione si risolve in -ττ- che si conserva: κομιττάμενοι (cfr. att. ἐκομισάμην), ἐψᾱφίττατο (att. ἐψηφισάμην).

Preceduto da consonante il nesso si semplifica in -σ-: νυξί da νυκτ-; mic. *pa-si* < **pant-si*; cret. -βάλλονσι, ion. att. βάλλουσι da βαλλοντ-; cret. -σπενσαι, ion. att. σπεῖσαι da σπένδω; om. πέρσαι da πέρθ-ομαι. In posizione finale -*ts* si riduce alla sibilante semplice in tutti i dialetti: νεότᾱς (-τος), φυγάς (-δος), κόρυς (-θος), dor. ἦς < **ēst* ' era ', ai. *ās*; cfr. § 88.

96. - I gruppi, iniziali e interni, costituiti dalla sibilante seguita da occlusiva sorda o aspirata sono in genere stabili e antichi: σπένδω < **spend-*, itt. *špant-* ' offrire ', lat. *spondeo;* σπέσθαι da ἕπομαι, lat. *sequor* < **sekᵘ̯;* ἕσπερος, lat. *uesper;* σφάλλω < **(s)p(h)el-*, ai. *sphālayati* ' urta '; σφυρόν, ai. *sphuráti* ' si affretta '; στείχω < **steigh-*, got. *steigan*, aat. *stīgan* ' salire ', ai. *stighnōti* ' sale '; ἐστί, ai. *ásti*, lat. *est;* μισθός, got. *mizdō* ' ricompensa '; σκότος < **skot-*, airl. *scāth* ' ombra ', got. *skadus* ' oscurità '; γι-γνώσκω (epir. γνώσκω), lat. *(g)nōscō;* σχεῖν da ἔχω < **seĝhō*, ai. *sáhate* ' conquista '; μόσχος, lit. *māzgas* ' gemma di una pianta '.

Abbastanza frequente, sia limitatamente al greco sia in connessione con altre lingue i-europee, è l'alternanza in sede iniziale tra l'occlusiva semplice e il gruppo sibilante piú occlusiva: τέγος, τέγη ~ στέγος, στέγη (ai. *sthagati*, lat. *tego*, *toga*); lesb. τέννει ~ στέννει, τέρεμνος ~ στέρεμνος; κορδύλη ~ σκόρδυλα; κίμψαντες ~ σκίμπτω; πέλεθος ~ σπέλεθος; παι-πάλη ~ πα-σπάλη < *σπασπ- ecc. La documentazione è rappresentata da materiali molto vari, alcuni d'età proetnica, altri di età dialettale; nessuna delle spiegazioni date o prospettate (influsso di un adstrato ugro-finnico, riduzione ad *s-* di un antico preverbo, estensione di un fenomeno di fonetica sintattica del tipo **-os stegeti* > *-*os tegeti*) è tale da chiarire soddisfacentemente tutti i casi (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, p. 334 e rimandi).

In στ, σθ, σ può essere succedaneo di una dentale come in ἄπασ-τος da πατ-έομαι, οἶσθα ἴσθι ἴστε all. a ἴδ-μεν, ἄπυστος da πυθ-, ἄλαστος all. a λάθος ecc. (cfr. § 123). Per quanto concerne questi gruppi è da notare inoltre l'uso di στ per σθ, caratteristico specialmente del greco nordoccidentale. Tale grafia è regolare nel locrese (*h*ελέσται, *h*αρέσται) e nel piú antico eleese (χρε̄͂σται, λυσάστο̄), è frequente nel focese (delf. πρόστα, *h*ιλαξάστο̄, γινέστω); è testimoniato in epoca tarda in beotico (Orcomeno: ἀπολογίτταστη) dove forse rappresenta un influsso etolico, e piú raramente in tessalico (πεπεῖστειν, ἐλέστειν, πρόστεν). Esempi sporadici, ma antichi, ricorrono anche in altri dialetti: cret. μιστο̄͂, lac. ἀποστρυθε̄͂σται, χρῆσται; esempi tardi si hanno anche ad Atene.

Frequenti, e non limitate a dialetti particolari, sono grafie come 'Αρισστο-, ὅσστις, Ϝασστο̄͂ν, 'Ασσκλαπιός, γράψασσθαι, Αἰσσχύλος, 'Εσσπερίδες e simili. Esse attestano una articolazione particolarmente intensa della sibilante e vanno considerate nel quadro piú ampio di una tendenza alla chiusura delle sillabe aperte mediante lo spostamento del limite sillabico nell'interno di una consonante tenuta sufficientemente lunga per essere suddivisa tra due sillabe consecutive. Tale tendenza infatti è particolarmente frequente nel caso di *s* piú occlusiva o μ (cfr. ancora Λέσσβος, γράσσμα), ma ricorre spesso anche nel caso di liquide e nasali (ἰσχυρροί, ναῦλλον, θάλλατταν, οἶμμοι, Πάναμμος) e pure in altre connessioni (locr. ἐκκπρᾶξαι, lesb. ἐκκτός, ion. ἔκττη; locr. δόξξαι, ἐξξόλλειαν, tess. ἔξξοι; beot. ἀργυροτόξσοι ecc.).

D'altro canto va notato che in genere, davanti ad occlusiva, σσ secondario da derivazione, composizione o nella frase si riduce a σ: ἔσκον < *ἔσ-σκον, (alat. *escit* ' erit ', *escunt* ' erunt '), δύστηνος < *δύς-στηνος, τᾶς πονδᾶς = τᾶς σπονδᾶς; cfr. §§ 98, 101.

97. - *Se l'occlusiva era sonora*, la sibilante era pure sonora già nella fase i-europea, tuttavia per il passaggio delle antiche aspirate sonore i-e. a sorde nel greco, molti **z* i-e. sono stati eliminati per adattamento della sibilante sonora all'aspirata sorda seguente: μισθός < **mizdho-*, got. *mizdō* 'mercede', ai. *mīḍham* < **mĭzdh-* 'id.'; ἴσθι < **z-dhi* 'sii'; σχεῖν, σχῆμα da **zg̑h-*. I gruppi di sibilante seguita da sonora occlusiva in greco sono perciò ridotti e poco frequenti; σβ è raro, σγ ricorre solo in posizione interna (σβέννυμι, ἐπεσβόλος, ἄσβολος, πρέσβυς; λίσγος, μίσγω).

Il greco non disponeva di un segno particolare per indicare la sibilante sonora (*z*) e scriveva σβ, σγ, σδ; solo quest'ultimo gruppo nel quale gli elementi costitutivi erano ambedue dentali è indicato col segno ζ (cfr. § 11): ὄζος < **ozdo-* 'ramo', ἵζω < **si-zd-ō;* vd. § 99.

L'uso ellenistico di grafie del tipo πρεζβευτάς e il passaggio occasionale della sibilante a ρ (tess. Θεορδότειος, cfr. § 102) documentano la natura sonora della sibilante.

98. - *Nei dialetti dorici e nordocc. è ben documentata l'assimilazione di σ all'occlusiva seguente*. σγ > γγ (o, con semplificazione grafica o effettiva, γ): cret. πρείγōν, πρείγιστος, πρεῖγυς, πρειγήια, πρειγευτάς, locr. πρείγα < *πρεισ-γ-, cfr. beot. πρισγῆες, πρισγεῖες all. a tess. πρεισβεία, ion. att. πρέσβυς < *πρεισ-β-; cret. πρεγγευταί. Parallelamente si ha lac. ἀκκόρ· ἀσκός (H.), αἰκχούνα· αἰσχύνη.

Piú frequente è l'assimilazione dialettale della sibilante alla dentale. σθ > θθ (θ), piú raramente τθ, è regolare nel cret. centrale: πρόθθα, ἀποϝειπάθθō, πράδεθθαι, δατēθθαι, Βαρυθένης, χρῆτθαι all. a χρῆθθαι, δέκετθαι, ἀπολογιττέτθω, ma anche nelle iscrizioni piú antiche non è insolito σθ, il quale poi ricorre nelle iscrizioni piú tarde delle altre parti dell'isola forse per influsso della κοινή; beot. ὀπιτθοτίλα. στ > ττ è documentato in molti dialetti accanto alla conservazione del nesso: cret. μεττ' ἐς all. a μέστα, lac. βέττον· ἱμάτιον < *ϝέσ-τον, ἄττᾶσι· ἀνάστηθι < *ἄ(ν)-στᾶθι, beot. ἴττω (att. ἴστω), ἔττε (att. ἔστε), delf. (secolo II a. C.) ἔτω, Πίτιν = Πίστιν ecc.

Piú rara è l'assimilazione della dentale alla sibilante: el. ἀποδόσσαι (secolo IV a. C.) = ἀποδόσθαι, ποήασσαι (secolo III-II) = ποιήσασθαι.

Per σδ > δδ cfr. § 99.

99. - *Il gruppo *zd* sia primario, che secondario dall'incontro di σ e di δ (ζείναμεν· σβέννυμεν, H. < *σδεσ- < **sgᵘes-* (cfr. § 113 α), Διόζοτος = Διὸς δοτὸς, ion. att. βύζην < *βυσ-δᾶν), o dall'evoluzione di **i̯-*, **di̯*, **gi̯*, **gᵘi̯* (cfr. §§ 60, 62 *c*), si è conservato piú o meno a lungo a seconda dei dialetti. La grafia -σζ- (δικάσζοιτο) di un testo argivo del secolo VI, parallela alla grafia -σστ- ('Αρίσστōνα, Schwyzer 78) è prova di una pronuncia *z-d*. Questa si è conservata nel lesb. e gli editori alessandrini di Alceo e Saffo indicano con σδ il gruppo *zd* proprio della fase antica di tutti i dialetti: ὔσδος (ὄζος), ὐπα-σδεύξαισα (ὑπο-ζεύξᾶσα).

Assimilazione regressiva in -δδ- (δ-) è testimoniata già nei testi del secolo VI-V per l'eleese, il laconico, il beotico, il tessalico: el. δικά(δ)δοι,

χραίδοι; lac. ὀπι(δ)δόμενος, γυμνάδδομαι; beot. δοκιμάδδει, περί-δδυγα, γραμματίδδω, ψαφίδδω, ἱαρειάδδω, τρέπεδδα, μέδδονος = μείζονος, Δεύς (Δεύξ-ιππος), δύγαστρον, δώει = ζώῃ; tess. ἐξξανακάδēν. Nel cretese la grafia delle piú antiche iscrizioni (secolo VI-V) è ζ: ζōοι, Ζēνί, ϝεργάζομαι; l'uso di δδ s'impone piú tardi (secolo V-III): δυγόν, δōός, ϝεργάδδομαι.

La notazione -ττ- documentata dall'eleese (metà del secolo IV: νοστίττην = *νοστίζειν, ἀττάμιον = ἀζήμιον), in un caso dal laconico (secolo II: μικκιχιττόμενος all. a μικκιχιδδόμενος) e dal cretese (secolo III: φροντίττω, Τῆνα (Ττῆνα), ἀττάμιος, ἐσπρεμμίττω = ἐκπρεμνίζω, ἀπολογίττω), è rivelatrice di un passaggio determinato dalla forza articolatoria della geminata (cfr. LEJEUNE,, *Phonétique*, p. 97).

Per assimilazione progressiva, altrove il gruppo *zd* assunse il valore di *zz*, la cui natura si rileva dall'uso di ζ per indicare la sibilante sonora davanti a μ e β (Ζμυρναῖος, πρεζβευτάς, ἀναβαζμούς ecc.) e dal fatto che nella prosodia attica -ζ- vale come articolazione suddivisa su due sillabe. Si viene cosí creando una sibilante sonora davanti a vocale, che il greco moderno conserverà solo riducendo *-zz-* a *-z-*.

100. - *La geminata -*ss-* tendeva a semplificarsi già in fase i-europea; cosí da **es-si* > **esi:* ai. *asi*, gr. εἶ.

In greco la sibilante geminata è presentata da voci del sostrato egeo (κυπάρισσος, κολοσσός, 'Αλικαρνασσός), da ipocoristici (Πόσσις, Μνασσᾶ), o risulta dal contatto di due elementi morfologici, o infine dall'evoluzione di altri gruppi consonantici (dentale + sibilante, *τi̯, *θi̯, *κi̯, *χi̯; per il trattamento della geminata succedanea di questi gruppi cfr. §§ 62 *a*, *b*, 95).

Le geminate risultanti dalla giustapposizione di elementi morfologici si semplificano dopo vocale lunga in fase greco comune: om. ἧσαι < **ēs-*, ζώσατο < **i̯ōs-*, σείσατο < **tu̯eis-* (ai. *tveṣāmi* 'son mosso rapidamente'). Dopo vocale breve la sibilante geminata si conserva nei dialetti eolici ed occidentali (lesb. ἔσσονται, συντελέσσαντα; tess. ἔσσεσθειν; beot. Τελεσσίστ[ροτος; eracl. ἐσσῆται; Tera ἐσσεῖται; cret. or. ἐσσέομαι, ma piú tardi ϝέτεθθι come θάλαθθα; dat. plur. -εσσι di molti dialetti, eracl. -ασσι); alterna con la semplice nella lingua omerica dove può rappresentare sia un eolismo, sia un arcaismo ionico (ὄρεσσι(ν) ~ οὔρεσι(ν), βέλεσσιν ~ βέλεσιν, ἔσσομαι ~ ἔσομαι, τέλεσσα ~ τέλεσα ecc.); si riduce a semplice, in periodo storico, nel ionico-attico e arcadico (γένεσι, ἔσεσθαι, ἐτέλεσα).

Quando la sibilante geminata veniva a trovarsi dopo consonante si semplificava dovunque: χερσί < *χερσ-σί; cret. μηνσί, ion. att. μησί < *μηνσ-σί, τέρσαι da τέρσ- ecc.

101. - *I gruppi pluriconsonantici* nei quali l'elemento mediano era una sibilante si riducono variamente. Scarsi e malsicuri gli esempi in posizione iniziale; in posizione mediana si hanno gli esiti seguenti:

1) preceduta da un'occlusiva labiale o velare *s* cade e l'occlusiva in taluni casi diventa aspirata: πλοχμός < *πλοκ-σμός (πλέκω, πλόκος); locr. ἐχθός

< *ἐκσ-τός, ἐφθός < *ἐπσ-τός; ἀλέκτωρ (ἀλέξω); γεγράφθαι < *γεγράφσθαι; tuttavia non mancano esempi di riduzione dei gruppi κσκ, κσχ, πσπ, πσφ per scomparsa della prima consonante (om. ἐίσκω < *ϝεϝίκσκω, cfr. ἔοικα; λάσκω, cfr. λακεῖν; δίσκος, cfr. δικεῖν);

2) preceduta da occlusiva dentale la sibilante assimila questa con successiva semplificazione: κλῶσμα < *κλῶθ-σμα; πάσχω < *πάθ-σκω (ἔπαθον);

3) analoga riduzione si ha quando la sibilante è preceduta da altra sibilante: ἔσκον < *ἔσ-σκον; cfr. § 96;

4) tra una liquida ed una consonante sonora la sibilante cade: ἔρδω < *ϝέργ-ι̯ω attraverso *ϝέρζω (ζ = *zd*); cfr. § 62 *c*;

5) tra una liquida ed una consonante sorda la sibilante di norma si mantiene a spese della liquida: ion. att. delf. epid. παστάδες < *παρ-σταδ-, tess. πεστάντας < *περστάντας (περι-); arc. θύσθεν < *θύρσθεν; ma dialettalmente si ha pure l'esito inverso (παρτάδες) favorito, nella flessione, da sviluppi analogici: ἤγγελ-θε < *ἄγγελ-σθε su ἤγγελ-μαι ecc.

Per i gruppi di nasale + sibilante + consonante cfr. § 89.

102. - Il rotacismo della sibilante, che presuppone una fase sonora di transizione (cfr. gli sviluppi analoghi umbri e latini: u. lat. *-arum* di contro ad o. [bantino] *-azum*), è attestato in eleese, laconico (nella fase piú recente), eretriese; sporadicamente e molto di rado negli altri dialetti.

L'eleese ignora il rotacismo di -σ-; conosce invece il rotacismo di -ς. È probabile che il processo abbia avuto inizio nelle forme enclitiche e proclitiche, poiché nelle iscrizioni piú antiche ρ è piú frequente nelle forme dell'articolo e del pronome indefinito e relativo (τοῖρ, τιρ, ὅρ). Tuttavia le iscrizioni arcaiche presentano una notevole oscillazione tra -ς ed -ρ (Olimpia, secolo VI, Schwyzer 409: τοῖς, τις all. a ὅρ; Olimpia, secolo VI, Schwyzer 413: τοῖς all. a τοῖρ, τιρ); nelle iscrizioni di data piú recente -ς appare uniformemente come -ρ (Olimpia, metà del secolo IV, Schwyzer 424: ταὶρ δὲ γενεαίρ, τιρ, Διόρ, αἵματορ; Olimpia, secolo III-II, Schwyzer 425: θεόρ, πεπολιτευκώρ, αὐτόρ, πλείονερ ecc.).

Il rotacismo di -ς è tardo in laconico: ἀκκόρ· ἀσκός. Λάκωνες (H.); Κλέανδρορ, Μῆνιρ, βουαγόρ, νικάαρ (Sparta, secolo II, *IG*, V, 1, 307); Εὐδόκιμορ Δαμοκράτεορ, 'Αριστείδαρ (Sparta, secolo II, *IG*, V, 1, 289).

In eretriese il rotacismo di -ς è testimoniato solo da Platone, *Crat.*, 434 *c* che cita una forma σκληρότηρ = σκληρότης, ma le iscrizioni lo ignorano e l'unico esempio ὅπωρ ἄν si risolve in un caso di fonetica sintattica.

Al contrario, nelle iscrizioni di Eretria e di Oropo è frequente il rotacismo di -σ-: ἔχουριν, θύωριν, ἐπιδημέωριν, συνελευθερώραντι, παιρίν, σίτηριν, 'Αρτεμίρια, δημορίων. Ma l'influsso attico ha eliminato gradatamente questo carattere dialettale.

Sporadicamente ricorre in vari dialetti il rotacismo di σ seguito da occlusiva sonora: tess. Θεόρδοτος all. a Θεόζοτος, eretr. Μίργος, cret. κόρμοι, lac. Θιοκορμίδας, forse anche att. Πελαργικόν (K. R. Meisterhans, *Grammatik der attischen Inschriften*, Berlin, 1900³, 83, 7).

4) Le occlusive

103. - Le occlusive aspirate del greco φ, θ, χ risalgono, di norma, alle sonore aspirate i-europee (cfr. § 21), piú raramente alle sorde aspirate (cfr. § 22):

***bh:** φέρω, ai. *bhárāmi*, lat. *fero*, got. *baíra*, asl. *berǫ* < **bher-*; νεφέλη, ai. *nábhas*, lat. *nebula*, asl. *nebo* < **nebh-*; φράτηρ, ai. *bhrā́tā*, lat. *frāter*, got. *brōþar*, asl. *bratrŭ* < **bhrāter-*;

***dh:** ἔ-θηκα, ai. *á-dhāt*, lat. *fēcī*, arm. *e-d* < **dhē-*; μέθυ, ai. *mádhu*, ags. *medu*, asl. *medŭ* < **medhu-*; θρασύς, ai. *dhṛṣús*, got. *ga-dars*, asl. *drŭzŭ* < **dhṛs-*;

***gh:** δολιχός, ai. *dīrghás*, itt. *daluga-*, asl. *dlŭgŭ* < **delēgh-* (cfr. lat. *longus* < **(d)longhos*); στείχω, ai. *stighnute* ' salta su ', got. *steigan*, asl. *stignǫti* ' vengono ' < **steigh-*;

***g^{u}h:** νείφει νίφα, lat. *ninguit nix niuis*, got. *snaiws*, asl. *snĕgŭ* < **sneig^{u}h-/snig^{u}h-*; θέρος, θερμός, ai. *gharmás* ' bollente ', trac. frig. *germo-* ' caldo ', lat. *formus* (*Formiae*), ted. *warm* < **g^{u}her-*.

I casi in cui φ, θ, χ risalgono ad aspirata sorda si determinano solo sulla scorta dell'indiano che ha mantenute distinte le due serie: φελγύνει· ἀσυνετεῖ, ai. *phalgú-* ' debole '; σφήν (dor. σφᾶν), ai. *sphyá-* ' scheggia '; (ϝ)οῖσθα, ai. *vettha*, got. *waist*; κόγχος, ai. *śaṅkha-*; ὄνυχ-, ai. *nakhá-*; σφάλλω, ai. *sphalati* ' incespica '.

Il greco ha dunque assordito le sonore originarie, affiancandosi al latino che, in posizione iniziale, ne ha fatto delle spiranti sorde, di contro alle altre lingue che conservano l'articolazione sonora. Non è improbabile che questa convergenza latino-greca nel processo di assordimento sia dovuta all'influsso di lingue preindoeuropee del bacino del Mediterraneo.

104. - Il carattere fonetico di φ, θ, χ si definisce sulla scorta di vari indizi.

Il primo indizio che attesta il carattere occlusivo delle aspirate (almeno per quanto concerne φ e χ) è dato dalla notazione grafica di questi suoni. Poiché il semitico possedeva due occlusive dentali sorde (enfatica e non enfatica) e disponeva quindi di due segni per rappresentarle (rispettivamente ⊕ e T), il greco poté adottare il primo segno per il θ, il secondo per il τ. Invece, mancando questa possibilità per *kh* e *ph*, per un certo tempo nelle iscrizioni antiche (soprattutto di Tera e di Melo) la labiale e la velare aspirata furono notate facendo seguire al segno dell'occlusiva sorda il segno ⊟ dell'aspirazione (π*h*, κ*h*): ἀδελπ*h*εόν, ἀρκ*h*αγέτας, ἀμενπ*h*ές, ἐπευκ*h*όμενος; eccezionalmente questo procedimento è adoperato anche per θ (Tera: Θ*h*αρύμακ*h*ος). Ma sia a Tera che a Creta (Gortina), dove il segno dell'aspirazione aveva perduto il suo antico valore, l'aspirata è resa spesso con la sorda semplice: Κάριτες, 'Επιπόβō = 'Επιφόβου, κρόνος, πυλά = φυλή.

In processo di tempo l'esistenza di un segno particolare per la dentale aspirata suggerí l'adozione di segni speciali anche per la labiale e la velare e cioè Φ = *ph* e X = *kh* negli alfabeti cosiddetti orientali, mentre gli alfabeti occidentali adottavano per *kh* il segno ↓.

Dove si è conservata l'aspirata iniziale (*h*), l'occlusiva sorda finale che precede è notata con l'aspirata corrispondente: ἐφ' ἡμέραν, οὐθ' ἵππος, οὐχ ὑμεῖς. Anche questo dimostra la natura di occlusive delle sorde aspirate a data antica. Cfr. anche alternanze del tipo Κορόπη ∼ Κοροφαῖος, Κύπαιρα ∼ Κύφαιρα, cret. ʽΡίθυμνα ∼ ʽΡίτυμνα.

105. - Un secondo indizio che fa ritenere che la pronuncia di φ, θ, χ fosse occlusiva è costituito dalla deaspirazione o dissimilazione delle aspirate nota sotto il nome di ' legge di Grassmann ', alla quale partecipano tutti i dialetti. Per essa quando in una parola si susseguivano due aspirate una di esse, in genere la prima, è dissimilata, e precisamente *h* scompare, φ > π, θ > τ, χ > κ: **seĝh-* (ai. *sáhate* ' vince ') > *ἕχω > ἔχω, **bheidh-* (lat. *fīdō*) > *φείθομαι > πείθομαι, **bheudh-* (ai. *bódhati* ' si sveglia ') > πεύθεται, **dheiĝh-* (ai. *déhmi* ' io foggio ', lat. *fingō*) > *θεῖχος > τεῖχος, **dhreubh-* > τρύφος, **ghebh-* (aat. *gebal* ' testa ') > *χεφαλᾱ > κεφαλή. E cosí pure nel raddoppiamento delle radici che iniziano con una aspirata: πέφῡκα < *φέφῡκα, τίθημι < *θίθημι, κέχυμαι < *χέχυμαι.

L'evoluzione dell'aspirata seguita da sibilante o semivocale doveva essere avvenuta prima che si attuasse il processo dissimilativo, ciò spiega delle alternanze del tipo ἔχω di contro ad ἕξω, ταχύς di contro a θάσσων < *θάγχι̯ων, ἀφάσσω < *ἀφάσσω di contro a ἅπτω < *ἅφι̯ω ecc; cfr. §§ 95, 62.

L'azione dell'analogia ha spesso neutralizzato gli effetti della dissimilazione, cosí nei composti e giustapposti: ἀμφέχω, ἐχεχειρία, Φωσφόρος; ma i dati epigrafici dimostrano che la lingua parlata, di contro alle frequenti grafie etimologiche della lingua scritta, era piú rigorosa nell'evitare la successione di aspirate: ἀρκεθέωρος, κρεοφυλάκιον, etol. 'Αρκεφῶν, arg. 'Εκεσθένης, delf. lac. 'Εκέφυλος, cret. Τεύφιλος, att. Κρυσόθεμις, Πωσφόρος, 'Αντεσφόρος; ciò specialmente nei nomi proprii.

Ma l'analogia ha pure variamente agito livellando le alternanze: πείσομαι, πεύσομαι per *φεισ-, *φευσ- sui presenti πείθομαι, πεύθομαι; ἐχύθην (per *ἐκύθην) su χέω; πανταχόθι, πανταχόθεν su πανταχῶς, πανταχῇ. In genere non interviene la dissimilazione dell'aspirata radicale davanti al suff. -θη-: ἐθάφθην, ἐφοβήθην ecc.

Talora la dissimilazione può essere progressiva, dove la conservazione di un elemento era imposta dalla coscienza del parlante: di contro a γνῶθι si ha λύθη-τι per *λύτη-θι < *λύθη-θι, e cosí σώθητι non *-τηθι; allo stesso modo il rapporto etimologico favorisce la conservazione dell'aspirata del tema verbale nelle formazioni col suff. -θλο-, θλᾱ- (cfr. γένεθλον): χύτλον, ἐχέτλη, χείμετλον.

In tal modo le diverse tendenze creano situazioni complesse; τεθμός per *θεθμός < **dhedhmós* è effettivamente attestato da Pindaro (*Nem.*, X, 33;

Ol., XIII, 29), ma molte parlate del continente hanno θεθμός (lac. arg. locr.), om. att. θεσμός con -σ- analogico; dalla radice **bhendh-* ' legare ' si ha un regolare πενθερός, πεῖσμα per *φεῖσμα < *φενθ-σμα e om. φάτνη < **bhn̥dh-nā* che in epoca ellenistica è attestato nella forma regolare πάθνή; cfr. § 124.

106. - Un altro indizio dell'articolazione occlusiva delle aspirate greche è dato dalle trascrizioni latine (e pure italiche). Il latino trascrive φ con la spirante *f* solo eccezionalmente prima dell'epoca cristiana (cfr. § 107); i piú antichi accatti non dotti e le iscrizioni arcaiche rappresentano φ, θ, χ con *p*, *t*, *c*: *purpura* = πορφύρᾱ, *tus* = θύος, *calāre* = χαλᾶν, *Pilemo* = Φιλήμων, *Nicepor* = Νικηφόρος, *Aciles* = 'Αχιλλεύς. Le grafie *ph*, *th*, *ch* hanno carattere dotto e s'incontrano a partire dal secolo II a. C. Inversamente lat. *p* può essere rappresentato da gr. φ: Σολφίκιος = *Sulpicius* (e cosí pure lat. *t* con gr. θ).

A conclusioni analoghe porta l'esame delle trascrizioni indiane ed egizie, per le quali cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, p. 204.

107. - La pronuncia spirante che verrà successivamente imponendosi e, attraverso la κοινή dell'epoca imperiale, passerà nel greco moderno, è tuttavia preannunciata per un periodo molto piú antico in diversi dialetti. L'uso che Aristofane (*Lys.*), Tucidide e Senofonte fanno di σ a rappresentare il suono di lac. θ (παρσένε, σιῶ, σύματος), accenna ad una articolazione che, per quanto non identica a σ, non poteva non essere spirante. Infatti già nel secolo IV a. C. le iscrizioni laconiche ci dànno, accanto alla grafia corrente θ, anche σ (ἀνέσηκε = ἀνέθηκε, σιῶ = θεοῦ) e questo diventa poi piú frequente in iscrizioni piú recenti: ἀνέσηκε, Βωρσέα (Ϝορθεία), κασσηρατόριν all. a καθθηρατόριον. Una analoga pronuncia di θ è confermata, o almeno presupposta da el. σσ = σθ (ἀποδόσσαι, ποιήασσαι, cfr. anche βορσόν · σταυρόν, H.); cret. θ(θ) = σ(σ) (Ϝέτεθθι, "Ασαμβος = "Αθαμβος); tess. φ = θ (Dodona: φεῶν = θεῶν, φύοντες = θύοντες) che trova una conferma in panf. φίκατι = Ϝίκατι (secolo II-I).

In ionico-attico è sintomatico per una probabile pronuncia spirante di θ il sostituirsi della grafia θρ a τρ nella trascrizione di prs. *þr*: secolo V, Μιτρογάτης, Μιτροβάτης, Μιτραδάτης = *Miþra-*, σατράπης = *ḫšaþrapā-*; secolo IV, Σπιθραδάτης, ἐξαιθραπεύοντος, Μιθριδάτης.

Vanno infine ricordate anche le occasionali trascrizioni latine, in epoca precristiana, di φ con *f* e di θ con *s*: *Denseletae* (Cic. *Pis.* 84) = Δενθηλητοι.

Il mutamento articolatorio è riconosciuto dai grammatici stoici quando, classificando le aspirate (δασέα), le spostano dalla classe degli ἄφωνα a quella degli ἡμίφωνα.

108. - Le labiovelari si sono conservate a lungo su larga parte del territorio i-europeo. Esse sono attestate nel II millennio a. C. dall'ittito, nel I millennio a. C. dal latino, nel I millennio d. C. dai vari dialetti germanici, ma esse devono essere ammesse anche nella fase comune del celtico e del greco, poiché in questi due gruppi il loro trattamento differisce secondo i dialetti.

In greco le labiovelari presentano la tendenza alla pronuncia labiale come avviene nell'italico e, parzialmente, nel celtico, ma l'influsso dei fonemi vi-

cini ha contrastato a piú riprese queste tendenze determinando diverse fasi di sviluppo che si concludono rispettivamente in un esito velare, in uno dentale e, infine, in uno labiale. Questi sviluppi hanno eliminato progressivamente le labiovelari dal sistema fonetico greco.

Il processo di disparizione deve essere intervenuto in epoche diverse nei singoli dialetti, che divergono tra loro. A quanto ci è dato congetturare dall'interpretazione dei fatti micenei (cfr. VENTRIS-CHADWICK, _Documents_, pp. 45, 81-82) è da credere che in questi documenti (secolo XIV-XIII a. C.) le labiovelari siano ancora piú o meno immutate e fonologicamente distinte. I segni sillabici trascritti _qe, qi, qo_ (e pa_2 = _qa_) possono rappresentare tanto *k^u (> att. τ, π) quanto *g^u (> att. δ, β) e *k^{u}h (> att. θ, φ): _qe_ = k^{u}e ' τε ', _a-pi-qo-ro_ = amphik^{u}oloi ' ἀμφίπολοι ', _qo-u-ko-ro_ = g^{u}oukoloi ' βουκόλοι '; _-qo-ta, -qo-i-ta_ elementi formativi di nomi di persona, possono corrispondere a quattro elementi greci: -βατης < -*g^{u}m̥tās, -βωτης, -φοντης < -*k^{u}hontās, -φοιτης < -*k^{u}oitās. Però già anteriormente ai nostri testi le labiovelari si erano sviluppate in velari prima e dopo _u_ (_pe-re-ku-wa-na-ka_ = Πρεσγύϝαναξ, _e-u-ke-to_ = εὔχεται), e *k^{u}a > _pa_ (_pa-ra-jo_ = παλαιός < *k^{u}alai-, _o-pa_ < *sok^{u}a cfr. ὀπάων). Per tutta la questione vd. l'esauriente trattazione di M. LEJEUNE, _Sur les labiovélaires mycéniennes_ in _Mémoires de philologie mycénienne_, I S., Paris, 1958, pp. 285-317. Questi fatti dimostrano che in miceneo il processo di riduzione era già iniziato almeno in alcune posizioni; negli altri dialetti esso è compiuto avanti i primi documenti.

109. - Comune a tutti i dialetti, e quindi presumibilmente antica, è la r i d u z i o n e d e l l a l a b i o v e l a r e a v e l a r e prima e dopo _u_; la notevole affinità articolatoria tra questa vocale e _u_ ha determinato, per differenziazione, la perdita dell'elemento labiale nei gruppi *uk^u > _uk_, *k^{u}u > _ku_ ecc.: λύκος < *luk^{u}os; βού-κολος di contro a πόλος (ἀμφί-πολος), cret. τέλομαι (eol. πέλομαι) < *k^{u}el- (cfr. lat. _colō, in-quilīnus_, ai. _cárati_ ' egli si muove '); κύκλος dalla stessa radice con raddoppiamento *k^{u}e-k^{u}lo-, cfr. toc. _kukäl_ ' carro ', ags. _hwēol_ ' ruota '; νύκτωρ, cfr. itt. _nekuz_ ' notte ' < *nek^{u}t-s; γυνή < *g^{u}unā (radice *g^{u}en-, cfr. got. _qino_, ingl. _queen_) di contro a beot. βανά < *g^{u}n̥- e μνάομαι < *βνάομαι < *g^{u}n-; ὑ-γιής < *su-g^{u}ii̯-ēs di contro a βίος, om. βέομαι (cfr. lat. _uīuus_ < *g^{u}ī-); ἐλαχ-ύς < *l̥ng^{u}h-u- di contro a ἐλαφρός.

La sparizione dell'elemento labiale è presupposta anche dal trattamento dei gruppi *k^{u}i̯, *g^{u}i̯, *g^{u}hi̯ che passano a σ, σσ (att. τ, ττ) per la sorda e a ζ per la sonora come *ki̯, *gi̯, *ghi̯ (cfr. § 62). Ciò determina numerose alternanze: om. ὄσσε < *ok^{u}i̯e di contro a ὄψομαι, ὄπωπα, ὀπή, κάτοπτρον; ἐλάσσων < *leng^{u}hi̯- di contro a ἐλαχύς, ἐλαφρός (cfr. ai. _laghús_ ' leggero '); ζῆν, ζωός < *g^{u}i̯ē-, *g^{u}i̯ō- di contro a βίος, ἐβίων (cfr. lat. _uīuus_, ai. _jívati_ ' egli vive '); om. νίζω < *nig^u-i̯ō di contro a νίψω; cfr. § 114.

110. - In una seconda fase, la quale è successiva alla divisione dialettale poiché l'eolico non partecipa ad essa, l e l a b i o v e l a r i d a v a n t i a _ĕ, ĭ_ passano a dentale. Lo sviluppo dentale è documentato, quasi esclusivamente, in posizione iniziale: om. τέσσαρες, ion. τέσσερες, att. τέτταρες, dor. τέτορες

ε, η > δ, τ

< *k^{u}etu̯r(-or), cfr. ai. _catvāras_, lat. _quattuor_, lit. _keturì_; δελφύς (ἀ-δελφός) < *g^{u}elbh-, cfr. ai. _gárbhas_ ' ventre '; θέρος, θερμός < *g^{u}her-, cfr. ai. _gharmás_, lit. _gariù_, lat. _formus_ (< *g^{u}hor-); e cosí pure τε < *k^{u}e (ai. _ca_, frig. κε, lat. _-que_, airl. _-ch_, got. _-h_); τῆλε < *k^{u}ēl- (eol. πήλυι, celt. _pell_ ' lontano '), τέλος, cret. τέληος < k^{u}el-; dor. δήλομαι, locr. delf. δείλομαι = βούλομαι (< *g^{u}el-); arc. δέλλω = βάλλω.

In posizione interna l'unico esempio veramente sicuro è costituito da πέντε < *penk^{u}e (ai. _páñca_, lat. _quīnque_, o-u. *pompe: o. p u m p e r i a s, u. p u m p e ř i a s ' quincuriae ', aat. _fimf_); negli altri casi i dati sono offuscati dagli sviluppi analogici, o si tratta di etimi non del tutto chiari; cfr. arc. dor. ὀδελός all. a att. ὀβελός, ὀβολός, tess. ὀβελλός; ἀδήν < *n̥g^u-, lat. _inguen_.

Davanti a _ĭ_ l'evoluzione della labiovelare a dentale sembra sicura per la sorda: τίσις, τίνω < *k^{u}ei- (cfr. ai. _ápa-citis_ ' guiderdone ', _cinóti_ ' percepisce ') all. a ἔτεισα, τείσω; τίς < *k^{u}is (cfr. lat. _quis_, o. _pis_, p í d, ai. _-cit_ suff. avverbiale, got. _hwi-_ ' come '); τιμή < *k^{u}ī- (*k^{u}ei-). La sonora invece evolve in labiale: βιός, ai. _jyā́_ ' corda dell'arco ', lit. _gijà_ ' filo '; βίᾱ < *g^{u}ii̯à, ai. _jiyā́_ ' potenza '; βίος < *βίϝος < *g^{u}iu̯os, ai. _jīvás_ ' vivo ', lat. _uīuus_, got. _qius_ ' vivo '; δι < *g^{u}i è testimoniato solo da eracl. ἐνδεδιωκότα (fine del secolo IV, Schwyzer, 62. 121) = ἐμβεβιωκότα. L'evoluzione a labiale è probabile anche per l'aspirata, almeno a giudicare dall'unico esempio sicuro: ὄφις < *og^{u}hi-s, ai. _áhis_ e cfr. lat. _anguis_. Per una interpretazione strutturale di questa seconda fase evolutiva delle labiovelari cfr. W. S. ALLEN, _Some Problems of Palatalization in Greek_, _Lingua_ 7, 1958, pp. 113-33.

111. - Un caso particolare è costituito da un manipolo di forme arcado-ciprie nelle quali, davanti a vocal palatale, ricorre un'articolazione sibilante corrispondentemente ad antiche labiovelari: cipr. σις = τις (Edalion, secolo V, Schwyzer, 679), σί = τί (H.); arc. ὄζις = ὅτις (secolo VI-V), ζέρεθρα · βάραθρα (all. a δέρεθρα) < *g^{u}er-ə-, ζέλλω (H.) all. a δέλλω = βάλλω, τζετρακάτιαι = τετρακάτιαι (secolo V a. C., iscrizione di Xuthias incisa da un arcade a Tegea, Schwyzer, 57). Una sibilante di speciale articolazione deve riflettersi anche nel segno И (forma semplificata di M, cfr. § 11) che in un'iscrizione di Mantinea del secolo V (Schwyzer, 661) rappresenta l'esito di un antico *k^u davanti a vocal palatale (in Иις = τις, εἴИε = εἴτε, ὀИέοι = ὅτεῳ) tenuto distinto da un antico *t.

La presenza nella stessa iscrizione di una forma ἀπυИεδομίν[ος] = ἀποδεδομένος con Иε < δε ha fatto pensare che tutti questi casi siano interpretabili come una assibilazione recente di τ e δ (da antiche labiovelari) davanti a ε, ι. Ma va notato che le dentali restano immutate nello stesso testo (δέ, τότε ecc.) e che l'ultimo esempio sopra citato può intendersi come una dissimilazione analoga a 'Αρκασίδης = 'Αρκαδίδης; è quindi piú probabile che l'articolazione sibilante dell'arcado-ciprio sia dovuta ad uno speciale trattamento delle labiovelari (cfr. SCHWYZER, _Griech. Grammatik_, p. 301; LEJEUNE, _Phonétique_, pp. 42-43).

112. - Una terza fase di sviluppo ha portato *k^u, *g^u, *g^{u}h a π, β, φ (l a b i a l i z z a z i o n e) in tutte le altre posizioni (davanti ad α, ο, ω, consonante): πόθεν, ποῦ, dor. πᾷ < *k^{u}o-, *k^{u}ā- (cfr. got. _hwaþ_ ' dove? ', ai. _kás_ ' chi? ', lat. _quod_, o. p ú d); ἧπαρ < *i̯ēk^u-r̥(t) (cfr. ai. _yákr̥t_, lat. _iecur_, lit. _jeknos_ < *i̯ek^u-nā); βαίνω < *βάμι̯ω < *g^{u}m̥-i̯ō (cfr. ai. _gámati, gácchati_ ' egli viene ', lat. _ueniō_, got. _ga-qumþs_ ' radunato '); βορά (βρῶμα, βι-βρώσκω) < *g^{u}or- (cfr. lat. _uorāre_, ai. _giráti_ ' egli inghiotte ', lit. _gerìù_ ' bere '). Cfr. anche molte delle forme citate nei paragrafi precedenti.

altrove; π, β, φ

α, ο, ω, consonante

113. - I dialetti eolici discordano dal tipo evolutivo analizzato sopra in quanto presentano la labiale anche davanti ad ĕ̄, *i:* lesb. πέσυρες, beot. πέτταρες (πέτρατος, πετραμείννιον), tess. πετροετηρίς, di contro ad att. τέτταρες ecc.; eol. πέμπε = πέντε; lesb. πήλυι (Saffo), beot. Πειλε-στροτίδας, di contro ad att. τῆλε; lesb. (glossa) Βέλφοι, beot. Βελφοί, tess. Βέλφαιον = *Δέλφαιον, di contro a att. Δελφοί; beot. Θεό-φεστος (-φειστος) di contro a Θεό-θεστος (om. ἀπό-θεστος, ρ 296 ecc.) < *-*g^{u}hedh-* (cfr. airl. *guidim* 'prego'); beot. Φετταλός, tess. Πετθαλός (con metatesi d'aspirazione) di contro ad att. Θετταλός, ion. Θεσσαλός; tess. βέλλομαι, beot. βείλομαι 'βούλομαι', di contro a dor. δήλομαι; tess. πεῖσαι, ἀππεισάτου, beot. ποταποπισάτω, di contro a τεῖσαι; beot. βέφυρα, cret. δέφυρα = att. γέφυρα (con perdita dissimilativa dell'elemento labiale).

Esito analogo anche per **ĝhu̯:* lesb. φήρ (om. φηρσίν, A 268) = θήρ, tess. πεφειράκοντες = τεθηρακότες da **ĝhu̯ēr-* (cfr. lat. *ferus*, lit. *žvėrìs*, asl. *zvěrĭ* 'animale selvaggio').

α) La presenza di una labiale per una dentale davanti ad *ĕ*, *i* denuncia come eoliche molte forme omeriche; cosí φηρ-σίν ora citato, βέρεθρον (Θ 14, μ 94) = att. βάραθρον di contro a δέρεθρον (H.), arc. ζέρεθρον; θεσπέσιος < **sek^{u}-* (B 367); cosí ἄσπετος, πίσυρες, πέλομαι ecc. Analoga spiegazione è valida anche per att. σβέννῡμι < *ζδείνῡμι (cfr. ζείναμεν· σβέννυμεν, H.) da i-e. **zg^{u}es-* (ai. *jásate* 'è esaurito', lit. *gestù* 'spegnere').

β) Tuttavia anche l'eolico ha assunto talora dagli altri dialetti forme con θ, τ: τέσσαρα, πέντε, τεῖσαι, ἀδελφέος < **g^{u}elbh-* (cfr. ai. *sa-garbhyas* 'fratello germano'), τέλος, τιμά, ἐθέλω, ma è difficile far rientrare tra gli accatti anche eol. τις, τε che restano oscuri.

114. - La varietà di sviluppi delle labiovelari in greco ha determinato diverse alternanze entro una stessa radice; da i-e. **g^{u}hen-* (ai. *ghn-ánti* 'uccidono', itt. *kunanzi*, lat. *dēfendō*) si ha da un lato θείνω (< **g^{u}hen-i̯ō*), dall'altro πέ-φαται, ἔ-πε-φνον, -φατος (Ἀρηίφατος, T 31) tutti da **g^{u}hn̥-*; da i-e. **penk^{u}e* πέντε e πεμπάς, πέμπτος; da i-e. **g^{u}el-* δέλλω (arc. ζέλλω) e βάλλω (< **g^{u}l̥-i̯ō*); da i-e. **k^{u}ei-* ποινή e τίνω, τίω, τείσω, ἔτεισα. Cfr. anche molti esempi dei paragrafi precedenti; e cfr. § 109.

D'altra parte, specialmente nella flessione, l'analogia ha spesso esteso un tipo, cosí ἕπεαι, ἕπεται, ἕπεσθε secondo ἕπομαι < **sek^{u}-*; λείπεις, λείπει su λείπω < **leik^{u}-*; ἐρέβεος, ἐρέβεσσι su ἔρεβος < **reg^{u}os* (cfr. ai. *rájas* 'spazio oscuro', got. *riqis* 'tenebre'); νείφει, νιφετός su νίφα, νείψει da *(*s*)*neig^{u}h-* (cfr. got. *snaiws*, lit. *sniẽgas*, asl. *sněgŭ* 'neve'). Analogici sono anche ἐλάχεια, ἐλάχιστος su ἐλαχύς; e il dorico ha rifatto πῦς 'verso dove?' su tutta la serie di avverbi interrogativi πῶς, πόκα, πᾷ ecc. dal tema **k^{u}o-*.

Piú difficile è spiegare con l'analogia altri casi: la forma tessalica dell'indefinito κίς < **k^{u}is* (διεκι = διότι, ποκκι = ὅτι) si può forse spiegare muovendo da οὔ-κις; meno verosimilmente un ipotetico *οὔ-κως può render conto della ripartizione di πο- e κο- nei riflessi del tema **k^{u}o-* dell'interrogativo-indefinito presso autori ionici: κῶς = πῶς, κότερος = πότερος, κότε = πότε; le iscrizioni usano sempre π tranne l'unico caso di ὁκοῖα (secolo IV a. C., *GDI*, IV, p. 883, nr. 62, 1).

115. - Negli altri casi le occlusive greche rispecchiano, in genere, fedelmente il carattere delle occlusive i-europee per quanto concerne il modo di articolazione conservando il greco, come la maggior parte delle lingue affini, l'opposizione originaria sorda ~ sonora. Questa era posseduta, senza dubbio, anche da quei dialetti (miceneo, ciprio) che per usare scritture epicoriche, create originariamente per lingue non i-europee, non potevano rappresentare affatto (o solo in parte) graficamente tale distinzione. In particolare per il ciprio ciò è confermato dalle glosse in alfabeto greco tramandate dagli antichi lessicografi. Per quanto concerne invece il punto di articolazione il greco, come il latino il celtico l'italico, ha confuso in una sola le due serie i-europee velare e palatale (cfr. § 21).

Mentre quindi π, β; τ, δ corrispondono rispettivamente a i-e. **p*, **b*; **t*, **d*, κ, γ possono rappresentare tanto **k*, **g* quanto **k̂*, **ĝ* i-e. Le comparazioni che seguono definiscono il rapporto dei fonemi greci a quelli i-europei originari:

i-e. **p:* πατήρ, ai. *pitā́*, lat. *pater;* ἔπι, ai. *ápi;* ἑπτά, ai. *saptá*, lat. *septem;* ἕρπω, ai. *sárpati*, lat. *serpō;* πλείων, lat. *plūs* < **plois;* πρό, ai. *prá-* lat. *pro-*, lit. *pra-*;

i-e. **b:* β < i-e. **b* è raro e in posizione iniziale ricorre, quasi esclusivamente, in voci onomatopeiche (βάρβαρος, βαμβαίνω, βολβός) ecc.; forme, d'altra origine: βάκτρον, lat. *baculum* < **bak-tlom;* βελτίων, ai. *bála-* 'forza', lat. *debilis;* λείβω, lat. *lībō;*

i-e. **t:* τό, ai. *tát*, lat. (*is*)-*tud;* πέτομαι, ai. *pátati* 'cade', lat. *petō;* τρεῖς, ai. *tráyas*, lat. *trēs;* ion. τλητός, lat. (*t*)*latus;*

i-e. **d:* δόμος, ai. *dámas*, lat. *domus;* ἔδω, ai. *ád-mi*, lat. *edō;* om. δρυμά, ai. *drumás* 'albero', airl. *drūi* 'druida'; ma davanti a λ si ha assimilazione come in latino: lac. ἐλ-λά· καθέδρα (H.) < **sed-lā*, lat. *sella* e cfr. ἕδρα;

i-e. **k̂:* κάμνω < **k̂m̥-n-*, ai. *śámati* 'lavora'; δέκα, ai. *daśa*, lat. *decem;* κρείων, ai. *śréyān* 'piú bello'; κλῦθι (per *κλύθι), ai. *śrudhí;*

i-e. **ĝ:* γένος, ai. *jánas-*, lat. *genus;* ἄργυρος, ai. *árjuna-* 'bianco', lat. *argentum;* ἄγω, ai. *ájati* 'spinge', av. *azaiti*, lat. *agit;* γόμφος, ai. *jámbhas* 'dente molare', asl. *zǫbŭ;*

i-e. **k:* καλέω, ai. *uśā-kala* 'che chiama all'aurora' (= 'gallo'), lat. *calāre*, lit. *kalbà* 'lingua'; ἄγκος, ai. *áṅkas-* 'piegatura', lat. *ancus;* κρέ(ϝ)ας, ai. *kravís-*, lat. *cruor*, lit. *kraũjas* 'sangue', asl. *krŭvĭ;*

i-e. **g:* γέρανος, lat. *grūs*, aat. *kranuh*, lit. *gérvė;* ζυγόν, ai. *yugá-*, itt. *jugan;* γράω, ai. *grásati* 'egli divora'; στιγμή (στίζω), ai. *tigmá-* 'puntuto', lat. *instīgo.*

116. - La tendenza all'indebolimento articolatorio delle occlusive che si conclude nella fase moderna del greco con il passaggio delle occlusive sonore a spiranti sonore e delle sorde aspirate a spiranti sorde, s'avverte, per vari sintomi, già dalle fasi piú antiche; esso infatti, poiché consiste in sostanza nello sparire dell'occlusione, incide maggiormente sui suoni che come le sonore e le aspirate sono deboli per natura.

Per quanto concerne le sonore il processo si avverte prima nella bilabiale articolata, di norma, meno energicamente della dentale e della velare. Ne sono sintomi indicatori, già in epoca preromana, l'uso di β ad indicare ϝ che è già stato ricordato (§ 66 α) per il laconico, il cretese, l'eleese ed altri dialetti, lo scambio beotico ευδ-/ἐβδ- (secolo III-II, cfr. § 45), il ricorrere in panfilico (secolo IV a. C.) dell'unico segno Ⲙ a rappresentare ϝ, β ed υ nei dittonghi αυ, ευ e come suono di passaggio; infine, al principio dell'èra cristiana, β (che al tempo della conquista romana rappresentava l'occlusiva sonora latina: Γαβίνιος = *Gabinius*) comincia ad essere usato per rappresentare *u* latino: Φλάβιος = *Flauius*, Λειβία = *Liuia*.

δ si presenta ancora ben saldo nella κοινή e passa a spirante solo con la fase neoellenica; tuttavia alcuni segni di riduzione (per quanto meno sicuri e meno frequenti di quelli ora ricordati per β) si scoprono nei documenti dialettali anteriori. Tali ζ per δ a Rodi (τόζ' = τόδε, secolo VI a. C., Schwyzer, 272), ad Elea (ζέ, ζέκα, ζίκαια, ζίφυιον, ζαμιοργία, ϝειζός, 580 a. C. circa, Schwyzer, 409) e forse anche altrove (Argo, Fliunte); ρ < ρδ a Creta (πῆριξ · πέρδιξ, Esich.; ϝέροντι, ϝηρόντων all. a ϝέρδηι); trascrizioni di nomi greci in altre lingue come etr. *ziumi*θε = Διομήδης.

Tra queste prove Schwyzer, *Griech. Grammatik*, p. 208 annovera pure ai. *jitumas* ' il segno zodiacale dei Gemelli ' = δίδυμοι; è però piú probabile che sulla forma indiana abbia influito una falsa connessione etimologica con *jíti-* ' vittoria ' o forma consimile della stessa radice di *jáyati* ' vince ' (cfr. M. Mayrhofer, *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Heidelberg, Winter, 1953 e segg., I, p. 433.

L'indebolimento di γ è documentato sporadicamente dalla scomparsa o dal passaggio a ι quando trovasi tra due vocali delle quali la prima sia *e* od *i*: arc. Φιάλεια all. a Φιγάλεια, beot. ἰών = ἐγών, panf. μhειάλᾱν = μεγάλην, Μεαλίνα, Μιαλίνα = Μεγ-, Πρειίας = Πρεγίας = Περγαίας, att. ὀλίος = ὀλίγος, arc. ἐπιθιιάνε̄ = ἐπιθιγγάνῃ, greco d'Egitto (età tolomea) στρατηούς, σφραίδων, ὑιαίνομεν. Piú difficile e meno sicura è l'interpretazione dell'occasionale rappresentazione di γ con ζ in ciprio: ζᾶς = γῆς, ἀζαθός = ἀγαθός (cfr. Schwyzer, *Griech. Grammatik*, p. 209).

Alla stessa articolazione spirante ci richiamano grafie come κλάγω = κλάω, ὑγιγαίνις = ὑγιαίνεις, εὐγεργέτης = εὐερ-, σαραπιγῆον = σαραπιεῖον, che si incontrano in papiri ed iscrizioni dal secolo II a. al II d. C., sia che γ rappresenti una scrittura ' a rovescio ', sia che noti una spirante ' irrazionale ' quale si avverte in questi casi nel greco moderno.

Per l'evoluzione delle occlusive aspirate in spiranti cfr. § 107.

117. - La mancanza di saldezza articolatoria sta, in sostanza, alla base dell'assibilazione di τ davanti ad ι (per τἰ cfr. § 62 *b*) e, piú raramente, υ; fenomeno variâmente documentato da tutti i dialetti. Il mutamento è in parte indipendente dalla partizione geografica dei dialetti, perché in alcune serie tutti i dialetti conservano τ, in altre tutti portano τ a σ; ma nella stragrande maggioranza dei casi si osserva una distribuzione dialettale delle forme in τ e in σ: le prime sono caratteristiche dei dialetti dorici-nordoccidentali

che conservano, in genere, tratti piú arcaici e coi quali, per questo rispetto, coincidono il beotico, il tessalico e il panfilico; le seconde degli strati dialettali predorici (ionico-attico, arcadico-ciprio, eolico, specialmente lesbico).

È probabile che questo svolgimento (forse connesso con una pronuncia pregreca), per la distribuzione geografica degli esiti e per la coincidenza con taluni sviluppi ittiti (-*ti > -zi, *-nti > -nzi: ešzi ' è ', ašanzi ' sono '), ci riporti all'area micrasiatica; di qui l'assibilazione fu portata sul continente ellenico dalla prima ondata migratoria greca degli Ioni e Micenei. Infatti il fenomeno è senza dubbio presente nel miceneo sia che la sibilante rappresenti qui un suono già in tutto analogo al σ greco, sia che rappresenti una fase fonetica intermedia tra *t* ed *s* come potrebbe essere *ts*; gli esempi sono numerosi e quasi sempre in pieno accordo con la documentazione degli altri dialetti: -si < -*nti della III plur. del pres. ind. (*e-ko-si* = ἔχουσι, *di-do-si* = om. διδοῦσι), -si- < -*ti- dei nomi d'azione (*a-pu-do-si* ' pagamento ' = ἀπόδοσις, cfr. δόσις, ai. *dāti-* ' dono '), -si-jo < *-ti-jo negli aggettivi derivati di temi in dentale (*ra-wa-ke-si-jo* ' appartenente al capo del popolo ' da *ra-wa-ke-ta*, cfr. λᾱγέτης, *e-qe-si-jo* ' schiavo dell'*e-qe-ta* ' = ἑπέτᾱς e cfr., pel significato, lat. *comes*, *ke-ro-si-ja* = γερουσία < *geront-iā, *ko-ri-si-jo* ' di Corinto ', *za-ku-si-jo* ' di Zacinto '), *po-si* = dor. ποτί, arc. cipr. πός; ma non manca nemmeno qui, come in altri dialetti, la documentazione di casi in cui la dentale è conservata intatta, cosí *pa-i-ti-jo* da *pa-i-to* = Φαιστός, *ra-ti-jo* da *ra-to* = = Λατώ, *mi-ra-ti-ja* cfr. Μίλατος, Μίλητος.

118. - Per quanto concerne gli altri dialetti greci, la ripartizione geografica degli esiti, assibilato e non assibilato, si osserva con particolare evidenza nelle desinenze principali di III pers. sing. e plur. -*ti, -*nti: dor. εἶτι, τίθητι, δίδωτι, φέροντι, panf. ἐξάγο̄δι = ἐξάγωντι (per δ < νδ = ντ vd. § 77), beot. -τι, -νθι, tess. -νθι, di contro a ion. att. εἶσι, τίθησι, δίδωσι, φέρουσι < -*ονσι, arc. φέρονσι, lesb. φέροισι, cipr. -o-si < -*ο-νσι. Analoga evidenza nei riflessi del numerale per ' 20 ' (ion. att. lesb. arc. εἴκοσι < *ἐ-ϝίκοσι da una parte, e dall'altra greco-occ. beot. tess. ϝίκατι, ἴκατι, panf. φίκατι', eracl. ϝείκατι), delle centinaia (ion. att. lesb. -κόσιοι, arc. -κάσιοι di contro a gr.-occ. beot. tess. -κάτιοι), in dor. πέρυτι(ς), ion. att. πέρυσι(ν), cfr. (ϝ)ἔτος.

Nei nomi ed aggettivi in -τις/-σις, -τιος/-σιος, -τιᾱ/-σιᾱ la distribuzione degli esiti è meno regolare: ion. att. δόσις, φύσις, τίσις, θέσις, βάσις, ὄψις, πλησίον, lesb. πλᾱ́σιον, att. 'Αρτεμίσιος, ἐνιαύσιος, γερουσίᾱ, cipr. om. πόσις, ma anche om. μῆτις, φάτις (di contro al piú recente φάσις), ἠμάτιος, ἄρτιος (di contro ad ἀν-άρσιος), 'Ορτίλοχος all. a 'Ορσίλοχος, att. μάντις, πόρτις, μάρπτις, στράτιος, δημο-κρατία (ma ἀ-κρασία) ecc.; beot. Εὔτρητις = om. Εὔτρησις, dor. δῶτις (δῶττις · δώς, H.), eracl. βουβῆτις, tess. κατίγνειτος = om. κασίγνητος, tess. dor. πλᾱτίον, dor. 'Αρταμίτιος, ἐνιαύτιος, γεροντίᾱ, rod. tess. ἐναράτιον = ἐνηρόσιον; e accanto a queste, forme con -σι-: beot. ἔπᾱσις, eracl. μίσθωσις, dor. δαμόσιος, εὐεργεσία ecc.

-σι- per -τι- nell'interno di parola davanti a consonante è raro: ion. att. φύξιμος = dor. φύκτιμος, μόρσιμος, θανάσιμος, lesb. μύρσινος (att. μύρ-

ρινος da μύρτος, anche μύρτινος), λεξικόν (su λέξις) di contro a λεκτικόν; in posizione iniziale (dove l'articolazione dell'occlusiva è piú intensa) e quando la dentale sia preceduta da σ, l'assibilazione non avviene: τίκτω, τίτθη, τῖφος, τιττυβίζω, ἐστί, πίστις, στίχος ecc.

α) In molti casi sulla conservazione della dentale hanno influito analogicamente forme parallele; cosí nei dativi singolari dei temi in -τ-, o in voci come βελτίων su βέλτερος.

β) La dentale è conservata dovunque in alcuni pochi avverbi come ἔτι, ἄρτι, ἀντί.

γ) L'assibilazione è poco probabile nel nome di divinità om. Ποσειδάων, att. Ποσειδῶν, ion. Ποσειδεών, lesb. Ποσείδᾱν, arc. Ποσοιδᾶν (di contro a forme con dentale in dor. cor. cret. delf. rod. beot. tess. del tipo ΠοτΕδᾶϝōνι, ΠοτΕδᾶνι, Ποτειδᾶν) se non si ritiene -σ- da un *Ποσιδᾶς (cfr. dor. Ποτιδᾶν) da πόσι per πότι, cfr. om. Ποσιδήιος, att. Ποσιδηιών. Il lac. Ποhοιδᾶν riflette esattamente la forma predorica arc. Ποσοιδᾶν. Cfr. Schwyzer, *Griech. Grammatik*, I, p. 271; Lejeune, *Phonétique*, p. 310; Buck, *Dialects*, p. 58; vd. inoltre O. Heubeck, *IF*, 64, 1959, pp. 225-40.

119. - L'assibilazione di τ davanti a υ è rara e non sempre d'interpretazione sicura. Essa si verifica in quelle stesse aree nelle quali τ piú facilmente si assibila davanti a ι e in forme nelle quali non è infrequente l'alternanza τϝ/τυ dove *τϝ passa per tempo a sibilante forte (cfr. § 73).

Dubbia rimane l'assibilazione panellenica nei suffissi nominali -συνος, -συνᾱ cfr. ai. *-tvaná-*, av. *-θwana-*. Assibilazione dialettale si ha in ion. att. ἥμισυς, arc. *h*ε̄μισυ, lesb. αἴμισυς di contro a dor. ἥμιτυς; eol. πέσσυρες, om. πίσυρες cfr. ai. *catvā́ras*, av. *čaturąm*.

Ion. att. lesb. arc. σύ di contro a τύ del dor., τού del beot. da i-e. **tŭ̄*, ritrae probabilmente σ- dai casi obliqui dove σ- muove da **tu̯-*.

120. - In posizione finale il greco non comporta alcuna occlusiva, salvo che nelle proclitiche che si uniscono strettamente alla parola che segue: οὐκ, ἐκ. Negli altri casi la flessione e la derivazione ci dànno indizi sufficienti per ammettere la scomparsa di un'antica finale; cosí l'alternanza μέλι ~ μέλιτος ~ μέλιττα < *μελιτ-ι̯ᾰ attesta la scomparsa di *-t* (cfr. itt. *melit*, got. *miliþ*). Il confronto con altre lingue i-europee prova la scomparsa del -**t* desinenza secondaria della III pers. del sing.: ἔφερε, ai. *ábharat;* ἔστη, ai. *ásthāt*. -**d* è scomparso in κῆρ < *κηρδ (cfr. καρδίᾱ, lat. *cor*, *cordis*, arm. *sirt*), nei neutri pronominali in -**od* del tipo τό < **tod* (cfr. lat. *is-tud*, ai. *tát*), ἄλλο (cfr. lat. *aliud*, ai. *ányat*) ecc. Occlusive finali sono scomparse ad es., nell'om. κρῖ < *κριθ (cfr. κρῑθ-ή), nel voc. γύναι < *γυναικ (cfr. γυναικ-ός), nel neutro γάλα < *γαλακτ (cfr. γάλακτ-ος) ecc.

121. - I gruppi di occlusiva seguita da liquida sono frequenti in posizione iniziale, piú rari in posizione mediana; essi si conservano intatti, si osservi solo l'assimilazione δλ > λλ (cfr. § 115).

Davanti a nasale le occlusive restano generalmente intatte; tuttavia in alcuni casi si nota la tendenza alla sonorizzazione o nasalizzazione (κν > γν, βν > μν) o alla completa assimilazione (πμ > μμ). I gruppi di questo tipo sono

frequenti solo all'interno di parola dovuti, in genere, alla presenza di suffissi in nasale; all'inizio di parola sono spesso secondari. In particolare si noti:

a) La labiale sorda si conserva davanti a ν: πνέω, ὕπνος, ai. *svápnas*, anord. *svefn*, lit. *sãpnas;* si assimila a μ seguente: *ὄπμα (< **okʷ-*) > ὄμμα, τέτραμμαι (τρέπω). La labiale sonora dinanzi a ν si nasalizza e passa ad μ: ἀμνός < *ἀβν- < **agʷno-*, lat. *agnus*, asl. *jagnę*, σεμνός (σέβομαι), μνάομαι < *βνάομαι (βανᾱ́); si assimila a μ seguente: λῆμμα < *λᾱβμα (λαμβάνω), τέτριμμαι (τρίβω). La labiale aspirata si conserva davanti a ν: ἔπεφνον < **gʷhen-* (cfr. θείνω, ai. *ghn-ánti* 'uccidono', itt. *kuenzi* 'uccide' plur. *kunanzi*); si assimila anch'esso a μ seguente: γράμμα < *γράφμα (γράφω), τέθραμμαι (τρέφω).

b) Le dentali, sorda sonora e aspirata, in genere poco frequenti in questi gruppi, si conservano di norma cosí davanti a ν come davanti a μ: πότνια (ai. *pátnī*), παιδ-νός, ἔθ-νος; πότμος < **pet-*, ai. *pátman-* 'sentiero', ἴδμεν (οἶδα), om. κευθ-μών (κεύθω). La riduzione di -*δμ-, -*θμ- a -σμ- nei perfetti medio passivi del tipo ἐρήρεισμαι (ἐρείδω), πέπυσμαι (πεύθω) è dovuta all'azione analogica delle forme in sibilante come ἐρήρεισαι (-σ- < -*δσ-), ἐρήρεισται (-στ- < -*δτ-), ἠρεισάμην (-σ- < -*δσ-) ecc.; cfr. att. ἴσμεν su ἴστε.

c) La velare sorda non aspirata ed aspirata, davanti a ν si conserva intatta: τέκνον (cfr. τίκτω, ai. *takman-* 'fanciullo'), λίχνος (λείχω < **leiĝh-* arm. *lizum*, airl. *ligim*, lat. *lingō*); davanti a μ di norma è conservata (ἀκμή < **aḱ-*, ai. *áśman-* 'pietra'; δραχμή connesso con δράσσομαι < **dergh-*, an. *targa* 'scudo'), ma quando i due membri del gruppo consonantico appartenevano ad elementi morfologici diversi facilmente riconoscibili, la velare si sonorizzava: δέγ-μενος (δέκομαι), πέπλεγ-μαι (πλέκω), δεῖγμα (δείκνῡμι), εὖγ-μα (εὔχομαι) ecc. La velare sonora si conserva davanti a ν e davanti a μ: γνήσιος < **ĝen-ə-*/**ĝn-ē-* (γίγνομαι), στυγνός (στυγέω), ἧγμαι (ἄγω), πῆγμα (πήγνυμι). Tuttavia nei presenti raddoppiati γίγνομαι, γιγνώσκω, γ interno è talora scomparso per dissimilazione su quello iniziale; γίνομαι è di molti dialetti (tardo in att., tess. beot. γίνυμαι), quasi sempre con ῑ, γινώσκω è lesb. ion. (prosa) att. (γεινώσκω tardo) dor. (di iscrizioni tarde). Il cretese riflette il gruppo γν con -νν- (secolo III-II a. C., Gortina): γιννόμενος, e talora γμ con μμ: ψάφιμμα, all. a ψάφιγμα = ψήφισμα.

Per il trattamento delle occlusive davanti a *i̯*, *u̯* cfr. §§ 62, 72-73.

122. - Nei gruppi di due occlusive la prima consonante si adegua al modo di articolazione della seconda ed è sorda o sonora a seconda che quest'ultima è sorda o sonora: ἑπτά ma ἕβδομος, ὀκτώ all. a ὄγδοος, πλέκω all. a πλέγδην, στικτός all. a στιγεύς ecc. I gruppi di questo tipo consentiti in greco sono quelli nei quali il secondo elemento è una dentale, cioè πτ, βδ; φθ; κτ, γδ; χθ. Essi in genere si conservano inalterati, si noti però che nelle parlate centrali di Creta, a partire dal secolo V a. C., nel quadro di una tendenza generale all'assimilazione dei gruppi consonantici, -πτ- e -κτ- > -ττ-: ἔγραττται = γέγραπται, ἑττά = ἑπτά, πέντος = πέμπτος, νυττί = νυκτί, ἐσπράττανς = εἰσπράκτας, Λύττος = Λύκτος. Esempi del genere sono sporadici altrove, cfr. tess. Λεττίναιος = Λεπτίναιος, οἱ ττολίαρχοι (ἀρχιττολιαρχέντος) da πτόλις, cfr. anche 'Ατθόνειτος = 'Αφθόνητος.

Gruppi con altra successione si trovano solo nei composti (ἐκ-πίπτω) e sono quindi eterosillabici, ma in questo caso dentale e labiale si assimilano: om. κάπ-πεσε. Gruppi tautosillabici come -*τκ- o -*τπ- sono stati risolti con la metatesi delle due consonanti: τίκτω < *τί-τκ-ω < **tek-* (ἔ-τεκ-ον, τόκ-ος, cfr. ai. *takman-* ' fanciullo '), τίπτε < **k*^{u}*id-pe*, lat. *quippe* e forse anche δάκτυλος < *δάτκυλος (beot. δακκύλιος con assimilazione) < **dn̥t-ku-lo*, aat. *zinko* ' punta '.

All'inizio di alcune parole si osserva un'alternanza π-/πτ- (anche πτ- greco di contro a *p-* delle altre lingue) che è stata variamente spiegata senza tuttavia giungere a conclusioni soddisfacenti (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, I, p. 325 e rimandi bibl.). Le due voci piú comuni di questo tipo sono πόλις e πόλεμος con le forme collaterali om. cipr. πτόλις, tess. ττολι-, arc. Πτόλις (nome locale), cret. Πτολίοικος (cfr. ai. *puris* ' città ', lit. *pilìs* ' castello '), e cipr. πτόλεμος, mac. Πτολεμαῖος (cfr. anche Τρι-πτόλεμος, mic. [*e-u-*]*ru-po-to-re-mo-jo* = Εὐρυ-πτολέμοιο, *po-to-re-ma-ta* = Πτολεμάτας) ecc. Ma rientrano nella stessa serie πτελέᾱ (cfr. mic. *pte-re-wa*, *pe-te-re-wa*), epid. πελέα; πτερίς, πτερόν: ai. *parṇá-* ' ala, penna ', aat. *far(a)n* ' felce ', asl. *pero* ' penna '; πτέρνη(-νᾶ): ai. *pā̆rṣṇis* ' calcagno ', itt. *parsna-* ' femore ', got. *fairzna* ' calcagno '; πτίσσω: ai. *pinaṣṭi* ' trita ', lat. *pīnsō*, *pistor*, asl. *pъšǫ* ' urtare '; πτόρθος: arm. *ort'* ' vite '; πτύω: lat. *spuō*.

Nei gruppi di occlusiva seguita da occlusiva aspirata la prima è rappresentata graficamente da una aspirata: ἐτάρφθην (τέρπω), ἐτρίφθην (τρίβω), ἐλέχθην (λέγω). È probabile che φθ, χθ abbiano sempre avuto solo un valore grafico e valessero foneticamente *pth*, *kth*, ma anche se si vuole ammettere una originaria effettiva pronuncia di una doppia aspirazione (cfr. J. SCHMIDT, *KZ*, 28, pp. 179 e seg.), quale si documenta per es. in armeno, la difficoltà di articolare e di percepire l'aspirazione prima dell'implosione della dentale aspirata, facilitava la sparizione di quella. Potrebbero esserne sintomo grafie come καταπθιμένης (Chio), ἐκθρός (Hierapytna) e trascrizioni come lat. *dipthongus*, *Erectheus*.

Per i gruppi di occlusiva piú sibilante cfr. §§ 95, 101.

123. - La geminazione delle occlusive, come già si è detto delle liquide, delle nasali e della sibilante (cfr. §§ 79, 100) ha spesso valore espressivo ed è di origine popolare; essa ricorre quindi in voci del linguaggio infantile (ἄττα, πάππος, πάππα), in parole onomatopeiche (βατταρίζειν, κακκαβίζω, κίκκα, κόκκυξ), negli ipocoristici (Στράττις, Δικκώ, tess. Χάββεις). Non di rado la geminata caratterizza voci del sostrato o che comunque mancano di un sicuro etimo i-europeo (κάππαρις, κόκκος, ὄκκαβος ecc.). In altri casi le geminate risultano dall'incontro di consonanti uguali nella composizione o derivazione (talora anche in fonetica sintattica), o da processi assimilativi in gruppi consonantici di varia origine: tess. ἀπ-πεισάτου, cret. ποππάν = πομπήν, beot. ἔππασις = ἔμπᾱσις < **k̑u̯ā-*, ἵππος < **ek̑u̯os* (ai. *áśvas* e cfr. tar. ἴκκος), om. κάπ-πεσε da κατ-, tess. κὰπ παντός; lesb. κατ-τύπτω, ὄττι < *ὅδ-τι, tess. Λεττίναιος = Λεπτίναιος, ἀτ τᾶς da ἀπ, ἐτ τοῖ da ἐκ, οἱ ττολίαρχοι da πτο-, cret. ἔγραττται = γέγραπται, ἐσπράττανς = εἰσπράκτας, νυττί = νυκτί (per ττ cfr. anche §§ 62, 73, 95, 98, 122); ἐκ-κόπτω, γλύκκα · γλυκύτης (H.) < *γλύκϝα (cfr. γλυκύς), λάκκος < *λάκϝος (cfr. lat. *lacus*),

πελέκκῳ (N 612), πελέκκησεν (ε 244), ἡμιπέλεκκα (Ψ 851) < *πελεκϝ- (cfr. πέλεκυς), beot. δακκύλιος = δακτύλιος, lac. ἀκκόρ · ἀσκός (H., cfr. anche § 98); delf. Ἄθαββος = Ἄθαμβος, σύββολον = σύμβολον, att. ξυββάλλεσθαι, lesb. καββάλλε (Alceo) da κατ- (cfr. anche § 77); cret. ἐδδίεται da -γδ-, om. ἔδδεισεν da -δϝ-, cret. el. δικάδ(δ)ω da -σδ- = att. δικάζω (cfr. §§ 72, 99); ἐκγελᾶν (κ-γ = γ-γ), ἔκγονος (cfr. § 98) ecc.

Questi ultimi esempi rilevano di una grafia abbastanza frequente nelle iscrizioni per la quale la media geminata può essere rappresentata da tenue piú media nel che si rivela il carattere forte dell'implosione: tess. Ἐμπετδίουν (cfr. beot. Ἐμπεδδίχα), κοπβίδας.

Mentre è rara una successione di due aspirate, e quindi anche una aspirata geminata (cfr. §§ 62, 98, 122), ricorrono spesso πφ, τθ, κχ soprattutto in voci infantili ed onomatopeiche talora in alternanza con l'aspirata semplice o con la tenue geminata: κακχάζω, λεκχώ, σικχός, τίτθη, ἀπφῦς, ἀπφά all. a πάππα, Ἀτθίς all. a Ἀττικός ecc. Questa grafia pone in risalto la forte tensione articolatoria del primo elemento della geminata.

Un'altra grafia, caratteristica della κοινή e spiegata come segno di un processo di nasalizzazione o di dissimilazione (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, I, p. 231), è μπ per ππ (Καμπαδοκία, καμπάζουσιν), μβ per ββ (Σαμβάτιος all. a σάββατον, κάμβαλε = κάββαλε), ντ per ττ (γλῶντας, Μυρρινοῦντα).

Nei gruppi antichi di due occlusive dentali risultanti dalla successione di due elementi morfologici, la prima si risolve in sibilante: (ϝ)ιστός < *ϝιττός < **u̯id-to-s*, (ϝ)ίστε < *ϝίττε < **u̯id-te*, (ϝ)ίσθι < *ϝίτθι < **u̯id-dhi* ecc. Questa norma di carattere panellenico è anteriore allo sviluppo di altri gruppi in -ττ-, -δδ-, -θθ- (cfr. §§ 62, 73, 95, 98, 122, 72, 99); inoltre essa non concerne le voci espressive con dentale geminata originaria (ἄττα ecc.) e non era piú efficace al momento in cui si fissa la forma neutra eol. ὄττι, om. ὅττι < *ὅδ-τι del pronome relativo-indefinito.

5) Particolarità concernenti le consonanti

124. - Molti fatti che spettano a questa sezione sono stati considerati nei paragrafi precedenti, cfr., ad es., §§ 75, 80, 98, 99, 105, 116, 121, 122. Qui saranno esaminati i casi di alternanza, assimilazione, dissimilazione ecc. non ancora ricordati.

La dissimilazione delle aspirate che va sotto il nome di ' legge di Grassmann ' appartiene alla fase proetnica; alla storia di singoli dialetti appartengono invece esempi sporadici di assimilazione di una non aspirata ad aspirata (cfr. § 105): cret. θιθέμενος = τιθέμενος, θύκα (= θύχα) = τύχη, ion. (Cuma) θυφλός = τυφλός, θαφθῆναι (Herod.), arc. φαρθένος = παρθένος, tess. Φερσεφόνα = Περσεφόνη, beot. φεφύλαχσο = *πεφύλαξο, Φίθων = Πίθων, Φιθάδας = Πιθάδας, lac. arg. tess. θεθμός = τεθμός, locr. θέθμιον = τέθμιον, att. ἐνθαῦθα all. a ἐνταῦθα, Θυφειθίδης, Φάνφαιος, Ἀνθίλοχος, Νιχάρχων, θηθίς, ἐθέθην, ἐφάνθην, ἐχύθην, Θέθις, Θεμισθοκλῆς.

Un po' dovunque sono attestate alternanze e confusioni tra occlusive sorde e sonore, aspirate e non aspirate non solo in posizioni determinate (cfr. § 121) o per ragioni analogiche, ma, specialmente nelle iscrizioni tarde, senza condizioni particolari: locr. τέκνα = τέχνη, cret. τνατός = θνητός, τετνακός = τεθνηκός, ἀβλοπία = ἀβλαβία, panf. ἄτρōπος = ἄνθρωπος, πέδε = πέντε, ἐξάγōδι = ἐξάγωντι (cfr. § 77), eracl. διακνόντων all. a διαγνόντων, eretr. ἀποδείγνυσθαι = -δεικν-, Tera ἐνδειγνύμενος, etol. ἀχνηκότας all. a ἀγνηκώς, ion. πρῆχμα = πρῆγμα, epid. φάρχμα = φράγμα, arg. ῥηχμός = ῥηγμός, mess. κεκλεβώς da κλέπτω, lesb. ὐπάρκοισαν = ὑπάρχουσαν, delf. βρυτανεῖον = πρυτανεῖον, Βαλλάντιον = Παλλάντιον, att. δωροδόκος all. a δέχομαι, γναφεῖον (secolo IV a. C.) di contro a κναφέυς (secolo VI a. C.), Γνίφων (secolo IV) di contro a Κνίφων (secolo VI) mentre in genere κν- rimane saldo. E cosí ἀδελπός = ἀδελφός, φρεσβύτερος = πρεσβύτερος. Altri tipi di scambi: att. τέρβινθος e τέρμινθος, dor. γλέπω = βλέπω, ion. γλήχων = att. βλήχων.

Molti fenomeni di assimilazione, dissimilazione e metatesi sia tra suoni contigui che a distanza hanno carattere sporadico ed occasionale. In molti casi si tratterà senza dubbio di fatti fonetici, o anche solo grafici, del tutto transitori; cosí le metatesi in gruppi con σ: att. σχυναρχόντων = χσυναρ-, εὐσχάμενος = εὐχσάμενος, σφυχή = ψυχή, ἔγρασφεν = ἔγραφσεν, arg. ξύλλεσθαι = σκύλλεσθαι, cret. sir. ψέ = σφέ, ψίν = σφίν; forse un'antica metatesi del genere di *ρϝ, *λϝ > υρ, υλ sta alla base di forme come ταῦρος (cfr. lat. *taurus*, lit. *taũras*) di contro al gall. *Tarvos*, κένταυρος di contro ad ai. *gandharvá-*, αὐλός di contro a lat. *aluos*. Analogo significato assumeranno anche molte metatesi, reciproche o no, tra suoni non contigui, alcune delle quali (come σκέπτομαι di contro a lat. *specio*, ai. *spaś-* ' spia ' da **spek̑-*) certo molto antiche: ion. ἀμιθρεῖν = ἀριθμεῖν, arg. φάλυρον = λάφυρον, delf. βόλιμος = μόλιβος, cret. νεμονηῖα = νε(ϝ)ομηνία, att. κάτροπτον = κάτοπτρον, sir. δρίφον all. a δίφρον, eracl. Θρεσπωτῶν all. a Θεσπρωτ[ῶν ecc.

Abbastanza frequente è la scomparsa di una consonante dovuta a processi dissimilativi: δρύφ(ρ)ακτος, κροκόδιλος per *κροκό-δριλος, cipr. ϝρήτᾱ < *ϝρήτρᾱ, πῡτίζω rispetto a πτύω; Θαλ*h*ύβιος per Θαλθύβιος (Ταλθύβιος), ἀγήοχα da ἄγω, dor. ἀγάγοχα.

Attestati un po' dovunque i casi di aplologia: att. ἀμφορεύς di contro a om. ἀμφιφορεύς, epid. hε̄μίδιμμνον = ἡμι(μέ)διμνον (anche ἡμέδιμνον), cret. νεότας, νεότα = νεότη(το)ς, νεό(τη)τα, lac. Σαϝάναξ da *Σα(ϝο)ϝάναξ, ion. 'Ορτυγένης per *'Ορτυγιγένης ecc.

Per maggiori particolari e altri esempi di tutti questi fenomeni cfr. Schwyzer, *Griech. Grammatik*, I, pp. 257, 260, 263, 266-68, 414.

V

FONETICA SINTATTICA

125. - In tutte le lingue le parole, nella frase parlata, sono legate tra loro in modo piú o meno stretto, il che dà luogo a vari adattamenti dei fonemi iniziali e finali. Tali adattamenti che, con nome derivato dalla grammatica indigena indiana, diciamo di *saṃdhi* (= σύνθεσις, *compositio*), formano l'oggetto della fonetica sintattica.

A differenza di quanto avviene ad es. in antico indiano dove tutti i fenomeni di fonetica sintattica sono accuratamente registrati nella scrittura, in greco gli accomodamenti imposti dalla pronuncia continua che gli era propria non sono, in genere, rilevati nei testi classici. Piú frequentemente sono rispecchiati dalla grafia delle iscrizioni dialettali, ma senza carattere di sistematicità, e in genere concernono parole che stanno tra loro in una piú stretta relazione logica.

Gli stessi fenomeni di adattamento si hanno tra la fine del primo termine e l'iniziale del secondo nei composti e giustapposti; al riguardo va notato che l'aumento si comporta come il primo termine di un composto, sicché dopo di esso può ricorrere la geminata iniziale non ammessa dopo una pausa (att. ἔ-ρρεον, om. ἔ-ννεον).

Inoltre il fatto che la finale della parola poteva assumere forme diverse a seconda dell'iniziale della parola seguente, poteva determinare il costituirsi di doppioni sintattici ben documentati dalle iscrizioni dei vari dialetti. L'analogia ha poi generalizzato una delle due forme, piú spesso quella che la parola assume in pausa. Tale è, ad es., l'alternanza ἐνς/ἐς (conservatasi in periodo storico nel cretese, risoltasi nell'uno o nell'altro senso negli altri dialetti) studiata al § 90.

126. - Come si è visto, in pausa (in fine di verso, di frase) l'articolazione della f i n a l e d e l l a p a r o l a in i-europeo aveva caratteri di particolare debolezza; perciò le consonanti finali erano esposte a subire varie alterazioni e le vocali presentavano una quantità incerta. Nei riflessi greci le modificazioni della finale concernono piú le consonanti che non le vocali: le occlusive che,

ridotte all'implosione, erano già indebolite in i-europeo, scompaiono salvo nelle proclitiche (cfr. § 120); la sibilante invece si conserva tanto dopo vocale quanto dopo consonante, l'affievolimento che in alcune lingue (slavo) giunge sino alla scomparsa e in altre (latino arcaico, antico indiano) si rivela per vari sintomi, in altre ancora (germanico, italico) sta alla base di un processo di sonorizzazione e rotacizzazione, si rivela solo nei casi di rotacizzazione dialettale studiati al § 102; la liquida rotata è conservata senza modificazioni (cfr. § 74); la nasale è rappresentata dal solo -ν (cfr. § 76). Il greco, dunque, in posizione finale ammette solo vocale o dittongo, -ς, -ρ, -ν o un gruppo consonantico terminante per ς (-ψ, -ξ, -λς).

127. - La notevole nitidezza articolatoria del greco si riflette nella varietà di s u o n i a m m e s s i a l l ' i n i z i o d i p a r o l a. In tale sede ricorrono: vocali e dittonghi ad esclusione di υ υι in attico dove essi sono sempre preceduti da aspirazione; qualsiasi consonante seguita da vocale salvo ρ che viene aspirata; gruppi di consonanti seguiti da vocale e precisamente occlusiva piú occlusiva, occlusiva piú sibilante, occlusiva piú liquida, occlusiva piú nasale, sibilante piú occlusiva, nasale labiale piú nasale dentale, l'aspirata *h* nei dialetti non psilotici per quanto riveli caratteri di particolare instabilità (ad es. non impedisce l'elisione di vocale breve precedente: καθ' ἡμέρᾱν).

Il greco ripete quindi, nonostante le modificazioni intervenute, le linee generali del tipo di iniziale i-europeo.

128. - Poiché, come si è detto, in greco ad eccezione di poche proclitiche apocopate (cfr. § 120) e di ἐκ non si hanno occlusive finali, l'i n c o n t r o d i u n a o c c l u s i v a f i n a l e c o n u n a c o n s o n a n t e i n i z i a l e è limitato a questi pochi casi e si estende naturalmente anche ai composti. L'adattamento avviene per assimilazione regressiva: tess. κὰπ παντός, ποκκί, beot. πὸδ Δάφνη, πὸκ κατόπτας, lesb. κὰκ κεφάλας, κὰμ μέν, tess. ἄτ (= ἄπ) τᾶς, ἔτ (= ἔπ) τοῖ; per quanto concerne ἐκ, le oscillazioni tra ἐκ, ἐχ davanti ad aspirata (att. ἐχ φυλῆς), ἐγ davanti a sonora, λ, μ, ν, ϝ (att. ἐγ Λέσβου, ἐγ νήσων) documentano l'assimilazione regressiva del modo di articolazione.

In locrese ἐκ si assimila a tutte le consonanti con successiva semplificazione della geminata: ἐ τᾶς, ἐ δάμω̄, ἐ Ϙοινάνω̄ν, ἐ θαλάσσας, ἐ λιμένος, ἐ Ναυπάκτω̄; il fenomeno è raro altrove (cfr. mess. ἐ Φιαλείας) e può involgere anche la degeminazione in altre proclitiche: κὰ τόν, πὸ τόν.

Per i casi di composizione cfr. om. κάβ-βαλε, ὑβ-βάλλειν, lesb. κάλ-λυσιν, κάβ-βαλε, e con semplificazione arc. κακειμέναυ, κακρίνε̄, lac. Καβάτα (Καταβάτου), καβαίνων, el. καδαλε̄μενοι (καταδηλέομαι), καθυτάς ecc.

129. - La s i b i l a n t e f i n a l e d a v a n t i a s o n o r a si sonorizzava pur essendo, di norma, rappresentata dal segno della sorda, ma l'articolazione sonora, oltre che da grafie occasionali come arg. τοῖζ δε o nei composti (πρεζβευτῶν), è testimoniata fuor d'ogni dubbio dalla rotacizzazione di -ς del laconico e dell'eleese (cfr. § 102): el. ὀρ μέγιστον, τοῖρ Ϝαλείοις, τὸρ ἰαρομάορ,

τᾶρ δέ (e, con estensione analogica anche davanti a sorda, τιρ τ-, τοῖρ Χαλαδρίορ; lac. 'Αριστοτέληρ συνέφηβορ, νεικάάρ τὸ); cfr. anche il composto tess. Θεορ-δότειος.

Piú rari sono i casi di assimilazione totale della sibilante a sonora seguente: att. τὸλ λίθο̄ς, cret. τοῖλ λείονσι, τὶλ λε̄ῖ, lac. ἐλ Λακεδαίμονα (τοῖ Λακεδαιμονίοις), cir. ἐλ Λιβύαν, arg. κἐλ Λευκόπορον (= καὶ ἐς); cipr. ϝέπο μέγα, τᾶ ϝανάσσας, κὰ μέν (da κάς = καί), arc. κὰ ϝοικίας; delf. τοὺν νόμους; arc. ταῖννυ = *ταῖς-νυ, ταιννί = *ταις-νί, ταννί = *τας-νί (cfr. Πελοπόν-νησος). In cretese è regolare l'assimilazione a δ- (che altrove è rara: rod. Ζεὺ δέ, ματρὸ δέ, arc. τὰ δέ = τὰς δέ): τᾶδ δαίσιος, τᾶδ δέ, ἐδ δικαστε̄ριον, πατρὸδ δόντος, τᾶ δίκας, τὸδ δ' ὀδελόνς. Limitata al cretese è l'assimilazione a θ (τὰθ θυγατέρας) corrispondente a quella interna -σθ- > -θθ- (cfr. § 98).

In laconico e ciprio -ς seguita da parola che comincia per vocale può essere trattata come l'intervocalica interna (cfr. § 85): lac. Διο*h*ικέτα, Διο̄λευθερίω̄ = Διός ἐλευθερίου, cipr. τᾶ ὐχε̄ρω̄ν all. a τᾶς εὐχωλᾶς, κὰ (= κάς) ἀ(ν)τί (cfr. il composto ποεχόμενον all. a πόσοδομ = πρόσοδον).

130. - Mentre -ρ resta sempre intatto, salvo che nel cretese davanti a δ- (ὑπὲδ δέ, πατε̄̀(δ) δδε̄ι, ἀνε̄̀δ δο̄ῖ), l'a s s i m i l a z i o n e r e g r e s s i v a del punto d'articolazione è c o s t a n t e p e r -ν davanti a consonante labiale e gutturale ed è attestata regolarmente dai testi letterari per i composti, spesso dalle iscrizioni per la frase: τὴμ πόλιν, νῦμ μέν, τὸγ κήρυκα, πλὲγ γε̄ς, delf. τόκιομ φερέτω, arc. πόσοδομ ποέντω, att. ἐστὶμ περί, arg. ποιοῖεγ κατά, arc. ἰν ἐπίκρισιγ κατάπερ.

L'assimilazione alla sibilante seguente è attestata tanto per i composti (att. συσ-σιτέω, πασ-συδίᾳ all. a παν-συδίᾳ, lesb. πασσυδιάσαντος), quanto nella frase: att. ἐς Σάμωι, ἐᾶ (= ἐᾶν) Σαλαμίνι, ἐς σανίδι, ion. τῶς συμπάντων, epid. τὸς σακόν, att. ἐς στήληι. Forme come att. ἐ στήληι, τε̄̀ στε̄λε̄ν, rod. cret. ἐ στάλαι, el. τὰ στάλαν piú che a processi assimilativi sono dovute a riduzione analoga a quella studiata al § 89.

L'assimilazione alla liquida seguente è notata regolarmente dai testi per i composti (att. συρ-ρήγνῡμι, om. συλ-λέγω, att. πάλ-λευκος); fa eccezione solo ἐν: ἐνλακεύω, ἔνρυθμος, ἐνρίπτω, ἐνρήγνυμι. Per la posizione nella frase l'assimilazione è bene attestata dalle iscrizioni: att. τὸρ 'Ρόδιον, ἐρ 'Ρόδωι, τὸλ λόγον, ἐλ λίμναις, ion. ἐλ Λαρυσσῶι, delf. τῶλ Λαβυαδᾶν, lac. ἐλ Λακεδαίμονι, epid. τὸλ λίθον, τῶλ λίθων.

In ciprio e panfilico la debolezza della nasale seguita da consonante (cfr. § 77) si rivela anche in fonetica sintattica dove non viene notata: cipr. *ta-po-to-li-ne* = τὰ(ν) πτόλιν, *i-ta-ma-ka-i* = ἰ(ν) ταῖ μάχᾱι, panf. συ(ν) ΔιϜιᾶ.

131. - I numerosi i a t i provocati n e l l a f r a s e dall'incontro di finali e iniziali in vocale e dittongo sono in parte eliminati sia dai doppioni del tipo οὐ/οὐκ, οὕτω/οὕτως nei quali il primo termine è usato davanti a consonante, il secondo davanti a vocale, sia dall'uso ionico-attico del ν ἐφελκυστικόν (cfr. § 78, e vd. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, I, pp. 404-406). Ma i procedi-

menti piú frequenti di riduzione dello iato nella frase (e nei composti) sono rappresentati dalla sparizione di una vocale breve finale davanti a vocale iniziale breve o lunga (*elisione*), o di una vocale breve iniziale dopo vocale lunga (*elisione inversa*), dalle modificazioni di quantità, dalla sinizesi, dalla contrazione (*crasi*).

Lo iato e i processi di riduzione dello stesso non sono impediti dall'aspirata iniziale che era, per sua natura, molto debole (ἀν' ὁδόν < *ἀνὰ *h*οδόν); essa aveva solo l'effetto di aspirare l'occlusiva sorda che eventualmente precedesse la vocale finale, anche se vi era interposto ρ (καθ' ὁδόν, τέθριππος < *τετρα-*h*ίππος).

132. - L'elisione (ἔκθλιψις) ci è documentata largamente dai testi letterari, meno bene dalle iscrizioni sicché mancano notizie per molti dialetti; ma piú che la scrittura sono probanti il metro e il ritmo. L'elisione si attua tanto nella frase (dove è contrassegnata dall'apostrofo) quanto nei composti e, a giudicare dall'indiano che la usa molto parcamente nella fase antica e la sviluppa nelle successive, anche in greco doveva essere relativamente recente e non ereditata dall'i-europeo. Ad essa si sottraggono i monosillabi τί, τὶ, πρό, ὅ, τό, τά e pure ἄχρι, μέχρι, ἰδέ; cosí anche l'-ε delle desinenze verbali di III sing. nell'impf. ed aor. dove in origine seguiva -τ.

Nello iato si elidono regolarmente -ᾰ, -ε, -ο (soprattutto nelle congiunzioni e particelle come δέ, τε, κα, ἀλλά ecc. e nelle frasi stereotipate come πόλλ' ἀγαθά); piú rara e limitata a casi determinati è l'elisione di -ῐ (att. ἔσθ' ὅτε, Α 71 νήεσσ' ἡγήσατ' 'Αχαιῶν di contro a Ε 5 ἀστέρι ὀπωρινῶι ἐναλίγκιον, cipr. περ' 'Εδάλιον; nei composti lesb. beot. πέροδος, locr. Περόχθεος, beot. περαγείς); pure rara l'elisione dei dittonghi -αι, -οι (βούλομ' ἐγώ Α 117, καὶ μ' (= μοι) οἴωι ἀμύνετε Ν 481).

Se la vocale elisa portava l'accento, e non si trattava della finale di una enclitica bisillaba dopo un parossitono, l'accento stesso passava sulla penultima ed era acuto: πόλλ' εἶδον (da πολλά), ma λόγον τιν' ἀκούω.

133. - L'elisione inversa, rara nelle iscrizioni e nota soprattutto dalla lingua dei tragici e dei comici, concerne la scomparsa di un ε- (raramente di un ο- o di un ᾰ-); essa è attestata in vari dialetti: λέγω · 'πι τοῦτον (Soph.), γενήσομαι 'γώ (Eurip.), ὥς γ' ἐμοὶ 'δόκει (Aristoph.), ἐπεὶ 'δάκρυσα, αὐτὴ 'ξῆλθεν, ἤ 'πὸ μαντείᾱς, ἤ 'μός, ποῦ 'στι, ion. ἤ 'ς, μὴ 'λάσσονες, locr. ἒ 'δελφιόν, ἒ 'χεπάμōν, ἒ 'ν πόλι, el. μὲ 'νπο̄ι, μὲ 'πιθεῖαν, cret. ἤ 'ν, ἤ 'πί.

134. - La contrazione tra vocali finali e iniziali nella frase è certo, come tendenza, molto antica e lo dimostra la sua frequenza in vedico e nei composti, ma i casi effettivamente documentati nel greco sono tutti di età ellenica. Essa può non essere rappresentata nella scrittura ed essere riconoscibile solo dalla metrica e dal ritmo e in tal caso prende il nome di sinizesi (ἢ οὐχ ἅλις = ‒ ∪ ∪ Ε 349, δὴ ἕβδομον = ‒ ∪ ∪ ο 477, ὠράνω αἴθερος = ‒ ∪ ‒ ∪ ‒ Saffo, I, 11, κείσεαι οὐδέ = ‒ ‒ ∪ Saffo, I, 68); oppure può essere rilevata graficamente col segno della vocale risultante dalla contrazione e la coronide, in tal caso prende il nome di crasi.

La crasi, nella frase, ha luogo solo tra parole strettamente connesse (οὑμός < ὁ ἐμός, κἀγώ < καὶ ἐγώ, ἐγῷδα < ἐγὼ οἶδα, προὔργου < πρὸ ἔργου), nei composti è meno frequente (cfr. om. προὔχω di contro ad att. προέχω), è testimoniata dalle iscrizioni antiche di tutti i dialetti per quanto le forme non contratte siano piú frequenti, e sottostà in genere alle stesse norme che regolano la contrazione nella parola (cfr. §§ 48 segg.). E precisamente:

a) ο, ου (= ο̄), ω + α: ion. ὡνήρ < ὁ ἀνήρ, τὠγῶνος < τοῦ ἀγῶνος, lesb. ὤνηρ, arc. κὰ τὐρρέντερον < κατὰ τὸ ἀρρέντερον, beot. τὀπόλλο̄νι < τοῖ 'Απόλλωνι, meg. ὑρχέδαμε < ὦ 'Αρχέδαμε; ma spesso per ragioni etimologiche e per analogia prevale il timbro della seconda vocale (contrazione grammaticale, cfr. § 58): att. ἁνήρ < ὁ ἀνήρ, τἀνδρός < τοῦ ἀνδρός, τἀνδρί < τῷ ἀνδρί (di contro a *ŏ* + *ā* > *ō* nella parola: βελτίω < *βελτίοα, ἥρω < *ἥρωα) arc. τἀπόλλωνι < τοῖ 'Απ-, cor. τἀριστερόν < τὸ ἀρ-, arg. τἀργεῖοι < τοὶ 'Αργεῖοι ecc. In tutti questi casi si tratta piú di una elisione che di una crasi;

b) ο + ο, ε, η: att. ion. τοὔνομα, lesb. ὠνίαυτος < ὁ ἐνίαυτος, locr. ὀπάγο̄ν < ὁ ἐπάγων, ion. τὤμισυ < τὸ ἥμισυ;

c) α + ο: att. dor. χὠ < καὶ ὁ, ion. cret. κὠ el. κὠπόταροι < καὶ ὀπόταροι;

d) ᾱ + ο: meg. ἁλυνπιάς < ἁ 'Ολυνπιάς;

e) ᾱ + ε: locr. *h*απιϜοικία < ἁ ἐπιϜοικία; α + ε: ion. att. κἀγώ < καὶ ἐγώ, κἀπί < καὶ ἐπί, gr. occ. κἤν, κἠπί, beot. κἠπιχάριτται; nel cret. κἔρσενος, epid. κἐνκαύσιος si ha elisione;

f) att. η + α: ἆρα < ἦ ἄρα τἀγορᾷ < τῃ ἀγορᾷ di contro alla soluzione in η nella parola (ἧ < *ἧα);

g) lo iato tra *-e -a -o* e un dittongo iniziale è spesso risolto (come nella parola) da un dittongo a primo elemento lungo: τᾀσχρά < τὰ αἰσχρά κᾦχετο < καὶ οἴχετο, ηὐσέβεια < ἡ εὐσέβεια, ταὐτῷ < τῷ αὐτῷ, delf. κηὔκλεια < καὶ Εὔκλεια, rod. ο̄ὐδάμο̄ < ὁ Εὐδάμου; ma altrettanto spesso, soprattutto nel ionico ed attico letterario ricorre l'elisione: att. σαυτόν < σὲ αὐτόν, καὐτός < καὶ αὐτός, χοἰ < καὶ οἱ, tess. κοἰ < καὶ οἰ, ion. τοἰκόπεδον < τὸ οἰκόπεδον, arc. κεὐορκέντι < καὶ εὐ-;

h) lo iato tra *-e, -a, -o* ed *i-, u-* è di norma risolto nel dittongo (θοἰμάτιον < τὸ ἱμάτιον, θοὔδατος < τοῦ ὕδατος), ma talora invece del dittongo si ha la vocale lunga di timbro *i* od *u:* θὗδωρ < τὸ ὕδωρ, χὐπό < καὶ ὑπό. In forme come cret. κυἱέες < καὶ υἱέες, el. κὐπαδυκίοι < καὶ ὑπα-, delf. κἰδιῶται, nelle quali non è possibile definire la quantità di ι ed υ, è possibile che possa aversi semplice elisione, non diversa da quella considerata qui di seguito;

i) i dittonghi finali in -ι perdono il loro secondo elemento: οὐπί < οἰ ἐπί, θἠτέρᾳ < τῇ ἀτέρᾳ, ἤν < εἰ ἄν. Fenomeno analogo, ma che piú che una crasi rappresenta un'estensione del principio dell'elisione, è la scomparsa della vocale *o* del dittongo e finale nelle forme dell'articolo in eleese: τἰαρόν < τὸ ἰαρόν, τἰαρο̄ < τῶ ἰαρῶ, τἐπιάροι < τοῖ ἐπιάροι, cfr. att. (secolo IV a. C.) θυἱῶι < τῶι υἱῶι.

135. - L'abbreviamento di una vocale finale lunga davanti a vocale iniziale, che è ben noto nella versificazione (ὄφρα μὴ αὖτε Α 578, οὐ δέ πω "Εκτωρ Λ 497 e, con riduzione del dittongo a primo elemento lungo attraverso la sparizione di ι fatto intervocalico, πέτρῃ ἔπι προβλῆτι Π 407, ἀργαλέῃ οὐδέποτ' Hes., *Op.*, 640) è notato occasionalmente nelle iscrizioni: cret. μὲ ἔκηι = μὴ ἔχῃ, μὲ ἔνδικον = μὴ ἔνδ-, meg. ἐπειδὲ 'Ικέσιος.

È probabile che le forme con vocale finale abbreviata att. δύο, beot. διούο, ὀκτό (cfr. ai. *duvá*, *aṣṭá*) di contro a δύω ὀκτώ, siano sorte in fonetica sintattica e si siano generalizzate in seguito.

136. - L'apocope nelle preposizioni è molto rara nella prosa ionico-attica, altrove è abbastanza frequente con notevoli differenze d'intensità nei vari dialetti. Essa è massima in tessalico (ἄν, πάρ, πέρ, κάτ, πότ, ἄπ, ἔπ, ὑπ-); molto diffuse sono ἄν (cfr. § 25) e πάρ; κάτ e πότ sono frequenti nei dialetti occidentali specialmente davanti a dentale, con o senza riduzione della geminata (κὰ τόν, πὸ τόν), ma anche davanti ad altre consonanti: beot. κὰγ γᾶν, πὸκ κατόπτας, tess. κὰπ παντός, πὸκ κί, arc. κὰ μῆνα, κακρίνε̄, el. καδαλέοιτο (cfr. anche om. κὰκ κεφαλῆς, κὰγ γόνυ, κὰν νόμον, lesb. κάλλιπεν). πέ < πεδά ricorre in arc. πὲ τοῖς Ϝοικιάταις; πέρ < περί è attestato in delf. el. tess. lesb. lac. mess. cret. locr. (ΠερϘοθαριᾶν). ἄπ, ἔπ, ὕπ, tranne che nel tessalico, ricorrono per lo piú solo nei composti davanti a labiale: om. ἀππέμψει, ὑββάλλειν, ma lesb. ἂπ πατέρων.

VI

ACCENTO E RITMO

137. - In greco, come in i-europeo, l'unità fonetica non coincide sempre e necessariamente con l'unità morfologica; elementi autonomi nella frase, come le enclitiche e le proclitiche, non hanno tuttavia autonomia fonetica e sono privi di un accento proprio.

L'individualità dell'unità fonetica in greco è definita dal fatto che in essa una sola vocale era fornita di accento e pronunciata su di una nota piú elevata che non le altre, ma senza una maggiore intensità, e pure dal fatto che l'assimilazione, la dissimilazione, la metatesi e i fenomeni consimili concernenti la struttura della parola si attuano solo entro i suoi limiti.

Ogni parola i-europea, nel senso ora chiarito, portava un accento che, secondo i dati che possiamo ricavare dalla comparazione (soprattutto tra il greco, l'antico indiano e il balto-slavo) e dalle analisi dei grammatici indiani, greci e latini, doveva essere prevalentemente musicale. Esso consisteva dunque in una maggiore altezza musicale di una vocale rispetto alle altre, senza un sensibile rafforzamento della voce (*tono*), quindi non esercitava alcun influsso particolare sulla evoluzione del vocalismo sicché il timbro delle vocali è indipendente dal tono, e toniche ed atone vengono trattate allo stesso modo (a differenza di quanto avviene, ad es., nell'àmbito delle lingue romanze che posseggono un accento intensivo).

La funzione che il tono i-europeo, a sede libera, esercitava nella morfologia e nella semantica era molto considerevole poiché, a seconda della sua presenza o assenza o delle sue variazioni di sede, esso contribuiva a indicare il senso di una parola o di una forma; mancava invece di qualsiasi carattere espressivo.

Indipendentemente dall'accento, e accanto ad esso, le sillabe potevano essere pronunciate con due intonazioni: una intonazione monoapicale o acuta e una biapicale o circonflessa caratteristica delle vocali risultanti da contrazione e dei dittonghi a primo elemento lungo. Sull'accento i-e. cfr. H. Hirt, *Der indogermanische Akzent*, Strassburg, 1885 e *Indogermanische Grammatik*, vol. V, Heidelberg, 1929 (da usare con prudenza); inoltre l'opera fondamen-

tale di J. Kuryłowicz, *L'accentuation des langues Indo-européennes*, Kraków, 1952 e V. Pisani, *L'accento espiratorio indeuropeo*, *RendAccLinc.*, VI, VI, pp. 147 segg.

138. - L'accento greco, non ostante parecchie innovazioni, rispecchia ancora molti caratteri dell'accento i-europeo. Di questo conserva innanzi tutto il carattere musicale e, limitatamente alla sillaba finale, le due intonazioni acuta e circonflessa delle lunghe. Sulla sua natura siamo informati direttamente da alcuni autori (Platone, Aristofane di Bisanzio ed altri grammatici) e dall'accentazione dei testi nei papiri e nei manoscritti; indirettamente dal fatto che i musici greci evitano di far cantare le sillabe atone su di una nota piú alta della sillaba tonica.

Le vocali brevi possedevano un solo tipo d'intonazione rappresentato graficamente dall'accento acuto; le lunghe ne possedevano due: uno rappresentato dall'accento circonflesso, quando l'elevazione della voce avveniva sulla prima mora, e uno rappresentato dall'accento acuto quando l'elevazione avveniva sulla seconda mora. In altre parole, ad es., una lunga o un dittongo comportavano una parte bassa seguita da un innalzamento della voce (*intonazione rude:* -ώ), ovvero una parte alta seguita da una discesa della voce (*intonazione dolce:* -ῶ).

Va tuttavia notato che, all'infuori del ionico-attico, noi conosciamo adeguatamente le peculiarità dell'accentazione solo del lesbico; per gli altri dialetti le nostre conoscenze sono molto imperfette e la prassi seguita dagli editori di testi dialettali, in genere fondata sulla norma attica, non è sempre conseguente. In verità sarebbe piú opportuno trascrivere forme e testi dialettali senza accenti.

139. - In i-europeo il tono poteva cadere su qualsiasi vocale della parola. Tale libertà nella sede dell'accento è documentata dall'antico indiano sino a Pāṇini (secolo III-II a. C.), in greco invece gli spostamenti del tono sono limitati alle vocali delle tre ultime sillabe della parola e condizionati dalla quantità della sillaba finale nel senso che esso non può risalire oltre la penultima se l'ultima è lunga, e non oltre l'antipenultima se l'ultima è breve, e precisamente:

a) se la vocale della sillaba finale è lunga, l'accento acuto non risale mai al di là della penultima, l'accento circonflesso al di là dell'ultima; la parola potrà in questo caso essere ossitona, parossitona, o perispomena;

b) se la vocale della sillaba finale è breve l'accento acuto non risale mai al di là dell'antipenultima, il circonflesso al di là della penultima; la parola potrà quindi in questo caso essere ossitona, parossitona, proparossitona, o properispomena.

Le eccezioni a queste norme risultano sia da sviluppi di metatesi quantitative (πόλεως, om. πόληος), sia da processi analogici (πόλεων). La norma stessa è cronologicamente anteriore alla fase delle contrazioni poiché, se delle

due vocali a contatto era intonata la prima, la lunga risultante dalla contrazione era intonata sulla prima parte e portava il circonflesso (φορεῖν < *φορέειν), se era intonata la seconda, la lunga da contrazione era intonata sulla seconda parte e portava l'acuto (φορούμεθα < *φορεόμεθα).

In relazione alla determinazione della sede dell'accento i dittonghi αι, οι valgono come brevi o come lunghi a seconda che siano d'intonazione rude o dolce; sono quindi considerati lunghi al voc. sing., all'antico loc. sing., nella III sing. dell'ottativo, brevi negli altri casi: Σαπφοῖ (voc. sing.), οἴκοι (loc. sing.) di contro a οἶκοι (nom. plur.), λύοι, λύσαι (ott. III sing.).

140. - Entro i limiti ora considerati si verificano regressioni che concernono larghe serie di parole:

a) Se la vocale della sillaba finale è breve e la penultima lunga, questa può ricevere solo il circonflesso. La norma non ha validità generale (dor. παίδες = att. παῖδες) ed è recente perché implica anche il risultato delle contrazioni (att. ἑστῶτες < *ἑσταότες).

b) Gli originari ossitoni polisillabi con sillaba finale breve diventano in greco parossitoni se la penultima è breve, lunga l'antipenultima: ἀγκῦλος < *ἀγκυλός cfr. ai. *aṅkurás* 'rimessiticcio', ποικίλος < *ποικιλός cfr. ai. *peśalás* 'ornato' (Legge di Wheeler). L'analogia ha interferito a volte con questa norma, cosí i part. perf. del tipo λελῠμένος (◡◡̀◡) sono tutti parossitoni sul tipo λελειμένος (—◡̀◡) con estensione di -μένος < -*μενός (cfr. Φαμενός, Τεισαμενός); ἀριστερός (—◡◡̀) è analogico su δεξιτερός (◡◡◡̀), αἱρετός su ἑλετός ecc.

c) I properispomeni con l'antipenultima breve diventano in attico proparossitoni (◡≃◡ > ◡̀—◡): βέβαιος, γέλοιος, ἔρημος, ἕτοιμος, ἄγροικος, ὅμοιος di contro ad ἀνδρεῖος, σπουδαῖος, αἰδοῖος e alle forme attiche piú antiche ἑτοῖμος, ἐρῆμος ecc. (Legge di Vendryes).

141. - Entro l'àmbito delle limitazioni considerate, il greco conserva in un gran numero di casi il tono nella sede originaria i-europea; ciò è dimostrato dalle frequenti congruenze tra il greco e l'antico indiano soprattutto nella sillaba finale, ma pure (meno spesso) nella penultima e terzultima e nei mutamenti di sede dell'accento nella flessione: πατήρ, ai. *pitá;* δοτήρ, ai. *dātá;* δυσμενής, ai. *durmanā́s;* βαρύς, ai. *gurús;* κλυτός, ai. *śrutás;* ζυγόν, ai. *yugám;* ὁμός, ai. *samás;* γένος, ai. *jánas;* ἕδος, ai. *sádas;* τέρμα, ai. *tárma;* μέθυ, ai. *mádhu;* γόνυ, ai. *jā́nu;* δόμος, ai. *dámas;* νέος < *νέϝος, ai. *návas;* ὕστερος, ai. *úttara-;* ὕπερος, ai. *úpara-;* ἥδιον, ai. *svā́dīyas;* πότνια, ai. *pátnī* < **patniə;* πούς ποδός ποδί, ai. *pā́t padás padí;* πατήρ πατρός πατέρι (-τρί), ai. *pitá pitúr pitári* ecc.

142. - Per quanto concerne la regola della limitazione, l'insegnamento dei grammatici dell'età ellenistica, fondato sulla lingua comune, vale per l'attico e per il ionico, come si è detto sopra; per la maggioranza degli altri dialetti siamo informati molto imperfettamente. Il lesbico (analoga-

mente a quanto accade in latino) ritrae l'accento verso l'inizio della parola non solo nei casi considerati, ma ogni volta che ciò sia consentito dalla quantità della sillaba finale (βαρυτόνησις, βαρυντικοὶ Αἰολεῖς). In lesbico sono quindi possibili i seguenti schemi: ⏑́⏓⏑ (πόταμος, ἔφθορθαι, κάλημμι, ἐνέμματο), ⏓⏑́– (Λαονίκω, σαώτηρ, ὠθήτω), ⏑́⏓ (σόφος, φρόνην), –́– (βρήτωρ, χείμων), ≃⏑ (λεῦκος, κῆνος, ἦχε), ⏑́ (τύ, σέ, σφός), ≃ (Σδεῦς, τρῖς, χῆρ). Le preposizioni e le congiunzioni si sottraggono a questa regola generale: ἀνά, διά, κατά, ἀτάρ.

Le notizie che gli antichi grammatici ci dànno intorno ai caratteri dell'accentazione dorica (notizie in parte confermate dal papiro di Alcmane, fine del secolo I a. C.) non sono tutte chiare né tutte sicure. Tuttavia sembra confermata dai fatti la norma che il dorico tende a spostare l'accento verso la fine della parola di una o due more o sillabe: σκώρ per σκῶρ, γλαύξ per γλαῦξ, σοφώς per σοφῶς, καλώς per καλῶς; ἀλλῶν per ἄλλων, τουτῶν per τούτων, παιδῶν per παίδων, παντῶν per πάντων, οὑτῶς per οὕτως, ἀλλᾷ per ἄλλῃ, παντᾷ per πάντῃ; παίδες per παῖδες, γυναίκες per γυναῖκες; e cosí ἐλέγον, ἐλάβον, ἀγγέλοι, καλουμένοι, ὀρνίθες, ἀνθρώποι. Ma le numerose incertezze e contraddizioni che permangono nei grammatici stessi e nei papiri non consentono di applicare sistematicamente la norma, sicché è invalso l'uso di accentare le forme doriche secondo la norma attica.

L'indicazione dell'accento nel papiro di Corinna (secolo II d. C.) segue talora le regole dell'accento dorico, dal che si deduce che l'accento beotico non coincideva con quello eolico.

143. - Nei composti, e in determinati gruppi di parole, gli accenti che vengono a contatto possono subire delle modificazioni. Nei composti rimane, entro i limiti della legge del trisillabismo, un solo accento principale, di norma quello del primo termine: Θεόγνητος, ἄβατος, ἀκρόπολις, ma ἀποφέρω, ῥοδοδάκτυλος, καρηκομόωντες e pure, sullo stesso tipo, in alcuni giustapposti: Ἑκατόννησοι, Νεάπολις, Διόσκοροι ecc. Piú di rado in alcuni tipi di composti conserva il suo accento il secondo termine: εὐμενής, ποδαπός, ψυχοπομπός; e in singoli giustapposti: πανῆμαρ, ἐνῶπα, παραχρῆμα.

Nella successione della frase la modificazione piú importante concernente l'intonazione è la baritonesi per cui gli ossitoni (escluso il caso che siano seguiti da una pausa, da un'enclitica, o che si tratti degli interrogativi τίς τί) perdono il loro tono, diventano cioè baritoni e sono contrassegnati dall'accento grave (⏑́ : –́ o ≃ > ⏑̀ : –̀ o ≃): παῖς καλός ma καλὸς παῖς. Questo uso sistematico del grave è tuttavia post-alessandrino e applicato con molte oscillazioni; esso diventa generale nel caso delle cosiddette 'proclitiche' riunite mediante un solo accento con la parola seguente quando la sillaba iniziale porti un accento principale. Tali sono in greco l'articolo (ὁ, ἡ, τὸ), le preposizioni (ἀνὰ, ἀπὸ, διὰ ecc.), alcune congiunzioni (καὶ, ἢ, ἀλλὰ ecc.), le negazioni οὐ e μὴ. I grammatici antichi, salvo un breve cenno di Apollonio Discolo, non ci dànno alcuna notizia sulla proclisia.

144. - L'i-europeo possedeva un buon numero di parole di senso autonomo, ma sprovviste di accento, che costituivano una sola unità fonetica con la parola precedente. Esse sono le 'enclitiche': τε, lat. *-que*, ai. *ca;* μοι με, ai. *me*, *mā;* ἠ(ϝ)ε, lat. *-ue*, ai. *vā*.

In greco le enclitiche sono in genere monosillabe, piú raramente bisillabe; alcune ricorrono appunto solo come enclitiche (γε, τε, κε(ν), νυ(ν) ecc.) e possono fondersi spesso ortograficamente con la parola precedente (εἴτε, οὔτε); altre possono essere anche fornite di accento autonomo quando assumano un altro significato (τίς ~ τις, πῶς ~ πως) o siano poste in particolare rilievo (αὐτόν ~ αὐτον, ἔστι(ν) ~ ἐστι(ν), τινές ~ τινες). A differenza di altre lingue i-europee, come ad es. l'antico indiano, il greco ha ridotto di molto il numero delle forme che possono essere sia toniche sia atone: queste alternanze di forme pronominali o verbali sono resti isolati di un sistema scomparso. Ciò anche in dipendenza del fatto che la legge di limitazione ha determinato la scomparsa delle enclitiche di piú di due sillabe che hanno ricevuto un accento autonomo.

L'unità fonetica comprendente l'enclisi è conforme alla legge di limitazione (σκολιός τις, βουλή ποτε), ovvero si può sviluppare un tono secondario d'enclisi; questo in attico cadeva sulla sillaba finale di parola atona precedente l'enclitica (εἴ τις, εἴ ποτε), sulla sillaba finale dei proparossitoni e dei properispomeni (ἄνθρωπός ποτε, δῶρόν τι), o sulla sillaba finale di un'enclitica bisillaba che segua a un parossitono (πεδίον ποτέ).

α) L'accento d'enclisi in ἔνθά τε (secondo i grammatici), che non s'inquadra nella norma precedente, potrebbe dimostrare che la nasale (e lo stesso vale in casi analoghi per la liquida) conservava qui il valore originario (i-europeo) di secondo elemento di dittongo (cfr. § 36).

β) Dopo parola perispomena la legge di limitazione non viene osservata: πῶς τινα, ἀγαθοῦ τινος, καλῶν τινων. Se infine l'enclitica ha un'estensione superiore a tre more porta essa stessa l'accento di enclisi: ἥμων, ὕμων, ἧμιν per ἡμῶν, ὑμῶν, ἡμῖν.

145. - Il verbo finito nelle proposizioni principali (e cosí pure il vocativo) era enclitico in i-europeo, a meno che, s'intende, non fosse usato all'inizio assoluto di frase. Questo tipo i-europeo è riflesso, immutato, dall'ai. (*agním īḍe puróhitam* 'io esalto Agni il sacerdote domestico', *námas te rudra* [voc.!] *kṛṇmas* 'onore a te, o Rudra, noi tributiamo'); il greco conserva delle tracce sicure dell'atonia del verbo nell'indicativo presente di εἰμί e φημί (esclusa la II pers. del sing.): ἄγγελός εἰμι (B 26), φίλτατοί ἐστον (I 198), γένος βασιλήιόν ἐστιν (π 401), καὶ αἵ νηλείτιδές εἰσιν (τ 498), δ' ἔνδεκά φημι (I 329), οὐδ' ἔτι φημὶ (Ξ 374). Nelle altre forme personali la regola generale è che l'accento risale verso l'inizio della parola quanto è consentito dalla legge di limitazione (ἁρπάζω, ἥρπαζον, ἡρπάζομεν, ἁρπάζομαι, ἁρπάζοιμι, ἁρπαζοίμην). Questa norma, che rappresenta un'innovazione del greco, sembra in contrasto non solo con molte forme nominali caratteristiche del tipo τιθείς di contro a τίθημι; ὀρνύς di contro a ὄρνυμι; λιπών, λιπεῖν, λιπέσθαι di contro a ἔλιπον, λίπω, λίποιμι, ma anche con forme personali quali gli imperativi

εἰπέ, ἐλθέ, εὑρέ, ἰδέ, λαβέ, λαβοῦ, βαλοῦ ecc. In realtà il contrasto si risolve muovendo dall'enclisi originaria del verbo i-europeo: le forme greche con l'accento sull'ultima sillaba e che corrispondono a forme analoghe dell'antico indiano (λιπόντ-, ai. *ricánt-*) continuano forme ortotoniche i-europee; le forme greche con accento iniziale in genere rappresentano forme enclitiche i-europee. Queste, nei riflessi greci, quando erano costituite di tre o piú sillabe (ed è il caso della grande maggioranza delle forme personali) dovevano necessariamente portare l'accento d'enclisi, poiché questo era, esso pure, sottoposto alla regola di limitazione, e non si distinguevano da una parola accentata che ritraesse il piú possibile l'accento (cfr. § 139). In tal modo l'opposizione tra forme atone e forme toniche è andata completamente perduta in greco, salvo i presenti di εἰμί e φημί, poiché, per analogia sui tipi ora considerati, la ritrazione dell'accento s'è generalizzata anche alle forme disillabiche (ἴθι, ai. *ihí;* ἴμεν, ai. *imás*) dove la regola della limitazione non l'imponeva. Va da sé che se la forma ortotonica i-europea era accentata sull'iniziale i riflessi greci possono continuare enclisia e ortotonesi: φέρομεν, ai. *bhárāmas* (forma ortotonica), *bharāmas* (forma enclitica); φέρουσι, ai. *bháranti* (forma ortot.), *bharanti* (forma encl.); φέρονται, ai. *bhárante* (forma ortot.), *bharante* (forma encl.).

La forma ortotonica originaria poteva essere accentata piú indietro di quanto non consenta in greco la regola di limitazione (cfr. ai. *bhávāmahe, ábhavāmahi*); in tal caso un *φέρομεθα diventa φερόμεθα in ogni posizione.

Alla regola della ritrazione dell'accento si sottraggono, tra le forme verbali, soltanto gli imperativi φαθί (all. a φάθι) εἰπέ, ἐλθέ, εὑρέ, ἰδέ, λαβέ e i medi perispomeni in -ου: βαλοῦ, γενοῦ, λαβοῦ ecc. Tali forme conservano l'antica sede dell'accento propria di questo tipo di aoristo che era accentato sul suffisso (εἰπών, εἰπεῖν; ἐλθών, ἐλθεῖν). Ciò è dovuto al carattere di maggior indipendenza dal contesto che possiede l'imperativo rispetto alle altre forme verbali, in quanto adoperato spesso all'inizio della frase, dove l'enclisi non è ammessa, e dotato di un particolare valore enfatico; cfr. anche §§ 432-35.

146. - Il r i t m o della parola i-europea era quantitativo, risultava cioè da una successione di sillabe brevi e di sillabe lunghe ed era indipendente dal tono. Tale era pure il ritmo del greco antico conservatosi sino al passaggio alla fase neoellenica caratterizzata invece dal ritmo accentuativo fondato su differenze d'intensità. Le vocali cominciano a perdere la loro quantità propria a partire dall'epoca ellenistica: le toniche tendono a diventare foneticamente tutte lunghe, le atone tutte brevi. Ne sono chiaro sintomo le grafie che, a partire dal secolo II d. C., appaiono nei papiri e nelle iscrizioni: Μακεδώνες per Μάκεδόνες, ἐννῆα per ἐννέα, πρόσοπον per πρόσωπον ecc.; il processo che si rivela qui in atto si conclude nel greco moderno che ignora una distinzione fonologica tra vocali brevi e vocali lunghe. Con la trasformazione del ritmo della lingua si trasforma, di pari passo, il fondamento della versificazione: la metrica greca antica è quantitativa e c'informa esattamente sulla quantità breve o lunga delle sillabe; a partire dal secolo II l'accento viene invece assumendo un'importanza sempre piú decisiva nel ritmo del verso (versificazione accentuativa).

147. - La divisione grafica delle parole, quando è praticata nelle iscrizioni, non segue norme costanti e sicure e quindi ci può dire assai poco circa il l i m i t e s i l l a b i c o in greco; cosí pure le regole dei grammatici antichi non sono scevre di contraddizioni e di incertezze. Di maggiore ausilio ci sono le norme suggerite dalla metrica, dall'evoluzione fonetica e da alcune particolari grafie. Cosí l'uso di raddoppiare la prima (piú raramente la seconda) consonante di un gruppo interno, come in Ἀσσκληπιός, ἄρισστος, Ἕκκτωρ, διππλεῖ, indica chiaramente che il gruppo aveva carattere eterosillabico e si suddivideva quindi su due sillabe: κέκ-τημαι, ἔσ-φιγ-ξα. Il fatto è confermato dallo studio della quantità sillabica per la fase piú antica, ma in prosieguo di tempo alcuni gruppi (con variazioni dialettali) diventano tautosillabici, appartengono cioè interamente ad una sola sillaba: att. πό-τμος di contro a om. πότ-μος. Cosí le geminate erano ripartite tra due sillabe successive (om. πόσ-σος) mentre una consonante semplice apparteneva sempre alla sillaba rappresentata dall'apice (vocale) seguente.

Ogni sillaba che terminava in vocale o dittongo era aperta (φέ-ρω, πῶ-μα, οὗ-τος), ogni sillaba che terminava con una consonante era chiusa (πόσ-τος, ἐσ-τι, φέρησ-θε).

Dalla struttura della sillaba e dalla quantità della vocale che ne costituisce l'apice, dipende la quantità della sillaba stessa. In greco, in posizione iniziale e mediana sono brevi le sillabe aperte la cui vocale è breve, lunghe le sillabe aperte la cui vocale è lunga e tutte le sillabe chiuse qualunque sia la quantità della loro vocale. La quantità della sillaba finale era invece condizionata dall'inizio della parola seguente, poiché è chiaro che la quantità sillabica non è qualcosa di astratto, ma esiste solo nella catena sillabica, cioè nel discorso:

K 68, πατρόθεν ἐκ γενεῆς ὀνομάζων ἄνδρα ἕκαστον
πατ-ρο-θε-νεκ-γε-νε-η-ζο-νο-μασ-δω-ναν-δρα-ε-κασ-τον
– ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – – – ∪ ∪ – ⏓

Quando ad una sillaba aperta finale seguiva una vocale iniziale, se lo iato non veniva eliminato variamente (crasi, sinizesi, elisione), la vocale finale breve conservava la sua quantità come nell'esempio ora citato (ἄνδρα ἕκαστον), se la vocale finale era lunga tendeva ad abbrĕviarsi. Di questa tendenza, che doveva essere abbastanza frequente nella lingua parlata, sono documenti sia nelle iscrizioni (cret. μὲ ἔνδικον ἤμην = μὴ ἔνδικον εἶναι), sia nell'uso epico dove la vocale lunga in iato si abbrevia nel tempo debole: ὡς ἐγὼ οὔ τι ἑκὼν (δ 377) = – ∪ ∪ ...

148. - Nell'evoluzione storica del greco, come si è notato sopra, il l i m i t e s i l l a b i c o ha subìto alcune m o d i f i c a z i o n i ; il gruppo di occlusiva e sonante, originariamente eterosillabico, diventa tautosillabico. Cosí in Omero, come nell'antico indiano, è computata lunga la vocale seguita da questo gruppo (πᾰτρί, ai. *pĭtré*), nel greco postomerico è facoltativamente breve o lunga talora nel medesimo verso: κεῖται δὲ νεκρὸς περὶ νεκρῷ, τὰ νυμφικὰ

(Soph., *Ant.*, 1240). In realtà nei gruppi in questione bisogna ammettere una pronuncia πατ$^{\tau}$ρός, μέτ$^{\tau}$ρον il che si riflette probabilmente in grafie del tipo cret. ἀλλόττριος, διππλεῖ (cfr. ai. *páttra-* all. a *pátra-*) e trova conferma nel fatto che dove l'evoluzione fonetica ha eliminato la sonante del gruppo, l'occlusiva appare in alcuni casi come geminata: ἵππος < **ek̑u̯os*, ai. *áśvas*, τέτταρες, beot. πέτταρες < **k^{u}etu̯or-*. È chiaro che quando la vocale precedente il nesso in parole come πατρί è calcolata breve, l'intensità articolatoria dell'occlusiva non esiste piú e si pronuncia πᾰ-τρί invece di πᾱτ$^{\tau}$ρί.

Questa sillaba si è cosí aperta ed abbreviata. In ciò si manifesta una tendenza all'apertura delle sillabe chiuse che il greco ha in comune con altre lingue i-europee (cfr. LEJEUNE, *Phonétique*, pp. 260-63) e che si manifesta anche con altri fenomeni quali lo sviluppo di vocali d'appoggio (§ 32), l'anaptissi (§ 32), lo sviluppo di alcuni gruppi consonantici e gli allungamenti che l'accompagnano (§§ 63 *b*, 78 *a*, 87, 88, 94), la semplificazione di geminate (§ 100). Ma d'altra parte accade anche che una sillaba originariamente aperta si chiuda; è il caso degli sviluppi dei nessi νρ, μρ, μλ in νδρ, μβρ, μβλ (**m̥-mr̥tos* > *ἄ-μροτος > *ἄμ$^{\beta}$ροτος > ἄμ-βροτος), e della suddivisione su due sillabe di una consonante (specialmente liquida, nasale o sibilante intervocaliche) che risulta cosí geminata: att. ἰσχυρροί, ναῦλλον, οἴμμοι, tess. ὀβελλός, μναμμεῖον ecc.

149. - Il r i t m o dell'i-europeo doveva essere un ritmo a tre tempi contrassegnato, cioè, dall'alternarsi di una breve e di una lunga in una successione che risponde alla natura stessa del ritmo quantitativo. Tale carattere è ancora riconoscibile nell'antico indiano e nel latino (cfr. Cic., *Orator*, LVI, 189: '... uersus saepe in oratione per imprudentiam dicimus...; senarios uero et hipponacteos effugere uix possumus, magnam enim partem ex iambis nostra constat oratio. Sed tamen eos uersus facile agnoscit auditor, sunt enim usitatissimi '); in greco l'adeguatezza del giambo al ritmo ternario della prosa è riconosciuto chiaramente da Aristotele: ' τὸ μὲν γὰρ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο διὰ τὸ σατυρικὴν καὶ ὀρχηστικωτέραν εἶναι τὴν ποίησιν, λέξεως δὲ γενομένης αὐτὴ ἡ φύσις τὸ οἰκεῖον μέτρον εὗρε· μάλιστα γὰρ λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖόν ἐστιν· σημεῖον δὲ τούτου, πλεῖστα γὰρ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους, ἑξάμετρα δὲ ὀλιγάκις καὶ ἐκβαίνοντες τῆς λεκτικῆς ἁρμονίας ' (*Poet.*, IV, 49^{a}, 22-30).

La successione di due brevi ricorre nell'antico indiano e piú frequentemente nel greco, determinando l'affermarsi del ritmo dattilico dell'epopea in concorrenza col ritmo giambico e trocaico della lirica e del dramma. Il ritmo fondamentale del greco era naturalmente interrotto dalla successione di piú di due brevi ed essa è stata evitata in vari modi (cfr. § 24). Una norma molto antica, forse di origine i-europea (cfr. F. DE SAUSSURE, *Recueil des publications scientifiques*, Genève-Heidelberg, 1922, pp. 464 e seg.), rimediava alla successione di tre brevi nella parola allungando una di esse. Essa è documentata frequentemente in Omero sia nell'àmbito di una sola parola di piú di due sillabe (ὑμῖν ἀθανάτῃσι, διαπραθέειν τόδε ἄστυ Η 32, θυγατέρων — ◡ ◡ —,

ἴμεναι — ◡ ◡), sia quando la successione di tre brevi risulta dalla giustapposizione di due parole differenti, mentre in ogni altra posizione ciascuna delle due parole riprende la quantità che le è propria: λύτο δ' ἀγών — ◡ ◡ — Ω 1 di contro a τοῦ δ' αὐτοῦ λύτο — — — ◡ ◡ Φ 114.

Questa tendenza spiega come si siano mantenute alcune lunghe che avrebbero potuto essere eliminate per analogia: ἠμαθόεις all. a ἄμαθος, ποδήνεμος, ἠνεμόεις di contro ad ἄνεμος, δυσώνυμος all. a ὄνομα; e come sussistano alternanze del tipo δεινότερος, κενότερος di contro a σοφώτερος, μεσαίτερος, φίλτερος (cfr. § 24). Inoltre essa rende anche conto di alcuni tipi di composti come φερέσ-βιος < *φερε-βιος sul modello di ἐπεσ-βόλος, σακεσ-φόρος.

Dalla successione ritmica nella parola appaiono invece indipendenti i processi di riduzione o conservazione delle geminate, diversi a seconda dei dialetti. Cosí, ad es., -σσ- < σ + σ o da dentale + σ si conserva in eolico dopo vocale breve (ἔσσομαι, ἐτέλεσσα, ἐδίκασσα), si semplifica in ionico-attico anche se ciò dà luogo al succedersi di tre o piú brevi (ἔσομαι, ἐτέλεσα, ἐδίκασα). Queste diversità di comportamento offrono alla lingua omerica, che giustappone elementi eolici e ionici, la possibilità di usare, a seconda dell'esigenza metrica, l'una o l'altra forma: ἔμεναι/ἔμμεναι, ἔσομαι/ἔσσομαι ecc.

LE FORME

RADICE → semantema : cons. voc. cons. / Ø
DESINENZA
SUFFISSO

NO PREFISSI
e il SOLO INFISSO NASALE!

APOFONIA ed ACCENTO come elementi morfologici

I

LA PAROLA INDOEUROPEA

150. - La parola indoeuropea era costituita di tre elementi fondamentali, nell'ordine: radice, suffisso, desinenza; erano invece ignoti i prefissi (largamente usati in altre lingue, come il semitico), limitati gl'infissi al solo infisso nasale: gr. ὕδ-ωρ ~ lat. *unda*. Questi elementi potevano essere, per la maggior parte, caratterizzati dall'alternanza della parte vocalica (apofonia) e dal variare della sede dell'accento; apofonia ed accento venivano perciò usati come elementi morfologici: ai. *é-mi* 'io vado' *i-más* 'noi andiamo' *y-ánti* 'essi vanno', gr. εἶ-μι ἴ-μεν ἴ-ᾱσι < **ei̯-*/**i-*; *bódh-ati* 'egli veglia' *bud-dhá-* 'svegliato', gr. πεύθ-εται πυθ-έσθαι (ἄ-πυστος) < **bheudh-*/**budh-*; lat. *tĕg-o tŏg-a tēg-ula, rĕg-o rŏg-are rēx;* ted. *schiessen schoss Schuss*. Cosí in greco è affidata alla sola apofonia la distinzione tra ἔλειπον imperf. ed ἔλιπον aor., al solo accento l'opposizione semantica tra λευκός e λεῦκος, τόμος e τομός, δολιχός e δόλιχος (cfr. ai. *kr̥ṣṇás* 'nero' ~ *kŕ̥ṣṇas* 'antilope nera'), all'apofonia e all'accento insieme la distinzione tra λείπων e λιπών.

Ma nel sistema risultante dalla interrelazione di questi elementi assumeva valore significativo anche l'assenza di qualcuno di essi (suffisso, desinenza, accento); si dice allora che questi elementi sono al 'grado zero'. Per es. nel lat. *pater* la desinenza in grado zero caratterizza il nominativo di contro agli altri casi, nel greco il suffisso in grado zero caratterizza l'aoristo ἔ-δῡ-ν di contro al futuro δύ-σο-μαι ecc.

151. - La radice i-europea esprimeva il semantema, cioè la base concettuale della parola; nel grado normale dell'alternanza apofonica (cfr. §§ 153-56) essa poteva terminare solo in consonante o **ə*. La radice è talora analizzabile in un nucleo primitivo e in un elemento ascitizio rappresentato da una consonante detta 'determinativo' o 'allargamento' radicale e che in origine doveva essere un suffisso; cosí la stessa radice può apparire terminata da consonanti diverse a seconda delle lingue: i-e. **ter-* > ai. *trá-s-ati* 'egli trema' e *tar-alás* 'tremulo', gr. τρέω < *τρέ-σ-ω e τρέ-μ-ω, lat. *tre-m-ō* e *tre-p-idus; -m-, -s-, -p-* sono determinativi radicali.

La radice, oltre che di apofonia, era suscettibile di raddoppiamento; questo poteva essere normale o intensivo. Il primo implicava la ripetizione della prima consonante della radice seguita da una vocale, generalmente *e* od *i*, con particolari riflessi nelle diverse lingue (cfr. § 376); esso è rappresentato in greco dal tipo μιμνήσκω, μέμονα, τίθημι, ἵστημι. Nel secondo, oltre la consonante iniziale della radice e una vocale, era implicata una sonante interna alla radice o un *i*; è il tipo greco παμ-φαίνω, γαρ-γαίρω, δαί-δαλος.

Il tema, costituito dalla radice e dai suffissi, che potevano anche essere al grado zero, serve di base alla flessione della parola.

152. - La comparazione ci consente di concludere che la fase comune delle lingue i-europee possedeva un numero assai rilevante di morfemi, alcuni dei quali, pur formalmente diversi tra loro, esprimevano categorie uguali (cfr., ad es., i morfemi della prima persona del sing. att. -**mi*, -**ō*), o rappresentavano piú categorie ad un tempo; cosí nel morfema di φέρ-εις s'esprimono inscindibilmente la II persona, il singolare, la voce attiva, il presente.

Da questo carattere consegue che le parole flesse i-europee erano costituite in modo da esprimere senz'altro a pieno la loro funzione nella frase, indipendentemente da parole accessorie e dalla posizione nella frase stessa. Esse si ordinano nelle due categorie del n o m e e del v e r b o, distinte tra loro non ostante esistano formazioni comuni, cioè i participi partecipi del sistema verbale per la formazione tematica e il valore temporale, di quello nominale per gli altri caratteri. Del resto nome e verbo hanno in comune anche la categoria del numero (mentre genere e caso sono esclusivi del nome, persona, voce e tempo del verbo) e alcuni elementi formativi come la vocale tematica **e/*o* (λόγ-ο-ς, λέγ-ο-μεν) o il suffisso: -**ske*- (παιδίσκος, γιγνώσκω) ecc.

Tanto il sistema verbale i-europeo quanto il sistema nominale hanno poi in comune il fatto del suppletivismo per cui i diversi aspetti di uno stesso paradigma possono essere espressi da radici o temi diversi. Tracce del suppletivismo originario quali testimonianze di condizioni linguistiche antichissime si trovano in tutte le lingue storiche: ai. *yákṛ-t* ' fegato ' (nom. sing. tema in -*ṛ*-), gen. *yakn-ás* (tema in -*n*-), gr. ἧπαρ (tema in -ρ-), ἥπατος <*-*n̥t*- (tema in nasale allargato in -**t*-), lat. *iecur*, *iocineris* (con combinazione dei due suffissi in -**ṛ*- e in -**n*-); ai. *vṛddhás* ' vecchio ' compar. *várṣ-īyas*; *sá* ' quello ', acc. *tám*, gr. ὁ, τον; *páś-yā-mi* ' io vedo ' (cfr. gr. σκέπτομαι < *σπεκ-), aor. *á-drāk-ṣam* (cfr. gr. δέρκ-ομαι < **derk̂*-); *ás-ti* ' egli è ', aor. *á-bhū-t*, lat. *est*, *fuit*; e cosí ancora gr. τρέχω, ἔδραμον; ὁράω, εἶδον, ὄψομαι; lat. *bonus*, *melior*, *optimus* ecc.

153. - Il s i s t e m a d e l v e r b o i-europeo era notevolmente complesso; attivamente o passivamente, o anche assolutamente (fatta cioè astrazione da ogni oggetto o soggetto), esso esprimeva un processo le cui modalità

(constatazione, volizione, desiderio, concessione, possibilità, comando ecc.) erano indicate da forme particolari (modi). Ma il verbo i-europeo esprimeva pure, con grande precisione, le modalità della durata: l'azione, cioè il modo in cui avviene il processo indicato dal verbo (azione durativa, momentanea, iterativa) e l'aspetto, cioè la considerazione soggettiva del processo nel suo svolgimento (aspetto imperfettivo), o nel suo compimento (aspetto perfettivo).

Azione e aspetto in genere si sovrappongono sicché, per lo piú (ma non sempre), nelle fasi antiche delle lingue storiche si osserva identità di mezzi espressivi per l'azione durativa (o iterativa) e l'aspetto imperfettivo da una parte; per l'azione momentanea e l'aspetto perfettivo dall'altra. Le formazioni specifiche della radice verbale i-europea dette ' temi temporali ' non esprimevano dunque il ' tempo ', come avverrà, ad es., in latino e nel germanico, ma l' ' aspetto ' analogamente a quanto avviene nelle lingue slave. La relazione di tempo (presente: preterito), nella misura in cui ricorreva in i-europeo, si esprimeva nella flessione e (dialettalmente) nell'aumento (cfr. §§ 320 sgg.).

Invece il s i s t e m a n o m i n a l e costituiva un insieme meno coerente; la formazione dei nomi era senza dubbio piú varia e meno fissa che non quella dei verbi. Tuttavia, se non è facile porre i princìpi di un sistema del nome, si possono attribuire chiaramente all'i-europeo due distinte categorie di nomi: nomi che non si riallacciano ad alcuna radice verbale, ma che esprimono concetti indipendenti da ogni attività (come nomi di oggetti, di strumenti, di parti del corpo, di parentela, di piante, di animali ecc.); e nomi che si connettono a radici verbali, presentano un tipo formativo regolare e si possono distinguere e classificare in categorie abbastanza precise, come nomi astratti (γένος, ai. *jánas*-, lat. *genus* da **ĝen*- ' generare '), nomi d'azione e d'agente (ai. *váras* ' scelta ' e *varás* ' pretendente ', cfr. *vṛṇā́ti* ' egli sceglie '; gr. τόμος ' parte ' e τομός ' tagliente ', cfr. τέμνω), nomi di strumento (ai. *śrótram* ' orecchio ' da *śru*- ' udire ', *bharítram* ' braccio ' da *bhar*- ' portare ' < **bher*-, cfr. gr. φέρετρον, lat. *ferculum*, u. *ferine* ' instrumentum ferendi [?] ') ecc.

154. - Il procedimento piú caratteristico che concerne la formazione e la flessione dei temi nominali e verbali i-europei consisteva nell'alternanza vocalica o a p o f o n i a. Mentre la struttura consonantica degli elementi della parola i-europea era stabile, la parte vocalica di essa sottostava a variazioni (alternanze) che facevano assumere alla radice e ai morfemi aspetti diversi (corrispondenti a diversa funzione morfologica) caratterizzati rispettivamente dall'assenza della vocale o ' grado zero ', dal vocalismo pieno o ' grado normale ' (**ĕ*, **ŏ*), dal vocalismo lungo o ' grado allungato ' (**ē*, **ō*). Cosí una radice i-e. **seĝh*- ' impadronirsi, conquistare ' poteva assumere le forme **sĕĝh*- > ἔχ-ω, **sŏĝh*- > ὄχ-ος, **zĝh*- > ἔ-σχ-ον; il suffisso formativo dei nomi di parentela poteva presentarsi come -**tĕr*- > πα-τέρ-α, -**tŏr*- > ἀ-πά-τορ-α, -**tṛ*- > πα-τρ-ός, πα-τρά-σι, -**tēr*- > πα-τήρ, -**tōr*- > Εὐ-πά-τωρ.

La formula delle alternanze che noi ricostruiamo è dunque la seguente:

*e	*o	zero
*ē	*ō	

*ē, *ō risultano limitati a pochi casi; *ă non partecipa al gioco delle alternanze, d'altra parte questa vocale compariva in i-europeo solo in certe condizioni speciali come in parole espressive o del linguaggio infantile, in parole isolate forse di accatto, in qualche desinenza ecc.

155. - Quando la radice, invece della sola vocale, comprende anche una sonante, questa rimane al grado zero con funzione vocalica; avremo dunque:

*ei	*oi	*i̯
*eu	*ou	*u̯
*er	*or	*r̥
*el	*ol	*l̥
*en	*on	*n̥
*em	*om	*m̥

per es. *leiku̯- > λείπ-ω, *loiku̯- > λέ-λοιπ-α, *liku̯- > ἔ-λιπ-ον
*leudh- > ἐλεύσομαι, *loudh- > εἰλήλουθα, *ludh- > ἤλυθον
*bherdh- > πέρθ-ω, *bhordh- > πέ-πορθ-α, *bhr̥dh- > ἔπραθον
*st(h)el- > στέλλω (< *στέλ-i̯ω), *st(h)ol- > στόλος, *st(h)l̥- > ἔ-σταλ-μαι
*ghend- > χείσομαι (< *χενδ-σο-), *ghond- > κέ-χονδ-α, *ghn̥d- > ἔ-χαδ-ον
*sem- > ἕν (< *σεμ), *som- > ὁμός, *sm̥ > ἅμα.

Analogamente, quando la sonante precede la vocale, *u̯e, *u̯o, *u; *re, *ro, *r̥; *su̯ep-no- > anord. *suefn* 'sonno', ai. *svápnas* (anche da) *su̯op-no- > arm. *k'un*, *sup-no- > ὕπ-νος; *prek̑- > anord. *fregna* 'domandare', lat. *precor*, *prok̑- > lat. *procus*, *pr̥k̑- > ai. *pr̥cchāti* 'egli domanda'.

156. - Parallelamente a questo tipo generale di alternanze l'i-europeo ne possedeva un'altra (cfr. § 15) caratterizzata dalla vocale lunga (*ē, *ō, *ā) nel grado normale, dallo *ə nel grado zero, e precisamente:

*ē	*ō	*ə
*ō		*ə
*ā		*ə

Per es.: *dhē- > ai. *dá-dhā-mi*, gr. τί-θη-μι, *dhō- > θω-μός, *dhə- > θε-τός, ai. *hi-tás*
*dō- > δί-δω-μι, ai. *dá-dā-mi* 'io do', *də- > δο-τός, ai. *di-tás*
*stā- > ἵ-στᾱ-μι, ai. *tí-ṣṭhā-mi*, *stə- > στᾰ-τός, ai. *sthi-tás*.

In questi casi *ē/*ō, *ō, *ā rappresentano il risultato della contrazione di *ə con le corrispondenti brevi; in altre parole *ə funziona come secondo elemento di un dittongo e si comporta quindi come la sonante nel tipo generale di alternanze considerate sopra.

È stata formulata l'ipotesi (De Saussure, Cuny, Kurylowicz, Benveniste) che l'i-europeo possedesse originariamente tre 'quasi sonanti' *ə$_1$, *ə$_2$, *ə$_3$ che potevano formare dittongo con un *e e, contraendosi con esso, modificarne il timbro allungandolo nel modo seguente: *eə$_1$ > *ē, *eə$_2$ > *ā, *eə$_3$ > *ō. In tutte le altre lingue i-europee *ə$_1$, *ə$_2$, *ə$_3$ si sarebbero ridotti a un solo *ə = ai. *i*, lat. arm. airl. got ecc. *ă*, asl. *o*; in greco essi sarebbero rappresentati rispettivamente da ε < *ə$_1$, ᾰ < *ə$_2$, ο < *ə$_3$. E si è cercato conferma al carattere sonantico di *ə anche nel fatto che l'ittito sembra conservare traccia della sua funzione consonantica nel fonema *ḫ*: itt. *ḫanti*, gr. ἀντί, lat. *ante* da *ə$_2$e-; itt. *ḫastai* 'osso', gr. ὀστέον, lat. *os* da *ə$_3$e-. In tal modo nella fase arcaica dell'i-europeo nessuna parola sarebbe potuta iniziare in vocale; *ə$_2$ĕ- e *ə$_3$ĕ- avrebbero dato all'i-europeo comune *ā-, *ō- e all'ittito *ḫa-*, invece *ə$_1$ĕ- sarebbe passato ad *ē- per caduta di *ə$_1$- naturalmente senza alterazione del timbro vocalico. Oltre A. Martinet, *Les 'laryngales' i-e.* citato nella nota bibl. (I suoni, n. 3), vd. P. G. Scardigli, *Osservazioni sulla teoria delle laringali*, Firenze, Olschki, 1958; R. Crossland, *Remarks on the Indoeuropean laryngeals*, *Arch. Linguisticum*, 10, 1959, pp. 79-99.

157. - Tra le radici che ricostruiamo per l'i-europeo ve ne sono alcune nelle quali la consonante o la sonante finale è seguita da una vocale lunga (*ā, *ē, *ō) alternante con *ə; le radici di questo tipo (per quanto le loro forme siano per lo più monosillabe) sono dette 'bisillabiche' in quanto importano due elementi alternanti in tal modo che se la prima parte è in grado normale (*e, *o) la seconda è in grado zero (*ə che scompare davanti a vocale e *i̯), se la seconda è invece al grado normale (*ē, *ō, *ā, cfr. § 156) è in grado zero la prima. Mentre però non è possibile la successione di due gradi normali, è ammesso il grado zero tanto nella prima quanto nella seconda parte della radice. Poiché *ə ha la proprietà di fondersi anche con la sonante precedente le radici in -*i, -*u o in sonante liquida e nasale al grado zero presentano -ī, -ū o liquide e nasali sonanti lunghe (cfr. § 19). Esempi:

a) Davanti a consonante:

1) *ĝĕnə-, *ĝnē- 'generare, nascere'
*ĕ/zero: *ĝĕnə- > ai. *jani-tā́*, gr. γενέ-τωρ, lat. *geni-tor*
zero/zero: *ĝn̥̄- (< *ĝn̥ə-) > ai. *jā-tás* 'nato', lat. *(g)nā-tus*
zero/*ē: *ĝnē- > ai. *jñā-tis* 'parente', gr. γνή-σιος, (κασί)γνη-τος
zero/*ō: *ĝnō- > γνω-τός, got. *kno-Þs* 'razza'

2) *bhĕu̯ə- 'diventare'
*ĕ/zero: *bhĕu̯ə- > ai. *bhavi-ṣyáti* 'egli sarà'
zero/zero: *bhū- > ai. *bhū-tás* 'divenuto', gr. ἔ-φῡ-ν

3) *pĕtə-, *ptē- 'cadere'
*ĕ/zero: *pĕtə- > om. πεσέ-ομαι < *πετέ-(σ)ομαι
zero/*ō: *ptō- > gr. πέ-πτω-κα, πτῶ-σις.

b) Davanti a vocale:

1) *ĝĕnə-, *ĝnē-
*ĕ/zero: *ĝĕn- > ai. *ján-as* 'razza', gr. γέν-ος, lat. *gen-us*
*ŏ/zero: *ĝŏn- > ai. *ja-ján-a* 'ho partorito', gr. γέ-γον-α, γόν-ος
zero/zero: *ĝn- > ai. *ja-jñ-é* 'sono nato', gr. γί-γν-ομαι, νεο-γν-ός, lat. *gi-gn-ō*

2) **bhĕu̯ə-*

**ĕ*/zero: **bhĕu̯-* > ai. *bháv-ati* ' egli è ', *bháv-yas* ' presente '
zero/zero: **bhū-* > ai. *á-bhv-as* ' inesistente ', *bhúv-anam* ' creatura ',
gr. φύ-ομαι
**ē*/zero: **bhēu̯-* (grado allungato) > ai. *bhāv-as* ' creatura '

3) **pĕtə-*, *ptē-*

**ĕ*/zero: **pĕt-* > ai. *pát-a-ti* ' egli cade ', gr. πέτ-ο-μαι, lat. *pet-ō*
zero/zero: **pt-* > gr. πί-πτ-ω
zero/**ē*: **ptē-* > om. πε-πτη-ώς.

Il sistema apofonico è rappresentato in varia misura e con sviluppo diverso a seconda delle lingue; in alcune, come nell'antico indiano, nel germanico, nel greco, esso è svolto organicamente ed assume un'importanza morfologica fondamentale, in altre è appena accennato. È quindi chiaro che non possiamo legittimamente ritenere che esso abbia caratterizzato un tempo tutto il territorio i-europeo con quella regolarità e pienezza che noi ricostruiamo e che in seguito si sia ridotto o perduto nelle singole aree. Si deve ritenere molto probabile che, anche in questo come in molti altri casi, siano intervenuti scambi e influssi tra una lingua e l'altra attraverso singoli elementi morfologici e singole parole. Cfr. su questi problemi il lavoro fondamentale di J. Kuryłowicz, *L'apophonie en Indo-européen*, Wrocław, 1956.

II

CARATTERI GENERALI DEL NOME

A) IL NUMERO

158. - La flessione nominale esprimeva in i-europeo, ed esprime in greco, le tre categorie del numero, del genere e del caso. La categoria del n u m e r o, l'unica che sia comune al nome e al verbo, non sembra delle tre essere, per formazione, la piú antica; tuttavia, nella distinzione di un singolare, di un plurale e di un duale, essa è constatabile dalle piú antiche fasi dell'i-europeo anche là dove, come nel numerale e nell'aggettivo, non era strettamente necessaria.

Il d u a l e dovette tendere alla sparizione in tutte le lingue i-europee in epoca molto antica, sicché la maggior parte di esse non lo documentano piú in epoca storica se non in sparute sopravvivenze (cfr. lat. *duō*, *ambō*) ed è eccezionale il caso del lituano e dello sloveno che lo conservano sino all'epoca odierna. In greco l'eliminazione del duale ha inizio assai per tempo, ma esso è documentato ancora frequentemente in miceneo in forme di nom. e acc. che spesso non si distinguono, nella grafia, dal sing. e dal plur.: *di-pa-e* = δίπαε, *me-zo-e* = μέζοε, *ti-ri-o-we-e* = τριώϝεε, *ko-wo* = κόρϝος, -οι, -ω, *ti-ri-po-de* = τρίποδες, -ε, *wo-wo ko-to-no* = δύο κτοίνω; meno chiaramente documentate sono forme di duale str. (*se-re-mo-ka-ra-o-i* = σειρημοκ(α)ράοιϊν) e dat. loc. (*wa-na-so-i* da ϝάνασσα); cfr. M. Lejeune, *Essais de phil. myc.*, V, *RPh* 32, 1958, pp. 198-217. Il duale era ancora vitale nel secolo V e IV nei dialetti del continente come nell'eleese, nell'arcadico, nel laconico, nel tessalico, nel beotico e specialmente nell'attico che fa un uso abbastanza regolare di esso nelle iscrizioni antiche, solo o accompagnato dal numerale δύο, sino all'inizio del secolo IV a. C. per presentare poi un progressivo scadimento (nelle iscrizioni e negli autori) nei secoli successivi (in Menandro il duale è ormai ridotto a resti irrigiditi e la κοινή lo ignora quasi completamente). Nel ionico d'Asia e nell'eolico il duale è sparito molto per tempo, il che si riflette nell'uso capriccioso e contraddittorio che di esso si ha nel dialetto omerico accanto al plurale nelle stesse situazioni e negli stessi passi

(cfr. H. AMMAN, *Zum Gebrauch des Duals bei Homer*, *Sprache* 1, 1949, pp. 195-203). Ciò dimostra che il duale è qui un arcaismo ereditato, dai tempi remoti della fissazione della lingua epica, dai redattori dei due poemi i quali, nell'uso corrente, non l'adoperavano piú o quasi piú.

Il duale, nel suo valore fondamentale e originario, designa ciò che è doppio per natura o che viene considerato tale: om. ὄσσε, ὀφθαλμώ (all. al piú frequente ὀφθαλμοί), μηρώ, πήχεε, χεῖρε (all. al piú frequente χεῖρες), att. τὼ θεώ 'Demetra e Kore', Διοσκόρω, ἵππω 'pariglia di cavalli', τὼ κοθόρνω. Unito con δύω (δύο) il duale indica una coppia occasionale che per altro poteva venire espressa anche col plurale e il numerale: αὐτὰρ ὁ βῆ ῥ' Ἶσόν τε καὶ Ἄντιφον ἐξεναρίξων/υἷε δύω Πριάμοιο... (Λ 101-102); καί ῥ' ἔτεκεν δύο παῖδε-μινυνθαδίω δὲ γενέσθην-,/Ὦτόν τ' αντίθεον τηλεκλειτόν τ' Ἐφιάλτην (λ 307-308); e cosí om. δύο φῶτε, δύο λέοντε, κήρυκε δύω ecc.; di contro a ἢ τρίποδ' ἠὲ δύω ἵππους αὐτοῖσιν ὄχεσφιν (Θ 290); δώσω γὰρ δίφρον τε δύω τ' ἐριαύχενας ἵππους (Κ 305); ... δύο δ' ἄνδρες ἀρήιοι... (Ν 499); στὰς ἀπάνευθε πυρῆς δοιοῖς ἠρᾶτ' ἀνέμοισιν/Βορρῇ καὶ Ζεφύρῳ... (Ψ 194-195); ... ἅμα τῷ γε δύω κύνες ἀργοὶ ἕποντο (ρ 62, υ 145); ... δύω δ' ἅμ' ἕποντο νομῆες (ρ 214, υ 175); ἄρτους ἐκ κανέοιο δύω παρέθηκεν ἀείρας (σ 120), ecc. con il plurale che in Omero è, in questo uso, piú frequente del duale.

Analoghe osservazioni consentono i materiali attici: Φωκαϊκὼ δύο χρυσὼ στατῆρε (400 circa a. C.), ἐνωιδίω... ἥλω δύο χρ[υσώ] (397-96), κατωρίδε δύο, δύο ζεύγε̄, μήλω δύο ὑποξύλω κατακεχρυσωμένω, ὅρμω δύο χρυσίω ἀπύρω δύο (principio del secolo IV), κιβωτίω δύο, πόδε δύο (367-66), δύο νόσω (Eurip.), δύο κρομμύω (Aristoph.), ἐστὸν δύο λόφω ἡ Ἰδομένη ὑψηλώ (Thuc.), δύο ἐστὸν ψυχά (Xen.), μιᾶς ἢ δυοῖν φυλαῖν (Dem.); di contro a περόναι δύο, σφραγῖδες δύο... ἔχουσαι (secolo V-IV), σφραγίδια λίθινα δύο, φιάλαι... μικραὶ δύο, ἀσπίδες ἐπίχρυσοι λεῖαι δύο, πόδες δύο (secolo IV).

In attico δύο sta piú frequentemente col nome al plurale nominativo e accusativo, δυοῖν al duale: τοῖνδε δυοῖν ἀνάκτοιν (Aesch.), ἐπὶ δυοῖν ἀγκύραιν ὁρμεῖν (Dem.), δυοῖν ἀδελφοῖν, παίδοιν δυοῖν (Plat.), ma anche δυοῖν ὀνόμασι, γένεσι (Plat.); κασίγνηται δύο (Eurip.), δύο ἅμαξαι, ἀνδριάντας δύο, τὰς δύο τάξεις (Thuc.).

ἄμφω (che rafforza il concetto di duplicità) ricorre piú di rado col plurale che col duale, cfr. ἄμφω ὀφθαλμοί (Π 348), ἄμφω χεῖρας (θ 135), ἄμφω πόδες (υ 365), ἄμφω οὔατα (ρ 302), ma πρὸς δ' ἄμφω ῥῆξε τένοντε (Ε 307),... ὁ δ' ἕζετο χεῖρε πατάσσας/ἄμφω (Ξ 495-96), [Αἴας καὶ κήρυκε δύω,] πεπνυμένω ἄμφω (Ι 689), ἄντα δ' ἀνασχομένω χερσὶ στιβαρῇσιν ἅμ' ἄμφω/σύν ῥ' ἔπεσον (Ψ 686-87), Ἀντίνοός τε καὶ Εὐρύμαχος, πεπνυμένω ἄμφω (σ 65) ecc. In attico il plurale è limitato a casi come ἡμᾶς ἄμφω, τὰ ἄμφω (Plat.), ἡμῖν ἀμφοῖν (Eurip.), ὔμιν ἀμφοῖν (Soph.).

L'attenuarsi della vitalità del duale è dimostrato anche dalla sua unione con un aggettivo o un pronome relativo plurale: χεῖρε πετάσσας ἀμφοτέρας (Φ 115), φίλας περὶ χεῖρε βαλόντε (λ 211), ἄλκιμα δοῦρε (Λ 43), ὄσσε φαεινά (Ν 435); τὼ χεῖρε, ἅς... (Xen.), τὼ δύο στρατηγώ οἵ... (Xen.).

159. - La distinzione di singolare e di plurale, ereditata dall'i-europeo, si è conservata sempre in modo chiaro nel greco ad esprimere non solo (e non tanto) una obiettiva unità o pluralità, quanto la considerazione soggettiva del parlante che può concepire una pluralità effettiva come unità e una effettiva unità come pluralità. Infatti, ad es., il plurale può indicare un oggetto sentito come composto di diverse parti o variamente complesso, e in tale funzione sta spesso, già nei piú antichi documenti, in luogo del duale designante oggetti doppi: θύραι (accanto a θύρᾱ, cfr. ai. *dvā́rā* (du.) e *dvā́ras* (plur.), lat. *forēs*), πύλαι, ῥῖνες (cfr. lat. *nārēs* ma ai. *nā́sā* du.). In tal modo alcuni nomi vengono usati solo al plurale (*pluralia tantum*), cosí ἔντεα, ἔγκατα, σπλάγχνα, Ἀθῆναι, φρένες, ἀνατολαί, δυσμαί, Πλειάδες, οἱ ἐτησίαι ecc.

D'altra parte hanno analogie tra di loro il singolare che designa un insieme variamente complesso o il ripetersi di un'azione (κῦμα θαλάσσης Δ 422, ὕδωρ, χιών, ἄμπελος; βάσις, δόσις, θέσις; ἁρμός, δηγμός ecc.) e il plurale collettivo che designa una quantità costituita bensí di parti, ma concepita nel suo insieme unitario: οἱ πυροί, οἱ ἅλες, αἱ σάρκες, οἱ τυροί, καπνοί (all. a καπνός, cfr. lat. *fūmi* all. a *fūmus*, ai. *dhūmās* all. a *dhūmás* sing.).

Quando il singolare designa un insieme complesso, il plurale corrispondente può designare gli elementi che costituiscono questo insieme (*plurale individualizzante*): λᾱός 'popolo', λαοί 'uomini'; θάνατος 'morte', θάνατοι 'i singoli modi della morte' (πάντες μὲν στυγεροὶ θάνατοι δειλοῖσι βροτοῖσιν μ 341); φόβος 'timore', φόβοι 'mezzi per incutere terrore, minacce'; μανία 'follia', μανίαι 'atti di follia'; κλέος 'fama', κλέα 'gesta gloriose'; εὐτυχία 'felicità', εὐτυχίαι 'doni della fortuna'; χάρις 'grazia', χάριτες 'prove di favore' ecc.

I valori di singolare e di plurale s'incontrano anche in quella specie di singolare collettivo che è il singolare 'rappresentativo' cioè quello che esprime una totalità risultante di persone o cose uguali: ὁ Μῆδος (500 a. C.), ὁ Ἕλλην, ὁ Ἀθηναῖος, ὁ Σπαρτιήτης (Herod.), ὁ Χαλκιδεύς (Thuc.), ὁ ἱππεύς 'la cavalleria', ὁ πολέμιος; cfr. il lat. *Romanus* (Liv., II, 27, 1), *Poenus* (Liv., XXII, 14, 6), *eques* 'cavalleria' (Caes., *B. G.*, I, 15, 3).

α) Al greco è invece, originariamente, estraneo l'uso del plurale di nomi proprii a designare i membri di un gruppo (cfr. lat. *Fabii*, *Metelli*, *Scipiones* ecc.), o individui comparabili al tipo di un uomo rappresentativo (lat. *Marōnēs* 'i Virgili', *Maecēnātēs* 'i Mecenati' ecc.). Nel primo caso l'appartenenza al gruppo è espressa da suffissi di figliazione: Ἀλκμαιωνίδαι, Ἰωνίδαι, Κοθωκίδαι, Αἰθαλίδαι ecc.; nel secondo caso, il plurale del nome proprio ha in greco un valore espressivo (laudativo) ed esprime non tanto l'idea di un confronto ('uomini come..., paragonabili a...,), quanto il rilievo dato alla individualità di una persona: ὁρῶν αὖ Φαίδρους, Ἀγάθωνας (Plat., *Symp.*, 218 A) 'vedendo uomini che si chiamano Fedro, Agatone...'. Solo con la κοινή, per influsso latino, ricorrono plurali col valore comparativo che si è detto: Κικέρωνες 'degli uomini come Cicerone', Πηλεῖς '... come Peleo', Ἀρίστωνες '... come Aristone'. Espressioni del genere sono invece del tutto eccezionali nei testi d'età piú antica; cfr. Xen., *An.*, III, 2, 31: μυρίους ὄψονται ἀνθ' ἑνός Κλεάρχους 'invece di uno solo, vedranno migliaia di Clearchi'.

β) Frequente è in greco l'uso del plurale riferito a un oggetto unico; si tratta di plurali 'enfatici' che esprimono, con particolare vigore, l'importanza attribuita a persona o cosa. Cosí i plurali 'poetici' (οὔτοι δόμοισι τοῖσδε χρίμπτεσθαι πρέπει, Aesch., *Eum.*, 185), di 'maestà' e di 'cortesia' (limitato ai pronomi personali e aggettivi possessivi di I e II pers.).

Il collettivo i-europeo in -*ā/-*ə che funge da nominativo-accusativo plur. dei nomi neutri (cfr. § 216), serve talora da plurale di nomi maschili e femminili: δρυμός ~ δρυμά, ἰός ~ ἰά, Τάρταρος ~ Τάρταρα; cosí alcune parole possono avere due plurali (spesso con diversa sfumatura di significato) uno dei quali è un antico collettivo: δεσμός plur. δεσμοί e δεσμά (δέσματα), κύκλος plur. κύκλοι 'cerchi' e κύκλα 'ruote', μηρός plur. μηροί e μῆρα 'massa di carne tolta dalle cosce delle vittime'.

B) IL GENERE

160. - Non è improbabile ritenere che l'i-europeo distinguesse morfologicamente un genere 'animato' (maschile e femminile) e un genere 'inanimato' (neutro) caratterizzati oppositivamente da differenze di flessione. Le concezioni che presiedevano alla ripartizione tra i due generi dovevano essere assai complesse, come avviene presso tutti i primitivi, e non sono piú chiaramente determinabili sulla scorta delle lingue storiche. Per quanto infatti si possa talora intravvedere il processo che ha presieduto alla ripartizione, è certo che in i-europeo e nelle singole lingue derivatene, la preferenza accordata a un genere o all'altro ha in sé larga parte di arbitrario. D'altronde la comparazione delle lingue storiche dimostra che le oscillazioni tra il maschile-femminile da una parte e il neutro dall'altra dovevano essere numerose per il fatto che, in molti casi, genere animato e genere inanimato potevano essere egualmente giustificabili. Il primo esprimeva nella parola la nozione attiva e personificata, il secondo il fenomeno astratto o l'oggetto inerte. Si spiega cosí la contrapposizione del maschile lat. *ignis*, ai. *agní-*, lit. *ugnìs* ecc. al neutro gr. πῦρ, u. *pir;* del neutro gr. ὕδωρ al femminile ai. *áp-* (cfr. lat. *aqua*), e la diffusione del femminile per i nomi di piante (gr. ἄπιος, βάτος, μύρτος; lat. *pirus, prunus, mālus*) di contro al neutro per i nomi di frutto (ἄπιον, βάτον, μύρτον; lat. *pirum, prunum, mālum*).

161. - Del resto anche la ripartizione dei nomi tra il maschile e il femminile entro il genere 'animato', quale si rifletterà nelle lingue storiche, presenta la stessa complessità, e risulta chiara solo là dove esistono effettive differenze di sesso o quando si tratta di nomi che indicano esseri produttivi. In alcuni casi anzi i nomi della femmina potevano non essere distinti da quelli del maschio in alcun modo e le lingue i-europee conservano molti esempi di questo tipo. In greco, ad es., sono comuni (o possono essere comuni) ai due generi: βοῦς, ὗς, ἵππος, ἄνθρωπος, ἄγγελος, ἰατρός, ὄνος, ὄρνις, ἄρκτος, θεός (τοῖς θεοῖς εὔχομαι πᾶσι καὶ πάσαις, Dem., *Cor.*, 1) ecc. Ciò è confermato, ad es., anche dalla identità di formazione dei pronomi personali che servono per ambedue i generi mentre in altre lingue si hanno forme distinte; cfr. ar. *'anta* 'tu' masch. ~ *'anti* 'tu' femm., *'antum* 'voi' masch. ~ *'antunna* 'voi' femm.

La forma piú antica di distinzione tra i due sessi (comune anche alle lingue che ignorano la categoria del genere) è lessicale: ἔλαφος ~ κεμάς,

ταῦρος ~ βοῦς, κάπρος ~ σῦς, τράγος ~ αἴξ, πατήρ ~ μάτηρ, υἱός ~ θυγάτηρ, θεῖος ~ τήθη, ἀνήρ ~ γυνή ecc. Accanto ad essa l'i-europeo conosceva una distinzione piú evoluta e complessa rappresentata da speciali suffissi femminili che venivano aggiunti a un tema maschile o indifferente; il carattere piú recente di questa formazione è tuttavia sottolineato dal fatto che alcuni di tali suffissi differiscono da una lingua all'altra e che altri, sicuramente originari, conservano cospicue tracce di un valore ambigenere (cfr. §§ 184, 202, 203, 204).

Il femminile si distingueva in origine dal maschile mediante un tema -*ā- nei pronomi opponendosi cosí al tema maschile-neutro -*o-; è probabile che questa distinzione si sia quindi diffusa agli aggettivi sicché il tipo maschile νέ(ϝ)ο-ς si opponeva al tipo femminile νέ(ϝ)ᾱ (cfr. ai. *náva-s* ~ *návā*) per una forma speciale del tema mentre il maschile si opponeva al neutro per una differenza di flessione: νέ(ϝ)ο-ς ~ νέ(ϝ)ο-ν (cfr. ai. *náva-s* ~ *náva-m*). Successivamente la stessa distinzione sarà stata estesa anche ai sostantivi e avrà sempre piú preso piede la tendenza a trattare come femminili i temi in -*ā-, come maschili o neutri i temi in -*ŏ-. Ma le condizioni piú antiche sono denunciate dal sussistere in talune lingue di temi femminili in -ŏ- (gr. φηγός, lat. *fāgus;* gr. νυός, τροφός 'balia'; lat. *aluus*, *colus* ecc.) e di temi maschili in -ā- (gr. ἱππότης, lat. *agricola*, *scriba* ecc.).

162. - Anche l'aggettivo che meglio suggerisce la distinzione dei tre generi (νέ(ϝ)ο-ς ~ νέ(ϝ)ᾱ ~ νέ(ϝ)ο-ν, ai. *náva-s* ~ *návā* ~ *náva-m*) non comportava necessariamente una forma distinta per il maschile e per il femminile. Cosí il greco ha molti aggettivi che hanno una formazione tematica comune ai due generi; di contro a tipi come φέρων (< *φέρο-ντ-) ~ femm. φέρουσα (< *φέρο-ντ-ι̯α), o come ἡδύς (< *hϝᾱδ-ύ-ς, ai. *svād-ú-s*) ~ femm. ἡδεῖα (< *hϝᾱδ-έ-ϝ-ι̯α, ai. *svādvī́* < *su̯ād-u-i̯ə*), stanno tipi comuni ai due generi: aggettivi composti nei quali il secondo termine è costituito da un sostantivo (ἄλογος, ἀπάτωρ, εὐγενής), o intensivi del tipo μείζων, o aggettivi derivati come αἴθριος, ἥσυχος, θήρειος, μάχιμος, φρόνιμος ecc.

In tutti questi casi però il neutro si oppone al maschile-femminile per un tipo flessivo speciale: ἄλογον ~ ἄλογος, εὐγενές ~ εὐγενής, εὔδαιμον ~ εὐδαίμων.

Sviluppi secondari e analogici hanno interferito nelle condizioni antiche: mentre aggettivi composti del tipo πολύφορβος hanno assunto un femminile in -ᾱ (-η) per analogia dei temi in -*ŏ-/-*ā- (ἀγαθός ~ ἀγαθή), il maschile è stato usato per i due generi quando la formazione del femminile era anomala; cosí πίων per πίειρα, πρόφρων per πρόφρασσα ecc.

163. - Sostantivi isolati hanno genere diverso a seconda dei dialetti o dell'età: δρῦς è femm. in ion. att. arc., masch. in area dorica (secondo lo scoliaste di Aristoph., *Nub.*, 401), λιμός è femm. in meg. dor. e nella κοινή, masch. in att., ἀήρ è quasi sempre femm. in Omero ed Esiodo, masch. in Erodoto e in att., κίων è masch. in ion. att., femm. in beot. e tess. Altri presentano una differenza di significato a seconda che siano usati come maschili o come femminili: ὁ ἅλς 'sale' (di norma al plur.) ~ ἡ ἅλς 'mare' (di norma al sing.), ὁ λίθος 'pietra' (ion. att.) ~ ἡ λίθος 'una pietra determinata, pietra preziosa'.

C) IL CASO

164. - La declinazione i-europea era caratterizzata dalla flessione casuale mediante desinenze; in essa le forme senza desinenza (che forse possono testimoniare di un periodo anteriore in cui le parole erano invariabili) sono da interpretarsi, in periodo storico, come forme a desinenza ' zero ', cioè contrassegnate proprio dall'assenza di desinenza di contro a forme con desinenza.

L'i-europeo contava otto c a s i : nominativo, vocativo, accusativo, genitivo, ablativo, dativo, locativo, strumentale. Essi tuttavia non formavano un sistema omogeneo e regolare: l'opposizione di nominativo, accusativo e vocativo esisteva solo nel ' genere animato ' in quanto solo qui è pensabile una distinzione di agente e paziente, nel duale (che presentava una flessione ridotta) la distinzione manca affatto. Nel singolare, salvo il tipo tematico in -**ŏ*-, genitivo e ablativo non erano distinti morfologicamente; al plurale l'ablativo si confondeva col dativo, lo strumentale aveva caratteristiche diverse a seconda delle aree o non si distingueva dal dativo-ablativo. Tutto ciò prova che il processo di progressiva semplificazione cui la flessione nominale sottostà nelle diverse lingue i-europee, fino a giungere in talune di esse alla dissoluzione di tutto il sistema, aveva avuto inizio già in epoca preistorica. In greco il ' sincretismo ' dei casi implica la confusione dell'antico genitivo e ablativo, anche là dove erano distinti in i-europeo (temi in -**ŏ*-, plurale), e del dativo, locativo, strumentale secondo le modalità che verranno esaminate piú sotto. La convergenza formale di nominativo e accusativo in tipi come πόλεις non implicava invece la confusione generale dei due casi, distinti in altri tipi come πόδες ~ πόδας.

165. - Il v o c a t i v o aveva, e conserva nel greco, un posto a parte e non rientra, a rigore, nel sistema dei casi (tanto è vero che manca ai pronomi personali, agli aggettivi possessivi, ai dimostrativi). Esso costituiva una specie di proposizione esclamativa a sé, in sé determinata, come può essere il pronome personale e l'imperativo nel sistema del verbo; esso quindi era caratterizzato dal puro tema generalmente al grado apofonico normale (desinenza zero) per es. πάτερ, γέρον, πόλι, Ζεῦ, πειθοῖ e, per lo piú, da una collocazione iniziale nella frase: "Εκτορ, ἀτὰρ σύ μοί ἐσσι πατὴρ ... (Z 429), "Ηφαιστε, σοὶ δὲ χρὴ μέλειν (Aesch.). In questa posizione il vocativo i-europeo aveva un accento autonomo ritratto verso l'inizio della parola, mentre nelle altre sedi diventava enclitico; il greco, che ha conservato le due possibilità di collocazione, ha eliminato invece la differenza accentuativa e presenta l'accento ritratto in un numero cospicuo di forme.

ὦ, che può accompagnare il vocativo, non ne rappresenta una specie di articolo, ma è una interiezione in origine indipendente che ne accentuava e precisava il valore, con una sfumatura espressiva di uguaglianza rispetto alla persona cui ci si rivolge. Questo uso di ὦ è ancora in Omero nel quale il vocativo semplice viene adoperato rivolgendosi a un dio o a un superiore. In seguito ὦ venne estendendosi, specialmente in attico dove finisce per caratterizzare il discorso convenzionale e di cortesia di contro al vocativo sem-

plice che esprime la stretta obiettività o un freddo distacco o anche il disprezzo. Successivamente, sopratutto a partire dall'epoca ellenistica, ὦ viene limitato al discorso affettivo per sparire poi del tutto sostituito da ἕ nel greco moderno.

La tendenza a usare il nominativo in funzione di vocativo, comune ad altre lingue i-europee (cfr. lat. *dux*, *māter*, *cīuis*, *homō*), si manifesta in greco in diversi temi; così, nei temi in -**ŏ*-, θεός vale per i due casi e il tipo ὦ φίλος (δός, φίλος,) è frequente in Omero e nei poeti; nei temi in -**ā*- la convergenza nominativo-vocativo è quasi completa e l'esistenza di un antico vocativo in -**ə* > -ᾰ è testimoniato da poche forme (νύμφᾰ, Γ 130, δ 743; πολῖτᾰ, Πέρσᾰ cioè masch. in -της e nomi di popoli in -ης); in altri tipi tematici infine la tendenza ha trionfato completamente come nei temi in occlusiva della declinazione atematica: φύλαξ, ma cfr. om. ἄνα voc. di ἄναξ (Γ 351) che testimonia una sopravvivenza.

Nel duale e nel plurale il greco non conosce speciali forme per il vocativo, caratterizzate dall'accento o in altro modo, come nell'ai., nell'airl., nel serb.-cr. (cfr. ai. voc. *dévās* ~ nom. *devā́s* analogo al tipo sing. voc. *déva* (*deva*) ~ nom. *devás*); una sola forma serve sempre per questo caso e per il nominativo.

Nel neutro si sostituisce sempre la forma del nom.-acc., né vi sono in in greco tracce di un altro assetto; cfr. invece ai. *yúga* voc. sing. n. di contro a *yugá-m* nom. acc. ' ζυγόν '.

166. - In greco, come nelle altre lingue i-europee, il n o m i n a t i v o è il caso del soggetto grammaticale nella frase verbale, del soggetto e del predicato nella frase nominale con o senza copula, del complemento predicativo del soggetto: τέθνηκε Φίλιππος, λέλαμπεν "Ιλιος, κρείσσων γὰρ βασιλεύς, ἀνὴρ ἀγαθός, καλός ἐστι, μῶρος κλύω.

Al contrario degli altri casi che indicano sempre un rapporto tra due termini, il nominativo esprime il concetto in modo assoluto; esso è quindi la base sulla quale si organizza la flessione. Questo carattere spiega come il nominativo sia il caso degli elementi che non entrano nella struttura della frase quali il titolo di un'opera o la citazione di una espressione estratta dalla frase di cui faceva parte (Soph., *Ant.*, 566: Τί γὰρ μόνῃ μοι τῆσδ' ἄτερ βιώσιμον; 'Αλλ' ἥδε μέντοι μὴ λέγ'· οὐ γὰρ ἔστ' ἔτι), e possa essere usato nelle esclamazioni (ἄνθρωπος ἱερός!) e (invece del vocativo o insieme con esso) nelle invocazioni ed apostrofi (Ζεῦ πάτερ... 'Ηέλιός τε Γ 276; ὦ Φαληρεύς... οὐ περιμένεις; Plat., *Symp.*, 172 A). Spesso (sopratutto nella lingua familiare, ma anche, per ragioni di stanchezza o per particolari fini stilistici, nella lingua letteraria; cfr. Xen., *An.*, II, 5, 41) il nominativo può apparire all'inizio di una frase per anacoluto.

Il soggetto nominativo può essere, oltre che un sostantivo, un pronome, un numerale, anche una proposizione (relativa o d'altra natura) o, accompagnati dall'articolo, un aggettivo, un infinito, un participio, un avverbio.

Per il cosiddetto ' *nominatiuus pendens* ' cfr. § 466.

167. - Il valore piú generale dell'a c c u s a t i v o è quello di ' complemento diretto ' accompagnato o non a un predicato: πίνειν αἷμα, διδόναι νίκην, ἀτιμότερον δέ με θήσεις (Π 90), τὸν ἄνδρα ὁρῶ; come tale esso esprime l'oggetto del verbo transitivo. Ma un legame dell'accusativo col verbo, nel senso

che quello fosse 'retto' da questo, non doveva essere proprio dell'i-europeo nel quale la frase era caratterizzata dall'autonomia delle parole che la costituivano. D'altra parte i rapporti verbali-nominali che si definiscono nei termini di accusativo dell'oggetto diretto o interno, della direzione, della relazione, dell'estensione nel tempo e nello spazio non esprimono delle 'funzioni' dell'accusativo, ma piuttosto un solo rapporto diretto verbale-nominale nel quale il primo termine presenta valori diversi.

In greco la relativa indipendenza originaria del verbo e dell'accusativo è riconoscibile dall'uso di un verbo transitivo senza complemento (στῆσε 'si arrestò' di contro a στῆσαι νῆα, ἐπιβάλλειν 'multare' di contro a ἐπιβάλλειν ζημίαν τινί, ἐπιφέρειν 'portare offerte a un morto' quindi 'essere in lutto' ecc.), o dal ricorrere di un verbo intransitivo con un complemento diretto (εἴ κεν θάνατόν γε φύγοιμεν Α 60, πλεῖν ὑγρά κέλευθα γ 71, σιωπᾶν τὸ θύριον, Aristoph.); come pure dal fatto che un complemento stia in un caso diverso dall'accusativo (πάσσε δ' ἁλός Ι 214, αἵματος πιεῖν λ 96 all. a αἷμα πιεῖν λ 98), o che l'accusativo sia usato come complemento diretto con verbi che indicano il punto di partenza di un movimento (κλίμακα κατεβήσατο α 330, all. a καταβήσεο δίφρου Ε 109). Infine l'indipendenza relativa dell'accusativo dal verbo si rivela pure nella possibilità (ben conservata in greco, soprattutto in poesia) che hanno alcuni verbi (come quelli indicanti 'chiedere', 'privare', 'insegnare', 'avvisare' ecc.) di essere accompagnati da due accusativi, uno dell'oggetto prossimo e uno dell'oggetto piú lontano: κύσσε μιν κεφαλήν π 15, μέθες με χεῖρα (Soph., *Phil.*, 1301) τὸν δὲ βάλε δουρὶ στέρνον Δ 527. Se il verbo vien fatto passivo, uno dei due accusativi diventa il soggetto al nominativo: συληθεὶς γὰρ Ἡρακλῆς τὰς βοῦς ὑπὸ Νηλέως καὶ τῶν παίδων (Isocr., *Arch.* 19).

Dall'i-europeo il greco ha ereditato il cosiddetto 'accusativo dell'oggetto interno', cioè l'accusativo di un sostantivo derivato dalla stessa radice di un verbo intransitivo o da radice esprimente concetto affine a quello del verbo stesso; accompagnato, di solito, da un aggettivo, da un pronome o simili, esprime la modalità dell'azione come farebbe un avverbio: μάχην ἐμάχοντο (Μ 175), εἶδαρ ἔδουσιν (ψ 270), ἄπρηκτον πόλεμον πολεμίζειν (Β 121), ἄλγεα πολλὰ μογήσας (β 343), πτῶμα θανάσιμον πεσῇ (Eurip., *El.*, 686). Cfr. lat. *seruitutem seruire, cenam cenare;* ai. *śapathaṃ śepe* 'giurò un giuramento'. L'oggetto interno si trova anche con verbi normalmente transitivi (ἔνθά κεν ἔργα ἀεικέα ἐργάζοιο, Ω 733) ed anche con un verbo passivo (λωβᾶται λώβην ἀνήκεστον, Herod., III, 154).

I-europeo è pure l'accusativo che indica la direzione di un movimento (οἶκον ἐλεύσεται τ 313, ἢ δ' ὅτε δὴ μνηστῆρας ἀφίκετο α 332; cfr. ai. *vidarbhān agaman* 'andarono dai Vidarbhi', *divaṃ yayuḥ* 'giunsero al cielo', *devā́n yaje* 'io offro agli dèi') e l'estensione nello spazio e nel tempo: τὴν ὁδὸν ἦν Ἑλένην περ ἀνήγαγεν Ζ 292, ἕνα μῆνα μένων Β 292; cfr. lat. *negat unquam se a te pedem discessisse* (Cic.), *trēs annōs regnāuit*, ai. *yojanaśataṃ gantum* 'camminare per cento miglia', *gatvā trīn ahorātrān* 'dopo aver vagato per tre giorni e tre notti'.

Ad esprimere la direzione e l'estensione si viene sempre piú affermando l'uso di accompagnare l'accusativo (in concorrenza con altri casi) con preposizioni che possano indicare le varie sfumature nella natura dell'azione: ἀνά, ἐπί, κατά, μετά, πρός, παρά, ὑπέρ, ὑπό ecc. Nell'accezione piú generica di movimento l'accusativo si accompagna a ἐν < **en*/**eni* (cfr. lat. got. *in*, airl. *in-*) in beot. tess. arc.-cipr. (arc. ἰν δᾶμον ἦναι, tess. ἐν τὰν ἀκρόπολιν), a ἐς/εἰς < ἐν-ς negli altri dialetti che hanno invece fissato ἐν con il dativo locativo.

Infine il greco ha ampiamente esteso l'uso del cosiddetto 'accusativo di relazione' che in i-europeo indicava rapporti vaghi con le parole vicine. Esso si adopera (con verbi, aggettivi o sostantivi) ad indicare in rapporto o limitatamente a che cosa s'intende un avvenimento, una qualità, l'essenza di una cosa: πόδας ὠκύς Α 58, νόον ἀποφώλιος θ 177, νοσεῖ ὀφθαλμούς Plat., *Gorg.*, 495 E, ποταμὸς Κύδνος ὄνομα Xen., *An.*, I, 2, 23. Nei numerosissimi casi in cui l'accusativo di relazione è legato ad aggettivi ciò che è rilevante non è tanto il rapporto di nome a nome, quanto il rapporto immediato dei due termini non diverso da quello verbale-nominale considerato sopra e, in ultima analisi riconducibile ad esso per una serie di passaggi del tipo διαφέρει τὴν φύσιν → διαφέρων τὴν φύσιν → διάφορος τὴν φύσιν → ἄνισος τὴν φύσιν ecc. Passaggi che, del resto, erano facilitati dal largo sviluppo di participii che presenta il greco. Cfr. J. HUMBERT, *Syntaxe grecque*, 2ª ediz., Paris, Klincksieck, 1954, pp. 260-61.

Una specie di accusativo di relazione ricorre, in frasi di tipo affettivo, con νή e μά: νὴ τοὺς θεούς, μὰ τὸν Δία.

168. - Il g e n i t i v o, che ricorre con molte preposizioni ed avverbi usati preposizionalmente (ἀντί, ἕνεκα, πρό, μετά ecc.) riunisce in sé i valori del genitivo e dell'ablativo i-europeo, tenuti invece distinti dal latino. In quanto corrispondente al genitivo i-europeo il genitivo greco esprime due funzioni ben distinte: il tutto di cui si prende una parte (gen. partitivo) e il complemento di un sostantivo (gen. annominale).

Il p a r t i t i v o i-europeo poteva svolgere nella frase funzioni diverse e servire di complemento ad una parola qualsiasi, nome o verbo; ciò è rispecchiato chiaramente dal greco. Infatti il partitivo vi esplica la funzione di soggetto (ἔπιπτον ἑκατέρων 'ne cadevano da ambedue le parti'), o di oggetto (πάσσε δ' ἁλὸς Ι 214 'sparse del sale', λωτοῖο φαγών ι 102, cfr. ai. *apā́m aśnāti* 'consuma dell'acqua'); esprime inoltre il valore piú proprio di casi diversi, cosí dell'accusativo di tempo (νυκτός, χειμῶνος, cfr. ai. *kṣapás* 'di notte'), di spazio (ἑλκέμεναι νειοῖο βαθείης πηκτὸν ἄροτρον Κ 353), di un locativo (ἐρείσατο χειρὶ παχείῃ γαίης Ε 309) o di uno strumentale (αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπημεν ἐδητύος ἠδὲ ποτῆτος Λ 780), o infine di un accusativo di relazione (ξυνετρίβη τῆς κεφαλῆς, Aristoph.), sicché è talora impossibile tracciare una linea netta tra genitivo partitivo e genitivo-ablativo. L'uso del genitivo partitivo, assai vivace in attico, si è, in particolare, fissato in alcuni casi ad indicare il rapporto tra la parte e il tutto, per es. con i verbi che esprimono 'intendere, sentire, toccare, sapere' ecc.: αὐδῆς κλύειν di contro a

αὐδὴν κλύειν, τῆς σάλπιγγος ἀκούειν ma τὸν λόγον ἀκούειν (cfr. ai. *vắcam śṛṇoti* 'ascolta una parola', ma *devásya śṛṇoti* 'ascolta il dio') dove l'acc. indica globalmente il rumore inteso, il genitivo definisce l'origine di esso.

Svariati e difficilmente classificabili sono gli usi del genitivo che funge da complemento ad un nome. Quando questo esprime un'azione il genitivo può rappresentarne tanto il soggetto quanto l'oggetto (ὁ φόβος τῶν πολεμίων); ma può pure avere, dopo il nome, tutte le funzioni svolte dagli altri casi dopo il verbo ed anche alcune che non rientrano in particolari categorie, cfr. τόλμης πρόσωπον 'volto che spira audacia', μοῖρ' εὐδαιμονίας 'destino di felicità'. Spesso questo genitivo assume un valore esplicativo (ὄμβρος χαλάζης), o può sostituire l'uso piú antico dell'aggettivo derivato e fungere da predicato: "Εκτορος ἥδε γυνή Z 460, all. a νῆ' Ἀγαμεμνονέην. Insomma, il genitivo annominale esprime tutte le possibilità di rapporti significativi tra due nomi, rapporti che variano col variare del significato dei nomi stessi e che si classificano tradizionalmente nelle categorie del gen. possessivo, causale, di materia, di misura, di contenuto, di tempo.

Come erede dell'antico ablativo i-europeo, il genitivo greco esprime il punto di partenza del movimento; questo, nel senso concreto, può essere sottolineato da una preposizione, come in latino (ἀπὸ χθόνος ἀίσσων, ἐκ Πύλου ἐλθών), ma essa non ha nulla di necessario e la lingua poetica la sopprime il piú delle volte anche nei casi piú tipici (τείχεος ὤσασθαι M 420, ἀνέδυ πολιῆς ἁλὸς A 359). In quest'uso, e in senso figurato, il genitivo greco (come l'ablativo latino) indica la nascita (ἀρίστου πατρὸς αἴσχιστος γεγώς), l'origine (κύπελλον ἐδέξατο ἧς ἀλόχοιο Ω 305). Infine, per una facile estensione del senso proprio che indica il punto di partenza, il genitivo è il caso della comparazione (che di per sé non è espressa né dal suff. -τερο-, né dal suff. -ιων) di contro all'abl. del latino o dell'a-indiano (ai. *ghṛtắt svắdīyas* 'piú dolce del burro fuso', lat. *melle suauius*): λευκότεροι χιόνος K 437, propr. 'bianchi a partire dalla neve come punto di riferimento'. Il processo è ben chiaro nel greco moderno che accompagna spesso il comparativo con ἀπό ad introdurre il secondo termine: ὁ ἥλιος εἶναι μεγαλείτερος ἀπὸ τὸ φεγγάρι 'il sole è piú grande della luna'.

Il greco si serve del genitivo, accanto al dativo, per esprimere l'agente col verbo passivo, piú spesso accompagnato da una preposizione come ὑπό, ἐκ, πρός, παρά (τὸ ποιηθέν ἐκ Ψαμμητίκου Herod., II, 151, πρὸς ὑμῶν λειφθήσομαι Soph., *Phil.*, 1070, ὑπὸ τοῦ 'Υστάσπου τούτου πεπεισμένος Xen., *Cyr.*, VI, 1, 2), ma pure da solo (Διός-δοτος, σᾶς ἀλόχου σφαγείς).

Infine il genitivo si usa 'assoluto', corrispondentemente all'ablativo assoluto del latino, al locativo assoluto dell'a-indiano (che conosce in quest'uso anche il genitivo), al dativo (o accusativo) assoluto del gotico. Queste costruzioni, che consistono nell'introdurre nella frase un membro che non ha rapporto grammaticale con gli altri, risalgono dunque a un tipo i-europeo e rispecchiano la caratteristica autonomia della parola nella frase propria di questo. Nelle costruzioni assolute hanno larga parte i participii; e in effetti vari tipi di genitivo partitivo o annominale, accompagnati da un participio, e specialmente all'inizio e alla fine della frase, potevano costituire una specie di proposizione indipendente che esprimeva, nella frase stessa, una determinazione accessoria suscettibile di esserne staccata. Il processo del progressivo distacco del genitivo si sorprende in passi come: τοῦ δ' ἰθὺς μεμαῶτος ἀκόντισε Τυδέος υἱός Θ 118; τῆς παρελθούσης νυκτὸς ταυτησί... τὴν θύραν τῇ βακτηρίᾳ σφόδρα ἔκρουε Plat., *Prot.*, 310 A.

169. - Il d a t i v o greco riflette il dativo i-europeo e le sue funzioni, tra queste, fondamentale, quella che consiste nell'indicare un'attribuzione, l'oggetto indiretto che è interessato all'avvenimento o al quale questo si riferisce: "Εκτορα δ' οὔτι/δώσω Πριαμίδην πυρὶ δαπτέμεν ἀλλὰ κύνεσσιν Ψ 183, ἀμφιπόλοισι περικλυτὰ (*F*)έργα κέλευεν Z 324, μήτηρ δέ μοι ἐστ' Ἀφροδίτη Υ 209, αἰδὼς ἦν ἐμοὶ λέγειν τάδε Aesch., *Ag.*, 1204, ἀντιστασιάζων δ' αὐτοῖς Xen., *An.*, IV, 1, 27. A tale funzione si riconduce pure facilmente l'uso del dativo con verbi come πιστεύειν, ὑπακούειν, φθονεῖν ecc., o con sostantivi (δῶρον σῷ οἴκῳ β 186), o con aggettivi come εὔνους, ἐχθρός, χαλεπός, ἴσος, ὅμοιος e simili (δέμας ἀθανάτοισιν ὅμοιος γ 468, ἄλλῳ ἀνθρώπῳ προσφιλής Plat., *Gorg.*, 507 E).

Ad esprimere la persona per cui ha luogo l'azione serve il cosiddetto *datiuus commodi* (o *incommodi*) che in molti casi, tuttavia, ha solo valore affettivo o espletivo (dativo pleonastico o etico dei pronomi personali): ὤλετο μέν μοι νόστος I 413, δάκε δὲ φρένας "Εκτορι μῦθος E 493, πόλις ἐστὶ ἐν δεξιᾷ ἐσπλέοντι (sulla destra di chi naviga) τὸν Ἰόνιον κόλπον (Thuc., I, 24). Alla stessa idea d'interesse si ricollega l'uso del dativo ad esprimere l'agente col verbo passivo e col gerundivo in -τέος: τοσαῦτα μοι εἰρήσθω (Lisia, XXIV, 4), ὥς μοι πρότερον δεδήλωται (Herod., VI, 123), αὐτῇ τῇ ψυχῇ θεατέον αὐτὰ τὰ πράγματα (Plat.).

Ma nel dativo greco confluiscono anche valori espressi in i-europeo dallo strumentale e dal locativo, cosí il mezzo, la maniera e spesso anche la causa: χερσὶν ἕλοντο ζ 91, ἔνθα δὲ πλεῖστοι θάνον δίψει τε λιμῷ τε (Aesch., *Pers.*, 491). Lo strumentale i-europeo possedeva anche un significato 'comitativo' espresso di solito in greco e in latino col caso (dativo, rispettivamente ablativo) accompagnato da preposizione (σύν, μετά, *cum*), ma pure, piú di rado, dal caso semplice: ἀλώμενος... νηί τε καὶ ἑτάροισι λ 161, νέας τέσσερας αὐτοῖσι ἀνδράσι εἷλον (Herod.), cfr. *omnibus copiis proficiscitur*.

Il significato locale o temporale, proprio del locativo i-europeo, è espresso di norma col dativo preceduto da ἐν (ἐν 'Ελλάδι, ἐν Λακεδαίμονι), ma esempi come 'Ελλάδι οἰκία ναίων Π 595, αἰθέρι ναίων Δ 166, οἴκοι 'domi', ἁρμοῖ 'nuper', Ἰσθμοῖ 'in Isthmo', νυκτί, ἤματι χειμερίῳ M 279 presentano in modo piú diretto una sopravvivenza del locativo.

III

FORMAZIONE DEI TEMI NOMINALI

170. - Dei tipi nominali che possedeva l'i-europeo: sostantivi ed aggettivi, dimostrativi, interrogativi e forme assimilate, pronomi personali, i primi due non presentano tra loro differenze di flessione se non in rapporto alla distinzione dei generi, in quanto negli aggettivi il tema del masch.-neutro ammette una flessione del masch. e una del neutro al nom. acc. voc., mentre i sostantivi hanno, di norma, solo l'una o l'altra; inoltre si ha la tendenza a sviluppare accanto al tema masch.-neutro un tema femminile. Ma nella formazione dei temi, sostantivi ed aggettivi non presentano differenze di sorta e possono quindi essere considerati insieme.

Il numero dei tipi formativi nominali i-europei era assai notevole e il greco li ha conservati con singolare fedeltà. Tra questi, alcuni sono tratti direttamente da una radice, sono temi 'nominali primari'; in tutte le lingue i-europee essi rappresentano delle sopravvivenze in quanto è generale la tendenza a sostituire le formazioni primarie con temi 'nominali secondari' nei quali cioè il suffisso è aggiunto non a una radice, che presentava aspetti vari per le alternanze e gli spostamenti del tono, ma a una parola o a un radicale costante estratto da una parola.

A) TEMI A SUFFISSO ZERO

171. - I temi formati della sola radice senza alcun suffisso si dicono a suffisso zero. Tra le formazioni nominali dell'i-europeo essi occupavano un posto molto importante, ma nelle lingue storiche, a parte l'indo-iranico dove sono ancora frequenti, hanno progressivamente lasciato il posto a tipi suffissali piú chiari. Il greco ne conserva ancora un discreto numero di esempi: πτώξ, πτάξ (cfr. πτήσσω), κλώψ (cfr. κλέπτω), λίψ (cfr. λείβω), ἅλς, χθών, θήρ (eol. φήρ), βοῦς, ὀφρῦς (cfr. ai. *bhrū́s*), μῦς, ὗς (σῦς), (Ϝ)ἴς, γύψ, κῖς. Spesso tali nomi fungono da secondo membro di composto, anzi alcuni di essi sono attestati solo in questa sede: χέρ-νιψ (cfr. νίζω), ἐπί-τεξ (cfr. τεκεῖν), σύ-ζυξ (cfr. lat. *con-iux*), νῆ-(Ϝ)ις, ψευσί-στυξ, ἔπ-ηλυς (cfr. ἐλεύθω · ἔρχομαι H.).

Come si vede, alcuni di questi nomi sono isolati, altri (e sono la maggior parte) appartengono a radici che hanno dato temi verbali; il vocalismo radicale è in tal caso vario, spesso zero: λίψ ~ λείβω, στίχες ~ στείχω, νίφα ~ νείφει; ma anche normale o allungato: φλόξ ~ φλέγω, κλώψ ~ κλέπτω, φώρ ~ φέρω, θώς ~ θέω, ῥώξ ~ ῥήγνυμι, πτώξ ~ πτήσσω ecc.

Il processo di progressiva sostituzione dei temi radicali con temi derivati mediante suffissi è documentato bene in greco dall'esistenza di numerosi doppioni nei quali il carattere arcaico del tema radicale è evidente: ἀλκὶ (πεποιθώς O 490) da un tema radicale ἀλκ- all. a ἄλκ-αρ e ἀλκ-ή, κλαγγί (Ibico) da un *κλαγξ all. a κλαγγ-ή, κλαδί (Aristoph.) da κλάς all. a κλάδος, πτύξ all. a πτυχ-ή, ῥώψ all. a ῥῶπ-ο-ς, ῥώξ all. a ῥωγ-ή, ῥωγ-μός, ῥωγ-μή, φλόξ all. a φλογ-μός.

B) TEMI CON SUFFISSI IN -*ŏ-

172. - Accanto a questo tipo a suffisso zero, in via di riduzione, i tipi derivati mediante suffissi sono di gran lunga piú numerosi. In greco i suffissi nominali risalgono quasi tutti ad età i-europea ed in genere hanno conservato, abbastanza chiara, la funzione originaria; in essi ricorrono vocali e dittonghi, liquide e nasali, occlusive e la sibilante.

In greco ha avuto largo sviluppo il tipo formativo, ereditato dall'i-europeo, caratterizzato dalla vocale tematica; esso differisce dunque dal tipo precedente a suffisso zero solo per l'aggiunta della vocale tematica alla radice, che determina vocalismo radicale fisso e sede del tono costante in tutta la flessione. Il caso piú importante è rappresentato dai temi con vocalismo radicale **o* e tono sulla radice; essi esprimono nomi d'azione ed appaiono sopratutto a lato di presenti radicali tematici: βρόμος (βρέμω), γόνος (γί-γν-ο-μαι), λόγος (λέγω), πλόος (πλέω), ῥόος (ῥέω), τρόχος (τρέχω), τρόμος (τρέμω) ecc. Spesso il nome d'azione, con passaggio dall'astratto al concreto, si usa pure ad indicare il risultato o l'oggetto dell'azione: δόμος 'abitazione' (δέμω), ὄχος 'vettura' (< **u̯egh-*, lat. *uehō*), σπόρος 'semenza' (σπείρω), τοῖχος 'muro' (< **dheigh-*), φόρος 'tributo' (φέρω).

Gli stessi temi, caratterizzati dal tono sulla vocale tematica e spesso con valore concreto di aggettivo, indicano l'agente dell'azione e non di rado si svolgono parallelamente ai primi dalla stessa radice: ἀοιδός (ἀείδω), θοός (θέω), μολπός (μέλπω), πομπός (πέμπω), σκοπός (σκέπτομαι), e cosí τομός 'tagliente' ~ τόμος 'taglio', τροχός 'ruota' ~ τρόχος 'corsa', φορός 'fecondo' ~ φόρος 'tributo' ecc. Questa alternanza accentuativa a distinguere le due serie è originaria e si ritrova infatti in ai.: *váras* 'scelta' ~ *varás* 'pretendente', *śókas* 'splendore' ~ *sokás* 'splendente', *kā́mas* 'amore' ~ *kāmás* 'amante', e cfr. ai. *ghanás* 'che colpisce' di contro a gr. φόνος 'uccisione' < **gʷhen-*.

Talora il nome d'agente non ha significato attivo, ma passivo: δροπός 'spogliato' (δρέπω), λοιπός 'lasciato, resto' (λείπω), νομός 'diviso' (νέμω).

Alcuni temi di questo tipo non rientrano in categorie definite e, quanto al vocalismo radicale, ammettono anche gradi diversi da **o:* (grado **ō*) σωρός

all. a σορός, σωκός, ὠμός (ai. *āmás* ' crudo ') ecc.; (grado **ē*) πηγός ' spesso '; il vocalismo radicale zero è attestato, invece, nei secondi termini di composti: νεο-γνό-ς, e, spesso, nelle radici in sonante **i̯*, **u̯* che tuttavia hanno generalmente formazioni in -**ā*-: ζυγόν (ζεύγ-νυ-μι, cfr. ai. *yugám*, lat. *iugum*), τύπος (τύπτω). Il grado vocalico **e* ritorna in alcuni sostantivi neutri: (Ϝ)έργον (cfr. aat. *werc*), πέδον (u. peřum, ai. *padám* ' passo '); e in alcuni aggettivi: νέ(Ϝ)ος, λευκός, ἕνος (ai. *sánas* ' vecchio ', airl. *sen*).

Quando il vocalismo radicale del verbo, con cui il tema nominale è in rapporto, è in -α- esso ritorna anche nel nome d'azione o d'agente; in questo caso però il tipo maschile è meno frequente del tipo femminile in -**ā*- (cfr. § 204): αἶθος (αἴθω), γάμος (γαμέω), τάφος (all. a ταφή, θάπτω), πάλος (πάλλω); ἀγός (ἄγω), αἰθός (αἴθω), ταγός (τάσσω), φαγός (ἔφαγον), θαλλός (θάλλω).

Si è detto (§ 171) della tendenza, già i-europea, a estendere il tipo suffissale a formazioni radicali piú antiche; l'estensione della vocale tematica è documentata in greco da forme come πέδον, già citato, da **ped-* (lat. *pes, ped-is*), πτερός, πιαρός all. a πῖαρ, ὕδρος (e ὕδρā) all. a ὕδωρ (cfr. ai. *udrás* ' una specie di animale acquatico '), (Ϝ)οῖκος all. a (Ϝ)οίκα-δε < Ϝοικ-, φυλακός all. a φύλαξ, μάρτυρος all. a μάρτυρ, πέλωρον all. a πέλωρ e cfr. eol. ἄγωνος (Alceo) per ἄγων, κίνδυν (Alceo, Saffo) per κίνδυνος.

173. - Come i nomi tematici studiati nel paragrafo precedente, si comportano, per molti riguardi, i tipi formati con suffissi nei quali la vocale tematica si è combinata con elementi suffissali precedenti. Suffissi come -**m-o-*, -**n-o-*, -**l-o-*, -**r-o-*, -**s-o-*, -**t-o-*, -**bh-o-* ecc. sono variamente produttivi in greco e dànno in genere nomi d'azione e nomi d'agente, spesso con diversa sede del tono. Accanto a tipi maschili in -**o-* ricorrono spesso tipi femminili in -**ā*- (cfr. § 204).

Molti nomi d'azione, in genere con il tono sul suffisso, sono formati in greco (a differenza di quanto avviene in latino) con il suffisso -μο-, spesso rafforzato da una dentale (-τμο-, -θμο-, -σμο- che talora può rappresentare la riduzione di nessi precedenti: att. θεσμός < **dhedhmós*, gr. occ. τεθμός), e con vocalismo radicale **o* dove è possibile alternanza vocalica: ἀτμός, ἀριθμός, δηγμός, ὀδυρμός, πταρμός, σπασμός, φλογμός, διωγμός, κηρυγμός, πλοχμός < *πλοχ-σμό-ς (πλέκω), σχισμός < *σχιδ-σμό-ς (σχίζω), θυμός (ai. *dhū-má-s*, lat. *fū-mu-s*). I nomi in -σμός (-ασμός, -ισμός), svoltisi paralleli alle serie dei verbi in -άζω, -ίζω sono particolarmente numerosi. Talora il tono ricorre sulla sillaba radicale: ἄνεμος (lat. *animus*), κόσμος, μῶμος, ὄχμος, τῖμος, βρῶμος, μῖμος, οἶμος, ὄλμος ecc.

Col suffisso -**mo-* sono formati degli aggettivi secondari con accento radicale (ἔτυ-μο-ς, cfr. per il tipo lit. *árty-ma-s* ' vicino ') o sul suffisso (θερ-μό-ς, cfr. lat. *for-mu-s* con vocalismo **o* e per il tipo formativo ai. *ruk-má-s* ' brillante ' < **leuk-*). Come il suffisso -**i̯o-* (cfr. § 179) anche -**mo-* indica l'opposizione tra piú di due oggetti: πρόμος, cfr. lat. *prīmus*, got. *fruma*.

Nella forma -ιμο-ς questo suffisso ha dato aggettivi di qualità derivati da sostantivi, del tipo φαίδιμος, κάλλιμος, κύδιμος, e, soprattutto da nomi d'azione, aggettivi con un significato di possibilità: μάχιμος ' che si può combattere ', φύξιμος ' dove si può fuggire ', χρήσιμος ' utilizzabile '.

174. - Il suffisso -**no-*, aggiunto a un tema a suffisso zero, dà origine a sostantivi maschili e neutri con il tono sulla sillaba radicale o sul suffisso: αἶνος, ὄκνος, ὕπνος, καπνός, ληνός, πλυνός, ῥινός, σταμνός; ἕδνον, δρέπανον, τήγανον, σπάργανον, ἕδρανον ecc.

Spesso il suffisso -**no-*, fornito di tono e, in genere, col grado zero della radice, deriva aggettivi da radici verbali (ἁγ-νός da ἅζομαι, σεμ-νός da σέβομαι e, nella forma -ανο-, ἱκ-ανός, στεγ-ανός ecc.) secondo un tipo i-europeo che in altre lingue è entrato a far parte del sistema verbale divenendo un part. passato, parallelamente al tipo in -**to-* (cfr. § 176); cfr. ai. *tīr-ṇá-s* ' attraversato ', *bhin-ná-s* ' fenduto ' all. a *pūr-ṇá-s* ' pieno ', got. *fulls* < **ful-na-z*, lat. *plē-nu-s*.

Ben rappresentata in greco è pure una formazione aggettivale in -**no-* derivata da temi nominali, col valore « fornito di » quanto espresso dal nome: φαει-νός (eol. φάεννος) < *φαεσ-νό-, ἀλγει-νό-ς < *ἀλγεσ-νό- da ἄλγος, ψεφη-νό-ς < *ψεφασ-νό- da ψέφας. È il tipo lat. *aēnus* < **ai̯es-no-s* da *aes*, *ebur-nu-s* da *ebur*.

Nella forma -**ino-* il suffisso deriva, da sostantivi, aggettivi che indicano la materia: κέδρινος, μείλινος, ἄνθινος ecc.; cfr. lat. *funginus, laurinus, faginus*.

Da un i-e. -**meno-*/-**mono-*/-**mno-* (il grado zero è la sola forma chiaramente attestata da varie lingue) il greco ha tratto il suffisso -μενο- che serve a formare il participio medio del presente-aoristo e del perfetto con la sola differenza della sede dell'accento (λειπόμενος λιπόμενος, τιθέμενος, θέμενος; λελειμμένος, τεθειμένος) e senza distinzione tra il tipo tematico ed atematico. Cfr. ai. *bhára-māṇa-s* (con *ā* su *-āna-* del tipo atematico: *duh-āná-s*) = φερόμενος e le formazioni latine *alu-mnus, fē-mina*.

175. - Scarsamente produttivi, nella formazione di sostantivi, sono in greco i due suffissi i-e. -**ro-* e -**lo-*: στῦ-λος, φῦ-λον, ἀγ-ρός, τη-ρός < **kʷē-* (ai. *cā́yati* ' fa attenzione '), δῶ-ρον; piú frequenti come produttori di aggettivi in formazioni isolate, e spesso ereditate, con tono sul suffisso: δειλός, στυφλός, τυφλός, χωλός, ἐρυθρός, λυγρός, μακρός, πικρός ecc. Questi suffissi compaiono anche in temi secondari nelle forme -ελο-ς, -ιλο-ς, -υλο-ς, -αλο-ν (εἴκελος, ὀργίλος, ἀγκύλος, κρόταλον, ῥόπαλον, παχυλός, ὀμφαλός) ed -ερο-, -ηρο-, -υρο-, -ῡρο-: φοβερός, κρατερός, πονηρός, ἐχυρός, ἰσχῡρός, λιγυρός.

Si notino gli aggettivi in -ηλος, -ωλος, derivati da temi verbali, paragonabili formalmente coi nomi d'agente latini in *-ulu-* del tipo *bibulus, credulus, tremulus* ecc.: ἀπατηλός, μιμηλός, ῥιγηλός, σιγηλός, ἁμαρτωλός, φειδωλός ecc. Questi aggettivi, a loro volta, possono servire di base a sostantivi femminili: φειδωλή, εὐχωλή, παυσωλή.

I-e. -*so- (-*sā-), che in molti casi rappresentava un ampliamento di -*es-/-*os-, ha come corrispondente gr. -σο-(-σᾱ-) e anche -ψο-, -ξο-, ma un buon numero di sostantivi in -σος sono elementi stranieri; è quindi probabile la confluenza con un analogo suffisso preellenico: ὦμος < *ὀμσος cfr. ai. *ámsas* 'spalla', lat. *umerus* < *omesos; ὄρρος, itt. *arsas* (*arraš*) 'culo'; πυρσός (πῦρ); εὔεξος· εὐφυής (H.); λοξός, Νάξος, τάμισος ecc.

176. - Frequente è il suffisso -*to- in formazioni e valori paralleli a quelli di -*no- (cfr. § 174). Sostantivi in -*to-, con il tono sulla radice e vocalismo radicale *o o anche diverso, esprimono l'azione: φόρτος (φέρω), νόστος (νέομαι), κοῖτος (κεῖμαι), χόρτος (cfr. lat. *hortus*), φοῖτος, θάνατος (θανεῖν), κάματος, e con formazione secondaria βίο-τος. Con accento sul suffisso e radice al grado zero si formano degli aggettivi derivati da radici verbali (κλυτός < *ḱleu-, ai. *śrutás*, lat. (*in*)*clitus*) che in latino, come si è osservato per gli aggettivi in -*no- in altre lingue, entrano a far parte del sistema verbale costituendone il participio passato passivo: *lec-tus*, *fac-tus*, *fissus* < *bhit-to-. Il greco ne ha tratto un aggettivo verbale indicante uno stato passivo o una possibilità: λυτός, τατός < *tn̥-, θετός, κλαυτός (κλαυστός). Assai estesa è una formazione aggettivale in -*to-, derivata da temi nominali e indicante il possesso di quanto espresso dal nome: κοντω-τός (κοντός), ζυγω-τός (ζυγόν), θυσανω-τός (θύσανος; cfr. ai. *rathi-tá-* 'fornito di carro' da *ratha-* 'carro', lat. *barbā-tu-s* da *barba*, asl. *brada-tŭ* 'barbuto' da *brada* 'barba', lit. *kalnúo-ta-s* 'collinoso' da *kálnas* 'collina'; un aggettivo di questo tipo, derivato dallo stesso nome che sta alla base di un verbo denominativo (per es. τιμη-τός < *τιμᾱ-τό-) è stato riunito secondariamente a quest'ultimo nel suo insieme (cfr. lat. *cenā-tus* all. a *cenāre*); cfr. §§ 357, 430.

Caratteristica del greco è l'estensione del suffisso -*to- (-τος, -ατος) a formare ordinali e superlativi; negli ordinali cfr. πρῶτος (dor. beot. πρᾶτος) all. a πρόμος (πράμος), got. *fruma* 'primo', lat. *prīmus*; πέμπτος, ἕκτος, τρίτος (e τρίτατος su τέτρατος con ρα < *r̥), om. ἑβδόματος (all. a ἕβδομος), ὀγδόατος (all. a ὄγδοος), ἔνατος (< *enu̯n̥tos) di contro ad ai. *navamá-*, δέκατος (con α < *m̥), ai. *daśamá-*, lat. *decimus* ecc. Quanto ai superlativi si deve notare che inizialmente -ατο-ς formava in greco degli aggettivi che esprimevano un rapporto di posizione come ὕπ-ατο-ς, μέσ-ατο-ς; quando accanto ad ὕστερος < *ud- (cfr. §§ 123, 182) si creò un ὕστατος, si ebbe il presupposto che favorí l'estendersi di un superlativo in -τατος agli aggettivi che formavano il comparativo in -τερος: σοφώτατος, δεινότατος; cfr. anche κύντατος (K 503) all. a κύντερος (Θ 483) ecc.

177. - Altri suffissi i-europei formati dalla vocale tematica combinata con occlusive, erano meno importanti dei precedenti. Tra essi il greco riflette, nella forma -*iko-, il suffisso -*ko-, che rappresenta la forma tematica di -*ek- (cfr. § 197), a derivare aggettivi, con significato di appartenenza o rapporto, da sostantivi: φυσικός, μαντικός, παιδικός, μουσικός, κυνικός, ἀνδρικός, κυκλικός ecc.; cfr. ai. *marya-ká-s* 'omino', da *márya-* 'giovane',

ánta-ka-s 'finale' da *ánta-* 'fine', asl. *jino-kŭ*, lat. *ūni-cu-s* < *oino-*, *ciuicus*, *classicus*, *bellicus* ecc. Questi aggettivi sono stati spesso, a loro volta, usati sostantivamente: τὸ ἱππικόν e al femm. ἡ μουσική, ἡ γραμματική; cfr. lat. *canticum*, *fabrica*.

In latino questo suffisso ricorre anche nelle forme -*āko-, -*īko-, -*ūko- (tipo *opācus*, *pudīcus*, *cadūcus*); in greco invece sono attestate (e scarsamente) -*āko- ed -*uko-: πίθηκος < *πιθηκός (dor. -ᾱκος) da *πίθος 'odioso' < *bhidh- cfr. lat. *foedus* < *bhoidho-, ἀλυκός (ma ἁλικός a partire dal secolo I a. C.).

Con questo suffisso è da ricollegare il suffisso secondario -ίσκος (-ίσκᾱ, -ίσκον) con valore diminutivo o peggiorativo che entra anche nella formazione di personali (cfr. got. *þiudi-sk-s* 'pagano'): ἀνθρωπίσκος, παιδίσκος, δακτυλίσκος, ἀστερίσκος, βασιλίσκος, μελίσκον, ἀσκερίσκα ecc.; -ίσκο-, evitato dalla lingua dell'epica, diviene poi l'unico suffisso diminutivo (Alcmane, Ipponatte), per cedere infine terreno (dopo il secolo V) di fronte al suffisso -ιον dotato dello stesso valore (cfr. § 179).

A un suffisso i-e. -*bho- risale -φο- (-αφο- < *-n̥-bho-) formante di nomi di colori, di altri aggettivi e di nomi di animali: ἀλφός, lat. *albus*, ἄργυφος, λίσφος, στέριφος, ἔλαφος, κόραφος, κόλαφος, ἔδαφος ecc. Cfr. per la formazione ai. *vr̥ṣabhá-* 'toro' da *vr̥ṣan-* 'maschio'.

178. - A molti derivati hanno dato origine i suffissi -*u̯o- e -*i̯o-; generalmente si tratta di designazioni aggettivali, ma non mancano anche sostantivi. Di essi il meno frequente in greco è -*u̯o-: ὅρος 'confine' (corc. *hóρϝος*, ὄρβος, cfr. lat. *uruus* 'circuitus ciuitatis', o. u r u v ú 'confine'), κόρος (om. κοῦρος, att. femm. κόρη) < *κόρϝος, cfr. κόρυ-ξ· νεανίσκος H. e arc. κόρϝᾱ, μόνος < *μόνϝος, οἶος (cfr. cipr. οἶϝος, av. *aeva-*, apers. *aiva-*), ὅλος < *ὅλϝος < *sol-u̯os (cfr. ai. *sárvas* 'tutto', lat. *sollus*), κενός < *κενϝός, ion. θοῦρος < *θόρϝος da θορός, ξένος (cfr. dor. ξένϝος), καλός (cfr. beot. καλϝός), λαιός < *λαιϝός (cfr. lat. *laeuus*, asl. *lěvŭ*), σκαιός < *σκαιϝός (cfr. lat. *scaeuus*), δεξιός < *δεξιϝός (cfr. gall. *Dexsiva dea*, got. *taíhswa* < *deks-u̯o-).

179. - Molto piú diffuso e importante, il suffisso -*i̯o- fornisce aggettivi ed astratti rappresentati, questi ultimi, dalla forma femm. -ιᾱ e neutra -ιον. Tra i derivati di questa serie alcuni sono aggettivi verbali i quali esprimono, in genere, l'idea che l'azione può o deve essere compiuta: ἅγιος (ἅζομαι < *ἅγi̯ομαι, cfr. ai. *yájyas* 'venerando'), στύγιος (στυγέω, στύξ), ἄρκιος (ἀρκέω), πάγιος (πήγνυμι, πάγος), πλάγιος (πλήσσω < *πλᾱκi̯ω), σφάγιος (σφάζω < *σφάγi̯ω), ἤπιος (ἠπάω?).

Molto piú numerosa la categoria degli aggettivi derivati dalla maggior parte dei temi nominali: ἵππιος, πάτριος, πολέμιος, ἡμέριος, δαιμόνιος, ἠέριος, χειμέριος, χθόνιος, ἀστεῖος, πηχυῖος, τίμιος, θαλάσσιος, ὄρθιος, (ἐννεά)-βοιος < -*βοϝ-i̯o-ς, ai. *gáv-ya-s* 'bovino' < *gʷōu- ecc. Spesso questi aggettivi sono sostantivati cfr. ἥλιος (om. ἠέλιος) < *σᾱϝέλ-ιο-ς (cfr. lat. *sōl* < *sāu̯ol, got. *sauil*).

*-*i̯o-* esprime spesso l'opposizione tra piú persone o cose: ἄλλος (lat. *alius*, cfr. ai. *an-yá-s* 'altro'), δεξ-ιό-ς di contro al lat. *dex-ter* che indica una opposizione tra due; cfr. § 182.

Per gli astratti di forma neutra cfr. σφάγιον, ἐρείπια (n. plur.), θελκτήριον, ποτήριον, μαρτύριον, δέμνια, ἑλώρια, κυνήγιον, ἐνύπνιον, πλοῖον ecc. Per la forma femminile, che ha assunto una grande estensione, cfr. § 204.

La forma neutra -ιον, a partire all'incirca dal secolo VI a. C. soprattutto originariamente nella lingua popolare e della commedia, ha espresso la funzione diminutiva (ipocoristica o peggiorativa): παιδίον, θηρίον, λαμπάδιον, βοστρύχιον, πόδιον, γαστρίον, ἡπάτιον, ὑδάτιον, τεκνίον, θυγάτριον. Ma il suffisso diminutivo (favorito in ciò anche dallo scadere progressivo del suo valore affettivo nella coscienza del parlante), unendosi ad elementi finali dei temi ai quali si aggiungeva, si è svolto in numerose forme ampliate: -ίδιον (ἀγρ-ίδιον, ἀδελφ-ίδιον su ἀσπίδ-ιον), -άδιον (τυχ-άδιον, μνημ-άδιον su λαμπάδ-ιον), -άριον (κυν-άριον, παιδ-άριον su ἐσχάρ-ιον). Cosí pure, per quanto meno chiari nella loro genesi e comunque meno frequenti, -άφιον, -ύφιον, -άσιον, -ύδριον (κοράσιον, δενδρύφιον, ζωΐφιον, τειχύδριον). In alcuni casi l'elemento che precedeva -ιον e che si fonde con esso, aveva pure valore diminutivo; cosí in -άκιον, -ίσκιον e forse anche in -άλ(λ)ιον, ύλ(λ)ιον: μειρ-άκ-ιον, καν-ίσκ-ιον. A loro volta poi questi suffissi ampliati possono combinarsi tra loro per un processo abbastanza frequente nella lingua affettiva: Ἀφροδιταρίδιον, παιδαρύλλιον, Πριαμιλλύδριον ecc.

Abbastanza frequente è -ίδιος quale formante di aggettivi da avverbi o frasi avverbiali: ἀΐδιος, ἐπιθαλασσίδιος, el. προσθίδιος (προστιζίōν), locr. ὑπαπροσθίδιος, cret. ἐνδοθίδιος, epid. ἐνδοσθίδιος, cret. ἐξαρχίδιος = ἐξ ἀρχῆς γιγνόμενος.

180. - Ma il s u f f i s s o *-*i̯o-* ha subito vari altri t i p i d i a l l a r g a m e n t o anche di età antica; in particolare si notino le forme combinate con elementi vocalici: -α(ι)ος, -ε(ι)ος, -οιος e quella combinata col suffisso *-*tē̆r-*: -τηριος (-τηριον). Le prime possono essersi formate su temi in *-*s-*, attraverso *-*εσι̯ος*, *-*ασι̯ος*, *-*οσι̯ος*, come in ἑρκεῖος, ἔτειος, κήδε(ι)ος, κνεφαῖος, λεπαῖος, οὐδαῖος, αἰδοῖος, ἠοῖος, γελοῖος, ma pure su temi diversi, cfr. κερδῷος, Σαρδῷος, ἑῷος, ἀναγκαῖος, γενναῖος, πεμπταῖος. L'estensione di queste forme suffissali ad altri temi è notevolmente diffusa in greco, cosí νησ-αῖος da νῆσος, ἀνθρώπ-ειος da ἄνθρωπος, παντ-οῖος da πᾶς; assai frequente -εος a formare aggettivi derivati da nomi di materia: χρύσεος (χρύσειος), ἀργύρεος (ἀργύρειος), χάλκεος (χάλκειος), cfr. lat. *-eus*.

Gli aggettivi attici in -εῖος, -ειος (e i nomi in -εῖον, -ειον, -εία) in molti casi muovono da un piú antico -ήϊος (scritto anche -ηιος e piú tardi -ηος) da *-*ηϝ-ιος*, con successiva estensione analogica a basi non in -υ-, largamente attestato in Omero (χαλκήϊος, Νηλήϊος, ἀνδρήϊος, ἀνθρωπήϊος), e in altri dialetti: ion. lesb. cret. πρυτανήιον, ion. βασιλήιος, φοινικήια, delf. παιδήια, cret. οἰκήιος, ἀνδρήιον, νυμφήιον, πολιτήια; ion. ἱερήον, delf. ἀνδρῆος, arg. μαντῆον, στρατήα. Nella ortografia antica -ειος ed -ηιος non erano distinti;

in epoca piú recente ηι passa ad ē̩ scritto ει (vd. § 74 *a*) il che determina il confluire di -ειος ed -ηιος. Piú tardi ancora, per lo sviluppo fonetico dei dittonghi (cfr. § 40), confluiscono insieme anche -ιος ed -οιος, quest'ultimo a partire dall'epoca bizantina.

L'alternanza -ειος/-εος negli aggettivi di materia, bene documentata in Omero, trova un riscontro nell'alternanza micenea *-e-jo/-e-o/-i-jo*: *wi-ri-ne-jo*, *wi-ri-ne-o*, *wi-ri-ni-jo* 'fatto di cuoio' (cfr. om. ταλαύρινος < *ταλά-ϝρινος), *ka-ke-ja-pi* 'bronzei' (str. plur. femm. cfr. χάλκειος), all. a *ka-ki-jo* 'bronzei' (du. neutro). -ιος = -εος negli aggettivi di materia è corrente anche in lesbico e tessalico: lesb. χρύσιος, χάλκιος, ἀργύριος, tess. λίθιος.

-τηριος è di formazione greca costruito su -τήρ, -τῆρος ed estesosi poi come suffisso indipendente, soprattutto di uso poetico, per -τικός esteso maggiormente nella prosa: σωτήριος, βουλευτήριος, ἱκετήριος, ἀλιτήριος. La forma neutra -τήριον ha dato sostantivi il cui valore fondamentale è strumento e luogo: ποτήριον, ληιστήριον, φροντιστήριον, κοιμητήριον. Il latino ha sviluppato il grado *o* (*-tōr*): *-tōrius*, *-tōrium*.

181. - Tra i s u f f i s s i c o m p l e s s i i-europei uscenti in *-*o-* vanno ricordati, per la loro importanza e diffusione, *-*tro-*, *-*tlo-*, *-*dhro-*, *-*dhlo-*, risultanti di *-*ro-* e *-*lo-* combinati con una occlusiva dentale; essi in i-europeo designavano lo strumento dell'azione e oggetti in genere: ai. *mán-tra-s* 'formula religiosa', av. *maϑro* 'parola' da *man-* 'pensare' (gr. μέμονα, lat. *memini*), *śró-tra-m* 'orecchio' da *śru-* 'udire' (gr. κλύω, lat. *cluō*), lat. *rōstru-m*, *pō-culu-m* < **pō-tlo-m* ecc. Il greco ha conservato *-*tro-* e *-*dhro-* = -τρο- e -θρο-, *-*tlo-* e *-*dhlo-* = -τλο- e -θλο-; il corrispondente femminile è in ᾱ (cfr. § 204). Essi appartengono assai spesso a verbi, meno spesso a nomi: δαιτρός, ἰᾱτρός (ion. ἰητρός), οἶστρος, ἤλεκτρος (-ον), κέστρος, χύτρος, delf. rod. μαστρός, ζητρός (H.), φέρετρον, μέτρον < **med-trom* (cfr. μέδω), ion. att. ἔλυτρον, ἄροτρον, λέκτρον, νίπτρον, κέντρον, θέᾱτρον, φίλτρον, φόρετρον; σκυθρός < *σκυδ-θρό- (cfr. σκυδμαίνω), μυλωθρός, ὄλεθρος, λύθρον, κλῆθρον, om. ὄρθρος, μέλπηθρον, πέλεθρον, βέρεθρον, ῥέεθρον, πτολίεθρον; ἐσθλός, ἄεθλος (-ον), γένεθλον, ἕδεθλον; ἄντλος; in χύτλον, φύτλη, χείμετλον e simili -τλ- può rappresentare la deaspirazione di -θλ-.

τρο
τλο
θρο
θλο

Da voci come λύ-τρον (λύω) 'mezzo del riscatto' e poi 'prezzo del riscatto' il suffisso ha servito a formare nomi indicanti la ricompensa o la somma pagata per qualche cosa: νίκαστρον 'premio di vittoria' (cfr., con ugual significato, νικητήριον), epid. ἴατρα 'emolumento del medico', ion. τέλεστρα 'prezzo per il compimento di una cerimonia sacra', cret. κόμιστρα 'doni', τρίτρα 'somma triplice'.

182. - U n a l t r o s u f f i s s o c o m p o s t o, di larga diffusione in greco, è -τερο- < *-*tero-* connesso con *-*ter-* (cfr. § 193). In origine esso marcava l'opposizione di due nozioni e di tale uso (nell'una e nell'altra forma) sussistono cospicue tracce nelle lingue storiche: ai. *ka-tará-s* < **kᵘ̯o-* 'quale dei due', av. *katārō*, asl. *kotorŭ* 'quale', lit. *katràs*, got. *hwaþar* (cfr. lat. *u-ter*); ai. *ántaras* 'interiore', lat. *inter-ior*; ai. *aśva-tará-s* 'mulo' (cioè animale

-τερος!
-τατος!

πάτριος πολιτεία

simile al cavallo, ma diverso); lat. *alter*, *dexter* ~ *sinister*, *magister* ~ *minister*, *māter-tera* 'sorella della madre' (cioè vicina alla madre, ma diversa da questa) ecc. In greco il valore originario del suffisso è bene attestato: πότερος, ὕστερος, ὑπέρτερος, δεξιτερός ~ ἀριστερός, ἡμέτερος ~ ὑμέτερος, ὀρέστερος ~ ἀγρότερος, el. μᾶτε ἐρσεναιτέραν μᾶτε θηλυτέραν 'né maschio né femmina'; cfr. arc. ἀρρέντερος. Aggettivi in -τερο- sono attestati già in miceneo: *a₂-te-ro* = ἅτερον, *wa-na-ka-te-ro* = Ϝαναк-τερός.

Ma in greco -τερο- serve anche ad esprimere la somiglianza (μελάντερον ἠύτε πίσσα 'nero come la pece' Δ 277; cfr. l'equativo irlandese che si forma con lo stesso suffisso) e soprattutto, come in indo-iranico (suff. *-tara-*), il comparativo per una larga serie di aggettivi in concorrenza col suff. -ίων (cfr. § 190). A questo suffisso comparativo si è associato, con valore di superlativo che oppone una unità a tutte le altre, il suff. -ατο-, -τατο- sviluppatosi dal suff. -τος degli ordinali sul tipo δέκατος. -ατος appare in aggettivi di senso locale o temporale: ἔσχατος, μέσατος, ὕπατος, νέατος attestati già in età omerica. -τατο- presenta un allargamento in τ comune anche a suffissi di superlativo in ai. (*-tama-*) e in lat. (*-timus* all. a *-imus*); § 176.

Per l'allungamento della vocale tematica, nei temi in -**o/e*-, quando vengano aggiunti i suff. -τερο- e -τατο-, cfr. §§ 24, 148.

Alcuni aggettivi in -αιος, invece che in -αιότερος, -αιότατος, formano i gradi di comparazione in -αίτερος, -αίτατος. L'origine di queste forme è forse da ricercare nel tipo παλαίτερος, -τατος costruito su πάλαι invece che su παλαιός ed estesosi poi non solo ad aggettivi in -αιος come γεραίτερος -τατος da γεραιός, σχολαίτερος -τατος da σχολαῖος, περαίτερος da περαῖος, ma pure ad altri temi come att. πρωιαίτερον -τατα da πρωΐ; ὀψιαίτερον -τατα da ὀψέ, ion. att. μεσαίτερος -τατος da μέσος, πλησιαίτερον -τατα da πλησίος, φιλαίτερος -τατος (Xen.) da φίλος ecc.

Dai comparativi e superlativi degli agg. in -εσ- come ἀληθέσ-τερος, -έσ-τατος e di temi in dentale come χαριέσ-τερος (χαρίεις, -εντος) è stato estratto un suff. -έστερος, -έστατος che ha avuto, specialmente in ionico e dorico, una notevole diffusione in luogo di -ότερος (-ώτερος), -ότατος (-ώτατος): εὐδαιμονέστερος -τατος da εὐδαίμων, ἐπιλησμονέστερος (Xen.) da ἐπιλήσμων, ἀκρατέστερος -τατος (Plat.) da ἄκρατος, ἀφθονέστερος (Pind., Plat.) da ἄφθονος all. a ἀφθονώτερος, ἐρρωμενέστερος -τατος (Plat.) da ἐρρωμένος, εὐωνέστερος (Epich.) da εὔωνος, ἀπονέστερος (Pind.) da ἄπονος, ἀνιηρέστερος (β 190) da ἀνιηρός, σπουδαιέστερος (Herod.) da σπουδαῖος.

Da ἀχαρίστερος (ἄχαρις), γαστρίστερος (γάστρις), ποτίστατος (Aristoph. ποτίσταται γυναῖκες) da πότιδ- e simili si è diffuso il suff. -ίστερος, -ίστατος che si usa con aggettivi indicanti difetti: Aristofane usa κλεπτίστατος da κλέπτης, λαλίστερος da λάλος, μονοφαγίστατος da μονοφάγος, πτωχίστερος da πτωχός, e così ἁρπαγίστερος, βλᾱκίστερος, ψευδίστερος, βραδίστερος ecc.

I suffissi -τερος e -τατος, che possono essere anche aggiunti direttamente a una radice (βέλτερος, φέρτερος), con valore espressivo si uniscono pure a sostantivi o si possono ripetere nello stesso tema: βασιλεύτερος, κύντερος, δουλότερος; προτεραίτερος, κυντερώτερος, κυντατώτατος ecc.

C) TEMI CON SUFFISSI IN -**i*- ed -**u*-

183. - I temi in -**i*-, -**u*- avevano in i-europeo svolgimenti paralleli. Il greco ha conservato un certo numero di antichi nomi in -**i*-, -**u*-; i primi, più frequenti come sostantivi (ὄϊς, att. οἶς, cfr. arg. ὄϜις, ai. *ávis* 'pecora', lat. *ouis*; ἔχις (cfr. ai. *áhis* 'serpente' < **eghis* o **og^u̯his*); ὄφις < **og^u̯his*; πόλις, τρόχις cfr. τρέχω), e scarsamente attestati come aggettivi (τρόφις n. τρόφι), mostrano la tendenza a confondersi nella flessione coi temi in dentale come in ἔρις gen. ἔριδος di contro all'acc. ἔριν. I secondi sono documentati pure da sostantivi che non formano una categoria definita (γένυς cfr. ai. *hánus* 'mascella'; πῆχυς lesb. dor. πᾶχυς < **bhāghus*, ai. *bāhús* 'braccio'; γόνυ, ai. *jā́nu* 'ginocchio', lat. *genū* da **ĝon-/ĝen-*; δόρυ, ai. *dā́ru*, itt. *taru-* 'legno'; μέθυ, ai. *mádhu* 'miele' < **medhu*) e da aggettivi di norma con vocalismo radicale zero (βαθύς cfr. βένθος; βαρύς, ai. *gurús* 'pesante'; γλυκύς, cfr. γλεῦκος, da *δλυκύς, lat. *dulcis* < **dl̥kuis*; ἡδύς, ai. *svādús* 'dolce' e così ἐλαχύς, πλατύς, ταχύς, ὠκύς ecc.). Essi si confondono spesso nella flessione con gli antichi temi in -**ū*- che l'i-europeo possedeva parallelamente a temi in -**ī*- ambedue rari e conservati solo in ario, greco e balto-slavo: ἀχλύς, ἰσχύς, ἰχθῦς, ὀφρῦς; Ϝῖς, κῖς, λῖς.

Un certo numero di temi in -υ- sono dei temi radicali in dittongo; essi possono presentare o no apofonia. γραῦς gen. γρᾱός < *γρᾱϜός è un tema senza alternanza vocalica; così pure ναῦς, ai. *nā́us*, lat. *nāuis* (con passaggio alla serie dei nomi in *-i-*). Un'alternanza quantitativa è presentata da βοῦς (dor. βῶς), ai. *gā́us*, lat. *bōs* da **g^u ōus*, acc. dor. βῶν, ai. *gā́m* da **g^u ō(u)m*, gen. βοός < βοϜός, lat. *bŏuis*. Alternante era pure Ζεύς Διός < ΔιϜός, ai. *dyā́us* (grado allungato cfr. om. Ζῆν < **diē(u)m*), gen. *divás*.

184. - -**i*- ed -**u*- preceduti da **l*, **r*, **m*, **n*, **t* davano in i-europeo vari suffissi formativi; di questi, dal punto di vista greco, assumono particolare importanza -**ti*- e -**tu*- che appaiono nel grado zero. Degli altri tipi il greco, come del resto il latino, conserva pochi esempi: ἄχλυς, θῆλυς; ἄκρις, ἴδρις, ὄκρις; βότρυς, δάκρυ; ἔλμις, φῆμις; εὖνις, κλόνις, θρῆνυς ecc.

-τι- e -τυ-, e più il primo che il secondo, sono stati fecondi. A parte alcune parole antiche che non hanno rapporti con una flessione verbale (μάντις, ἄσις, ἀρτύς, ἄστυ), essi servono a formare dei deverbali. -τι- passato a -σι-, a meno che non preceda sibilante (cfr. §§ 117, 118 e ricorda φάτις), forma una larga serie di nomi d'azione femminili in genere a vocalismo zero della radice: βάσις, ai. *gátis* 'venuta' da **g^u̯m̥-*, δόσις da **də-* di contro a δίδωμι da **deə-* (cfr. § 155), θέσις, ai. *-dhitis*, lat. *con-diti-ōn-*, γένεσις (grado **e*, cfr. γίγνομαι), γνῶσις, lat. *nōti-ō*, πτῶσις (πίπτω), στάσις, ai. *sthiti-*, φύσις, ai. *bhūtí-* 'l'essere', πίστις, πύστις (πεύθομαι); le forme πεῖσις, πεῦσις sono più recenti. Così, dai più diversi temi verbali, αἰτίασις, αἴσθησις, ἅλωσις, μάθησις, φύλαξις ecc. -σι- si è generalizzato parallelamente al suff. -μα (cfr. § 195) dando luogo a coppie semantiche nelle quali il tipo in -μα ha un valore meno astratto e più materiale: ζεῦξις 'connexio' e ζεύγμα 'iunctura', λῆψις 'acceptio' e λῆμμα 'sumptum', πλύσις 'lotio' e πλύμα 'lotura', ῥεῦσις 'fluxus' e ῥεῦμα 'flumen'.

-*tu- formava in i-europeo astratti maschili e alcuni neutri, nomi d'azione nei quali è messa in particolare evidenza l'idea dell'atto; è il tipo ai. *gántus* 'l'atto di andare' o lat. *portus*, *gustus*. Ciò spiega come -*tu- abbia fornito il supino al latino e al balto-slavo e l'infinito all'a-indiano (*-tum*). Il vocalismo radicale sembra essere in i-europeo *e o *o, ma alcune forme hanno il vocalismo zero; il tono è sulla radice. -τῠ- in greco è stato meno vitale di -τι-, ma è bene attestato: ἴτυς (eol. Ϝίτυς) lat. *uitus* < *u̯ei- (cfr. ai. *váyati*), πίτυς ai. *pítu-dārus* 'albero della resina' e *pitús* 'sugo', ἄστυ (Ϝάστυ) ai. *vástu* 'luogo' < *u̯es- 'abitare', φῖτυ e φῖτυς, e cosí γραπτύς (ω 229), ἐλεητύς (ξ 82), ἐδητύς (α 150), κιθαριστύς (B 600), ἀσπαστύς, φλεγμαντύς ecc.

185. - Connessi coi temi in -ι-, -υ- e caratteristici del greco sono i tipi in -*ōi- ed -*ēu- (femm. in -ω, gen. οἶος > -οῦς; nomi in -*ηυς > -ευς, gen. -εως < -ηος). Il primo serve a formare nomi femminili di carattere popolare frequenti nell'onomastica specie come nomignoli e soprannomi: Ἀγαθθώ, Ἀσιννώ, Γελλώ, Λητώ, Μορμώ, Ψαπφώ; astratti del tipo εὐεστώ, συνεστώ, πειθώ, πευθώ, μελλώ; nomi indicanti qualità riferite ad esseri femminili: καμινώ, κερδώ, μορφώ, θηλώ, βασιλώ 'regina', ἀνθρωπώ· γυνή, παρὰ Λάκωσι (H.). In alcuni casi la presenza della consonante geminata, o del vocalismo ῑ della radice, conferma il carattere popolare di questa formazione: κιττώ, πιπώ (cfr. πῖπος, πίππος), Τιτώ.

-ευ- serve a formare nomi, derivati da altri nomi, per esprimere l'agente, lo strumento e, piú raramente, il luogo. Il tono è sempre sul suffisso: ἀγρεύς, ἀγωγεύς, ἁλιεύς, βασιλεύς, γραμματεύς, δονακεύς, ἱερεύς, ἱππεύς, τομεύς, χαλκεύς, γονεύς, τοκεύς, οἰκεύς, βαλανεύς, μεταλλεύς. Da epoca antica -εύς serve anche nella formazione di personali: Ἐρετμεύς, Πρυμνεύς, Ἀτρεύς, Πηλεύς, Τυδεύς ecc. In molte formazioni onomastiche in -εύς- la base non è i-europea, come del resto anche in βασιλεύς, βραβεύς ecc., ma ciò non è ragione sufficiente per ritenere che anche il suffisso sia preellenico (DEBRUNNER, *GGA*, 1916, pp. 741 e seg.). Notevole è il numero di personali in -ευ- che ricorrono nelle tavolette micenee, in parte di base non ellenica e in parte anche derivati da temi verbali con un suff. *-s-*: *a-re-ke-se-u* (ἀλεκ-), *a-we-ke-se-u* (ἀέξω), *de-ke-se-u* (δέκομαι), *o-na-se-u* (ὀνίνημι) ecc.; vd. elenco completo in VENTRIS, CHADWICK, *Documents*, pp. 100-101.

Antichi temi in -*ōu-, con generalizzazione del vocalismo *ō nella flessione, sono rappresentati da ἥρως, πάτρως, μήτρως, ἅλως.

D) TEMI CON SUFFISSI IN SIBILANTE

186. - Il suffisso i-e. -*es- formava nomi primari astratti, di genere neutro, con vocalismo *e della radice ed accento sull'elemento presuffissale. Nella declinazione il suffisso presenta il grado apofonico -*os nel nom. acc. sing. Si tratta di un suffisso molto antico come attestano le chiare corrispondenze nelle varie lingue: γένος γένε(σ)ος, ai. *jánas jánasas*, lat. *genus generis;* (Ϝ)έπος (Ϝ)έπε(σ)ος, ai. *vácas vácasas;* κλέ(Ϝ)ος, ai. *śrávas* 'gloria', av. *sravah-* 'parola', ill. *Ves-clevesis;* νέφος, ai. *nábhas;* ἔ-ρεβος < *ἐρέβος, ai. *rájas* 'oscurità'; νέμος, lat. *nemus*, ai. (con altro significato) *námas* 'omaggio' (ma cfr. MAYRHOFER, *KEWA*, II, 136). Molti di questi nomi in greco, pur non trovando corrispondenze sicure nelle altre lingue, sono certamente antichi: βρέφος, ἔγχος, ἕρκος, λέχος, μέλος, ῥάκος, μᾶχος ecc.

Talora questi temi si riconnettono a temi verbali dei quali possono ripetere il vocalismo zero della radice invece del piú frequente vocalismo *e: βέλος (βάλλω), γένος (γίγνομαι), ζεῦγος (ζεύγνυμι), κλέπος (κλέπτω), τεῦχος (τεύχω), ma πάθος < *πn̥θ- all. πένθος < *πενθ- (πάσχω), δράκος (δέρκομαι), τρύφος (θρύπτω < *dhreubh-) ecc. Il vocalismo radicale *o di poche forme si spiega caso per caso: om. ὄχεα, ὄχεσφιν è dovuto a ὄχος masch. (cfr. lat. *pondus* su *pondō*), il grado *e (*ἔχος) è del resto attestato da H. (ἔχεσφι· ἅρμασι); σκότος (n.) è ancora maschile in Omero; ὄρος starà per *ἔρος cfr. ἔρσεο· διεγείρου H., e ὄρνυμι.

Quando allato all'astratto in -*es si trova un aggettivo, quello assume sovente il vocalismo radicale di questo: βάθος (βαθύς) all. a βένθος, βράδος (βραδύς), πλάτος (πλατύς), τάρφος (ταρφύς) all. a τρέφος, θάρσος θράσος (θρασύς, cfr. lesb. tess. θέρσος) ecc.

In alcuni casi il suff. -*es- si ampliava in greco con una consonante che lo precedeva; tra questi tipi sono notevoli quelli formati con -ν- e con -θ- < -*dh-: γάνος, δάνος, δρᾶνος, ἔθνος, ἴχνος, τέμενος, σκῆνος, στρῆνος, σθένος; ἄχθος, μέγεθος, στῆθος, ἔσθος, τέλθος, πλῆθος, ἔθος ecc. Di questi i nomi della prima serie rappresentano un tipo formativo documentato anche da altre lingue (ai. *ápnas* 'possesso' all. a *ápas* 'lavoro', lat. *opus*, per il rapporto col gr. ἄφ(ε)νος vd. PISANI, *Rend. d. Istituto Lombardo di Scienze e Lett.*, 73 (1940), p. 515; lat. *pignus*, *facinus*) e il significato tecnico giuridico e religioso che in genere essi hanno risale all'i-europeo.

Altri tipi di formazione: φάος < *φάϜος; μάκρος, δένδρος; χλῖδος, πλάδος, χέραδος; ἔντος, κλεῖτος; μύσος, πῖσος, ἄλσος, φάρσος ecc.

Per il suff. *-u̯es-/-*u̯os- del part. perf. attivo cfr. § 202.

187. - A lato degli astratti neutri con tono sull'elemento radicale esistevano in i-europeo aggettivi col tono sul suffisso che, nel nominativo, presentavano il vocalismo *ē (n. *ĕ); il tipo, che appariva soprattutto in composti nei quali l'aggettivo in -*es si oppone spesso a un aggettivo non composto d'altra formazione (-ύς), è molto diffuso in greco e presenta lo stesso vocalismo radicale del nome da cui è derivato: ἀπλατής (-τές) all. a πλάτος (πλατύς) cfr. ai. *saprátʰās* 'fornito di ampiezza' all. a *práthas* 'ampiezza' (*pṛthús* 'largo'); ἀκρατής πολυκρατής all. a κράτος (κρατύς) ma arc.-cipr. -κρέτης (Τιμοκρέτης) secondo κρέτος; οἰνοβαρής all. a βάρος (βαρύς); εὐκλε(Ϝ)ής all. a κλέ(Ϝ)ος (ai. *suśrávās* 'famoso' all. a *śrávas* 'fama'). Talora, in rapporto con un verbo, questo aggettivo assume quasi il valore di un aggettivo verbale attivo o passivo: προφερής, συνεχής, εὐκρινής, ἀϊδής (ἰδεῖν), ἀεικής (ἔοικα), κατηφής, εὐπλυνής ecc.

Alcune forme composte non hanno a lato il sostantivo semplice in -ος documentato: ἀμερφές· αἰσχρόν (H.) da *μέρφος (cfr. μορφή), ἀμεμφής da *μέμφος

(cfr. μομφή), τηλαυγής da *αὖγος (cfr. αὐγή), γυναιμανής da *μάνος. Altre poche sono attestate solo come semplici, derivate direttamente da nomi neutri in -ος, ma forse possono intendersi come estratte da antichi composti: στρηνής (στρῆνος), ἐλεγχής(ἔλεγχος), δευκής (δεῦκος), ἁγής (ἅγος), ψευδής (ψεῦδος).

188. - Se il tema in -*es- esprimeva una nozione concepita in i-europeo come agente, la parola apparteneva al genere animato (maschile o femminile); il suffisso era in tal caso tonico con vocalismo *o al nominativo e in qualche altra forma. Il greco a differenza, per es., del latino (cfr. la ricca serie del tipo *honor*, *dolor* ecc.) possiede poche forme isolate in -*ōs-: lesb. αὔως ion. ἠώς att. ἕως da *āusṓs (cfr. ai. *uṣā́s* 'aurora', lat. *aurō-ra*), αἰδώς (cfr. αἰδέομαι < *αἰδέσ-ομαι, om. fut. αἰδέσσομαι), αἰῶ (acc.) < *αἰ(ϝ)οσα (dor. αἰές, att. αἰεί documentano il grado vocalico *e); alcune di queste forme sono successivamente passate ad altri tipi flessivi: ἱδρώς (om. -ῶ, -ῶι, Esiodo -ῶτα, att. -ῶτα, -ῶτος, -ῶτι), χρώς (om. χρόα, χροός, χροΐ ma χρωτός κ 575; att. -ῶτα, -ωτός, -ωτί), γέλως (om. acc. γέλω dat. γέλωι, all. a γέλων, γέλον; eol. γέλος con flessione tematica, ion.-att. γέλωτα, γέλωτος, γέλωτι), ἔρως (con flessione tematica in Omero: ἔρος, ἔρον, ἔρῳ, e in eolico; att. ἔρως, -ωτος). Un ampliamento in dentale presentano pure in att. φῶς e φώς gen. φωτός.

189. - Ai temi sopra considerati si riallacciano i n e u t r i i n -ας, non molto numerosi, per la maggior parte arcaici e attestati sopratutto al nom.-acc. sing.; sono sicuramente ereditati dall'i-europeo κρέ(ϝ)ας, κέρας; antichi, per quanto isolati in greco, γέρας, γῆρας, κνέφας, κτέρας, σέλας, τέρας; probabilmente pregreci βρέτας, δέπας (quest'ultimo attestato anche in mic. *di-pa*); neoformazioni collegate con un tema verbale δέμας, σέμας, σκέπας, δέρας, λέπας, λίπας. Per molti di questi temi è accettabile l'ipotesi di ÉMILE BENVENISTE, *Origines de la formation des noms en indo-européen*, I, Paris, 1935, pp. 31 e seg., secondo il quale questi temi in -ας sono svolgimenti di antichi neutri in -αρ (-ατος) cioè di temi in -*r̥-. Ciò è documentato, ad es., da att. πέρας (Pind. πεῖρας) di contro a om. πεῖραρ, ma la corrispondenza gr. κρέ(ϝ)ας = ai. *kraviṣ* dimostra che, almeno in alcuni casi, si può supporre un suff. -*əs-.

Forme come κόνις, -ος (om. κονίσ-σαλος, lat. *cinis* da *cenis, cineris* < *cinis-is*), δελφύς, -ος sono dovute ad ampliamenti in -*s*- di temi in -*i- ed -*u-.

190. - Un suffisso i-europeo in sibilante che serviva a formare degli i n t e n s i v i era -*i̯es- (-*ii̯es-, -*is-). La radice aveva il vocalismo *e e il tono, cfr. ai. *ur-ú-* 'largo' ~ *vár-īyas-* 'piú largo', *tig-má-* 'acuto' ~ *téj-īyas-* 'piú acuto', gr. κρατύς ~ κρέσσων < *κρέτ-i̯ων. Questi temi si riallacciavano direttamente alla radice e non erano derivati dagli aggettivi corrispondenti (cfr. ai. *yáj-īyas-* 'colui il quale sacrifica particolarmente bene' da *yaj-* 'sacrificare') e avevano in origine piú il carattere di sostantivi che di aggettivi, non avevano infatti un tema proprio per il femminile; il greco, il latino, il celtico conservano questo tipo originario.

Nelle lingue storiche, e quindi anche nel greco, questi intensivi sono stati aggregati al sistema dell'aggettivo e sono diventati dei comparativi. Il

greco -ίων (-ίονος), -*i̯ων risulta del grado zero del suffisso (-*is-) e di un allargamento -*on- (-*is-on- > -ι-ον-) con uno sviluppo comune anche al germanico (-*iz-an-*: got. *hard-iz-an-* 'piú duro'); il grado *o (-*i̯os-, -*ii̯os-) è attestato nell'acc. sing. masch. e femm. (ἐλάσσω < *ἐλάχ-i̯οσ-α), nel nom. acc. plur. n. (ἐλάσσω), nel nom. plur. masch. e femm. (ἐλάσσους < *ἐλάχ-i̯οσ-ες). Il latino (-*ior*, -*ius*) ha conservato il grado *o estendendo l'ō che caratterizzava in origine il nom. sing. masch., a tutta la flessione (gen. *meliōris* < *meliōsis*).

Esempi: -ιων: ἡδίων (ἡδύς), γλυκίων (γλυκύς), βραδίων (βραδύς), ἐχθίων (ἐχθρός), κυδίων (κυδρός) κακίων (κακός), ἀλγίων (ἄλγος); -*i̯ων: ὀλείζων < *ὀλείγ-i̯ων (ὀλίγος), ion. κρέσσων, att. κρείττων < *κρέτ-i̯ων (κρατύς), ἐλάσσων < *ἐλάχ-i̯ων (ἐλαχύς), βράσσων < *βράχ-i̯ων (βραχύς), att. μείζων ion. arc. eol. dor. μέζων < *μέγ-i̯ων (μέγας). La doppia forma del suffisso con ι- vocale o i̯- consonante può ricorrere con lo stesso aggettivo: da βραχύς, βραχίων (H.) e βράσσων (κ 226); da βαθύς, att. βαθίων e βάσσων (Epich.); da γλυκύς, γλυκίων (ι 34) e γλύσσων (Xen.).

L'originario vocalismo *e della radice è documentato chiaramente anche per il greco in comparativi come πλείων (πλεῖστος) di contro a πολύς, ὀλείζων di contro a ὀλίγος (e sup. ὀλίγεστος), μείων, cfr. lat. *minor;* lo stesso vocalismo in ion. κρέσσων, μέζων (comuni all'eolico e al dorico; att. κρείττων e μείζων sono di ragione oscura). Pure oscuro rimane l'ᾱ di ἆσσον (om. ἆσσον), θᾶσσων (θᾶσσον), μᾶλλον.

L'indipendenza originaria dei comparativi dagli aggettivi corrispondenti (evidente nella formazione di molti di essi in quanto ricavati direttamente dalla radice) è confermata pure dai vari casi di suppletivismo: ἀγαθός ~ ἀμείνων, βελτίων, ἀρείων, λῴων; κακός ~ χείρων; μικρός/ὀλίγος ~ μείων, ἥσσων; ῥᾴδιος ~ ῥᾴων (dal tema di ῥεῖα, ῥῆα om.); ed anche dalla relativa frequenza di forme comparative derivate da sostantivi: ἀλγίων all. a ἄλγος, κερδίων all. a κέρδος, ῥιγίων all. a ῥῖγος ecc.

191. - *i̯es-, al grado zero -*is-, ampliato col suffisso -*t(h)o-* (-*ist(h)o-) formante del superlativo: sta alla base di gr. -ιστο- (ai. -*iṣṭha-*, aat. -*isto*) formante del superlativo: ἥδ-ιστο-ς, ai. *svā́d-iṣṭha-s*, aat. *suoz-isto*. A giudicare da forme come κράτιστος all. a κρέσσων, si può pensare che il vocalismo radicale fosse originariamente di grado zero.

E) TEMI CON SUFFISSI IN LIQUIDA E NASALE

192. - Un s u f f i s s o in -*r- (-*er-), molto produttivo in i-europeo, dava a questo tre serie di forme e precisamente:

1) dei nomi di parentela non analizzabili (ai. *svásar-* 'sorella', av. *xvaṅhar-*, arm. *k'oyr*, lat. *soror*, lit. *sesũ* (gen. *seser̃s*), airl. *siur;* ai. *devā́r-*, 'fratello del marito', arm. *taygr*, lit. *dëveris*, asl. *děverĭ*);

2) dei nominativi e accusativi neutri singolari suppletivi, nella flessione, di temi in nasale (ai. *yákr̥(t)* 'fegato', gen. *yaknás*, lat. *iecur iecinoris;* ai.

ásr̥(k) 'sangue' gen. *asnás*, itt. *e-eš-(ḫ)ar* gen. *e-eš-ḫa-na-aš*, toc. A *ysār;* ai. *ū́dhar* 'seno' gen. *ū́dhnas*, lat. *ūber*, aat. *ūtar;* lat. *iter itineris*, toc. *ytār*, cfr. § 194); queste forme costituivano in i-europeo una serie molto importante e antica, serie che sopravvive assai bene nei nomi d'azione dell'ittito (cfr. BENVENISTE, *Origines*, pp. 3-22);

3) degli avverbi indicanti opposizioni di due cose (ai. *up-ár-i*, lat. *super;* av. *aδ-air-i* 'in basso', got. *undar* 'sotto').

193. - In greco questi tipi sono conservati meno bene che non in ario, ittito, italico; cosí in δᾱήρ < *δαιϝήρ, ὑπέρ (ὕπερ) e nei neutri come ἧπαρ ἥπατος < *-n̥t- (con morfema in nasale al grado zero e allargamento in -*t-), ἦμαρ -ατος, οὖθαρ -ατος, φρέᾱρ -ᾱτος (con metatesi di quantità, cfr. om. φρείατος), στέᾱρ -ᾱτος, ὕδωρ -ατος, dor. σκώρ att. σκῶρ -ατός ecc. Ma è soprattutto nella forma -*tēr-/-*tór- che questo suffisso si è mantenuto in greco quale formante delle due categorie dei nomi di parentela e dei nomi di agente. La prima, ormai conchiusa, rappresenta una sopravvivenza (πατήρ, dor. μάτηρ, θυγάτηρ, dor. φρᾱτήρ cfr. ion. φρήτηρ· ἀδελφός H., προπάτωρ, ἀμφιμήτορες), la seconda una serie assai vitale.

Nei nomi di agente il suffisso appare nelle due forme ⊥τωρ (gen. ⊥τορος) e -τήρ (gen. -τῆρος), femm. ⊥τειρα < ⊥*τερ-i̯ə o ⊥τριᾰ < -*τρ-i̯ə: γενέ-τωρ (gen. γενέτορος) e γενε-τήρ (gen. γενετῆρος) cfr. ai. *jani-tár-*, lat. *geni-tor;* δώτωρ (gen. δώτορος) e δωτήρ, δοτήρ (gen. δωτῆρος, δοτῆρος) cfr. ai. *dātár-*, lat. *dator;* femm. γενέτειρα, δότειρα, ψάλτρια, συλλήπτρια ecc. In origine -τηρ/-τωρ serviva a formare nomi semplici derivati da temi verbali, mentre nei composti appariva il suff. -τη(ς): ἡγήτωρ all. a κυνηγέτης, βοτήρ all. a συβώτης, ma ben presto i due suffissi sono entrati in concorrenza e -τηρ, piú antico, è stato largamente sostituito da -της (-τᾱς). Specialmente in ionico-attico, e soprattutto nella prosa attica, i nomi di agente in -τηρ/-τωρ hanno ceduto il posto, come categoria formativa vitale, ai derivati in -της (-τᾱς), ma la presenza di altre forme all. al masch. -της, ne denuncia l'antica presenza: βουλευτής all. a βουλευτήριον, φροντιστής all. a φροντιστήριον, ψάλτης all. a ψάλτρια. -τηρ si conserva in attico in voci di carattere arcaico soprattutto del lessico tecnico: κρᾱτήρ, καμπτήρ, σωτήρ, κλητήρ, ἑστιάτωρ, πράκτωρ; analoga situazione si ha in ionico dove tuttavia -τωρ ha una certa estensione. Nel dialetto omerico -τηρ e -της sono in relativo equilibrio; negli altri dialetti l'estensione dell'uno o dell'altro suffisso varia a seconda delle epoche, ma comunque -τηρ ha una notevole frequenza specialmente nei dialetti occidentali: locr. delf. panf. δικαστήρ, argol. κριτήρ, τελεστήρ, ἐγδοτήρ, lac. ἐγδοτήρ, arc. ἐσδοτήρ, locr. delf. etol. βεβαιωτήρ, corc. διορθωτήρ, cir. οἰκιστήρ, τιματήρ cipr. ἰι̯ατήρ (om. ἰητήρ = ἰατρός; il cretese invece ha -τᾱς dai documenti piú antichi (δικαστᾱ́ς, πάστᾱς, τίτᾱς) e i pochi esempi in -τηρ (κοσμητήρ, νικατήρ) sono tardi.

Quando -τηρ e -τωρ alternano negli stessi derivati, in genere si nota tra le due forme una differenza nella sede dell'accento e talora nel vocalismo radicale: ἀλεκτήρ e ἀλέκτωρ, βοτήρ (βατήρ) e βώτωρ, δοτήρ e δώτωρ.

194. - Il greco ha ereditato dall'i-europeo un suffisso -*en-/-*on- (grado zero -*n̥-/-*n-) che formava sostantivi ed aggettivi con flessione apofonica, servendo di ampliamento ad altri temi, e poteva comparire suppletivamente all'interno di un tipo flessivo diverso: δράκ-ων < *dr̥k̂- (femm. δράκ-αινα < *δράκ-n̥-i̯α); θεράπων (femm. θεράπ-ν-η, θεράπ-αινα) < θεραπ- cfr. θεραπ-ίς, θεραπ-εύειν; τέκτ-ων (ai. *takṣ-an-* 'carpentiere'); αἰ(ϝ)-ών, αἰέν < αἰ(ϝ)-έν < *āi̯u- (cfr. ai. *ā́yu(ṣ)* 'vita', aat. *ēwa* 'eternità', lat. *aeuum*); om. ἄρσ-εν-, ἔρσ-εν- (av. apers. *arš-an-* 'maschio'), αὐχήν, ἀδήν < *n̥gu̯ēn lat. *inguen* ecc. Con ampliamento in -*t- questo suffisso entra nella flessione di temi in -*u- (δόρυ -ατος < -*n̥t-, cfr. ai. *dāru* 'legno' gen. *drú-n̥-as*, e γόνυ -ατος), e in -*r-: ὕδατος < *ὕδ-n̥τ-ος < *u̯ed- (cfr. itt. *water* gen. *wet(e)naš*, ai. *udnás* (gen. abl.), u. utur abl. une < **udne*).

I derivati mediante questo suffisso sono numerosi; specialmente frequenti gli aggettivi designanti esseri forniti di una qualità e derivati da ogni specie di basi. Con trapasso molto facile poi questi aggettivi diventano, nella lingua popolare, nomignoli e soprannomi, cioè appellativi, entrando nella tradizione onomastica: γάστρων da γαστήρ, δρόμων da δρόμος, αἴθων cfr. αἴθω, ἀρήγων cfr. ἀρήγω, Στράβων da στραβός, Φείδων da φειδός, οὐρανίων da οὐράνιος. La forma corrente del suffisso nei personali è -ων, ma pure -ην occorre occasionalmente a Delfo, Megara, Epidauro, Corinto (Ἀρχήν = Ἄρχων, Τιμήν = Τίμων) e, con frequenza notevole, nelle colonie corinzie di Apollonia e di Epidamno.

Combinato con altri suffissi, ai quali serve di allargamento, -*en-/-*on- ha dato al greco dei nomi in -εδ-ών, -ηδ-ών: μελεδών, σηπεδών, ἀλγηδών. Ad un processo analogo (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, I, p. 488) è dovuto il suff. -εών, att. -ών che serve a formare nomi designanti luogo dove siano radunate persone o cose: χαλκεών, δαφνεών, att. γυναικών, ἀνδρών (ion. ἀνδρεών, panf. ἀ(ν)δριόν), ἀμπελών, νεκρών, ὀρνιθών, eracl. τοφιών = ταφεών, γαιών (γαεών), βοών. Per -ίων < *-*is-ōn-* cfr. § 190.

195. - Il suffisso -*men-/-*mon- (-*mn̥-), rappresentato in greco da -μεν-, -μον-, -μα, serviva in i-europeo a formare dei nomi di azione maschili o neutri e dei nomi di agente maschili. Frequenti erano i neutri con vocalismo *e della radice e il tono sull'elemento presuffissale; è il tipo del greco φέρμα, ai. *bhár-ma* 'azione di portare' (e, con forma bisillabica della radice, *bhárī-man-*). I maschili avevano spesso uguale vocalismo radicale e uguale collocazione del tono (cfr. τέρ-μων, lat. *ter-mō* all. a τέρ-μα, lat. *ter-men*), ma essi documentano anche il vocalismo radicale zero e il tono sull'elemento suffissale: αὐτμήν, πυθμήν, ὑμήν.

In greco i nomi maschili in -μην sono poco numerosi, frequenti invece quelli in -μων, quasi tutti nomi d'agente derivati da temi verbali: γνώμων, δαίμων, μνήμων, τλήμων, ἴδμων, ἡγεμών, ἰχνεύμων, τελαμών; al di fuori di questo tipo stanno poche forme isolate e di significati vari: θημών, κευθμών, λειμών, χειμών. I neutri in -μα gen. -μα-τος < -*mn̥-t- con allargamento in dentale (cfr. per il tipo ai. *śro-ma-ta-m* 'fama', — di contro ad av. *sraoman-*

' udito ' — e i nomi latini in *-mentum*) rappresentano invece un tipo, particolarmente vitale e ricco, di nomi esprimenti soprattutto il risultato dell'azione, accresciutosi via via durante tutti i periodi della lingua: αἷμα, κτῆμα, πρᾶγμα, τέρμα, δεῖγμα, στέμμα, ἅρμα, δέρμα, κῦμα, μνῆμα, σπέρμα, βούλευμα, πῆγμα, πτῶμα, ῥεῦμα, τραῦμα ecc.

Una forma in -μα coesiste spesso accanto ad una forma di nome d'azione in -σις con diversa sfumatura di significato, cfr. § 184.

Parallelo a *-*men-* ricorreva *-*s-men-* (cfr. *-*s-mo-* all. a *-*mo-*, § 173) rappresentato dal tipo lat. *lūmen* < **leuk-smn̥*, alat. *iouxmenta*, asl. *čismę* ' numero ' di contro a *čitǫ* ' io conto '. Il greco riflette con -σμα il grado zero: arg. γράσσμα < *γράφ-σμα; ion. πρῆχμα, epid. φάρχμα, πάρδειχμα tutti da *-*ksm̥-*; πεῖσμα < *πένθ-σμα, ἔρεισμα, πλάσμα, ἄσπασμα, βάπτισμα, νόμισμα, ζέσμα, ἔδεσμα, τέλεσμα, χρῖσμα, κέλευσμα ecc. tutti paralleli a temi verbali; cfr. § 101.

Rari invece -θ-μα e -τ-μα: om. ἴθμα (εἶμι), ἄσθμα < *ἄνσθ-μα, λαῖτμα (cfr. λαιμός), ἄετμα. Variazioni dialettali di forme in -μα, in parte dovute a evoluzioni fonetiche particolari sono, ad es., lesb. ὄππα = ὄμμα, γρόππα = γράμμα, ὄθμα (H.) = ὄμμα (da *ὄφ-θμα), στέθμα (H.) = στέμμα, arg. γράθμα (all. a γράσσμα) = γράμμα.

196. - Un suffisso *-*u̯en-*, interpretabile come risultante del suffisso *-*eu-* al grado zero allargato con *-*en-*, è raro e spesso difficilmente riconoscibile in greco: πίων < *πῑ-Ϝων, ai. *pīvan-* ' grasso ', att. κλών < *κλα-Ϝών, πείρατος < *περ-Ϝn̥-τ-, gen. di πεῖραρ < *περ-Ϝr̥- (cfr. ai. *pár-van-* ' nodo '), con grado zero del suffisso. Secondario con temi in *-ā-* è rappresentato da om. -ᾱ́(Ϝ)ον-, ion.-att. -εών, dor. ecc. -ᾱ́ων, -ᾱ́ν: om. ὀπᾱ́ων, διδυμᾱ́ων, Ἀμυθᾱ́ων, Ποσειδᾱ́ων, ion.-att. ἀπατεών, att. λῡμεών, ion. ξυνεών, dor. arc. κοινᾱ́ν, dor. ξυνᾱ́ν, παιᾱ́ν; cfr. ai. *sáho-van-* ' dotato di forza ', *r̥tā́van-* ' fornito di ordine ', av. *ašāvan-*.

F) TEMI CON SUFFISSI IN OCCLUSIVA

197. - Tra i suffissi in occlusiva, generalmente senza apofonia, i suffissi in velare (κ, γ, χ) appaiono spesso con funzione di semplice ampliamento o, nella forma -ᾰκ-, -ῐκ-, -ῠκ-, -αγ-, -υγ-, con valore di diminutivi o di peggiorativi. La velare greca può risalire, a seconda dei casi, a una velare i-europea (**k*, **g*, **gh*) o a una palatale i-europea (**k̂*, **ĝ*, **ĝh*). Per essi valgano gli esempi seguenti. Con funzione di ampliamento: ἀλώπη-κ- (eol. ἀλώπα, lat. *uolpēs*, lit. *lãpė*), dor. κέλη-κ-, κλᾱ̆ικ- (ion. κληῖδ-), γυναικ-, κᾱ́ρυκ-; μάστῑγ- (*μάστις om. dat. μάστῑ, acc. -ῖν), τέττῑγ-, κόκκῡγ-; ψίχ- (ψίω), dor. ὄρνῑχ- (att. ὄρνῑθ-). Con funzione derivativa: μεῖραξ, φύλαξ, κόραξ, ἄνθραξ, δόναξ, κλῖμαξ, λεῖμαξ; φλύᾱξ, νέᾱξ, θώρᾱξ, κνώδᾱξ, σύρφᾱξ; ἀνθέριξ, κύλιξ, ῥῆνιξ, στέρνιξ; γένυξ, θρᾶνυξ, κάλυξ ecc.; cfr. i tipi latini *silex*, *cornīx*, *ferāx*.

198. - Piú importanti i suffissi in dentale. *-*t-* (forma atematica di *-*to-*) che, come si è visto sopra, amplia il suff. *-*mn̥-* > -ματ-, esercitava in i-europeo la funzione di allargare temi spesso, ma non sempre, a suffisso zero;

esso non rivela un senso proprio ben preciso (cfr. ai. *yákr̥-t-* ' fegato ' di contro a av. *yākarə*, gr. ἧπαρ, lat. *iecur*). In genere determinava nomi di agente in composizione: ὠμο-βρώς < -*βρω-τ-, ἀ-γνώς < -*γνω-τ-, ἀ-δμής < -*δμᾱ-τ-, προ-βλής < -*βλη-τ-; cfr. ai. *bhāra-bhŕ̥-t-* ' portatore di pesi ', *viśva-jí-t* ' che vince tutto ', lat. *sacer-dō-t-* < **sakro-dhō-t-*.

199. - *-*d-* come suffisso nominale dopo radici in ι-, υ-, α- ha dato origine in greco a formanti -ῐδ-, -ῠδ-, -αδ- che derivano, da verbi e nomi, temi femminili (piú raramente maschili, per quanto anche in formazioni antiche) tra i quali numerosi gli aggettivi, spesso sostantivati, con valore attivo o intransitivo-passivo, e gli etnici e patronimici: δειράς -άδος, λαμπάς -άδος, γυμνάς, δρομάς, ἐθάς, μιγάς, χολάς, δεκάδ- < -n̥δ- (cfr. asl. *desęt-*), Τρωιάς, Μαιάς, Πληιάδες; ἀκρίς -ίδος, ἀσπίς -ίδος, ἐλπίς, θυρίς, Νηρηΐς, Μεγαρίς; att. ἔπηλυδ-, om. ion. att. νέηλυδ-, att. σύγκλυδ-. In particolare -ιδ- ha dato il femminile ad alcuni nomi di agente: συμμαχίς, ἀλετρίς, ἀκεστρίς, αὐλητρίς, ὀρχηστρίς, ma assume anche spesso il ruolo di vero femminile dell'aggettivo; cfr. θοῦρος Ἄρης Ε 507, ma θούριδος ἀλκῆς Ε 718.

Sul suff. -ιδ- si sono sviluppati i patronimici in -ιδᾱς (-ιδης) anche da basi non elleniche: Ἀτρείδης, Πελοπίδᾱς, Δαρδανίδης, Πρῐαμίδης ecc. Raro è il caso di una tale derivazione per matronimici come in Λητοΐδης (Λατοΐδᾱς Pind.), Φῐλυρίδης e nel tardo Βερενικίδαι. Secondario e tardo è l'uso di -ίδης (-άδης, -ιάδης) anche come aggettivo parallelamente ad -ιδεύς e -ιδέος (-ιαδέος).

Localizzato dialettalmente al beotico, piú raramente al tessalico, focese, megarese, ed euboico è l'uso di -ώνδας (-όνδας, eub. -ώνδης): Ἐπαμινώνδας, ΧαρΟνδας ecc. Nella formazione di nomi proprii il beotico presenta pure, con una frequenza assai superiore a quella degli altri dialetti, il suff. -ᾰ́δᾱς: Θηβᾰ́δᾱς, Βρεισᾰ́δᾱς.

200. - L'accordo dell'i-iranico e del greco consente di ricostruire un suffisso i-e. *-*u̯ent-* (grado zero *-*u̯n̥t-*) che esprimeva la nozione ' fornito di ' formando aggettivi denominativi: ai. *putrá-vant-*, av. *puθra-vant* ' fornito di figli '. In latino questo suffisso appare forse in *-ōsus* < *-ōsso-* con ampliamento in *-*to-* (**-o-u̯n̥t-to-*); in greco esso assume la forma -*Ϝεντ-ς > -εις vitale soprattutto nella lingua della poesia: χαρί-(Ϝ)εντ- ' fornito di grazia ', σῑγαλόεντ-, ψολόεντ-, σκιόεντ-, αἱματόεντ-, ἰχθυόεντ-, φωνήεντ-, δακρυόεντ-. Originariamente il femminile era -*Ϝατια dal grado zero *-*u̯n̥t-i̯ə-* (cfr. ai. *-vatī*), la forma attestata -Ϝεσσα, -Ϝεττα < -*Ϝετ-ι̯ᾰ è dovuta ad analogia del maschile: att. χαρίεσσα, beot. χαρίϜετταν, corc. στονόϜε(σ)σαν, panf. τιμάϜε(σ)σα. La forma indigena dell'attico era in -ττ- (μελιτοῦττα, Μυρρινοῦττα), le forme in -σσ- provengono dal linguaggio poetico ed erano in origine ioniche.

Molti aggettivi di questo tipo usati sostantivamente costituiscono nomi di luogo: Γονόεσσα, Θρυόεσσα, arc. Παδόεσσα, cret. Πρινοέσσας, ion. Τειχίεσσα; Σελινοῦς, Ὀφιοῦσσα, dor. Μολοχᾶντι, Σελλᾶντι, ion. Πετρήεντος ecc.

*ent/ont   *wes/wos/uc   *wet/wot

201. - Temi nominali derivati da temi verbali (dei quali conservano il valore semantico) mediante i suffissi -**ent*- e -**u̯es*-, -**u̯et*- costituivano in i-europeo i p a r t i c i p i a t t i v i.

Il participio attivo del presente e dell'aoristo si formava in i-europeo col suff. -**ent*- con una alternanza di grado normale e di grado zero nei temi atematici senza raddoppiamento riflessa, ad es., dall'ai. *s-án* ' essente ' < **s-ants* nom. plur. *s-ánt-as* di contro a gen. sing. *s-at-ás* < **s-n̥t-*; nei temi atematici con raddoppiamento la forma del suffisso era -**n̥t*- in tutti i casi con vocalismo zero dell'elemento presuffissale; è il tipo di ai. *dád-at* ' donante ' < **ded-n̥t-s*, gr. *τιθέ-ντ-ς > τιθείς; nei temi tematici del tipo gr. φέροντ- o λιπόντ-, ai. *bhárant-* ' portante ' è lecito vedere, a rigore, tanto un suffisso a grado zero, quanto un suffisso a grado normale, cioè un i-e. **bhére/o-nt*- o un i-e. *bhér-e/ont*- a seconda che si consideri **e/o* come vocale tematica o come vocale del suffisso.

Comunque s'interpretino queste forme, il participio attivo presente-aoristo del tipo tematico (φέροντ-, *φέροντ-*i̯ə* > φέρουσα) non presenta in greco alternanza apofonica (-ων del nom. sing. masch. è la finale dei temi in -**en*-/-**on*- che sostituisce un antico -*ους < -*οντς). L'a.-indiano presenta in questo caso un'alternanza apofonica *-ant-* (casi forti)/*-at-* < -**n̥t*- (casi deboli) che tuttavia può essere secondaria e non consente quindi di ritenere senz'altro l'uniformità del tema greco come seriore (cfr. J. Wackernagel, *Altindische Grammatik*, III [zusammen mit A. Debrunner], p. 260, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1930; e vd. Schwyzer, *Griech. Grammatik*, p. 525). Il latino *-ent-* (*ferent-*) può rappresentare tanto i-e. -**n̥t*- quanto i-e. -**ent*- e non è perciò esplicito.

Tracce di un'antica alternanza sussistono invece nei participi del tipo atematico. Questi nelle radici uscenti in vocale sono caratterizzati da -ντ-: τιθέντ- (τιθείς), θέντ- (θείς), ἱέντ- (ἱείς), ἕντ- (εἵς), διδόντ- (διδούς), δόντ- (δούς), ἱστάντ- (ἱστάς), στάντ- (στάς), γνόντ- (γνούς), βάντ- (βάς), λυθέντ- (λυθείς), infine δείξαντ- (δείξας) con -σαντ- per -*σατ- < -**sn̥t*- su φέροντ- ecc. Ma negli altri casi il greco ha generalizzato il grado vocalico **o* del suffisso (-**ont*-). Questo si riconosce nel tema ἰόντ- (ἰών) di εἶμι; il grado zero appare in Ἐπίασσα, appellativo di Demetra, da -*n̥τi̯α (cfr. ai. *yatī* ' andante ' femm. da **y-n̥t-i̯ə*-) mentre il grado **e* è documentato da ἴεσσα · βαδίζουσα (H.). **o* pure nel tema ἐόντ- < **es-ont*- di εἰμί (ἐών, ἐοῦσα, ἐόν); traccia del grado zero del suffisso si conserva nel femminile arc. mess. ἔασσα (con l'ε- di ἐών) per **h*-ασσα < **s-n̥t-i̯ə* (ai. *satī*) cfr. cret. ἴαττα, ἴαθθα; il vocalismo **e* appare in eracl. ἔντες (dat. plur. ἔντασσιν) da **s-ent-es*, arg. lac. παρέντων, tess. ἔνσα < *ἐντi̯α. Ancora, nell'aggettivo ἑκών, che rappresenta un antico participio atematico, il femm. cret. Ϝέκαθθα, cir. ἔκασσα (all. a ἑκοῖσα), dor. ἀέκασσα (H.) ha il grado zero del suffisso.

202. - Il p a r t i c i p i o a t t i v o d e l p e r f e t t o presentava in i-europeo due forme di suffisso: -**u̯es*- (grado zero -**us*-) e -**u̯et*-. Il rapporto tra i due tipi non è chiaramente precisabile, ma è evidente che essi alternavano nel corso della flessione, cfr. ai. nom. sing. *-vān*, nom. plur. *-vā̆ṃs-as* (con nasale

infissa propria di questa lingua), gen. sing. *-uṣ-as*, str. plur. *-vád-bhis*, loc. plur. *-vát-su*. In greco il suffisso sigmatico è rappresentato al grado zero dal femminile -υῖα < -**us-i̯ə* (om. (Ϝ)ιδυῖα, att. εἰδυῖα), al grado **o* (-**u̯os*-) dal neutro -Ϝός (εἰδός) e, con allungamento della predesinenziale, dal maschile -Ϝώς (εἰδώς), tutti i casi obliqui hanno il suffisso in dentale -Ϝοτ- (εἰδότα, εἰδότες).

Il vocalismo dell'elemento presuffissale era frequentemente zero, cfr. ai. *vid-vā́n* ' che sa ', femm. *vid-úṣī*, *mamr̥-vā́n* ' che è morto ', femm. *mamr-úṣī*. Ma l'alternanza greca (Ϝ)ειδ-ώς, (Ϝ)ιδ-υῖα mostra una apofonia -**e*- (maschile) ~ zero (femminile) che è sicuramente antica e che si spiega con la tendenza generale dell'i-europeo a presentare il vocalismo zero dell'elemento presuffissale nelle formazioni secondarie nelle quali il suffisso cominciava per sonante o consonante (*Ϝιδ-ύσ-i̯α).

G) I TEMI IN -**ā*- E LA FORMAZIONE DEL FEMMINILE

203. - Come si è visto sopra (§§ 161, 162) i sostantivi i-europei, anche quando designavano esseri animati, non avevano forma e flessione diversa per il maschile e il femminile e se i temi in vocale tematica sono per lo più maschili e neutri, il latino e il greco ne attestano anche di femminili come i nomi di piante, mentre gli stessi suffissi -**ā*- e -*i̯ā*- che formano prevalentemente dei femminili, dànno anche alcuni maschili costituenti la breve serie dei maschili in -ā-: νεανίᾱς, πολίτης, ἱππότης, δεσπότης. D'altra parte un suffisso come -**ti*- (§ 162), pur senza avere speciali caratteri formali legati al genere, formava astratti femminili.

Il genere maschile o femminile di un sostantivo i-europeo si riconosceva, dunque, solamente dal significato e dalla forma dell'aggettivo che gli era connesso. Infatti l'unico tratto formale che distingueva (per quanto non costantemente, cfr. § 162) l'aggettivo dal sostantivo era la frequenza, nel genere animato, di due temi uno principale per il maschile e uno derivato per il femminile, insieme alla doppia flessione, maschile e neutra, del tema principale.

Gli aggettivi greci caratterizzavano il femminile coi suffissi secondari -**ā*- (-ᾱ, -η) e -**i̯ā*-/-**i̯ə*- (-*i̯ᾱ/-i̯α). Il primo formava aggettivi del tipo tematico: ἕνο-, ai. *sána-* ' vecchio ' ~ femm. ἕνᾱ, ai. *sánā;* κλυτό-, ai. *śrutá-* ' famoso ' ~ femm. κλυτά, ai. *śrutā́;* νέ(Ϝ)ο-, ai. *náva-*, lat. *nouus* ~ femm. νέ(Ϝ)ᾱ, ai. *návā*, lat. *noua*, nella serie caratterizzata in attico dalla flessione ἀγαθός -θή -θόν, ἐρυθρός -θρά -θρόν. Il secondo formava invece gli aggettivi del tipo atematico (con alternanza -ᾰ: nom. voc. acc. sing. ~ -ᾱ: altri casi): μέλαινα < *μέλαν-i̯α, χαρίεσσα < *χαρί-Ϝετ-i̯α, εἰδυῖα < -*υσ-i̯α, γλυκεῖα < *γλυκέϜ-i̯α, ἡδεῖα < *'ϜᾱδέϜ-i̯α.

Davanti a -**i̯ā*- l'elemento finale del tema assumeva, di norma, al femminile in i-europeo il vocalismo zero; cfr. ai. *yúvan-* ' giovane ' (masch.) di contro a *yūn-ī* (femm.), *svādáv-* ' dolce ' (masch.) di contro a *svādv-ī* (femm.). Ma poteva ricorrere anche un vocalismo diverso: ai. *bhárant-yā-* < **bhéront-i̯ā*-, att. φέρουσα (dor. φέρωσα, lesb. φέροισα) < *φέροντ-i̯ᾱ-, asl. *berǫšta-* < **berǫt-ja*-. In particolare, in greco l'estensione del vocalismo **e*

*iə < iā con a+ə > ā ; iă con ø+ə > ă
*ā/η

dell'elemento presuffissale nei femm. dei temi in -**u*- (γλυκεῖα < *γλυκέϝ-ι̯α) sembra propria di questa lingua. Negli aggettivi del tipo χαρίεις, -εσσα < *-ϝετ-ι̯α di contro ad ai. *-vatī* < -**u̯n̥ti̯ə*- dimostra che l'ε è dovuto all'analogia del maschile che presentava tale vocalismo in tutta la declinazione.

In origine la formazione del femminile doveva essere piú indipendente dal maschile di quanto non appaia dalle lingue storicamente attestate. In greco una testimonianza delle condizioni antiche è conservata nell'aggettivo πίων nel quale il femminile è caratterizzato da un suffisso in -**r*- di contro a un suffisso in -**n*- che caratterizza il maschile: πίων, πῖον, femm. πίειρα, cfr. ai. *pīvan*- femm. *pīvarī*.

Per gli aggettivi femminili in -ιδ- cfr. § 199.

204. - I suffissi ora considerati servirono poi (§ 164) a formare anche dei derivati femminili di sostantivi, paralleli o non ai maschili tanto del tipo tematico quanto del tipo atematico. Cosí -**ā*- si afferma come suffisso specifico del femminile (e per la formazione di astratti) e allato ai suffissi in -**o*- studiati nei paragrafi precedenti, e con gli stessi valori, appaiono suffissi in -**ā*- (-**u̯ā*-, -**rā*-, -**lā*-, -**mā*-, -**nā*-, -**trā*-, -**tlā*-, -**dhrā*-, -**sā*- ecc.).

-**ā*- formava, parallelamente al tipo maschile, un tipo femminile di nomi d'azione nei quali l'accento cadeva, di norma, sul suffisso: ἀλοιφή (ἀλείφω), ἀοιδή (ἀοιδός, ἀείδω), βοσκή (βόσκω), μολπή (μολπός, μέλπω), νομή (νόμος, νομός, νέμω), ῥοή (ῥόος, ῥέω), τομή (τόμος, τομός, τέμνω), φορά (φόρος, φορός, φέρω), ἀγή (ἄγνυμι), ἀρχή (ἄρχω), γραφή (γράφω) ecc. Nelle radici che contengano sonante il vocalismo dei nomi derivati è, in genere, al grado zero: γλυφή (γλύπτω), δίκη (δείκνυμι), φυγή (φεύγω), τύχη (τυγχάνω).

Per gli altri tipi suffissali cfr. -**mā*-: ἀκμή, δυσμή, ὀδμή (att. ὀσμή), ὁρμή; -**nā*-: κλίνη, φάτνη, ποινή, φερνή, σελήνη < *σελάσ-νᾱ (lesb. σελάννᾱ); -**lā*-: ἑλλᾱ́ < **sed-lā* (lat. *sella*), ζεύγλη, θηλή, φυλή; -**rā*-: ἕδρᾱ; -**tā*-: ἀρετή, ἀϋτή (cfr. αὔω, ἀϋτέω), βροντή. Il suff. -**tā*- forniva in i-europeo sostantivi astratti; l'uso è largamente attestato in a-indiano (cfr. *devátā* 'divinità' da *deva*- 'dio', *puruṣátā* 'natura umana' da *puruṣa*- 'uomo', *bandhútā* 'parentela' da *bandhu*- 'legame'). In greco, come in latino, il suffisso è conservato solo nella forma ampliata -**tā-t*: σεμνότης, ὁλότης, κακότης, βραδύτης, μελανότης; cfr. lat. *nouitās*, *ueritās*, ma anche (con la forma non allargata) *iuuenta*, *senecta*. Astratti femminili derivati da radici verbali erano formati anche col suffisso -**i̯ā*-: μανίᾱ (μαίνομαι), πενίᾱ (πένομαι); ma -**i̯ā*- deriva un gran numero di astratti anche da sostantivi (σωτηρίᾱ, ἀγγελίᾱ) e da aggettivi: σοφίᾱ (σοφός), κακίᾱ (κακός), ἡλικίᾱ (ἡλίκος). L'alternanza -ᾱ/-ᾰ del tipo ἀλήθειᾰ (ion. ἀληθείη), ἀλήθειᾰν/ἀληθείᾱς ecc. rispecchia -**i̯ā*-/-**i̯ə*; cfr. per l'estensione di quest'ultimo, -τειρᾰ < -*τερ-ι̯ə-, -τριᾰ < *-τρ-ι̯ə-, -αινᾰ < -*n̥-ι̯ə-, -υῖᾰ < *υσ-ι̯ə-, §§ 193, 194, 202. Altri sostantivi astratti femminili, paralleli ai nomi in -σις, sono derivati mediante il suffisso -τι-α > -σ-ια: ἐπισχεσίη all. αἐπίσχεσις, ὑποσχεσίη all. a ὑπόσχεσις, συνθεσίη all. a σύνθεσις; cfr. anche ἱκεσία (:-έτης), ἀθανασία (:-τος) ecc.

IV

LA COMPOSIZIONE

205. - Tra i processi formativi noti all'i-europeo aveva un posto cospicuo la composizione. Per essa due temi diversi e indipendenti sono uniti a formare un tema composto nel quale un solo termine porta l'accento e il cui significato può anche rappresentare non la somma dei valori semantici dei due componenti, ma una modificazione di essi. Ciò che caratterizza il composto i-europeo è che solo il secondo elemento di esso è flesso e per questo esso si distingue nettamente dal giustapposto del tipo greco Διός-κοῦροι, Ἕλλης-πόντος, Ζεῦ πάτερ o latino *senātūs-consultum*, *aquae-ductus* ecc. Non è escluso che all'origine del processo di composizione i-europeo stiano dei giustapposti, ma ciò non è dimostrabile perché la composizione appare fissata già in epoca preistorica in tipi determinati, riflessi con maggiore o minore ampiezza e fedeltà nelle lingue storiche e specialmente in a-indiano e in greco.

D'altra parte la composizione è molto meno un processo della lingua popolare che non della lingua letteraria e tecnica e soprattutto della lingua poetica. Essa ha in sé qualcosa di artificioso e di solenne che si rivela ad es. nel tipo onomastico i-europeo, ben conservato nel greco (Ἱππομέδων, Μενέλαος, Δημοσθένης), di contro agli ipocoristici della lingua parlata.

206. - La composizione i-europea poteva essere nominale o verbale, ma quest'ultima, che consiste nella unione col verbo di una o piú particelle che modificano o precisano il significato della radice (ἀπο-, ὑπο-, ἐπι-, προ-τίθημι), è fatto piuttosto recente e ancora nei *Veda* e nel dialetto omerico la particella è relativamente indipendente dal verbo: παρὰ δ' ἀμβρόσιον βάλε (Ε 369), κλέος εὐρὺ διὰ ξεῖνοι φορέουσιν (τ 333), ἔνθα δ' ἀνὰ σταφυλαὶ... ἔασιν (ω 343).

Nella composizione nominale greca, come in quella i-europea, il primo termine poteva essere una particella o un avverbio, un tema nominale o un tema verbale. Nel primo caso, a differenza di quanto avviene nella

composizione verbale, la particella (o avverbio) è sempre inseparabile: ἀνά-θημα, ἔξ-οδος, πρό-λογος, σύμ-μαχος, δυσ-μενής (ai. *dur-manās*), εὐ-μενής, εὔ-ζωνος e, con la negazione **ne-* al grado zero (*ṇ-), ἄ-γνωτος (ai. *á-jñātas*, lat. *ignōtus* < **en-gnōtos*), ἄ-(ϝ)εργος, ἄν-υδρος. Alcuni di questi composti nei quali il secondo termine è costituito da un participio o da un nome d'agente o da un nome d'azione, sono strettamente collegati ai verbi relativi; è il tipo ὑπό-θετος, ὑπό-θεσις, cfr. ai. *úpa-hitas*, *úpa-hitis*, lat. *sub-ditus*, *sub-ditiō*.

Se il primo termine del composto era un tema nominale, questo, nel tipo i-europeo, riflesso abbastanza regolarmente nel greco, presentava, pei temi tematici, il vocalismo **o* della vocale tematica (λογο-γράφος, ἱππό-δαμος, ῥοδο-δάκτυλος, ἀκρό-πολις, asl. *dobro-ději* 'che fa il bene', lit. *gera-dėjis* 'id.', got. *guda-faurhts* 'che teme Dio', gall. Ουινδο-μαγος 'campo bianco'); pei temi di tipo atematico che contengono una sonante il vocalismo zero (ἡδυ-επής < *ʽϜᾱδυ-ϝεπεσ- cfr. ai. *svādu-rātis* 'che ha piacevoli doni', ἀνδρα-φόνος < **nṛ-* cfr. ai. *nṛ-hán-* 'id.', πατρ-άδελφος); pei temi in *-*es-* il vocalismo *-*e-* (ἐπεσ-βόλος cfr. av. *vačas-taštiš* 'testo', propr. costruzione di parole, σακεσ-φόρος).

I nomi numerali forniti di flessione seguono la stessa norma, gli altri restano invariati: δί-κυκλος < **dui-*, τρι-ποδ- < **tri-* (ai. *tri-pád-*, lat. *tri-ped-*, lit. *tri-kójis* 'a tre piedi'), ἑκατόμ-πεδος, τετρά-φαλος. πεντα- ed ἑξα- sono analogici su τετρα-, ἑπτα-, δεκα-.

L'i-europeo ammetteva come primo termine di composto un tema verbale qualsiasi; il greco in questa sede ha temi di presente, d'aoristo e di futuro uscenti in -ε o in -ο: ἀρχέ-κακος, ἑλκε-χίτων, φερέ-πονος, ἐθελό-πονος, μισό-δημος, φυγο-πτόλεμος. In tal modo in alcuni casi del tipo φιλό-ξενος non è immediatamente chiaro se il primo termine rappresenti un tema nominale o un tema verbale. Da temi verbali sigmatici, e forse per influsso degli astratti in -σις, è sorta una serie di composti a primo elemento in -σι- con valore verbale: κρυψί-νοος, στησί-χορος, σωσί-πολις, τερψί-μβροτος, Πείσανδρος.

Nel tipo ἀρχέ-κακος si può vedere un tema di imperativo con valore di *nomen agentis* (cfr. V. Pisani, *Pāṇini, Māgha e l'imperativo descrittivo*, *RAL*, serie IV, vol. IX, 1933, pp. 246-67).

207. - La parte finale del primo termine può subire varie modificazioni. Quando il primo termine è un aggettivo il suffisso di questo può essere sostituito da *-i-*: κῡδι-άνειρα (κῡδρός), cfr. ai. *ṛjí-śvan-* nome proprio da *ṛjrás* 'rossastro', av. *bərəzi-čaxra* 'dalle alte ruote' da *bərəzant-* 'alto'; ma di norma gli aggettivi assumono la forma tematica del maschile.

L'analogia ha largamente favorito l'estendersi di una vocale di legamento (di timbro *o*, *ā*) dalle forme nelle quali essa era foneticamente necessaria, come in ἁρματο-πηγός, γαλακτό-χρως, γυναικο-μανής, ἀσπιδή-φορος, ad altre del tipo πυρο-φόρος all. a πυρ-φόρος, χερό-νιπτρον all. a χέρ-νιψ, ὑο-βοσκός all. a ὑ-φορβός, νηο-βάτης all. a ναυ-βάτης, πολιᾱ-νόμος all. a πολί-πορθος. Su questi tipi sono rifatti αἱμο-βαφής, αἱμο-ρραγής, αἱμοφόρυκτος all. a

αἱματο-σταγής, αἱματη-φόρος. È raro che la vocale di legamento abbia il timbro *ᾰ*: κυνά-μυια all. a κυνό-μυια, ποδά-νιπτρον all. a ποδό-ψηστρον.

Talora lo scambio tra vocali diverse alla fine del primo membro di un composto è dialettale: Τιμοκλῆς, Τιμοκράτης, ion. Τιμηκλῆς, Τιμηκράτης, rod. Τιμᾱκράτης, rod. Τιμᾶναξ < *Τιμά-ϝαναξ di contro a Τιμῶναξ < *Τιμό-ϝαναξ, dor. ἀνδρεφόνος, locr. ἀνδρεφονικός per ἀνδρο-, rod. Ἱππέδαμος = Ἱππόδαμος di contro a rod. Ἀρχοκράτης = Ἀρχεκράτης, cret. Μενοκράτης = Μενεκράτης.

Lo iato che può stabilirsi tra la finale del primo termine e l'iniziale del secondo ora è mantenuto (νεο-αρδής, θεο-ειδής), ora è risolto con l'elisione (νομ-αρχής, φιλ-έταιρος, θῡμ-αλγής, θῡμ-ηδής) o con la contrazione (κακοῦργος < *κακο-(ϝ)εργο-).

La tendenza propria del greco ad evitare la successione di tre brevi (cfr. § 148) ha favorito la sostituzione di una vocale breve finale del primo termine con una vocale lunga, sostituzione facilitata in molti casi dall'esistenza di un tema in *-*ā-* parallelo a un tema in *-*o-*: ἐλαφη-βόλος (Σ 319) da ἔλαφος, θαλαμή-πολος (η 8) da θάλαμος, ὀλιγη-πελέων (Ο 24) accanto a ὀλιγο-δρανέων (Ο 246). D'altra parte si verifica anche il processo inverso dovuto, in poesia, alle esigenze del metro: ὑλο-τόμος da ὕλη (οἳ δ' ἴσαν ὑλοτόμους πελέκεας ἐν χερσὶν ἔχοντες Ψ 114), ἡμερό-κοιτος da ἡμέρᾱ (Hes., *Op.*, 605: μή ποτέ σ' ἡμερόκοιτος ἀνὴρ ἀπὸ χρήμαθ' ἕληται). Ciò ha naturalmente favorito il sorgere di doppioni come δικο-λόγος ~ δικη-φόρος, νικό-βουλος ~ νικη-φόρος, πῡρο-φόρος ~ πῡρη-φόρος (Φ 602: ἧος ὁ τὸν πεδίοιο διώκετο πυροφόροιο; γ 495: ἷξον δ' ἐς πεδίον πυρηφόρον, ἔνθα δ' ἔπειτα).

208. - Nel secondo termine dei composti, che è necessariamente un sostantivo o un aggettivo, si osserva talora in greco, come eredità i-europea, un vocalismo **o* che si oppone al vocalismo **e* del tema isolato: ἄφρων di contro a φρήν, ἀκόλουθος di contro a κέλευθος, φυσί-ζοος di contro a ζειαί, cfr. lat. *ex-torris* di contro a *terra*, *medi-tullium* di contro a *tellus* e anche ἐγχεσί-μωρος di contro a got. *mers* 'celebre'.

La vocale iniziale del secondo membro sottostà sovente ad un allungamento: τρι-ώβολον, πολυ-ώνυμος, εὐ-άνεμος, δυσ-ώνυμος, ἀν-ώμαλος, συν-ήγορος, παν-ήγυρις, ὑπ-ώροφος, παν-ώλεθρος ecc. Questo processo, che favorisce la tendenza greca ad evitare la successione di tre brevi, è antico ed è dovuto al fatto che la lunga risultante dalla contrazione della vocale finale del primo termine con l'iniziale del secondo fu talora intesa come iniziale del secondo membro e usata come tale dopo consonante.

Il secondo termine di composto conserva in genere la flessione che gli è propria: ὠκύ-πους, μεγά-θῡμος, λιπό-θριξ; si noti tuttavia che i composti aggettivali, derivati da sostantivi in *-*ā-*, assumono di norma la forma tematica in *-*o-* senza distinzione tra maschile e femminile: ἀ-μήχαν-ος da μηχανή. Quanto al vocalismo suffissale, esso è vario; i temi in *-*es-/-*os-* hanno in genere **ē̆* (εὐ-σθενής da σθένος), altri suffissi presentano invece un vocalismo **o*: ἀ-πάτωρ all. a πατήρ, ἀ-φρήτωρ (I 63) all. a φράτηρ, ἀ-κτήμων da κτῆμα < **-mṇ-*.

Alla fine dei temi di composti aggettivali e sostantivi neutri potevano apparire in i-europeo suffissi secondari diversi; in greco ricorrono frequentemente -*o- e -*i̯o-: ἄν-υδρ-ος, ἑκατόμ-πεδ-ος, νώνυμν-ος; ὁμο-πάτρ-ιος, ἐννεά-βοιος (< *ἐννεϝα-βοϝ-i̯o-), ἐν-ύπν-ιον, κενο-τάφ-ιον, τρι-πόδ-ιον, μεσο-νύκτ-ιον ecc. Cfr. ai. *an-udr-as* 'privo di acqua', *úpamās-yas* 'mensile' da *upa-māsam*, lat. *con-tubern-ium*, *rēgi-fug-ium*, *sub-sell-ium*, *galli-cin-ium*. Raro è invece in greco -*i- (ἄν-αλκ-ι-ς) assai frequente in latino (*quinqu-enn-is*, *ex-somn-i-s*).

209. - Quanto al valore semantico i composti nominali i-europei si possono distinguere in composti diretti o esocentrici e composti indiretti o exocentrici. I primi conchiudono in sé il concetto principale, la nozione espressa dall'unione dei due semantemi; è questo il tipo greco γλυκύ-μηλον, οἰκο-φύλαξ, lat. *iū-dex* < *i̯ous-dik-, ai. *kumbha-kāra-* 'facitore di vasi'. I secondi hanno valore di aggettivi indicanti che il secondo termine, determinato dal primo, si riferisce a qualcuno o a qualchecosa che sta fuori di essi; questo è il tipo greco βαθύ-κολπος, ῥοδο-δάκτυλος, δυσ-μενής, lat. *magn-animus*, ai. *híraṇya-keśa-* 'che ha una chioma d'oro'. Si noti che, in linea di massima, ogni composto diretto può essere usato come indiretto: καλλίπαις 'bel fanciullo' (Eurip.), ma altrove 'che ha un bel figlio'.

In origine la differenza tra i due tipi doveva essere marcata da una diversa accentazione di cui rimane traccia nelle lingue storiche: nei composti diretti con secondo membro reggente questo era accentato; nei composti indiretti era accentato il primo termine. È la differenza rispecchiata da ai. *rāja-putrás* 'figlio di re' di contro a *rā́ja-putras* 'che ha un figlio re'. In greco ci sono opposizioni analoghe e la sede dell'accento determina spesso il senso del composto: λιθο-τόμος 'tagliatore di pietra' e λιθό-τομος 'tagliato da una pietra', θηρο-τρόφος 'che nutre animali' e θηρό-τροφος 'nutrito dagli animali', πατρο-κτόνος 'parricida' e πατρό-κτονος 'ucciso dal padre', τεκνο-γόνος 'generatore di figli' e θεό-γονος 'che è generato da un dio'. Tuttavia la vitalità stessa del processo di composizione in questa lingua ha creato molte formazioni nuove che non è sempre facile classificare secondo i tipi accentuativi originari e che presentano molte incoerenze; per i particolari vd. VENDRYES, *Traité d'accent. grecque*, Paris, Klincksieck, 1945, pp. 188 e seg.

210. - I grammatici indiani hanno dato dei composti della loro lingua una precisa classificazione fondata sul rapporto sintattico dei membri componenti, che è facilmente adattabile alle altre lingue i-europee e pure a lingue non i-europee.

Secondo i criteri di tale classificazione i composti diretti possono essere:

1) copulativi, nei quali i singoli membri sono coordinati tra loro. Questo tipo, assai sviluppato in a-indiano, è piuttosto raro in greco: ἕν-δεκα 'uno e dieci', δώ-δεκα 'due e dieci', νυχθ-ήμερον 'notte e giorno', ἀρτό-κρεας 'pane e carne'; cfr. lat. *duō-decim*, ai. *dvā́-daśa*, *hasty-aśvās* 'elefanti e cavalli', *śukla-kṛṣṇa-* 'bianco e nero'.

2) Determinativi, nei quali un membro può essere determinato dall'altro in vario modo; il termine determinato è, di norma, quello finale. Il tipo di rapporto sintattico tra i membri consente poi una ulteriore suddivisione dei determinativi in:

a) composti descrittivi nei quali uno dei due membri funge da attributo, da apposizione, o da determinazione avverbiale dell'altro;

b) composti di dipendenza nei quali uno dei due membri è in dipendenza sintattica dall'altro.

211. - Il tipo dei composti descrittivi sembra essere sorto, indipendentemente nelle varie lingue i-europee, in epoca piuttosto tarda (cfr. H. FRISK, *Zum Typus* ἀκρόπολις *in den indogermanischen Sprachen*, *IF*, 52, pp. 282 e seg.); ἀκρόπολις, ad es., che costituisce un tipo della serie, ricorre nell'*Odissea*, mentre l'*Iliade* documenta ancora soltanto πόλις ἄκρη. Questi composti possono essere costituiti di un aggettivo (o pronome) piú un sostantivo: ἀκρό-πολις, μεσό-γαια, ἀγρι-άμπελος, ὁμό-δουλος, βαθυ-ορυγή, αὐτο-γραμμή, αὐτο-δίδακτος; cfr. ai. *mahā-dhanám* 'grande ricchezza', *priya-sakhī* 'cara amica', *sva-sthāna-* 'propria sede, patria'; ovvero di sostantivo piú sostantivo: ἰατρό-μαντις, ἱππό-ταυρος, γρυπ-αίετος, σφῦρο-πέλεκυς, μητρό-πολις; cfr. ai. *mānuṣa-rākṣasa-* 'demone in figura di uomo', *duhitṛ-jana-* 'quell'essere che è la figlia'; oppure di un prefisso (avverbio, preposizione) piú un aggettivo o un nome: σύν-δουλος, ἀμφι-μέλας, ἡμί-θεος, ὕπ-αρχος, εἴσ-οδος, πάρ-οδος, σύν-οδος, ἄ-γνωτος, ἄ-θηλυς, ἄ-πιστος, ἀ-μάχητος; cfr. ai. *á-dadat* 'che non dona', *dur-mitrá-* 'un cattivo amico', *pari-durbala-* 'molto debole'; o infine di un numerale piú un nome: τρι-ώβολον, ἑκατόμ-βη; cfr. ai. *catur-yugam* 'le quattro età del mondo', *tri-lokī* 'i tre mondi'.

212. - I composti di dipendenza possono esprimere qualsiasi rapporto di caso possibile tra i membri che li costituiscono. Tra essi si può fare un'ulteriore distinzione, che non ha tuttavia carattere di assolutezza, a seconda che la dipendenza sia nominale o verbale.

Nel primo caso il membro finale del composto può essere un sostantivo o un aggettivo e, il piú delle volte, il primo termine sta per un genitivo: πατρ-άδελφος, οἰκο-δεσπότης, φυλο-βασιλεῖς, οἰκο-φύλαξ, δημό-φιλος; cfr. ai. *indra-dharúṣ* 'l'arco di Indra', *nara-śreṣṭha-* 'il migliore tra gli uomini'. Piú raramente il composto esprime un altro rapporto di caso: θεο-είκελος, κοινωφελής, θεό-πνευστος; cfr. ai. *padodaka-* 'acqua per i piedi', *svarga-patita-* 'caduto dal cielo'.

I composti a dipendenza verbale sono per lo piú caratterizzati da un nome d'agente, radicale o no, come membro finale reggente: ἀνδρο-κτόνος, βοό-κλεψ, ἱππό-δαμος, ψυχο-πομπός, στρατ-ηγός, θανατο-φόρος, ἱππο-φορβός, λογο-γράφος, φωσ-φόρος, ἡμερο-σκόπος; cfr. ai. *dhana-da-* 'che dispensa ricchezza', *pāpa-kṛt-* 'che opera il male', *veda-vid-* 'conoscitore del *Veda*'. Ma non è raro anche il rapporto inverso nel quale, cioè, l'elemento verbale

reggente occupa il primo posto: φερέ-οικος, ἀρχέ-κακος, λυσί-πονος, δακέθυμος, μισο-πάρθενος, φυγό-μαχος; cfr. ai. *vidád-vasu-* 'trovatore di ricchezze', *dāti-vāra-* 'dispensatore di doni'.

213. - I composti indiretti sono rappresentati dai composti possessivi. Dal punto di vista formale essi sono costruiti come i composti diretti (si è già detto che ogni composto diretto può essere adoperato come indiretto per semplice trasformazione di significato e tutt'al piú con spostamento di accento), ma hanno sempre la funzione di aggettivi anche se il membro finale del composto è un sostantivo o ha significato sostantivo, ed esprimono il concetto 'fornito di una determinata qualità' ovvero 'che si trova in una determinata condizione'. Essi sono bene rappresentati in greco, per quanto non cosí frequenti con in a-indiano.

Il termine finale può essere determinato da un aggettivo come attributo: μεγαλο-κέφαλος, μεγαλό-μητις, λευκό-πτερος, πολύ-χρυσος, χρυσεο-στέφανος, ἡδύ-γλωσσος, ἐρημό-πολις; cfr. ai. *dīrgha-śmaśru-* 'dalla lunga barba', *híraṇya-hasta-* 'dalle mani d'oro', *priya-bhārya-* 'che ha una moglie amata', lat. *magn-animus*, *longi-manus*, *albi-comus*. Il primo termine può essere invece una preposizione o un avverbio: ἐγ-κέφαλος, ἔν-δημος, ἀνάλογος, χαμαι-εύνης, ἄ-λογος, δυσ-ήνεμος, ἀ-κοίτης, εὐ-μενής, εὔ-φορος, δύσ-πορος; cfr. ai. *nir-bhaya-* 'senza frutto', *vy-artha-* 'senza scopo', *an-anta-* 'senza fine', lat. *in-imicus*, *in-felix*, *dis-similis*, *semi-plenus*.

Composti di questo tipo nei quali i due termini stanno in un rapporto di caso sono, ad es., χαλκό-τοξος 'che ha un arco di bronzo', ἀργυρό-τοξος, ἱππό-γλωσσος 'che ha una lingua di cavallo', δορυ-βόλος 'che vibra l'asta'. Una forma come λευκο-μέλας non è altro che un composto copulativo usato come possessivo, cfr. ai. *kṛṣṇa-śukla-* 'che è nero e bianco'.

giuliaechiara

V

LA FLESSIONE NOMINALE

A) DECLINAZIONE TEMATICA

214. - L'i-europeo conosceva una flessione nominale tematica e una flessione atematica. La prima comprendeva una larga serie di sostantivi e di aggettivi maschili e neutri del tipo ai. *návas návam̐*, gr. νέ(ϝ)ος νέ(ϝ)ον, lat. *nouos nouom*, e pochi nomi femminili. Essa è di estrema importanza nel sistema nominale greco dove si è sviluppata col tempo estendendosi ai danni di antichi tipi atematici. L'influsso del sistema dell'aggettivo del tipo ἀγαθός, -θή, -θόν nel quale il maschile e il neutro erano caratterizzati da un tema tematico in -o- e il femminile da un tema in -ᾱ, ha fatto sí che la flessione tematica fosse sentita come caratteristica del maschile, mentre a sua volta la flessione in -ᾱ, che per vari aspetti appartiene alla declinazione atematica, si è aggregata per altri al tipo tematico. In greco, quindi, i femminili in -o- (φηγός, νῆσος, νόσος, ὁδός) e i maschili in -ᾱ- (νεανίᾱς) rappresentano solo delle sopravvivenze. Inoltre la flessione tematica in parte si adegua a quella degli aggettivi pronominali, del dimostrativo e di alcuni interrogativi-indefiniti (che presentavano una declinazione speciale), in parte influisce su di essa.

215. - La flessione tematica è caratterizzata dall'alternanza **e* (vocativo singolare e tracce di un antico locativo) ~ **o* (altri casi), (1) dalla mancanza di variazioni nella sede dell'accento (2) (l'alternanza ἄδελφε ~ ἀδελφός riflette un fatto i-europeo e si spiega con il posto particolare che il vocativo occupava nella flessione, cfr. § 165; si noti che tutte le parole ossitone al nom. sing. sono perispomene al genitivo e dativo dei tre numeri), da desinenze (3) in parte speciali, da processi di contrazione tra la vocale tematica e la vocale iniziale di desinenza. (4)

* Nel singolare il nominativo masch. (e femm.) è caratterizzato da -ς (-ο-ς < i-e. **-o-s*) che si ritrova nella flessione atematica: λύκ-ο-ς, ἵππ-ο-ς, νῆσ-ο-ς, φηγ-ό-ς (cfr. ai. *vṛ́k-as* 'lupo', lit. *vil̃k-a-s* 'id.', lat. *lup-u-s*, alat. *sakros*, *Duenos*).

Il vocativo masch. (e femm.) è rappresentato dal puro tema con vocalismo **e:* λύκε, ἵππε (cfr. ai. *vṛ́ka*, asl. *vlĭče*, lat. *lupe*), ma non di rado in funzione di vocativo è adoperato il nominativo; ὦ φίλος è già in Omero (φίλος ὦ Μενέλαε Δ 189), θεέ è solo neotestamentario, la forma corrente è sempre θεός, lat. *deus*.

L'accusativo masch. (e femm.) era caratterizzato in i-europeo da una nasale che appare come *-m* in i-iranico e in latino, come *-n* nelle altre lingue compreso il greco: λύκ-ο-ν, ἵππ-ο-ν, φηγ-ό-ν, νῆσ-ο-ν (cfr. ai. *vṛ́k-a-m*, lat. *lup-u-m*, apruss. *deiw-an* ' dio ').

Il neutro ha una forma unica per questi tre casi, pure in nasale, con la stessa distribuzione di cui sopra: ζυγ-ό-ν, δῶρ-ο-ν (cfr. ai. *yug-á-m*, *dān-a-m*, lat. *iug-u-m*, *dōn-u-m*, apruss. *labba-n* ' il bene ').

Per il genitivo la desinenza i-europea *-*o-sio* (cfr. ai. *áśv-a-sya* ' equi ', fal. *kaiso-sio*) è rappresentata nel dialetto omerico dal duplice esito -οιο < -**oio* < -**osio* e -ου che è l'esito della contrazione di -οο < -**oio*. Quest'ultima forma non è in realtà attestata dai mss., ma la sua esistenza quale forma antica autentica è confermata in piú luoghi dalle esigenze del metro; cosí in O 66 e Φ 104: Ἰλίοο (Ἰλίου) προπάροιθεν, X 313: ἀγρίοο (ἀγρίου) πρόσθεν, κ 60: Αἰόλοο (Αἰόλου) κλυτὰ δώματα, I 440: ὁμοιίοο (ὁμοιίου) πτολέμοιο ecc. Il dialetto omerico utilizzava quindi tre desinenze: -οιο, -*οο, -ου che foneticamente si possono ricondurre tutte a *-osio* (cfr. § 65). La prima di esse è stata riconosciuta nei testi micenei: *te-o-jo* = θεοῖο, *ku-ru-so-jo i-je-ro-jo* = χρυσοῖο ἱεροῖο, dove *-j-* indica la vocale del dittongo; se invece *-j-* aveva valore consonantico, il che non si può del tutto escludere, *-o-jo* potrebbe rappresentare la fase precedente ad -οο, confermando la ricostruzione di questo nel testo omerico. -οιο ricorre occasionalmente nella poesia e in iscrizioni metriche d'ispirazione epica (Corcira, secolo VI a. C.: κασιγνέτοιο, Ἀράθθοιο, Schwyzer, 133, 1, 2; Acarnania, secolo V a. C.: ὀδοῖο, Schwyzer, 140), ma è pure la desinenza ascritta dai grammatici al tessalico. Attestata effettivamente in poche iscrizioni in prosa della Tessaglia (*IG*, IX, 2, 511: πολέμοιο, Θεοζότοιο, Φιλιππείοιο,]μείοιο ecc.), tale desinenza è confermata anche dalla terminazione tessalica del gen. -οι, che può muovere da -οιο con un processo di apocope assai frequente in questo dialetto: Ἀντιμάχοι, τοῖ, χρόνοι. Altrove la desinenza del genitivo risale alla contrazione di -οο: -ου (= ǭ), -ω (= ǭ) a seconda dei dialetti; e precisamente ion.-att. -ου, dor. -ω (lac., cret.) e -ου (delf., Pindaro, Bacchilide), eol. -ω (lesb., tess. occ.) ed -ου (tess. occ.), arc.-cipr. -ω. Ma il cipriota presenta anche una desinenza oscura, forse analogica sul plurale, -ōν: μισθōν, ἀργύρōν, Φιλοκύπρōν all. a τō, ἄλϜō, ἀργύρō.

La desinenza *-*ōi* del dativo (contratta con la vocale tematica; cfr. av. *vəhrk-āi*, lat. *lup-ō* < **lup-ōi*, alat. *populoi Romanoi*, pren. *Numasioi*, o. *Abellanúi*, lit. *vil̃k-ui*) si conserva nel greco -ωι, scritto successivamente -ῳ: ἵππ-ῳ, λύκ-ῳ, δένδρ-ῳ. La grafia -ω (tess. -ου = -ō), attestata epigraficamente a partire dal secolo IV a. C., rappresenta un normale sviluppo fonetico (cfr. § 47); invece -οι, attestato da vari dialetti come l'arcadico, il beotico (-οε, -υ, -ει,

cfr. § 40), l'etolico, i dialetti del Nord-Ovest, rappresenta piuttosto un'antica forma di locativo (i-e. -**ei*, -**oi*) conservata anche in 'Ισθμοῖ ' in Isthmo ', e negli avverbi οἴκοι, πέδοι, ποῖ (ἐκεῖ, αὐτεῖ, πανδημεί, cret. διπλεῖ). Solo nell'euboico -οι per -ωι può rispecchiare un fatto fonetico. D'altra parte la storia del dativo in molti dialetti rimane oscura sia per la scarsità di materiali antichi, sia per l'ambiguità della grafia -OI negli alfabeti preionici. Mic. *-o* (*da-mo* = δήμῳ), data la mancanza della distinzione di quantità e la omissione (salvo casi rarissimi) del secondo elemento di dittongo nella scrittura epicorica, può essere, quindi, interpretato come *-ōi*.

216. - Nel plurale la desinenza originaria del nominativo-vocativo masch. e femm. -**ōs* (cfr. ai. *áśvās* ' cavalli ', u. Ikuvinus ' Iguvini ', o. Núvlanús ' Nolani ', got. *dagōs* ' giorni ') è stata sostituita in greco, e pure in latino, dalla finale -**oi* dei dimostrativi estesasi ai sostantivi (-οι, mic. *-o*, beot. -οι, -οε, -υ): λύκ-οι, φηγ-οί, νῆσ-οι come τοί, ἄλλοι, ὅλοι; cfr. lat. *-oe* > *-ei* > *-ī*: *pilumnoe*, *poploe* (*Carmen Sal.*), *foiderateí* (*Sen. cons. de Bacch.*), e infine *populī*, *lupī*.

La desinenza -α del nom. voc. acc. neutro (ζυγά, μέτρα) rappresenta lo sviluppo greco di uno -**ə* i-europeo, confermato da ai. *-i* del tipo atematico (*nāmāni* ' ὀνόματα '), che, in alternanza con -**ā*, caratterizzava dei collettivi. La forma -**ā*, conservata nel tipo tematico vedico (*yugā́* ' ζυγά '), è documentata in greco solo in τριά-(κοντα), lat. (*tri*)-*gintā* ecc. L'originario carattere collettivo del neutro plurale si rivela sia in concordanze del tipo τὰ ζῷα τρέχει, sia nel fatto che taluni maschili, accanto al plurale maschile ne hanno anche uno neutro: δεσμοί ~ δεσμά, κύκλοι ~ κύκλα, στάδιοι ~ στάδια.

La desinenza dell'accusativo masch. e femm. era costituita in i-europeo da -**ns* per tutti i tipi di declinazione. Nella flessione tematica -**o-ns* è variamente ridotto nelle lingue storiche (ai. *aśvān* ' cavalli ', lat. *lupōs*, u. vitluf ' uitulos ', o. feíhuss ' muros ' ecc.) e non è sempre facile pronunciarsi sulla quantità della vocale. In greco la diversità dei trattamenti fonetici nei singoli dialetti ha determinato una notevole varietà di forme: cret. -ονς (davanti a vocale) e -ος (davanti a consonante), arg. -ονς, arc. tess. cir. -ος, lesb. -οις (el. -οιρ), -ους, -ως nella maggior parte degli altri dialetti.

Nel genitivo, -ων (λύκων, ἵππων, νήσων, ζυγῶν) che è comune anche ai tipi atematici, risale a una desinenza i-europea riflessa, a seconda delle lingue, con una finale -**m* o -**n* e con un vocalismo -**ō*-/-**ŏ*-. Essa trova rispondenza nelle poche sopravvivenze di genitivi in *-um* del tipo *praefectus fabrum*, *deum*, *socium*, *uerbum*, *puerum* che il latino conserva nella lingua amministrativa e religiosa o nei testi dell'età repubblicana.

La desinenza del dativo greco -οις muove da i-e. -**ōis* (cfr. ai. *-āis*: *vṛ́kāis*, lat. *-īs*: *lupīs*) dello strumentale con normale abbreviamento di -**ō*- per la ' legge di Osthoff ' (§ 24): λύκοις, νήσοις, μέτροις. -οις si è imposto nella maggior parte del dorico, nel ionico di Eubea, nell'arcado-ciprio, nel beotico (con successivo passaggio a -υς, -εις), nell'eleese (-οιρ). La desinenza -οισι di alcuni dialetti o di fasi arcaiche di essi (dialetto omerico, antico at-

tico, ionico, lesbico — che tuttavia ha solo τοῖς — panfilico, cretese in alcuni casi rari, argivo ma non nelle fasi antiche, siracusano) rappresenta forse un'antica desinenza di locativo -*oisu (ai. -*eṣu*, av. -*aišu*, asl. -*ěxŭ*) col passaggio di -*u ad -*i che si ritrova anche nella flessione atematica e che qui è forse dovuto all'analogia del singolare (ποσί su ποδί). Il dialetto omerico accanto ad -οισι usato davanti a consonante, ha -οις davanti a vocale che potrebbe intendersi come elisione di quello se non ricorresse talora anche davanti a consonante e in fine di verso. In attico -οις si è generalizzato dopo il 450 a. C. circa, le iscrizioni precedenti attestano -οισι; l'uso di -οισι nei tragici è dovuto a influsso omerico. Dubbio è il significato di mic. -*o-i* (*te-o-i* = θεοῖς (cfr. VENTRIS E CHADWICK, *Documents*, pp. 84-85).

217. - Nel duale il greco ha conservato, ed esteso al neutro, l'antica forma i-e. -*ō del nom.-acc. maschile e femminile (ai. *vṛ́kā*, av. *vəhrka*, lit. *vilkù*): λύκω, ζυγώ, ἄμφω (lat. *ambō*). Tutti gli altri casi sono formati con una desinenza -οιν, -οιιν (Omero) che non ha corrispondenze i-europee: ἵπποιιν, ἵπποιν. Invece le forme arc. -ο-ιυν (ἰ μέσουν τοῖς Διδύμοιυν), el. -οιοις, -οιοιρ (se da -οίους: δυοίοις < *δυοίους) potrebbero riconnettersi ad -**ous* cui accennano l'indo-iranico e il balto-slavo: ai. *dváyos* 'duorum' con -*os* < -*$^{e}/_{o}$*us*, lit. *dviejaus*.

218. - La declinazione del tipo νεώς, λεώς detta 'attica' e comune all'attico e al ionico è dovuta a una metatesi quantitativa: λεώς, λεώ, λεῴ, λεών ecc. da ληός (om. λᾱός), ληόν, ληοί ecc.; νεώς, νεώ, νεῴ, νεών ecc. da νηός (om. νᾱός) ecc. Cosí gli aggettivi ἵλεως < ἵλᾱος, ἔμπλεως < *ἔμπληος, ἅλως < ἅλωος, λαγώς < λαγωός. La κοινή ha eliminato questa declinazione ed usa soltanto λᾱός, νᾱός.

-ω che s'incontra all'accusativo per -ων in iscrizioni a partire dal secolo IV (τὸν νεώ, τὴν ἅλω, Ἡγησίλεω), è dovuto ad analogia della flessione atematica dei temi in -**os* (αἰδῶ < *αἰδόα); e pure all'influsso della flessione atematica sono dovute le forme in *s* che ricorrono talora al nominativo plurale (οἱ κάλως).

Quanto all'accento si noti, negli ossitoni, l'estensione dell'acuto a tutti i casi. Del resto non c'è accordo tra i grammatici antichi circa l'accentazione di questo tipo (cfr. VENDRYES, *Traité d'accent. gr.*, p. 215).

219. - In attico i sostantivi e gli aggettivi il cui radicale usciva in -ε-, -ο- contraggono questi, secondo le regole generali, con il suffisso tematico (la forma normale in Omero è invece la non contratta): ὀστοῦν < *ὀστέον, πλοῦς < *πλόος, χρυσοῦς < *χρύσεος, εὔνους < *εὔνοος, ἀργυροῦς, ἀδελφιδοῦς. Solo il neutro plur., per analogia del tipo ζυγά, δῶρα contrae -εα in -ᾱ per -η.

L'accento che nella declinazione conserva il posto che ha al nominativo, è perispomeno nei sostantivi ed aggettivi semplici (salvo che nella forma del nom.-acc. duale che è sempre ossitona); gli aggettivi composti sono parossitoni: εὔνους, ἄθρους, ἄπλους < *ἄπλοος 'non navigabile', ma ἁπλοῦς

< *ἁπλόος 'semplice' dove la necessità dell'opposizione semantica col precedente ha ostacolato l'azione dell'analogia che ha invece livellato tutti gli altri casi.

Il neutro plurale ha talora anche in attico la forma non contratta: εὔπλοα, ἡμίχοα. Le forme della κοινή del tipo νοός, πλοός (genitivo), νοΐ, πλοΐ (dativo) ecc. sono dovute all'influsso della flessione atematica.

B) DECLINAZIONE IN -ᾱ

220. - Il tipo in -*ā- comprende, per la maggior parte, nomi femminili; i pochi maschili che rientrano nella serie designano degli uomini. Tra i due generi non sussistevano in origine differenze di flessione, le particolarità che si riscontrano in greco nei maschili sono dovute all'analogia della declinazione tematica in -ο-. Si trattava dunque di un unico tipo flessivo atematico con alternanza vocalica -*ā-/-*ə- e con variazione nella sede dell'accento rilevabile ancora in poche forme greche: μία < **smii̯ə*, gen. μιᾶς, dat. μιᾷ; ἴα, ἰᾶς, ἰᾷ; ἄγυια, acc. plur. ἀγυιάς; ὄργυια (Ψ 327), att. ὀργυιά. Ma il fatto che in una serie molto estesa di aggettivi un maschile in -ος si opponeva a un femminile in -ᾱ, ha finito per stabilire tra la flessione in -ᾱ e quella tematica dei particolari rapporti espressi in strutture analoghe che verranno analizzate piú sotto.

221. - Nel singolare il nominativo femminile in -*ā-, a desinenza zero, dell'i-europeo è conservato in tutti i dialetti, salvo il particolare trattamento di ᾱ in ionico e attico (cfr. §§ 26, 27): κεφαλά ion.-att. κεφαλή, φωνά ion.-att. φωνή, θέᾱ ion. θέη, ἡμέρᾱ ion. ἡμέρη, χώρᾱ ion. χώρη. I temi in -*i̯ā-/-*i̯ə-, esclusivamente femminili, hanno -*i̯ă < -*i̯ə al nominativo: μοῖρᾰ < *μόρι̯ᾰ, μυῖᾰ < *μύσι̯ᾰ, τράπεζᾰ < *τράπεδι̯ᾰ, μάχαιρᾰ < *μάχαρι̯ᾰ; mic. -*a* (*i-je-re-ja* = ἱέρεια, *po-ti-ni-ja* = πότνια, *to-pe-za* = τράπεζα) può essere interpretato come ᾰ. Nei nomi maschili il nominativo è caratterizzato, con innovazione propria del greco, da -ς secondario sulla flessione tematica, quindi -ᾱς (-ης): att. νεᾱνίᾱς, πολίτης, dor. πολίτᾱς; cfr. le forme arcaiche lat. *hosticapās*, *paricidās* che mostrano la stessa tendenza, ma, di norma, il latino ha -*ă* come nei femminili (*scribă*, *incolă*, *agricolă*). Forme senza -ς ricorrono, con una certa frequenza nel beotico (Καλλίᾱ, Μογέᾱ, ὀλυμπιονίκᾱ, πυθιονίκᾱ) e piú raramente altrove (gr. Nord-Ovest ΣϘόπα, Φιλοκλέδα, el. τελεστά, eol. Ἀρχύτα, μύστα, Ὑβραγόρα; scoliasta di Dionisio Trace). In questi casi, in mancanza di indicazioni metriche, è difficile stabilire se si tratti di -ᾱ o -ᾰ. -ᾰ hanno i casi che ricorrono nel dialetto omerico, per es.: κυανοχαῖτᾰ (N 563), νεφεληγερέτᾰ (A 511), ἱππότᾰ (B 336); in genere si tratta di epiteti di eroi e divinità e sono, per lo piú in -τα. Si possono spiegare come antichi nominativi asigmatici o come vocativi in funzione di nominativi. Le forme micenee (in -*a*: *ra-wa-ke-ta* cfr. λᾱγέτας) sono interpretabili con o senza -*s* poiché quest'ultimo viene sempre tralasciato nella scrittura.

Nei nomi femminili il vocativo è simile al nominativo, ma alcune forme attestano anche un vocativo in -ᾰ che potrebbe rappresentare un antico -*ə oppure una estensione di i-e. -*a delle parole familiari del tipo πάππα, ἄττα (cfr. ai. *amba*, pāli *amma* 'mammina!' che non possono muovere da -*ə = ai. -*i*): om. νύμφᾰ, ἄττᾰ, eol. Δίκᾰ, Εἴρηνᾰ, ἔραννᾰ (che possono fungere anche da nominativi). Per γύναι da γυνή vd. § 232. Nei nomi maschili il vocativo in -ᾰ è molto piú diffuso e precisamente: nei nomi in -της (συβῶτᾰ, τοξότᾰ, δέσποτᾰ), in alcuni composti (παιδοτρίβᾰ, γεωμέτρᾰ), e in nomi proprii (Πέρσᾰ, Σκύθᾰ). Gli altri sostantivi hanno ᾱ (η) come al nominativo: 'Ερμείᾱ, νεανίᾱ, Θουκυδίδη.

L'accusativo conserva, con la quantità vocalica del nominativo, la nasale originaria (ai. -*ā-m*, lat. -*a-m*), quindi -ᾱν (-ην) e -ᾰν: χώρᾱν, νεανίᾱν, πολίτην; μοῖρᾰν, σφῦρᾰν, τράπεζᾰν. Talora si osservano scambi analogici tra la declinazione dei temi in -*ā- maschili (nom. in -ης) e dei temi in -*es- (nom. -ης), per cui si hanno forme di accusativo come δεσπότεα, 'Αρισταγόρεα da una parte e dall'altra 'Ιπποκράτην, Σωκράτην; cfr. §§ 228, 239.

I femminili conservano l'antica terminazione -*ās del genitivo (ai. -*ās*, alat. *Latonās*, *Monetās*, *terrās*, *Fortunās*; o. vereias 'iuuentutis', *eituas* 'pecuniae'; u. tutas/tutar 'ciuitatis'): χώρᾱς, ἡμέρᾱς, βουλῆς, γνώμης. Nei maschili sopravvivono pochi esempi di genitivo in -ᾱς in rapporto coi nominativi in -α ricordati sopra: meg. Φάγᾱς (secolo III a. C., Schwyzer, 157), 'Αραίᾱς, tess. Νικίᾱς, acarn. Προκλείδᾱς (secolo V a. C., Schwyzer, 140). Ma, a parte questi casi, sull'analogia del gen. -*oo, -οιο dei temi in -*o-, si è creata una finale -ᾱο attestata in Omero ('Ατρείδᾱο, ἱκέτᾱο ecc.), in miceneo (*qe-re-qo-ta-o* = ? Τηλε-φόντᾱο, *pe-ri-qo-ta-o* = ? Περι-φόντᾱο), beotico (Τελέστᾱο), tessalico ('Ορέστᾱο). -ᾱο ha subito svolgimenti fonetici vari a seconda dei dialetti: arc.-cipr. -ᾱυ (arc. Καλλίᾱυ, cipr. 'Ονασιγόρᾱυ) con passaggio analogico al femminile (ζᾱμίᾱυ = ζημίας, οἰκίᾱυ = οἰκίας) limitato, tuttavia, a Tegea e usato nelle iscrizioni piú antiche all. a -ᾱς; lesb. dor. el. -ᾱ per contrazione (Καλλίᾱ, 'Αριστέᾱ, Διοκλείδᾱ, 'Ερμαγόρᾱ); ion. -ηο (Δεινοδίκηο, secolo VI a. C.) donde, con metatesi di quantità, -εω (-ω): om. ἀγκυλομήτεω, Πηληιάδεω, Arch. ῎Αρεω. L'att. -ου (πολίτου) è, con ogni probabilità, una sovrapposizione analogica diretta dai temi in -ο-. Forme come ΤλασίᾱϜο (Corcira, secolo VI a. C., Schwyzer, 133, 1), ΠασιάδᾱϜο (Gela, secolo VI a. C., Schwyzer, 302) sono ricostruzioni del tipo epico -ᾱο (si tratta infatti di iscrizioni metriche) con estensione di un -Ϝ- non etimologico per falsa analogia su forme come λᾱϜός = om. λᾱός. A scambi tra i temi in -*ā- e i temi in -*es si devono forme come ion. Πυθαγόρευς, Κρεσφόντευς, att. Καλλιάδους da una parte e ion. Τηλεφάνεω, att. Σωκράτου dall'altra; cfr. §§ 237, 239.

La desinenza i-e. -*āi del dativo (cfr. lat. *Meneruai*, *Fortunai*, o. *uiai*, *deiuai*, e cosí ai. -*āi*, lit. -*ai*, got. -*ai*) è nel greco -ᾱι (-ᾳ, perispomena quando abbia l'accento: -ᾷ): χώρᾱι (χώρᾳ), βουλῆι (βουλῇ). -ᾱι, dittongo a primo elemento lungo, ha presentato per tempo la tendenza alla riduzione (cfr. § 47): in ionico si ha -η per -ῃ dal secolo VI a. C.; le iscrizioni attiche

hanno -ει per -ῃ, -ᾱ per -ᾳ dal secolo IV ed -ᾱ è pure del lesbico; in beotico, che nelle iscrizioni piú antiche rappresenta il dittongo ora con -ᾰι ora con -ᾰε, questo si riduce poi ad un ẹ̄ rappresentato con -η dopo l'introduzione dell'alfabeto ionico. L'ᾰ del beotico non è una modificazione di quantità di -ᾱι, ma sarà analogico su -οι dativo dei temi in -ο- (cfr. § 215). Nella documentazione epigrafica di -αι negli altri dialetti è difficile stabilire la quantità del primo elemento del dittongo. Una forma come Νεμέᾳ rappresenta un antico locativo in -*āi (-*ā- finale del tema piú -*i del loc.) corrispondente al lat. *Romai*, *militiae*.

222. - Nel plurale i temi maschili e femminili in -ᾱ presentano la stessa flessione. Il nom.-voc. in -αι (χῶραι, βουλαί, ἡμέραι; cfr. lat. *tabelai datai* del *Sen. Cons. de Bacch.*, 29, *togae* ecc.), beot. -αε, -η, sostituisce, su analogia di quanto avviene nei temi in -ο-, l'antica finale i-e. -*ās < -*ā-es (ai. -*ās*, lit. -*os*, got. -*os*, it. -*as*: o. *scriftas* 'scriptae', *aasas* 'arae', u. pumpeřias 'quincuriae', *iuengar* 'iuuencae').

L'accusativo ha la finale -*ns, quindi -*ᾱνς che, con l'abbreviamento normale di -ᾱ- davanti a sonante seguita da consonante ('legge di Osthoff'), è conservata nel cretese: στέγᾰνς, χώρᾰνς, e nell'argivo; nella maggior parte degli altri dialetti si ha -ᾱς (cfr. lat. *togās* < **togāns*, *scribās*, o. víass, u. vitlaf 'uitulas'): ion. att. dor. σκιάς, δίκᾱς, χώρᾱς; in lesbico -αις, in el. -αις, -αιρ. Davanti a consonante -ανς doveva dare -ᾰς (cfr. § 90) e questa forma è stata talora usata anche davanti a vocale: τροπᾰ́ς (Hes.), ὄχνᾰς (Theocr.).

Per il genitivo il greco ha usato, come l'italico e il latino (cfr. o. *egmazum* 'rerum', lat. *rosārum*) una desinenza di dimostrativo -**s-ōm* (ai. *tā́sām*, om. τάων < *τᾱσων, lat. *istārum* < **istāsum*, o. *eizazun-c* 'earum'), quindi -*ᾱσων che, scomparso il -*σ-, è documentato nel miceneo (*ko-to-na-o* = κτοινάων), nel dialetto omerico (χωράων), nel beotico (δραχμάων, πολιτάων). Da -ᾱων muovono le forme degli altri dialetti: ion. -έων < -ηων e, con contrazione, att. -ῶν (sempre perispomeno indipendentemente dalla sede dell'accento nelle altre forme), dor. -ᾶν, lesb. -ᾶν (λύγρᾶν), tess. -ᾶν (κοινᾶν, πολιτᾶν) all. a -άουν (κοινάουν, πολιτάουν).

La desinenza -αις < *ᾱις del dativo (ἡμέραις, μάχαις, νεανίαις; cfr. lat. -**ais* > -*eis*, -*īs*: *soueis*, *togīs*, *uiīs*, o. deivinais 'diuinis') è analogica su -οις < -*ωις della declinazione tematica. Parallela ad essa il greco ha una finale in -σι (-ᾱσι, -ησι) semanticamente equivalente, antica desinenza di locativo (cfr. ai. -*āsu*), derivata dalla flessione atematica, il cui valore originario è bene attestato in forme avverbiali assai vitali: arg. Θέβᾱσσι, att. Πλαταιᾶσι, 'Αθήνησι, θύρᾱσι; -ᾱσι (-ησι) hanno assunto per tempo un ι analogico donde -αισι (con ᾰ in attico, su -οισι, in alcune iscrizioni e nei tragici) ed -ῃσι. La distribuzione dialettale di queste forme è la seguente: att. (nei documenti piú antichi) -ᾱσι(ν), -ησι(ν) e talora -αισι(ν), -ῃσι(ν), dalla metà del secolo V a. C. nelle iscrizioni e nei testi letterari di prosa solo -αις; ion. di norma -ῃσι(ν), raramente -ῃς -ησι(ν) ed -αις; la maggior parte degli altri dialetti

ha -αις dai documenti piú antichi, raramente -ᾱσι (cfr. oltre arg. Θέβᾱσσι, anche cret. πύλᾱσι, ἀγέλᾱσι); lesb. panf. e occasionalmente cret. e corc. -ᾱισι, -αισι (Saffo: χρυσίαισιν, θαλίαισι ma anche ἑταίραις e sempre ταῖς). L'interpretazione di mic. *-ai* (*a-ke-ti-ri-ja-i* = ἀγέτριαις? cfr. tar. ἀγέτρια· μαῖα, H.) è dubbia; cfr. VENTRIS-CHADWICK, *Documents*, pp. 84-85.

223. - L'-ᾱ del nom. acc. d u a l e, om. 'Ατρείδᾱ, ὠκυπέτᾱ ecc. è forma maschile analogica su -ω del tipo tematico che è l'unica corrente nei pronomi anche per il femminile (e che sembra l'unica valida per il mic.: *to-pe-zo* ' due tavole '); in attico essa è stata estesa anche al femminile, ma negli altri dialetti gli esempi ne sono rari e incerti: cor. πύκτᾱ, ma beot. δαρχμάω δύο, el. καταστατό.

-αιν dei casi obliqui è forma oscura come -οιν della flessione tematica (cfr. § 217). All'infuori dell'attico gli esempi ne sono rari: locr. τοῖν κόραιν, arc. τοῖς κράναιυν (e si notino le forme dell'articolo).

224. - In tutta la flessione in -ᾱ, dove intervengano delle c o n t r a z i o n i, queste seguono la regola generale salvo che intervengano fatti analogici: 'Ερμῆς, 'Ερμῆν, 'Ερμοῦ; Βορρᾶς, Βορρᾶν, Βορροῦ; μνᾶ, μνᾶς, μνᾷ se da *μνάα (ma cfr. acc. plur. μνέας, Herod., II, 180); negli aggettivi: χρυσῆ, ma ἀργυρᾶ ecc., ἁπλῆ da ἁπλόη; cfr. § 58.

225. - Gli ipocoristici perispomeni come 'Αντιπᾶς, Μολπᾶς, 'Αλκᾶς e alcuni nomi di animali (ἀτταγᾶς, ἐλεᾶς) e di mestieri (κλειδᾶς, μαχαιρᾶς, ὀρνιτᾶς) hanno in attico nom. -ᾶς, gen. -ᾶ, dat. -ᾷ, acc. -ᾶν; in ionico e nella κοινή possono avere anche -ᾶδος, -ᾶδι ecc. Questo tipo, che non deve essere confuso col tipo νεανίας, rappresenta una formazione recente nella quale ᾱ è dovuto ad allungamento espressivo.

C) DECLINAZIONE ATEMATICA

226. - La flessione atematica i-europea era caratterizzata:

1) dall'alternanza vocalica dell'elemento predesinenziale;

2) da variazioni nella sede dell'accento;

3) da tipi flessivi diversi entro alcuni temi (in -**i*-, -**u*-, -**n*-, -**r*-).

Essa offriva quindi aspetti di complessità ed arcaicità per cui le lingue storiche presentano, in grado diverso, la tendenza a semplificare ed anche eliminare questo tipo.

Le a l t e r n a n z e v o c a l i c h e dell'elemento predesinenziale che caratterizzavano, in origine, i casi quanto le desinenze (cfr. πατήρ ~ πάτερ ~ πατρ-ός), sono molto ridotte in greco. L'alternanza **e*/*o* si conserva quasi esclusivamente nei temi neutri in -**es*-: γένος, γένεος < *γένεσ-ος; (ϝ)έπος, (ϝ)έπεος < *ϝέπεσ-ος. Negli altri casi essa è stata eliminata con generalizzazione del timbro -**o*-: ἄκμων, ἄκμον-ος, ἄκμον-ι; una traccia si può vedere nell'antico locativo usato avverbialmente αἰ(ϝ)έν di contro ad αἰ(ϝ)ών.

Piú chiaramente si è conservata l'alternanza quantitativa **ē*/*ĕ*, **ō*/*ŏ* dove la lunga poteva caratterizzare il nom. sing. maschile e femminile a desinenza zero di contro agli altri casi: λιμήν, λιμέν-ος, δώτωρ, δώτορ-ος; ma non mancano generalizzazioni che hanno eliminata l'alternanza: δοτήρ, δοτῆρ-ος, λειμών, λειμῶν-ος, θήρ, θηρ-ός; ma ὄψ, ὀπός, ὀπί da **u̯ŏkᵘ̯* ' voce ' con estensione della breve, di contro a *ὤψ, ὦπα da **ōkᵘ̯* ' vista ' con estensione della lunga.

227. - Anche le possibilità di v a r i a z i o n i n e l l a s e d e d e l l ' a c c e n t o ha subíto in greco notevoli riduzioni sicché ne sopravvivono solo delle tracce. Nei temi monosillabi l'accento è sulla sillaba radicale oltre che, beninteso, nel nominativo singolare, nell'accusativo singolare e nel nominativo-accusativo duale e plurale: (ποῦς), πόδ-α, πόδ-ε, πόδ-ες, πόδ-ας; negli altri casi l'accento sta sulla desinenza: ποδ-ός, ποδ-ί, ποδ-ῶν ecc. In ciò si rivelano le condizioni antiche confermate dalla comparazione con l'antico indiano: *pā́d-am* (acc. sing.), *pā́d-as* (nom. plur.), ma *pad-ā́m* (gen. plur.), *pat-sú* (loc. plur.). La stessa variazione in κύων, κυν-ός, κυν-ί, monosillabo al grado zero in tutti i casi tranne il nominativo; ne sono invece esclusi i participii monosillabi (ὤν, ὄντος), l'interrogativo τίς, in genere i monosillabi dovuti a contrazione (es. ἦρος < ἔαρος). In alcune parole l'alternanza dell'accento è limitata al singolare e al dativo plurale: οὖς, ὠτός, ὠσί di contro a ὤτων; παῖς, παιδός, παισί di contro a παίδων; ma πᾶς, παντός di contro a πάντων e pure πᾶσι ecc.

I nomi di parentela, che presentano alcune opposizioni d'accento particolari del greco, e γυνή sono accentati sulla desinenza nel genitivo e dativo dei tre numeri salvo nei dativi plurali in -άσι e nelle forme a vocalismo predesinenziale *e*: ἀνήρ, ἀνδρός, ἀνδρί, ἄνδρα, ἄνδρες, ἀνδρῶν, ἀνδράσι, ἄνδρας, ἄνδρε, ἀνδροῖν; μήτηρ, μητρός, μητρί, μητέρα, μητέρες, μητέρων, μητράσι, μητέρας, μητέρε, μητέροιν; γυνή, γυναικός, γυναικί, γυναῖκα, γυναῖκες, γυναικῶν, γυναιξί, γυναῖκας, γυναῖκε, γυναικοῖν ecc. Tra questi nomi, ai quali si aggiunge, pur appartenendo ad una categoria diversa, γαστήρ, possono riflettere in parte la norma generale quelli che al grado zero presentano un tema monosillabico (πατρ-ός, μητρ-ός). Mentre poi πατήρ rispecchia un'antica opposizione molto netta tra le parole in -τήρ e quelle in -τωρ (φρατήρ [dor.] ~ φράτωρ, δωτήρ ~ δώτωρ, θηρητήρ ~ θηρήτωρ), μήτηρ ha uno spostamento d'accento analogico sul vocativo assai frequente in questo nome (μῆτερ); cosí pure θυγάτηρ che per gli altri casi è evidentemente sotto l'influsso di μήτηρ: θυγατέρα, θυγατρός. L'accentazione di ἀνήρ (con ἀ- prostetico) si adegua in tutti i casi della flessione a quella dei monosillabi.

La ritrazione dell'accento nel vocativo (πάτερ, σῶτερ, δαῖμον, "Απολλον) non è esclusiva della flessione atematica (cfr. ἄδελφε, δέσποτα) ed è dovuta all'estensione della forma con accento ritratto che il vocativo assumeva quando era usato isolatamente o all'inizio di frase (cfr. § 165).

228. - Per quanto concerne le desinenze del tipo atematico il greco conserva abbastanza chiaramente le forme originarie. Nel singolare il nominativo maschile e femminile è caratterizzato:

a) dalla desinenza zero e vocalismo predesinenziale lungo per i temi uscenti in -ν-, -ρ-, -σ-: ἄκμων, πατήρ, εὐμενής (cfr., tenendo presente che in una parte delle lingue i-e. può mancare la sonante finale, ai. *áśmā* ' pietra ', *pitá* ' padre ', *sumanās* ' benevolo '; lat. *homō*, *pater* < *patēr, *honōs*);

b) dalla desinenza -*s e vocalismo predesinenziale zero (tranne che nei monosillabi e in alcuni temi in -*nt-, cfr. § 236) negli altri temi: ὄ(ϝ)ι-ς, ἡδύ-ς, ἅλ-ς, φύλακ-ς, ma Ζεύς < *di̯ēus, βοῦς < *gʷōus, ὀδούς < *ὀδόντ-ς; cfr. ai. *agní-s* ' fuoco ', *śatrú-s* ' nemico ', lat. *uōc-s*, *oui-s*, *manu-s*.

Il vocativo ha desinenza zero e vocalismo predesinenziale *e*, *o*, zero a seconda dei temi: ὄ(ϝ)ι, ἄνα < *ἄνακτ (con caduta delle occlusive finali), πάτερ, δαῖμον; cfr. ai. *vāk* ' voce ', *pítar* ' padre '; meno sensibile che in latino, la tendenza a usare il nominativo in funzione di vocativo ha trionfato in alcuni tipi (φύλαξ, αἰδώς).

L'accusativo masch. e femm. ripete la desinenza in nasale dell'i-europeo ed ha -ν < -*m dopo vocale, -α < -*m̥ dopo consonante; il vocalismo predesinenziale è *e, *o a seconda dei temi, zero nei temi in -*i-, -*u- sul nominativo: πόλι-ν, πῆχυ-ν, φύλακ-α, πόδ-α, πατέρ-α, ἀπάτορ-α; cfr. ai. *agní-m*, *śatrú-m*, *vā́c-am*, lit. *nãktį* ' notte ', *sū́nų* ' figlio ', lat. *angue-m* (< *-īm), *frūctu-m*, *uōc-em*. L'analogia dei temi in vocale ha determinato una forma di accusativo in -αν che è normale in ciprioto (ἰ̯ατῆραν, ἀ(ν)δρι̯ά(ν)ταν, ἱερῆϝι̯αν), ma che ricorre anche altrove in iscrizioni di vari dialetti (tess. κίοναν, el. ἀγαλματοφῶραν se non è -φώρᾱν da -φώρᾱς, rod. ἀνδρῶναν). Questo tipo, diffusosi nella κοινή (θυγατέραν, πατρίδαν, νύκταν), ha finito per assumere una grande importanza.

Il nom.-acc.-voc. neutro ha la desinenza zero e, di norma, il vocalismo predesinenziale zero, ma si trova anche, in condizioni non chiare, il grado allungato *e*, dove il suffisso non contiene sonante suscettibile di vocalizzarsi, il vocalismo *e, *o: μέθυ, ἄστυ, ἧπαρ, ὄνομα, ma ὕδωρ, τέκμωρ, δυσμενές, γένος; cfr. ai. *mádhu* ' miele, idromele ', *yákr̥-t* ' fegato ', *nā́ma* < *nōmn̥, *jánas*, *durmanas*, lat. *iecur*, *nōmen*, *genus*.

La desinenza del genitivo (-ablativo) presentava in i-europeo tre forme apofoniche -*es, -*os, -*s, le prime due, di norma, dopo predesinenziale a vocalismo zero, la terza dopo predesinenziale fornita di vocale: ai. *śún-aś* ' del cane ', lat. *patr-is* di contro a ai. *sūnó-s* (-*o*- < -*au- < -*eu-/-ou-), lat. *manū-s* (< -*ou-s), o. *castrous*. Di queste forme il greco ha generalizzato -ος con vocalismo predesinenziale diverso a seconda dei temi: φύλακ-ος, αἰδοῦς < *αἰδόσος, πατρ-ός, δαίμον-ος, ποιμέν-ος, κυν-ός, ἰχθύ-ος, γλυκέ(ϝ-)ος. Ciò caratterizza il greco di fronte, ad es., al latino che, salvo rarissime forme arcaiche (*nominus*, *Caesarus*), ha esteso -*ĕs > -*is* (*salūtes* > *salūtis*) ed usa -*s nella IV declinazione (*manūs*), e all'a-indiano dove -*as* (*janas-as* ' generis ')

può riflettere tanto -*os quanto -*es mentre -*s ritorna nei temi in -r̥-: *dātúr* ' datoris ' da -*tr̥-s (> -*tr̥-z > -*tr̥-r > -*tur*).

La finale -ι del dativo (ποδ-ί, φύλακι, γένει < *γένεσι, ἰχθύϊ, πήχει < *πᾱ́χεϝ-ι) può rispecchiare tanto il grado zero di un'antica desinenza -*ei (cfr. alat. -*ei* > -*ī*: *rec-ei* > *reg-ī*, *uoc-ī*, o. paterei, ai. *manas-e* ' menti ' con -*e* < -*ai < -*ei), quanto la desinenza -*i senza alternanza del locativo i-europeo. Tracce di un dativo in -*ei potrebbero essere in greco, cipr. Διϝεί-φιλος, att. Διειτρέφης e δόρει (Soph., *Oed. Col.*, 620) all. a δουρί, δορί; è molto incerto se come -*ei* si possa interpretare l'-*e* che caratterizza il dat. in mic.: *po-me-ne* = ποιμένει ' ποιμένι ' per la tendenza generale alla confusione tra *ē* ed *ī*.

229. - Il plurale nominativo-vocativo masch. e femm. ha la desinenza -ες, e, di norma, vocalismo predesinenziale *e od *o (πόδ-ες, πατέρ-ες, φύλακ-ες) che risale a un i-e. -*ĕs distinto dalla terminazione del genitivo per la mancanza di apofonia; cfr. ai. *vā́c-as* ' uoces ', o. humuns < *homon-ĕs, lat. -*ēs* con estensione di -*ēs* < -*ei̯-ĕs dei temi in -*ei- (*trēs* < *trei̯-ĕs). Una desinenza -εν per -ες, sviluppatasi dalle forme pronominali (ἁμέν per ἁμές, ὑμέν, τινέν) è documentata dal cretese in epoca tarda: ἀκούσαντεν, ἀναγράφοντεν, μαίτυρεν (?).

Nell'accusativo masch. e femm. l'i-e. -*ns (-*n̥s) si riflette in greco come -νς (per il trattamento fonetico cfr. § 91) dopo i temi in -ι ed -υ: cret. τρίνς, υἱύνς, πόλινς, om. πόλῑς, ἰχθῦς (ε 53), νέκῡς (Η 420) < -*ūns (cfr. ai. *agnī́n* < *agnī-ns, *śatrū́n* < *śatrū-ns, u. trif < *trins ' tres ', *auif* < *au̯i-ns ' aues '). Dopo i temi in consonante -*n̥s > -ας: πόδ-ας, πατέρ-ας, φύλακ-ας (cfr. ai. *vā́c-ás*, *marút-as* ' i venti ', lat. *ped-ēs* < *ped-ens, u. ner-f < *ner-ens ' uiros '). La predesinenziale ha vocalismo *e, *o, zero a seconda dei temi. L'originaria alternanza cretese -νς davanti ad iniziale vocalica, -ς davanti ad iniziale consonantica (§ 91), e quindi il sussistere di forme parallele di acc. plur. come λόγονς e λόγος, σκιανς e σκιας, πόλινς e πόλις hanno determinato l'estensione della desinenza -ανς ai temi consonantici, donde θυγατέρανς, δρομέανς, κύνανς, πάτρōανς, μάτρōανς, στατῆρανς. Un'altra innovazione rispetto al tipo originario è costituita dall'estensione sempre maggiore del nominativo plur. in funzione di accusativo; mentre πόλεις e πήχεις, attestati in attico dai testi più antichi, possono spiegarsi da *πόλενς e *πᾶχενς su temi facilmente ricostruibili data l'estensione del grado *e predesinenziale a tutta la flessione, i tipi ἀληθεῖς, βασιλεῖς, κρείττους rappresentano rifacimenti diretti sul nominativo. A sua volta -ες per -ας nei temi consonantici sembra essersi sviluppato dal numerale τέσσαρες (τέτορες) costruito su τρεῖς che valeva, in alcuni dialetti, per il nominativo e l'accusativo; questa forma di accusativo è attestata variamente anche per tempo: delf. [μνᾶ]ς δεκατέτορες (secolo V a. C., Schwyzer, 320), τέτορες (secolo V, Schwyzer, 322), Δελφίδες (*ib.*), ftiot. τοὺς δεκαπέντε στατῆρες, mess. πάντες τοὺς ἱερούς, ach. τοὺς ἐλλάσσονες, el. χάριτερ, πλείονερ (Olimpia, secolo III-

II, Schwyzer, 425), lesb. tardo γυναῖκες. -ες per -ας si è esteso nella κοινή (τέσσαρες, χιτῶνες, γυναῖκες) e negli sviluppi successivi è diventato l'unica forma di nom.-acc. plur. dei temi consonantici.

Non è certo che si possano vedere forme di nom. in -ες per acc. nei casi micenei studiati da E. Risch (*L'accusatif pluriel des thèmes consonantiques en mycénien*, *BSL*, 57, 1, 1957-1958, pp. 96-102) del tipo *o-di-do-si du-ru-to-mo... a-ko-so-ne* 50 = ὁ δίδονσι δρυτόμοι... ἄξονες 50; essi non escludono affatto che possa trattarsi di nominativi di enumerazione.

Il nom.-acc. plur. neutro è caratterizzato da -ᾰ che rappresenta l'antico -*ə del collettivo (cfr. ai. *sánt-i* 'ὄντα', lat. *silent-ă*): ὀνόματα, νέφη < νέφεα, ἄστη < ἄστεα.

Il genitivo -ων (-ῶν) con predesinenziale *e, *o, zero a seconda dei temi (κοράκ-ων, ποδ-ῶν, πατρ-ῶν, σωτήρ-ων), muove da i-e. -*ōm; cfr. ai. *pad-ā́m*, *vāc-ā́m*, lit. *šūnų̃* 'filiorum', lat. *can-um* che tuttavia potrebbe risalire anche a una forma con *ŏ presupposta da altre lingue (umbro, irlandese, slavo).

La desinenza del dativo -σι (φύλαξι, ποσί, πατρά-σι, τέρασι) è forse comparabile con la desinenza del locativo -*su, attestata dall'i-iranico (ai. *pat-sú*, *pitṛ́-ṣu*), dal baltico (lit. *tri-su* 'in tre'), dallo slavo (*trĭ-xŭ* 'id.'). Questa desinenza è parallela ad -ᾱσι, -οισι della flessione in -*ā- e tematica. Ma in alcuni dialetti si è diffusa un'altra desinenza -εσσι che può risalire ad -εσ-σι dei temi in sibilante, oppure essere costruita sul plurale nominativo -ες secondo l'analogia dell'apparente rapporto tra -αισι, -οισι e i nominativi -αι, -οι. Il centro di diffusione di questa forma è da vedere nell'eolico di cui è caratteristica: lesb. Μακεδόνεσσι, χρημάτεσσι, πάντεσσι, βασιλήεσσι, πολίεσσι, ἐτέεσσι, πόδεσσι, ὀππάτεσσι, νάεσσι, beot. χαρίτεσσι, ἄνδρεσσι, tess. κατοικέντεσσι (ma anche χρέμασιν, ὑπάρχονσι); di qui -εσσι si è diffuso nei dialetti del Nord-Ovest: el. φυγάδεσσι (isolato), locr. χρημάτεσσι, Κεφαλλάνεσσι, delf. σᾱμάτεσσι, τετόρεσσι, e occasionalmente nel cir. Εὐεσπερίδεσσι, sir. παίδεσσι, ὑέεσσι. Come eolismo -εσσι è assai frequente in Omero: φυλάκεσσι, ἄνδρεσσι, χείρεσσι, κηρύκεσσι, οἴεσσι, πολέεσσι, νεφέεσσι ecc.; negli altri poeti non eolici esso è raro (Pind., *Nem.*, X, 63: πόδεσσι), e rara è pure una forma -εσι (delf. locr. πάντεσι, beot. παραμεινάντεσι). -ασσι (< -*n̥tsi) è limitato all'eracleese nei participi presenti (ἔντασσιν da ἐντ + ἄσσι (cfr. ai. *sat-su*), πρασσόντασσιν. Ma nei dialetti occidentali, e in periodo tardo in parlate doriche (Messenia, Laconia, Creta, Tauromenio), si afferma la desinenza -οις accattata dalla flessione tematica. Questa è la forma esclusiva dell'eleese (tranne l'esempio sopra citato), ed essa diventa caratteristica della κοινή etolica e corrente dal secolo III a. C.: el. χρημάτοις, ἀγώνοιρ, delf. ἐτέοις, τρίοις, τεθνακότοις, locr. μειόνοις (secolo V a. C.).

230. - Il duale nom.-acc. -ε (πόδ-ε, φύλακ-ε, ῥήτωρ-ε, γένει < *γένεε, πόλει < *πόλεε) di contro ad ai. -*ā* (*pitár-ā*) ci riporta ad i-e. *ē. Il gen.-dat. -οιν (ποδ-οῖν) ha la stessa desinenza del tipo tematico.

1) Temi in occlusiva

231. - I temi in occlusiva semplice (velare, labiale, dentale) non conservano che pochissime tracce di alternanza vocalica: ἀλώπηξ, ἀλώπεκος presenta un'alternanza quantitativa *ē/ĕ; πούς (dor. πώς), ποδός riflette un tema i-europeo che accanto ad una alternanza quantitativa ne ammetteva anche una qualitativa. Il grado *e che nel latino si è esteso a tutta la flessione (*pēs*, *pĕdis*), in greco sopravvive soltanto in qualche derivato (πέδον, πεζός, ἑκατόμπεδος, eol. πεδά = μετά), nella flessione invece si è esteso il grado *ŏ a tutti i casi diversi dal nominativo, caratterizzato da una lunga. Ma sono intervenuti tra questo e gli altri casi piú profondi adeguamenti con la costituzione da una parte di un nominativo a vocale breve (dor. πός, lac. πόρ, cfr. om. τρίπος, ἀρτίπος) e dall'altra di un accusativo analogico con vocale lunga -πουν (Aristoph. πουλύπουν, Aesch. τρίπουν, ἄπουν, Οἰδίπουν, gen. Οἰδίπου all. a Οἰδίποδα, Οἰδίποδος).

232. - Il -ς del nom. sing. masch. e femm. con la finale velare o labiale del tema dà, rispettivamente, -ξ e -ψ: φλόξ, φλογός; ὄνυξ, ὄνυχος; αἴθοψ, αἴθοπος; χάλυψ, χάλυβος. I temi in dentale invece perdono questa: ἐσθής, -ῆτος; λαμπάς, -άδος.

Per il vocativo vd. § 228.

Poiché il neutro ha la desinenza zero e d'altra parte in greco cadono tutte le occlusive finali (cfr. § 120), il tema si è oscurato: μέλι < *μέλιτ (itt. *milit*), γάλα < *γάλακτ (lat. *lac*, *lactis*), κῆρ < *κήρδ. Ciò ha determinato talora modificazioni e passaggi nella flessione, come γάλατος (e γάλακος) per γάλακτος, γάλατι per γάλακτι (e pure τοῦ γάλα) attestati nella lingua dei comici, e κῆρ, κῆρος, κῆρι passato ai temi in -*r-.

γυνή, γυναικός (< *g̑ʷunā, cfr. beot. βανᾱ́, ai. *gnā́* 'dea' e *jánis* 'donna') si è allacciato ai temi in occlusiva mediante un allargamento in -κ- costruito sul voc. γύναι se si vede in questo il corrispettivo del voc. ai. in -*e* dei temi in -*ā*, ma γύναι può essere anche da *γυναικ; vd. su tutta la questione Pisani, *RSC*, 29, 192. Forme analogiche attestate dai comici sono acc. sing. γυνήν, nom. plur. γυναί, acc. plur. γυνάς.

233. - Analogamente nei temi in dentale (che spesso rappresenta un semplice allargamento), la mancanza di questa al nominativo, ha determinato frequenti scambi analogici tra questi e altri temi; cosí si spiegano le forme di ὄρνις, -ῖθος (cfr. dor. ὄρνιχα, Pind., *Ol.*, II, 97, con allargamento -χ-): acc. sing. ὄρνιν all. a ὄρνιθα, acc. plur. ὄρνεις e ὄρνῑς all. a ὄρνιθας, gen. plur. ὄρνεων, dat. plur. ὄρνισι; di κλείς, κλειδός: acc. sing. κλεῖν all. a κλεῖδα nella κοινή; di θέμις, θέμιδος: acc. sing. θέμιν (con altro allargamento, θέμιστα acc. sing. Ε 761, θέμιστες nom. plur. Α 238); di Ἄρτεμις, -ιδος: acc. sing. Ἄρτεμιν all. all'ἅπαξ Ἀρτέμιδα (*Hymn. Ven.*, 16); di Θέτις, -ιδος: gen. Θέτιος, dat. Θέτῑ all. a Θέτιδι, acc. Θέτιν; di Πάρις: gen. Πάριος all. a Πάριδος. Agli stessi processi di scambio risalgono Οἰδίπουν all. a Οἰδίποδα e forme analoghe citate sopra, κόρυν (Ν 188, 131) all. a κόρυθα da κόρυς, ἔριν all. a ἔριδα della lingua epica, χάριν all. a χάριτα, ὄπιν all. a ὄπιδα.

Temi diversi, assumendo un ampliamento in dentale, si sono inseriti in questo tipo flessivo; cfr. §§ 240, 241, 249, 261. Per i part. perf. in -**u̯ot*- vd. § 428.

234. - I temi in -**nt*- (-**u̯ent*-, -**ent*-), come si è visto sopra (§§ 200, 201), formavano in i-europeo dei participi ed aggettivi con alternanza vocalica **e*, **o*, zero. In questa serie rientrano in greco i participi del presente-aoristo e futuro: λείπων, λείποντος; λιπών, λιπόντος, λείψων, λείψοντος; λυσᾱς, λύσαντος, λυθείς, λυθέντος; διδούς, διδόντος; gli aggettivi del tipo χαρίεις, χαρίεντος; alcuni sostantivi del tipo γίγᾱς, γίγαντος; γέρων, γέροντος e pochi altri che sono antichi temi in -ον- passati al tipo in -οντ-: δράκων, -οντος (femm. δράκαινα), λέων, -οντος (femm. λέαινα, lat. *leō*, *leōnis*, θεράπων, -οντος (femm. θεράπαινα).

235. - L'antica alternanza, molto semplificata, con generalizzazione dell'uno o dell'altro grado (cfr. § 201), è riconoscibile nel dat. plur. degli aggettivi in -(ϝ)εντ- nei quali -εσι (χαρίεσι) risulta dalla sostituzione analogica di ε ad α in -*ϝασι < -**u̯n̥t-si*, nella desinenza -ασσι < -**n̥t-si* dell'eracleese (§ 229) e infine nel part. aor. sigmatico dove -*σατ- < -**s-n̥t*- è passato a -σαντ- per analogia col tipo λείποντ-, λιπόντ-.

236. - La desinenza -**s* del nom. sing. caratterizza, con regolare sviluppo del nesso -*ντ-ς secondo le norme dei vari dialetti, il part. aor. sigmatico (δείξᾱς < *δείξαντς), i participi atematici (τιθείς < *τιθέντς, διδούς < *διδόντς, dor. τιθής, cret. καταθένς, anteconsonantico νικᾱθές, tess. ἀπελευθερεσθές), gli aggettivi in -ϝεντ- (χαρίεις < *χαρίϝεντς), alcuni sostantivi (γίγᾱς < *γίγαντς, ἱμάς < *ἱμάντς, ὀδοντ- è sigmatico nella κοινή: ὀδούς, ion. ὀδών), πᾶς < *πάντς. I nominativi in -ων, analogici sui temi in nasale data l'uguaglianza dei neutri nei due tipi (λεῖπον da una parte, εὔδαιμον dall'altra) rappresentano un'innovazione greca per -*ους < -*οντς.

Al neutro il nom. sing. presenta il tipo foneticamente normale a desinenza zero: λεῖπον < *λειποντ, δεῖξαν < *δειξαντ, χαρίεν < *χαριεντ. πᾶν per πᾰν < *παντ (cfr. ἅπᾰν) deve la lunga al masch. πᾶς.

Il vocativo è dato dal tema puro a vocalismo breve, previa caduta della dentale finale, nei sostantivi con accento sulla penultima: γέρον, λέον, ἄρχον, γίγᾰν, Κάλχᾰν; negli altri casi è uguale al nominativo.

2) Temi in sibilante

237. - I temi in sibilante, in gran parte neutri, comprendono quattro categorie di nomi (per il nom. acc. sing. n. dei part. perf. in -**u̯os*- vd. § 428):

1) in -ος, neutri del tipo γένος;

2) in -ης, aggettivi del tipo ἀληθής (-ές) e nomi proprii maschili (piú il femm. τριήρης che in realtà è un aggettivo riferito a ναῦς);

3) in -ως, pochi sostantivi maschili e femminili come αἰδώς;

4) in -ας, neutri del tipo κρέας.

Nella flessione -σ- scompare e lo iato (salvo pochi casi) sussiste in tutti i dialetti tranne nell'attico che contrae: gen. sing. -εος (beot. cret. ecc. -ιος, ion. tardo, rod. ecc. -ευς, cfr. § 56), att. -ους; acc. sing. masch. e nom. acc. plur. neutro -εα (in alcuni dialetti -η), att. -η; acc. plur. masch. -εας, att. -εις (nom. usato come acc. invece di -*ης < -*εας e diffusosi, in epoca tarda, ad altri dialetti). -σσ- del dat. plur. (om. γένεσ-σι) si semplifica in attico: γένεσι, ἀληθέσι. Questa situazione è rispecchiata già nei documenti micenei: sing. gen. *-e-o*, dat. *-e-i;* duale *-e-e;* plur. neutro *-e-a;* dat. *-e-si* = *-essi*.

238. - Il tipo neutro in -ος conserva un'alternanza originaria **o* per il nom.-acc. sing. ~ **e* per tutti gli altri casi (cfr. lat. *genus*, *generis*): om. γένος, γένεος, γένεϊ; γένεα, γενέων, γένεσσι; att. γένος, γένους, γένει; γένη, γενῶν, γένεσι; γένει < *γένεε, γενοῖν < *γενέοιν.

239. - Gli aggettivi del tipo ἀληθής hanno l'allungamento della vocale predesinenziale nel nom. sing. masch. e femm. che cosí è caratterizzato di contro al neutro a vocalismo breve: ἀληθές (cfr. ai. *sumanās* ' εὐμενής '). Nel tipo maschile in -ης la caduta della sibilante intervocalica ha oscurato la natura del tema e favoriti gli scambi analogici coi temi in -**ā*- del tipo πολίτης, e ciò non solo in ionico-attico, dove il processo era favorito dall'identità del nom. -ης nelle due flessioni, ma anche in altri dialetti. Cosí accanto ad att. Σωκράτην, Σωκράτου, eretr. Εὐκράτω, Τιμοκλέω, si ha un'accusativo -ην in beot. Δαμοτέλειν, arc. 'Επιτέλην, Σακλῆν, lesb. δαμοτέλην, ἐμφέρην (all. ad -εα: παντέλεα, εὐάνθεα, λαθικάδεα), cipr. ἀτελε̄́ν; un voc. in -ε (come -ᾰ in Δίκα) in lesb. μελλιχόμειδε, Σώκρατε (dei grammatici) o in -η (come -ᾱ) in corc. 'Ατέλη, delf. Πολυκράτη; un gen. in -η < -ηο (come -ᾱ < -ᾱο) in lesb. Θεογένη (all. a -εος: 'Αριστοκράτεος, μελιϝάδεος), tess. Φιλόκλει (ed anche -ης come -ᾱς: 'Ιπποκράτεις, Φερεκράτε̄ς); un dat. in -ηι in lesb. Καλλίκληι, cret. Δαμοκούδηι.

I nomi proprii che in attico hanno le due forme parallele -κλῆς, -κλέης presentano al nom. la forma originaria in cipr. -κλέϝε̄ς; degli altri dialetti hanno -κλέης il beot. -κλέε̄ς, -κλίε̄ς sin verso il 400 a. C. e l'euboico; altrove il nom. è normalmente -κλῆς. Negli altri casi l'attico ha gen. -κλέους < -*κλέεος, dat. -κλεῖ, acc. -κλέα, voc. -κλεις con ritrazione dell'accento (Περίκλεις); il dialetto omerico gen. -κλῆος, dat. κλῆι, acc. κλῆα. Queste, come il beot. -κλεῖος, rappresenteranno un antico *-κλέεος ecc. (cfr. cipr. κλέϝεος). Questo tipo è comunemente sostituito dai personali in -κλέᾱς (analogici sugli ipocoristici in -έᾱς) in tessalico ('Ιπποκλέας), ma questi ricorrono pure in beotico, locrese, focese, etolico, megarese (-κλίας).

240. - I pochi sostantivi maschili e femminili in -ως, limitati al singolare, hanno esteso il timbro **o* con alternanza di quantità (*ō* al nom., *ŏ* negli altri casi), cfr. lat. *arbōs*, *-ŏris*. I processi di contrazione, cui dà luogo la scomparsa di σ intervocalico, sono rispecchiati in attico dal tipo αἰδώς, αἰδῶ < *αἰδόα, αἰδοῦς < *αἰδόος, αἰδοῖ < *αἰδόϊ; carattere dialettale lesbico è l'acc. in -ν; αὔων da αὔως.

Ma sono varie le particolarità di singole parole: da i-e. **āusōs* ' aurora ' (cfr. lat. *aurōr-a*, ai. *uṣā́s*) dor. ᾱώς, ion. ἠώς, eol. αὔως rappresentano il tipo originario (om. acc. ἠῶ = ἠόα (ι 151), gen. ἠοῦς = ἠόος (μ 3), dat. ἠοῖ), ma in attico ἕως conserva solo l'antico accusativo ἕω per il resto è passato alla flessione di λεώς § 218. Altri nomi, con un ampliamento in τ, sono passati alla flessione dei temi in occlusiva cosí in attico ἱδρώς, -ῶτος, χρώς, -ωτός, γέλως, -ωτος, ἔρως, -ωτος, φῶς (om. φάος), -ωτός, φώς, -ωτός. In Omero l'acc. di ἱδρώς è ἱδρῶ = ἱδρόα (κ 572), dat. ἱδρῷ forse uguale ad ἱδροῖ (P 385); χρώς si flette χρόα, χροός (e χρωτός κ 575), χροΐ. Per quanto concerne γέλως ed ἔρως le tracce di antica flessione sigmatica sono incerte: om. acc. γέλω forse da *γέλοα, ma anche γέλον, γέλων (quest'ultima forma anche in ion.-att. all. a γέλωτα); dat. γέλῳ; om. ἔρως, rimasto solo come forma anteconsonantica, è passato al tipo tematico (ἔρος, ἔρον, ἔρῳ) e l'eolico ha generalizzato questa flessione anche per γέλος.

Inversamente, in attico si sono adeguati alla flessione del tipo αἰδώς alcuni antichi temi in -**ōu* nei quali è generalizzato il vocalismo predesinenziale *ō:* ἥρως, ἥρωα < *ἥρωϜ-, ἥρωος (ed ἥρω), ἥρῳ, plur. ἥρωες, ἥρωας (ed anche nom.-acc. ἥρως), ἡρώων, ἥρωσι. Cosí πάτρως e μήτρως.

L'acc. sing. αἰῶ (Aesch., *Coeph.*, 350) da *αἰϜόσα, ha il vocalismo *o* (che ritorna in αἰών < αἰϜ-ών, lat. *aeuum*); il vocalismo *e* del suff. -**es*- è conservato invece nella forma locativale dor. αἰές, att. αἰεί < *αἰϜέσι. Altre forme a suff. -**os*- parallelo a -**on*- sono gli accusativi: κυκεῶ (κ 290) all. a κυκεῶνα, lac. Ἀπέλλω, att. Ἀπόλλω da Ἀπόλλων, Ποσειδῶ da Ποσειδῶν, εἰκώ da εἰκών.

241. - Il tipo in -ας comprende solo nomi neutri attestati, per lo piú, al nom.-acc. sing. Il tipo di flessione piú antico è rappresentato da forme come κρέας, κρέως; γῆρας, γήρως (om. γήραος): sing. nom.-acc.-voc. κρέας, gen. κρέως < *κρέαος < *κρεασος, dat. κρέαι, κρέᾳ, plur. nom.-acc.-voc. κρέα, κρέᾱ, gen. κρεῶν < κρεάων, dat. κρέασι, duale κρέᾱ < *κρέαε, κρεῷν < *κρεάοιν. In questa flessione sono poco chiare la forma del dat. sing. con ᾱ secondo gli antichi grammatici, che potrebbe rappresentare un'antica desinenza di dat. in -ει con contrazione da -αει; e la forma del nom.-acc. plur. normalmente in -ᾰ che potrebbe rappresentare un'antica forma di neutro senza il suff. -ας con valore di plurale; mentre la forma in -ᾱ rappresenterebbe la contrazione dei due α.

Ma questo tipo arcaico ha subìto diverse alterazioni. Alcune forme hanno sostituito ε all'α caratteristico del tema: οὖδας gen. οὔδεος (M 448, ι 242), dat. οὔδει (Ψ 283, ι 459); κτέρας plur. κτέρεα, κτερέων; κῶας, κώεα; ion. κέρας plur. κέρεα; τέρας gen. τέρεος plur. τέρεα; κνέφας gen. κνέφους (Aristoph.); γῆρας dat. γήρει (κοινή). Un processo fonetico di dissimilazione non spiega tutte queste forme nelle quali sarà da vedere anche l'influsso analogico del tipo γένος.

D'altra parte tra questi neutri non è infrequente un ampliamento in -τ- del tema in tutta la flessione o in alcuni casi; ma il testo omerico ignora le forme in dentale: κέρας gen. κέρᾱτος e κέρως (om. κέραος), dat. κέρᾱτι e κέρᾳ (om. κέραι o κέρᾳ), plur. κέρᾱτα e κέρᾱ (om. κέρα davanti a vocale), gen.

κεράτων (om. κεράων), dat. κέρᾱσι (om. κεράεσσι e κέρασσι), duale κέρᾱτε e κέρᾱ, κεράτοιν e κερῷν; e cosí τέρατος ecc., κρέατος, κνέφατος, δέρατος. Si tratta di uno sviluppo dovuto al parallelismo coi neutri in -αρ, -ατος (§ 246); cfr. πεῖραρ all. a πεῖρας.

242. - Ai temi in -**s*- appartenevano in origine anche μήν μηνός (da **mēns*-, cfr. lat. *mēnsis*) e χήν χηνός (da **ǵhans*-, cfr. ai. *haṃsás*, lat. *anser* < **hans-er*). Mentre la seconda forma è passata completamente alla flessione dei temi in nasale, la prima rivela alcune particolarità. Il nom. sing. ion. μείς, dor. μής presenta lo svolgimento fonetico normale di **mēns*-, invece att. μήν è rifatto sui casi obliqui μηνός ecc.; a sua volta il nom. el. μεύς è creato su μῆνα secondo il rapporto Ζεύς, Ζῆνα. Il gen. att. μηνός (lesb. μῆννος, tess. μεννός) muove da **mēns-os* attraverso **mēnhos;* cfr. § 87.

3) Temi in liquida

243. - I temi in liquida sono tutti in -**r*- meno uno: ἅλ-ς (cfr. arm. *al*, lat. *sāl*) che in attico è in genere usato al plurale. Dall'acc. τοὺς ἅλας è estratto il tema neutro ἅλας, -ατος corrente nella κοινή.

I temi in -**r*- comprendono sostantivi maschili e femminili, per lo piú nomi di parentela (con caratteri particolarmente arcaici) e di agente, e nomi neutri con flessione caratterizzata da eteroclisia molto antica. Le alternanze originarie i-europee sono riconoscibili nel modo piú netto nei nomi di parentela: grado allungato nel nom. sing. (πατήρ, ai. *pitā́*), grado normale **e* nell'acc. sing. (πατέρα, ai. *pitáram*), nel voc. sing. (πάτερ, ai. *pítar*), nel nom. plur. (πατέρες, ai. *pitáras*), nel nom. acc. du. (πατέρε, ai. *pitárau*), grado zero al gen. sing. (πατρός, ai. *pitúr* < **pitr̥-s*), nel dat. sing. (πατρί, ai. *pitré* < *-*ei*), nel dat. plur. (πατράσι, ai. loc. *pitŕ̥ṣu*). La stessa flessione hanno μήτηρ, θυγάτηρ, γαστήρ e, in parte ἀνήρ e ἀστήρ. Ma la comparazione dimostra che in questo tipo flessivo sono intervenuti dei conguagliamenti già in fase panellenica: il grado **e* è stato esteso all'acc. plur. πατέρας (ai. *pitŕ̥n*), al gen. plur. πατέρων (ai. *pitr̥̄ṇā́m* e cfr. om. πατρῶν in δ 687 e θ 245), al gen. dat. du. πατέροιν (cfr. ai. gen. loc. *pitr-ós*). Il valore funzionale dell'alternanza si è dunque perduto e ciò spiega il sorgere e la coesistenza, a fianco delle forme originarie, di forme analogiche, piú tarde e meno frequenti, con estensione del grado **e:* om. πατέρος, πατέρι, μητέρος (anche Aesch., *Suppl.*, 539), μητέρι (anche Soph., *Oed. Col.*, 1481), θυγατέρος, θυγατέρι e dat. plur. θυγατέρεσσι; il processo analogico opposto si ha in θύγατρα (A 13) di contro a θυγατέρα, θύγατρες (I 144) di contro a θυγατέρες, θύγατρας (X 62) di contro a θυγατέρας; il gen. plur. om. θυγατρῶν (B 715) di contro all'att. θυγατέρων può rappresentare una forma antica come πατρῶν citato sopra.

Lo stesso tipo flessivo e gli stessi fenomeni ritornano in γαστήρ del quale si ha un gen. sing. om. γαστέρος (ρ 473), dat. γαστέρι (Z 58); nel dat. plur. alla forma piú antica γαστράσι si è aggiunta una forma piú recente γαστῆρσι (Ippocrate). ἀστήρ ha conservato il grado zero solo nel dat. plur. ἀστράσι, negli altri casi ha esteso il grado *e;* ἀνήρ ha perduto la flessione ad alternanza in attico, che ha esteso il grado zero (ἀνδρός, ἀνδρί, ἄνδρα, ἄν-

δρες ecc.), Omero usa forme a grado zero o a grado *e* (ἀνέρα, ἀνέρος, ἀνέρι, ἀνέρες, ἀνέρε) in dipendenza del metro; ἀνέρες, ἀνέρων sono usati da Sofocle (*Phil.*, 707; *Oed. R.*, 869).

L'arcaicità del tipo πατήρ si rivela anche nelle variazioni nella sede dell'accento, confermate dal confronto col sanscrito, tra il nom. e l'acc. da una parte e il gen. dat. dall'altra (ma πατέρων, πατέροιν si sottraggono alla norma); il vocativo presenta la ritrazione dell'accento: πάτερ, ai. *pítar*.

244. - Gli altri temi maschili e femminili hanno eliminata o ridotta l'alternanza vocalica: un'alternanza quantitativa oppone il nominativo agli altri casi nei nomi d'agente in -τωρ, -τορος (δώτωρ, -τορος), ma in quelli in -τήρ, τῆρος la lunga si è estesa a tutti i casi (δοτήρ, -τῆρος). Analogo rapporto intercorre tra αἰθήρ, -έρος e θήρ, θηρός.

Nella flessione questi nomi presentano, di norma, un nominativo asigmatico col quale coincide anche il vocativo tranne σῶτερ di contro a σωτήρ. Rari invece i nominativi in -ς: Σάλαρς (Erodiano), Περίηρς, μάκωρς (Alcm., ma Arch. μάκᾱρ, Om. μάκᾰρ), cret. μαίτυρς (con palatalizzazione dissimilativa del primo ρ, cfr. § 74) all. a μαῖτυς, att. μάρτυς donde dat. plur. μάρτυσι, acc. sing. μάρτυν all. a μάρτυρα piú frequente.

245. - Un caso particolare è rappresentato dal nome della 'mano': ion.-att. χείρ-, dor. χήρ-, eol. χέρρ-. Muovendo da un tema χερσ- si spiegano tanto l'acc. plur. eol. χέρρας (che, tuttavia, ricorrendo in Teocrito, può rappresentare una forma artificiosa per χῆρας), quanto il gen. sing. dor. χηρός e le forme attiche χειρός, χεῖρα ecc. Un χερσ- spiega anche il dat. plur. χερσί < *χερσ-σί (ma om. χείρεσσι) sul quale possono essere rifatte le forme in ε: χέρες, χερῶν, χεροῖν di Sofocle e χέρας di Aristofane. Il dor. (Timocreonte di Rodi) attesta un nom. sing. χέρς. Per altre ipotesi cfr. SCHWYZER *Griech. Grammatik*, p. 286, e vd. W. BELARDI, *RSO*, 23 (1948), pp. 69-81

246. - La categoria dei temi neutri in -αρ ed -ωρ comprende due serie di nomi; in una il tema in -ρ è stato esteso a tutti i casi e la flessione non presenta problemi particolari. È il tipo di θέναρ -αρος, ἔαρ -αρος, κύαρ -αρος. Nell'altra serie il tema in liquida dà solo il nom.-acc. sing. mentre gli altri casi muovono da un tema in nasale allargato in -**t*-: ἧπαρ -ατος < -**n̥t*-, ὕδωρ -ατος, ἦμαρ -ατος, οὖθαρ -ατος, φρέᾱρ -ᾱτος. ὄναρ ha il gen. ὀνείρατος per *ὄνατος e il plur. ὀνείρατα su ὄνειρος.

L'arcaicità di questo tipo di eteroclisia nell'alternanza dei temi in liquida e in nasale è confermata dalla comparazione con le altre lingue i-europee: ai. *yak-r̥-t* 'fegato' gen. *yak-n-ás*, lat. *iecur iecinoris* per **iec-in-is;* ai. *ásr̥k* 'sangue' (om. εἶαρ cioè ἦαρ) gen. *as-n-ás;* ai. *ū́dhar* 'uber' gen. *ū́dhnas;* itt. *wātar* 'acqua' gen. *wetenaš*, u. utur abl. une ecc. Il processo è dunque di data i-europea, ma in greco è caratterizzato dal fatto che il suff. nasale è sempre ampliato in -**t*-.

4) Temi in nasale

247. - I temi in nasale sono rappresentati da nomi masch. e femm. e da neutri in -**men*-. Nei primi l'alternanza apofonica è quasi completamente scomparsa: in molti nomi la lunga caratterizza il nominativo di fronte agli altri casi (ποιμήν -μένος, ἄκμων, -ονος, ἀρήγων -ονος, δαίμων -ονος, φρήν -ενός ecc.), ma in molti altri nomi si è avuta la generalizzazione della lunga: ἀγών -ῶνος, λειμών -ῶνος, αἴθων -ωνος, σφήν -ηνός. L'alternanza **e*/**o*, a sua volta, appare solo in fatti di vocabolario (φρήν di contro a σώφρων e a εὔφρων ecc.), mentre ha perduto quasiasi importanza nella flessione. Per αἰέν di contro ad αἰών cfr. § 226. Alle scarse sopravvivenze di un grado zero si è già accennato, qui si noti il dat. plur. dell'antico att. φρασί < *φρν̥-σι (donde φρεσί, con sostituzione analogica della vocale predesinenziale degli altri casi ad α < *ν̥; per lo stesso processo cfr. anche ποιμέσι, ἄκμοσι, ἀγῶσι, δαίμοσι ecc.). All'infuori di questa forma il grado zero appare generalizzato nei due temi ἀρήν ἀρνός (dat. plur. ἄρνασι per *ἄρασι < *ἀρν̥-σι) e κύων κυνός (dat. plur. κυσί per *κυασί < *κυν̥-σι).

Quanto alla flessione di questi temi, il nom. sing. è caratterizzato dall'allungamento della predesinenziale; pochi i nominativi sigmatici: κτείς < *κτέν-ς gen. κτενός, εἷς < **sem-s* gen. ἑνός, μέλᾱς (lesb. μέλαις) < *μέλαν-ς gen. μέλανος, τάλᾱς < *τάλαν-ς, ῥίς gen. ῥῑνός, δελφίς gen. δελφῖνος, ὄρκυς gen. ὄρκυνος ecc.

Il vocativo è caratterizzato di norma dal vocalismo breve e desinenza zero: δαῖμον, τάλᾰν, tuttavia dove il vocalismo lungo è stato generalizzato esso ritorna anche al vocativo: ὦ γλύκων, ὦ γλίσχρων, γάστρων; ma cfr. i vocativi attici Ἄπολλον e Πόσειδον nonostante la lunga in tutti gli altri casi. Per il dativo plur. vd. sopra.

χθών χθονός e χιών χιόνος sono antichi temi radicali in -**m*, cfr. per il primo χαμαί, χθαμαλός, ai. *kṣā́s* 'terra' (loc. *kṣámi*), lat. *humi, humilis*, asl. *zemlja* 'terra'; e per il secondo χεῖμα, χειμών, ai. *héman-, himás* 'inverno', lat. *hiems*, asl. *zima* 'inverno'.

248. - I temi neutri in nasale hanno generalizzato il grado zero del suffisso -**mn̥*-, ma nei casi obliqui questo è ampliato in -τ-: ὄνομα, -μα-τ-ος, -μα-τ-ι ecc. (cfr. ai. *nāma* gen. *nā́mn-as*, lat. *nōmen, -in-is*), e cosí φέρμα, τέρμα, κτῆμα, στέμμα, ῥῆμα, δίδαγμα ecc.

249. - Il suffisso in nasale al grado zero e l'ampliamento in dentale ricollegano a questo tipo flessivo temi diversi: da un *καρασν̥ (donde *κάρασα), forse ampliamento di κάρ 'testa' (om. ἐπὶ κάρ, ion. ἀνάκαρ), può muovere att. το κάρᾱ (om. κάρη); alla base del gen. om. κράατος sta invece una forma radicale *κρασ- seguita dal suffisso nasale e dall'allargamento dentale: *κρασ-ν̥-τ-ος > *κράσατος > κράατος, κράατι, κράατα. I due α vengono contratti nelle forme parallele κρᾱτός (Α 530), κρᾱτί (Γ 336), acc. sing. κρᾶτα (θ 92; anche nom.), κράτων (χ 309), κρᾱσί. Ma sul

tema del nom. sing. sono state create altre forme analogiche: gen. sing. om. καρήατος e κάρητος, dat. καρήατι κάρητι, plur. καρήατα (donde, a sua volta, è ricavato un nominativo κάρηαρ); e pure su κάρη, passato alla declinazione dei temi in ᾱ, si ha τῷ κάρᾳ (Aesch., _Choeph._, 229), τῆς κάρης (Callimaco).

L'allargamento in -ατ- < *-n̥-t- non è piú chiaramente riconoscibile nella flessione ionico-attica di οὖς, ὠτός, ὠτί ecc., ma esso è rivelato dalle forme dialettali dei casi obliqui. All. al nom.-acc. ion.-att. οὖς, dor. ὦς da *οὐσ-ος (> *οὐος > *ὀϝος), le forme omeriche sing. gen. οὔατος (N 177), plur. nom. οὔατα (K 535 anche dor.), dat. οὔασι (M 442) muovono da _*ous-n̥-t-_. Le forme ion.-att. si spiegano da queste attraverso la consonantizzazione del secondo elemento del dittongo che successivamente cade determinando la contrazione delle vocali in iato: οὔατος > *ὄϝατος donde ὄατος (Erodiano) e quindi ὠτός.

α) Il nom. sing. οὖας, ὦας attestato da Simonide e Sofrone, è analogico sui casi in -*n̥t- secondo lo schema τέρας, -ατος.

β) Tar. ἆτα < *αὔσατα e αὔασιν · ὠσίν (H.) muovono da una forma con dittongo iniziale *_au_-; cfr. lat. _auris_ e il derivato dor. ἄανθα < *αὔσανθα 'orecchini'.

5) Temi in -*_i_- ed -*_u_-

250. - In tutti i dialetti, all'infuori dell'attico, il tipo regolare di declinazione dei temi in -*_i_- ha generalizzato il grado zero predesinenziale in tutti i casi: πόλις, gen. πόλιος, dat. πόλῑ < *πόλι-ι, acc. πόλιν, plur. nom. πόλιες, gen. πολίων, dat. πόλισι (om. πολί-εσσι come οἴεσι, οἴεσσι e ὄεσσι), acc. πόλῑς (arg. cret. -ινς) e πόλιας (raro). Il lesbico ha un nom. plur in -ῑς che probabilmente non è altro che l'accusativo usato come nominativo.

Desinenze di tipo attico, dovute all'influsso di questo dialetto, ricorrono nelle altre parlate piú raramente in epoca antica (ion. πόλεως, secolo V a. C., Schwyzer, 688; Δυνάμει 475 circa a. C., Schwyzer, 710), con maggior frequenza in periodo tardo; e precisamente prima i dativi -ει ed -εσι, poi il nom.-acc. plur. -εις e infine il gen. sing. -εως (molte iscrizioni hanno il gen. -ιος all. al dat. -ει). Il nom. plur. -*ει̯ες, donde att. -εις, si riflette direttamente solo nel numerale cret. τρέες, dor. τρῆς.

Le forme cipriote come gen. sing. in -ιϝος (Τιμοχάριϝος), dat. sing. in -ιϝι (πτόλιϝι) devono il -ϝ- all'analogia dei temi in -υ-, -ηυ- (gen. -υϝος, -ēϝος).

251. - Ma il tipo flessivo considerato nel paragrafo precedente, rappresenta una semplificazione delle condizioni originarie di cui invece permane traccia in attico.

L'i-europeo distingueva, secondo la forma del gen.-abl., due tipi flessivi nei temi in -*_i_-. Un primo tipo con vocalismo predesinenziale zero e vocalismo desinenziale *_e/o_: ai. _ávy-as_, gr. *ὀϝι̯-ος > οἰός; un secondo tipo con vocalismo predesinenziale *_e/o_ e zero nella desinenza: ai. _máte-s_ 'mentis' < *_-tei-s_, got. _anstai-s_ 'del favore' (vocalismo predes. *_o_). Negli altri casi i due tipi presentavano forme analoghe quanto al vocalismo; vocalismo predesinenziale zero al nom. e acc. sing.: ai. _ávi-s_, _ávi-m_ come _máti-s_, _máti-m_; gr. ὄ(ϝ)ις, ὄ(ϝ)ιν come πόλις, πόλιν; vocalismo *_e_ al nom. plur.: ai. _ávay-as_ come _mátay-as_, lat. *_oṷei̯-es_ > _ouēs_ come *_mn̥tei̯-es_ > _mentēs_. Di contro al nom. l'acc. plur. era caratterizzato dal vocalismo zero, quindi -*_i-ns_: cret. πόλινς, ion. ὄῑς e πολῑς, lat. _ouīs_ e _omnīs_.

252. - Il primo di questi due tipi, che sta alla base della flessione degli altri dialetti, è invece scarsamente rappresentato in attico; la declinazione può essere esemplificata da οἶς < *ὄϝι-ς, acc. οἶν, gen. οἰός, dat. οἰί e ὀί, plur. nom. οἶες, acc. οἶς (arg. ὄϝινς), gen. οἰῶν, dat. οἰσί, du. οἶε, οἰοῖν, dove è da notare soltanto che il tema del nom. plur. è a vocalismo predesinenziale zero di contro a quanto si può ricostruire per l'i-europeo (cfr. paragrafo prec.).

La stessa declinazione è seguita pure da qualche tema in -*ī- senza alternanze vocaliche; si tratta di poche forme come (ϝ)ῖς, λῖς, κῖς, ἧνις che, sull'analogia del nom. e dell'acc., hanno ristabilito dovunque la ῑ originaria che doveva abbreviarsi davanti a vocale; quindi su κῖς, κῖν gen. κῑός, dat. κῑΐ, plur. κῖες, κῖς (ma anche κίας) ecc.

253. - Il secondo tipo flessivo è il piú frequente in attico, ma vi ha subìto notevoli modificazioni. Il vocalismo *_e_ che, come si è visto, era proprio del gen. sing. e del nom. plur. è stato esteso davanti a tutte le desinenze tranne che al nom. voc. e acc. del sing.: πόλις, πόλι, πόλιν di contro a tutti gli altri casi. Per quanto concerne questi singolarmente si noti: oltre l'antico vocativo asigmatico, ricorre anche il nominativo in funzione di vocativo; il gen. sing. πόλεως (per *πόλει-ς, cfr. ai. _máte-s_) risale, con metatesi di quantità a πόληος (Π 395 ecc.) che è forma analogica, per la desinenza -ος, su οἰός o sugli altri tipi della flessione atematica, per il vocalismo _ē_ su un'antica forma di dat.-loc. rappresentata dal dat. om. πόληϊ (Γ 50, documentata, del resto, anche in attico nel secolo IV: ἀκρο-πόληι, e confermata dalla lunga, _ā_ = *_ē_, *_ō_, dell'ai.: _girā́_ 'nella montagna'), di qui att. πόλει. Su πόληι riposano anche, con estensione di η, il nom. plur. ion. del tipo πόληες (Δ 45 all. a πόλιες ο 412, mentre att. πόλεις < *πόλει̯ες rappresenta la forma originaria), l'acc. plur. πόληας, con desinenza dei temi consonantici (ρ 486 all. a πόλιας Δ 308), il gen. plur. πολήων. L'attico invece ha esteso il vocalismo ε: gen. plur. πόλεων, dat. πόλεσι per πόλισι, acc. πόλεις < *πόλενς per πόλῑς, du. πόλει < *πόλεε, πολέοιν.

254. - Alla serie tematica in -*_ei_- appartengono anche i femminili in -ω del tipo πειθώ, Λητώ ecc. Si tratta di antichi temi in -_ōi_- nei quali la sonante, dopo vocale lunga, tendeva a cadere (non mancano attestazioni di nominativi in -ωι nelle iscrizioni e nei grammatici: Σαπφῴ, Λητῴ); cfr. ai. _sákhā_ 'amico' < *_-ōi_- di contro allo strumentale _sakhy-ā_.

Il greco ha esteso il timbro *o a tutta la flessione che è limitata al singolare: voc. πειθοῖ (tema puro), acc. πειθώ < *πειθόι̯α (in eol. accanto ad -ω è attestato -ων: Λᾶτων, Ἥρων; -ων anche in cret. Λᾱτών; -ουν in cret., Λατοῦν e in ionico: Λητοῦν, Ἰοῦν, Μητροῦν, Κυψοῦν rifatti sul genitivo): gen. πειθοῦς (eol. dor. -ως) < *πειθόι̯ος, dat. πειθοῖ < *πειθόι̯ι.

255. - In i-europeo i temi in -*eu- avevano una flessione parallela ai temi in -*ei-. Tale parallelismo, offuscatosi in latino con la formazione di una declinazione particolare, la quarta, rimane evidente in a-indiano e in greco. In particolare si noti: il nom., il voc. e l'acc. sing. hanno il vocalismo predesinenziale zero: nom. πῆχυ-ς, acc. πῆχυ-ν, voc. πῆχυ (desinenza zero), neutro γόνυ; cfr. ai. *bahú-s* ' braccio ', *bāhú-m*, *jā́nu* ' ginocchio '; lat. *manu-s*, *manu-m*, *genu*. Dei due tipi di gen. sing. i-e., a vocalismo predesinenziale zero e desinenza -*os, e a vocalismo predesinenziale *e/o e desinenza -*s, il primo è bene attestato in greco ed è il tipo piú frequente od anche esclusivo in molti dialetti: om. γουνός < *γονϜ-ός, δουρός < *δορϜ-ός, att. δάκρυ-ος, στάχυ-ος; il secondo, che era piú frequente in i-europeo (cfr. ai. *sūnó-s* ' del figlio ' < **sūnou̯-s*, lit. *sūnaũ-s*, got. *sunau-s*, lat. *manūs*, *fructūs* < *-ou-s, o. *castrous* ' fundi ', u. *trifor* ' tribus ' < **trifous*), è stato sostituito in greco da una forma che combina il vocalismo predesinenziale ε e la desinenza -ος; essa è propria di molti sostantivi nella maggior parte dei dialetti e di tutti gli aggettivi: ion. πήχεος < *πᾱ́χεϜ-ος, om. ἄστεος, beot. Ϝάστιος < *Ϝάστεος, ἡδέος < *ᾱδέϜ-ος, γλυκέος < *γλυκέϜ-ος. L'attico, nei sostantivi, ha -εως (πήχεως, ἄστεως), passato poi nella κοινή anche agli aggettivi, e che si può spiegare tanto con un'azione dei temi in -*i- sui temi in -*u- (cfr. l'azione inversa nel cipr. § 250; nell'ai. è analoga l'estensione della desinenza -*āu* < -**ēu* del loc. sing. dai temi in -*u- ai temi in -*i-: *agnā́u* da *agni-* ' fuoco '), quanto da -ηος con vocalismo lungo analogico su un antico locativo in -ηι. Il vocalismo predesinenziale *e originario (cfr. ai. *bāháv-as* ' braccia ') è conservato nel nom. plur. masch. e femm.: πήχεις < *πᾱ́χεϜ-ες (sono attestate anche forme non contratte: βραδέες Θ 104, πήχεες Herod., II, 153), e nel nom. acc. du. πήχει < *πᾱ́χεϜ-ε.

Dalle forme nelle quali il vocalismo di timbro *e* è confermato comparativamente, esso è generalizzato alle altre: acc. plur. att. πήχεις < *πᾱχε-νς, ion. -εας (ὠκέας Γ 263, πελέκεας Ψ 114, πήχεας Herod., II, 13) con -ας dei temi consonantici; gen. plur. πήχεων (accento analogico su πήχεως), ἀστέων, ἡδέων, tarda la forma contratta πηχῶν; dat. plur. πήχεσι, ἄστεσι, ἡδέσι (om. πελέκεσσι Ν 391, πολέσι Δ 388, πολέεσσι Μ 399, πολέσσι Ρ 236 tutti da πολύς); neutro plur. om. ἄστεα (att. ἄστη).

α) Vocalismo *e* anche nell'acc. sing. om.: εὐρέα che ritorna sei volte coi sostantivi πόντον e κόλπον (Ζ 291, Ι 72, Σ 140, Φ 125, δ 435, ω 118) e sarà dovuto ad opportunità metrica.

πολῦς = πολέας, variante zenodotea a Β 4 può rappresentare un'antica forma a grado zero -υνς (> -ῦς), cfr. cret. υἱύνς ' figli '.

β) Πρέσβυς ' vecchio ' conserva della flessione originaria solo il nom. acc. voc. sing.: πρέσβυς, πρέσβυν, πρέσβυ, tutti gli altri casi sono formati da πρεσβύτης secondo i temi in -ᾱ-; nel senso di ' ambasciatore ' ha subíto l'analogia dei nomi in -ευς e dei nomi in -της. Cosí sono sorte forme come nom. plur. πρέσβηες (beot. πρισγεῖες), att. πρέσβεις, sostituito poi da πρεσβευταί mentre πρεσβευτής è divenuto corrente al sing., du. πρέσβη da *πρέσβηε, gen. plur. πρέσβεων ecc.

256. - Di contro al precedente, il tipo con generalizzazione del grado zero è scarsamente rappresentato (βότρυ-ς, βότρυ-ος, βότρυ-ι ecc., γένῦς -υος, γῆρῦς -υος, στάχῦς -υος e, al neutro δάκρυ -υος); la sua flessione si è fusa con quella dei temi in -*ū*- senza alternanza vocalica (cfr. ai. *bhrū́s* ' sopracciglio ' gen. *bhruv-ás*, lat. *sūs*, *su-is*), determinando delle oscillazioni quantitative nell'-υ del tema: ἰχθῦς, ἰχθῦν, ἰχθῦ, ἰχθύος, ἰχθύϊ, ἰχθύες e ἰχθῦς (forse dovuta all'influsso dell'acc.), ἰχθῦς e ἰχθύας (con -ας, già attestato in Omero: σύας, νέκυας, ὀφρύας, ἰχθύας, e diffusosi specialmente nella κοινή), ἰχθύων, ἰχθύσι, ἰχθύε e ἰχθῦ (ritenuta forma contratta), ἰχθύοιν.

È entrato a far parte di questa declinazione anche μῦς, μυός, originario tema in sibilante (cfr. ai. *mū́s*, *mūṣ-ás*, lat. *mūs*, *mūris*), per la scomparsa di -σ- intervocalico.

257. - La flessione di alcuni temi presenta aspetti particolari:

Il tema **di̯eu-* ' cielo, giorno ' presentava il grado vocalico allungato al nom. e acc. sing.: **di̯ēus*, **di̯ē(u)m*, tali forme sono riflesse nell'ai. *dyā́us*, *dyā́m*, lat. *diem*. Il nom. greco Ζεύς ha il normale abbreviamento davanti a sonante piú consonante; su questo nom. è stato costruito un vocativo Ζεῦ. L'acc. Ζῆν (usato solo davanti a vocale) rappresenta lo svolgimento regolare di **di̯ē(u)m*, esso è stato sostituito dall'analogico Ζῆνα e costituisce la base di altre forme analogiche: om. gen. Ζηνός, dat. Ζηνί, nom. Ζήν (Aesch., *Suppl.*, 162) e, con un α, di quantità incerta e non spiegato, ion. nom. sing. Ζάς, gen. Ζανός; cosí Ζάν (Aristoph., *Aues*, 570) e dor. Ζανί (Sparta). Il grado predesinenziale zero è rappresentato nel gen. sing. Διός < ΔιϜός (ai. gen. abl. *div-ás*) e nel dat. Διί < ΔιϜί rifatto sul precedente (cfr. ai. loc. *dyáv-i*); su questo stesso tema sono costruiti anche l'acc. om. ion.-att. Δία e il nom. dor. Δίς. Un antico dat. Διεί (o. Diúveí), attestato raramente da solo, compare in alcuni composti: att. Διειτρέφης, cipr. ΔιϜείθεμις, ΔιϜείφιλος.

258. - Il tema *g^{u}ōu-/*g^{u}ō- ' bue, vacca ' dà il nom. sing. βοῦς < *g^{u}ōus con dittongo a primo elemento lungo, ai. *gā́us;* acc. sing. dor. βῶν (Theocr.) < *g^{u}ōm, ai. *gā́m*, u. bum. Il nom. dor. βῶς è rifatto su questo accusativo, mentre l'acc. att. βοῦν è analogico su βοῦς. Le altre forme del singolare muovono da *g^{u}ou- con dittongo a primo elemento breve: gen. βοός < *βοϜός, dat. βοΐ; un acc. analogico βόα è citato da Cherobosco, un voc. βοῦ dai grammatici. Il plur. ha nom. βόες, gen. βοῶν, dat. βουσί, l'acc. om. att. βοῦς, dor. βῶς è parallelo al singolare e la sua antichità può essere documentata dal confronto con ai. *gā́s*. βόας, comune in Omero e nella κοινή, è formato sugli altri casi e muove da *βοϜης.

259. - I temi γρᾱυ- e νᾱυ- presentano un'alternanza quantitativa secondo i princìpi della legge di Osthoff. In attico, con restituzione di ᾱ dopo ρ, si ha sing. γραῦς, γραῦν, γρᾱός < *γρᾱϝός, γρᾱί, plur. γρᾶες, γραῦς, γρᾱῶν, γραυσί. Il ionico ha generalizzato η anche dove ci aspetteremmo la breve: γρῆυς, γρῆυν, γρηῦ, γρηί. νᾱυ- ha in attico la seguente flessione: ναῦς < *νᾶυς < *νᾱυς (cfr. ai. *nāúṣ*, lat. *nāuis*), da *νηός < *νηϝός, con metatesi di quantità, νεώς, ναῦν, νηΐ < *νηϝί, plur. νῆες < *νῆϝες, ναῦς (secondo il sing.), da νηῶν < *νηϝῶν il gen. νεῶν, ναυσί < *νᾰϝσί < *νᾱϝσί, du. νεοῖν per *νεῷν con abbreviamento di η. Il ionico ha generalizzato, anche in questo caso, η: om. νηῦς, νῆα < *$n\bar{a}u̯\eta$, νηός, νηί, νῆες, νῆας < *$n\bar{a}u̯\eta s$, νηυσί (e νήεσσι Γ 283); di qui, con abbreviamento di η in iato, forme come νεός, νέα, νέες, νέας, νεῶν. Il dor. documenta ναῦς e νᾶς (Erodiano, I, 400), ναῦν e νᾶν (Erodiano, I, 328) e νᾶα (Bacch., XVI, 89), νᾱός, νᾱί, plur. νᾶες, νᾶας, νᾱῶν, ναυσί e νάεσσι (Pind.).

Coi temi precedenti, che sono tutti in dittongo, va considerato anche il masch. femm. παῦς = παῖς < *παϝ-ι-δ, attestato su iscrizioni vascolari attiche arcaiche; cfr. cipr. gen. Φιλόπαϝος.

260. - Un antico tema in -υ- nella cui flessione sono intervenuti vari scambi e che alla fine è passato alla flessione tematica, è υἱυ- (< *$s\bar{u}i̯u$- all. a *$s\bar{u}$-*nu*-, cfr. ai. *sūnúṣ*, got. *sunus*, lit. *sūnùs*) 'figlio'. Prescindendo dalla flessione tematica υἱός, υἱοῦ (che forse risponde al bisogno di evitare la successione di due υ e che non presenta nulla di particolare) le forme attestate sono le seguenti: sing. nom. cret. lac. att. υἱύς, l'att. inoltre ha ὑύς (secolo VI a. C.) e ὗς per contrazione; acc. arc. cret. locr. υἱύν, analogico sul tipo consonantico è υἷα (che ritorna sette volte in Omero), υἱέα (attestato una volta in Omero, ma dubbio, N 350) presenterebbe il vocalismo *e;* gen. om. υἷος (forma con baritonesi quindi probabilmente eolica) < **suiu-os*, tess. *hu*ῖος (secolo V a. C., Schwyzer, 557), la forma υἱέος, pure omerica (γ 489) e inoltre attica e cretese, ha vocalismo *e;* dat. om. υἷι (con lo stesso accento eolico di cui sopra) e argol. foc. att. υἱεῖ con vocalismo *e;* plur. nom. om. υἷες e, con vocalismo *e*, om. cret. υἱέες, l'attico ha la forma contratta υἱεῖς; acc. arg. cret. υἱύνς, om. υἱέας, att. υἱεῖς come πήχεις; gen. om. att. υἱῶν e υἱέων; dat. om. cret. υἱάσι analogico su πατράσι e att. υἱέσι; du. nom. acc. om. υἷε, att. υἱεῖ; gen. dat. υἱέοιν (Plat.).

Forme particolari raramente attestate sono il nom. sing. ὑις del frammento 249 di Simonide, e υἱῆες, -ας (Apoll. Rh.), υἱῆϊ (*Anth. Pal.*), υἱῆα (Nicandro) tardi e analogici sulla flessione omerica ed epica del tipo -ευς -ηος.

261. - La flessione dei temi in -**u*- con vocalismo predesinenziale zero era seguita anche da γόνυ e δόρυ: om. gen. δουρός < *δορϝ-ός (Γ 61), γουνός < *γονϝ-ός (Λ 547, τ 450), dat. δουρί e δορί (nei tragici e raramente in prosa) e δόρει che rappresenta forse l'antica desinenza -**ei* del dat. i-europeo; plur. nom. δοῦρα (Β 135) e γοῦνα (Ζ 511), eol. γόννα, gen. δούρων, γούνων, dat. δούρεσσι e γούνεσσι.

Ma questi temi si sono aggiunti, già in fase i-europea, un morfema in nasale (cfr. ai. *dāru* 'legno' gen. *drúṇ-as*) che in greco appare al grado zero con allargamento in dentale: -*ṇt- > -ατ-. Su questo, secondo il tipo d'eteroclisia già ricordato altrove (cfr. §§ 241, 246, 249), si sono costituite le forme om. δούρατος, δούρατι, δούρατα, δούρασι; γούνατος, γούνασι, e la flessione attica δόρυ, δόρατος; γονυ, γόνατος.

262. - I temi in -**ēu*-, senza alternanza vocalica, sono largamente rappresentati in greco; è invece difficile riconoscerli nelle altre lingue i-europee. La quantità originaria della vocale si è modificata, già in fase panellenica, per la legge di Osthoff nel nom. sing. e nel dat. plur.: -ηυς, -ηυσι sono diventati rispettivamente -ευς (βασιλεύς), -ευσι (βασιλεῦσι).

Le finali originarie -ηϝος, -ηϝι ecc. sono documentate, con o senza la perdita del -ϝ-, in mic.: *-e-wo* (interpretabile come -ηϝος), *-e-we*, *-e-wi* (interpretabili come -ηϝει, -ηϝι), plur. nom. *-e-we* (-ηϝες), du. *-e-we* (-ηϝε); in cipr. βασιλῆϝος, 'Εδαλιεϝι, 'Εδαλιῆϝες, lesb. βασίληος ecc., beot. Πτοϊεῖϝι, γραμματεῖος ecc., rod. 'Ιδαμενῆος, tess. βασιλεῖος, el. βασιλᾶες e nel dial. om. dove la flessione è: βασιλῆα, βασιλῆος, βασιλῆι; plur. βασιλῆες, βασιλῆας, βασιλήων; du. βασιλῆε.

In molti dialetti si constata spesso l'abbreviamento di η in iato; ciò specialmente in ionico e nei dialetti greci occ. escluso l'eleese: ion. βασιλέος, βασιλεῖ, cret. ϝοικέος, meg. ἱαρεῦς; ion. locr. cret. acc. sing. -έα; cret. ecc. nom. plur. -έες (δρομέες); ion. dor. acc. plur. -έας (cret. δρομέανς). La flessione con ε di alcuni nomi proprii in Omero ('Ατρέος υἱός Β 23) sembra dovuta a ragioni metriche; il voc. sing. βασιλεῦ è invece rifatto sul nominativo.

263. - In attico sono dovuti a metatesi di quantità il gen. sing. βασιλέως da -ηος, l'acc. sing. βασιλέᾱ da -ηα (raro l'-ᾰ: φονέᾰ Aesch., *Hec.*, 882), l'acc. plur. βασιλέᾱς da -ηας. Su queste forme il paradigma è stato unificato: dat. sing. βασιλεῖ, nom. plur. βασιλεῖς da -έες (forse un ionismo attestato nei poeti attici) e questo da -έης (iscrizioni intorno al 400 a. C.), mentre la forma antica è -ῆς < -ῆες (βασιλῆς), gen. plur. βασιλέων. Nel duale il gen. dat. βασιλέω(ι)ν (Aesch., *Suppl.*, 297) può rappresentare la metatesi di quantità, mentre βασιλέοιν (Aesch., *Sept.*, 820) non deve rappresentare l'ortografia antica. Per l'acc. plur. -έᾱς occorrono talora anche -ῆς ed -εῖς secondo il nominativo. I tipi attici si sono poi diffusi negli altri dialetti per influsso della κοινή.

264. - Oltre la forma di nom. plur. -ῆς, anche l'acc. sing. -ῆ ('Αχιλλῆ), che si ha occasionalmente in poesia, e il nom. acc. du. -ῆ < -ῆε (βασιλῆ) sono forme contratte. Queste sono rare e sospette in Omero (acc. sing. 'Οδυσῆ τ 136), ma variamente attestate negli altri dialetti; in delf. e nella maggior parte dei dialetti dorici -ῆ è la forma normale di acc. sing.: delf. ἱερῆ, βασιλῆ, lac. βασιλῆ, γραμματῆ, mess. meg. ἱερῆ, arg. rod. βασιλῆ; nel nom. plur. -ῆς, oltre che nell'attico arcaico, ricorre a Cos (τεταρτῆς), in lac. Μεγαρῆς, in arc. Μαντινῆς.

α) Forme particolari ricorrono a Cirene (nom. acc. plur. ἰαρές, dat. plur. Μεγαρέσσι) e in arc.: acc. sing. -ην < *-ē(u)n che può essere antico (ℎιερε̃ν) e, costruito su questo, nom. sing. -ης (ἰερής, γραφής, φονε̃ς; cfr. anche cipr. ἰi̯ερε̃ς di contro al corrente -εύς), gen. plur. -ήων (Τορθυνήων, Μετιδριήων). Occasionalmente -ής = -εύς ricorre anche altrove nei nomi di persona.

β) In attico i nomi in -ιεύς presentano talora delle forme contratte in -εω, -εα: gen. sing. ἁλιῶς, gen. plur. ἁλιῶν, acc. sing. ἁλιᾶ, acc. plur. ἁλιᾶς.

D) L'AGGETTIVO

265. - L'aggettivo i-europeo non presentava rispetto al sostantivo una declinazione propria, ma era caratterizzato (e del resto solo parzialmente) dalla distinzione dei generi, cioè dalla possibilità di un tema masch.-neutro, con flessione diversa nel nom. acc. voc. dei tre numeri, accanto a un tema femminile spesso derivato. Analoghe sono le condizioni del greco; cfr. quanto si è detto della formazione e flessione degli aggettivi nei capitoli precedenti.

Una prima classe di aggettivi, particolarmente ricca, è caratterizzata dalla flessione tematica pel maschile e il neutro, dalla flessione in -ᾱ- (-η-) per il femminile. È il tipo esemplificato dall'att. ἀγαθός, ἀγαθή, ἀγαθόν e δίκαιος, δικαία, δίκαιον; pel quale c'è da osservare soltanto che in attico al nom. e al voc. plur. i femminili seguono per l'accento i maschili, e che al gen. plur. è stata estesa la forma parossitona del maschile. La desinenza femm. -ᾱων ricorre in Omero (ἁπαλάων Σ 123, πολλάων Β 117) accanto ad -έων che è la forma ionica (πρωτέων Ο 656, πολλέων Β 131, αὐτέων Μ 424; ἀλλέων, λοιπέων, μακρέων Herod.). In dorico troviamo la forma contratta secondo le norme di questo dialetto: -ᾶν (ἀλλᾶν, ποντιᾶν, Pind., *Ol.*, VI, 25; XIII, 46).

Gli aggettivi contratti e i cosiddetti 'attici' coincidono del tutto, nella flessione, coi sostantivi; cfr. §§ 218, 219, 224.

Alcuni aggettivi di questa prima classe, soprattutto composti, hanno due sole forme; una forma per il maschile e il femminile, e una forma per il neutro. La flessione è quella tematica: εὔκαιρος -ον, ἄλογος -ον, ἀπαίδευτος -ον, ἄδικος -ον, ἔντιμος -ον, πανοῦργος -ον, ἥσυχος -ον, βάρβαρος -ον, φρόνιμος -ον, μάχιμος -ον, αἴθριος -ον ecc.

266. - Una seconda classe abbraccia aggettivi (e participi) a tre terminazioni che vengono flessi secondo la declinazione atematica nel maschile e nel neutro, la declinazione in -ᾰ- nel femminile. Tutti hanno in comune la formazione di questo mediante il suff. secondario -*i̯ᾰ- (< -*i̯ə-)/-*i̯ā- (< -*i̯ā-) che, in greco, viene di norma aggiunto al tema forte: ἡδεῖα (cfr. ai. *svādv-ī* con vocalismo zero), γλυκεῖα da -*εϝ-i̯ᾰ, μέλαινα da *μέλαν-i̯ᾰ, τέρεινα < *τέρεν-i̯ᾰ, ἱστᾶσα da *ἱστάντ-i̯ᾰ, λυθεῖσα da *λυθέντ-i̯ᾰ, φέρουσα da *φέροντ-i̯ᾰ, πᾶσα da *πάντ-i̯ᾰ. Il tema debole appare invece nel femm. del part. perf. att.: om. (ϝ)ιδυῖα (att. εἰδυῖα) < *-υσ-i̯ᾰ, cfr. ai. *vidúṣ-ī*, così om. πεπαθυῖα (att. πεπονθυῖα), λελυκυῖα ecc.

Gli aggettivi formati col suff. secondario -*u̯ent-, del tipo χαρίεις, in i-europeo derivano il femm. dal grado zero del suffisso *u̯n̥t-i̯ə che in greco avrebbe dovuto dare -*ϝασσα-/-*ϝαττα- (cfr. ai. -*vatī* e § 62 *b*), ma sull'analogia del maschile che ha ε in tutta la flessione è stato formato un femm. -*ϝετ-i̯α: χαρίεσσα, στονόεσσα, beot. χαρίϝετταν, corc. στονόϝεσσαν ecc.

Per il resto questa classe comprende tipi assai diversi; temi in nasale dei quali due hanno il nom. sing. masch. sigmatico (μέλᾱς, μέλαινα, μέλαν e τάλᾱς, τάλαινα, τάλαν), gli altri hanno il nom. asigmatico e l'allungamento della vocale predesinenziale (τέρην, τέρεινα, τέρεν); temi in -*nt- di aggettivi (χαρίεις, χαρίεσσα, χαρίεν tipo, questo, scarsamente rappresentato in attico), di participi atematici, con nom. sigmatico (διδούς, διδοῦσα, διδόν; βάς, βᾶσα, βάν), e di participi tematici con nom. sing. masch. asigmatico (φέρων, φέρουσα, φέρον); temi di part. perf. att. (εἰδώς, εἰδυῖα, εἰδός); temi vocalici in -*u- (γλυκύς, γλυκεῖα, γλυκύ).

L'aggettivo πίων, πίειρα, πῖον (cfr. πῖαρ < *πιϝαρ) conserva nel suffisso l'alternanza i-e *-n-/-*r-; cfr. ai. tema masch.-neutro *pívan-*, femm. *pívarī*.

267. - Una terza ed ultima classe comprende aggettivi a due terminazioni, una per il maschile e il neutro e una per il femminile, di temi diversi flessi secondo la declinazione atematica: ἀληθής, ἀληθές; εὔελπις, εὔελπι; εὐδαίμων, εὔδαιμον; ἄρρην, ἄρρεν; ἄδακρυς, ἄδακρυ. Per i comparativi in -ίων vd. § 270.

A lato del suff. -*i̯α/-*i̯ᾱ nella formazione del femminile di aggettivi, ricorrono più raramente altri tipi, e precisamente i suffissi -ιδ-, -αδ-: θοῦρις (θούριδος ἀλκῆς, Ε 718) di contro al masch. θοῦρος (θοῦρος Ἄρης, Ε 507); ἀμοιβάς (ξ 521) di contro al masch. ἀμοιβός (Ν 793); e la terminazione -ις del tipo ἐπτέτις da ἐπτέτης, συγγενίς da συγγενής.

268. - Pochi aggettivi presentano una flessione particolare. Μέγας, μεγάλη, μέγα ha nel femminile e nei casi diversi dal nom. acc. sing. maschile e neutro, un antico ampliamento in -*l-; cfr. got. *mikils*, aat. *mihhil* 'grande'. Nel vocativo oltre la forma μεγάλε si ha pure μέγας.

Πολύς, πολλή, πολύ presenta in attico, con la stessa distribuzione tra i casi, un'alternanza geminata ~ non geminata che può avere una ragione espressiva, ma che si può pure spiegare come un'estensione del tema del femminile e questo da *πόλϝi̯α, cfr. ai. *pūrvī*. Ma vd. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, p. 265. In Omero si trovano declinati completamente i due temi: πολύς, πολύν, πολέος, πολέες, πολέας, πολέων, πολέσι (πολέεσσι, πολέσσι) e πολλός, πολλόν, πολλοῦ ecc. che costituisce il tipo normale della declinazione erodotea.

Alcuni temi arcaici in -υ- sono stati sostituiti da aggettivi derivati: κρατύς (attestato anche all'acc. κρατύν al neutro κρατύ e più raramente, al plur. κρατέα), cfr. ai. *krátuṣ* 'forza d'animo', got. *hardus* 'duro', è meno frequente del derivato κρατερός; πρᾶΰς (< *πρᾱi̯υς) πρᾱεῖα, πρᾶΰ è passato in attico ai temi in -*o-: πρᾶος, πρᾶον. Alcune forme atematiche, oltre il nom. e l'acc. masch. πρᾶΰς, πρᾶΰν (Pind.) ritornano talora a lato delle corrispondenti tematiche sino alla κοινή: nom. plur. πραεῖς all. a πρᾶοι, nom. acc. plur. neutro πρᾱέα (πρᾶα Arist.), gen. plur. πρᾱέων all. a πράων; dat. plur. πρᾱέσι.

269. - L'aggettivo può presentare dei gradi di comparazione; il processo non è esclusivo di esso perché occasionalmente i suffissi comparativi possono aggiungersi anche a temi sostantivali e avverbiali per esprimere il grado maggiore o massimo delle qualità del concetto espresso dai temi stessi: βασιλεύτερος (Θ 160) 'piú potente come re', βασιλεύτατος (Θ 69) 'il piú potente fra i re', κύντερος e κύντατος, ἑκαστέρω ed ἑκαστάτω ecc.; cfr. ai. *gajatama-* 'l'elefante migliore' da *gaja-* 'elefante', *sutamām* 'ottimamente' da *su-* 'bene' ecc. Tuttavia la comparazione resta caratteristica dell'aggettivo e in questo ha il suo sviluppo completo.

Il comparativo esprime che la stessa qualità è rappresentata in grado maggiore o minore in un'entità che non in un'altra, ovvero che di due qualità l'una si trova in grado maggiore o minore dell'altra; o infine, indipendentemente da ogni confronto, esprime il grado relativamente grande di una qualità (intensivo): οὐκ οἴει αὐτὸν ἂν ἡγεῖσθαι τὰ τότε ὁρώμενα ἀληθέστερα ἢ τὰ νῦν δεικνύμενα; '... piú vere che...' (Plat., *Resp.*, 515 D), ὃν οἱ πολλοὶ βελτίονα ἡγοῦνται ἢ πλουσιώτερον '... piú buono che ricco' (Lys., *Aristoph.* 75); μὴ ἀγροικότερον ᾖ τὸ ἀληθὲς λέγειν '... troppo rozzo...' (Plat., *Gorg.*, 462 E).

Il superlativo, a sua volta, esprime il grado della qualità in piú entità (superlativo relativo), o il grado massimo in cui può constatarsi una qualità (superlativo assoluto): Περσῶν μὲν πολὺ κάλλιστος ὁ ἐμὸς πατήρ '... il piú bello...' (Xen., *Cyr.*, I, 3, 2); ἔνθα κεν αἰνότατος λόχος ἔπλετο· τεῖρε γὰρ αἰνῶς/φωκάων ἁλιοτρεφέων ὀλοώτατος ὀδμή. '... atrocissime insidie... odore esiziale' (δ 441-42).

α) Nel comparativo il confronto è espresso da ἤ seguito dal secondo termine nel medesimo caso del primo o nel nominativo (che allora è da intendersi come soggetto di un verbo ricavabile da quello che regge il primo termine o di εἶναι), ovvero, se il primo termine è un nom., un acc. e piú raramente un dativo, dal genitivo senza particella; cosí pure nel superlativo il confronto è espresso dal gen. plur. del secondo termine (cfr. § 168). Invece di ἤ si trovano anche πρό, ἀντί col gen.: τοῖσιν ἡ τυραννὶς πρὸ ἐλευθερίης ἦν ἀσπαστότερον (Herod., I, 62).

β) Comparativo e superlativo possono essere rafforzati in vario modo; per es. con ἔτι, μᾶλλον, il comparativo, con πλεῖστον, οἷος, ἐν τοῖς, ὡς il superlativo, e l'uno e l'altro con πολύ, μέγα ecc. che esprimono anche la misura generica del supero.

270. - Dei suffissi del comparativo e del superlativo e della formazione di questi si è detto ai §§ 182, 190. Quanto alla flessione non presentano aspetti particolari i suff. -τερο-, -τατο- e -ιστο- che seguono regolarmente la flessione tematica per il maschile e il neutro, rispettivamente la flessione in -ᾱ- per il femminile.

Invece i temi dei comparativi in -ιων, -ιον che riflettono antichi intensivi in -**i̯es-*/-**i̯os-* (§ 190) presentano nella flessione un'alternanza di suffissi. Il suffisso formativo i-e. -**i̯es-*, che in greco ha sempre il grado *o*: -ιος- (cfr. lat. *-iōs-*: *meliōr* < **mel-iōs*, acc. *meliosem*, *melius* < **mel-iŏs*), alterna con -ιον- che si spiega da -**is-* (grado zero di -**i̯es-*) piú un allargamento in nasale.

Quest'ultimo suffisso si è esteso a tutti i casi con una flessione secondo i temi in nasale del tipo δαίμων, -ονος (§ 247). Ma il suffisso sigmatico compare ancora, con notevole frequenza e sino ad epoca relativamente recente, nelle forme contratte dell'attico (e pure in Omero, in ionico, in dorico): acc. sing. masch. e femm. ἡδίω < *ἡδίοα < *ἡδιοσ-ṇ all. a ἡδίονα; nom. plur. masch. e femm. (passato anche all'acc.) ἡδίους < *ἡδίοσες all. a ἡδίονες (ἡδίονας); neutro plur. ἡδίω < *ἡδίοσα all. a ἡδίονα. Cfr. anche om. ἀμείνω (Γ 11 acc. sing.), ἀρείω (Κ 237, γ 250 acc. sing.), ἀρείους (β 277, Π 557 nom. plur.), eracl. μείω (acc. sing.).

È incerto se om. πλέες (Λ 395), πλέας (Β 129), lesb. πλέας, πλέα, cret. πλίες, πλίανς, πλία all. a πλίονος, πλίονα, πλίον ecc. possano rappresentare tracce di una flessione in sibilante con grado zero del suffisso da **plē-is-*; ma è possibile anche muovere da *πλει̯εσ- o addirittura da un *πλεσ- che formalmente non è un comparativo. Per le varie ipotesi vd. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, I, p. 537, n. 6.

VI

I PRONOMI

271. - I pronomi dimostrativi, come i relativi gl'interrogativi e gl'indefiniti, presentano in i-europeo una flessione speciale con desinenze in parte diverse da quelle dei sostantivi ed aggettivi; desinenze che, talora, sono passate anche alla flessione nominale, cfr. §§ 214 sgg. Inoltre questa flessione implica talora temi diversi per il nom. sing. masch. o femm. da una parte, e per tutti gli altri casi (compreso il nom. acc. sing. neutro) dall'altra. Infine, diversamente da quanto avviene nei pronomi personali, i dimostrativi ecc. presentano una distinzione dei generi che piú spesso oppone dei temi femminili in -*ā- a dei temi maschili e neutri in -*e-/-*o-. Il neutro poi era caratterizzato, a sua volta, da un -*d finale che in greco è caduto.

in latino *T/d dopo vocale lunga

A) DIMOSTRATIVI

272. - Il p r o n o m e d i m o s t r a t i v o i-europeo, che richiamava una persona o una cosa già note o nominate precedentemente, presentava i temi **so-*, **sā-* rispettivamente per il nom. sing. masch. e femm. e il tema **te-/*to-* per tutti gli altri casi e per il neutro: nom. sing. masch. ai. *sa*, got. *sa;* femm. ai. *sā*, got. *sō;* nom. acc. sing. n. ai. *tat*, got. *þat-a* (cfr. lat. *illu-d*); acc. sing. masch. ai. *tám*, got. *þan-a;* gen. sing. masch. ai. *tásya*, femm. *tásyās;* gen. plur. femm. *tā́sām* ecc.

Il greco riflette questo pronome nel dimostrativo che è andato svolgendo in funzione d'articolo: ὁ, ἡ (dor. ἁ), τό. Il nom. sing. masch. è senza desinenza (cfr. ai. *sa*), il -ς, caratteristica del nom., compare nel dimostrativo ὅς di espressioni come καὶ ὅς (cfr. ai. *sas*); il neutro τό muove da **tod* (ai. *tat*). Gli altri casi sono secondo la declinazione tematica (masch. e neutro) e la declinazione in -ᾱ- (femm.); si notino il gen. sing. masch. τοῖο (mic. *to-jo*), τοῦ da **tosi̯o;* i nom. plur. οἱ, αἱ del ion. att. arc. cipr. lesb. cret., analogici sul singolare che sottentrano alle forme originarie τοί, ταί (cfr. ai.

te, got. *þai*) usate da Omero, in parte dell'eolico e in alcuni dialetti occidentali; il gen. plur. femm. τάων (omerico) donde τῶν; il duale femm. τώ, τοῖν analogico, di contro a τά, ταῖν molto raro.

α) Forme con -ι si hanno in el. (τοί, ταί) e in beot.: τανί, τοιί, τυί. Con queste forse anche mic. *to-e* se uguale a *τῳί. Mic. *to-me* può essere inteso come *to-(s)me* con suff. -σμι a valore dativale (cfr. cipr. ὀτῖμι < *-σμι = ᾧτινι) e ricollegato alle numerose forme i-e. con *-sm-* del tipo ai. dat. *tásmai*, loc. *tásmin*, abl. *tásmād;* u. dat. *esmei* ' huic ', p u s m e ' cui ' ecc.

β) In Omero e nelle iscrizioni di alcuni dialetti il valore di articolo è meno frequente di quello di dimostrativo e l'articolo manca dove, in epoca piú tarda, esso è costante (soprattutto nei titoli e nelle espressioni ufficiali): κοινᾷ nordocc. συνθήκα καὶ συμμαχία Αἰτωλοῖς καὶ 'Ακαρνάνοις (270 a. C., Schwyzer, 381), cret. ἆδ' ἔϝαδε πόλι (secolo VI a. C.), arg. βόλὰ ἐπαγέτō (Argo, 450 circa a. C., Schwyzer, 83), locr. ἐν πρείγαι ἒ 'ν πόλι ἒ 'ν ἀποκλēσίαι (secolo V a. C.) ecc.

273. - L' o g g e t t o v i c i n o è indicato in greco con due pronomi che rappresentano innovazioni derivate dal tema precedente: ὅ-δε, ἥ-δε, τό-δε formato con la particella dimostrativa -δε, e ο-ὗ-τος, α-ὕ-τᾱ (ion. att. αὕτη), το-ῦ-το dove il primo elemento οὐ-, αὐ-, του-, ταυ- rappresenta il tema ampliato in -υ-.

Il primo segue la flessione di ὁ, ἡ, τό e la particella finale resta, in genere, invariata: τοῦδε, τῷδε, τόνδε, τάδε ecc.; forme flesse nelle due parti componenti come om. τοῖσδεσσι (ν 258), τοῖσδεσι (φ 93), eol. τῶνδεων (Alceo) sono rare.

In attico si trova anche ὁδί con la particella dimostrativa -*ī. In altri dialetti il pronome è formato con particelle in nasale: tess. ὅ-νε, arc. ὁ-νί, arc. cipr. ὅ-νυ, τόνυ, tess. τόνε, τάνε, gen. sing. (con flessione dei due componenti) τοῖνεος, gen. plur. τοῦννεουν, arc. gen. sing. τωνί, dat. sing. τωινί, dat. plur. femm. ταινί, gen. sing., gen. plur. e acc. plur. femm. τανί, τανί, plur. n. τάνυ.

274. - οὗτος flette soltanto il secondo elemento: ion. att. τούτου, τούτῳ, τοῦτον; ταύτης, ταύτῃ, ταύτην; οὗτοι, τούτων; αὗται, ταύταις; ταῦτα ecc. I singoli dialetti hanno però fissato il tipo flessivo indipendentemente ripartendo in modo diverso le forme con o senza τ- e in το-, τα- e con passaggi analogici da un genere all'altro. Cosí in att. il gen. plur. e il du. masch. τούτων, τούτω, τούτοιν sono estesi al femminile, ma dor. gen. ταύτᾱν (rare le attestazioni di ταύταιν); nei dialetti occidentali τ- è esteso al nom. plur. τοῦτοι, ταῦται; il beotico ha generalizzato in tutta la flessione il tema οὐτο-: nom. sing. femm. οὕτᾱ, acc. sing. masch. οὗτον, n. οὗτο, gen. οὕτω, nom. plur. οὗτοι, n. οὗτα, gen. οὕτων, acc. οὕτ[ως]; scambi analogici di -αυ- ed -ου-, oltre che nelle forme attiche sopra citate, in delf. n. plur. τοῦτα, acc. plur. femm. τούτας (all. al nom. ταῦται), el. gen. plur. n. ταύτων su ταῦτα, eub. τοῦτα, τούτēι, cfr. anche ἐντοῦθα = ἐνταῦθα. Mic. *to-to* è da intendersi, probabilmente, **to-u-to*.

Frequente, soprattutto in attico, l'allargamento in -ί e -γί: οὑτοσί, αὑτηί, οὑτοιί, αὑτηγί, τουτογί.

275. - Il pronome ἐκεῖνος, ἐκείνη, ἐκεῖνο richiama l'oggetto lontano; esso si flette come un aggettivo secondo la declinazione tematica (masch. e neutro) e in -ā- (femm.), solo si noti che il nom. acc. n. sing. ha la desinenza pronominale -ο.

Nella forma attica l'ἐ- (che può essere una particella dimostrativa) è secondario, ἐκεῖνος infatti non rientra nella norma per la quale ogni parola properispomena ad antipenultima breve diventa in attico proparossitona (cfr. VENDRYES, *Traité d'accent. gr.*, p. 263); d'altra parte la forma correntemente usata in ionico è κεῖνος cui corrisponde lesb. cret. rod. κῆνος, l'uno e l'altro analizzabili in *κε-ενος, cioè nella particella dimostrativa **ke-* (cfr. frig. σεμου, asl. *semu* ' a questo ', lat. *ce-do*) e in una base pronominale **eno-*/**ono-* (cfr. ai. *anás* ' questo ', aat. *enēr* ' quello ', lit. *anàs*, asl. *onŭ* ' quello ', itt. *anis* ' quello ') che in greco riappare in ὁ δεῖνα ' un tale ' da *τὰ δὲ ἕνα, con sviluppo successivo di una flessione ὁ δεῖνα, τὸν δεῖνα, τοῦ δεῖνος, τῷ δεῖνι, n. τὸ δεῖνα; plur. οἱ δεῖνες, τοὺς δεῖνας, τῶν δείνων; e in espressioni come εἰς ἔνην (sc. ἡμέραν).

Con altra particella dimostrativa delf. eracl., argol. meg. dor. di Sicilia τῆνος; cfr. cret. τῇ ' dove ', om. τῇ ' orsú ' (Ω 287), lit. *tè* ' id. '.

276. - Declinazione identica a quella di ἐκεῖνος ha pure αὐτός, αὐτή, αὐτό (un neutro in -ον in att. ταὐτόν < τὸ αὐ-, cret. αὐτόν) pronome esprimente l'identità, usato sia in forma forte, accentata come vero dimostrativo (ὁ αὐτὸς ἀνήρ, αὐτὸς ὁ ἀνήρ, ἀνὴρ αὐτός), sia (in tutti i casi ad esclusione del nominativo) in forma debole come anaforico che supplisce all'assenza in greco di un pronome non riflessivo di III persona (τί οὐ βαδίζομεν πρὸς αὐτόν; Plat., *Prot.*, 311 A).

Con αὐτόν è talora combinato (cfr. γ 19, δ 244) in ionico, soprattutto in Omero ed Erodoto, l'anaforico μιν (forse riconoscibile nel mic. *mi*) da un tema in **i* (cfr. lat. *is*, *id*), che vale come acc. sing. dei tre generi. Piú tardi appare νιν, usato frequentemente da Pindaro e dai tragici e in iscrizioni doriche, che vale come acc. dei tre generi tanto nel sing. quanto nel plur. Questi due anaforici non si possono poi separare dal meno frequente ἰν che nel frammento 66 di Esiodo ha valore di dativo (ἰν αὐτῷ) e che da Esichio è dato come ciprio e acc. sing.: ἰν · αὐτήν, αὐτόν, Κύπριοι; cfr. alat. *im*. Sull'anaforico μιν ~ νιν cfr. R. ARENA, *Studi sulla lingua di Teocrito*, II, *BCSS*, 5, 1957, pp. 42-86.

277. - Ai pronomi dimostrativi sopra considerati si riconnettono i correlativi τόσος, τοσόσδε, τοῖος, τηλίκος, τηλικόσδε (combinati anche con οὗτος: τοσοῦτος, τηλικοῦτος ecc.) che si flettono come i temi in -ο- (femm. in -ā-) e che quindi presentano al n. sing. -ον che è la forma piú frequente anche nei composti con -οῦτος.

Lo stesso si dica per la flessione di ἕτερος (dor. ἅτερος < **sm̥-teros*), ἑτέρα, ἕτερον; ἕκαστος < *σϝέκαστος, ἑκάστη, ἕκαστον; οὐδέτερος, -τέρα, -τερον; ἑκάτερος, -τέρα, -τερον che sono propriamente entrati nella categoria dell'aggettivo.

Come οὗτος si flette invece ἄλλος (< *ἄλ-ι̯ο-ς, lat. *alius*), ἄλλη, ἄλλο.

B) RELATIVI, INTERROGATIVI, INDEFINITI

278. - Il greco trae il relativo ὅς, ἥ, ὅ da un tema **i̯o-*, **i̯ā-* che appare al grado zero nel lat. *i-s*, *i-d* e che fornisce il nominativo come tutti gli altri casi; cfr. frig. ιος, ai. *yás*, *yā́*, *yád*, asl. *je-* (enclitico come anaforico). Spesso ὅς è rafforzato con enclitiche: ὅς γε, ὅς τε, ὅς-περ.

Questo pronome è di tutti i dialetti, ma non di rado è soppiantato dall'uso relativo di forme dell'articolo. Ciò è frequente in Omero e in Erodoto, normale in lesbico (dove ὅς di iscrizioni tarde, cfr. καθ' ὅν, è dovuto a influsso della κοινή come dimostra lo spirito aspro), in tessalico, in arcadociprio, meno frequentemente negli altri dialetti.

279. - Composto del relativo e dell'indefinito ὅστις (ὅτις), ἥτις, ὅτι esprime in origine la generalità di un tipo esistente (cfr. lat. *quicumque*) e s'accompagna all'indicativo (cfr. Χ 383 ὄφρα κέ τι γνῶμεν Τρώων νόον, ὅν τιν' ἔχουσιν); ma ben presto ὅστις ha rivelato la tendenza a ridursi a un sinonimo espressivo del semplice relativo, e come questo è accompagnato anche dal congiuntivo e dall'ottativo ad esprimere l'eventualità e la possibilità, finché nella κοινή non si distingue piú in alcun modo da ὅς. Inoltre ὅστις possedeva dall'origine il valore di un interrogativo indiretto.

Come l'ai. *yaḥ kaścid*, riflette nella combinazione di due temi pronominali uno dei mezzi usati dall'i-europeo per rendere il relativo indefinito; dell'altro procedimento consistente nel raddoppiamento del pronome stesso e caratteristico di altre lingue (cfr. itt. *kuiškuiš*, lat. *quisquis*, o. pispis) resta traccia in greco solo nella forma argol. τιστις (cfr. anche ai. *yadyat*).

Quanto alla flessione possono essere declinati ambedue i componenti del pronome (ὅστις), o solo il secondo (ὅτις). La duplice flessione si trova in Omero, limitatamente al nom. e acc. del sing. e del plur.: ὅστις, ὅντινα, οἵτινες, οὕστινας, ἅσσα < ἅ + **kʷi̯a*; in attico anche negli altri casi (οὗτινος, ᾧτινι, ὧντινων, οἷστισι, οἷντινοιν ecc.) dei quali οὗτινος e ᾧτινι sono rari e non attestati prima del secolo IV a. C.; forme flesse nelle due parti componenti anche in vari dialetti, cfr. locr. *h*οίτινες, cret. οἵτινες, beot. ὥστινας.

ὅτις, con flessione della sola seconda parte, in Omero non solo nei casi obliqui (gen. sing. ὅττεο, ὅττευ ὅτευ, dat. sing. ὅτεῳ ὅτῳ, gen. plur. ὅτεων, dat. plur. ὀτέοισι), ma anche, per quanto raramente, nel nom. e acc.: ὅτις, acc. sing. ὅτινα, acc. plur. ὅτινας, nom. acc. plur. n. ὅτινα. Queste forme sono ignote all'attico, che ha invece ὅτου, ὅτῳ, ὅτων, ὅτοισι ecc.; ritornano, insieme alle altre, in altri dialetti: arc. ὅτις, ὅζις, ὀϝέοι, cret. ὅτιμι (cfr. § 272 a), delf. ὅτινος, ὅτινι, e (con ττ svoltosi dal neutro ὅττι < *ὅδ-τι) lesb. ὅττις, ὅττινας, ὅττω, beot. ὅττω, arg. ὅττινες ecc.

Forme di neutro in -τι con flessione della sola prima parte si trovano nel cret. per es. ἅτι = ἅτινα, ὅτι = οὗτινος. Un errore per *h*ότι sarà locr. ϝότι (secolo V a. C., Schwyzer, 363).

280. - I temi i-e. **kʷe*/*o-* (ai. *kás*, lit. *kàs*, got. *hwas*), femm. **kʷā-* (ai. *kā́*, got. *hwō*) e **kʷei-* (grado zero **kʷi-*: av. *čiš*) fornivano all'i-europeo un pronome interrogativo tonico e un indefinito atono. In greco

il tema *$k^{u}i$- sta alla base del nom. sing. τίς, τί, tess. κίς, κί (lat. *quis*, *quid*), dell'acc. sing. *τιν ampliato con -α (caratteristica abituale dell'acc.) in τίνα, del dat. plur. τίσι; sulla forma dell'acc. sing. sono fatti τίνος, τίνι, τίνες (tess. κίνες), τίνας, τίνων, τίνε, τίνοιν. Su τις sembrano rifatti anche lesb. τίῳ e τίοισι. Meg. σά, beot. τά, ion. ἄσσα, att. ἄττα (da falsa divisione di ὁποῖα σσα > ὁποῖ 'ἄσσα) ripetono un plur. n. *$k^{u}i̯ə$, cfr. lat. *quia*. Il tema *$k^{u}e$- vive nel gen. sing. om. τέο < *$k^{u}e$-*so* (cfr. asl. *česo* ' di chi? '), ion. τεῦ, att. τοῦ completamente sopraffatto da τίνος dopo il 300 a. C.; ed è chiara la tendenza ad estenderlo agli altri casi: dat. sing. ion. (Omero, Erodoto) τεῳ (Π 227) e τῳ (Α 299), att. τῷ, gen. plur. ion. τέων (Ω 387), dat. plur. τέοισι, τεοισι (Herod., cret.), τοῖσι (κ 110). Nel plur. l'attico presenta solo la flessione del tema *$k^{u}i$-: τίνες n. τίνα, τίνας, τίνων, τίσι; eccezionalmente τοῖσι (Soph., *Trach.*, 984).

Il tema *$k^{u}o$- serve invece alla formazione di aggettivi derivati e di avverbi: πότερος, πόσος, ποῖος (ma cfr. cret. τεῖον · ποῖον H., ὀτειαι ' ὁποίᾳ '); πότε, πόθε, ποῖ, ποῦ, πῶς. Non sono chiare le ragioni fonetiche di ion. (Erodoto) κότερος, κῶς, κότε, ὄκου

C) PERSONALI E AGGETTIVI POSSESSIVI

281. - Il pronome personale nelle singole lingue i-europee presenta caratteri notevolmente divergenti, sí che è difficile ricostruire una fase unitaria. Dove esso presenta una flessione, questa si diversifica tanto da quella dei sostantivi quanto da quella dei dimostrativi ed è probabile che in origine i pronomi personali fossero rappresentati soltanto da forme non flesse. Certo è che i personali non esprimevano alcuna differenza di genere e muovevano da temi diversi per il singolare e per il plurale, e, almeno nella prima persona, per il nominativo di contro agli altri casi. Alcuni casi poi oppongono una forma tonica, che dà al pronome speciale rilievo, a una forma atona.

La serie dei pronomi personali comprendeva, nei tre numeri, dei pronomi di prima e seconda persona e un riflessivo (senza caso soggetto), unito secondariamente al sistema, e che valeva per le tre persone e per i tre numeri. Mancava invece una forma per la terza persona cui poteva supplire il pronome dimostrativo o l'anaforico.

Il greco rispecchia abbastanza bene le condizioni antiche. Il parallelismo tra pronomi riflessivi e non riflessivi per persone, generi, numeri, ottenuto con l'uso del pronome dimostrativo d'identità αὐτός, è ancora sconosciuto alla lingua di Omero e sono estremamente rari i casi in cui αὐτός stesso assume il valore di pronome di terza persona (εἰ δὲ καὶ Ἕκτορά περ φιλέεις καὶ κήδεαι αὐτοῦ, Η 204); inoltre il possessivo ὅς vi è riferito non solo alla terza persona, ma pure alla prima e alla seconda. D'altra parte anche in attico, che pure presenta a questo riguardo il sistema piú evoluto, è ancora evidente una profonda distinzione tra i pronomi di prima e di seconda persona e gli elementi che servono a designare la terza. Infatti la combinazione di αὐτός col pronome pers. di I e II ha bensí luogo nel singolare, ma non nel plurale (cfr. ἐμαυτόν di contro a ἡμᾶς αὐτούς), mentre nella terza il

pronome riflessivo, che continua l'antica forma i-europea indifferente al numero, si combina con αὐτός tanto al sing. quanto al plur. (ἑαυτόν, ἑαυτούς).

La distinzione tra forme toniche e forme atone (dalla quale è escluso il nominativo la cui espressione esplicita, in sé non necessaria, sottostava sempre a particolari motivi d'ordine affettivo o intellettuale: τί δ' ἔστιν; ὡς ἐγὼ τὸ σὸν φρίσσω στόμα, Soph., *Ant.*, 997; ἐγώ, ὦ Σώκρατες, σοὶ οὐκ ἂν δυναίμην ἀντιλέγειν, Plat., *Symp.*, 201 C) esprime, in generale, una differenza di valutazione nel pensiero o nel sentimento del soggetto parlante: la forma tonica sottolinea con enfasi, la forma atona indica che non si dà particolare rilievo alla persona designata; cfr. Soph., *El.*, 402 σὺ δ' οὐχὶ πείσει καὶ συναινέσεις ἐμοί di contro a εἴ μοι λέγοις τὴν ὄψιν, εἴποιμ' ἂν τότε, *ib.*, 413. In pratica tale distinzione s'incontra, salvo rare eccezioni, solo al singolare, e va notato che ci sono molti casi in cui l'uso dell'una o dell'altra forma è ormai stereotipato. Cosí la regola (non priva tuttavia di eccezioni) che ad αὐτός segua la forma atona, ma preceda la forma tonica: κατά περ οἱ ἱερέες ἔλεγον, ἐδόκεε καὶ αὐτῷ μοι, Herod., II, 10; τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ᾔσχυνε καὶ ἐμὲ αὐτὸν ὕβρισεν, Lys., I, 4.

Le forme atone del gen. sing. e le forme toniche del gen. plur. esprimevano l'idea del possesso in funzione di aggettivo possessivo senza sostanziale differenza rispetto a questo.

282. - Prima persona. Al singolare il nominativo è rappresentato da una forma caratteristica che si oppone a tutte le altre della flessione: ἐγώ (lat. *egŏ* < *egō*, ai. *ahám* < i-e. *$e\hat{g}hom$*) spesso rafforzato da diverse particelle: om. (davanti a vocale) ἐγών, lesb. ἔγων, dor. ἐγών, ἐγώνγα, lac. ἐγώνη, beot. ἰών, ἰώνει, ἰώνγα, att. ἔγωγε.

Gli altri casi hanno un unico tema rappresentato, senza desinenza, dall'accusativo ἐμέ (ἐμέν, analogico sulla flessione nominale, è tardo, cfr. però cipr. μεν), nella forma atona με (cipr. μι); cfr., con vocale lunga ai. av. *mā*, lat. *mē-d*. Su questo tema, e formato con l'aggiunta di una caratteristica diversa a seconda dei dialetti, si ha il gen.: om. ἐμεῖο, ἐμέο, om. ion. ἐμεῦ, μευ, att. ἐμοῦ, μου tutti sul modello della flessione tematica; dor. ἐμέος, beot. ἐμοῦς con la sibilante della flessione atematica, om. ἐμέθεν, lesb. ἔμεθεν, sir. μεθέν con la caratteristica -θεν degli avverbi di origine. Il dat. ἐμοί, forma atona μοι, rispecchia un dittongo antico (cfr. ai. *me* < **moi*); μοι poteva assumere, in molti casi, il valore di genitivo: κλῦθί μοι (Ε 115). La forma tonica ἐμίν del dor. letterario, cret. rod. delf. foc. (cfr. anche tar. ἐμίνη) richiama le forme del plurale.

Nel plurale il greco si fonda su di un tema *n̥s- (grado zero di **nŏs*, cfr. ai. *nas*, lat. *nōs*), antica forma non flessa di accusativo, cui si aggiunge una particella -**sme* che trova riscontro in indo-iranico (av. *ahma*, ai. *asmán*) dove ricorre anche nella flessione del dimostrativo. Su **n̥sme* i dialetti hanno sviluppato due diversi tipi flessivi. Da una parte il ionico-attico nel nom. e nell'acc. ha aggiunto a ἡμε- < **n̥sme* le desinenze nominali -ες, -ας donde ἡμεῖς, ἡμέας (att. ἡμᾶς); dall'altra l'eol., il dor. ecc. hanno assunto **n̥sme*

senza desinenza come acc.: eol. ἄμμε, tess. ἀμμέ, dor. ἁμέ, e su questo hanno ricostruito un nom. lesb. om. ἄμμες, dor. ἁμές con il -ς del nominativo atematico, ma cret. ἁμέν per ἁμές con -ν come φέρομεν per l'indigeno φέρομες (cfr. R. Arena, *Studi* cit., *BCSS*, 5, 1957, pp. 42-86). Nel genitivo la desinenza -ων si aggiunge dovunque al tema in -ε: ion. ἡμέων (bisillabo in Omero che altrimenti usa ἡμείων probabilmente analogico su ἐμεῖο), ἡμίων (cfr. § 30), att. ἡμῶν, lesb. ἀμμέων, tess. ἀμμέουν, el. ἀμέων, dor. ἁμέων, ἁμίων, ἁμῶν. Il dat. in -ι(ν) ha in genere ῑ in ion. att. ἡμῖν, ma la forma con ῐ (ἧμιν, ἡμίν) è probabilmente piú antica; lungo o breve in dor. ἁμίν, ἁμῖν; il lesb. accanto ad ἄμμι(ν), che ritorna in Omero, ha l'analogico ἄμμεσιν (Alceo).

Nel duale νω, antica forma non flessa di acc. e gen.-dat. atono (cfr. av. *nā*, asl. *na*) è stata usata anche per il nom.; delle due forme νῶι (Omero) e νῶε (Corinna) la prima ha un -ι non chiarito, la seconda ha la desinenza della flessione atematica. Il gen. dat. è νῶιν, att. νῷν.

283. - Seconda persona. Nel pronome di seconda persona l'i-europeo usa, per tutta la flessione del singolare, un solo tema che presenta vari aspetti con la distinzione di forme toniche e atone: **tee̯-*, **tu̯e-* (**te-*), **tū̆*. In greco la forma antica di nominativo è **tū̆*: dor. τύ, beot. τού e, con aggiunta di particelle suffisse, om. τύνη, lac. τούνη (· σύ, Λάκωνες H.), beot. τούν. Ion. att. lesb. arc. σύ potrebbe rappresentare tanto una assibilazione di τ-, quanto essere analogico su σέ ecc. (cfr. § 119). Dalle altre forme tematiche muovono i rimanenti casi: l'acc. cret. τϝε della glossa esichiana τρέ · σέ Κρῆτες, sospetto secondo alcuni d'appartenere ad altro dialetto (panfilico), dor. τέ, ion. att. lesb. σέ documentano la conservazione di antiche forme prive di flessione; σέν, analogico sulla flessione nominale, è tardo (cfr. ἐμέν citato sopra); dor. letterario, epid. τύ è il nom. usato come acc. Le forme attestate del gen. corrispondono, nella loro struttura, a quelle del pronome di prima persona: om. σεῖο, σέο (σεο), ion. om. σεῦ, att. σοῦ, lesb. om. σέθεν; da un tema **teu̯e-* muovono τεοῖο (Θ 37), τεοῦ (Epicarmo), τεοῦς (Sofrone), da **te-* dor. τέος, τεῦς, analogici sul tipo di flessione atematica, e τεῦ (Teocrito). L'antico dat. atono i-e. **toi* (cfr. ai. *te*, av. *tē*, asl. *ti*) è rappresentato da lesb. om. ion. dor. τοι, in attico esso ha assunto valore di particella (καί τοι 'quamuis', τοίνυν 'igitur' ecc.); la forma tonica lesb. om. ion. att. σοί muove da **tu̯oi* e costituisce una innovazione rispetto al dativo tonico i-europeo ottenuto per mezzo di allargamenti, cfr. ai. *túbhy-am*, av. *taibyā*, asl. *tebě*, lat. *tibī*, u. *tefe;* innovazione limitata invece all'attico è l'uso atono di σοι. Il dorico usa come forma tonica τοί e talora anche σοί e pure τίν (costruito come ἐμίν e cfr. tar. τίνη come ἐμίνη) con quantità lunga o breve di ι; om. τεΐν (Λ 201, δ 619) potrebbe essere da *τεϝιν.

La flessione del plurale è fondata, con le stesse modalità di sviluppo del pronome di prima persona, sul tema **us-* grado zero di i-e. **u̯ēs*, **u̯ōs* (cfr. ai. *vas*, av. *vō* enclitica con valore di acc. gen. e dat., *vā̆*, lat. *uōs* ecc.): nom. lesb. om. ὔμμες, dor. ὑμές (cret. analogico ὑμέν), beot. οὐμές di contro

ad att. ion. (e om.) ὑμεῖς; acc. lesb. om. ὔμμε, dor. ὑμέ, ion. (e om.) ὑμέας, att. ὑμᾶς; gen. eol. ὑμμέων, dor. ὑμέων (-ῶν e cret. ὑμίων), beot. οὐμίων, ion. ὑμέων (om. anche ὑμείων), att. ὑμῶν; dat. lesb. om. ὔμμι(ν), dor. ὑμίν, beot. οὐμῖν, ion. att. ὑμῖν (ὑμίν Soph., *Aiax*, 864, 1242); la forma enclitica in Omero ha lo ι lungo o breve: ὗμιν, ὕμῑν.

Le forme del duale om. σφῶϊ (meno frequentemente σφώ), σφῶϊν (e σφῶιν monosillabo), att. σφώ, σφῷν sono innovazioni greche la cui origine non è chiara. La comparazione con l'indo-iranico e l'antico slavo e il parallelismo con la prima persona νώ farebbero attendere *ϝώ (asl. *va*, ai. *vām*, av. *vā*). Non è improbabile che la forma greca possa muovere da *σϝω < **su̯es-* (got. *izwis* < **eswes*) con passaggio a σφ- per analogia con il riflessivo, come ritengono lo Schwyzer e molti altri (cfr. *Griech. Grammatik*, p. 601; ivi bibl.).

284. - Terza persona. L'i-europeo mancava di un vero e proprio pronome personale di terza persona, comune era invece un tema di riflessivo, parallelo a quello di seconda persona singolare, **seu̯e-*, **su̯e-*, **se-* che si declinava solo al singolare, ma anche con valore di plurale, e privo, naturalmente, di nominativo. In greco la differenza tra forme toniche con valore di riflessivo e forme atone con funzione di anaforico è chiara in Omero; in attico (e sopratutto nella prosa) come anaforico si è andato via via affermando αὐτόν.

Le forme sono le seguenti: acc. om. riflessivo ἕ < **su̯e* ed anche ἑέ < **seu̯e*, anaforico ἑ, panf. *Fh*ε < **su̯e*, lesb. ϝε, dor. ἕ, att. riflessivo indiretto ἕ (Platone); gen. om. ἕο, εἷο, εὗ (atono ἑο, εὑ), ion. ἕο, εὗ (atono εὑ), att. οὗ non frequente come riflessivo indiretto (atono οὑ), dor. ἑοῦ (Ap. Dysc.), dor. locr. ϝέος, beot. ἑοῦς; e con -θεν lesb. ϝέθεν, epid. om. ἕθεν; γίο · αὐτοῦ (H.) rappresenta *ϝεο; dat. lesb. arg. cret. delf. cipr. ϝοῖ, om. οἷ (οἱ), con vocalismo *e* ἑοῖ < *ἐϝοι, ion. att. dor. οἷ (οἱ); neoformazioni parallele alle analoghe di seconda persona sono cret. ϝιν (probabilmente con ι breve, ἵν H.), beot. ἑΐν < **seu̯in*.

Probabilmente dal tema al grado zero **s-* e da -φι, un'antica desinenza di strumentale in -**bh-* attestata in miceneo (*po-ti-pi* = πόρτι-φι da πόρτις) e largamente usata in Omero con valore di singolare e di plurale, di dativo, ablativo, strumentale e locativo spesso con funzione avverbiale sensibile, il greco ha tratto un dat. plur. σφι(ν) che ritorna in lesb. om. dor. ion.; cret., sir. ψιν, lac. φιν. Questa forma, in genere, è stata sostituita da σφίσι(ν) (σφισι) analogica sulla flessione nominale. Sul tema σφ- è stata costruita tutta la declinazione: nom. σφεῖς, forma recente ionico-attica con valore di riflessivo indiretto nelle subordinate; acc. om. lesb. dor. σφε, sir. ψέ, om. ion. σφέας, att. σφᾶς (σφας) con la stessa differenza di formazione che si è osservata sopra tra ἄμμε ed ἡμέας; gen. om. dor. lesb. (Ap. Dysc.) σφείων, ion. om. σφέων, sir. ψέων (ed ἕων su ἕο), att. σφῶν (anche om. davanti ad αὐτῶν). Omero attesta anche un duale nom. acc. σφωε, gen. dat. σφωιν sempre enclitici.

Le forme lesb. di acc. ἄσφε (Alceo) e dat. ἄσφι (Saffo) sono oscure, possono forse risalire a una falsa divisione di parole. Il neutro ion. att. σφέα è secondario. Nel dat. arc. σφεις si può vedere una forma di plurale in rapporto con un sing. *σφει paragonabile con lat. *sibī*, o. sifei; l'arcaicità della stessa sarebbe confermata dalla identificazione con mic. *pe-i*.

285. - αὐτός, combinato con ἑ (e con i temi dei pronomi personali), ha dato origine ad un nuovo pronome riflessivo ἑαυτόν (ἐμαυτόν ecc.), che non soppianta però l'antico; cosí ἕ e σφᾶς, ἑαυτόν ed ἑαυτούς coesistono con questa differenza che i primi esprimono il riflessivo indiretto, i secondi il riflessivo diretto. Perciò ἕ, σφᾶς sono usati soprattutto nelle infinitive che riferiscono un discorso o esprimono una volontà: καὶ ἓ μὲν ἔφη ἀπονίζειν τὸν παῖδα (Plat., *Symp.*, 175 A); ἐβούλετο οἷ τὼ παῖδε παρεῖναι (Xen., *An.*, I, 1, 1).

Questo tipo si presenta in varie forme di espressione. Piú anticamente nella semplice combinazione del pronome personale con αὐτός e flessione di ambedue gli elementi: om. ἕ αὐτόν, οἷ αὐτῷ, σφῶν αὐτῶν, σοὶ αὐτῷ, ἔμ' αὐτόν, ἐμοὶ αὐτῷ, cret. ἐμὶν αὐτῷ, Ϝὶν αὐτõι, ψὲ αὐτόνς, πσὶν αὐτοῖς, epid. αὐτοῦ ἕθεν. Piú tardi in temi composti degli stessi elementi e con flessione del solo secondo elemento: att. ἑαυτόν, ἑαυτοῦ, ἑαυτῷ, ἑαυτήν, ἑαυτῆς, ἐμαυτοῦ, σεαυτοῦ ecc.; con ulteriore contrazione ἑαυτοῦ è passato a αὑτοῦ, σεαυτοῦ a σαυτοῦ (forme piú recenti ἑατοῦ, ἁτῶν); Cos ηὑτῶν (η < εα); tess. εὑτοῖ, εὑτοῦ, εὑτάς; cret. Ϝιαυτῶ; ion. (con altra contrazione) ἑωυτῷ, ἑωυτόν, ἐμωυτῷ, ἐμεωυτοῦ, σεωυτõ. Nel plurale l'attico usa la combinazione di due forme flesse (ἡμῶν αὐτῶν, ἡμῖν αὐτοῖς, ὑμῶν αὐτῶν, ὑμῖν αὐτοῖς ecc.; e pure σφᾶς αὐτούς, σφῶν αὐτῶν, σφίσιν αὐτοῖς nelle iscrizioni arcaiche e fino a Tucidide, ma nella terza persona questo uso è stato piú tardi sostituito dall'estensione del tipo contratto anche al plurale: ἑαυτούς, ἑαυτῶν, ἑαυτοῖς ecc.

Altre forme particolari di riflessivo sono variamente attestate: il semplice αὐτός con questo valore ritorna in Omero, cfr. pure delf. αὐτοῦ = ἐμαυτοῦ, el. αὐτᾶρ = ἑαυτῆς (Olimpia, secolo III-II; Schwyzer, 425), lac. αὐτõ = ἑαυτοῦ (Sparta, secolo V a. C.; Schwyzer, 12), cor. περὶ τᾶς αὐτοῦ γᾶς (Acarnania, secolo V a. C.; Schwyzer, 140), tess. αὐτᾶ = ἑαυτῇ, beot. αὐτάν = ἑαυτήν; αὐτός si trova anche ripetuto, con doppia flessione (delf. αὐτοὶ ποτὶ αὐτούς, beot. κατ' αὐτὺ [= αὐτοὶ] αὐτῶν), o in composti di forma diversa: delf. αὐτοσαυτοῦ, beot. ὑπὲρ αὐτοσαυτῶ, eracl. μετ' αὐτοσαυτῶν, cret. αὐτοσαυτοῖς, corc. αὐτοσαυτόν; delf. αὑσαυτοῦ, cret. argol. αὑσαυτᾶς, arc. ὑπὲρ αὑσαυτόν; beot. ἁσαυτῦ; delf. αὑσωτᾶς; eracl. αὑταυτᾶς ecc.

286. - Derivati dalle forme del pronome personale i possessivi sono: per la I pers. singolare ἐμός, ἐμή, ἐμόν da un tema **mo-* (av. *ma-* 'mio'); per la II pers. sing. σός, σή, σόν < **tu̯os* (ai. *tvás* 'tuo'), om. lesb. τεός < **teu̯os*, beot. τίος (cfr. lat. *tuus* < **tou̯os* con vocalismo *o*); per la III pers. sing. ὅς, cret. Ϝός < **su̯os* (ai. *svás*, cfr. lat. dat. plur. *sīs* da **sus* < **su̯os*, Enn., *Ann.*, 149); om. dor. lesb. ἑ(Ϝ)ός < **seu̯os*, beot. ἱος, cfr. lat. *suus* da *souos*.

Nel plurale per la I e II pers. il ionico-attico usa i derivati in -τερος, ἡμέτερος, ὑμέτερος con la stessa formazione del latino *noster*, *uester;* il dorico e il lesbico, accanto a questi tipi (dor. ἁμέτερος, ὑμέτερος; lesb. ἀμμέτερος, ὐμμέτερος) hanno pure dor. ἁμός, ὑμός; lesb. ἄμμος, ὔμμος. Sullo stesso tipo sono costruiti sul tema del plur. σφε, σφός (Omero, Saffo, Pindaro) e σφέτερος (unica forma, questa, conservata in attico) con valore tanto di riflessivo diretto che di riflessivo indiretto; e cosí pure om. νωΐτερος, σφωΐτερος sono analogici su νῶι, σφῶι.

Per esprimere il possessivo riflessivo l'attico si serve, in genere, del genitivo del pronome riflessivo stesso inserito tra l'articolo e il nome: ὁ ἐμαυτοῦ πατήρ, ὁ σεαυτοῦ πατήρ, ὁ ἑαυτοῦ πατήρ; nel plurale piú che ἡμῶν αὐτῶν, ὑμῶν αὐτῶν si usa ἡμέτερος αὐτῶν, ὑμέτερος αὐτῶν; uso che si trova anche al singolare (τὸν ἐμὸν αὐτοῦ πατέρα di contro a ὁ ἐμός πατήρ non riflessivo) al di fuori dell'attico.

Eccezionalmente in attico, meno di rado in Omero, Esiodo, nella κοινή ecc., ricorre l'uso di ἑός (ὅς) e σφέτερος come possessivo riflessivo della I e II persona, sing. o plur., e precisamente ἑός in Omero ed Esiodo (ι 28, ν 320; Hes., *Op.*, 381), σφέτερος in Esiodo (*Op.*, 2), in Senofonte (*Cyr.*, VI, 1, 10), Teocrito (22, 67) ecc.

VII

I NUMERALI

287. - Il sistema numerale i-europeo era decimale e il sopravvivere in esso di tracce di un sistema sessagesimale non è sicuro (cfr. PISANI, *Il sistema sessagesimale e i numerali indeuropei*, *RAL*, VI, VIII, pp. 148 e seg.). Dei numerali cardinali esprimenti le unità erano declinati, secondo il tema al quale appartenevano, i primi quattro, e tale è anche la situazione del greco.

Dalla radice i-e. **sem-* che serviva ad indicare l'unità (cfr. toc. B *ṣeme*, lat. *sem-el*, *sim-plex*, gr. ἅ-παξ da **sm̥-*) muove il gr. εἷς < *ἕνς < **sem-s*, μία < **sm-ii̯ə*, ἕν < **sem*. La flessione è regolarmente εἷς, n. ἕν (eracl. *h*ῆς, lac. (οὐδ)-ἕς, cret. ἕνς, ἕνδ con assimilazione a dentale seguente), ἑνός, ἑνί (il dat. mic. *e-me* = ἑμεί conserva il *-m-* originario), ἕνα (ἕν); μία, μιᾶς, μιᾷ, μίαν. Un'antica forma di femminile spiegata in vario modo (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, I, p. 588), ma probabilmente da connettersi col tema **i-* del dimostrativo, è om. lesb. tess. beot. ἴα (om. gen. ἰῆς, dat. ἰῇ; cfr. anche lesb. μηδεΐα = μηδεμία); su di esso è stata costruita una forma di dat. n. ἰῷ ricorrente in Omero (Z 422) e in cretese; cfr. mess. τὸν γ'ἰὸν ἐνιαυτόν.

L'i-europeo possedeva un altro tema **oi-*, che in origine significava 'solo', donde, col valore di 'uno' apers. *aiva*, lat. *ūnus* < *oinos*, got. *ains* ecc. In greco esso è rappresentato da οἶος 'solo' e οἰνός, οἰνή 'l'asso' (nel gioco dei dadi).

288. - Per il numerale 'due' il greco ha om. δύω (cfr. δυώδεκα, ion. att. δώδεκα < *δϝω-) e δύο (con una breve di non chiara origine) che è la forma diffusa negli altri dialetti (eretr. etol. δύϝε, lac. δύε sono analogici sui temi in consonante). Si tratta di un duale che muove dal tema i-e. **d(u)u̯ō-*, **d(u)u̯ōu̯-* (cfr. ai. *d(u)vā* avanti consonante, *d(u)vā́v* avanti vocale e lo strumentale mic. *du-wo-u-pi*), accanto al quale sussisteva il tema **du̯i-* che compare nella composizione e nell'avverbio che indica la ripetizione: δί-πους, ai. *dvi-pā́t*, lat. *bi-pēs;* δίς, ai. *dvís*, lat. *bis*.

La flessione al duale è: nom. acc. (δύω) δύο, gen. dat. δυοῖν (att. δυεῖν dopo il secolo IV a. C.). La progressiva eliminazione del duale ha favorito

il costituirsi di forme di plurale nei diversi dialetti: ion. gen. δυῶν, dat. δυοῖσι, att. recente dat. δυσί (analogico su τρισί), cret. eracl. gen. δυῶν, cret. dat. δυοῖς, tess. δύας. δύο in Omero (cui manca *δυοῖιν), e talora in attico, assume anche il valore di genitivo e di dativo. La forma collettiva omerica è δοιοί (ai. *dvayá-*), al sing. δοιός nella poesia postomerica.

Segue questa flessione, ma sempre con -ω al nom. acc. anche ἄμφω, lat. *ambō*, che tende ad essere soppiantato da ἀμφότερος formato dalla stessa radice col suff. oppositivo *-*tero-*.

289. - Come un tema in *-*ei-* si declinava in i-europeo il numerale 'tre' **trei̯-es* che si riflette nel greco masch. e femm. τρεῖς (ai. *tráyas*, lat. *trēs*), n. τρία dal grado zero **tri-* lo stesso che compare nella composizione: τρίπους, τρίπολις, τρίστομος. La flessione, regolare, è nom. masch. e femm. att. τρεῖς, cret. τρέες, dor. τρῆς; acc. cir. τρῖς < **trins*, cret. τρίινς (cfr. lat. *trīs*, got. *þrins*); gen. τριῶν; dat. τρισί (eol. τρίσσι forse da *τριεσσι, ion. τριοῖσι). In alcuni dialetti le forme del nom. e dell'acc. sono usate per ambedue i casi, e precisamente τρεῖς in attico, τρῖς in beotico, delfico, eracleese.

290. - Il numerale i-europeo 'quattro' era rappresentato dal tema **k*^{u}*etu̯or-* con possibilità di alternanza tanto nell'elemento iniziale che in quello predesinenziale. Il grado *o* predesinenziale che si ha nel lat. *quattuor*, ritorna nel dor. e gr. occ. τέτορες; il grado ridotto **k*^{u}*etu̯r̥-*, esteso anche al nominativo, è rappresentato dall'att. τέτταρες, τέτταρας, τεττάρων, τέτταρσι, beot. πέτταρες, om. τέσσαρες, e, con svolgimenti fonetici diversi, dal lesb. πέσ(σ)υρες, eol. om. πίσυρες (che presenta il grado ridotto anche nell'elemento iniziale) < **k*^{u}*etur-*, tess. πετρο-(ετηρίς) = τετρο-, cfr. mic. *qe-to-ro-* = *k*^{u}*etro-*. Il vocalismo *e* della predesinenziale può essere invece rappresentato da ion. arc. τέσσερες < **k*^{u}*etu̯eres* (cfr. la forma collettiva lit. *ketverì*, asl. *četverŭ*), forma che si è affermata nella κοινή e nel greco moderno.

Il dat. plur. τέτρασι (Pind., *Ol.*, VIII, 68) è dalla base τετρα- < *τετ[ϝ]ρα- che appare nella composizione. I neutri τέτορα, τέτταρα, τέσσερα sono sul maschile.

291. - I numerali dal 'cinque' al 'dieci' erano invariabili in i-europeo e tali sono pure in greco, dove si hanno solo delle forme isolate di una flessione secondaria rappresentata da lesb. gen. πέμπων, costruito come τριῶν, τεττάρων, lesb. Chio δέκων, probabilmente su πέμπων, e infine dal tardo ἕξασιν.

Le forme sono: per 'cinque' πέντε, lesb. tess. πέμπε, panf. πέδε (con passaggio di -ντ- a -νδ- e caduta grafica di ν) < **penk*^{u}*e* (ai. *pañca*, lat. *quīnque*, got. *fimf*); per 'sei' da i-e. **s(u̯)eks*, **u̯eks* (cfr. av. *xšvaš*, arm. *veç*, lat. *sex*, gall. *chwech*, got. *saíhs*) ion. att. ἕξ, cret. delf. eracl. ϝέξ (cfr. mic. *we-* = *(h)wek-*), secondario beot. ἑσ-(κηδεκάτη); per 'sette' ἑπτά < **septm̥* (ai.

saptá, lat. *septem*), con assimilazione del gruppo cret. ἐττά; non ben chiarito τεπτά· ἐπτά H.; per ' otto ' da **oktō* (che potrebbe essere una forma di duale rispetto a ' quattro ') ὀκτώ, lesb. ὄκτο, beot. ὀκτό (come δύο), e, con diverso influsso di ἑπτά, eracl. *h*οκτώ, el. ὀπτό (con π analogico su ἑπτά); per ' nove ' ἐννέα < *ἐννέϝα (mic. *e-ne-wo-* = ἐννεϝο-), delf. rod. cir. ἐννῆ, eracl. *h*εννέα, con *h-* analogico su *h*επτά, da i-e. **neu̯n̥* con prostesi vocalica, cfr. ai. *náva*, lat. *nouem*, got. *niun;* per ' dieci ' δέκα, arc. δέκο da **dek̑m̥*, ai. *daśa*, lat. *decem*, got. *taíhun*.

292. - I numerali da ' undici ' a ' diciannove ' sono rappresentati nelle lingue i-europee da giustapposti che combinano variamente il nome dell'unità con quello della decina. Il greco ha lo stesso tipo: ἕνδεκα (raro δέκα εἷς: eracl. δέκα *h*έν), att. om. δώδεκα, dor. om. ecc. δυώδεκα, meno frequenti i tipi δυόδεκα (beot. δυοδέκατος), δέκα δύο (delf. eracl. att. recente), δυοκαίδεκα (om., κοινή); dal ' tredici ' in su il tipo piú frequente è costituito dall'unità seguita dalla decina unita con καί: τρεῖς καὶ δέκα ecc., all. alla quale ricorrono τρεισκαίδεκα, τρισκαίδεκα (beot. ecc.) e δέκα τρεῖς tipo, quest'ultimo, usato in special modo quando precede il sostantivo e che è pure il preferito nella κοινή e nel greco moderno.

293. - Le diecine si esprimono in greco, secondo un processo caratteristico delle lingue i-europee, con la composizione del numero indicante l'unità e dell'elemento -κοντα plurale di un tema neutro derivato con suff -**t-* dal tema del numerale ' dieci ' con vocalismo zero della prima sillaba **dk̑m̥t-*, *dk̑omt-* donde, con riduzione del nesso iniziale complicato, **k̑m̥t-*, **k̑omt-*. Nel numerale ' venti ' questo tema, e pure il numero dell'unità, appaiono al grado zero: **du̯i-dk̑m̥t-* > gr. occ. beot. tess. ϝί-κατι (ἴκατι), panf. φίκατι; eracl. ϝείκατι all. a ϝίκατι ha il vocalismo ε per influsso di εἴκοσι cioè della forma ion. att. lesb. arc. con vocalismo *o* analogico sugli altri nomi di diecina ed εἰ- < *ἐ-ϝικοσι con prostesi vocalica. Le diecine successive al ' venti ' sono tutte formate su **k̑omt-*: att. ecc. τριάκοντα, ion. τριήκοντα; τετταράκοντα, ion. τεσσεράκοντα, beot. πετταράκοντα, dor. τετρώκοντα; πεντήκοντα con un -**ē* (cfr. ai. *pañcā-śát-*) che è passato agli altri nomi di diecina: ἑξ-ή-κοντα, ἑνεν-ή-κοντα (om. ἐννήκοντα, Delo ἐνήκοντα, eracl. *h*ενενήκοντα). ἑβδομήκοντα, ὀγδοήκοντα (om. ion. ὀγδώκοντα) hanno, come primo termine, la forma dell'ordinale.

Tutti questi nomi sono invariabili; rarissimi i genitivi come τεσσ[ερ]ακόντων, πεντηκόντων (Chio), τριηκόντων (Hes., *Op.*, 696).

294. - ἑκατόν, arc. *h*εκοτόν (con ο < α, cfr. § 25), è anch'esso un derivato neutro (divenuto indeclinabile) di **dék̑m̥* (**dk̑m̥tóm* > **k̑m̥tóm:* ai. *śatám*, lat. *centum*, got. *hund*) formato con ἑ- da ἁ- (< **sm̥-*) per dissimilazione o influsso di εἷς, e -κατον. Gli altri nomi di centinaia, declinabili, sono tutti derivati in -ιοι (il sing. è raro: διακοσίαν ἵππον, Thuc., I, 62): διᾱκόσιοι, ion. διηκόσιοι, dor. beot. διᾱκάτιοι, arc. διᾱκάσιοι; l'ᾱ deriva qui da τριᾱκόσιοι,

ion. τριηκόσιοι; su τετρακόσιοι, ἑπτακόσιοι, ἐνακόσιοι sono invece costruiti πεντακόσιοι, ἑξακόσιοι, ὀκτακόσιοι con α del primo termine. Ma si notino tess. ἑξεικάττιοι con ει = η come in ἑξήκοντα, lesb. ὀκτωκόσιοι.

χίλιοι ' mille ', ion. beot. χείλιοι, lac. cir. χήλιοι, lesb. tess. χέλλιοι muovono da *χέσλιοι < **gheslio-*.

μύριος ' infinito ' nel plur. μύριοι vale ' diecimila '.

295. - Gli ordinali sono dei derivati declinabili come aggettivi in -ο-; esclusi i primi due, sono derivati dai cardinali corrispondenti.

Ion. att. arc. cipr. lesb. πρῶτος, tess. προῦτος sono derivati di προ- (*πρόατος, *πρόϝατος); gr. occ. beot. πρᾶτος invece non può in nessun modo col suo ᾱ rappresentare la contrazione di ο + α. Esso è piuttosto da separare da πρῶτος e da ricollegare con un i-e. **pr̥̄-to-* la cui parte radicale ritroviamo in lit. *pìrmas* < **pr̥̄-mo-*. Con quest'ultimo suffisso sono formati om. πρόμος (anche nei tragici) e πράμος (Aristoph.), cfr. lat. *prīmus* < **pris-mo*, pel. *prismu*, u. prumum ecc.; col. suff. -τερο- del comparativo si ha πρότερος usato quando si tratta di due persone o cose, mentre col suff. del superlativo -ιστο- si forma il derivato secondario ion. att. πρώτιστος, cret. cir. ecc. πράτιστος.

δεύτερος, a sua volta, attestato in questa forma per la generalità dei dialetti, non è riconnesso con δύο, ma con om. δεύομαι ' sono inferiore '; dalla stessa base δεύτατος.

Gli altri ordinali si riconnettono, in vario modo, al numerale cardinale corrispondente, mediante il suff. -το- o, piú raramente, -ατο-, -τατο-: τρίτος, lesb. τέρτος; τέταρτος, om. τέτρατος, beot. πέτρατος, arc. τέτορτος; πέμπτος, cret. amorg. πέντος, arc. πέμποτος (su δέκοτος); ἕκτος, cret. ϝέκτος (una volta); ἔνατος, ion. εἴνατος, arg. cret. cir. ἤνατος < *ἔνϝατος, delf. *h*ένατος, lesb. ἔνοτος; δέκατος, arc. lesb. δέκοτος. Forme antiche sono ἔβδομος, delf. cir. etol. ἔβδεμος e ὄγδοος, etol. [ὀγ]δόϝα (*IG*, IX², I, 152) per le quali in Omero ricorrono anche ἑβδόματος e ὀγδόατος, tutti con il gruppo consonantico sonoro (-βδ-, -γδ-) invece che sordo come in ἑπτά, ὀκτώ. La sonora è oscura, ma sicuramente antica in ἔβδομος < *ἐβδμος, i-e. **sebdmos*, cfr. asl. *sedmŭ;* in ὄγδοος -γδ- per -κτ- sarà probabilmente per analogia del precedente.

Gli ordinali dall'11 al 19 sono in genere costruiti come i corrispondenti cardinali: ἑνδέκατος, δωδέκατος, δυωδέκατος, δυοδέκατος, att. τρίτος καὶ δέκατος, ma ion. dor. beot. τρεισκαιδέκατος, τρισκαιδέκατος, cosí pure in lesb. con la finale -δέκοτος.

Gli ordinali delle diecine, infine, sono formati da -**k̑omt-tos* > -κοστός: ion. att. εἰκοστός, beot. ϝικαστός (< **k̑m̥t-to-*), tess. ἰκοστός, lesb. εἴκοιστος; τριακοστός, lesb. τριάκοιστος ecc. -οστος è stato pure unito ai nomi di centinaia e di migliaia: διακοσιοστός, χιλιοστός.

VIII

AVVERBI E PREPOSIZIONI

296. - Ciascuna lingua i-europea, nel corso del suo sviluppo, ha fissato delle forme avverbiali che, in genere, sono difficilmente riconducibili ad unità, ma che risalgono comunque agli stessi processi evolutivi. Per lo piú si tratta di parole flesse che si fissano in usi particolari e si sottraggono cosí alle regole generali della morfologia della lingua di cui fanno parte, sia che rappresentino sopravvivenze di tipi flessivi scomparsi, o ne siano dei trattamenti particolari, o infine rappresentino forme delle declinazioni di temi altrimenti non sopravvissuti.

Analoghi processi di fissazione di forme casuali si sono verificati anche in i-europeo e stanno alla base delle preposizioni che, nella grande maggioranza, trovano corrispondenze nelle lingue storiche e appartengono a tipi noti.

Avverbi e preposizioni costituiscono nelle lingue i-europee due categorie di forme invariabili tra le quali non si può stabilire un confine preciso. L'avverbio, unito ad altre parole della frase, serve ad esprimere una nozione accessoria, determinando le modalità dell'azione espressa dal verbo, o la qualità o quantità indicate dall'aggettivo, o anche da altro avverbio. La preposizione (che in origine poteva essere un avverbio autonomo) precisava la relazione sintattica definita dal caso o modificava il significato della radice verbale.

297. - In greco, quanto al loro impiego, possiamo distinguere d u e s p e c i e d i a v v e r b i : avverbi che formano parte essenziale della frase e si uniscono direttamente al verbo costituendone un complemento, e avverbi attributivi che servono a determinare singoli elementi della frase e corrispondono a un complemento di tempo, di modo, di maniera.

Quanto alla forma, gli a v v e r b i d e r i v a t i d a c a s i possono rappresentare tutti i casi del singolare, del plurale l'acc. n. e il loc.

1) Un nominativo è probabile in εὐθύς, ἰθύς, ἅλις, ἄχρις, μέχρις, πέλας ecc., la sibilante finale di ἅπαξ, ἀλλάξ, ὀδάξ ecc. potrebbe rappresentare meglio che un nominativo un *s* avverbiale con carattere di genitivo-ablativo (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, p. 620, ivi esemplificazione e bibliografia);

2) accusativi si riconoscono, ad es., in ἀρχήν, μάτην, ἐπίκλην, δωρεάν, χάριν, πάλιν, μέγα, πολύ, πρῶτον, μακρά, πολλά e nei suffissi -δον (σχεδόν, ἀγεληδόν), -δην (βάδην, σποράδην), -δα (μίγδα, κρύβδα);

3) genitivi in ἀριστερᾶς, δεξιᾶς, ἔνης, νυκτός, προικός ecc.; formalmente possono rientrare in questo tipo gli avverbi di luogo in -ου (pronominale), specificatamente ionico-attici e paralleli, in Omero e negli scrittori che l'hanno imitato, ai meno frequenti avverbi in -θι: ποῦ, ὅπου, αὐτοῦ, ὁμοῦ, οὗ, οὐδαμοῦ ecc.;

4) dativi in ἀνάγκῃ, κομιδῇ, κύκλῳ, σπουδῇ, διπλῇ, ecc., ma questi avverbi spesso non rappresentano in sostanza se non un parallelo formale di locativi e strumentali;

5) antiche forme di locativo sono rappresentate da alcuni avverbi in -ει, -οι, -υι con valore locale: beot. gr. occ. εἶ, πεῖ, πει, ὅπει, τεῖδε, αὐτεῖ, beot. αὐτῖ, μηδαμεῖ, locr. παντεῖ, arg. *hῖ*, ἶ ecc.; att. ecc. οἶ, ποῖ, ὅποι e con -ς delf. οἶς, analogici lesb. ὕψοι (ἴψοι) e cosí ἔνδοι, ἔχθοι, ἔξοι; cret. υἶ, ὅπυι, arg. cir. ὅπυι, lesb. τυῖδε, ἄλλυι, πήλυι e, con l'aggiunta di un -ς, rod. υἶς, ὅπυς, arg. ὗς, sir. ὗς, πῦς;

6) un'antica desinenza di strumentale -ᾱ, -η è da vedersi, ad es., ancora nei tipi dor. ταυτᾶ, *h*αμᾶ all. a ὀπᾶι con terminazione di dat. femm. (att. ὅπῃ, ἰδίᾳ ecc.), att. λάθρᾱ all. a λάθρᾳ, cret. ὅπε̄, cir. ὅπη, lac. *h*όπε̄, tess. ὅπει (ει = η), el. ταύτε̄, cir. ἄλλη πη, cret. Ϝεκατέρη; d'altra parte l'incertezza tra forme avverbiali con ι e senza ι nella tradizione grammaticale e manoscritta (ταύτη ∼ ταύτῃ, κρυφῆ ∼ κρυφῇ, κομιδῆ ∼ κομιδῇ) attesta un'antica concorrenza tra forme strumentali e datívali risoltasi in definitiva a favore di queste ultime;

7) ablativi in -**ōd* e strumentali in -**ō* sono confluiti negli avverbi in -ω (-ως con l'aggiunta di un -ς); forme ablativali sono per es.: dor. ὦ, πῶ, ὅπω, cret. ὃ̄, ὅπο̄, locr. *hō*, *h*όπο̄, cret. τῶδε, τουτῶ, delf. Ϝοίκω e, con suffisso, sir. τηνῶθε, τουτῶθεν, meg. τηνῶθεν; antichi ablativi o strumentali si nascondono in ὧδε, οὕτω(ς), negli avverbi di maniera in -ως: ὡς, πῶς, ὅπως, σοφῶς, κακῶς ecc.

Spesso assume valore di avverbio l'insieme di una preposizione e del suo caso, sentito (e lo prova il carattere dell'accento) come un'unica parola: ἐκποδών, ἐγκυτί, παραχρῆμα, ἐπιπολύ ecc.; pure forme verbali possono essere usate come avverbi: ἀμέλει 'certamente' da ἀμελέω.

298. - Gli avverbi sono caratterizzati spesso da f i n a l i l o r o p r o p r i e, per lo piú di etimologia oscura e diverse da lingua a lingua. Caratteristico è omerico -φι etimologicamente connesso con le desinenze i-europee di strumentale in -**bh*- (cfr. ai. *-bhis*), e conservato ancora con valore di vera e propria desinenza di strumentale (e locativo) plurale o duale nel mic. *-pi* = -φι (cfr. VENTRIS, CHADWICK, *Documents*, pp. 86-87; M. LEJEUNE, *La desinence -φι en mycénien*, *BSL*, 52, 1, 1956, pp. 187-218). -φι nella lingua dell'epopea è stato suffisso ad ogni tipo di temi con valori sintattici diversi sia per il

singolare che per il plurale: di strumentale (ἶφι A 38, δακρυόφι P 696), di locativo (κλισίηφι N 168), di ablativo (στρατόφι K 347, θεόφι Ψ 347), di dativo (φρήτρηφιν B 363), di genitivo (ὄρεσφι Δ 452).

Il suff. -θεν, che in Omero e in eolico serve come desinenza del genitivo dei pronomi personali (cfr. §§ 282, 283), caratterizza una serie di avverbi che designano l'origine o il punto di partenza; negli avverbi da basi pronominali -θεν è tipico del ionico-attico (ὅθεν, πόθεν), è raro invece altrove, per es. nel dorico, che si serve delle corrispondenti forme in -ω. Ma -θεν ricorre anche in formazioni avverbiali antiche come ἔνθεν, ἐντεῦθεν, ion. ἐνθεῦτεν ecc., in derivati da nomi comuni come οἴκοθεν, οὐρανόθεν, θεόθεν, ἱππόθεν, δημόθεν, e da nomi di luoghi coi quali il suffisso è largamente diffuso anche nei dialetti occidentali: Ϙορινθόθεν, Κνωσόθεν, Μυκανέᾱθεν, Θήρᾱθεν, Γορτύνᾱθεν, e cosí 'Αθήνηθεν, 'Ιλιόθεν, Θήβηθεν ecc.

Da questo suffisso devono essere tenuti distinti, per quanto formalmente analoghi, -(σ)θεν, -(σ)θε (< -*dhe, cfr. asl. *kŭ-de* 'dove?') che hanno valore locale, ma non d'ablativo e che presentano una variante -(σ)θα: att. ion. ἄνωθε(ν), ὕπερθε(ν), arc. μεσακόθεν, eracl. ἄνωθα, att. ion. lesb. πρόσθε(ν), tess. πρόστεν, dor. πρόσθα, eracl. arg. ἔμπροσθα, cret. πρόθθα, delf. πρόστα ecc.

Nel dialetto omerico, nella lingua epica e in iscrizioni arcadiche è attestato, con valore locale, il suff. -θι (< -*dhi, cfr. ai. *ádhi* 'sopra') parallelo ai precedenti: οἴκοθι, ἄλλοθι, ὅθι, Κορινθόθι, 'Ιλιόθι πρό (Θ 561), ἠῶθι πρό (Λ 50), οὐρανόθι πρό (Γ 3), arc. ὅθι, ὀπόθι, μηδεπόθι, ἰσόθι, αὖθι.

Suffissi avverbiali lativi sono -δε (sul cui valore originario vd. J. Gonda, *The Original Value of gr.* -δε, *Mn.*, 10, 1957, pp. 97-102), che si unisce ad un accusativo, e -σε molto meno frequente del precedente: om. θύραζε < *θύρασδε, att. 'Αθήναζε < *'Αθήνας-δε, om. att. οἴκαδε; πάντοσε, τηλόσε, κυκλόσε ecc.

Altre formazioni di questo tipo sono in greco gli avverbi in -δον (σχεδόν, βοτρυδόν, ἔνδον donde i derivati att. ion. ἔνδοθεν, ἔνδοθι, ion. ἐνδόσε, cret. delf. meg. sir. ἐνδός su ἐντός, delf. ἔνδω, lesb. sir. cir. ἔνδοι), in -δην (βάδην, λύγδην), in -δα (κρύβδα, μίγδα), in -κα (ἡνίκα, αὐτίκα, cret. ὅκα, τόκα, πόκα, el. τόκα, delf. οὐδέποκα, μηδέποκα), in -τος (ἐντός, ἐκτός, delf. locr. arg. ἐχθός), in -τε (att. ion. ὅτε, τότε, πότε, arc. τότε, ὀπότε, οὔποτε, cipr. ὅτε, μήποτε, ion. εἶτεν, ἔπειτε[ν]), in -τα (lesb. ὅτα, πότα, ἄλλοτα, att. εἶτα, ἔπειτα) ecc.

Non è raro che forme con -ς ed -ν avverbiali alternino tra di loro e con forme senza -ς o -ν; un caso tipico è rappresentato dagli avverbi numerali in -κις, -κιν, -κι: lac. τετράκιν, ἑπτάκιν, ὀκτάκιν, cret. ὀθθάκιν = ὁσάκις di contro alle forme in -κις/-κι degli altri dialetti; cosí cret. αὖτιν, regg. αὖθιν = ion. arc. αὖτις, att. αὖθις, cret. αὐταμέριν = att. αὐθημερόν, el. ὔσταριν = ὕστερον ecc. Combinazione di -ιν con altri suffissi: att. ἀριστίνδην, πλουτίνδην, ἀγχιστίνδην, locr. ἀριστίνδαν, πλουτίνδαν.

299. - Il greco, come il latino, in tutte le fasi della sua storia, presenta la tendenza a usare come preposizioni delle locuzioni avverbiali: ἅμα 'insieme' all. a ἅμα ζυγῷ, ἑκάς 'a parte' all. a ἑκὰς πόλιος, ἀντίον 'in faccia' all. a σέθεν ἀντίον; cfr. lat. *clam hostibus*, *cōram populo*. Ma il greco possiede anche una serie di preposizioni ereditate dall'i-europeo che

non sempre rivelano connessioni etimologiche riconoscibili, per quanto si possa supporre che anch'esse siano antiche forme casuali. Esse rappresentano quindi un materiale linguistico molto antico e buona parte di esse può fungere da preverbi e da preposizioni (preposizioni proprie), altre solo da preposizioni (preposizioni improprie). In origine, tuttavia, si trattava di elementi autonomi la cui collocazione non era fissa in rapporto al nome o al verbo; anche quando il costrutto della preposizione sarà fissato questa è stata spesso collocata dopo la forma cui si riferiva (anastrofe): 'Ιθάκην κάτα (α 247), γαῖαν ἔπι (P 447); nella prosa attica l'anastrofe è usata solo con πέρι: ἀλλοτρίας γῆς πέρι (Thuc., III, 13).

300. - Le principali preposizioni attestate nel greco sono le seguenti:

ἀμφί < *am-bhi (cfr. ai. *abhí* < *m̥bhi, lat. *amb-*, alb. *mbi* ecc.) ammette tre casi: il genitivo di limitazione spaziale, l'accusativo di estensione spaziale, il dativo (locativo) di posizione spaziale, ma il primo non è quasi mai attestato e l'uso dell'ultimo si perde dopo Erodoto. In realtà ἀμφί tende assai presto a sparire cedendo terreno a περί, e perciò è raro nella massima parte dei dialetti; nell'espressione ἀμφί τινα, oltre che nella prosa attica, ricorre in rodiese ed argivo (in quest'ultimo anche con valore locale). In cretese l'uso è analogo a quello omerico, cioè col dat. o acc. nel significato di 'intorno, in rapporto a': αἰ δέ κ' ἀνπὶ δōλōι μōλίōντι 'se sono in lite intorno ad uno schiavo', ἀνπὶ τὰν δαῖσιν 'circa la divisione'; in mic. *a-pi* col dativo ha valore locale.

301. - ἀνά (ἄνα), dor. ἀν, lesb. tess. cipr. ὀν (cfr. ai. *ánu*, av. *ana*, lat. *an-*, got. *ana*), mentre come preverbo esprime il valore generico originario di 'elevazione', come preposizione sviluppa unicamente il valore di 'superficie' col dativo (locativo) di posizione spaziale e con l'accusativo di estensione spaziale o temporale. Anche ἀνά usato quasi esclusivamente nella lingua poetica e nei prosatori attici tende a sparire per tempo.

302. - ἀντί (cfr. ai. *ánti*, lat. *ante*, got. *and* ecc.) si costruisce col genitivo che può rappresentare un genitivo annominale o un genitivo ablativo; etimologicamente ἀντί può essere il locativo di un antico tema *ant- 'viso'. Il significato locale originario (cfr. lat. *ante*) è conservato in cret. ἀντὶ μαιτύρōν 'davanti a testimoni', locr. ἀντὶ τō ἀρχō 'davanti ai magistrati', att. ἀντὶ τοῦ Μινωταύρου. Di qui si svolge il significato corrente di 'invece di' che può talora indebolirsi sino ad esprimere una pura e semplice equivalenza: om. ἀντὶ... ἱκετάο 'come supplice'. Da un'accezione 'in cambio di' si è sviluppato il valore distributivo testimoniato in arc. τρῖς ὀδελὸς ὀφλὲν ἀντὶ Ϝεκάστου 'pagheranno una multa di tre oboli per ciascuno', delf. ἀντὶ Ϝέτεος, arc. ἀντ' ἐνιαυτοῦ, beot. ἀντ' ἐνιαυτῶ 'annualmente', e cfr. le glosse esich. ἀντέτους· τοῦ αὐτοῦ ἔτους, Λάκωνες; ἀντὶ μῆνα· κατὰ μῆνα; ἀνθ' ἡμέρας· δι' ὅλης τῆς ἡμέρας.

303. - ἀπό, mic. *a-pu*, col. arc. cipr. ἀπύ (cfr. ai. *ápa*, lat. *ab*, got. *af*) esprime il punto di partenza e si costruisce in greco col genitivo per l'ablativo; il dativo è attestato in arc. cipr. (arc. ἀπὺ ταῖ, ἀπὺ τοῖ ἱεροῖ; cipr. ἀπὺ ταῖ ζαῖ), ma è certamente secondario. ἀπό esprime, come valore concreto, il punto di partenza nello spazio e nel tempo, e come valori figurati l'origine, la causa, il mezzo donde origina l'azione che si realizza e l'agente donde emana l'azione stessa.

304. - διά, tess. διέ, lesb. ζά, si lascia difficilmente comparare con forme i-europee; se, come è probabile, muove da *δισα si può accostare al lat. *dis*-, got. *dis*-, aat. *zi*- (*ze*-) e ricondurre a i-e. **dis*- forma alternante di **du̯is*- ricollegandolo quindi al tema del numerale 'due'. διὰ col genitivo che rappresenta l'ablativo del punto di partenza o con l'accusativo d'estensione spaziale o temporale, esprime un intervallo compreso tra due punti, intervallo che si supera o si percorre. Con passaggio dal concreto all'astratto indica (nella prosa attica) la finalità e la causalità.

305. - ἐν, att. ἔνι (ἐνί poet.), arc. cipr. cret. ἰν si ricollega come locativo a un tema **en*- 'interiore'; cfr. lat. *in*, got. *in*, lit. *in;* con un -ς, che si ritrova in molti avverbi greci, si è avuto ἐνς (attestato nel cretese) donde ion. att. εἰς, ἐς (originariamente davanti a vocali il primo, davanti a consonanti il secondo), panf. ἰς < *ἰνς. Mentre la maggior parte dei dialetti (arc. beot. tess. lesb. dor. in generale), secondo il tipo originario riflesso anche nel lat. *in*, usa una sola forma per esprimere la direzione del movimento e l'assenza di questo, il ionico-attico, con la distinzione formale di cui sopra, ha indicato da una parte, con ἐν e il dativo locativo, la posizione dell'oggetto nello spazio in generale e nel tempo, dall'altra, con εἰς e l'accusativo di direzione, il cambiamento di posizione realizzato o solamente pensato.

306. - ἐξ (davanti a vocale), ἐκ (davanti a consonante) < **eks* (cfr. lat. *ex*, gall. *ex*, airl. *ess*-, lit. *iš*, asl. *is*-), ammette un solo caso, il genitivo, salvo l'arc.- cipr. che, innovando, usa il dativo (arc. ἐς τοῖ ἔργοι, cipr. ἐξ τᾶι ζᾶι), ma non è facile precisare se si tratta di un genitivo partitivo che esprima una scelta fatta in un insieme, o di un genitivo ablativo che indichi il punto di partenza (cfr. lat. *ex*). I valori figurati di ἐκ esprimono la causa, il mezzo, la misura. Delle due forme ἐκ è la meno antica ed è ignorata da alcuni dialetti (beot. arc. cipr.) che hanno generalizzato ἐξ o il suo sviluppo in ἐς.

307. - ἐπί (ἔπι) da un tema alternante **epi*/**opi*/**pi* (cfr. ai. *ápi*, arm. *ev*, ambedue con valore di congiunzione, e ὄπι-θεν, πι-έζω, lat. *ob*) esprime con tre diversi casi, genitivo dativo e accusativo, le differenti modalità del contatto con una superficie. Il genitivo esprime un contatto reale e limitato a un periodo di tempo definito, in senso figurato tutto ciò su cui ci si fonda, come argomentazioni ecc. Il dativo con valore locativo indica un contatto senza precisare se sia parziale o totale, e in questo senso va interpretato il dativo con ἐπί ricorrente in alcuni antichi epitaffi lesbici, focesi, locresi e specialmente beotici (ἐπὶ Ϝhεκαδάμοε ἐμί, ἐπὶ Ὀχίβαε); in senso proprio il dativo esprime il favore o l'ostilità. Infine l'accusativo esprime una presa di contatto diretta (e spesso totale) sottolineandone l'estensione nello spazio e la durata nel tempo.

308. - κατά < **k̥ṃta* cfr. gall. *canta*-, itt. *kat-ta*, indica un movimento dall'alto in basso ed è accompagnato da un genitivo ablativo ad indicare la separazione, 'giù da', o da un genitivo partitivo nel senso 'dalla parte di, contro', o infine da un accusativo ad indicare il fine cui tende un moto proprio o figurato.

309. - μετά, comparabile con sicurezza solo col germanico (got. *miþ*, aat. *mit*(*i*)), ha al suo fianco il sinonimo πεδά (< πεδ- cfr. πέζα, πεζός ecc.) usato per esso in lesb. beot. arc. argol. cret. che attestano μετά in epoche in cui è probabile l'influsso della κοινή.

310. - παρά, περί e πρό si ricollegano allo stesso tema i-e. **perə*- 'davanti'. παρά (e παραί, cfr. lat. *prae*, o. p r a i) è di formazione oscura, invece in περί è riconoscibile un locativo a vocalismo *e* e desinenza -*i* (cfr. ai. *pári*, av. *pairi*) che in i-europeo doveva avere a fianco una forma a desinenza zero rappresentata dal lat. *per*, got. *fair*, lit. *per̃;* πρό, a sua volta, muove da uno strumentale ablativo in **ō* documentato anche in altre lingue i-europee (cfr. ai. *pra*, av. *fra*, lat. *prō*, asl. *pro*) con lo stesso grado ridotto del tema che si ritrova pure nel genitivo ablativo πάρος (con accentazione irregolare), ai. *purás*.

παρά col genitivo (ablativo) ha il valore concreto 'dalla parte di, presso' e numerosi valori astratti indicando, in particolare, l'oggetto o l'agente che stanno all'origine di un'azione o di uno stato. Col dativo παρά esprime propriamente l'idea di prossimità e spesso, in senso figurato, 'a disposizione di, agli occhi di'. Infine, con l'accusativo, esprime, oltre a numerose accezioni figurate, la direzione e l'estensione. Occasionalmente negli scrittori attici, ma specialmente nei dialetti occidentali, nel tessalico e nel beotico, l'accusativo ricorre anche in luogo del dativo: tess. τοῖ παρ' ἀμμὲ πολιτεύματος = τοῦ παρ' ἡμῖν πολιτεύματος, beot. ἁ σούγγραφος πὰρ Ϝιφιάδαν, delf. παραμεινάτω δὲ Νικὼ παρὰ Μνασίξενον, el. πεπολιτευκὼρ παρ' ἀμέ. Col dativo in luogo del genitivo παρά è costruito in arcadico: παρὰ ταῖ ἰδίαι πόλι.

περί in origine dovette esprimere il fatto di 'circondare completamente' distinguendosi così da ἀμφί che indicava 'l'essere chiuso da due parti', ma a poco a poco la notevole affinità semantica si è risolta con la sparizione di ἀμφί a vantaggio di περί. Questo ammette il genitivo partitivo di limitazione nello spazio, il dativo locativo di collocazione nello spazio, l'accusativo di direzione ed estensione spaziale ad un tempo. Col dativo invece del genitivo περὶ ricorre nell'arcadico (περὶ τοι-νί) e nel ciprio (περὶ παιδί).

Col solo genitivo ablativo si costruisce in attico πρό che esprime 'davanti' nel dominio dello spazio, 'avanti' nel dominio del tempo, e, in senso figurato, 'in favore di', 'nell'interesse di'. Col dativo in beotico: προτηνί = πρὸ ται-νί (ἁμέραι).

311. - Una particolare complessità di forme è offerta dalla famiglia di πρός. In essa si possono distinguere due serie, una con e una senza ρ, ambedue con variazione nella finale tra -ς e -τι. Da una parte ion. att. om. lesb. πρός, om. dor. προτί, cret. πορτί, panf. περτ', eol. πρές si ricollegano, in vario modo, a un tema *$pr^{e}/_{o}ti$ confermato da ai. *práti*, asl. *protivŭ;* dall'altra parte arc. cipr. πος, dor. ποτί (e le forme apocopate πότ, πο ricorrenti nei dialetti occ., tess. e beot.) e infine ποι attestato qua e là in eolico e dorico, s'apparentano ad apers. *patiy*, lat. *post* < **pos-ti*, lit. *pàs*. πρός si costruisce col genitivo ablativo del punto di partenza (poco frequente), col dativo locativo di posizione spaziale, con l'accusativo di direzione. L'accusativo invece del genitivo si trova in eleese: ὀμόσαντες πὸ τὸν θεὸν τὸν 'Ολύνπιον.

312. - ξύν, con la forma piú recente dovuta a riduzione fonetica σύν, beot. σούν, cipr. ὑν (ὕγγεμος· συλλάβη· Σαλαμίνιοι, H.), è isolato nel greco. Esso si accompagna solo al dativo con valore strumentale-comitativo.

313. - In rapporto complementare ed oppositivo stanno le due preposizioni ὑπό e ὑπέρ. **upŏ* dovette esprimere ciò che è 'sotto' un'altra cosa e che può anche essere rappresentato come aderente alla superficie inferiore di essa ('sotto i piedi', 'sotto la pelle' ecc.). Ad esprimere la nozione opposta l'i-europeo ha usato il suff. **-er* che implica l'opposizione di due termini ottenendo dalla stessa base una preposizione che esprimeva, in direzione contraria all'altra, 'dal di sotto in su' quindi 'al di sopra'. Il rapporto tra ὑπό e ὑπέρ è dunque analogo a quello che esiste tra lat. *sub* e *sup-er*, ai. *úpa* e *upári*, apers. *upa* e *upáriy*.

ὑπό, lesb. el. ὑπα (analogico su κατά), ep. ὑπαί, si costruisce col dativo locativo che colloca un oggetto sotto un altro o sotto una superficie senza altra determinazione, col genitivo partitivo che indica come l'oggetto occupi una parte di una superficie inferiore e, occasionalmente e solo in Omero, col genitivo ablativo che dà a ὑπό il senso 'dal di sotto', infine con l'accusativo di direzione che indica il moto di aderenza dal basso sotto una superficie, o di estensione che rappresenta l'oggetto come estendentesi al di sotto.

ὑπέρ, panf. ὕπαρ ammette solo il genitivo partitivo che definisce un punto al di sopra dell'oggetto, e l'accusativo senza specifica differenza tra direzione ed estensione. Isolato è il dativo con ὑπέρ dell'arc.: ὑπὲρ ταῖ τᾶς πόλιος ἐλευθερίαι.

314. - Le preposizioni improprie sono in sostanza degli avverbi che non si ricollegano a temi nominali o sentiti come tali. Esse possono costruirsi con certi casi, ma non possono assolvere alla funzione di preverbo.

Tra esse esprimono l'allontanamento e la privazione o la posizione in rapporto ad un oggetto e quindi presuppongono un ablativo i-europeo: ἄνευ (el. ἄνευς con l'acc. invece del gen.: ἄνευς βōλάν), ἄτερ, δίχα, ἑκάς, νόσφι(ν), ὄπισθεν, πάρος, πέραν (πέρα), πλήν, πόρσω (att. πόρρω, ion. πρόσ(σ)ω), τῆλε, χωρίς.

Indicano un punto preciso in rapporto a un tutto nello spazio o nel tempo, in senso proprio o figurato e presuppongono quindi un genitivo partitivo i-europeo: ἄχρι(ς), ἐντός (ἔντοσθεν), ἔσω (ἔσωθεν), ἐκτός (ἔκτοσθεν), ἕως, μεταξύ, μέχρι(ς).

Con uno strumentale comitativo (dat. greco), frequentemente con significazione temporale è costruito ἅμα.

Suppone un accusativo i-europeo ὡς 'verso' esclusivo dell'attico e riferito solo a persone.

Presuppongono un genitivo annominale: ἀντικρύ (ἄντικρυς, καταντικρύ), ἐγγύς, ἔναντα (ἔναντι), ἕνεκα, ion. εἵνεκα.

315. - Le preposizioni proprie, come si è detto, possono essere usate come preverbi. Esse tuttavia non si sono mai associate indissolubilmente al verbo, il che è ancora chiarissimo nel fenomeno della tmesi tanto frequente nella lingua epica. I preverbi possono assumere un valore duplice; essi possono, cioè, modificare il senso del verbo in modo concreto o astratto senza che esista un rapporto necessario tra i valori della preposizione e quelli del preverbo, cfr. ἀναβιόω 'risuscitare' di contro ad ἀνά 'sopra'; oppure possono esprimere un aspetto dell'azione: permanenza, inizio, direzione, compimento ecc., cfr. καταβαίνω 'discendere' all. a κατά 'giú'. In pratica solo ἀνά, ἀπό, διά, ἐν, κατά, σύν sono suscettibili del primo uso; ἀμφί, ἀντί, ὑπό, ὑπέρ ricorrono esclusivamente nel secondo. Inoltre questi elementi della composizione verbale possono essere rafforzati con avverbi; cfr. W. JAEGER, *Adverbiale Verstärkung des praepositionalen Elements von Verbalkomposita in griechischen Dichtern*, *RhM*, 100, 1957, pp. 378-85.

IX

CARATTERI GENERALI DEL VERBO

A) DIATESI

316. - I grammatici greci, attribuendo la massima importanza all'opposizione logica di 'agente' e 'paziente' e considerando, quindi, come essenziale, contro la realtà storica, l'opposizione di 'attivo' e 'passivo' hanno distinto (per es. Dionisio Trace, 48 e seg.) tre diatesi (διαθέσεις): ἐνέργεια, che implica una attività e corrisponde al nostro attivo, πάθος, che implica uno stato e corrisponde al nostro passivo, μεσότης, che implica ad un tempo una attività e uno stato e che corrisponde, non esattamente, al nostro medio. Tale distinzione ignora sia l'importanza capitale che ha nel sistema del verbo greco l'opposizione tra 'oggettivo' e 'soggettivo', fondamento dell'attivo e del medio, sia il fatto che nella storia delle lingue i-europee in genere e del greco in particolare in origine non si hanno che due voci fondamentali, l'attivo e il medio, mentre il passivo rappresenta una formazione recente sviluppatasi a spese del medio.

317. - L'attivo si oppone nettamente al medio quanto alla forma, caratterizzato, com'è, dalle desinenze, ma dal punto di vista del significato le affinità tra le due voci possono essere molto strette. L'attività o l'azione peculiare dell'attivo è evidente in una costruzione transitiva, ma può attenuarsi e scomparire in una costruzione intransitiva fino ad esprimere lo stato dovuto all'attività di un altro come in εὖ πάσχειν che semanticamente funziona da passivo di εὖ ποιεῖν. Dunque le affinità semantiche tra l'attivo e il medio possono essere molto strette e perché le due voci esprimano a pieno i loro valori oppositivi caratteristici è necessario che siano ambedue attestate per tutti i temi di uno stesso verbo. Infatti dove uno stesso verbo opponga una formazione media a una formazione attiva, il medio esprime che l'azione compiuta ha, agli occhi del soggetto, un significato personale per essere l'azione stessa riferita sia al soggetto stesso sia, in genere, alla sfera che lo concerne. Si ha in ciò una distinzione fondamentale di attivo e di medio che è stata felicemente espressa dai grammatici indiani nei due termini *parasmaipadam* 'parola per un altro' e *atmanepadam* 'parola per se stessi'.

Partendo da queste considerazioni s'intende che il medio non ha nulla a che vedere col riflessivo e che, in realtà, la frequente distinzione tra un 'medio diretto' (o riflessivo) e un 'medio indiretto' non ha ragione di essere; λούομαι di contro a λούω 'io lavo', non significa tanto 'io mi lavo', quanto invece 'io compio l'azione di lavare in rapporto a me stesso' e mette in rilievo la cura rivolta al proprio corpo, allo stesso modo che il medio dei verbi che indicano 'sacrificare, immolare' mette in rilievo che la vittima è immolata per proprio conto.

318. - Il verbo i-europeo esprimeva, dunque, il suo valore o dal punto di vista dell'azione (attivo) o dal punto di vista dell'agente (medio); non aveva invece una forma indipendente di passivo. Questo, rispondendo a una tendenza generale che si è prodotta anche in altre lingue, è una innovazione nel greco ed ha un ruolo secondario a fianco delle due voci fondamentali senza caratterizzarsi nettamente in forme proprie né in usi perfettamente definiti. Invero il passivo greco è rimasto sempre strettamente legato al medio dal punto di vista formale e solo all'aoristo e al futuro, e in epoche differenti, la lingua ha distinto le due voci; nell'*Iliade* il passivo ha ancora una ricorrenza statistica pressoché irrilevante di contro al medio. D'altra parte mentre forme passive, per es. l'aoristo in -θην, non sono affatto limitate all'espressione del passivo, degli autentici passivi sono attestati nella forma media; cfr. la frequenza in attico di ἐσχόμην col valore di ἐσχέθην ed Herod., IV, 84 αὐτοῦ ἐλίποντο dove ἐλιπόμην ha il valore di ἐλείφθην. Cosí pure il piú recente futuro in -θήσομαι può essere usato con valore mediale, mentre una forma media può rendere un futuro passivo; cfr. Xen., *Cyr.*, II, 3, 10 πληγήσομαι 'io sarò colpito' per πληχθήσομαι.

Questi fatti e inoltre la mancanza, abbastanza frequente, dell'indicazione dell'agente responsabile dello stato subìto, provano l'indipendenza del passivo di contro all'attivo e la sua subordinazione di contro al medio.

319. - Mentre quando il verbo attivo esprime uno stato (intransitivo), l'ἐνέργεια che lo caratterizza si attenua o si dissolve, essa si accentua quando la stessa voce assume valore causativo; esso allora non esprime piú soltanto 'compiere' l'azione, ma 'farla fare': προπέμψας ἑρμηνέα εἶπεν ὅτι βούλοιτο διαλεχθῆναι τοῖς ἄρχουσι (Xen., *An.*, IV, 4, 5) '... egli fece dire loro...'. Ma l'espressione di un'attività particolarmente efficace non è esclusiva dell'attivo, che anzi il medio, aggiungendo l'espressione di un interesse personale alla nozione di attività intensa, può quanto, e piú dell'attivo assumere valore fattitivo: Ἀργεῖοι σφέων εἰκόνας ποιησάμενοι ἀνέθεσαν ἐς Δελφούς (Herod., I, 31) '... avendo fatto fare...'.

α) Un valore particolarmente espressivo, piú forte dell'attivo corrispondente, è espresso dal cosiddetto medio dinamico, nel quale tuttavia non è sottolineata in modo speciale l'idea dell'interesse personale; cosí πολιτεύομαι di contro a πολιτεύω 'essere cittadino' viene a significare 'partecipare alla vita politica del proprio paese'.

β) Alcuni verbi indicano un avvenimento senza riferirlo ad alcun soggetto: sono gl'impersonali come quelli che indicano un fenomeno atmosferico: ὕει, νίφει, βροντᾷ (i quali ammettono una personalizzazione quando il fatto è attribuito a una divinità come autrice: ὕει ὁ θεός); quelli che indicano 'esser lecito, possibile, necessario': χρή, δεῖ, πρέπει, ἔξεστι ecc. governati con l'infinito o l'accusativo e l'infinito; espressioni come εὖ ἔχει, πολλοῦ δεῖ ecc. o ἐσάλπιγξε, σημαίνει senza riferimento all'autore del segnale. Tra gl'impersonali vengono annoverate anche alcune forme che in verità non lo sono in quanto il soggetto non è mancante, ma semplicemente indeterminato: λέγεται 'si dice', ὁμολογεῖται 'si è d'accordo', λέγουσι, φασί, ἂν ηὗρες 'si potrebbe trovare' e le espressioni formate con un aggettivo neutro sing. o plur. e ἐστίν o γίγνεται.

B) AZIONE, ASPETTO, TEMPO

320. - La rappresentazione spaziale del tempo cui siamo avvezzi e che suddivide idealmente ed astrattamente la durata in tre zone: passato, presente, futuro è del tutto inadatta e insufficiente a rappresentare la realtà del verbo greco. I temi temporali di questo, secondo il tipo originario i-europeo, esprimono essenzialmente non il tempo, ma l'aspetto e considerano l'azione da un punto di vista soggettivo e non oggettivo, in altre parole esprimono le modalità dell'azione nel suo divenire e in rapporto a colui che agisce. Perciò, nello studio del verbo greco, accanto al concetto di tempo bisogna tener presenti, con speciale rilievo, i concetti di azione e di aspetto, cioè i modi, rispettivamente oggettivo e soggettivo, di considerare il processo.

L'azione concerne lo svolgimento del processo in quanto questo può essere 'momentaneo' o 'durativo' e, se momentaneo, può essere considerato nel suo insieme, o come 'ingressivo' cioè nel suo iniziarsi, o come 'resultativo' cioè nel suo compiersi; infine l'azione concerne il processo 'iterativo' cioè il ripetersi di un avvenimento sia momentaneo che durativo.

L'aspetto esprime invece le diverse prospettive secondo le quali il parlante considera l'avvenimento: 'aspetto perfettivo o definito' se l'azione è vista in sé come qualcosa di compiuto, il cui interesse sta solo nell'aver avuto luogo; 'aspetto imperfettivo o indefinito' se l'azione è vista nel suo svolgersi. L'avvenimento potrà essere considerato secondo l'una o l'altra prospettiva se esso sia di per sé durativo o iterativo; l'aspetto sarà invece necessariamente perfettivo nel caso di azione momentanea. Sulla particolare considerazione dell'avvenimento quando il verbo sia accompagnato da avverbi vd. R. LAZZERONI, *L'aspetto verbale con gli avverbi di rapidità e con quelli significanti 'improvvisamente' in greco classico*, *Ann. Pisa*, 26, 1957, pp. 88-97.

α) Le radici i-europee potevano avere per se stesse valore durativo o al contrario esprimere un processo senza considerazione di durata. In tal caso non si prestavano a rappresentare, nella diversità dei temi, tutte le sfumature dell'aspetto. Da ciò origina quel 'suppletivismo' di cui s'è detto al § 152 e per il quale, ad esprimere una stessa nozione, si sono utilizzate, nei differenti temi verbali, radici diverse (ὁράω ∼ ὄψομαι ∼ εἶδον ∼ ἑόρακα ∼ ὄπωπα; τρέχω ∼ ἔδραμον, ἐσθίω ∼ ἔφαγον, ἔρχομαι ∼ ἦλθον ecc.).

β) La considerazione dell'aspetto è cosí dominante nella struttura del verbo greco che essa era, in origine, operante entro lo stesso sistema del presente nel senso che potevano sussistere contemporaneamente per una stessa radice, e di contro a un solo tema di aoristo,

vari temi di presente indicanti gli uni il processo senza riguardo al suo fine, gli altri il termine dell'azione. Questo procedimento, eliminato assai presto, sopravvive in coppie come: μένω ∼ μίμνω, ἔχω ∼ ἴσχω, ἐρύκω ∼ ἐρύω, φθινύθω ∼ φθίνω ecc.

321. - L'aspetto manifesta nel modo piú netto i proprii caratteri nell'opposizione di presente e di aoristo che il greco ha conservato dall'i-europeo, e accentuato, nel corso della sua storia. Il tema del presente indica sempre un processo considerato nel suo sviluppo, si riferisce quindi all'azione durativa o iterativa e all'aspetto imperfettivo; come tale esso esprime il permanente nelle sue diverse modalità, in quanto può esser posto in un punto qualunque del tempo: λίσσομ' ὑπὲρ ψυχῆς καὶ γούνων (X 339) 'io ti scongiuro...' (nel momento presente); πολλά γ' ἔτη ἤδη εἰμὶ ἐν τῇ τέχνῃ (Plat., *Prot.*, 317 *c*) 'da molti anni ormai io mi trovo nell'arte' (estensione nel passato); οὐ σύ γ' ἔπειτα Τυδέος ἔκγονός ἐσσι (E 813) 'dopo questo tu non sei piú figlio di Tideo' (estensione nel futuro); πόλεμος οὐδέν' ἄνδρ' ἑκὼν αἱρεῖ πονηρὸν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς ἀεί (Soph., *Phil.*, 436) 'la guerra non si prende volentieri l'uomo inutile, ma sempre i migliori' (permanenza di portata universale, valore gnomico); πᾶς τις τοῦ δήμου βίου σπανίζων καταπορνεύει τὰ θήλεα τέκνα (Herod., I, 196) 'chiunque del popolo non ha mezzi di sussistenza, prostituisce le figlie' (permanenza dell'azione consuetudinaria). Come tema che indica un'azione che si sviluppa il presente può inoltre esprimere lo sforzo fatto per realizzare qualche cosa (presente di conato): σὺ τὴν ἐμὴν γυναῖκα κωλύεις ἐμέ... ἐπὶ Σπάρτην ἄγειν; (Aristoph., *Thesm.*, 918) 'tu cerchi (vuoi) impedirmi di...?'.

Il tema del presente serve anche all'imperfetto che esprime, con particolare rigore in contrasto con l'aoristo, l'aspetto durativo nel passato, collegando strettamente al punto di vista personale di chi parla il carattere e la valutazione della durata nel passato, sia essa ricollegabile a un fatto unico che si è svolto effettivamente, o a una serie di fatti identici che si sono ripetuti. L'imperfetto è dunque, in quanto ricco di prospettive, la forma della descrizione dettagliata e concreta di contro all'aoristo che è il tempo della cronologia pura; inoltre, parallelamente al presente (vd. sopra), l'imperfetto esprime lo sforzo nel passato, opponendosi spesso all'aoristo che ne esprime il compimento positivo o negativo: διέφθειρον προσιόντεξ... τοὺς στρατιώτας, καὶ ἕνα γε λοχαγὸν διέφθειραν (Xen., *An.*, III, 3, 5) 'cercavano di distruggere... e uccisero...'.

Un mezzo espressivo che si è largamente diffuso, ma che non è attestato prima di Erodoto è il 'presente storico' che pone sotto i nostri occhi, come se fossimo attualmente presenti, fatti appartenenti in effetti al passato, astraendoli da questo. Il valore di per sé durativo e imperfettivo del tema del presente può in tal caso risolversi in quello puntuale dell'aoristo senza differenza di significato; cfr. per es. κείνη γὰρ ὤλεσέν νιν εἰς Τροίαν τ' ἄγει Eurip., *Hec.*, 268), dove tra ὤλεσεν ed ἄγει non c'è sensibile differenza di aspetto.

322. - Il tema dell'aoristo (ἀόριστος 'indeterminato') è spoglio dei valori soggettivi di durata o di compimento proprii del presente e del perfetto, esso constata un fatto passato la cui durata, indipendentemente dalla

sua estensione, è priva di interesse per il parlante: ἔτη τριάκοντα ᾤκησε (Lys., *Ol.*, 4) 'visse (in Atene) trent'anni'. Nell'aoristo la nozione verbale tende a ridursi a un punto e quindi all'indeterminatezza temporale a tutto vantaggio della nozione di aspetto. È ciò che si può constatare negli aoristi dei verbi che indicano un moto dell'anima e negli aoristi gnomici; gli uni e gli altri infatti si riferiscono al presente per quanto forniti di caratteristiche secondarie: ἐπηπείλησα καὶ κατώμοσα (Aristoph., *Aues*, 630) 'scaglio questa minaccia e pronuncio questo giuramento'; ᾤμωξα δ' οἷον ἔργον ἔστ' ἐργαστέον τοὐντεῦθεν ἡμῖν (Eurip., *Med.*, 791) 'prorompo in lamenti...'; ἐπῄνεσ' ἔργον καὶ πρόνοιαν ἣν ἔθου (Soph., *Aiax*, 536) 'lodo la tua azione...'; κάτθαν' ὁμῶς ὅ τ' ἀεργὸς ἀνὴρ ὅ τε πολλὰ ἐοργώς (I 320) 'muore, avviene sempre che muoia...'.

I valori espressivi di azione e di aspetto dei temi del presente e dell'aoristo si esplicano nei modi congiuntivo, ottativo, imperativo, nell'infinito e nel participio; invece nell'indicativo la distinzione è valida solo in relazione al preterito nel contrasto imperfetto (azione durativa, o iterativa, e aspetto imperfettivo) ∼ aoristo (azione momentanea, o durativa, e aspetto perfettivo): εἰρήνης ἐπεθύμησαν καὶ συνιστάμενοι ἐδίδασκον ταῦτα ἀλλήλους (Xen., *Hell.*, IV, 4, 1) 'furono presi dal desiderio' (azione momentanea, aspetto perfettivo)... 'andavano dicendo' (azione durativa, aspetto imperfettivo); πυρκαϊὴ ἐμαραίνετο, παύσατο δὲ φλόξ (Ψ 228) 'l'incendio era sul punto di estinguersi (azione durativa, aspetto imperfettivo), la fiamma cessò (azione monentanea, aspetto perfettivo)'. Ma questa distinzione di principio non ha in pratica un valore assoluto e in molti passi il limite tra il valore dell'uno e dell'altro tema è piuttosto determinato da considerazioni di stile e dal temperamento dell'autore con largo margine personale; per es. considerazioni stilistiche sembrano governare la successione dei due temi temporali in Herod., VII, 63: οὗτοι δὲ ὑπὸ μὲν Ἑλλήνων ἐκαλέοντο Σύριοι, ὑπὸ δὲ τῶν Βαρβάρων Ἀσσύριοι ἐκλήθησαν.

323. - In contrasto col rapporto oppositivo esistente tra i due temi considerati, il t e m a d e l p e r f e t t o resta isolato e nella forma più antica, per quanto concerne l'aspetto, indica che uno stato, prodotto da un agire anteriore, può essere considerato come acquisito (οἶδα 'so per aver visto', τεθνᾶσιν οἱ θανόντες 'son ben morti quelli che la morte ha colpito') e dal punto di vista del tempo si colloca nell'attuale (συντέλεια ἐνεστῶσα); cfr. *Anth. Pal.*, V, 96, 2: ἦν ἐσίδῃς (aor.) καίεις (pres.)· ἦν δὲ θίγῃς (aor.) δέδεκας (perf. 'mi tieni prigioniero'). Così il perfetto è spesso associato al presente (ἔγνωκα, τοῖσδε κοὐδὲν ἀντειπεῖν ἔχω, Aesch., *Prom.*, 51) e corrisponde talora a un nostro presente, che suppone uno stato anteriore diverso e concerne uno stato considerato definitivo (ἕστηκα 'sto', οἶδα 'so', πέφυκα 'sono', εἴωθα 'sono solito', ἔοικα 'somiglio' ecc.). D'altra parte l'aspetto del tutto soggettivo del tema del perfetto non implica oggetto, perciò i perfetti antichi sono intransitivi (perfetto di stato: πέποιθα 'ho confidenza'

va con πείθομαι non con πείθω, ἕστηκα con ἵσταμαι non con ἵστημι, così γέγονα, πέφυκα ecc.). Solo col tempo l'aggiunta di un caso retto ha dato al perfetto un valore transitivo (perfetto resultativo), che, del tutto sporadico in Omero (ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ (ϝ)έ(ϝ)οργεν, B 272) e raro ancora in Erodoto e Tucidide, si è rapidamente sviluppato in seguito e, attribuendo all'azione anteriore un'importanza predominante rispetto allo stato acquisito fino ad eliminarlo dalla sua significazione, è stato sempre più attratto verso questa anteriorità, trasformandosi in un tempo storico pressappoco equivalente all'aoristo, cfr. Thuc., I, 1, 1: Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων, all. a V, 26, 1: γέγραφε δὲ καὶ ταῦτα ὁ αὐτὸς Θ.. Quando un verbo possiede, accanto al tipo più antico di perfetto radicale, un perfetto in -κα-, il valore intransitivo è conservato dal primo: ἀπόλωλα 'io sono morto' ∼ ἀπολώλεκα 'io ho fatto perire'.

Dal tema del perfetto deriva il t e m a d e l p i u c h e p e r f e t t o che non è che il preterito del perfetto e ne esprime il valore (di stato acquisito, o di azione che ha prodotto un risultato durevole) riferito al passato, ma non il rapporto di tempo relativo che è proprio, ad es., del piucheperfetto latino: (Thuc., IV, 2) Ἀθηναῖοι... ἐς Σικελίαν ἀπέστειλαν ('inviarono' azione momentanea, aspetto perfettivo)... Εὐρυμέδοντα καὶ Σοφοκλέα· Πυθόδωρος γὰρ ὁ τρίτος ἤδη προαφῖκτο ἐς Σικελίαν ('era arrivato prima' e quindi era già in Sicilia); (Thuc., IV, 23) ἀφικομένων δὲ αὐτῶν διελέλυντο εὐθὺς αἱ σπονδαὶ αἱ περὶ Πύλον ('fu rotta la tregua' in modo definitivo).

324. - Il t e m a d e l f u t u r o, almeno in origine, non aveva aspetto proprio e il suo carattere era, più che quello di un tempo, quello di un modo esprimente una virtualità che tende a realizzarsi nel presente; l'elemento soggettivo che lo caratterizza lo avvicina quindi al congiuntivo, come la sua origine storica lo ricollega al desiderativo i-europeo dal quale ritrae la sfumatura di volizione che gli è propria. Il futuro greco è dunque fondato sul rapporto tra virtualità (che lo ricollega al tempo) e desiderio (che lo ricollega al modo della volontà). Ciascuno dei due termini del rapporto può soverchiare l'altro (e allora si parla di 'futuro temporale': οὐδεὶς ἀνθρώπων ἀδικῶν τίσιν οὐκ ἀποτίσεται, Herod., V, 56, o di 'futuro desiderativo': τὴν δ' ἐγὼ οὐ λύσω, A 29, 'non voglio rilasciarla'), ma in moltissimi casi essi s'intrecciano inscindibilmente: οἴδ' οὐ προδώσουσίν σε, μὴ τρέσῃς, ξένοι (Eurip., *Heracl.*, 715); δεινόν μοι δοκεῖ εἶναι, εἰ... ὑμᾶς τοσούτους ὄντας καὶ ἠδικημένους ὑπὸ τουτουὶ πείσουσιν ὡς οὐ χρὴ δίκην παρ' αὐτοῦ λαμβάνειν (Lys., *Inv.*, 32).

Il cosiddetto 'futuro anteriore o esatto' in origine non era che una forma di desiderativo a raddoppiamento, ricollegato poi in greco col perfetto per la caratteristica formale del raddoppiamento. Questa formazione è così venuta ad esprimere il valore di perfetto proiettato nel futuro, e come un perfetto si comporta esattamente.

C) MODI

325. - Dei temi modali i-europei il greco ha perduto il desiderativo, passato nella coniugazione come futuro (cfr. § 389), ha conservato invece, accanto all'indicativo, il congiuntivo e l'ottativo (quest'ultimo scomparso a partire dal secolo I d. C.); senza caratteristica modale e a parte nella coniugazione, come il vocativo è a parte nella declinazione, sta l'imperativo. Mentre l'indicativo esprime le condizioni costitutive della realtà, gli altri modi (che sono poi i modi in senso stretto) prospettano soggettivamente l'avvenimento in quanto possibile o improbabile, desiderato ecc. (διαθέσεις ψυχῆς). Il greco, a questo riguardo, rivela dei tratti notevolmente conservativi coincidenti, nelle linee generali, con le condizioni indo-iraniche piú antiche.

Dall'inizio della tradizione greca l'espressione della modalità può essere sottolineata e rafforzata da particelle; cosí αἰ, εἰ (αἴθε, εἴθε) accompagnano spesso l'ottativo in senso stretto: εἴ μοι γένοιτο παρθένος καλή τε καὶ τέρεινα (Hippon., 79 D); εἴθε οἱ αὐτῷ Ζεὺς ἀγαθὸν τελέσειεν (β 33); Ζεῦ πάτερ, αἲ γὰρ τοῦτο τελευτήσειας ἐέλδωρ (φ 200). In particolare assolvono la funzione di particelle modali ἄν, κε(ν), κᾰ (con partizione dialettale diversa, ma senza sensibile differenza di significato) che, prima facoltativamente e poi via via necessariamente, s'accompagnano all'ottativo (soprattutto nelle proposizioni principali) e al congiuntivo (soprattutto nelle proposizioni secondarie) e infine piú tardi anche all'indicativo (preterito e futuro) ad esprimere la condizionalità. Quando la forma è negata anche l'uso di μή proibitivo per οὐκ può determinare il colorito modale.

326. - L'indicativo esprime le condizioni costitutive della realtà, sia che esse vengano effettivamente constatate in un momento qualsiasi (e in tal caso l'indicativo è modo del tutto oggettivo), sia che esse, con una sfumatura modale (e quindi con partecipazione soggettiva) vengano considerate come possibili nel tempo passato o come escluse formalmente dalla realtà presente. In altre parole, oltre il valore constatativo, l'indicativo può avere quello ipotetico ed esprimere mediante i preteriti, di solito con particelle, l'irreale del passato, il potenziale del passato, la ripetizione nel passato. In questi casi l'uso dell'imperfetto (e subordinatamente del piucheperfetto) o dell'aoristo è collegato alle esigenze dell'aspetto: τί ποτ' ἂν ἔπαθον ὑπ' αὐτῶν εἰ πλείω χρόνον ἐπετροπεύθην (irreale del passato) Dem., 27, 63; ἐκ παλαιῶν χρόνων καὶ ψηφισμάτων πολλῶν ἐκλέξανθ' ἃ μήτε προῄδει μηδεὶς μήτ' ἂν ᾠήθη τήμερον ῥηθῆναι (potenziale del passato), Dem., 18, 225; εἰ δέ τις αὐτῷ περί του ἀντιλέγοι μηδὲν ἔχων σαφὲς λέγειν... ἐπὶ τὴν ὑπόθεσιν ἐπανῆγεν ἂν πάντα τὸν λόγον (possibilità ripetuta nel passato), Xen., *Mem.*, IV, 6, 13.

L'indicativo imperf. o aor. con una particella desiderativa esprime un desiderio irrealizzabile: εἴθε σοι... τότε συνεγενόμην, ὅτε δεινότατος σαυτοῦ ταῦτα ἦσθα (Xen., *Mem.*, I, 2, 46).

327. - Il congiuntivo greco, come quello i-europeo, esprime l'idea di volontà e l'idea di eventualità che partecipano della soggettività in grado diverso in quanto nel primo caso si ha l'affermazione piena dell'io, nel secondo invece il giudizio è inseparabile dalla realtà. Questi due valori sono tenuti, quanto è possibile, distinti dalla lingua sia con l'uso di negazioni diverse (οὐ, μή), sia con l'esclusione di ἄν dal congiuntivo di volontà, mentre è costante con quello di eventualità.

Il congiuntivo di volontà ricorre, tanto nelle proposizioni indipendenti che in quelle subordinate, con aspetti diversi:

a) come esortazione, limitatamente alla prima persona, nelle proposizioni indipendenti, spesso rafforzato da ἄγε, φέρε o da un avverbio come δεῦρο, δεῦτε o anche preceduto da un imperativo usato di proposito: φέρε δή... πειραθῶ πρὸς ὑμᾶς ἀπολογήσασθαι (Plat., *Phaedr.*, 63 B), δεῦρό σου στέψω κάρα (Eurip., *Bacch.*, 341), μήπω ἐκεῖσε ἴωμεν, πρῴ γάρ ἐστιν, ἀλλὰ δεῦρο ἐξαναστῶμεν εἰς τὴν αὐλήν (Plat., *Prot.*, 311 A), μή σε, γέρον, κοίλησιν ἐγὼ παρὰ νηυσὶ κιχείω (A 26);

b) come divieto, riferito alla seconda e terza persona e usato solo all'aoristo in proposizioni indipendenti ad esprimere una specie d'avvertimento negativo: ὃν μήτ' ὀκνεῖτε, μήτ' ἀφῆτ' ἔπος κακόν (Soph., *Oed. C.*, 731);

c) come deliberazione, limitatamente alle prime persone (o ad equivalenti di queste) e sempre nelle proposizioni indipendenti, espressa in una domanda che il soggetto si pone sull'opportunità di un atteggiamento: ἐγὼ σιωπῶ τῷδε; (Aristoph., *Ran.*, 1134), πότερον βίαν φῶμεν ἢ μὴ φῶμεν εἶναι; (Xen., *Mem.*, I, 2, 45), τοῦτον εἰρήνην ἄγειν ἐγὼ φῶ πρὸς ὑμᾶς; (Dem., 6, 17), θύγατερ, ποῖ τις φροντίδος ἔλθῃ; (Soph., *Oed. C.*, 170);

d) come prevenimento, nelle proposizioni principali, ma soprattutto nelle subordinate che esprimono timore, a negare la realizzazione (neg. μή) o non realizzazione (neg. μὴ οὐ) di un fatto: μή τι χολωσάμενος ῥέξῃ κακὸν υἷας 'Αχαιῶν (B 195), ἀλλὰ μᾶλλον μὴ οὐ τοῦτο ᾖ τὸ χρηστήριον (Herod., V, 79), μὴ ἀγροικότερον ᾖ τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν (Plat., *Gorg.*, 462 E);

e) come finalità nelle proposizioni dipendenti rette da ἵνα, ὡς, ὅπως, ὄφρα, negazione μή: κελεύει Ξενοφῶντα συμπροθυμεῖσθαι ὅπως διαβῇ τὸ στράτευμα (Xen., *An.*, VII, 1, 5), ἵνα δὲ σαφέστερον δηλωθῇ πᾶσα ἡ Περσῶν πολιτεία μικρὸν ἐπάνειμι (Xen., *Cyr.*, I, 2, 15), διανοεῖται αὐτὴν λῦσαι Τισσαφέρνης τῆς νυκτός... ὡς μὴ διαβῆτε (Xen., *An.*, II, 4, 17).

Il congiuntivo di eventualità (negato con οὐ) che esprime essenzialmente un'attesa soggettiva del parlante (e quindi la sua affinità logica col futuro è evidente), è ancora vitale in Omero nelle proposizioni principali con o senza particelle; piú tardi in questa posizione è una sopravvivenza (cfr. la formula stereotipata τί πάθω;), mentre al contrario è frequente, di norma con particelle modali, in una serie di proposizioni dipendenti nelle quali il suo valore originario si attenua: καὶ ποτέ τις εἴπῃσιν (Z 459), οὐκ ἔσθ' οὗτος ἀνὴρ διερὸς βροτὸς οὐδὲ γένηται (ζ 201); ἂν δέ τις ἀνθιστῆται, πειρασόμεθα χειροῦσθαι (Xen., *An.*, VII, 3, 11), οἱ βάρβαροι, ὁπόταν στρατοπεδεύωνται, τάφρον περιβάλλονται εὐπετῶς (Xen., *Cyr.*, III, 3, 26).

328. - L'ottativo esprime innanzi tutto il desiderio e la possibilità, sottolineata quest'ultima, già presso Omero e normalmente in attico, da ἄν (κε). L'ottativo desiderativo, il cui impiego non ha subìto trasformazioni sensibili da Omero alla κοινή, ritorna nella proposizione principale spesso con εἰ, εἰ γάρ, εἴθε ed indica, in origine, un voto realizzabile o no: εἰ γάρ σ' ὥς ἐθέλοι φιλέειν γλαυκῶπις 'Αθήνη | ὡς 'Οδυσσῆος περικήδετο... (γ 218), εἴθ' ὡς ἡβώοιμι, βίη δέ μοι ἔμπεδος εἴη, | ὡς ὅθ' ὑπὸ Τροίῃ λόχον ἤγομεν (ξ 468). Piú tardi negli scrittori attici avverrà una distinzione nel senso che il voto irrealizzabile sarà regolarmente espresso con l'imperfetto dell'indicativo o con l'aoristo del congiuntivo senza ἄν: εἴθ' εἶχες, ὦ τεκοῦσα, βελτίους φρένας (Eurip., *El.*, 1061), ἰὼ γᾶ, γᾶ, εἴθε μ' ἐδέξω πρὶν τόνδ' ἐπιδεῖν (Aesch., *Ag.*, 1537). Ma anche in attico, quando si escludono di proposito le condizioni della realtà contraria, il desiderio irrealizzabile si esprime con l'ottativo: εἴ μοι γένοιτο φθόγγος ἐν βραχίοσι (Eurip., *Hec.*, 836).

L'ottativo di possibilità è accompagnato di norma da una particella modale (ἄν, κε): εἰ ἀμελῆσαι δόξαιμεν Γαδάτα..., ποίοις λόγοις ἄλλους πείθοιμεν ἂν χαρίζεσθαί τι ἡμῖν; (Xen., *Cyr.*, V, 3, 33); non mancano tuttavia alcuni sicuri esempi contrari in Omero (cfr. Πῶς τ' ἄρ' ἔοι τάδε ἔργα; Λ 838), meno certi quelli che si possono desumere dalla prosa attica (cfr. τί τῇ ἀληθείᾳ αἴσχιον καὶ κάκιον εἴη σωφροσύνης τούτοις τοῖς ἀνθρώποις; Plat., *Gorg.*, 492 B, generalmente emendato con ἄν). Speciali sfumature di potenziale sono l'ottativo dubitativo (ὥρα ἂν συσκευάζεσθαι ἡμῖν εἴη, Xen., *Cyr.*, III, 1, 43) e le forme di attenuazione cortese, molto frequenti in attico, di un ordine, di una domanda, di una affermazione della volontà o dell'intelligenza: οὐκ ἂν δή μοι ἅμαξαν ἐφοπλίσσαιτε τάχιστα; (Ω 263), πρὶν δέ κε, καὶ μάλα περ κεχρημένος, οὔτι δεχοίμην (ξ 155), δημηγορία ἄρα τίς ἐστιν ἡ ποιητική; Φαίνεται. Οὐκοῦν ῥητορικὴ δημηγορία ἂν εἴη (Plat., *Gorg.*, 502 D).

L'ottativo infine, dall'origine della tradizione storica, è stato usato (senza ἄν) per altri modi ad esprimere una stretta subordinazione tra principale e secondaria situate nel passato: ἔνθα πάρος κοιμᾶθ', ὅτε μιν γλυκὺς ὕπνος ἱκάνοι (Α 610) = κοιμᾶται... ὅτε κε ἱκάνῃ; ἠέλιος δ' ἀνόρουσε... ἵν' αθανάτοισι φαείνοι (γ 2) = ἀνορούει ἵνα φαείνῃ; ἀλλήλους δ' εἴροντο τίς εἴη καὶ πόθεν ἔλθοι (ρ 368) = ἀλλήλους ἔρονται τίς ἐστι. Qui rientra, dunque, l'*optativus obliquus* del discorso indiretto e l'*optativus iterativus* che esprime un avvenimento ripetuto, in proposizioni temporali, relative, condizionali dipendenti da un tempo passato.

329. - L'imperativo esprime un comando, una preghiera, una prescrizione ed è quindi semanticamente associato al congiuntivo volitivo (esortativo), con questa differenza che la volizione espressa dal congiuntivo opera sia sul soggetto (agente) che su un'altra persona, e invece quella espressa dall'imperativo non può riferirsi che a persona diversa dal soggetto. Il presente viene usato, di norma, nell'espressione di comandi d'indole generica o riferiti ad atti durativi o ripetuti, l'aoristo riferito ad atti momentanei, il perfetto

secondo il valore di questo tema: τοὺς μὲν θεοὺς φοβοῦ, τοὺς δὲ γονεῖς τίμα, τοὺς δὲ φίλους αἰσχύνου, τοῖς δὲ νόμοις πείθου (Isocr., *Dem.*, 16), λαβὲ τὰς μαρτυρίας καὶ ἀνάγνωθι (Dem., XXVII, 17). Se si vuole esprimere una proibizione nella forma dell'imperativo, si usa μή col tema del presente, altrimenti si ricorre all'aoristo del congiuntivo: μὴ ἀποῦσι μὲν τοῖς τριάκοντα ἐπιβουλεύετε, παρόντας δ' ἀφῆτε (Lys., *Ol.*, 80). In realtà in origine l'imperativo esprimeva essenzialmente un ordine positivo mentre la proibizione era riservata al congiuntivo, infatti i testi indo-iranici piú antichi ignorano ancora l'uso della particella proibitiva *mā* = μή con l'imperativo.

L'imperativo è usato assai spesso con valore concessivo, piú di rado con valore suppositivo, che rappresentano, l'uno e l'altro, un'attenuazione dell'aspetto volitivo: πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα, καὶ ζῆ τύραννον σχῆμ' ἔχων (Soph., *Ant.*, 1168) 'sii pure ricco...', προσειπάτω τινὰ φιλικῶς ὅ τε ἄρχων καὶ ὁ ἰδιώτης (Xen., *Ger.*, VIII, 3) 'supponiamo che salutino...'.

330. - Da quanto si è detto risulta evidente che il greco, soprattutto nella sua fase piú arcaica, ha molto conservato del complesso sistema verbale i-europeo; ma esso ha anche fortemente innovato in quanto è venuto creando il sistema coerente della 'coniugazione' stringendo un legame di senso, e spesso di forma, tra i temi ereditati dall'i-europeo e dando largo sviluppo al tipo dei verbi derivati. Questo è divenuto il tipo di coniugazione normale, in quanto l'affievolirsi della coscienza della 'radice' e della sua funzione nel sistema generale del verbo, rendendo inintelligibili i rapporti di alternanza, ha interrotto la produttività del modello i-europeo. Mentre negli antichi verbi radicali i temi conservano una certa autonomia, e non è facile da uno di essi prevedere gli altri, il nuovo sistema costituisce una coniugazione completa nella quale, conosciuto un tema è dato di prevedere tutte le altre forme: λύω, λύσω, ἔλυσα, λέλυκα, ἐλύθην, λυθήσομαι.

Un altro carattere che diversifica il verbo greco da quello i-europeo è costituito dal notevole sviluppo dei verbi composti. In origine il preverbo era indipendente dal verbo, e tale è in indo-iranico e nella fase piú antica del greco (tmesi omerica), successivamente in tutte le lingue avviene la stretta fusione dei due elementi. Il preverbo precisa, col suo, il significato del verbo: κατ-άγω 'faccio scendere', εἰσ-άγω 'introduco', ἐξ-άγω 'faccio uscire', e può modificarne l'aspetto mettendo in rilievo una condizione speciale o un momento particolare del processo: ἀποθνήσκω ∼ θνήσκω, ἐκπίνω ∼ πίνω, κατεσθίω ∼ ἐσθίω.

X

FORMAZIONE DEI TEMI VERBALI

A) TEMI TEMPORALI

1) Tema del presente

331. - I temi del presente sono in greco molto numerosi e vari di struttura, ma non tutti ugualmente antichi; per alcuni infatti è evidente la formazione secondaria su di un tema di aoristo (δείκνυμι su ἔδειξα; στυγέω su ἔστυγον) o su altri temi (δηλόω su δηλωτός). Perciò il presente costituisce il punto di partenza del sistema verbale solo nel tipo dei denominativi (φιλήσω, ἐφίλησα, πεφίληκα ecc. secondo φιλέω) la cui coniugazione rappresenta una creazione secondaria.

I temi greci riflettono in larga parte i tipi i-europei e in parte rappresentano delle innovazioni; possono essere radicali quando gli elementi della flessione si aggiungono direttamente alla radice, o suffissali quando la radice si amplia con un elemento formativo che caratterizza il tema del presente di contro agli altri; possono essere suscettibili o no di raddoppiamento e, quanto alla flessione, sono distribuiti in due gruppi: coniugazione atematica, nella quale le desinenze si aggiungono direttamente al tema che presenta un'alternanza vocalica grado normale ~ grado zero (tipo εἶμι ~ ἴμεν), e coniugazione tematica caratterizzata dalla vocal tematica -*e/o-. In generale si manifesta per tempo la tendenza ad estendere il tipo tematico a spese di quello atematico.

332. - L'i-europeo possedeva una serie notevole di temi del presente radicali atematici e tematici, con raddoppiamento e senza raddoppiamento. In greco i presenti radicali atematici senza raddoppiamento costituiscono un piccolo manipolo di verbi anomali di tipo arcaico:

εἶμι (< **ei-* 'andare'; ai. *émi*, lit. *eimì*, lat. *eō* < **ei̯ō*), che in attico è usato come futuro di ἔρχομαι, ha ancora valore di presente in Omero. L'antica alternanza **e*/zero (cfr. ai. *émi* < **ei-mi* 'io vado' ~ *i-más* 'noi andiamo') è

conservata nell'indicativo: εἶμι, *εἰ-σι > εἶ, *εἰ-τι > εἶσι, ἴμεν, ἴτε, ἴᾱσι. Con un aumento *ē* si ha l'imperf. om. ᾔια (con -α < *-*m̥*), att. ᾖα; questa e le altre forme omeriche (alcune passate al tipo tematico), hanno il vocalismo zero: ἴτην (du.), ἴσαν ᾔισαν ᾔιον < **ē-i-ont* (III plur.); su questa forma, secondo il tipo tematico, ᾔιε ἴε (III sing.), ᾔομεν (I plur.). In attico rispecchiano questo tipo ᾖα, ᾖμεν, ᾖτε, ᾖσαν; sono invece analogiche alla flessione del piucheperfetto le forme att. recenti e della κοινή: ᾔειν, ᾔεις ecc. I modi sono fondati sul grado zero: ἴ-θι, ἴω, ἴοιμι; cosí ἰέναι, ἰών.

333. - dor. φᾱμί, ion. att. φημί (< **bhā-*, cfr. lat. *fāri*) conserva l'alternanza sia nel presente che nell'imperfetto: φημί ~ φᾰμέν, ἔφην ~ ἔφᾰμεν (ᾰ = *ə). Sul presente è stata costituita una coniugazione con fut. φήσω, aor. ἔφησα. La II sing. del presente φῄς rappresenta *φᾱσι > ion. *φᾱͅ > *φῃ e aggiunzione della des. secondaria -ς.

334. - εἰμί, dor. ἠμί, lesb. ἔμμι, tess. ἐμμί (< **es-*, ai. *ás-mi* 'sono', asl. *jes-mĭ*, itt. *ešzi* 'è', lat. *est*) presenta nell'indicativo l'antica alternanza **es-*/**s-*: ἐσ-τι (ai. *ás-ti*) ~ εἰσι < **s-enti* (ai. *s-ánti*, o. *sent* con vocalismo **e* nella desinenza), ma la I e II pers. plur. e il duale hanno il vocalismo **e* per l'analogia del singolare: ἐσμέν (ion. εἰμέν), ai. *s-más*, ἐστέ, ai. *s-thá*, du. ἐστόν. La III plur. ion. att. εἰσί, gr. occ. ἐντί < **h*εντι ha perduto l'aspirazione per l'analogia con εἰμί.

L'imperfetto muove da un tema **ēs-*: om. ἦα < **ēs-m̥* donde la forma attica contratta ἦ (att. rec. ἦν con la desinenza secondaria -ν); per la II sing., all. alla forma corrente ἦσθα, è stata creata una forma recente ἦς. La III sing. **ēst* (cfr. ai. *ās*) è conservata come ἦς in vari dialetti occ., nel beot. lesb. arc. cipr.; il dialetto omerico come III sing. ha adottato una forma di plurale **ēs-ent* > ἦεν (cfr. ai. *āsan*) che, nella variante contratta ἦν (pure attestata in Omero, accanto a ἔην, ἤην), è caratteristica del ion. att. Nel plur. la II pers. ἦστε è attestata di rado (Plat., Aristoph.), la forma corrente ἦτε è analogica su ἦμεν foneticamente normale; la III pers. **ēs-ent* > ἦν è documentata nel dorico letterario, delfico e locrese, ἦσαν del ion. att. ha la caratteristica desinenza ion. -σαν.

Le forme modali e nominali, con scambi col tipo tematico, muovono in parte dalla radice in grado normale, in parte dal grado zero: il cong. om. ἔω risale ad **es-*, l'att. ὦ, ᾖς ecc. a **s-* con perdita dell'aspirazione iniziale; nell'ottativo il vocalismo radicale originario zero (cfr. § 400) è stato sostituito dal grado *e*: εἴην < **es-i̯ē-m*; nell'imperativo è dal grado zero (con vocale ridotta di timbro **i*) la II pers. ἴσθι, dal grado normale la III sing. ἔστω della maggior parte dei dialetti (la forma tarda ἤτω ed el. ἤστω hanno η analogica su ἦν ecc.) e le altre persone del plurale e del duale, per cui vd. §§ 419 e segg. Nell'infinito si muove da **es-*, la notevole varietà delle forme è dovuta al diverso trattamento di σ piú nasale nei singoli dialetti e alla differenza delle terminazioni; att. ion. εἶναι (eub. εἶν), arc. ἦναι, lesb. ἔμμεναι, tess. ἔμμεν,

gr. occ. beot. εἶμεν, ἦμεν, rod. ἤμειν, cret. ἤμην; nel participio om. ἐών (conservato nella maggior parte dei dialetti greci) < *es-ont- rappresenta un tipo che si è generalizzato in greco (cfr. § 427), att. ὤν sembra invece muovere da *s-ont- con deaspirazione analogica dell'iniziale come nel congiuntivo, analogamente alle forme doriche con ἐντ- per ἐντ- (eracl. ἔντες), tess. ἔνσα che hanno un diverso vocalismo del suffisso, cfr. § 427.

α) Uno scambio tra la III pers. sing. e la III pers. plur. si ha in rod. (secolo IV-III), dor. tardo ἐντι per il sing. e nel lesb. tardo ἐστι per il plur.: ἕτοιμοί ἐστι, ἐψαφίσμενοί ἐστι.

β) Nell'imperfetto Omero ed Erodoto hanno anche forme ad iniziale breve: ἔᾰ (forse da ἦα con metatesi quantitativa) sulla quale sono rifatti ἔας (II pers. sing.), ἔατε (II pers. plur.) del dialetto erodoteo; una I pers. sing. tematica ἔον è attestata da Omero (Λ 762, Ψ 643).

γ) Tracce di una flessione mediale sono om. imp. ἔσσο (α 302, γ 200), imperf. ἤμην (Lys., Xen., κοινή), cong. III pers. sing. ἦται (Delfo), cong. III pers. plur. ἦνται, ἦνται (Andania); essi sono i primi sintomi di un passaggio che si conclude nel neoellenico nel quale tutte le forme del presente e dell'imperfetto sono medie tranne la III pers. sing. plur. del pres. εἶναι (da ἔνι = ἔνεστι con vocalismo secondo le altre forme).

335. - κεῖται ed ἧσται hanno una coniugazione limitata al presente ed hanno perduto, come in a-indiano, l'alternanza vocalica. κεῖται < *k̑ei-, ai. *śéte* 'egli giace' ha una forma di III plur. κέ-ονται (X 510) e un cong. atematico κεῖται < *κέι-εται (T 32) con vocale caratteristica breve, all. a κέηται (Plat., *Symp.*, 213 B) tematico con vocale caratteristica lunga.

ἧσται < *ēs-, ai. *āste* 'egli è seduto' ha un'aspirazione iniziale che può essere dovuta all'analogia di ἕζομαι < *sed- oppure all'evoluzione di σ davanti a μ nella I pers. *ἧσμαι > *ἧhμαι e, con anticipazione d'aspirata, ἧμαι. Accanto alle forme antiche ἧσται, ἧσθε, ἧμαι, ἥμεθα, ἥαται (III plur. om.) si sono costituite ἧται ed ἧνται analogiche su ἧμαι e correnti in attico nel composto κάθημαι.

336. - ἠμί, ἠσί, imperf. ἦν è costruito (secondo il tipo di φημί, φησί, ἔφην: ἔφη) su ἦ 'egli diceva' che è la forma piú antica (A 219), forse da *ἦκτ (cfr. lat. *aiō*, cioè *aiiō* < *ag̑iō*).

337. - Allo stesso tipo appartengono, da radici mono- o bisillabe, a l t r i t e m i non numerosi che rappresentano delle sopravvivenze arcaiche e che, in genere, mostrano la tendenza ad essere sostituiti da formazioni diverse piú recenti: om. εἷμαι, ἕσσαι < *u̯es- 'vestire' (cfr. lat. *uestis*, ai. *váste* 'egli si veste'), ma il tema deve essere stato sentito come perfetto se il part. εἱμένος (A 149) ha l'accento sulla penultima. Om. ἔδ-μεναι, cong. ἔδ-ο-μαι (che ha assunto valore di futuro) < *ed- (ai. *ádmi* 'io mangio', lit. *ëmi* < *ëdmi*); forme tematiche (rifatte sul part. ἔδων e sulla III plur. ἔδουσι) sono ἔδεις (π 431) e ἔδει (O 636). δέχαται (III plur.), con χ analogico su δέχθε, δέχθαι < *dek̑- (asl. *desiti* 'trovare'), imperf. δέκτο, part. δέγμενος all. alle forme tematiche ion. δέκομαι, att. δέχομαι. κτίμενος dalla radice di κτίζω. ἔραμαι all. al tematico ἐράομαι. Om. δέατο < *dei̯ə-; ecc.

Per le forme atematiche dei verbi contratti cfr. § 361.

338. - I presenti radicali atematici con raddoppiamento che in i-europeo poteva essere normale (particolarmente conservato nel greco) o intensivo (rappresentato solo dall'indo-iranico, cfr. § 150) hanno in greco, come altrove la tendenza a passare alla flessione tematica, e si sono notevolmente ridotti in confronto, ad es., dell'indo-iranico.

I presenti di questo tipo piú comuni in greco sono: δίδωμι < *dō- (*də-), ai. *dádāmi*, asl. *damĭ* 'do' < *dad-mĭ*, lat. *reddō* < *re-didō; τίθημι < *dhē- (*dhə-), ai. *dádhāti;* ἵημι < *i̯ii̯ēmi* < *i̯ē- (*i̯ə-), lat. *ia-c-iō*, itt. *ijami* 'faccio'; ἵστημι (dor. ἵστᾱμι) < *stā- (*stə-), ai. *tiṣṭhāmi*, lat. *si-stō*.

L'alternanza vocalica originaria, secondo gli sviluppi portati dalla presenza di *ə (cfr. §§ 155, 156), oppone un grado normale al sing. dell'attivo a un grado zero del plurale e del medio: δίδωμι ~ δίδομεν ~ δίδομαι, τίθημι ~ τίθεμεν ~ τίθεμαι, ἵστημι ~ ἵστᾰμεν ~ ἵστᾰμαι, ἵημι ~ ἵεμεν ~ ἵεμαι. La stessa alternanza è rispecchiata dall'imperf. di ἵστημι: ἵστην, ἵστης, ἵστη di contro a ἵστᾰμεν, ἵστᾰτε, ἵστᾰσαν, ἱστᾰτον, ἱστᾰτην; negli altri verbi la vocale lunga del grado normale può essere rappresentata da un dittongo: ἐδίδουν ~ ἐδίδομεν, ἐτίθην, ἐτίθεις ~ ἐτίθεμεν, ἵην (ἀφ-ίειν, Plat.), ἵεις ~ ἵεμεν. Ciò ha favorito il formarsi di forme di presente come ἀνίεις (E 880), μεθίεις, τίθει (N 732) che, sentite come contratte in ionico (τιθεῖ, Herod., I, 113; ἀνιεῖ, Herod., III, 109), rivelano la tendenza (caratteristica di questo dialetto e favorita anche dallo sviluppo delle III plur.: τιθεῖσι, ἱεῖσι, διδοῦσι, dor. τίθεντι, ἵεντι, δίδοντι; cfr. § 413) al passaggio alla coniugazione tematica dei verbi contratti: διδοῖς (I 164, Herod., V, 18), διδοῖ (I 519, Herod., I, 80), ἵστᾱ (III sing. imperf., Herod., II, 106), ἱστᾷ (III sing. pres., Herod., II, 143); cfr. anche delf. ἀποκαθιστάοντες, διδέουσα, gl'infiniti eub. τιθεῖν, διδοῦν, καθιστᾶν, cir. καττιθέν, διδών all. a θέμεν, δόμεν, e le forme analogiche ἐτίθουν (III plur. imperf., *Act. Ap.*), τιθῶ (I sing. pres., Luc.).

Forme tematiche della κοινή sono ἐδίδετο (*Act. Ap.*, IV, 35) e ἱστάνω per ἵστημι. Il processo di eliminazione del tipo atematico si compie nel greco moderno che usa dei verbi tematici derivati: θέτω, ἀφίνω, δίνω, στήνω.

Per le forme modali e nominali vd. §§ 396 sgg., 424 sgg.

339. - Pochi e non molto frequenti sono in greco gli altri temi di questo tipo; in genere tali presenti atematici si sono ridotti passando in parte alla flessione tematica contratta. Si notino eol. δίδημι (secondario su τίθημι) < *dē- (*də-, cfr. ai. *ditás* 'legato' = δετός), att. III plur. διδέᾱσι (Xen., *An.*, V, 8, 24); ὀνίνημι < *nā- (cfr. ai. *nāthám* 'aiuto') plur. ὀνίνᾰμεν, medio ὀνίνᾰμαι; lac. βίβᾱντι, om. βιβάς (H 213) < *gu̯ā- (cfr. ai. *jigāti* 'va') tipo passato alla flessione tematica (βιβᾶ, βιβῶν) e sostituito da βιβάζω; ep. ἵλαμαι, om. ἵληθι (γ 380, π 184), dor. ἵλᾱθι < *slē- (*slə-); δίζημαι < *δ-ιδι̯ᾰ-μαι senza alternanza; con nasale infissa nel raddoppiamento πίμπλημι ~ πίμπλαμεν ~ πίμπλαμαι (ai. *píparti* ~ *piprmás*), πίμπρημι, III plur. imperf. ἐπίμπρασαν, III plur. pres. πιμπρᾶσι; cret. κίνχρητι all. alle forme senza nasale att. κίχρημι ~ κίχραμαι e, con grado ridotto in ε, delf. κιχρέτω, tess. ἐσκιχρέμεν (inf.).

340. - Largamente rappresentati in greco, e talora inquadrati in coniugazioni complesse, spesso suppletive, sono i p r e s e n t i r a d i c a l i t e m a t i c i s e n z a r a d d o p p i a m e n t o, sia che si tratti di eredità i-europea, sia che provengano, per creazione secondaria, da antiche forme atematiche; tali, ad es., ion. δέκομαι, att. δέχομαι di contro a δέκτο (vd. § 337); λέχεται· κοιμᾶται (H.) di contro a λέκτο (δ 453), λέξο (κ 320); cosí pure sono probabilmente recenti forme che in altre lingue appartengono al tipo atematico: λείχω < *leiĝh-, ai. *léḍhi* < *leiĝh-ti* 'lecca' (all. alla forma tematica piú recente *lihati*), δέρκομαι < *derk̂- di contro a ἔδρακον, ai. *ádṛśan*, ἀμέλγω, ai. *mārṣṭi;* στένω, ai. *stániti* (all. a *stánati*); ἔδεις, ἔδει forme analogiche di contro a ἔδμεναι (vd. § 337). La flessione tematica di φέρω (ma om. φέρτε, I 171) sembra sostituire un'alternanza di forme tematiche ed atematiche propria dell'i-europeo, cfr. ai. *bharti* all. a *bhárati*, lat. *fer*, *ferte* all. a *ferō*.

Dei presenti radicali tematici la maggior parte, costituita di circa un centinaio di verbi, per lo piú etimologicamente perspicui, ha il vocalismo *e* della radice; non tutti questi sono originari, ma molti tra essi sono sicuramente antichi. Tra i piú comuni sono: γέμω, lat. *gemō;* δέρω; ἕλκω < *selk^{u}-; ἕπομαι, ai. *sácate*, lat. *sequor;* ἕρπω, ai. *sárpati*, lat. *serpō;* θέω < *dheu-, ai. *dhávati* (una forma con vocalismo lungo θήω (Z 507) trova rispondenza in ai. *dhā́vati*); λέγω, lat. *legō;* λείβω, lat. *lībō;* λείπω; νέμω; νέομαι < *nes-, ai. *násate* 'si unisce'; πείθομαι < *bheidh-, lat. *fīdō;* eol. πέλομαι < *k^{u}el-, ai. *cárati* 'si muove'; πέμπω; πέρδομαι < *perd-, ai. *párdate* 'peta'; πεύθομαι < *bheudh-, ai. *bódhati* 'sveglia'; πλέω < *pleu-, ai. *plávate* 'naviga'; ῥέω < *σρέϝω < *sreu-, ai. *srávati* 'scorre'; σπένδω < *spend-, lat. *spondeō;* στέγω < *(s)t(h)eg-, ai. *sthagati* 'copre', lat. *tegō;* στείχω < *steigh-, got. *steigan* 'salire'; στρέφω < *strebh-; τρέμω < *trem-, lat. *tremō;* τρέπω < *trep-, ai. *trápate* 'si vergogna', lat. *trepit;* τρέω < *t(e)res-, ai. *trásati* 'trema', lat. *terreō* < *terseịō;* χέω < *ĝheu-; λήγω; μήδομαι con *ē* originario; κήδω, λήθω, τήκω con *ē* < *ā* ecc.

In alcuni casi abbastanza numerosi il vocalismo radicale è *a;* tra questi alcuni sono sicuramente antichi: ἄγω, ai. *ájati* 'spinge', lat. *agō;* ἄγχω, lat. *angō;* altri presentano un vocalismo zero γράφω, γλύφω < *gleubh-, lat. *glūbō;* il vocalismo *o(ō)* è oltremodo raro: βόλομαι (Λ 319, α 234), ὄρομαι (γ 471, ξ 104), τρώω, τρώγω.

In dorico nelle radici a sonante *r* si ha spesso, invece del vocalismo -ε-, il vocalismo -αρ-: τράπω = τρέπω, τράφω = τρέφω, τράχω = τρέχω, στράφω = στρέφω, φάρω = φέρω.

341. - I p r e s e n t i r a d i c a l i t e m a t i c i a r a d d o p p i a m e n t o, c o n vocalismo zero della radice e raddoppiamento in *i*, sono poco numerosi e rappresentano in greco una sopravvivenza. Per molti di essi il confronto con temi paralleli e diversi consente di stabilire un valore puntuale che esprime il compimento del processo (vd. § 321): γίγνομαι < *ĝen-, lat. *gignō;* ἵζω < *si-zdō < *sed-, lat. *sīdō* < *si-sdō;* μίμνω 'attendere a pié fermo, arrestarsi', di contro a μένω 'star fermo'; ἴσχω < *si-sghō 'trattenere' (ἴσχειν ἵππους, O 456) di contro a ἔχω (ἐχέμεν ἵππους 'tenere i cavalli', Δ 302); πίπτω < *pet-; τίκτω < *τι-τκω < *tek-, ai. *takman-* 'discendente'.

342. - L'i-europeo possedeva vari tipi di temi di p r e s e n t e i n n a s a l e. Un tipo a nasale infissa (*-ne-/-*n-) dava presenti atematici o tematici e sembra aver avuto valore ingressivo. Il tipo atematico, che doveva essere il piú frequente, è conservato come tale solo dall'indo-iranico: ai. *yu-ná-k-ti* 'egli congiunge', III plur. *yu-ñ-j-ánti* < *ịeug-, *ri-ṇá-k-ti* 'egli lascia', III plur. *ri-ñ-c-ánti* < *leik^{u}-, *bhi-ná-t-ti* 'egli fende', III plur. *bhi-n-d-ánti*, < *bheid-. Altrove si è avuta un'estensione del tipo tematico (cfr. lat. *iungō;* *linquō*) o ampliamenti mediante suffisso, cfr. gr. λιμπάνω all. a λείπω. Nelle radici bisillabe e in quelle che ammettevano un allargamento *-u-*, l'infissazione della nasale nei gradi normale e zero dava rispettivamente -*ne-ə- (rappresentato sempre da -*nā-)/-*n-ə-, -*ne-u-/-*n-u- (cfr. ai. *stṛṇóti* 'sparge', con *o* < *eu, I plur. *stṛṇumás* < *stṛ-neu-/-nu-); di qui il greco ha tratti i tipi di presente rispettivamente in -νᾱ-/-νᾰ- e -νῡ/-νῠ-. Infine un tipo a suffisso -*$n^{e}/_{o}$- (*-$^{o}n^{e}/_{o}$-) dava dei presenti derivati da temi radicali, cfr. gr. δάκνω, δαρθάνω, ἁμαρτάνω, lat. *cernō*, *linō*.

343. - I p r e s e n t i g r e c i i n -νᾱ-/-νᾰ-, per lo piú con vocalismo radicale zero, si svolgono dunque dal tipo atematico i-europeo a infisso nasale delle radici bisillabe, *-ne-ə-/*-n-ə- > -νᾱ- (ion. att. -νη-)/-νᾰ: *demə-/*dmeə- (*dmā-) > *dm̥-ne-ə-/*dm̥-n-ə- > *δα-νᾱ-μι/*δανᾰμεν e quindi, con restituzione analogica di μ, δάμνᾱμι (δάμνημι)/δάμνᾰμεν; cosí δύναμαι, om. μάρναμαι e, con vocalismo radicale *e* analogico sull'aoristo (cfr. om. πέρασσα), πέρνᾱμι (πέρνημι) ~ πέρνᾰμαι per *παρνᾱμι < *pṛnā- (ma cfr. eol. πορνάμεναι· πωλούμεναι H. con vocalismo radicale zero). L'alternanza grado normale ~ grado zero è siffatta che -νᾱ- caratterizza il singolare attivo (presente e imperfetto), -νᾰ- tutte le altre forme: δάμνημι ~ δάμνᾰμεν ~ δάμνᾰμαι; ἐδάμνην ~ ἐδάμνᾰμεν ~ ἐδαμνᾰ́μην.

In alcuni casi il grado zero della radice è rappresentato da ι: κίρνημι < *kerə-/*kreə-, κρίμνημι, πίλναμαι < *pelə-/*pleə-, πίτνημι, σκίδνημι.

I presenti in -νᾱ-/-νᾰ- costituiscono un tipo arcaico che tende ad essere sostituito da formazioni piú recenti: πελάζω (πίλναμαι), πιπράσκω (πέρνημι), δαμάζω, ion. δαμνάω (δάμνημι), κεράννυμι, ion. κιρνάω (κίρνημι), κρεμάννυμι (κρίμνημι), πετάννυμι (πίτνημι), σκεδάννυμι (σκίδνημι).

344. - Dall'antica alternanza i-europea -*neu-/-*nu-, sull'analogia dell'alternanza ora considerata e delle altre del tipo -η-/-ε-, -ω-/-ο- (τίθημι ~ τίθεμεν, δίδωμι ~ δίδομεν) il greco ha creato i suoi p r e s e n t i i n -νῡ-/-νῠ-: στόρνῡμι ~ στόρνῠμεν ~ στόρνῠμαι, ἐστόρνῡν ~ ἐστόρνῠμεν < *stṛ-ne-u-/*stṛ-n-u-; per il vocalismo rad. *o* vd. sotto e cfr. M. S. RUIPÉREZ, *El vocalismo del tipo* ὄρνυμι, στόρνυμι, *Emerita*, 17, 1949, pp. 106-18. Pochi sono i presenti di questa serie che rispecchiano il tipo antico con vocalismo zero della radice: ἄρνυμαι, πτάρνυμαι < *pster-, lat. *sternuō*, ἄγνῡμι < *ϝαγ- (cfr. ἀγή 'frammento'), ἄχνῡμαι (cfr. ἄχος, got. *un-agands* 'che non teme'), om. ἄνυμαι < *sn̥-νυ-, ai. *sanóti* 'guadagna'. Si aggiunga il tema φθινυ- conservato solo nel derivato φθῐνύθω (π 145), cfr. ai. *kṣiṇóti* 'distrugge'

~ I plur. *kṣiṇumás*. Dubbia è l'appartenenza a questa serie di om. τάνυται (P 393) che può essere da **tṇ-νυ-ται*, ma pure da **ten-* con allargamento *u*; cfr. ai. *tanuté*.

Gli altri, per la maggior parte, risultano da adattamenti secondari; alcuni presentano un vocalismo radicale *o* che, forse, è dovuto all'influsso analogico dell'aoristo come il già citato στόρνυμι (aor. ἐστόρεσα), om. ὄρνῦμι ~ ὄρνῦμαι (aor. ὦρτο), θόρνῦμαι (aor. ἔθορον) all. a θάρνῦμαι (H.), ὄλλῦμι (aor. ὤλεσα), ὄμνῦμι (aor. ὤμοσα), ζώννῦμι (aor. ἔζωσα). Chiaramente rifatti sull'aoristo, di cui ripetono il vocalismo radicale, sono i presenti come δείκνῦμι < **deik̑-/*dik̑-* (aor. ἔδειξα), cfr. ai. *diśáti* 'indica'; ζεύγνῦμι < **i̯eug-/*i̯ug-* (aor. ἔζευξα), cfr. ai. *yu-ná-k-ti;* μείγνῦμι < **meik̑-* (aor. ἔμειξα), ai. *mikṣ-* 'mescolare'; ὀρέγνῦμι < **reĝ-* (aor. ὤρεξα) ecc. Svolti direttamente da aoristi sigmatici, con trattamento secondario di σν > νν, sono i presenti in -εννῦμι -αννῦμι (di epoca recente in attico) -ωννῦμι: σβέννῦμι (aor. ἔσβεσα), κορέννῦμι (aor. ἐκόρεσα), στορέννῦμι (aor. ἐστόρεσα), ζέννῦμι (aor. ἔζεσα); così κεράννῦμι, κρεμάννῦμι, πετάννῦμι, σκεδάννῦμι, ζώννῦμι, στρώννῦμι, ῥώννῦμι. Poco frequente, e attestata solo nella κοινή, la formazione in ιννῦμι: ἀποκτίννῦμι, καθίννῦμαι.

Molte formazioni recenti del tipo atematico in -νῦμι si affiancano a forme piú antiche il che dimostra la fortuna e la vitalità del tipo: om. δαίνῦμι ~ δαινῦμαι all. a δαίομαι, οἴγνῦμι all. a οἴγω, ὀείγω, φράγνῦμι all. a φράσσω, ὀρέγνῦμι all. a ὀρέγω, att. μείγνῦμι all. a om. μίσγω, κτείνῦμι all. a κτείνω, (cfr. § 343); allo stesso modo al tipo -νυμαι è passato γίγνομαι in tess. (γινυμένᾱν), e beot. (γινιούμενον). Tuttavia l'esistenza di III plurali in -ουσι e in -ον (δεικνύουσι, ὀμνύουσι, ὤμνυον) e di participi come δεικνύοντες, ha favorito il passaggio di molti presenti in -νῦμι al tipo tematico (δεικνύω, ζευγνύω, ὀμνύω, σβεννύω, ὀλλύω, κεραννύω) fino alla progressiva eliminazione di essi nella κοινή.

345. - I presenti in -νω ed -ᾰνω continuano il tipo i-europeo in *-*nᵉ/ₒ-* (*-*ᵊnᵉ/ₒ-*); i primi, pur rappresentando una formazione molto vitale e produttiva ancora nel greco moderno (βάνω 'mettere' = βάλλω, φέρνω 'portare' = φέρω, δίνω 'dare' = δίδωμι), sono meno numerosi dei secondi: δάκνω < **dṇk-nṓ* (aor. ἔδακον), πίνω, eol. πώνω costruito sul tema attestato dall'aor. imp. πῖθι, eol. πῶθι (cfr. ai. *pā́ti* 'egli beve'), ἐλαύνω, se è da intendersi dal tema di ἐλάω con un allargamento *-u-* e non come denominativo *ἐλαύν-ι̯ω da *ἐλα-Ϝνο-ς 'spingitore'. Alcuni di questi presenti risultano dal passaggio al tipo tematico di forme atematiche di radici bisillabe; tale sembra essere il caso di κάμνω < *k̑ṃ-n-* e da ricollegarsi con la radice **k̑emə-/*k̑meə-*, cfr. ai. *śamnīte* 'si affatica'; om. ion. dor. τάμνω (att. τέμνω con vocalismo *e* innovato) < **tṃ-n-* (**temə-/*tmeə-*, cfr. τέμαχος, τμᾱτός). Invece in om. φθίνω (att. φθῑνω) < *φθίνϜω -νϜω rappresenta la riduzione al tipo tematico di -νῦμι (cfr. il tema φθινυ- di φθινύθω, § 344); così om. τίνω (att. τῑνω) < *τίνϜω, cfr. τείνυμαι; φθάνω (att. φθᾱνω) < *φθάνϜω; κιχάνω < *κιχάνϜω.

Il tipo in -ᾰνω ha avuto invece piú largo sviluppo; spesso questo elemento formativo è stato suffisso ad antichi temi a nasale infissa, in quanto si siano conservati in greco: πυνθάνομαι, cfr. lit. *bundù* 'mi sveglio' all. a πεύθομαι, aor. ἐπυθόμην < **bheudh-/*bhudh-*, ai. *bódhati* 'si sveglia', *buddhás* 'svegliato'; λιμπάνω all. a λείπω < **leikᵘ̯-*, cfr. lat. *linquō*, ai. *rinákti* 'lascia'; τυγχάνω < **dheugh-/*dhugh-* aor. ἔτυχον; λαμβάνω all. a ἔλαβον; λανθάνω (all. ai presenti λήθω, dor. λᾱθω, ληθάνω) aor. ἔλαθον; ἁνδάνω, cfr. ἕαδον e ai. *svádati* 'rende piacevole'. Formalmente analoghe a queste ma con la nasale appartenente alla radice sono forme come χανδάνω all. a ἔχαδον (con α < **ṇ*, rad. **ghend-*, cfr. lat. *pre-hendō*); λαγχάνω all. a ἔλαχον; μανθάνω all. a ἔμαθον < **mṇdh-*.

Questo tipo di presente a doppia nasale ha avuto una notevole vitalità attraverso tutta la storia del greco, da Omero, che conosce solo sette esempi (ἁνδάνω, λαγχάνω, λανθάνω, πιμπλάνεται, πυνθάνομαι, τυγχάνω, χανδάνω), alle epoche piú tarde. Dei tragici sono φυγγάνω, θιγγάνω, κιγχάνω per κιχάνω; d'epoca piú recente δαγκάνω 'mordo' (Erodiano), κυνθάνω 'nascondo' (H.), πανθάνω 'soffro' (*Etym. Mag.*).

Ma -ᾰνω è stato aggiunto pure a temi senza nasale: ληθάνω (λήθω) all. a λανθάνω, κευθάνω (κεύθω) e cfr. κυνθάνω, αἰσθάνομαι (ᾐσθόμην), ἁμαρτάνω (ἥμαρτον), αὐξάνω, ἰσχάνω (ἴσχω), ἐρυκάνω (ἐρύκω). In forme come ἀλυσκάνω, ὀφλισκάνω, -ανω è aggiunto a temi già forniti di altro suffisso formativo del presente; cfr. § 346 e seg.

346. - Il tipo di presente in -σκω ripete una formazione i-europea in *-*skᵉ/ₒ-* che dava dei presenti da basi verbali (**gnō-skᵉ/ₒ-*) e nominali (cfr. gr. μεθύ-σκω da μέθυ) nelle quali il suffisso indicava forse l'insistenza sulla realizzazione del processo; in greco e in latino questi temi hanno spesso valore ingressivo: γηράσκω, *senescō;* in ionico -σκω è alla base di una categoria di iterativi.

Il greco ha largamente sviluppato le formazioni in -σκω creando molti derivati con valore incoativo: γηράσκω da γηράω, ἡβάσκω da ἡβάω, γενειάσκω da γενειάω, μεθύσκω, μεθύσκομαι; ma conserva altresí un certo numero di temi sicuramente antichi: βάσκω < **gᵘ̯ṃ-* di contro al piú recente βαίνω (< **gᵘ̯ṃ-i̯ō*), cfr. ai. *gácchati* < **gᵘ̯ṃ-sketi;* μίσγω < *μίγ-σκω di contro a μίγνῦμι, lat. *misceō* < **mik̑-skō;* e così pure φάσκω (φημί) < **bhə-*, λάσκω < *λάκ-σκω (ἔλακον), πάσχω < *πάθ-σκω < *πṇθ-σκω ecc. da radici monosillabe con vocalismo in genere al grado zero. Ma la maggior parte degli esempi antichi sono derivati da radici bisillabe con struttura vocalica varia: om. βλώσκω < **melə-/*mleə-* (**mlō-*), cfr. ἔμολον e toc. A *mlosk*, *mlusk* 'scappare'; θρώσκω, aor. ἔθορον; θνήσκω (dor. θνᾱσκω), aor. ἔθανον; ἀνα-βιώσκομαι, aor. ἐβίων < **gᵘ̯i̯ō;* ἀρέσκω, aor. ἤρεσα; κορέσκω all. a κορέννῦμι, aor. ἐκόρεσα.

Questi temi hanno spesso un raddoppiamento con valore espressivo e rafforzativo del suffisso e talora causativo: γιγνώσκω, κικλήσκω, διδάσκω, τιτρώσκω; così βιβάσκω, μιμνήσκω, βιβρώσκω, διδράσκω, πιπράσκω 'far vendere', τιτύσκομαι, πιπίσκω 'far bere'.

347. - Il suff. -σκω, aggiunto a temi in -*i*- (alternante con -*ē*-, -*ō*- di altri tempi) indicanti in genere uno stato, ha dato origine al suff. -ισκω che esprime il raggiungimento dello stato espresso dalla radice: εὑρίσκω, cfr. εὑρή(σω); ἁλίσκομαι, cfr. ἁλῶ(ναι); γαμίσκομαι, ἀναλίσκω, ἀμβλίσκω, στερίσκω e, formati sugli aoristi con raddoppiamento ἤπαφον, ἤραρον, om. ἀπαφίσκω, ἀραρίσκω. -ισκω, sostituito talora al semplice -σκω, ha dato origine a forme come lesb. dor. θνᾱίσκω, ion. att. θνῄσκω all. a θνήσκω; lesb. μιμνᾱίσκω, att. μιμνῄσκω all. a μιμνήσκω; om. att. θρῴσκω all. a θρώσκω; ion. κληίσκω (κικλήσκω).

348. - Largamente attestato in Omero e nel ionico erodoteo (saltuariamente in altri autori, Sofocle, Pindaro, Alceo per imitazione dell'uso omerico) è il preterito iterativo in -σκον, usato solo all'indicativo e caratterizzato dalla mancanza dell'aumento. Esso è formato, con una struttura piuttosto libera, o su un tema di presente: βοσκέσκετο (βόσκω), ἀριστεύεσκε, ἐθέλεσκε, φεύγεσκεν, ἵστασκε, ῥήγνυσκε, ἔχεσκεν, φιλέεσκε (ma καλέσκετο), πέμπεσκε, ἔσκεν, ναιετάασκον (ma μνάσκετο), ἰσάσκετο (ἰσάζω), ῥίπτασκον (ῥιπτάζω), κρύπτασκε (κρύπτω); o su un tema di aoristo: αὐδήσασκε, εἴπεσκε, ἕλεσκε, φύγεσκε, δόσκεν, δύσκεν, ἴδεσκε, φάνεσκε ecc.

È possibile che questo iterativo rappresenti uno sviluppo particolare del suff. -σκω muovendo da forme come ἔφασκε da φάσκω ed ἔσκε, usato come imperfetto espressivo di εἰμί; ma si è pure affacciata l'ipotesi che si tratti di una formazione perifrastica risultante di un tema di presente o di aoristo più ἔσκον 'ero' per cui, ad es., φεύγεσκε muoverebbe da *φευγε + ἔσκε; cfr. Brugmann, *IF*, XIII, pp. 267 e segg.; cfr. anche J. Fantini, *Vista de conjunto sobre los pretéritos iterativos jónicos en* -σκον, *Helmantica*, 1, 1950, pp. 319-38.

349. - Sopravvivenze di forme non più produttive in greco sono i presenti, caratterizzati da un'occlusiva, in -γω, -κω, -χω, -τω, -θω, per lo più paralleli ad altri tipi tematici; essi sono presenti d'aspetto 'determinato' (cfr. Meillet, *BSL*, XXVII, pp. 1 e seg.).

Esempi: -γω in ἀποτμήγουσι (Π 390), τμάγω (Theocr.) cfr. τέμνω; -κω in ἐρύκω cfr. ἐρύω, διώκω all. a δίεμαι, cor. ϝιώκω all. a ϝίεμαι, ὀλέκω all. a ὄλλυμι; -χω in σμήχω all. a σμῆν, τρύχω all. a τρύω, ψήχω, ψώχω all. a ψῆν, στενάχω all. στένω, ἔρχομαι se da **ser*- (cfr. σέρπω), con valore 'determinato' rispetto a εἶμι, ma si potrebbe muovere anche da *ἔρ-σκο-μαι (cfr. ai. *ṛccháti* 'raggiunge') < **er*-; -τω in ἀνύτω all. a ἀνύω, ἀρύτω all. a ἀρύω; -θω in πλήθω all. a πίμπλημι, ἀλήθω all. a ἀλέω, νήθω all. a νέω, om. ἔσθω, att. ἐσθίω (sull'imp. ἔσθι < *ἐδ-θι), cfr. ἔδμεναι; così om. φθινύθω, τελέθω, μινύθω, βαρύθω ecc.

Il suff. -θω (< **dh*$^e/_o$-) sta alla base degli aoristi in -(α)θον attestati largamente in Omero e nei tragici: κίαθον da κίω, ἐέργαθον da ἔργω, ἠμύναθον da ἀμύνω, ἐδιώκαθον da διώκω, ἔσχεθον all. a ἔσχον da ἔχω, ἦλθον (dor. ἦνθον) om. ἤλυθον < **el*-(*u*-) ecc.

350. - L'i-europeo possedeva un tipo di presente in -**i̯*$^e/_o$- dal quale l'indo-iranico e il greco traggono delle forme tematiche (ai. *mányate* 'pensa', gr. χαίρω, τείνω), il latino forme tematiche (*capiō*, *capiunt*) e forme atematiche (*capis*, *capit*). In origine si trattava forse di due tipi differenti, successivamente confusi quanto alla forma del suffisso, ma ancora in parte distinguibili per il significato e per il vocalismo. Da una parte infatti abbiamo una serie meno numerosa a vocalismo radicale zero costituita di temi indicanti uno stato (cfr. gr. χαίρω, μαίνομαι, φαίνομαι), dall'altra invece una serie numerosissima di presenti derivati da basi verbali (cfr. gr. τείνω < **ten-i̯o*-, θείνω < **gʷhen-i̯o*- ecc.) e da basi nominali in -**ā*-, -**e/o*- (cfr. gr. τιμάω < τιμᾱ, lat. *fugō* < *fuga*, ai. *pṛtanāyáti* 'egli combatte' < *pṛ́tanā* 'combattimento').

Accanto al suff. -**i̯*$^e/_o$-, esisteva in i-europeo anche un suff. -**ei̯*$^e/_o$- che caratterizzava dei temi di fattitivi ed iterativi con vocalismo radicale -*o*- (ma in alcuni casi anche -*ō*-) e che dava dei presenti tematici e atematici: ai. *sād-áya-ti* 'egli fa sedere', *svāp-áya-ti* 'egli fa dormire'. In greco questo secondo tipo non si differenzia più dalla serie dei presenti in -εω (cfr. § 358) e il suff. -**ei̯*$^e/_o$- è formalmente confluito col suff. -**i̯*$^e/_o$-, ma questo è stato largamente produttivo ed ha dato luogo tanto a presenti radicali quanto a presenti derivati, particolarmente denominativi. I complessi e svariati sviluppi fonetici cui sottostà i-e. **i̯* in greco (cfr. §§ 61 sgg.) hanno reso difficilmente riconoscibile il suffisso e dato origine a tipi divenuti gli uni indipendenti dagli altri: -ίζω, -άζω, -σσω, -άω, -έω ecc.

351. - Nei presenti radicali il suffisso si aggiunge direttamente alla radice; se questa termina in occlusiva dentale o velare, sorda o aspirata, il presente è in -σσω, att. beot. -ττω (cfr. § 62 *a*, *b*): λίσσομαι < *λιτ-*i̯o*-, cfr. λιτή, lat. *litō*; πλάσσω < *πλάθ-*i̯o*-, cfr. κορο-πλάθος; φρίσσω < *φρίκ-*i̯o*- (rad. **bhrēi-k*-), cfr. φρίξ (φρῑκός); πλήσσω < *πλᾱκ-*i̯o*-, cfr. aor. ἔπληξα; πτήσσω < *πτᾱκ-*i̯o*-, cfr. πτώξ (πτωκός); ὀρύσσω < *ὀρύχ-*i̯o*-, cfr. ὀρυχή; ταράσσω < *ταράχ-*i̯o*-, cfr. ταραχή; πέσσω < **pekʷ-i̯o*-, cfr. πέπων, ai. *pácati* 'cuoce', *paktás* 'cotto'.

Se l'occlusiva finale di radice è sonora il presente è in -ζω (cfr. § 62 *c*): σχίζω < *σχίδ-*i̯o*-, cfr. ai. *chidrás* 'perforato', lat. *scindō*; φράζω < φράδ-*i̯o*-, cfr. φραδή, φράδμων; ὄζω < *ὄδ-*i̯o*-, cfr. ὀδμή, lat. *odor*; ἕζομαι < *ἕδ-*i̯o*-, cfr. ἕδος, lat. *sedeō*; στίζω < *στίγ-*i̯o*-, cfr. στίγμα, στιγμή; κλάζω < *κλάγγ-*i̯o*- con caduta della nasale davanti a ζ, cfr. κλάγξω; ῥέζω (con vocalismo *e*) < **sreg-i̯o*-, cfr. ai. *rájyati* 'si colora', *rāgas* 'colore'; νίζω < **nigʷ-i̯o*-, cfr. νίψω, χέρνιψ.

Fra i due suffissi -σσω (-ττω) e -ζω sono intervenuti degli scambi dovuti probabilmente ad alternanza nell'articolazione dell'occlusiva: accanto a σφάζω, regolare da σφαγ- (σφαγή), il neo-attico ha σφάττω; τάσσω muove da ταγ-, cfr. ταγός, ταγή, τάγμα, lit. *su-tógti* 'accordarsi con qualcuno'; μάσσω < **mn̥k-i̯o*-, ai. *mácate*, *mañcate* 'stritola' ha allato aor. μαγῆναι, μᾶζα ecc.; πλήσσω, ma tar. πλάζω; πτήσσω, ma eol. πτάζω; πράσσω, ma cret. πράδδω.

Del resto -ζω ha avuto secondariamente una notevole estensione anche al di fuori delle basi in dentale (cfr. pure § 363): κτίζω cfr. ai. *kṣitís* 'sede'; δαμάζω all. a δαμάω, δάμνημι, ai. *dāmyáti* 'addomestica', lat. *domō;* πελάζω all. a πελάω, πέλας; κομίζω all. a κομέω ecc.

352. - Se l'occlusiva termina in labiale l'esito del suffisso è -πτω: κλέπτω < *κλέπ-i̯o-, cfr. κλέπος; κρύπτω < *κρύφ-i̯o-, cfr. κρύφα; e così ἅπτω, βλάπτω, κόπτω, τύπτω, ῥάπτω ecc.; secondari sono σκέπτομαι < *σπέκi̯ομαι, cfr. lat. *speciō*, νίπτω (νίζω), πέπτω (πέσσω), ἐρέπτω (ἐρέφω), δύπτω (δύω).

353. - Le radici in sonante hanno dato una larga serie di presenti col vocalismo radicale zero ovvero *e* (per il trattamento fonetico di *i̯* cfr. §§ 63, 64). Hanno il grado zero: χαίρω < *χάρ-i̯o-, ὀδύρομαι < *ὀδύρ-i̯o-μαι, φύρω < *φύρ-i̯o-, βάλλω < *βάλ-i̯o-, θάλλω < *θάλ-i̯o-, ἅλλομαι < *sal-i̯o-, βαίνω < *βάμ-i̯o- (rad. *g^um̥-*), μαίνομαι < *μάν-i̯o-, καίω < *κάϝ-i̯o-, κλαίω < *κλάϝ-i̯o- ecc. Hanno il vocalismo *e:* δείρω < *δέρ-i̯o-, κείρω < *κέρ-i̯o-, στέλλω < *στέλ-i̯o-, μέλλω < *μέλ-i̯o-, κτείνω < *κτέν-i̯o-, δείνω < *δέν-i̯o- ecc.

354. Sono rari i casi in cui -i̯e/o- si aggiunge ad una radice in sibilante: μαίομαι < *μάσ-i̯o-, fut. μάσσομαι; ναίομαι < *νάσ-i̯o-, fut. νάσσομαι.

Alcuni dei presenti delle serie considerate si formano da temi raddoppiati, con vocale di raddoppiamento in *i* (τιταίνω, βιβάζω), o con raddoppiamento intensivo (γαργαίρω, πορφύρω, μορμύρω, παμφαίνω e, con dittongo in ι, μοιμύλλω, παιφάσσω, ποιφύσσω).

355. Nelle radici uscenti in vocale il trattamento di *-i̯- (cfr. § 61) ha dato origine a sviluppi particolari. Di *-i̯- rimane traccia solo dopo υ in eolico dove, secondo i grammatici antichi, φυίω, ἀλυίω, μεθυίω equivalgono ad att. φύω, ἀλύω, μεθύω. Negli altri casi -*i̯- scompare senza lasciare traccia: ἀλάομαι, γελάω, ὁράω (cfr. il tema ὀρη- di lesb. ὄρημι da ricondursi alla radice *u̯er-*, lat. *uereor*), ἀρόω (cfr. ἄροτρον, ἄρουρα < *ἄρο-ϝ-ρα), e, da temi in vocale lunga (ᾱ, η, ω), ζήω (om. ζώω, att. ζῶ) < *g^ui̯ē-* all. a *g^ui̯ō-* donde l'aor. ἐβίων, e così κνῆν (Herod. κνᾶν), νῆν (lat. *neō*), σμῆν, λῆν. Ai verbi di quest'ultima serie, che comporta una contrazione in *ē*, se ne associano alcuni che in realtà sono dei denominativi: χρῆσθαι (cfr. χρή antico femm. 'bisogno, dovere'), διψῆν (cfr. δίψα), πεινῆν (cfr. πεῖνα).

In questa serie sono particolarmente numerosi i verbi in -έω: καλέω, κινέω, ἀλέω, δέω 'legare', αἱρέω ecc.; da essi vanno tenuti distinti alcuni presenti radicali tematici in parte citati al § 340 che dal punto di vista greco non si differenziano dai precedenti se non pel fatto che nel presente e nell'imperfetto contraggono solo quando le due vocali sono di timbro *e* ma non quando una è di timbro *o* (χέω, χεῖ, χέομεν), ma che muovono da radici in -ϝ-: ἀλέω (ἄλευρον), δέω 'domandare' (lesb. om. δεύω), νέω < *sneu-* (fut. νεύσομαι), ai. *snáuti* < *snāu-* 'gronda', πλέω < *pleu-* (fut. πλεύσομαι), ai. *plávate* 'naviga', πνέω (πνεῦμα), ῥέω < *sreu-* (fut. ῥεύσομαι, ai. *srávati* 'scorre').

La stessa confluenza formale e non la presenza di -*i̯e/o- (cfr. § 354) si ha in pochi verbi che si possono ricollegare a radici in sibilante: τρέω < *tres-* (ἄτρεστος, ai. *trásati* 'trema'), σπάω (σπαστός), ζέω (ζεστός), ξέω (ξεστός).

356. - Il suffisso -*i̯e/o- ha avuto larga diffusione in greco nella formazione di denominativi che ha forniti di una coniugazione completa, mentre in origine erano limitati al solo presente. Alcune di queste serie così costituitesi si sono poi sviluppate indipendentemente dai tipi tematici su cui erano costruite, specialmente là dove l'evoluzione fonetica rendeva irriconoscibile il nesso tra il tema e il derivato. Non sempre, d'altra parte, si può stabilire una netta distinzione tra presenti radicali e denominativi poiché il tema verbale derivato da un nome radicale senza suffisso ha necessariamente la stessa forma di un presente radicale; così πτώσσω può essere tanto un denominativo da πτώξ, quanto un presente radicale da *πτωκ-i̯o-.

In genere il vocalismo del denominativo è lo stesso del tema nominale da cui deriva (τεκμαίρω da τέκμαρ, σαλπίζω da σάλπιγξ, θωρήσσω da θώρηξ), ma si possono trovare anche tracce d'alternanza vocalica di tipo arcaico; cfr. att. βλίττω < *μλίτ-i̯o- di contro a μέλι, -ιτος.

357. - Molto ricca è la categoria dei denominativi derivati da temi in vocale: temi in -ᾱ (-*ᾱ-i̯o-: *τιμᾱ-i̯o- > τιμάω), temi in -e/o (-*ε-i̯o-: *φιλέ-i̯o- > φιλέω; -*o-i̯o-: *δηλό-i̯o- > δηλόω). In questi tipi, che si sono venuti estendendo anche al di fuori dei temi in vocale dai quali originariamente derivavano, l'organizzarsi di una coniugazione completa è stata facilitata dalla presenza di aggettivi in -τός derivati tanto da radici verbali, quanto da nomi (cfr. § 176); sul tipo γράφω, ἔγραψα, γέγραμμαι all. a γραπτός, si è così avuto τιμήσω, ἐτίμησα, τετίμημαι all. a τιμητός.

I presenti in -άω, nei quali l'ᾱ si è abbreviata forse per analogia delle serie in -έω ed -όω, erano ben costituiti dall'origine della tradizione greca; Omero ne dà numerosi esempi: ἀγοράομαι (ἀγορή), ἀράομαι (ἀρή), αὐδάω (αὐδή), ἡβάω (ἥβη), μηχανάω (μηχανή), τιμάω (τιμή) ecc. Alla serie in -άω si sono associati altri denominativi o analogici, come ἀτιμάω da ἄτιμος su τιμάω, μωμάομαι e γοάω da μῶμος e γόος su βοάω da βοή, o derivati da temi non in -ᾱ-. Particolarmente produttive sono state le serie tematiche in -α- ed -ια- dei nomi di malattie: κορυζᾶν (κόρυζα), ποδαγρᾶν (ποδάγρα), e così, analogico, ὠδινᾶν (ὠδῖνες), αἱμωδιᾶν (αἱμωδία), ναυτιᾶν (ναυτία) e pure, analogico, ἰλιγγιᾶν (ἴλιγγος). Ma non mancano esempi appartenenti ad altre serie semantiche: στρατηγιᾶν (στρατηγία), σπουδαρχιᾶν (σπουδαρχία), μαθητιᾶν (μαθητής); inoltre forme che non sono denominativi come νωμάω (νέμω), om. τρωχάω (τρέχω) ecc.

α) I verbi in -άω presentano in vari dialetti forme del tipo in -έω le quali, salvo pochi casi, si hanno dove α è seguita da vocale di timbro *o*. Oltre gli esempi dei documenti letterari (om. ἤντεον da ἀντάω, H 423; μενοίνεον da μενοινάω, M 59; Herod., V 67 τιμέοντες, I 158 εἰρώτεον, I 37 φοιτέοντες; Arch. 22 ἐρέω; Alcm. ὀρέων; Theocr. ὀρεῦσα, ὀπτεύμενος; κοινή: ἠρώτουν da ἐρωτάω), cfr. delf. συλέοι, συλέοντες (all. a συλῆν, συλήτω), ἐπιτιμέοντες, θωεόντων; etol. νικεόντοις; rod. τιμοῦντες, τιμεῖν; beot. τιμίωσα; el. ἐνεβέοι; cret. (con ι

per ε, cfr. § 30) ἐβίōν, ἐπαριόμενον, μοιχίōν (μοιχάω); cir. παρβεῶντας (*βάω), ἐπαρεώμενοι (ἐπαράομαι), σιγέν. Le circostanze fonetiche nelle quali si attua lo scambio possono suggerire di ricollegare queste forme con il passaggio di *a* in *e*, davanti a vocale di timbro *o*, proprio del dorico e delle parlate nordoccidentali e che poteva fornire i temi in -άω di un'alternanza -αε-/-εο- la quale, generalizzandosi, poteva favorire il passaggio di -αω in -εω. Ma non va dimenticato che le due serie in -αω ed in -εω dimostrano una generale tendenza a confondersi sicché troviamo anche -αω per il normale -εω: πονάω (Saffo, Pind., Theocr.), πτοάω (Saffo ecc.), φωνάω (Pind.), tess. δούρραντα da *δωράω per δωρέω, e cfr. panf. βōλέμενυς all. a ἐβōλάσετυ da βōλάομαι. Comunque il processo fonetico regionale non può non aver influito, favorendola, sulla tendenza generale.

β) Talora la serie in -αω ha assorbito temi in -οω: lesb. ἀξιάω, tess. dor. κοινάω, eracl. ἀράω = ἀρόω.

γ) Di tutt'altra origine sono le forme omeriche del tipo ὁρόω, ὁρόωσι, ὁρόων, ὁρόωντο, ὁράᾳς, ὁράασθε, ὁράασθαι dovute a quel fatto che va sotto il nome di 'distrazione' omerica. J. Wackernagel in un suo celebre articolo pubblicato nei *Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprachen*, IV, pp. 259 e seg., sostenne l'opinione, accolta da molti, che nel tipo ὁρόω ecc. s'abbiano da vedere forme che nella redazione in alfabeto attico del testo omerico erano state scritte nel loro aspetto contratto, ma che all'epoca della trascrizione degli alfabeti locali in quello ionico (μεταχαρακτηρισμός) vennero graficamente rappresentate in modo che apparisse il timbro della contrazione insieme al valore ritmico delle forme non contratte. Si tratterebbe quindi di una grafia metrica e di forme artificiali per restituire l'integrità dell'esametro dattilico guasto dal diverso valore ritmico di forme contratte e non contratte.

Si deve tuttavia osservare che i correttori avrebbero più semplicemente potuto introdurre nel testo non delle forme artificiali, ma le corrispondenti forme non contratte che pure ricorrono nel testo omerico; d'altra parte, non è facile spiegare come il fenomeno della 'distrazione' concerna solo i temi in -αω. Non è quindi da escludere l'ipotesi che, invece di ritenere le forme 'distratte' posteriori alla contrazione, le considera come una fase anteriore a quest'ultima, come un effettivo momento dell'evoluzione nel quale le vocali non si erano ancora contratte, ma erano già assimilate nel timbro. Cfr. *KZ*, XLVI, pp. 241 e seg. e, per i particolari della questione, P. CHANTRAINE, *Gramm. homérique*, vol. I, §§ 31 e seg.

358. - Il tipo in -έω ha pure avuto in greco larga estensione; esso comprende in epoca storica derivati da temi nominali in -*e/o- come φιλέω (φίλος), τυραννέω (τύραννος), κτυπέω (κτύπος) e, con estensione del tipo, da altri temi come ἡγεμονέω (ἡγεμών), ἀϋτέω (ἀϋτή), φωνέω (φωνή), στυγέω costruito sull'aor. ἔστυγον ecc. e pure serie formative originariamente distinte.

Così dal tipo φιλέω non si distinguono più, quanto alla forma, gl'iterativi-causativi in -*ei̯e/o- a vocalismo radicale *o*. Tra questi saranno da annoverare dei presenti radicali come δοκέω all. a δέκομαι (att. δέχομαι), om. ὀχέομαι < *u̯egh-, ai. *váhati* 'conduce', lat. *uehō*, ποτέομαι all. a πέτομαι, σοβέω all. a σέβομαι, στροφέω all. a στρέφω; ma per alcuni di questi verbi come, ad es., βρομέω, φοβέω, φορέω, σκοπέω, τρομέω, τροπέω ecc., è estremamente difficile, se non impossibile, decidere se si tratta di iterativi (cfr. βρέμω, φέβομαι, φέρω, σκέπτομαι, τρέμω, τρέπω) o di denominativi (cfr. βρόμος, φόβος, φόρος, σκόπος, τρόμος, τρόπος). Solo l'estrema rarità di un aoristo radicale in questi verbi, rende probabile il carattere secondario della loro formazione.

Alcuni temi sicuramente radicali hanno un vocalismo lungo: ὠθέω aor. ἔωσε, om. πωλέομαι all. a πέλομαι, ῥῑγέω aor. ἐρρίγησα, ma perf. radicale ἔρρῑγα.

359. - Ai denominativi in -*ε-i̯o- si sono associati anche i denominativi da temi in sibilante dai quali si hanno dei presenti in -έω che in Omero alternano con -είω: τελείω ~ τελέω < *τελέσ-i̯o- (τέλος), νεικείω ~ νεικέω, ἀλγέω, ἀνθέω, θαρσέω, μισέω ecc. Nella coniugazione questi (insieme a verbi radicali del tipo ἀλέω, καλέω, e ai derivati da radici in *s* come ζέω, τρέω) hanno di solito il futuro in -έσω e l'aor. in -εσα, dove, corrispondentemente ai presenti in -εω d'altra origine, si ha, con vocale lunga, -ήσω, -ησα. Ma si sono attuati scambi tra i due tipi flessivi e verbi dell'una e dell'altra serie presentano le due forme contemporaneamente: ποθέσομαι, ποθήσω e ἐπόθεσα, ἐπόθησα da ποθέω; δήσω, ἔδησα ma δέδεμαι, ἐδέθην da δέω 'legare'; αἱρήσω, ᾕρημαι ma ᾑρέθην da αἱρέω; αἰνήσω, αἰνέσω e ᾔνησα, ᾔνεσα da αἰνέω.

360. - Mentre le serie in -άω ed -έω sono state molto produttive in greco, i presenti in -όω, che non trovano corrispondenza nelle altre lingue i-europee, sono più recenti degli altri temi paralleli. Lo sviluppo della coniugazione in -όω muove sicuramente dagli aggettivi verbali in -*ō-*to*- dei nomi in -*e/o- come κοντωτός da κοντός, χολωτός da χόλος, στεφανωτός da στέφανος; su questi sono state create forme passive di perfetto (κεχολῶται α 69, ἐστεφάνωται Σ 485) e di aoristo (ἐχολώθη Σ 111) e in seguito tutta una coniugazione in -ωσω, -ωσα, -ωμαι, -ωκα, completata da un presente attivo di valore fattitivo: δηλόω 'rendo chiaro', δουλόω 'rendo servo', κενόω 'rendo vuoto', αἰστόω 'rendo invisibile', χολόω 'faccio incollerire'.

I presenti in -όω mostrano la tendenza alla sparizione sicché la κοινή ne conserva pochi esempi. Si sono già notati casi di confluenza nella serie in -άω (§ 357 γ), ad essi si aggiunga che, specialmente nei dialetti occidentali, si verifica il passaggio di temi in -όω a quelli in -ίζω: beot. foc. δουλίζω, delf. tess. ἀπελευθερίζω, delf. rod. cret. ὁρκίζω (talora anche in ionico ed attico), dor. στεφανίζω. Ma non mancano anche, per quanto meno frequenti, i casi inversi di estensione di -οω (soprattutto in forme diverse dal presente): beot. ἐπίθωσε = ἔπεισε; el. τετίμōνται, τιμόστōν; att. ἠτίμωσα; ion. δοκιμῶσαι, lesb. δοκίμωμι, δοκίμοι (per δοκιμάζω); meg. cret. ἐπεσκεύωσαν, delf. κατεσκεύωται (per σκευάζω) ecc.

Alcuni verbi hanno caratteri particolari; così ἀρόω, entrato in questa coniugazione, ma verbo radicale, ha vocale predesinenziale breve nel futuro e nell'aoristo: ἀρόσω, ἤροσα; ἱδρώω < *ἱδρωσ-i̯o- (ἱδρώς, -ῶτος) e ῥιγώω < *ῥιγωσ-i̯o- (*ῥιγωσ-) contraggono rispettivamente in ω per ου e in ῳ per οι.

361. - In genere la flessione dei tipi studiati sopra è regolare e le contrazioni avvengono secondo le norme proprie di ciascun dialetto (per le quali vd. §§ 51 e segg.), ma lesbico, tessalico e arcado-cipro presentano la notevole peculiarità di una flessione atematica dei verbi contratti. Questa flessione, detta talora 'eolica', coinvolge tanto i verbi radicali, quanto i verbi denominativi; il tema termina in vocale lunga che è conservata nella flessione, ma è regolarmente abbreviata davanti a ντ salvo interferenze analo-

giche: lesb. κάλημμι, φίλημμι, κάλεντον, κατάγρεντον, εὐεργετέντεσσι, αἴτηται, κάλησθαι, ἐπιμελήσθω, ζαμιώσθω, φορήμεθα, ποιήμενος, e, con vocale lunga analogica davanti a ντ, κατοικήντων, προνόηνται, διασάφηνται, δίννηντες; tess. ἐφάνγρενθειν = ἐφαιροῦνται, στραταγέντος, ἀπελευθεροῦσθειν, διεσαφείμενος; arc. ποίενσι, ποέντω, ἀδικέντα, κυένσαν, καταφρονῆναι, ἀδικήμενος; cipr. κυμερῆναι = κυβερνᾶν ecc. Ma non mancano pure in questi dialetti forme tematiche: tess. ἐρουτᾶι, *h*υλōρέοντος, lesb. ποτέονται, ὀγκαλέοντες, (II sing.) ὄπταις, χαύνοις, III sing. ἄγρει, τίμαι, βόαι.

Omero usa forme di questo tipo che rappresentano nel testo elementi eolici: καλήμεναι (K 125), φορήμεναι (O 310), φιλήμεναι (X 265), συλήτην (N 202), φοιτήτην (M 266).

α) Forme tematiche a vocale lunga, sviluppatesi probabilmente da antiche forme atematiche, si incontrano in vari dialetti: lesb. ἀδικήει, ποθήω, arc. ἀψευδήων, tess. κατοικείουνθι (III pers. plur. cong.), delf. στεφανωέτω, δουλώηι, ποιήουσα, foc. κλαρώειν, beot. δαμιωέμεν, δαμιώοντες, στεφανωέμεν. Meno frequenti sono forme in -ᾱω parallele a questo tipo con ᾱ da ᾱο, ᾱε come sir. ὀπτᾶντες, ἐπεγγυᾶμενοι, γελᾶντι, παρελᾶντα e simili.

β) Caratteristico dei dialetti nordoccidentali e del beotico è il participio medio in -ειμενος (-ημενος) dei verbi in -εω, come se si muovesse da -ε-εμενος invece che da -ε-ομενος, dovuto all'analogia delle forme che hanno regolarmente ει(η) da ε-ε come καλεῖσθαι: locr. ἐνκαλείμενος, delf. καλείμενος, ποιείμενος, χρείμενος, beot. δείμενος, el. καδαλέμενος, cir. χρείμενος, cret. χρήμενος.

362. - I nomi di agente in -ευς hanno fornito al greco una serie di denominativi che esprimono l'esercizio di un'attività: ἱππεύω da ἱππεύς, ἱερεύω da ἱερεύς, βασιλεύω da βασιλεύς. Il suffisso formativo non compare mai nel verbo nella sua forma etimologica -ηυ- (cfr. § 262), ma solo in quella foneticamente regolare quando sia seguito da consonante (cfr. § 24) -ευ-: βασιλεύσω, ἐβασίλευσα. Questo tipo è quindi caratterizzato da -εύω nella maggior parte dei dialetti; in quelli nordoccidentali si ha bensí nel presente -ειω lo sviluppo normale di -*Fi̯*- (el. φυγαδείην = φυγαδεύειν all. a aor. φυγαδεύαντι, κατιαραίων = καθιερεύων all. a aor. κατιαραύσειε (cfr. § 30), λατρειόμενον = λατρευόμενον, μαστείει (Dodona) = μαστεύει), ma con ε come negli altri tempi.

Questa serie si è arricchita, non solo per l'associazione ad essa di verbi di diversa origine, come i radicali εὕω < **eus-ō*, lat. *ūrō*, ai. *óṣa-ti* 'brucia', σεύομαι < **ki̯eu-*, ai. *cyávati* 'mette in movimento', ma soprattutto per la vitalità del suffisso che ha dato, da Omero in poi, verbi derivati da ogni categoria di temi: ἡνιοχεύω, ποντοπορεύω, βουλεύω (βουλή), θηρεύω (θήρα), θεραπεύω (θεράπων), ῥητορεύω (ῥήτωρ) ecc.

363. - Tutti gli altri denominativi in -**i̯*$^{e}/_{o}$- sono da temi in consonante (occlusiva, liquida e nasale) con lo sviluppo fonetico normale dei nessi che si costituiscono con **i̯*.

I temi nominali in -αδ-, in -ιδ- e in velare sonora stanno alla base dei presenti derivati in -άζω, -ίζω: μιγάζω da μιγάς, ἐλπίζω da ἐλπίς, ἐρίζω da ἔρις, ἁρπάζω da ἅρπαξ, φορμίζω da φόρμιγξ. Ma -άζω, -ίζω hanno avuto

in greco larga fortuna e formano gran numero di presenti con significato fattitivo o iterativo derivati da temi diversi (ma soprattutto in -α- ed -ι-): ἐργάζομαι da ἔργον, δικάζω da δίκᾱ (δίκη), στασιάζω da στάσις, χαρίζομαι da χάρις, ἀτιμάζω da ἄτιμος ecc.; ὀνομάζω e θαυμάζω sono costruiti probabilmente sui nom.-acc. ὄνομα, θαῦμα di contro a ὀνομαίνω, θαυμαίνω derivati da un tema in nasale senza allargamento in dentale.

Regolata da una specie di dissimilazione è la ripartizione dei suffissi -αινω < -*αν-*i̯o*- e -ῡνω < -*υν-*i̯o*- in quanto, negli sviluppi secondari, questo è usato preferibilmente dopo radicali che contengono α, quello dopo radicali che contengono υ. -αίνω forma denominativi derivati da temi di aggettivi (πεπαίνω da πέπων, αὐαίνω da αὖος, θερμαίνω da θερμός, λευκαίνω da λευκός, ξηραίνω da ξηρός, ὑγραίνω da ὑγρός, χαλεπαίνω da χαλεπός) e pure da sostantivi (ὀνομαίνω da ὄνομα, σημαίνω da σῆμα, κυδαίνω da κῦδος, θυμαίνω da θυμός, θαμβαίνω da θάμβος, κοταίνω da κότος, νοσαίνω da νόσος). I presenti in -ῡνω devono la loro origine ai temi di aggettivi in -**u*- con allargamento in -**n*- di cui resta traccia in formazioni nominali come om. ἰθύντατα all. a ἰθύς: ἰθύνω, ἡδύνω, θαρσύνω, βαρύνω, ὀξύνω, ταχύνω ecc. Quando si è perduto il senso del processo formativo, il suff. -ῡνω si è esteso formando denominativi da ogni sorta di temi: κακύνομαι da κακός, μεγαλύνω da μέγας, μακύνω da μακρός (μᾶκος), ἀλγύνω da ἄλγος.

Nulla di particolare presentano i derivati dai temi in -**r*- e -**l*-: ἐχθαίρω da ἐχθρός, ἱμείρω da ἵμερος, οἰκτίρω da οἰκτρός, δαιδάλλω da δαίδαλος, ἀγγέλλω da ἄγγελος, αἰόλλω da αἰόλος ecc.

I denominativi in -σσω da temi in occlusiva sorda (κορύσσω, ἐρέσσω, ἀνάσσω, θωρήσσω), si sono arricchiti di un gruppo abbastanza numeroso di verbi da vari temi che servono ad indicare delle malattie come ἱδρώσσω, ἰκτερώσσω, καρδιώσσω, λιμώσσω, ὀνειρώσσω, πτιλώσσω. L'origine di questa serie è da ricercare nelle due forme τυφλώσσω e ἀμβλυώσσω denominativi regolari degli aggettivi τυφλώψ e ἀμβλυωπός che muovono dalla radice **ŏk*^{u}- donde il nesso -**k*^{u}-*i̯o*- > -σσο-.

2) Tema dell'aoristo

364. - Tra il tema del presente e il tema dell'aoristo non esiste in i-europeo una netta distinzione formale e gli elementi morfologici che intervengono nell'uno e nell'altro sono spesso identici; tra un aor. come ἔ-λιπ-ο-ν e un imperfetto come ἔ-λυ-ο-ν non c'è, dal punto di vista della forma, nessuna differenza.

L'i-europeo possedeva quattro diversi tipi di aoristo:

a) Tipo radicale semplice, rappresentato da forme atematiche con alternanza *e*/zero, che indicano un processo puro e semplice senza durata (**sthā-*/**sthə-*: ai. *ásthāt* 'stette', gr. ἔστη; **g*^{u}*ā-*: ai. *ágāt* 'venne', gr. ἔβη), e da forme tematiche caratterizzate dal vocalismo radicale di grado zero e dall'accento sulla vocale tematica (**lik*^{u}-: ai. *áricat* 'lasciò', arm. *elik'*, gr. ἔλιπε; cfr. §§ 144, 432).

b) Tipo radicale raddoppiato limitato alla serie tematica con radice a vocalismo zero. I temi di questo tipo dànno all'a-indiano degli aoristi causativi che trovano rispondenza in greco in forme come om. πεπαθεῖν 'far sí che qualcuno sia persuaso', λελαθεῖν 'riuscire a dimenticare', δεδαεῖν 'far sapere'; ma il valore causativo non è sempre ben conservato in greco.

c) Tipi di aoristi sigmatici: l'i-europeo presentava due tipi atematici di aoristi sigmatici: un tipo in -**is*- (che serviva a introdurre le desinenze a iniziale consonantica), rappresentato da numerosi esempi ai. come *ábhāriṣam* 'io portai' e riconoscibile nel lat. *-is-* di *eg-is-ti*, *uen-is-ti* ecc., e un tipo piú diffuso in -**s*- senza vocale, mentre la radice presenta un'alternanza (offuscatasi in greco) tra **ē* all'attivo ed **e* (o zero) al medio: ai. attivo *ávākṣam* (cfr. lat. *uēxī*), *adāikṣam* 'mostrai' ∼ medio *adikṣi* < **dēik-*/**dik-*.

d) Tipo a vocale lunga finale (**ē*/*ō*, **ā*), sviluppatosi diversamente nelle singole lingue storiche e che ha dato al greco degli aoristi i quali indicano che il processo giunge a un certo stato: ἐμάνην, ἑ(ϝ)άλων.

Su queste basi il greco costruisce il suo sistema dell'aoristo.

365. - Gli aoristi radicali atematici e tematici rappresentano in greco una sopravvivenza e in parte (specialmente i primi) si eliminano nello svolgimento storico della lingua, ma sono tuttavia ben documentati nei vari dialetti.

Il tipo atematico ha subito notevoli trasformazioni nel senso che le alternanze originarie sono ridotte a poche tracce e che, all'attivo, solo certi tipi di radice ammettono questa formazione, sempre con vocale lunga, si tratti di radici monosillabe o bisillabe. Di questi aoristi, che spesso hanno valore intransitivo, i meglio conservati, talora con traccia di alternanza, sono da radici monosillabe: dor. ἔστᾱν, ion. att. ἔστην (ai. *asthām*); dor. ἔβᾱν, ion. att. ἔβην (ai. *agām*) di contro al duale om. βάτην (A 327) con grado zero; ἔφθᾱν, ion. att. ἔφθην di contro a om. φθάμενος (E 119) con grado zero; e, con allargamento in -κ- al singolare dell'attivo e conservazione dell'alternanza, ἔθηκα (ai. *ádhāt*), ἔδωκα (ai. *ádāt*), ἧκα, di contro a ἔθεμεν medio ἐθέμην, ἔδομεν medio ἐδόμην, εἷμεν < *ε-ἑμεν medio εἵμην. L'allargamento, noto a tutti i dialetti, si è esteso al plurale e al medio in ionico (cfr. ἐθήκαμεν, ἐδώκαμεν, ἥκαμεν), piú tardi in attico e nella κοινή, finché, in epoca tarda, queste formazioni isolate e singolari vengono sostituite da aoristi sigmatici.

Da radici bisillabe: dor. ἀνέπτᾱν, ion. ἔπτην di contro al medio ἔπτατο; dor. ἔτλᾱν, ion. att. ἔτλην; ἔγνων e, con vocale ῡ senza alternanza, ἔφῡν (ai. *ábhūt*), ἔδῡν (δύομαι).

Altrimenti gli esempi di questo tipo rappresentano forme rare ed isolate entro sistemi diversi, cosí κλῦθι, κλῦτε all. a ἔκλυον, πῖθι (lesb. πῶθι, cfr. ai. *ápāt* 'bevve') all. ἔπιον, ἀπηύρᾱ < **u̯rā-*, part. ἀπούρᾱς, κτάτο κτάμενος (κτείνω) e su queste om. inf. κτάμεναι, ind. ἔκταν, ἔκτᾰ.

Molte forme medie di questo tipo presentano vocalismi diversi e per la maggior parte sono degli arcaismi che si vanno perdendo dopo Omero: om. πλῆτο 'si riempí' (πίμπλημι) e πλῆτο 'si accostò' (cfr. πελάζω), βλῆτο cfr. βάλλω; con grado zero di radice monosillaba: λύμην, λύτο (λύω), σύτο,

ἔσσυτο (σεύομαι), ἔφθιτο, φθίμενος (φθίνω), χύτο (χέω), ἔμικτο (μίσγω), ἄλτο (ἅλλομαι); con vocalismo *o*: ὦρτο (ὄρνυμι); con vocalismo *e* formalmente identico a temi di presente: κατέπηκτο (Λ 378), -έλεκτο (I 565), γέντο (Θ 43), δέκτο (B 420).

Alcuni aoristi radicali senza alternanza vocalica da radici in -ϝ- e in occlusiva comportano il tipo di coniugazione dell'aoristo sigmatico per estensione analogica di -α < -**m̥* della I pers. sing. e da -**n̥*(*t*) della III pers. plur.: ἔχεα (om. lesb. ἔχευα) < *ἔχεϝ-*m̥*, ἔχεαν < *ἔχεϝ-*n̥t*; om. ἔσσευα < **ki̯eu-*; om. ἔκηα < **kēu-* (καίω, att. κάω); om. ion. ἔνεικα (ἤνεικα), lesb. ἤνικα (att. ἤνεγκα analogico su ἤνεγκον aor. raddoppiato) < **enek-*; εἶπα < **u̯ekʷ-* (con raddoppiamento **e-u̯e-ukʷ-* > *ἐ-ϝευπ- > *ἔϝειπ- con dissimilazione di -υ-), cfr. cret. προϝειπάτω (imp.). In epoca tarda questo tipo si è esteso a molti altri verbi (ἦλθα, γενάμενος) sino a diventare dominante nel greco moderno.

366. - Il tipo tematico senza raddoppiamento è documentato in greco da esempi numerosi, ma dei caratteri proprii della formazione i-europea, vocale tematica (-**e*/*o*-), vocalismo radicale zero e accento sulla vocale tematica, l'ultimo è riconoscibile solo nelle forme nominali (λιπεῖν, λιπών, δραμεῖν, δραμών) e in alcuni imperativi (λαβέ, λιπέ), il secondo è in parte turbato; questi sono sintomi di una tendenza all'alterazione del tipo che avviene a vantaggio di quello in -σα.

Molti di questi aoristi attestati nel testo omerico spariscono in seguito: ἅδε, εὔαδε (ἁνδάνω), ἄρετο (ἄρνυμαι), ἔδρακε (δέρκομαι), ἤριπε (ἐρείπω), ἔγρετο (ἐγείρω), ἔπλετο (πέλομαι), ἔπραθε (πέρθω), ἔτραπε (τρέπω), ἔχαδε (χανδάνω) ecc. Altri sono continuati in ion. att. ἥμαρτον (om. eol. ἤμβροτον), ἔδακον (δάκνω), ἔδραμον (τρέχω), σπέσθαι, σπόμενος (ἕπομαι), εἶδε, ἰδεῖν (ὁράω), ἔλαβε (λαμβάνω), ἔλαθε (λανθάνω), ἔλιπε (λείπω), ἔμαθε (μανθάνω), ἐπύθετο (πυνθάνομαι), ἔσχε (ἔχω), ἔτυχε (τυγχάνω), ἔφυγε (φεύγω); e, da radici bisillabe: ἔκαμον (κάμνω), ἔβαλον (βάλλω), om. ἔταμον (τάμνω, att. ἔτεμον da τέμνω), ἔθανον (θνήσκω). Alcuni di questi aoristi sono probabilmente sottentrati ad antichi aoristi atematici come ἔκλυον di contro a κλῦθι, ἔπιον di contro a πῖθι, ἔκτανον rispetto ad ἔκτατο.

Il vocalismo radicale o, spesso parallelo ad ω di altri temi, è pure documentato da aoristi antichi: ἔμολον (βλώσκω), ἔπορον (πέπρωται), ἔθορον (θρῴσκω), ὤλετο, ὀλέσθαι (ὄλλυμι), ὦφλον (ὀφλισκάνω). Il vocalismo *e* può essere naturalmente rappresentato in questi casi solo quando al tema d'aoristo si contrapponga un tema di presente d'altra formazione: ἐγένετο (γίγνομαι), ἔπεσον (πίπτω, con -σ- oscuro, cfr. ἔπετον, Pind., Alceo), ἔθενον (θείνω), ηὗρον (εὑρίσκω), εἷλον (αἱρέω), ὤφελον (ὀφείλω), ἦλθον (ἔρχομαι). D'altra parte il perdersi del senso vivo dell'alternanza nei parlanti ha reso possibile che temi a vocalismo *e*, caratteristico del presente, abbiano funzionato come temi di aoristo, e temi a vocalismo zero, caratteristico dell'aoristo, abbiano fornito dei presenti; cfr. § 340.

367. - Il tipo tematico a raddoppiamento è costituito in greco da non molte forme, alcune attestate solo in Omero, spesso con valore fattitivo. Nelle radici a iniziale vocalica il raddoppiamento consiste nella ripeti-

zione della vocale e della consonante che la segue: ὤρορε (ὄρνυμι), ἤραρον, ἤκαχε, ἤπαφε (su cui sono costruiti ἀραρίσκω, ἀκαχίζω, ἀπαφίσκω), ἐνένιπε, ἠνίπαπε (ἐνίσσω, ἐνίπτω), ἤγαγον (ἄγω).

Quando la radice inizia per consonante il raddoppiamento ha il vocalismo *e*, la radice il grado zero: δέδαε (cfr. διδάσκω), ἐκέκλετο (κέλομαι), λέλαθον 'far dimenticare' all. a ἔλαθον, πεπιθεῖν (πείθω), πεπύθοιτο (πυνθάνομαι), τεταγών (senza presente), τετάρπετο (τέρπομαι), ἔπεφνον < *g^{u}*hen*-; in att. all. a πεπάγοιεν (da πήγνυμι, Eupoli), che è isolato e a ἑσπόμην, ἑσπέσθαι < **se-sk*^{u}*e*-, che viene cedendo a σπέσθαι, sono usati correntemente solo εἶπον < **u̯e-uk*^{u}- ed ἤνεγκον < **enek*-, cfr. § 365.

368. - L'a o r i s t o s i g m a t i c o ha avuto in greco larghissimo sviluppo e rivela la tendenza a divenire il tipo normale di questo tema. La serie numerosissima dei denominativi, ad es., conosce soltanto l'aoristo sigmatico e questo, d'altra parte, viene sempre piú sostituendo antichi aoristi radicali da Omero in poi: πιθήσας (part.) all. a ἐπιθόμην, ἔπεισα all. a πεπιθεῖν, ἔπερσα all. a ἔπραθον, ἔτρεψα all. a ἔτραπον, τυχήσας all. a ἔτυχον, ἔφθασα (Thuc., III, 112) all. a ἔφθην, ἔρρευσα per ἐρρύην (Aristoph.), ἔλειψα per ἔλιπον (Aristoph.); nella κοινή ἐβλάστησα, ἔδηξα, ἔκραξα, ἔχευσα ecc. Infine, in greco moderno, l'aoristo sigmatico è il tipo normale dell'aoristo e nella sua coniugazione rientrano in sostanza anche formazioni non sigmatiche come εἶπα ecc., che rappresentano antichi aoristi radicali.

In un buon numero di casi l'aoristo sigmatico ha fornito dei fattitivi paralleli ad aoristi d'altro tipo senza questo significato. Il procedimento è assai produttivo in Omero e nel ionico: ἔστησα di contro a ἔστην, ἔφηνα di contro a ἐφάνην, βῆσα 'far andare' (ἔβην), ἔδυσα 'far entrare, far uscire' (ἔδυν), ἐγείνατο 'far nascere' (ἐγένετο), ἀνέγνωσα 'ho persuaso' (Herod., I, 68), ἔπισα 'ho fatto bere' (Hippocr., *Mul.*, I, 59).

369. - Ma l'aoristo sigmatico ha subìto in greco notevoli alterazioni; il vocalismo radicale coincide in genere con quello del presente (sia che questo venga esteso all'aoristo come in ἔγραψα da γράφω, sia che il presente venga costruito sull'aoristo come δείκνῡμι da ἔδειξα), e non sussiste traccia sicura dell'alternanza caratteristica dell'i-europeo che opponeva l'attivo al medio (cfr. § 364 *c*). A sua volta il carattere atematico originario di questa flessione (cfr. ai. III sing. *avāṭ* < **avākṣt* 'uexit', e i congiuntivi a vocale breve come βήσομεν, ἀμείψεται ecc., vd. § 397) è stato eliminato dal costituirsi di -σα- quale suffisso caratteristico di questo aoristo, attraverso lo sviluppo fonetico di alcune desinenze ed estensioni analogiche. La I sing. dell'attivo -**s-m̥* diventava regolarmente -σα, cosí la III plur. -**s-n̥t* > -σα (e successivamente -σαν con -ν analogico sul tipo radicale tematico ἔλιπ-ο-ν) e il part. att. -**s-n̥t*- > -σατ- (e successivamente -σαντ- su -εντ-, -οντ-). -σα-, -σαν, -σαντ- hanno fatto sí che il tema fosse sentito come uscente in -α- e su questo fosse rifatta tutta la flessione. La III pers. sing. -*σατ > -*σα, che sarebbe stata omofona della I, è sostituita con -σε con opposizione -σα ∼ -σε analogica sulla coppia del perfetto tipo λέλοιπα ∼ λέλοιπε.

370. - Il σ d e l s u f f i s s o così costituito si mantiene, per attrazione analogica (salvo che in lac. arg. el. cipr.), anche in sede intervocalica, dove di norma si riduceva; cfr. §§ 84-85, ivi gli esempi. Del resto, in molti casi, aoristi di questo tipo possono essere posteriori all'epoca relativamente antica in cui -**s*- > -**h*-; tali senz'altro i denominativi del tipo ἐτίμησα, ἐφίλησα, ἐδήλωσα (nei quali è da notare la vocale lunga del tema di contro, ad es., a ἐτέλεσα da un tema in sibilante τέλος), ἐβασίλευσα.

Per il trattamento di σ nelle radici che terminano in sonante cfr. i §§ 87-89 e 91: la riduzione di σ, secondo le norme particolari dei vari dialetti, è costante e generale dopo ν e μ: ἔτεινα < *ἔτεν-σα (eol. ἔτεννα), ἔνειμα < *ἔνεμ-σα (eol. ἔνεμμα), ἔφηνα < *ἔφαν-σα (dor. ἔφᾱνα), ἐξήρᾱνα da ξηραίνω, ἐσήμηνα da σημαίνω, lesb. ἔκριννα, tess. ἔμεννα ecc. Dopo ρ e λ la generalizzazione della scomparsa di σ (ion. att. ἔφθειρα, ἔστειλα, ἤγγειλα, cret. ἤραντας, lesb. ἐπαγγελλάμενον, ἀέρρατε) non sembra rappresentare il trattamento piú antico poiché la conservazione di -λσ-, -ρσ- è bene attestata in Omero e, per influsso di questo, in ionico e nella poesia attica: ἦρσε (ἀραρίσκω, Ξ 167), ὦρσε (ὄρνυμι, A 10), ἔκυρσε (κύρω, N 145), κέλσαι (κέλλω, κ 511, Aesch., *Suppl.*, 16), κερσάμενος (Aesch., *Pers.*, 952), ἐνέκυρσε (Herod., IV, 125) ecc.

Per la conservazione di -σα- dopo radici in occlusiva o sibilante cfr. §§ 95, 100. In vari dialetti, all'infuori del ionico-attico, si osserva negli aoristi sigmatici da radici in sibilante o in dentale un'alternanza -σσ-/-σ- che deve essere antica: ἐτέλεσσα ∼ ἐτέλεσα, ἔσχισσα ∼ ἔσχισα; l'estensione di essa a temi in vocale breve (κάλεσσα ∼ κάλεσα) è caratteristica eolica riflessa in Omero: lesb. (καλε)σσάτωσαν, ὀμόσσαντες, beot. σουνκαλέσσαντες, gli altri dialetti hanno sempre ἐκάλεσα, ὤμοσα ecc.

371. - Un caso particolare è rappresentato dai verbi in -σσω (-ττω) e -ζω (cfr. §§ 351, 363); in essi quelli che hanno una base in velare dovrebbero avere l'aoristo in -ξα-, quelli che muovono da una base in dentale dovrebbero avere l'aoristo in -σα- (-σσα-): ἐπάταξα da πατάσσω (πάταξ), ἐκήρυξα da κηρύσσω (κήρυξ), ἥρπαξα da ἁρπάζω (ἅρπαξ) da una parte e ἤρεσα da ἐρέσσω (ἐρέτης), ἔβλισα da βλίσσω (cfr. μέλιτος), ἤλπισα da ἐλπίζω (cfr. ἐλπίδος) dall'altra. Ma poiché il senso etimologico delle diverse articolazioni dalle quali originano i presenti s'è andato perdendo, tra i due tipi sono intervenuti scambi e generalizzazioni. Omero attesta ἥρπασα all. a ἥρπαξα, e numerosi aoristi in -ξα da verbi nei quali non si può riconoscere una velare: δαΐξαι (δαΐζω), ἐνάριξα (ἐναρίζω), πολέμιξα (πολεμίζω). Il ionico e l'attico, che generalizzano l'aoristo in -σα nei verbi in -ζω, conservano -ξα solo là dove è chiaro il rapporto con un tema nominale in velare come in ἐσάλπιγξα da σαλπίζω denominativo di σάλπιγξ. Invece l'estensione di ξ a verbi in -ζω, nei quali non è giustificato etimologicamente, è, come fenomeno generale, caratteristica dei dialetti occidentali, del tessalico, parzialmente del beotico, dell'arcado-ciprio: dor. ἐψάφιξα = ἐψήφισα, rod. διωρίξαντο, Cos: ἐργάξασθαι, meg. ἐτερμόνιξαν, corc. ἀπολογίξασθαι, eracl. ἐτέρμαξαν, ἐμέριξα, el. ποταρμόξαιτο, delf. ἀγωνίξατο, tess. ψαφίξασθειν, ἐργάξατο,

arc. ποινίξασθαι, cipr. cong. ἐξορύξε̄ da *ὀρύζω, cret. δικάξασθαι. Tuttavia in alcuni dialetti la forma in ξ è evitata quando preceda una velare: arg. ἐδίκασσαν, ἐργάσσαντο, epid. ἐργάσασθαι, ἀνσχίσσαι all. a ἀγωνίξασθαι, προσεφάνιξε, arc. ἐδικάσαμεν, δικάσασθαι, ἀναγκάσαι.

Il beotico documenta, da località diverse, ora ξ ora ττ = att. σ: ἐκομιξάμεθα, ἐπεσκεύαξε, ἐμέριξε, ἱαρειάξασα e pure κομιττάμενοι, κατασκευάττη, ἐψαφίττατο ecc.

α) Il presente radicale ἵζω < *si-zd-, associandosi ai derivati in -ίζω, ha sostituito il suo antico aoristo εἶσα < *e-sed-s-m̥ con ἷσα, ἵσας (part.), corc. hίσατο, arg. ἵσσατο, cir. ἵσσαντα, ἱσσάμενος, att. ἐκάθισα, καθίσας.

β) Antichi imperfetti di desiderativi in -*s- (cfr. § 389), sentiti come aoristi, stanno probabilmente alla base di una serie di forme di aoristi sigmatici con flessione tematica attestate in Omero, raramente altrove (cfr. panf. ἐβο̄λάσετυ, κατεϝέρξοδυ III imp.): δύσετο (B 578), βήσετο (Γ 262), λέξεο (I 617), ὄρσεο (Γ 250), ἄξετε (Γ 105), ἀξέμεναι (Ψ 50), ἄξοντο (Θ 545), ἷξον (E 773).

372. - Dai temi i-e. a s u f f i s s o -*ē/ō-, che esprimevano uno stato, il greco ha svolto il tipo produttivo di un aoristo originariamente intransitivo con le desinenze dell'attivo e senza alternanza, la cui struttura era caratterizzata dal vocalismo radicale zero: μανείς, μανῆναι < *men-, ἐτράφην (τρέφω), ἐφθάρην (φθείρω), ἐδάρην (δέρω), ἐπάγην (πήγνυμι), ἐρράγην (ῥήγνυμι), ἐπλάγην (πλήσσω).

Il valore intransitivo è chiaro in casi come ἐμάνην 'impazzii' da μαίνομαι, ἐχάρην 'mi rallegrai' da χαίρω, ἐρρύην 'scorsi' da ῥέω, ἐφάνην 'apparvi' da φαίνομαι; ma ben presto, quando il significato della radice lo consentiva, questo tipo ha assunto valore passivo (sostituendo, in questa funzione, l'aoristo medio radicale o sigmatico meno adatto a tale ufficio) con un processo che è stato produttivo nello svolgimento del greco sino alla κοινή: ἐτύπην (τύπτω), ἐπλήγην, ἐπλάγην (πλήσσω), ἐτάφην (θάπτω), ἐδάρην (δείρω), ἐρράγην (ῥήγνυμι), ἐτρίβην (τρίβω), ἐπνίγην (πνῖγω), ἐβλάβην (βλαπτω) ecc.

373. - Documentato dai testi piú antichi (Omero), ma privo di corrispondenze i-europee e quindi innovazione greca, è l' a o r i s t o p a s s i v o i n -θη- (o -σθη- con sviluppo analogico della sibilante, sia su temi con -σ etimologica sia sugli aoristi in -σα- e i futuri in -σω). Questo suffisso, la cui origine non è chiara (sviluppo ed estensione della desinenza della II sing. media -θης = ai. -*thās*, ἐδόθης = *ádithās?* ovvero rapporto col suff. -*dh-ᵉ/ₒ- che ritorna negli aoristi in -θον?), e che eliminava la difficoltà dell'unione di -η- a un elemento radicale in vocale, ha in origine gli stessi valori di -η- e quindi poteva esprimere lo stato in concorrenza con l'aoristo medio (om. ὡρμήθη 'si è slanciato', νεμεσσήθη 'si è indignato', att. ἐδυνήθη, ion. ἀπεκρίθη) e non escludeva, eccezionalmente, una costruzione con l'accusativo: αἰδεσθεὶς ἐνιπήν (Δ 402), corc. τόδε σᾶμα κασιγνέτοιο πονε̄θε̄ (Schwyzer, 133). Ma -θη- ha assunto un valore piú propriamente passivo e la sua creazione ha consentito di dare un aoristo passivo a tutti i verbi transitivi derivati o radicali: ἐτιμήθην, ἐφιλήθην, ἐτελέσθην; ἐκλίνθη, ἐμίχθην ecc.

I due suffissi -η- e -θη- si sono, quindi, trovati in concorrenza e sono frequenti i verbi che presentano ambedue le forme, spesso con diverso vocalismo (zero nell'aoristo in -η-; di solito analogo al vocalismo del presente nell'aoristo in -θη-): ἠγγέλην, ἠγγέλθην; ἠλλάγην, ἠλλάχθην; ἐδράκην, ἐδέρχθην; ἐζύγην, ἐζεύχθην; ἐκλάπην, ἐκλέφθην; ἐπλάκην, ἐπλέχθην; ἐστράφην, ἐστράφθην, ἐστρέφθην; ἐτράπην, ἐτράφθην, att. ἐτρέφθην; ἐφάνην, ἐφάνθην; ἐψύχην, ἐψύχθην ecc.

α) Gli aoristi in -θη-, per quanto già bene attestati in Omero, sono tuttavia, in larga misura, relativamente recenti rispetto agli aoristi in -η-, inoltre tra essi quelli costruiti su una radice a vocalismo zero come ἐχύθην da χέω, ἐσχέθην da ἔχω, ἐστάθην da ἵστημι sono per certo piú antichi di quelli, assai piú numerosi, costruiti sul vocalismo del presente (cfr. Om., Erod. ἐτράφθην, att. ἐτρέφθην da τρέπω). La produttività del tipo è dimostrata dal costituirsi di nuove forme in -θή- nel corso della storia del greco (cfr. nella κοινή ἐπνίχθην, ἐγενήθην), ma essa non è mai stata tale da soppiantare il tipo in -η- la cui vitalità continua specialmente in ionico e nella κοινή: ἐβράχην (Hippocr., *Mul.*, I 80) da βρέχω, ταγῆναι (Diod., IV, 19), ἠνοίγην (Marco, VII, 35), ἐφύην (Luca, VIII, 7) ecc.

β) Nei dialetti dorici sono attestati aoristi intransitivi in -ᾱ: epid. ἐξερρύᾱ, lac. ἀπεσσούᾱ, III sing. cong. cir. μιᾶι, ἴσᾶι, Calymna ἐγρυᾶι.

3) Tema del perfetto

374. - Nel periodo unitario i-europeo, un tipo di perfetto analogo a quello ario e greco, cioè dotato di un paradigma proprio e completo, probabilmente non esisteva. Infatti non solo si può dire che il balto-slavo manchi di questa formazione, ma pure le lingue che possiedono tipi che si riallacciano, piú o meno direttamente, a questo tema (perfetto ario e greco, perfetto latino, preterito germanico) presentano tra di loro divergenze notevoli, le quali fanno ritenere che il perfetto, quale ci appare in epoca storica, sia di formazione post-unitaria e tragga origine da elementi diversi anche cronologicamente. Prescindendo qui dai problemi e dalla genesi del perfetto i-europeo (al proposito cfr. l'acuta analisi di W. BELARDI, *RL*, I, 1950, pp. 93 e seg.), gli elementi formativi di esso, considerato essenzialmente nel tipo ario e greco, erano: le desinenze speciali dell'indicativo e il suffisso del suo participio (cfr. §§ 416, 428), il raddoppiamento, le alternanze vocaliche.

375. - Il r a d d o p p i a m e n t o non rappresentava, in origine, una caratteristica costante del perfetto. Il greco conserva traccia di forme senza raddoppiamento nell'antico perfetto (ϝ)οἶδα < *u̯eid-, ai. *véda*, lat. *uīdī*, got. *wait*, inoltre in lesb. dor. ion. οἶκα, att. εἰκώς < *ϝεικ- all. a ἔοικα < *ϝέ-ϝοικ-α, om. ἀμφιαχυῖαν (B 316) da ἰάχω, ἔρχατο (P 354) da ἔργω, ἐέργω, ion. ἄδηκε (Hippon.), cret. καταϝελμένος all. a om. ἐελμένος, ἐπίτευκται· ἐν ἐπιτυχίᾳ ἐστί (H.), all. a τέτευχα. Ma si può sospettare una mancanza di raddoppiamento anche in molti altri casi. Quando la radice comincia per un gruppo di consonanti, spesso in luogo del raddoppiamento si ha ε-; questo può rappresentare la normale riduzione fonetica di *se- (> *he-) e di ϝε- nelle

radici che cominciano per sibilante e nei temi a iniziale ῥ- < *sr-, *u̯r-: ἔσχημαι, ἔσπαρμαι, ἐσκέδασμαι, ἔρριμαι, ἔρρωγα. Ma non è escluso che possa trattarsi anche di una semplice prostesi vocalica, la quale è tanto piú probabile là dove la prima consonante del gruppo iniziale di radice non era σ- o ϝ-: ἔζευγμαι, ἔψευσμαι, ἔφθορα, ἔφθιτο, ἔγνωκα. Alcune radici di questi diversi tipi hanno perfetti con raddoppiamento: om. σέσηπε da σήπομαι, ῥερυπωμένα da ῥυπόω, ῥερῖφθαι (Pind.) ecc.

α) Un trattamento analogo si osserva talora anche in verbi a sibilante semplice iniziale: ἔσσυμαι da σεύομαι.

β) Tra la forma a raddoppiamento e la forma a ε- possono aversi delle oscillazioni tra un dialetto e l'altro o entro lo stesso dialetto: Om., Herod. ἔκτημαι, att. κέκτημαι; att. γέγραπται, cret. el. ἔγραπται; βεβλάστηκα all. a ἐβλάστηκα (Eurip., *Iph. Aul.*, 594).

376. - Il raddoppiamento del perfetto, che nel caso del verbo composto con preverbo s'inserisce tra questo e il tema (ἐπιλέλοιπα), comporta costantemente in greco il timbro vocalico ε (λέλοιπα, πέφυκα), a differenza dell'a-indiano che ha *i*, *u* in corrispondenza ad *i*, *u* della radice (cfr. *bi-bhéd-a* da *bhid-* 'tagliare', *bu-bódh-a* da *budh-* 'illuminare' all. a *ja-gám-a* da *gam-* 'venire'), e del latino che presenta oltre la vocale *e* (*pepercī*, *tetigit*) la generalizzazione del vocalismo radicale (*didicī*, *momordī*, *tutudī*).

Quando la radice inizia con due consonanti e comporta il raddoppiamento normale (cfr. § 150), è raddoppiata solo la prima consonante: γέγραφα, πέπτωκα, μέμβλωκα; se la radice è a sibilante iniziale con raddoppiamento (cfr. § 375) si hanno gli svolgimenti fonetici considerati ai §§ 81, 83, 93, 94: ἕστηκα, εἴληφα < *se-slābh-, εἴωθα < *se-su̯ōdh-, om. ἔμμορε < *se-smor- (secondo il tipo eolico) all. a εἵμαρτο (tipo ionico); cosí pure nel caso che la radice inizi con ϝ (cfr. §§ 67, 68, 69): ἔοικα da ϝέϝοικα, ἔοργα da ϝέϝοργα, att. ἑόρακα < *ϝεϝόρακα; om. (ϝ)είρημαι < *ϝέϝρημαι (arg. ϝεϝρη̄μένα), att. εἴρηκα (vd. § 69); infine se la radice inizia per un'aspirata il raddoppiamento avviene con la non aspirata corrispondente (cfr. § 105).

Quando la radice inizia per vocale seguita da liquida o nasale, si ha quella forma di raddoppiamento che è chiamato tradizionalmente 'attico' e che consiste nella ripetizione della vocale e della liquida o nasale accompagnata dall'allungamento della vocale radicale; questo tipo di raddoppiamento ricorre già in mic. *a-ra-ru-ja* = ἀραρυῖα, *a-ra-ro-mo-te-me-na* = ἀραρμοδμένα (ἁρμόζω) e con particolare frequenza in ionico e in attico: om. ἀρήρομαι, ἄρηρα, ἐλήλαμαι, εἰλήλουθα (att. ἐλήλυθα), ὄλωλα, ὄρωρα; ion. att. ἀλήλιμμαι (ἀλείφω), ἀλήλεσμαι (ἀλέω), ἐμήμεκα (ἐμέω), ὀρώρυγμαι, ἐνήνοχα; senza allungamento della vocale: ἀλάλημαι, ἀλαλύκτημαι, ἀκάχημαι; formazioni recenti: ὀρώρηκα (ὁράω), ἀραίρημαι (αἱρέω, Herod.), senza allungamento della vocale radicale, dor. ἀγάγοχα (ἄγω) con -οχα analogico su ἐνήνοχα (?).

α) ἐγρήγορα da ἐγείρω riposa su di una forma *γηγορα (cfr. ai. *jāgāra*) incrociatasi con ἐγρ- iniziale di molte forme come ἐγρόμην, ἐγρήσσω ecc.

Lo stesso raddoppiamento 'attico' è stato esteso a radici con occlusiva: ὄδωδα, ὄπωπα, ἐδηδώς, ἀγήγερμαι, ἀκήκοα.

β) εἴληφα (foc. εἰλάφει) è stato sostituito da forme analogiche in diversi dialetti: ion. epid. arc. λελάβηκα, cret. λέλομβα; a sua volta att. εἴληχα analogico su εἴληφα ha sostituito la forma piú antica di perfetto da λαγχάνω, λέλογχα (Emped., 102).

γ) Verbi a iniziale vocalica di formazione recente hanno l'allungamento della vocale: ἠμέληκα da ἀμελέω, ἤλπικα da ἐλπίζω, ὥρικα da ὁρίζω.

377. - L'alternanza vocalica della radice è molto semplificata in greco. In attico essa è chiara solo nel perfetto arcaico οἶδα, opponendosi il vocalismo *o* dell'indicativo attivo singolare al vocalismo zero del plurale e dell'imp. e al vocalismo *e* delle altre forme (*u̯eid-/*u̯oid-/*u̯id-): οἶδα, οἶσθα < *ϝοίδ-θα (cfr. ai. *vét-tha*), οἶδε, ἴσμεν (con σ analogico sulla II cfr. ἴδμεν [Om., Herod.] foneticamente regolare), ἴστε < *ϝίδτε, ἴσᾱσι (con ισ- analogico, cfr. anche dor. ϝίσαντι), ἴστον, ἴστον < *ϝίδ-τον. L'imperativo (ἴσθι, ἴστω, ἴστε, ἴστων, ἴστον, ἴστων) riposa tutto su (ϝ)ιδ-; per il congiuntivo (εἰδῶ, εἰδῇς ecc.) e l'ottativo (εἰδείην, εἰδείης ecc.) cfr. §§ 399 α, 401, 402. L'infinito εἰδέναι è probabilmente una innovazione di contro ad om. ἴδμεναι, ἴδμεν (grado zero); cosí pure nel participio di contro a εἰδώς -υῖα, -ός il dialetto om. ha il grado radicale zero nel femminile: (ϝ)ιδυίη (A 365).

Il tipo flessivo di οἶδα si è semplificato, o, come in ionico, con l'estensione del tema a vocalismo *o* (οἶδας, οἴδαμεν, οἴδατε, οἴδᾱσι) che è normale nella κοινή; o, come in dorico, con l'estensione di un tema analogico ισα- tratto dalla III pers. plur. ἴσαντι: ἴσᾱμι (con vocalismo allungato), ἴσαμεν (Pindaro, Epicarmo).

378. - Traccia di alternanza *o* ~ zero si trova, oltre che in οἶδα in un manipolo di perfetti omerici: (ϝ)έ(ϝ)οικα ~ du. (ϝ)έ(ϝ)ικτον, (ϝ)ε(ϝ)οικώς ~ (ϝ)ε(ϝ)ικυῖα; πέποιθα ~ piucheperf. ἐπέπιθμεν, imp. πέπισθι (Aesch., *Eum.*, 599); πέπονθα ~ πέπασθε < *πέπαθ-τε, πεπονθώς ~ πεπαθνίη (ρ 555); μέμονα ~ μέμαμεν (< *mn̥-), μεμαώς con grado zero come il femm. μεμαυῖα (Δ 440); secondo il precedente, da radice bisillaba *ĝenə-, γέγονα ~ γέγαμεν, γεγαώς ~ γεγαυῖα; nella radice *δϝει- il vocalismo zero *δε-δϝι- è rappresentato in om. δείδιμεν, δείδιθι, δείδιτε (att. δέδιμεν, δέδιτε, δεδίασιν) ed esteso al sing. δέδια di contro al vocalismo *o* rappresentato da om. δείδω (cioè δέδ(ϝ)οα < *δέδϝοi̯α) e passato alla forma in -κ-: om. δείδοικα < *δέδ-(ϝ)οικα, att. δέδοικα, δεδοίκαμεν. Di contro al vocalismo *o* (di norma scomparso dalle radici con dittongo in *u*) di om. εἰλήλουθμεν (I 49, γ 81), l'attico ha generalizzato il grado zero: ἐλήλυθα (che è pure omerico); la stessa alternanza nel piucheperf. εἰληλούθει di contro a ion. ἐληλύθεε, att. ἐληλύθει; il part. om. ἐληλευθώς (attestato da un ms. per O 81) dovrebbe avere l'antico vocalismo *e*.

Ma il vocalismo *o* senza alternanza è stato generalizzato rapidamente e assai per tempo nell'attivo; già in Omero i perfetti del tipo λέλοιπα (A 235) sono abbastanza numerosi: λέλογχα (λ 304), δέδρομα (ε 412), (ϝ)έ(ϝ)ολπα (Υ 186), τέτροφα (Ψ 237), κεχόνδει (Ω 192, all. al part. κεχανδότα, Ψ 268); e cosí πέπορδα (Aristoph., *Nub.*, 392), κέχοδα (Aristoph., *Ran.*, 479), τέτοκα (Herod., I, 112), κέκονα (καίνω), e da radici con vocale lunga ἔρρωγα (*u̯rēg-/*u̯rōg-), εἴωθα < *se-su̯ōdh-.

Il vocalismo *o* all'attivo è diventato quindi caratteristico anche di formazioni analogiche affatto recenti come sir. πέποσχα da πάσχω, cret. λέλομβα da λαμβάνω (§ 376 β).

Parallelamente all'estensione del vocalismo *o* si ha l'estensione di α del singolare nel quale si sente una vocale di unione caratteristica; si viene cosí trasformando il tipo atematico del perfetto e le forme senza α costituiscono delle sopravvivenze arcaiche, come ἴσμεν, ἴστε, che possono affiancarsi a forme piú recenti con α: ἔοιγμεν (Soph., Eurip.) all. a ἐοίκαμεν, ἐλήλυθμεν (Cratino) all. a ἐληλύθαμεν ecc.

379. - A l m e d i o, in genere, sussiste il vocalismo zero: τέθραμμαι di contro a τέτροφα da τρέφω, τέτραμμαι da τρέπω, κέχυμαι da χέω (**ĝheu-*), πέπαρμαι da πείρω, ἔσταλμαι da στέλλω, τέταμαι da τείνω, ἔφθαρμαι di contro a ἔφθορα da φθείρω, πέφαται < **g^{u}hn̥-* (θείνω), om. εἵμαρται < **se-smr̥-* di contro a ἔμμορε, om. πέπυσμαι da πεύθομαι (att. πυνθάνομαι), ἕσταμαι < **stə-*, δέδομαι < **də-* di contro a δέδωκα < **dō-* (**deə-*), εἷμαι < **i̯e-i̯e-* da ἵημι, analogico su questo τέθειμαι (per *τέθεμαι < **dhə-*) donde τέθεικα.

In alcuni casi è stato generalizzato il vocalismo *e* del presente: λέλειμμαι da λείπω, πέπεισμαι da πείθω; con la vocale lunga ἔρρηγμαι di contro a ἔρρωγα da ῥήγνυμι.

380. - Un'alternanza quantitativa ᾱ/ᾰ si può trovare nelle r a d i c i i n *ā*: μέμᾱκα (ion. att. μέμηκα, μεμηκώς, K 362) ~ μεμᾰκυῖα (Δ 465), λέλᾱκα (ion. att. λέληκα, λεληκώς X 141) ~ λελᾰκυῖα (μ 85) ed anche τέθηλα (τεθηλώς μ 103) ~ τεθᾰλυῖα I 208 per analogia sui precedenti in quanto la radice è d'altro tipo. Ma in alcuni casi non c'è traccia di alternanza come in σέσᾱπα (ion. att. σέσηπα) < **sāp-*, τέτᾱκα (ion. att. τέτηκα) < **tāk-*. Nell'alternanza ἕστηκα ~ ἕστᾰμεν, βέβηκα ~ βέβᾰμεν (<**g^{u}ə-*), ᾰ riflette il normale grado zero rappresentato da **ə*.

381. - Nelle r a d i c i b i s i l l a b e si ha il vocalismo zero della prima sillaba, pieno della seconda: πεπτη-(ϝ)ώς (om. πεπτεώς) < πτη- (rad. **petə-*), κεκμη-(ϝ)ώς < κμᾱ- (rad. **kemə-*), τεθνη-(ϝ)ώς < θνᾱ- (rad. **dhu̯enə-*), τετλη-(ϝ)ώς < τλᾱ- (rad. **telə-*); cosí ἔγνωκα, πέπτωκα (con vocalismo *o*) ecc. Forme come τέθνᾰθι, τέτλᾰμεν (a grado zero in ambedue le sillabe) sono analogiche sul tipo alternante **ā* ~ **ă*.

Isolato e non inquadrabile nello schema i-europeo delle alternanze (cfr. § 156) è ion. γεγένημαι (rad. **ĝenə-*).

382. - Variazioni dialettali nel grado della radice non sono rare: cret. ἀμπεληλεύθεν, cir. κατεληλευθυῖα di contro a om. εἰλήλουθα, εἰληλουθώς, eracl. ἐρρηγεῖα = att. ἐρρωγυῖα, dor. ἕωκα = att. εἷκα (ἵημι), eracl. ἀνhεῶσθαι, arc. ἀφεώσθω.

383. - Tra le innovazioni greche che concernono il tema del perfetto due consistono nella creazione di nuovi tipi: il perfetto aspirato e il perfetto in -κα.

Il p e r f e t t o a s p i r a t o, nel quale l'occlusiva velare o labiale che termina la radice si presenta sotto forma di aspirata, si è sviluppato muovendo dal perfetto medio. In questo il carattere articolatorio della consonante finale di radice non era piú immediatamente riconoscibile tranne che in forme di III plur. in -αται, -ατο (cfr. § 416) come ἐστράφαται, ἐστράφατο (Herod.) da στρέφω, τετάφαται, ἐτετάφατο da *θαφ- (θάπτω), τετεύχαται (N 22) da τεύχω. Ma per radici non in aspirata, salvo eccezioni come ἀπίκατο (Herod., VIII, 6) da ἀφικνέομαι, mancano forme in -αται come *λελείπαται o *τετρίβαται; d'altra parte, nelle altre persone, l'incontro di labiali e velari (aspirate o non) finali di radice con le consonanti iniziali di desinenza si risolvevano in esiti uguali: λέλειμμαι, λέλειψαι ecc. da λείπω, come τέτριμμαι, τέτριψαι ecc. da τρίβω, τέθραμμαι, τέθραψαι ecc. da τρέφω (rad. **dhrebh-*), cosí pure ὀρώρεγμαι da ὀρέγω (rad. **reĝ-*) come ἐλέλιγμαι da ἑλίσσω (cfr. ἑλίκη).

L'aspirata della III plur. poté cosí essere sentita ben presto come una caratteristica del perfetto e fu estesa in molti casi a temi in π, β, κ, γ con un processo favorito dall'analogia di forme come τέτραφ-θε (II plur.), τετράφ-θαι (inf.) da τρέπω, dovute a ragione fonetica. Di qui originano tipi come om. τετράφαται (B 25, 62), τετράφατο (K 189) di contro al sing. τέτραπται (E 750), τέτραπτο (Ξ 403) da τρέπω; ὀρωρέχαται (Π 834), ὀρωρέχατο (A 26) da ὀρέγω; ἔρχαται (Π 481), ἔρχατο (P 354) da εἴργω; cosí τετρίφαται da τρίβω (Herod., II, 93), ἀναμεμίχαται da μείγνυμι (Id., I, 146), διετετάχατο da τάσσω (Id., I, 80), cfr. Thuc., III, 13 τετάχαται, V, 6 ἐτετάχατο.

L'affermarsi di forme consimili ha fornito al ionico-attico, nell'aspirazione, l'elemento per caratterizzare i perfetti attivi a valore 'risultativo' (cfr. § 323) di nuova formazione (cfr. πέπρᾱχα Xen., *Hell.*, V, 2, 32 di contro a πέπρᾱγα Aristoph., *Plut.*, 629), largamente usati dai comici e dagli oratori: τέταχα (τάσσω), ἦχα (ἄγω), δεδίωχα (διώκω), δέδειχα (δείκνυμι), κεκήρυχα (κηρύσσω), πεφύλαχα (φυλάσσω), τέτριφα (τρίβω); col vocalismo *o* dei perfetti piú antichi: τέτροφα (all. a τέτραφα), πέπομφα, κέκλοφα, πέπλοχα.

Il perfetto aspirato è uno sviluppo tipicamente ionico-attico, ma ci sono alcuni esempi dialettali di forme aspirate di perfetti in -κα: sir. ἐκρατερίχημες (Sofrone), arg. δέδωχε, arc. ἱερίτευχε. Dor. ἀγᾰγοχα (per *ᾶγα, cfr. att. ἦχα) è formato secondo ἀγαγεῖν ed ἐνήνοχα; e quest'ultimo è secondario su ἐνήνεγμαι dalla radice di ἤνεγκον.

384. - L'attico ha eliminato le III plur. in -φαται, -χαται preferendo forme perifrastiche: τετραμμένοι εἰσί, μεμιγμένοι εἰσί. Ma questo tipo è stato generalizzato anche ai perfetti di altre radici: in ρ, ν, λ (ἐσταλμένοι εἰσί, ἐσπαρμένοι εἰσί, πεφασμένοι εἰσί) e in dentale (κεχωρισμένοι εἰσί).

In queste ultime, che non presentano mai perfetti aspirati, la dentale finale di radice davanti ad altra dentale passava a σ: πέπυσται < *πέ-πυθ-ται, πέφρασται < *πέ-φραδ-ται. L'estensione analogica della sibilante da queste ad altre forme era facile e quindi si ebbe πέπυσμαι, πεπυσμένος, πέφρασμαι, πεφρασμένος, ma κεκορυθμένος (Om.), κεκαδμένος (Pind. = om. κεκασμένος), πεφραδμένος (Esiodo). Invece nella III plurale (in ionico e in omerico) la dentale, davanti a vocale, si conservava: ἐρηρέδαται (Ψ 284, 329),

ἀγωνίδαται (Herod., IX, 26), ἐσκευάδαται (Herod., IV, 58) ecc. Da queste forme si è estratta una terminazione non etimologica -δαται, -δατο che funge da desinenza di III plurale per radici di altro tipo: om. ἐρράδαται (M 431, υ 351) da ῥαίνω, ἐληλάδατο (η 86) da ἐλαύνω, κατακεχύδαται (Herod., II, 75), ἐσταλάδατο (Id., VII, 89) da ἔσταλμαι.

385. - Nelle radici che terminavano in vocale e nelle quali, al singolare dell'attivo, l'aggiunzione delle desinenze vocaliche determinavano oscurità, s'introdusse tra il tema e le desinenze il -κ- che ricorre negli aoristi ἔθηκα, ἔδωκα, ἧκα e in alcuni presenti. Si viene cosí costituendo un perfetto in -κα- che si è sviluppato soprattutto come 'resultativo'. In Omero esso è di norma attestato solo al singolare dei temi in vocale: ἕστηκα, βέβηκα, τέθνηκα, πέφυκα, δέδυκα, δείδοικα ecc.; i casi in cui appare al di fuori di questi limiti sono rari: ἑστήκᾱσι (Δ 434), τεθνήκᾱσι (Ο 664), πεφύκᾱσι (η 114), δεδαηκώς (β 61), ἀδηκότες (Κ 98), βεβρωκώς (Χ 94).

Anche l'attico conserva qualche esempio in cui non si è verificata l'estensione di -κα-: τέθναμεν (Plat., *Gorg.*, 492 *e*), τεθνᾶσι (Thuc., III, 113), τεθνάναι (Aristoph., *Ran.*, 1012), τεθνεώς (Lys., XII, 18) e cosí ἕσταμεν, ἕστατε, ἑστᾶσι, ἑστώς; e forme analoghe, per quanto poco numerose, s'incontrano anche altrove: beot. ἀποδεδόανθι, καταβεβάων, δεδώωση = δεδωκυῖαι, ϝεϝυκονομειόντων = ᾠκονομηκότων, πεπιτευόντεσσι, πεποιόντεισσι, καταβεβλειώσας, ἀπειλθείοντες, arc. (ϝō)φλῆασι. Ma l'estensione graduale del tipo in -κ- dal singolare dell'indicativo al plurale e al duale, agli altri modi, al participio, all'infinito e poi a radici non in vocale (ma pure non in occlusiva) avviene dovunque, con uno sviluppo piú o meno rapido a seconda dei dialetti e comunque non limitato all'attico: att. ἔσταλκα, διέφθαρκα, πέφαγκα e, con perdita della dentale della radice, ἠφάνικα da ἀφανίζω, ἤλπικα da ἐλπίζω, λελάκτικα da λακτίζω ecc., arc. ἐφθορκώς. Dialettalmente si hanno forme con tema in vocale e -κ- in verbi che di norma hanno un perfetto forte: locr. ϝεϝαδηκότα, ion. ἅδηκε (da ἁνδάνω perf. ἕᾱδα), arc. ion. epid. λελάβηκα (λαμβάνω, εἴληφα), beot. διεσσείλθειικε (ἐλήλυθα), arc. κατηνθηκότι = κατεληλουθότι, lesb. ὐπαδεδρόμᾱκε, arg. ἐπιμεμηνᾶκαντι.

Il greco ha cosí acquisito un perfetto attivo in -κα-, all. al perfetto medio in -μαι, valido non solo per tutti i verbi derivati (cfr. πεφίληκα, τετίμηκα, κεκόμικα ecc.), ma pure per molti verbi radicali. Quanto al vocalismo di queste formazioni, salvo pochi casi a vocalismo *o* (ἀφέωκα, πέπτωκα, δείδοικα, δέδωκα di contro a δέδομαι, πέπωκα di contro a πέπομαι), in genere si ha lo stesso vocalismo del medio: τέθεικα (τέθειμαι), δέδεκα (δέδεμαι), ἔφθαρκα all. al piú antico ἔφθορα (ἔφθαρμαι), τέτακα (τέταμαι), ἐδήδοκα (ἐδήδοται), ὀμώμοκα (ὀμώμομαι), ἐλήλακα (ἐλήλαμαι) ecc.

386. - Il sistema del perfetto, svoltosi nell'epoca classica, a partire dal secolo I a. C. comincia a dissolversi sino ad eliminarsi completamente nel greco moderno. In questo sviluppo ha certamente avuto gran peso il valore espresso dal perfetto (cfr. § 323).

Il valore originario di presente che indicava uno stato risultante da un processo compiuto, molto chiaro in Omero e conservatosi a lungo dopo di lui, ha favorito dal periodo piú antico la formazione di presenti sul tema del perfetto (ἀνώγει Ζ 439 su ἄνωγα; ἐγεγώνεον ρ 161 su ἐγεγώνει) e l'estendersi al perfetto della flessione tematica del presente. Prescindendo dal cong. ott. e imp. nei quali la flessione tematica è normale, il passaggio si osserva soprattutto negli scrittori e nei dialetti dorici e nell'eolico; cfr. gl'indicativi δεδοίκω, πεπόνθεις, πεφύκει (Theocr.), γεγάθει (Epich.), τετμάκει (Archim.), rod. τετιμάκει, γεγόνει, ἑστάκει, διατετελέκει, foc. εἰλάφει; gl'infiniti tematici in -ειν (-εν, -ην) per l'atematico -εναι ecc. (cfr. § 425): lesb. τεθνάκην, τεθεωρήκην, delf. ἀποτετείκεν, cret. ἀμπεληλεύθεν, Calymna δεδώκεν, rod. γεγόνειν, epid. λελαβήκειν, e negli scrittori κεχλάδειν (Pind.), δεδύκειν (Theocr.); i participi lesb. κατεληλύθοντος, λελάθων, πεφύγγων (Alceo), κατεστακόντων, tess. πεφειράκοντες (= att. τεθηρακότες), ἐπεστάκοντα, beot. ϝεϝυκονομειόντων, δεδώωση = δεδωκυῖαι, ἀπειλθείοντες = ἀπεληλυθότες. Le poche forme di questo tipo che si trovano in Omero sono eolismi.

D'altra parte il valore 'risultativo' assunto dal perfetto, che cosí esprime il risultato prodotto dall'azione compiuta, lo accosta all'aoristo col quale viene a confondersi. Il duplice processo di riduzione del perfetto è particolarmente chiaro nel greco neo-testamentario dove i rari perfetti a valore di presente tendono a passare al sistema del presente (γρηγορεῖν da ἐγρήγορα, Matteo, XXIV, 42; στήκω da ἕστηκα, Marco, XI, 25), e i perfetti 'risultativi' assumono le desinenze secondarie (ἑόρακαν, Luca, IX, 36; ἔγνωκαν Giovanni, XVII, 7).

A questi processi evolutivi s'accompagna l'indebolimento sempre piú rapido del valore espressivo del perfetto che già in fase classica s'era cercato di sottolineare mediante perifrasi nelle quali il participio perfetto è accompagnato da un verbo sostantivo: ἀπιγμένοι ἦσαν, ἔτυχον τεταγμένοι, εἴη πεποιηκώς, τυγχάνω ἐστοργώς. Accanto a queste la perifrasi costituita dal participio aoristo e dal verbo ἔχειν è usata dai tragici e specialmente da Sofocle (σχῆμα σοφοκλεῖον): ἔχεις ταράξας, γήμας ἔχεις. Piú rara la perifrasi del participio perfetto con ἔχειν: βεβουλευκὼς ἔχει.

387. - Il cosiddetto piúcheperfetto rappresenta il preterito del perfetto, indicando il compimento dell'azione nel passato (cfr. § 323); esso è formato dal tema del perfetto secondo tre tipi differenti per età e per estensione. Il primo, parallelo alla forma piú antica del perfetto, è caratterizzato dalle desinenze secondarie e (facoltativamente) dall'aumento, ed è l'unico che ricorra per il medio in tutte le età: om. τετύγμην, τέτυκτο, ἐπέπυστο, ἐφῆπτο, βεβλήατο, τετράφατο, att. ἐτετάχατο, ἐπεπαιδεύμην ecc. Nell'attivo invece, e solo in rapporto a perfetti con valore di presente, esso è limitato sin dalle prime testimonianze al plurale e al duale: om. ἐκγεγάτην, εἴκτην, ἕστατον, ἐδείδιμεν, ἐπέπιθμεν, μέμασαν, βέβασαν, ἕστασαν, ἀποτέθνασαν, ἴσαν; att. ἕσταμεν, ἕστατε, ἕστασαν, ἐτέθνασαν.

Il secondo tipo si differenzia dal precedente per la presenza della vocale tematica e in Omero, eol. e cipr. è documentato solo nella I e III sing. (-ον,

-ε) e nella III plur. (-ον) dell'attivo: om. ἄνωγον (I sing. = III plur.), ἄνωγε (III sing.), ἐμέμηκον (III plur.), (ἐ)πέπληγον, γέγωνεν, cipr. ἄνōγον (III plur.), eol. ἐπήστακε.

Il terzo tipo, che diventa predominante nella formazione dell'attivo per qualsivoglia perfetto, è quello rappresentato dalle desinenze (con o senza -κ- a seconda del perfetto da cui muove) om. ion. -εα, -εας, -εε (-ει), -εσαν; att. -η, -ης, -ει (dor. -η), -εμεν, -ετε, -εσαν; att. recenziore -ειν, -εις, -ει, ειμεν, -ειτε, -εσαν (-εισαν); cosí om. πεποίθεα, ἐπεποίθει, ἐώικει, ἠνώγεα, ἠνώγει, ἐγεγώνει, ἐτεθήπεα, ἐοίκεσαν, ἑστήκει, (ἐ)βεβήκει, πεφύκει, Herod. ἐξεληλάκεσαν; att. ἐχεχήνη, ἐδεδοίκη ecc.

388. - Una particolare considerazione esige il preterito di οἶδα. Le forme ᾖσμεν (Aristoph.), ᾖστε (Soph.), ᾖσαν (Eurip.), ᾖστον, ᾔστην rappresentano il primo tipo. Le altre forme appartengono al terzo e hanno un allargamento η o ε: ᾔδη (neo att. ᾔδειν), ᾔδεα (Ξ 71, Herod., II, 150) è la forma non contratta del precedente dove -α < *-ṃ, ed ε può essere il risultato dell'abbreviamento di η davanti a vocale; ᾔδησθα (neo att. ᾔδεις) ha l'antica desinenza -θα, in Omero anche ἠείδης (Χ 280); ᾔδη (neo att. ᾔδει) è pure forma omerica accanto alla quale ᾔδεε (Β 409, Herod., II, 100) è analogica, di qui att. ᾔδει su cui sono costruiti ᾔδειν, ᾔδεις già citati e le forme piú tarde del plurale ᾔδειμεν, ᾔδειτε, ᾔδεισαν tutte da un tema ᾐδει-. Parallelamente i plurali recenti ion. att. ᾔδεμεν, ᾔδετε, ᾔδεσαν che sostituiscono ᾖσμεν, ᾖστε, ᾖσαν, sembrano presentare un'alternanza quantitativa rispetto al singolare.

4) Tema del futuro

389. - Il futuro greco, dall'epoca piú antica, si presenta come un tema autonomo fornito di infinito e di participio. L'esistenza di alcuni presenti usati in funzione di futuro (εἶμι, νέομαι, γίγνομαι, χέω, cret. τέλομαι = ἔσομαι, in epoca tarda ἔρχομαι ecc.), e la possibilità del congiuntivo di esprimere sensi vicini a quelli del futuro (cfr. § 327; πίομαι ' berrò ', ἔδομαι ' mangerò ' sono due congiuntivi a vocale breve), ha fatto pensare che il futuro in -σω abbia a suo fondamento un congiuntivo a vocale breve dell'aoristo sigmatico. Ma l'ipotesi non è attendibile (cfr. SCHWYZER *Griech. Grammatik*, pp. 787 e seg.); da un lato il congiuntivo dell'aoristo sigmatico mantiene pienamente il suo valore in epoca storica quando il futuro era già entrato nel sistema dell'indicativo, dall'altra una larga serie di futuri in -σω si affianca ad aoristi radicali (ἄξω ~ ἤγαγον, ἐλεύσομαι ~ ἦλθον, πείσομαι ~ ἔπαθον) o derivati da altra radice (ὄψομαι ~ εἶδον, οἴσομαι ~ ἤνεγκον).

In realtà nella sibilante caratteristica del futuro greco, che trova riscontro in forme indo-iraniche e baltiche (ai. *vak-ṣyā-mi* ' parlerò ', lit. *lìk-siu* ' lascerò '), si deve riconoscere quella degli antichi desiderativi i-europei; questi

spiegano quello sia per la forma che per il senso. I tipi i-europei di desiderativo con valore espressivo erano tre:

a) un desiderativo a vocalismo radicale **e* e a suff. -**s*$^{e}/_{o}$- (-**si̯*$^{e}/_{o}$-) (cfr. lat. *uīsō* < **u̯eid-sō*, *quaesō* < **quais-sō*), il greco ha derivato di qui i suoi futuri del tipo δείξω, λείψω, πείσομαι < *πένθσομαι;

b) un desiderativo analogo al precedente, ma con raddoppiamento (cfr. il fut. irl. *-gigius* ' pregherò ' di contro al cong. *-gess* ' che io preghi ', e il desiderativo ai. *ririkṣati* ' desidera lasciare '); il greco ne ha tratto un futuro che in origine non era collegato col perfetto, ma che venne avvicinandoglisi via via a partire dall'età omerica;

c) un desiderativo a suff. -**əs*$^{e}/_{o}$- soprattutto dopo sonante finale di radice (cfr. ai. *cikīrṣati* ' desidera fare ' con *-īrṣ-* < -**rəs-*, lit. *kláusia* ' interroga ' < **klou̯-əs-*), in greco esso è rappresentato dai futuri del tipo μενέω (att. μενῶ) < *μεν-*əs-*.

L'antico significato desiderativo traspare del resto ancora qua e là in vari passi: ἦλθε... λυσόμενος... θύγατρα (Α 12) ' venne desiderando liberare la figlia ', τὴν δ' ἐγὼ οὐ λύσω (Α 29) ' io non voglio liberarla ', οἵδ' οὐ προδώσουσίν σε, μὴ τρέσῃς, ξένοι (Eurip., *Heracl.*, 715) ' non temere, questi stranieri non vogliono tradirti '; e con l'antico valore desiderativo s'accorda anche la generalizzazione delle desinenze medie in un buon numero di futuri arcaici con tema indipendente dagli altri temi del verbo e vocalismo radicale *e* corrispondente al tipo del desiderativo ai. (*śróṣamāṇas* ' desideroso di udire '): πείσομαι da πάσχω (ἔπαθον, πέπονθα), τεύξομαι da τυγχάνω (ἔτυχον), χείσομαι da χανδάνω, εἴσομαι (οἶδα), ἐλεύσομαι (ἦλθον, ἤλυθον). Forme analoghe da radici a vocale lunga: βήσομαι (dor. βάσομαι), δήξομαι (dor. δάξομαι), λήψομαι (dor. λάψομαι), φθήσομαι da φθάνω.

Il progressivo inserimento del futuro nel sistema di una coniugazione lo ha sempre meglio caratterizzato come elemento di questa ricollegandolo piú strettamente al vocalismo del presente e alla flessione attiva, cfr. all. a φθήσομαι, sopra citato, φθάσω (Xen., *Cyr.*, V, 4, 38).

390. - La sibilante caratteristica del futuro, che si conservava dopo radice in occlusiva o *s* (δείξω, πείσω, τελέσω), doveva invece cadere dopo radice in vocale (cfr. § 84). Omero conserva dei futuri in -υω dove la sibilante intervocalica è scomparsa: ἐρύουσι (Λ 454), τανύουσι (φ 174), ἐξανύω (Λ 365); ma di norma -σ- è stato ricostruito analogicamente e quindi si ha λύσω, τιμήσω, φιλήσω, δηλώσω, βασιλεύσω ecc.

La restituzione di -σ- non avviene di norma (ma cfr. γνώσομαι, γενήσομαι) negli antichi futuri da radici bisillabe; queste hanno quindi futuri in -εω, -αω, -οω, dove l'attico presenta delle contrazioni: ἐρέω, att. ἐρῶ < **uerə-*, θανοῦμαι < **dhu̯enə-*, πεσέομαι (< *πετέομαι), att. πεσοῦμαι < **petə-*, δαμάᾳ (Χ 271) < **demə-*, ἐλόωσι (Ν 315), att. ἐλῶ da ἐλαύνω, κρεμόω, att. κρεμῶ da κρεμάννυμι ecc.; ὁμοῦμαι, ὁμεῖται all. a ὤμοσα da ὄμνυμι (rad. **omə-*) è secondario.

Formalmente analogo al precedente dal punto di vista greco, ma diverso quanto all'origine, è il futuro in -εω (att. -ῶ) che in quasi tutti i dialetti è proprio delle radici in liquida e nasale, e che muove dal suff. desiderativo i-e. *-ə$s^e/_o$- > gr. *-εσε/ο- > -εε-, -εο-: σημανέω (μ 26), διακρινέει (B 387), ἀγγελέων (δ 24), e cosí in att. δραμοῦμαι, νεμῶ, κτενῶ, μενῶ, σημανῶ, ὑφανῶ, ἀγγελῶ, στελῶ, φθερῶ, κερῶ ecc.; cfr. mic. *de-me-o-te* = δεμέοντες (δέμω).

Tra i tipi di futuro sigmatico e contratto si osservano tuttavia numerose interferenze; alcuni temi in λ e ρ presentano in Omero e presso i poeti (ma non nella prosa attica) futuri sigmatici: διαφθέρσει (N 625) di contro a ion. διαφθερέει, att. διαφθερεῖ, θερσόμενος (τ 507), ὄρσουσα (Φ 335, Pind., tragici) di contro a ὀρεῖται (Υ 140), κέλσειν (Aesch., *Suppl.*, 330), eol. (secondo i grammatici) δέρσω, μέρσω, τέλσω, κλίνσω, νέμσω. La tendenza a dare un futuro sigmatico alle radici bisillabe, notevole nella κοινή e nel periodo neo-attico (etol. καλέσσω, att. καλέσω, γαμήσω) e successivamente sempre piú vivace, si constata anche nelle fasi piú antiche: κορέσω (Herod., I, 212) da κορέννυμι all. a om. κορέω; om. ὀλέσσω (M 250), att. ὀλέσω all. a om. ὀλεῖται, att. ὀλῶ; σκεδάσω (Theogn., 883), att. σκεδῶ; e cosí ἐλάσω, κεράσω, κρεμάσω.

A sua volta il futuro contratto è stato esteso secondariamente a temi che in origine non lo possedevano: om. τελέω, τελῶ (I 156, Plat.) all. a τελέσσω, τελέσω; om. ἀντιάσω (χ 28) all. a ἀντιόω (M 360) da ἀντιάζω, ἀντιόω; om. att. μαχέομαι, μαχοῦμαι all. a om. μαχήσομαι, μαχέσσομαι; att. καθεδοῦμαι all. καθέσω (Eup., 12, 11) da ἕζω, ἕζομαι; e infine ποιοῦμαι (Arist., *Rhet.*, 1370 *b*), χεῶ (*Act. Ap.*, II, 17), -ἐλῶ (Luca, XII, 18).

391. - Parallelamente a quanto si è detto avvenire per l'aoristo sigmatico (cfr. § 371), nei verbi derivati in -ζω e -σσω da temi in velare o in dentale i due tipi di futuro rispettivamente in -ξω e in -σω si sono parzialmente sovrapposti con tendenza a generalizzare -σω in attico, -ξω nei dialetti occidentali: att. δικάσω, dor. δικάξω; att. ἐργάσομαι, eracl. ἐργάξομαι; att. ὀνομάσω, dor. (Pind.) ὀνυμάξω; att. ἁρπάσω, om. ἁρπάξω (X 310).

Nei verbi in -ίζω, che continuano antichi temi in -ι- e dove, quindi, -ζω è elemento secondario, il futuro si può formare sul tema in -ι- con passaggio al tipo attico contratto di μενῶ; l'attico usa correntemente questo futuro ('futuro attico'): νομιῶ, κομιῶ, κτεριῶ ecc., ma esso è ben noto anche ad Omero; a partire dall'epoca ellenistica gli scambi tra -ιῶ ed -ισω sono frequenti: ἐλπίσω (> *ἐλπίω >) ἐλπιῶ, cosí ψωμιῶ all. a ψωμίσω, ψηφιῶ all. a ψηφίσω, ed anche καθιῶ da καθίζω.

Un futuro contratto in -αω è attestato qualche volta a fianco di presenti in -άζω: δικάω (Herod., I, 97) da δικάζω, βιβῶ (Soph., Aristoph., Plat.) da βιβάζω, ἐξετῶ (Isocr., IX, 34) da ἐξετάζω; dalla κοινή: ἁρπῶμαι da ἁρπάζω, ἐργῶμαι da ἐργάζομαι.

392. - I due futuri, contratto e sigmatico, si trovano combinati nel tipo -σεω, -σεομαι detto comunemente 'futuro dorico'; infatti se si eccettuano poche forme medie in ion. att. (om. ἐσσεῖται, B 393, all. a ἔσσεται, att.

πλευσοῦμεθα Thuc., I, 143, πνευσεῖται Aristoph., *Ran.*, 1221, φευξοῦμαι, χεσεῖσθαι), questo tipo è limitato ai dialetti occidentali in quanto siano documentati in essi dei futuri: delf. ἀποδειξέω, συμπραξέω, ταγε[υ]σέω, κλεψέω, cret. σπευσίω, δειξίον, πραξίομεν, βοαθησίοντι, τεισῆται, πραξῆται, epid. βλαψεῖσθαι, rod. ἀποδωσεῦντι, cir. δησῆται, παισεῖται, ἐκτιμασέντι, arg. ἐμφανιξόντας, eracl. ἐργαξῆται, καρπευσῆται, ἐσσῆται. In quest'ultimo dialetto le forme di III plur. κόψοντι, ἔσσονται ecc. potrebbero rappresentare foneticamente un futuro in -σω, ma è assai piú probabile che qui si sia verificata la riduzione di εο ad ο davanti ad ντ di cui vd. al § 56; cfr. C. D. Buck, *Dialects*, p. 115.

393. - Il tipo di desiderativo i-europeo in -*$s^e/_o$- con raddoppiamento ha dato al greco i futuri a raddoppiamento che in origine implicavano la flessione media e non avevano alcun rapporto specifico col perfetto, e infatti in Omero alcuni di questi futuri sono derivati chiaramente da aoristi: πεφιδήσεται (O 215), πεπιθήσω (X 223).

Ma già dagli inizi della tradizione il futuro a raddoppiamento ha manifestato la tendenza a ricollegarsi al sistema del perfetto venendo in tal modo ad esprimere il valore di perfetto proiettato nel futuro (cfr. § 324): om. κεκλήσομαι, μεμνήσομαι, πεφήσεται (φαίνομαι), βεβρώσεται, εἰρήσεται, att. κεκλαύσεται, γεγράψεται, τετμήσεται, πεπράσεται, ἑστήξω (ἕστηκα), τεθνήξω (τέθνηκα) ed anche ἑστήξομαι (Eur., Xen.), τεθνήξομαι (Aristoph.) ecc.

394. - Un valore passivo del futuro, quando lo consentiva il senso della radice, era espresso in origine dal medio, cfr. om. πέρσεται (Ω 729), τρώσεσθαι (M 66), κρανέεσθαι (I 626), κατακτανέεσθε (Ξ 481); alcuni futuri medi a valore passivo si possono trovare anche in attico, ma ben presto sull'aoristo in -η- (-θη-) con l'aggiunzione della caratteristica del futuro è stato creato un tipo in -ήσομαι, -θήσομαι che ha assunto in prevalenza significato passivo.

Omero ne offre un solo esempio: μιγήσεσθαι (K 365) su ἐμίγην di contro a μ(ε)ίξεσθαι (ζ 136), ma l'attico ha sviluppato largamente questo tipo (la forma in -θησομαι non appare prima di Eschilo) sia a fianco di un aoristo passivo, sia indipendentemente da questo: παγήσομαι (ἐπάγην), πραχθήσομαι (ἐπράχθην), ῥηθήσομαι (ἐρρήθην), λεχθήσομαι (ἐλέχθην), κρεμήσεται (κρέμαμαι), παρδήσομαι (ἔπαρδον), οἰσθήσομαι, ἐνεχθήσομαι (φέρω) all. a οἴσομαι. Quando in attico coesistono forme in -θησομαι e -σομαι le prime hanno un valore d'aspetto analogo a quello dell'aoristo: ἀνοιγήσομαι, ἀνοιχθήσομαι all. a ἀνοίξομαι, τιμηθήσομαι all. a τιμήσομαι ecc.

In dorico (la documentazione epigrafica concerne le isole) il futuro passivo ha le desinenze attive: rod. ἐπιμεληθησεῦντι, ἀποσταλησεῖ, σταθησεῖ, Tera συναχθησοῦντι, cret. ἀναγραφησ[εῖ], dor. di Sicilia (Archim.) φανησεῖν, δειχθησοῦντι.

395. - Forme di futuro perifrastico che in greco, come nelle altre lingue, dimostrano la necessità di rinvigorire il valore espressivo della forma rinnovandola, s'incontrano già in Omero, ma diventano col tempo sempre piú frequenti e numerose sino a rappresentare l'unica forma vivente di futuro. Tali sono, ad es., le perifrasi di ἔρχομαι col participio futuro nel senso 'sono sul punto di' (ἔρχομαι οἰσόμενος N 256, ἔρχει ὑποθήσων Plat., *Prot.*, 313 *a*); di μέλλω con l'infinito presente, aoristo o futuro nel senso 'ho l'intenzione di', 'sono sul punto di' (μέλλεις εὔχεσθαι Υ 451, μέλλουσι ἐρύσαι ξ 133, ἀναπλεύσεσθαι ἔμελλον Λ 22). μέλλω al futuro con l'infinito presente è formazione ellenistica: μελλήσετε δὲ ἀκούειν πολέμους, Matteo, XXIV, 6. Infine il futuro espresso con ἔχω e l'infinito aoristo diviene frequente dal secolo IV-VI, ma il tipo è piú antico: οὐδὲν ἀντειπεῖν ἔχω, Aesch., *Prom.*, 51.

B) TEMI MODALI

1) Congiuntivo

396. - Nella formazione dei temi del congiuntivo l'i-europeo distingueva due tipi:

a) il tipo atematico caratterizzato dalla vocale -*$^e/_o$- aggiunta al tema temporale in grado **e*, con accento sull'elemento presuffissale; presente: ai. *ás-a-ti* di contro all'ind. *ás-ti*, lat. *er-i-t* (passato al futuro) < **es-e-ti* di contro all'ind. *est*, gr. ἔδ-ο-μαι (con valore di futuro) < **ed-* di contro a ἔδ-μεναι; aoristo sigmatico: ai. *néṣ-a-ti* 'che egli conduca', gr. τείσ-ο-μεν; perfetto: ai. *véd-a-t* 'che egli sappia', gr. (ϝ)εἴδ-ο-μεν di contro a (ϝ)οἶδ-α con vocalismo *o*;

b) il tipo tematico caratterizzato invece da una vocale lunga **ē*/*ō* con vocalismo presuffissale e sede di accento come all'indicativo; sembra dunque, in questo caso, che la caratteristica modale -**e*/*o*- si contragga con -**e*/*o*- finale di tema: ai. *bhár-ā-ti* 'che egli porti' di contro a *bhár-a-ti* 'egli porta', gr. φέρωμεν di contro a φέρομεν; lat. *ferēmus*, *ferētis* con estensione del vocalismo -*ē*- e valore di futuro.

397. - Il greco documenta i due tipi di congiuntivo i-europeo con le stesse caratteristiche, ma tra essi sono avvenute interferenze e quello tematico si è affermato e diffuso a spese di quello atematico.

Molti esempi di congiuntivo atematico sono attestati in Omero e la loro conservazione è stata certo favorita dall'impossibilità di sostituire nel metro forme a vocale lunga; cfr. per i temi dei diversi tempi: per il presente ἴομεν (B 440), κεῖται < *κέἰ-ε-ται; per l'aoristo ἄλεται (Λ 192), φθίεται (Υ 173), βήομεν (K 97), δώομεν (H 299), θείομεν (A 143), δαμήετε (H 72), χεύομεν (H 336), ἀλεύεται (ξ 400), ἀγείρομεν (A 142), ἀμείψεται (I 409), βήσομεν (A 144), παύσομεν (Φ 314); per il perfetto εἴδομεν (A 363), πεποίθομεν (κ 335).

Esempi di questo tipo ricorrono in altri dialetti e sono particolarmente numerosi ed evidenti nell'aoristo sigmatico: ion. ποιήσει, κατάξει, ἐκκόψει, ἀποκρύψει, ἐξομόσει, ἐπάρει, κατείπει, κατακτείνōσιν (ō = ου), Chio πρήξοισιν (-οισ- < -ονσ-), lesb. ἀποτείσει, κωλύσει, ἀποπεράσσει, χαλάσσομεν, cret. δείκσει, ἀδικήσει, ἐκσαννήσεται, ὀμόσοντι, cir. ἄρξεται, καταγγήλει, ἐνίκει. Le forme locr. ἀποτείσΕι, διαφθείσΕι, φυτεύσΕται possono rientrare in questa serie, ma la grafia è ambigua. Invece eracl. ἀρτύσει, πράξει ecc. saranno da escludere perché -ει < -ηι come nelle forme tematiche ἀποθάνει, λάβει ecc.

398. - Il tipo tematico con vocale lunga si è affermato e diffuso a spese di quello atematico; alle forme omeriche con vocale breve come ἴομεν, χεύομεν ecc. l'attico risponde con ἴωμεν, χέωμεν, κέηται ecc.; l'estensione di questo tipo è del resto già documentata anche in Omero: παύσωμεν (H 29), πέμψωμεν (υ 383), πεφύκῃ, ὀρώρηται. L'attico non conosce che forme a vocale lunga tanto nel perfetto quanto nell'aoristo: λελύκω, λελύκῃς ecc., λύσω, λύσῃς; λίπω, λίπῃς ecc.

Nella II e III sing. -ῃς, -ῃ (cfr. ai. *bhárā-t*, lat. *ferē-s*) sono stati sostituiti nella maggior parte dei dialetti da -ηις, -ηι analogici sull'ind. -εις, -ει (cfr. § 409, 410); cosí nel ion. att., nel foc. (φάρēι, ἄγηι, κιχρῆι), nel locr. (ἀποθάνēι), nel cret. (φέρηι, πάθηι) e in genere nel dorico. Ma il tipo -η di III sing. è prevalente in arcadico: λέγē, νέμē, ἔχē; cosí pure tess. θέλē, beot. πίē, el. ἐκπέμπᾱ (ᾱ = η, cfr. § 30). Lac. ζόē ricorre, all. a ἀποθάνēι in una iscrizione del secolo V a. C. trovata a Tegea (Schwyzer, 57) e probabilmente rappresenta una forma arcadica introdotta dallo scalpellino indigeno nel testo laconico. Qualche altro esempio è dubbio potendo rappresentare semplici varianti grafiche: lesb. ἐμμένη (circa 324 a. C., Schwyzer, 620) all. a ἀπυφ[ύ]γηι (metà del secolo IV a. C., Schwyzer, 619), eracl. ἀμμισθωθῆ (all. a -ηι, -ει), mess. ἐξάγη all. a χήζηι, corc. λίπη, epid. πέτη ecc.

399. - I temi uscenti in vocale possono avere, a seconda dei casi, due diversi trattamenti. Secondo un primo tipo, raro in ionico-attico e non molto frequente anche altrove, le desinenze sono aggiunte direttamente alla vocale allungata del tema dell'indicativo, specialmente là dove le forme corrispondenti dell'indicativo hanno la vocale breve. Si forma cosí una opposizione di quantità breve (ind.) ~ lunga (cong.) per tutti i temi: om. ζώννῡνται, ion. ῥήγνῡται, att. διασκεδάννῡται, cret. δύνᾱμαι, νύνᾱται, νύνᾱνται, lesb. cir. δύνᾱνται (ind. δύνᾰμαι), arc. ἐπισυνίστᾱται (ind. ἵστᾰται), δέᾱτοι; e parallelamente a vocale lunga dell'indicativo cret. πέπᾱται, Tera πέπρᾱται. Nell'attivo: mess. προγράφηντι, προτίθηντι, κατασκευάσ[θ]ηντι, cret. ἴσᾱντι, cir. ἴσᾱι. Su questo schema è costruita anche una opposizione σᾰ (ind.) ~ σᾱ (cong.) nell'aoristo: cret. παρθύσᾱται, arc. βωλεύσᾱνται, e cosí el. φυγαδεύᾱντι, ποιήᾱται con scomparsa di -σ-.

Secondo un altro tipo, che può considerarsi quello corrente, alla vocale lunga del tema s'aggiunge la caratteristica modale; l'incontro vocalico che

cosí si costituisce, può risolversi mediante l'abbreviamento della vocale lunga del tema o metatesi quantitativa in ionico e successiva contrazione in att.: om. θήομεν (θείομεν) ma θήῃς, δώομεν ma δώῃ, δώωσιν (Α 137), στήῃς (Ρ 30), δαμήῃς (Γ 436); ion. θέωμεν (att. θῶμεν), λυθέωμεν (att. λυθῶμεν), δυνεώμεθα < *δυνηόμεθα o -ώμεθα, δυνέωνται < *δυνήονται o -ωνται, e cosí att. ἱστῶμεν, τιθῶμεν, διδῶμεν, στῶμεν, θῶμεν, βῶμεν, δειχθῶμεν, κεκτῆται, μεμνῶμαι.

Per gli altri dialetti cfr. beot. καθιστάει, ἀποδώει, κουρωθείει, ἐπιμελειθείει, κατασκευασθείει, ἐνενιχθείει, delf. δώῃ, ἀντιπριάηται, eracl. φᾶντι < *φάωντι, ma ἐγϝηληθίωντι; tess. δυνάēται, cret. ἐνθίωμεν, πειθθίωντι, arc. κακριθέē, rod. ἐργασθέωντι. Lo stesso procedimento si ha nel cong. di εἶμι dal grado normale della radice: cret. εἴēι, ἐνσ-είēι, cir. ἐπείῃι, sir. εἴω di contro all'att. ἴω con grado zero radicale.

α) Il cong. del perfetto di οἶδα: εἰδῶ, εἰδῇς, εἰδῇ, εἰδῶμεν ecc., si fonda sul tema εἰδη- che sta alla base di ionico εἰδέωσι (III pers. plur.) e del fut. εἰδήσω.

β) In alcuni casi, soprattutto in attico, nei temi del tipo δύναμαι, κρέμαμαι la caratteristica modale η/ω è aggiunta a un tema consonantico estratto dall'indicativo: om. δύνηαι (Ζ 229), att. δύνωμαι, δύνῃ, ἐπίστωμαι, ἐπίστηται, κρέμωμαι, -ῃ, -ηται, πρίωμαι, -ῃ, -ηται.

2) Ottativo

400. - Come per il congiuntivo cosí per l'ottativo l'i-europeo distingueva una formazione atematica e una formazione tematica. La prima presentava il suff. -*$\underset{\frown}{i}$ē- che nel grado zero -*$\underset{\frown}{i}$ə- assumeva la forma -*ī- davanti a consonante, -*$\underset{\frown}{i}$- davanti a vocale; il vocalismo radicale era di grado zero, il vocalismo del suffisso era normale al singolare dell'attivo, zero al plurale dell'attivo e nel medio: ai. *s-yā́-t* 'ch'egli sia' da **es-*, III plur. *s-y-ús*; lat. *s-iē-s, s-ī-mus;* ai. *dad-yā́-t* 'ch'egli doni', medio *dad-ī-tá*, asl. (con passaggio all'imp.) *dad-i-mŭ* 'doniamo', gr. διδο-ίη-ν ∼ διδο-ῖ-μεν.

Nella seconda sembra che la caratteristica modale sia -*i- formante dittongo con la vocale tematica che è sempre di timbro *o:* ai. *bháret* 'ch'egli porti' dal tema **bhéro-*, gr. φέροι, got. *bairai;* ai. *vidé-t* 'ch'egli trovi' dal tema **u̯ido-*, gr. (ϝ)ίδοι. In realtà, dal punto di vista i-europeo una forma φέροι andrebbe analizzata φέρ-οι con una caratteristica modale i-e. -**oi-* riconnessa successivamente alla vocale tematica e analizzata in **o-i* (cfr. A. Meillet, *Introduction a l'étude comparative des langues indo-européennes*, 7ª ediz., Hachette, Paris, 1934, p. 225).

401. - In greco i due tipi di ottativo i-europeo ritornano con le loro caratteristiche che non subiscono gravi modificazioni. Il tipo atematico ha conservato l'antico vocalismo zero della radice in un gruppo di forme come τιθε-ίη-ν e θε-ίη-ν, τιθε-ῖ-μεν e θε-ῖ-μεν; διδοίην e δοίην; ἱσταίην e σταίην; ma peraltro il vocalismo zero è stato sostituito in greco dal vocalismo *e:* εἴην < **es-i̯ē-n* (lat. *s-iem*), εἴης (lat. *s-iēs*), εἴη (lat. *s-iet*), εἶμεν < **es-ī-men* (lat. *s-īmus*), εἶτε, εἶεν < **es-i̯-ent.*

Analoga struttura dell'ottativo nei presenti a suffissi atematici: κιρναίην, δαμναίην, δυναίμην, om. δαινῦτο (Ω 665 con ῡ < υι), att. πηγνῦτο (Plat., *Phaed.*, 118 *a*); negli aoristi radicali senza alternanza a vocale lunga: βαίην, βαῖμεν (ἔβην); γνοίην, γνοῖμεν (ἔγνων); μιγείην, μιγεῖμεν (ἐμίγην) con la breve (per *γνῴην ecc., forse sul plurale); φύην, φῦμεν (ἔφυν, ῡ < ῡι); nel perfetto: ἑσταίην, τεθναίην, εἰδείην, εἰδεῖμεν con ampliamento ε; cfr. § 402.

In ionico e nella κοινή attica si è avuta l'estensione della caratteristica modale -ιη- anche al plurale e duale attivo: τιθείημεν, τιθείητε, τιθείησαν, τιθείητον, τιθειήτην.

Innovazioni sono alcuni ottativi medi nei quali l'elemento presuffissale esce in η per analogia con l'indicativo: καθήμην, ἐμπλήμην, μεμνήμην, μεμνῆτο, κεκλήμην, κεκλῆτο, κεκτήμην, κεκτῆτο.

402. - L'ottativo in -*i- dei verbi tematici (φέροις, φέροι, φέροιμεν, λυοίμην, λίποις, λίποι, λίποιμεν ecc.) è in greco il tipo che abbraccia il maggior numero di casi. Nella sua struttura esso non presenta nulla di particolare rispetto all'i-europeo (per le desinenze cfr. §§ 408 e segg.), ma costituisce la base di una innovazione greca, l'ottativo futuro del tipo δείξοι usato, nel discorso indiretto, per l'indicativo futuro: σχήσοι (Pind.), φευξοίατο, μενοῖεν (Aesch.).

Il tipo tematico col tempo si è andato estendendo e alcuni ottativi, originariamente atematici, hanno assunto la flessione tematica: εἶμι ha come forma corrente di ottativo ἴοιμι, ἴοις ecc. analogica sul tipo φέροιμι, cfr. ai. *i-yā-m*, om. ἰείη (Τ 209), delf. περιιεῖεν (III plur.); per εἰμί all. a om. εἴην si ha pure om. ἔοις, ἔοι (Ι 142, 284); per κάθημαι si ha καθοῖτο (Aristoph., *Ran.*, 919); da εἵμην (ἵεμαι) si ha προοῖτο (Xen., Plat.); sull'aoristo ἐθέμην si hanno ξυνθέοιτο (Herod.) e συνθοῖτο (Xen.). Il tipo tematico è dominante nei verbi in -νῦμι: δεικνύοιμι, δεικνύοις ecc. e si è generalizzato nel perfetto attivo (λελύκοι, πεπόνθοι, πεφεύγοι) dove il tipo atematico è rappresentato da poche forme come att. δεδιείη, om. τεθναίην, τετλαίη e εἰδείην, εἰδεῖμεν, all. a οἶδα, con ampliamento ε (vd. sopra § 401). Ma si è verificato anche il processo inverso; nei verbi contratti accanto alle forme tematiche medie φιλοίμην, τιμῴμην, μισθοίμην ecc. si sono create delle forme attive atematiche (om. φιλοίη, φοροίη δ 692, ι 320) che hanno finito per rappresentare in attico il tipo di flessione normale: φιλοίην, φιλοίης, φιλοίη; τιμῴην, τιμῴης, τιμῴη. Esse sono analogiche su διδοίην, γνοίην per la mediazione del plur. φιλοῖμεν, μισθοῖμεν sentito analogo a διδοῖμεν, γνοῖμεν. Allo stesso modo si ha σχοίην, σχοίης, σχοίη su σχοῖμεν e, con estensione di -ίη- al plurale: ἀδικοίημεν (Eurip.), δρῴημεν (Eurip.), δοκοίησαν (Eschine) ecc.; cfr. anche ion. ἀνωθεοίη all. a ποιοῖ, el. συλαίē, δαμοσιοία (= -οίη) all. a δοκέοι, ποιέοι, arg. οἰκείη, lesb. ἀγαγοίην, λαχόην.

403. - Nell'ottativo dell'aoristo sigmatico le tracce di flessione atematica sono rare: cret. III sing. κοσμησίē, δικακσίē, III plur. ϝέρκσιεν. In genere si è affermato un tipo tematico costruito sul tema in -σα-: δείξαιμι, -αις, -αι, -αιμεν, -αιτε, -αιεν; δειξαίμην, -αιο, -αιτο, -αίμεθα, -αισθε, -αιντο. Ma accanto a questa forma, e piú frequentemente di essa, Omero e gli scrit-

tori attici piú antichi usano un altro tipo di ottativo (detto impropriamente ' ottativo eolico '; cfr. Fr. THOMAS, *Autour de l'optatif grec dit ' éolien '*, *REA*, 59, 1957, pp. 250-74) in -σειας, -σειε, -σειαν per la II e III sing. e la III plur. (δείξειας, δείξειε, δείξειαν), che ricorre piú di rado anche in altri dialetti: Teos (circa 475 a. C., Schwyzer, 710) ἀ[ποκ]τένει[ε], lesb. [δ]ιαδέξειε, el. κατιαραύσειε, ἀδεαλτώhαιε. L'origine di queste forme che sono spiegate, per es., come dissimilazioni di -*σαια, -*σαιαν (Günther), o come costruite (secondo il Wackernagel) con un suff. di ottativo -**ei*- svoltosi dal congiuntivo (*τεισει-, estratto da τείσειτε ott. sul cong. τείσετε e poi flesso secondo l'aoristo in -σα-: τείσει-α, τείσει-ας, τείσει-ε, τείσει-αν), resta tuttavia oscura; cfr., per le varie spiegazioni, SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, pp. 796-97.

3) Imperativo

404. - L'imperativo non è un vero e proprio modo (§ 329) ed occupa nella coniugazione lo stesso posto che il vocativo occupa nella declinazione; esso non è perciò distinto da una caratteristica modale ed è caratterizzato solo da desinenze che gli sono proprie, manca, naturalmente, della I persona e una parte delle forme (la II persona del plurale e del duale) sono identiche a quelle dell'indicativo.

Per quanto concerne le desinenze dell'imperativo cfr. §§ 417-21.

XI

LA FLESSIONE VERBALE

A) CARATTERI GENERALI

405. - Come si è visto (§§ 320 e segg.) in i-europeo il tema verbale esprimeva solo l'aspetto; numero, persona, voce, tempi erano invece espressi dalla flessione fondata su tre diversi procedimenti: alternanza vocalica, variazione della sede dell'accento, aggiunzione delle desinenze. Di questi elementi formativi il secondo, molto importante in i-europeo, è ancora vitale in greco nelle forme nominali (cfr. §§ 432 e segg.). L'alternanza vocalica è relativamente ben conservata e il sentimento di essa si è mantenuto operante per lungo tempo; cosí, in linea generale, salvo variazioni che sono state segnalate al loro luogo, sulla base dell'alternanza, si distinguono due tipi di flessione verbale: il tipo tematico, nel quale l'alternanza concerneva solo il timbro della vocale tematica, *e* nella II e III sing. e nella II plur., *o* nella I sing. e plur. e nella III plur. (φέρ-ο-μεν ~ φέρ-ε-τε); il tipo atematico, nel quale l'alternanza concerneva invece il vocalismo radicale che poteva essere in grado normale o in grado zero, il primo caratterizzante le tre persone del sing. nell'attivo, il secondo le tre persone del plur., il duale, il medio (εἶμι ~ ἴμεν, τίθημι ~ τίθεμαι).

Le desinenze, infine, che riflettono con notevole fedeltà il sistema i-europeo, esprimevano il numero, la persona, la voce, il tempo. Perfetto e imperativo avevano desinenze speciali.

406. - Per quanto concerne il numero, si è già detto (§ 158) che il greco conserva dall'i-europeo la distinzione in singolare, plurale, duale, ma l'uso di quest'ultimo, ridotto ed alterato già nei testi piú antichi, presenta una chiara tendenza alla sparizione tranne nell'attico e la I persona, all'infuori di forme isolate di medio (cfr. § 415), non è rappresentata nel greco; ionico e κοινή hanno perduto completamente il duale.

La desinenza verbale i-europea esprimeva la persona senza alcun sussidio di pronome e cosí avviene in greco; il soggetto di III persona deve

quindi essere necessariamente espresso solo quando è costituito da un sostantivo che non sia suggerito né dal contesto né dal significato del verbo. Ciò spiega come i verbi che indicano il verificarsi di un fenomeno naturale siano usati impersonalmente in quanto il fenomeno stesso è attribuito a una forza divina, e come la III persona del singolare (coi verbi di 'dire' anche del plurale) e la seconda pure del singolare possano esprimere l'indeterminatezza del soggetto.

La distinzione tra d e s i n e n z e a t t i v e e d e s i n e n z e m e d i e caratteristica dell'i-europeo è conservata dal greco che l'ha estesa agl'infiniti (§ 426). Le desinenze attive non esprimono di per sé il valore transitivo o intransitivo che è implicito al tema verbale il quale, a sua volta, può talora ammettere un uso transitivo o intransitivo ad un tempo: ἔχω 'io ho' 'io sono', λείπω 'io lascio' 'io manco'. Le desinenze medie esprimono un particolare carattere soggettivo nel rapporto tra il soggetto e il processo espresso dal verbo; una innovazione greca, ma non esclusiva di questa lingua, consiste nell'esprimere per mezzo delle desinenze medie il passivo, ignoto all'i-europeo, svolgendo il significato neutro e semiriflessivo implicito nel medio stesso, il che era particolarmente facile nel caso del perfetto medio che esprimeva uno stato, un processo compiuto. Ma la desinenza media non esprime di necessità il passivo e il greco ha quindi potuto costruire sui temi in -η- e -θη- un aoristo passivo che utilizza le desinenze dell'attivo.

Il greco conserva con notevole chiarezza l'opposizione tra d e s i n e n z e p r i m a r i e (pres. ind., cong.) e d e s i n e n z e s e c o n d a r i e (preteriti, ott.) tranne che alla I e II pers. plur.: om. λείπω ~ λεῖπον, λείπεις ~ λεῖπες, λείπει ~ λεῖπε, λείπουσι ~ λεῖπον; invece le antiche desinenze speciali hanno cessato, poco a poco, di caratterizzare il perfetto. Nella I e II pers. plur. -μεν (dor. -μες), -τε valgono cosí per tutti i tipi; nella I pers. sing. la desinenza -α (conservata in ϝοῖδα) ha finito per confondersi con l'antica desinenza secondaria -α da nasale sonante dell'imperf. (om. ἤια) e dell'aoristo sigmatico (ἔδειξα) e ciò ha favorito, da un lato, l'assunzione da parte dell'aoristo sigmatico della desinenza di III pers. sing. -ε che un tempo caratterizzava il perfetto (ἔδειξε su ϝοῖδε), dall'altro lato, la sostituzione nel perfetto della desinenza -θα (ϝοῖσθα < *ϝοῖδ-θα) con -ας dell'aoristo sigmatico (λέλοιπας). Infine nella III pers. plur. il perfetto ha generalizzato la desinenza del presente atematico -ατι < -**n̥ti* passata ad -αντι (ion. att. -ᾱσι), mentre nel medio tutte le desinenze del perfetto coincidono con quelle del presente.

407. - Per sottolineare piú nettamente il senso di passato l'i-iranico, l'armeno e il greco usano l' a u m e n t o. In origine esso era facoltativo e i piú antichi testi indiani e greci adoperano indifferentemente forme con e senza aumento (in mic. esso è normalmente assente, unica eccezione sembra *a-pe-do-ke* [aor.] di Pilo): ai. *á-bharat* all. a *bhárat* 'portava', om. ἔφερε all. a φέρε, εἶδον all. a ἴδον; in arm. l'aumento è usato solo in quelle forme di aoristo che altrimenti sarebbero monosillabe. L'affermarsi dell'uso costante

di esso nel sanscrito classico e nel greco è quindi dovuto a sviluppi indipendenti nelle due lingue. Nella sua origine esso è una parola indipendente, un preverbo e come tale è trattato in greco quanto all'accento: παρ-έ-σχον ha lo stesso accento di παρ-έν-θες secondo la norma per la quale l'accento non può risalire oltre il primo preverbo.

L'aumento è fondamentalmente di forma **e*-: ἔ-φερε, ai. *á-bharat*, arm. *e-ber;* ἔ-λιπε, arm. *e-lik'*. Quando la radice cominciava per **i̯*-, **u̯*-, **s*-, in greco, dopo la scomparsa di questi suoni (cfr. §§ 61, 67, 84) l'aumento formava iato con la vocale seguente (om. ἔειπον Κ 445) e tale iato veniva eliminato per contrazione: ion. att. εἶχον (om. λ 621 ecc.) < *ἐ-εχον < **e-segh*-, εἵποντο (Ε 591) < *ἐ-έποντο < **e-sekʷ*-, att. εἶπον < *ἐ-ϝεϝπ-, εἶδον < *ἐ-ϝιδον (lesb. εὔιδον).

Il greco conserva qualche traccia di una forma **ē*- dell'aumento davanti a digamma: om. ἠ(ϝ)είδη, ἀπ-ηύρα < *ἀπο-ϝρα-, att. ἐάγην < *ἠϝᾰγην con metatesi quantitativa, e cosí ἑώρων < *ηϝορ-, ἑάλων < *ἠϝᾰλ-; lo stesso tipo in om. ᾔομεν, ᾔιον, ᾔισαν da εἶμι; cfr. ai. *ā́-vr̥n̥ak* 'ha volto', *āíma* 'andavamo'. Col tempo questo ἠ- si è esteso, per innovazione greca, anche davanti a consonante: att. ἠβουλόμην, ἠδυνάμην, ἤμελλον all. a ἔμελλον.

La contrazione dell'aumento con vocale iniziale di radice deve essere fenomeno assai antico che trova corrispondenza in ai.: dor. ἆγον (ion. att. ἦγον) di contro ad ἄγω, cfr. ai. *ā́jam* 'conducevo' di contro a *ájami* 'io conduco'; dor. ἦς < **es*-, ai. *ā́s;* ἦμεν < **ēs-men* rad. **es*-. Ma dal punto di vista greco l'aumento, in questi casi, è rappresentato dall'allungamento della vocale ('aumento temporale'): ὠρέξατο da ὀρέγνυμαι, ἤρεφον da ἐρέφω; lo stesso può avvenire quando all'iniziale sia caduto un **s*- o un ϝ-: ἡλλόμην da ἅλλομαι, ἵκετο < **sik*-, ἷζον < **si-zd*-, ᾤκησα da (ϝ)οικέω, ἤλπιζον < *ϝελπ- ecc. E in genere questa iniziale lunga, data la sua funzione morfologica, resta anche in quelle posizioni nelle quali avrebbe dovuto abbreviarsi foneticamente (cfr. § 24): ηὐχόμην, ἤρκεσα, ἤντλουν; casi di abbreviamento si manifestano in attico solo a partire dal secolo IV a. C.: εἰρέθη (ῃρέθη), εἰτήσατο (ῃτήσατο), nella κοινή: εὕρισκον, εὐχόμην ecc.

Quanto alla posizione dell'aumento nei verbi composti dei quali il parlante conservi il senso, esso si trova, di norma, dopo le preposizioni: ἀπεδήμησα, διῄτησα, παρενόμησα, προὐξένησα, ma ἐκάθευδον, ἐπίεζον, ἐκάθητο ecc. Nei composti con δυσ- e con εὐ- l'aumento si trova all'iniziale e, meno spesso, dopo il prefisso. Rari i casi di doppio aumento: ἠμφεσβήτησα, ἠμπειχόμην (Plat.).

B) DESINENZE DEL SINGOLARE

408. - Le caratteristiche originarie delle desinenze primarie e secondarie sono ben conservate nel greco.

I p e r s o n a s i n g o l a r e : f o r m e p r i m a r i e . Nell'a t t i v o atematico la desinenza i-e. *-*mi* > gr. -μι: εἶ-μι, ai. *é-mi* (< **ei-mi*); εἰμί, lesb. ἔμμι < **es-mi*, ai. *ás-mi*, itt. *eš-mi*, asl. *jesmĭ;* τίθη-μι, δίδω-μι, δείκνῡ-μι. Nell'attivo tematico la finale -**ō*, che comprende la vocale tematica, non consente di iso-

lare la desinenza: φέρω, ἄγω, λείπω, cfr. lat. *ferō*, *uehō*. L'aggiunzione a questa finale della desinenza -**mi* che rappresenta una innovazione generalizzatasi nell'ai. (*bhárā-mi* = φέρω, *ájā-mi* = ἄγω), ricorre talora nel cong. anche in Omero: ἐθέλω-μι (Α 549), ἀγάγω-μι (Ω 717), ἴδω-μι (Σ 63).

Nel medio l'antica desinenza -**ai*, valevole tanto per il tipo tematico quanto per l'atematico, è documentata dall'ai. *-e* (*bhár-e* 'porto per me', *śáy-e* 'sono seduto') e dal lat. -ī nel perfetto (*tutud*-ī < **tutud-ai*), in greco essa è sostituita da -μαι analogica su -μι secondo il tipo -ται, -νται di contro a -τι, -ντι: κεῖ-μαι, τίθε-μαι, φέρο-μαι, cong. φέρω-μαι.

Forme secondarie. All'attivo -**m*, conservatosi in i-iranico e in latino, dà al greco -ν nei due tipi di flessione: ἔστη-ν, ai. *ásthā-m;* εἴη-ν, ai. *syā́-m* 'che io sia', lat. *siē-m* e cosí βαίη-ν, διδοίη-ν, τιθείη-ν; ἔφερο-ν, ai. *ábhara-m;* cosí ἵστην, ἐδείκνῡν, ἔλειπον, ἔλιπον ecc. Dopo consonante (e talora dopo *i*) la nasale, vocalizzandosi, ha dato -α: ᾔα 'andavo', ἦα < **es-m̥*, ἔχεα < *ἐχεϝ-m̥, ἔδειξα. L'ottativo ha bensí regolarmente -ν nella flessione atematica, ma nella flessione tematica -οια < -**oi-m̥* (cfr. arc. ἐξελαύνοια) è stato sostituito da -οι-μι con desinenza primaria. Raramente s'incontra -οιν: τρέφοιν, ἁμάρτοιν.

Nel medio il greco ha la desinenza -μᾱν (ion. att. -μην): κείμην, ἥμην, ἐτιθέμην, ἐδόμην ecc. Tale desinenza non trova corrispondenze evidenti in nessuna lingua i-europea; l'i-iranico ha un *-i* che forma dittongo con la vocale tematica: *ádikṣi* 'ho mostrato', *ákri* 'ho fatto', *ábhare* < **abhara-i* 'io portavo'. D'altra parte nell'ottativo la desinenza i-iranica è *-a* che potrebbe rappresentare la forma assunta da **ə* dopo *y:* ai. *bhárey-a* 'potrei portare'; in tal caso l'-ᾱ- del greco potrebbe rappresentare un **ā* alternante con **ə*, μ- sarebbe analogico e -ν un elemento senza funzione morfologica.

409. - II persona singolare: forme primarie. L'antica desinenza atematica i-e. -**si*, conservata in i-iranico, rimane nel greco solo in poche forme: om. dor. ἔσσι, ai. *ási* < **es-si* (ion. att. εἶ 'sei' < **esi*); anche εἶ 'tu vai', ai. *é-ṣi* muove da **ei-si* e forse si può citare qui epid. συντίθησι (ai. *dádhāsi*), ma la scarsità di forme di II pers. nei materiali epigrafici non consente di riconoscere in questa testimonianza isolata un probabile carattere dei dialetti occidentali. Come norma il tipo atematico ha generalizzato la desinenza secondaria -ς: ἵστας (ion. att. ἵστης), τίθης, δίδως, δείκνῡς, anche ion. εἷς 'tu sei'. In Omero e in altri poeti si ha anche -σθα, muovendo da οἶσθα, ἦσθα o per semplice aggiunta di -θα del perfetto alla forma corrente della II pers.: τίθησθα (ι 404, ω 476), φῆσθα (ξ 149), ἔφησθα (Α 397), πίησθα (Ζ 260), βάλοισθα (Ο 571), κλαίοισθα (Ω 619).

La II pers. del presente tematico è -εις in quasi tutti i dialetti, essa ripete nella sibilante finale la desinenza secondaria -ς che è senz'altro presente in cipr. ἕρπες (H.), dor. σύρισδες, ἄμελγες (Theocr.); il dittongo ει, confermato nella sua natura dalle forme eoliche (φέρεις, θέλεις) e dalla contrazione -ᾷς < -αεις, è accostabile alla forma lituana (*neši* 'tu porti' < **nešè*) che sembra risalire a un dittongo **ē̄i*.

Nel medio la desinenza i-e. -**sai* (ai. *-se*, lit. *-si* < *-se*, got. *-za*) era comune al tipo atematico e tematico. In greco, nelle forme tematiche -σ- cade dando luogo in attico alla contrazione: om. φέρεαι < *φέρεσαι, cong. φέρηαι < *φέρησαι, att. ind. φέρῃ e, dal secolo IV a. C. φέρει per distinguerlo dal cong. φέρῃ. Nelle forme atematiche -σ- doveva rimanere dopo consonante (ἧσαι (Β 255) < *ἡσ-σαι), cadere dopo vocale (om. δίζηαι λ 100, κατάκειαι, δύνηαι, ion. att. δύνᾳ e δύνῃ da δύναμαι, ἐπίστᾳ ed ἐπίστῃ da ἐπίσταμαι), ma l'uso ha ristabilito in questi casi la sibilante intervocalica: κεῖσαι, ἵστασαι, τίθεσαι, ἐπίστασαι, δύνασαι; infine, a partire dalla κοινή, -σαι è venuto affermandosi anche nel tipo tematico: φέρεσαι per φέρει, ἀκροᾶσαι per ἀκροᾷ. La forma arc. cipr. -σοι (κεῖοι = κεῖσαι) è certo dovuta all'influsso della desinenza secondaria -σο.

Forme secondarie. All'attivo la desinenza -ς (ἔφερες, ἔλειπες, ἔλιπες, λείποις, ἱσταίης) ripete la desinenza originaria -**s*, cfr. ai. *ábhara-s* 'portava', ott. *bháre-s* 'φέροις'.

Questa desinenza può forse rappresentare il grado zero della corrispondente desinenza del medio i-e. **so-*/**se-*: i-ir. **-sa*, lat. -**se* > *-re* (*seque-re* < **seque-se*), gr. -σο. Quest'ultimo ha lo stesso trattamento di -σαι; la scomparsa di -σ- è costante nella flessione tematica: om. ἵκεο, ἐφέρεο < *ἐφέρεσο. Nella flessione atematica il dileguo è frequente: om. ἔσσυο (ι 447), ἐμάρναο (χ 228), ἐκτήσαο (Herod., VII, 29). Le contrazioni che possono conseguire dànno -ου in attico (ἐφέρου, ἐγένου), -ευ in ion. ed eolico (φράζευ, δ 395) per -εο < *-εσο; -ω in ion. att. (ἐκτήσω ω 193, ἐπεφράσω Φ 410, att. ἐπρίω), -ᾱ in dorico (ἐπάξᾱ, ἐκτάσᾱ Theocr., IV, 28; V, 6) per -αο.

Ma sulle forme atematiche dove la sibilante si conservava perché non intervocalica (cfr. ἔσσο < **u̯es-*, κάθησο < *ησ-), essa è talora restituita in attico nei temi del presente: ἵστασο, ἐδείκνυσο, ἐτίθεσο, ἐδίδοσο (cfr. § 417); ciò ha dato luogo a doppioni come imp. ἐπίστω di contro a ἐπίστασο (Soph.), imp. πρίω di contro a πρίασο (Aristoph.). Nei temi dell'aoristo non si ha invece la restituzione: θοῦ, ἔθου, δοῦ, ἔδου, fa eccezione εἶσο da ἵεμαι, ma imp. οὗ.

410. - III persona singolare. Forme primarie. La desinenza dell'attivo i-e. -**ti*, valevole in un gruppo di lingue per la flessione atematica e per quella tematica (ai. *ásti* e *ájati*, lat. *est* e *agit* < **ag-e-ti*, asl. *jestĭ* e *veze-tĭ* ecc.), è rappresentata in greco solo nel tipo atematico: dor. τίθητι (Theocr., III, 48), ion. att. lesb. τίθησι, δίδωσι, ἵησι, φησί.

La desinenza del tipo tematico (mic. *e-ke* = ἔχει, ἄγει, λείπει) presenta lo stesso dittongo della II pers. (cfr. τιμᾷ < *τιμάει, beot. ἔχι con ι = ει) ed è ugualmente oscura nella sua origine. Scambi tra le terminazioni dei due tipi si hanno, ad es., in om. τιθεῖ (Ν 732), διδοῖ (ρ 350, Herod., II, 48; III, 119) con desinenza tematica e om. cong. φέρῃσι (Ι 323), ἄγῃσι (ζ 37), ἔλῃσι (Ψ 345), λάθῃσι (μ 220) con desinenza atematica. Analogici sulle forme secondarie senza desinenza sono lesb. τίθη, δίδω, ζεύγνῡ (citati da Erodiano) e δείκνῡ (Hes., *Op.*, 526), ὄρη (Theocr., XXX, 22), δάμνᾱ (Alc.).

Nel **medio** delle due forme i-e. -**ai* (attestata per una parte del tipo atematico: ai. *śáye* 'giace', *duhé* 'munge') e *-*tai*, il greco conserva quest'ultima (-ται, beot. -τη, tess. -τει): ἧσ-ται (ai. *ás-te*), φέρε-ται (ai. *bhára-te*), κεῖται, τίθεται, λείπεται, cong. ἱστῆται, λείπηται, λίπηται, beot. γίνυτη, γένειτη = γένηται, tess. βέλλειτει, γινύειτει. L'arcadico (per il cipr. mancano attestazioni) presenta una desinenza -τοι (γένητοι, δέᾱτοι, βόλε̄τοι = βούληται) ritenuta di solito analogica sulla desinenza secondaria -το prima del passaggio a -τυ (cfr. § 30); M. S. RUIPÉREZ, *Desinencias medias primarias indoeuropeas*, *Emerita*, 20, 1952, pp. 8-31, pensa invece che si tratti di una terminazione originaria e la sua teoria sembra confermata dal fatto che in mic. si avrebbe la stessa desinenza *-to* (*-i* non viene riprodotto graficamente): *e-u-ke-to* = εὔχετοι 'dichiara (solennemente)' εὔχεται (cfr. VENTRIS-CHADWICK, *Documents*, pp. 87-88.

Forme secondarie. La desinenza i-europea, comune alle forme tematiche ed atematiche, era costituita da una dentale -**t* conservata nell'antico indiano (*ábhara-t* 'portava', *syā́-t* 'ch'egli sia', *bháre-t* 'ch'egli porti'), nel lat. arcaico (*feced*, *siēd*), nell'osco (fúsid) e nel preterito ittita. In greco essa è caduta (cfr. § 120): ἔφερε, ἔλιπε, ἐτίθει, ἐδίδου (per ἐδίδω λ 289), ἔβη, εἴη, φέροι ecc. Nell'aoristo sigmatico, dopo la caduta della dentale finale, è stata assunta la desinenza -ε del perfetto: ἔτεισε, ἔλυσε, ἔχεε. Una forma **ēs-t* (ai. *āst*) è riflessa nell'arc. cipr. ἧς 'era', dor. ἧς (Theocr., XXX, 16), beot. εἷς. Om. ἦεν è in sostanza una forma di perfetto con -ν ἐφελκυστικόν.

I-e. -**t* rappresenta probabilmente il grado zero di una desinenza -**to*/-**te* che caratterizzava il medio e che è rappresentata nel grado **e* dall'osco e dall'umbro (o. sakarate-r 'sacratur', u. herte-r 'vuole'), nel grado **o* dal lat. *-tur* < -**tor* (*sequi-tu-r*) tutti con *-r* caratteristica del passivo. L'ai. *-ta* (*ábhara-ta*) non è indicativo quanto al timbro vocalico originario; il greco ha conservato il grado **o*: ἐφέρε-το, ἐλίπε-το, ἔθε-το, ἱσταῖτο, λείποιτο; arc. cipr. -τυ (cfr. § 120).

C) DESINENZE DEL PLURALE

411. - **I persona plurale.** La I e la II pers. plur. non presentano distinzione di desinenze primarie e secondarie tranne che nell'i-iranico. Nell'attivo il greco occidentale (mancano attestazioni per il locrese, l'eleese e il rodio) presenta la desinenza -μες comparabile con l'ai. *-mas* e il lat. *-mus* < *-mos*: dor. εὑρίσκομες, ἐστάσαμες, ὁμολογήσωμες, lac. ἵκομες, eracl. συνεμετρήσαμες, λέγομες, ἕρπωμες (Theocr., XV, 15 e 42) ecc. Gli altri dialetti hanno -μεν (dove forse -ν non ha valore morfologico) che potrebbe quindi essere accostata alla forma secondaria *-mā* dell'a.-indiano: ion. att. φέρομεν, τίθεμεν ecc., tess. ἐπινοείσουμεν, lesb. δώσομεν, προκόψομεν, ἔσταμεν, πίνωμεν. È questa seconda desinenza che si è estesa a danno dell'altra (in rodio è la sola attestata nei documenti che sono di epoca relativamente tarda) ed è l'unica che sussista nella κοινή.

Nel **medio** la desinenza -μεθα di tutti i dialetti trova corrispondenza solo nell'i-ir. -**madhi* (ai. *-mahi*) < i-e. -**medhə* che ha valore di desinenza secondaria di contro a -**madhe* (ai. *-mahe*) delle forme primarie: φερόμεθα (ai. *bhárāmahe*), ἐφερόμεθα (ai. *ábharāmahi*), eol. φορήμεθα, τιθέμεθα, ἐθέμεθα, dor. αἰτήμεθα (Theocr., XXVIII, 5). Non documentata è la desinenza -μεθεν data come eol. da Apollonio Discolo; largamente attestata invece, in Omero e nei tragici -μεσθα analogica sulla II pers. plur. -σθε giustificata, in origine, da ragioni ritmiche (§§ 24, 148) e diffusa poi anche dove queste mancavano: ἱκόμεσθα (Λ 769), μαχόμεσθα (Ε 875), νεμόμεσθα (Μ 313), συμφερόμεσθα (Λ 736), ma φερώμεθα cong., e καθεζώμεσθα (Υ 136).

412. - **II persona plurale.** Solo l'i-iranico distingue una desinenza primaria (ai. *-tha*) da una desinenza secondaria (ai. *-ta*); il greco -τε può rispondere a quest'ultima e trova conferma nella desinenza dell'imp. lat. *-te*: ἄγετε, ἐφέρετε, ἐλίπετε, φέροιτε, ἐστέ.

Anche nel **medio** è solo l'i-iranico a distinguere una desinenza primaria -**dhu̯ai* (> ai. *-dhve*) da una secondaria -**dhu̯am* (> ai. *-dhvam*); la forma greca -σθε (λείπεσθε, λίπεσθε, τίθεσθε, ἔθεσθε) non è chiara nella sua origine. Se l'accostiamo ad ai. *-dhva(m)* si può pensare a un tipo -*θε < -**dhu̯e* donde -σθε ricavato dai temi in sibilante e dentale: ἦσ-θε, ἔσ-θε, cfr. il perf. ἔζωσ-θε, πέπυσθε < *πέπυθ-θε. Va anche notato che il processo poteva essere favorito dalla presenza della desinenza -σθαι dell'infinito e dal fatto che -σθε evitava in molti casi la successione di tre brevi: ἐπύθεσθε, ἐφέρεσθε, ἐτίθεσθε ecc.

413. - **III persona plurale. Forme primarie.** Le forme i-europee erano -**enti*, -**onti* nella flessione atematica senza raddoppiamento (ai. *s-ánti* 'essi sono', itt. *kananzi* 'colpiscono', u. *s-ent*, lat. *s-unt*, asl. *s-ǫtŭ*), -**nti* nelle atematiche a predesinenziale lunga o a raddoppiamento (ai. *dád-ati* 'essi dànno' < **ded-n̥ti*, *tákṣ-ati* 'fabbricano', asl. *dad-ętŭ* 'daranno') e nelle forme tematiche (ai. *bhára-nti* 'portano', got. *baira-nd*, a. lat. *tremonti*, lat. *uehunt*).

Il greco nel tipo tematico rispecchia -**nti*, conservata senza mutazioni nei dialetti occidentali, con assibilazione di τ in quelli che ammettono tale fenomeno (cfr. §§ 117, 118):): dor. ἔχοντι, ἄγωντι (cong.), ἀπολάχωντι (cong.), foc. ἄγοντι, ἔχοντι, el. μετέχοντι, locr. φυλάσσοντι, beot. καλέονθι, ἔχωνθι, tess. ὑπάρχονθι, panf. ἐξάγōδι = ἐξάγωντι; ma con assibilazione del τ mic. *e-ko-si* = ἔχονσι (ἔχουσι), arc. φέρονσι, κρίνωνσι, καθέρπονσι, lesb. ἀπαγγέλλοισι, κρύπτοισι, φέροισι, ion. att. φέρουσι, λείπουσι, ἄγουσι ecc.

Nel tipo atematico, -**enti* è in greco una sopravvivenza rappresentata solo da mic. *e-e-si* = ἔενσι, dor. ἐντί, ion. att. εἰσί. A loro volta le forme del tipo -οντι sono ormai integrate nella coniugazione tematica; questa desinenza è probabilmente antica nei temi in -**neu*-, -**nu*- (cfr. ai. *śr̥ṇv-ánti* 'essi ascoltano', *aśnuv-ánti* 'essi ottengono'): ὀμνύ-ουσι, δεικνύ-ουσι, τανύ-ουσι, forme dalle quali muove il processo di identificazione di -ουσι < -**onti* con

-ουσι < -ο-ντι e quindi il passaggio di questo tipo alla flessione tematica (δεικνύω, ὀμνύω, τανύω, ζευγνύω), cosí come ἔδ-ουσι < *ed- (cfr. ἔδ-μεναι) costituisce la base della flessione tematica di ἔδω.

Diverso è il caso di -*nti che, al presente, conosce in greco un notevole sviluppo (dor. φαντί, om. φᾶσί, δαμνᾶσι, ῥηγνῦσι, ζευγνῦσι (Eurip.) con accentazione secondaria analogica sul tipo ἱστᾶσι per *δάμνᾶσι, *ῥήγνῦσι ecc.), specialmente nelle radici in vocale lunga (ἄεισι < *ἄϝηντι, Hes., *Theog.*, 875, cfr. ai. *vānti* 'soffiano'), in quelle a raddoppiamento (dor. δίδο-ντι, τίθε-ντι, ἵστα-ντι, mic. *di-do-si* = δίδο(ν)σι, om. διδοῦσι, τιθεῖσι, ἱεῖσι con accento delle forme contratte analogico sul tipo ἱστᾶσι), nelle forme atematiche dei verbi contratti (lesb. φίλεισι, χόλαισι, δίψαισι, ἐπιρρόμβεισι; cfr. § 361). La forma post-consonantica -*n̥ti con n̥ sonante dava regolarmente in greco -ἄτι (-ᾶσι) e questa è effettivamente la desinenza che ritorna in un piccolo gruppo di perfetti (cfr. § 416); ma essa è stata ben presto ampliata con una nasale infissa sul tipo delle altre III pers. plur.: dor. beot. -αντι, lesb. -αισι, ion. att. -ᾶσι. In ionico-attico questa desinenza è stata estesa al presente, ma alcune forme sono già attestate in Omero: ἔᾶσι 'sono' (Θ 162, Γ 168), ἴᾶσι 'vanno' (Π 160), ἱστᾶσιν (Ν 336), πιμπλᾶσι (Φ 23); att. ἴᾶσι, ἱστᾶσι, διδόᾶσι, τιθέᾶσι, ἱᾶσι < *ἱε-ᾶσι, ῥηγνύᾶσι, δεικνύᾶσι, ὀμνύᾶσι, δαμνᾶσι.

Nel medio la desinenza i-e. -*ntai (-*n̥tai), ai. -*nte*, -*ate* (*bhára-nte* 'portano', *śay-ate* 'giacciono'), si riflette regolarmente nel greco -νται (beot. -νθη, tess. -νθειν) dopo vocale, -αται (beot. -αθη) dopo consonante (alcune forme, come κέονται da κεῖμαι sembrano attestare anche una desinenza -ονται):

a) dopo vocale φέρο-νται, τίθε-νται, δίδο-νται, δίζη-νται, lesb. προνόηνται, beot. παργινύωνθη (-ωνται), ἀδικίωνθη, tess. βέλλουνθειν = βούλωνται, ἐφάνγρενθειν = ἐφαιροῦνται;

b) dopo consonante (specialmente al perfetto, cfr. § 416) om. δέχ-αται (Μ 147, forma atematica), εἵαται (ἧαται) > ἕαται (Γ 134).

Dopo ι in Omero si ha -αται: κείαται (Ω 527), κέαται (Λ 659) (cret. κίαται) < *k̑ei̯-n̥tai, att. κεῖ-νται; dopo υ è di norma -νται (δαίνυνται η 203); cfr. § 414.

Mentre in attico la desinenza -νται si è diffusa a spese di -αται (κεῖνται, κάθηνται < *ēs- e cfr. gli esempi di perfetti § 416), il ionico ha presentato la tendenza inversa ad usare -αται nei temi uscenti in vocale: τιθέαται, διδόαται e, con estensione analogica, δυνέαται, κιρνέαται.

Dai temi in dentale del tipo ἀγωνίδαται da ἀγωνίζω (Herod.) è stata estratta una terminazione -δαται estesa ad altri temi specialmente del perfetto; cfr. §§ 384 e 416.

414. - Forme secondarie. Nelle forme tematiche dell'attivo la desinenza i-e. -*nt è rappresentata regolarmente in greco da -ν; la presenza del -*t finale è accertata da fatti di fonetica sintattica nel vedico e dall'abbreviamento di -*ην, -*ων in forme come om. δάμεν, dor. ἔγνον che non si spiegano se non da -*ēnt, -*ōnt (§ 24): ἔφερον < *ἔφερο-ντ (ai. *ábharan* < *ábhara-nt*), ἔλειπον, ἔλιπον.

Nelle forme atematiche ritornano come -εν, -ον, -ν i tre gradi alternanti della desinenza i-e. -*ent, -*ont, -*nt. Il grado -*ent è conservato nell'ottativo: εἶ-εν, βαῖ-εν, λείποι-εν, λίποιεν, θεῖεν ecc. e nell'imperf. om. ἦεν 'essi erano', dor. ἦν (cfr. ai. *ás-an*), passato nel ionico alla III pers. sing. Il grado -*ont è attestato in imperfetti come om. ἤιον 'andavano' (ψ 370, ω 501), ζεύγνυ-ον (Τ 393), ὤμνυ-ον (μ 303), καταείνυ-ον (Ψ 135) tutte forme che, come quelle parallele primarie, hanno determinato il passaggio di questi temi al tipo tematico. Infine il grado zero -*nt è largamente attestato in tutti i dialetti all'infuori del ionico-attico; cfr. ad es. gli aoristi passivi beot. ὤρθεν, dor. κατέγνωσθεν, eracl. κατεδικάσθεν, cosí ἐλύθεν, ἐλέγεν inoltre ἔβαν, ἔγνον (Pind.). Le numerose forme analoghe che ritornano nella lingua dell'epica sono da ricollegare al fondo eolico di essa: ἔβαν (α 211), ἔφαν (Γ 161), -ίεν (Α 273), ἄγεν (Δ 214), μίγεν (ι 91), ἔμιχθεν (Γ 209), ἔδον (Hes., *Theog.*, 30) ecc.; rare alcune forme analogiche in -η-ν: μιάνθην (Δ 146), cret. epir. διελέγην, corc. ἐστεφανώθην, delf. ἀπελύθην.

In ionico-attico -ν è soppiantato, all'aoristo e all'imperfetto, da una desinenza -σαν già attestata in Omero (φάσαν all. a φάν, μίγησαν all. a μίγεν, ζεύγνυσαν all. a ζεύγνυον) e costruita sull'aoristo sigmatico (ἔδειξαν) e su forme come ἦσαν, ἴσαν con σ originaria o analogica: ἔθεσαν, ἐτίθεσαν, ἐλύθησαν, ἔδοσαν, ἔγνωσαν, ἔβησαν, ἐμίγησαν; solo in ionico -σαν è estesa anche all'ottativo: εἴησαν, βαίησαν, λειποίησαν. Forme di imperfetto o di aoristo della κοινή come ἠξιοῦσαν, εἴχοσαν, ὑπελαμβάνοσαν, ἐλέγοσαν, ἐδοκοῦσαν, εἴποσαν, ἐλάβοσαν, ἀπήλθοσαν attestano l'estensione della desinenza alla coniugazione tematica. Similmente, con lo stesso processo analogico, altri dialetti hanno sostituito -ν con -αν: beot. ἀνέθεαν, ἀνέθειαν, ἀνέθιαν, παρεῖαν, locr. ἀνέθεαν, arc. συνέθεαν, cipr. κατέθι̯αν; tess. -εν < -αν (cfr. §§ 30, 49): ἐδούκαεν (ἔδωκαν), ὀνεθείκαεν (e ὀνέθεικαν), ἐτάξαιν (-αιν < -αεν) e una volta in una forma tematica ἐνεφανίσσοεν = ἐνεφάνιζον; ma in questi casi potrebbe anche trattarsi del grado *e* originario. La κοινή presenta -αν, oltre che al perfetto (cfr. § 416) all'imperfetto (ὕβριζαν, εἶχαν, ἐγόγγυζαν) e all'aoristo (ἦλθαν, ἔμαθαν).

Nel medio la desinenza -ντο (arc. -ντυ), -ατο < i-e. -*nto (-*n̥to) compare nelle stesse condizioni della corrispondente desinenza primaria: dopo vocale ἐφέροντο, ἐλίποντο, ἐτίθεντο, ἔθεντο, ἔδοντο; dopo consonante om. ἥ-ατο (ai. *ás-ata*); dopo ι ἐλασαίατο (Κ 537), γενοίατο (Β 340), πυθοίατο (Α 257); dopo υ ἔχυντο (θ 297), ῥήγνυντο (Ν 718); in attico, con estensione di -ντο, τιθεῖντο, γένοιντο, δείξαιντο; in ionico, con estensione di -ατο, ἐδυνέατο, ἱστέατο; cfr. beot. ἐποιείσανθο, ἀπεγράψανθο, tess. ἐγένονθο, εἴλονθο.

D) DESINENZE DEL DUALE

415. - Mentre il duale, che in genere presenta caratteri di instabilità in tutte le lingue i-europee, è scomparso da alcuni dialetti (ionico, eolico, κοινή), in altri si è bensí mantenuto, ma ricorre poco frequentemente, perciò l'attestazione delle desinenze è rara e l'uso discordante.

Nella I persona è di norma usata la forma del plurale; alcuni rarissimi esempi (περιδώμεθον Ψ 485, λελείμμεθον Soph., *El.*, 950, ὁρμώμεθον Soph., *Phil.*, 1079) testimoniano una desinenza -μεθον, che non trova riscontro altrove, analogica sulla II pers. -σθον secondo la I pers. plur. -μεθα.

La II persona attiva, primaria e secondaria è -τον corrispondente alla II persona secondaria dell'ai. *-tam;* nel medio -σθον (primaria e secondaria) è isolata e sarà analogica sull'attivo secondo -σθε del plurale.

La III persona primaria dell'attivo -τον differisce notevolmente dalla desinenza parallela dell'ai. *-tas;* invece si ha rispondenza piena tra le due lingue nella desinenza secondaria -τᾱν (arc. beot. epid. ἀνεθέταν, el. λεοίταν), att. -την, ai. *-tām.* Nel medio -σθον (primaria), -σθην (secondaria) sono analogiche, secondo l'opposizione -τον ~ -την sulle forme medie in -σθ- del plurale (e del duale, vd. sopra).

Tuttavia l'uso di queste desinenze permane incerto e non sono infrequenti i casi di scambi: -τον per -την come III pers. dell'imperf. (διώκετον Κ 364, ἐτεύχετον Ν 346, λαφύσσετον Σ 583), -την per -τον come II pers. dell'imperf. e dell'aoristo (εἰχέτην Soph., *Oed. Rex*, 1511, ἠλλαξάτην Eurip., *Alc.*, 661, ἤστην Plat., *Eutid.*, 294 *e*, εἰπέτην Plat., *Symp.*, 189 *c*).

E) DESINENZE DEL PERFETTO

416. - Il perfetto i-europeo, oltre che dagli altri elementi considerati ai §§ 374 sgg., era in parte caratterizzato anche da desinenze speciali ricostruibili soprattutto sulla comparazione del greco e dell'i-iranico.

Nel singolare alla I persona la desinenza -α, che in greco è venuta a coincidere formalmente con la desinenza secondaria -*ṃ > -α, è antica (cfr. ai. *véd-a* 'io so', irl. *cechan* 'cecinī'): οἶδα, πέπονθα, λέλυκα.

Alla II persona la desinenza -θα, comparabile con ai. *-tha*, av. *-θa*, è conservata solo nel perfetto arcaico οἶσθα < **u̯oid-tha*, ai. *vét-tha*, ma ἦσθα imperf. di εἰμί rivela un'antica forma di perfetto. In tutti gli altri casi il perfetto ha assunto in greco la desinenza -ας sul tipo dell'aoristo sigmatico: λέλοιπας, λέλυκας, γέγραφας, πέπονθας, τέθνηκας, e in ionico anche οἶδας. Combinazione secondaria dei due tipi sono οἶσθας (Cratino), ἦσθας (Menandro). Rare alcune forme in -ες analogiche sulla III pers.: εἴωθες (Iperide), ἀπέσταλκες (LXX), εἴληφες (NT).

Alla III persona la desinenza -ε (λέλοιπε, λέλυκε, γέγραφε), passata anche all'aoristo, è sicuramente originaria; nell'a-indiano (*véda* 'egli sa') *-a* non è esplicito al riguardo, ma *-*e* appare ampliato della desinenza secondaria di III pers. nel pren. *fhefhake-d*, nell'a. lat. *fēce-d* ed *-*e* è presupposto anche dalla forma airl. *cechain* 'egli ha cantato'.

Nel plurale la I e II persona hanno le stesse desinenze del presente: ὀμωμόκαμες (cret.), λελοίπαμεν; πεπόνθατε, πέπασθε < *πέπαθ-τε.

Il tipo piú antico di III plurale era in -ᾰτι (-ᾱσι) < *-*ṇti*: foc. ἱερητεύκᾰτι, delf. καθεστάκᾰτι, etol. γεγόνᾰτι, rod. ἀνατεθήκᾰτι, om. πεφύκᾱσι (η 114), λελόγχᾱσι (λ 304), ion. μεμαθήκᾱσι, πεφήνᾱσιν, arc. [Ϝο]φλέᾱσι, ἐσλελοίπᾱσι. Questa desinenza con inserzione di nasale analogica si è trasformata in -αντι coi normali sviluppi fonetici di questa a seconda dei diversi dialetti: dor. κεχάναντι (Sofrone), ἑστάκαντι, foc. ἀνατεθέκαντι, delf. ἐπιτετελέκαντι, arg. ἐπιμεμηνάκαντι, rod. ἀπεστάλκαντι, beot. ἀποδεδόανθι, ἐκτεθήκανθι, ion. att. πεπόνθᾱσι, γεγράφᾱσι, κατεστέᾱσι, lesb. πεπάγαισι, om. πεποίθᾱσι (Δ 325), τεθνήκᾱσι (Ο 667), ἐγρηγόρθᾱσι (Κ 419). Le iscrizioni piú recenti di vari dialetti attestano anche la desinenza -αν secondaria: cret. ἔσταλκαν, cipr. πέπαζαν, locr. πεποίηκαν, foc. κέκρικαν, nella κοινή ἑόρακαν, ἔγνωκαν ecc.

Nel medio valgono per il perfetto tutte le desinenze del presente: I pers. sing. δέδομαι, τέτραμμαι, λέλειμμαι; II pers. λέλειψαι, μέμνηαι (Φ 442) e con -σ- restituito μέμνησαι; III pers. λέλειπται, beot. γεγραπτη, κεκομιστη, arc. τέτακτοι (cfr. § 410); I pers. plur. κεκτήμεθα, δεδμήμεσθα (Ε 878) con -μεσθα analogico, vd. § 411; II pers. plur. κέκτησθε, λέλειφθε < *λέλειπ-σθε, πέπυσθε < *πέπυθθε; III pers. plur. dopo vocale μέμνηνται, ma om. βεβλήαται (Λ 657), ion. κεκλέαται (Herod.), beot. μεμισθώαθη, dopo consonante om. τετεύχαται (Ν 22), att. τετάχαται, γεγράφαται (a partire dal secolo IV a. C. -αται è soppiantato da forme perifrastiche: γεγραμμένοι εἰσίν, τετυγμένοι εἰσίν ecc.), dopo -ι- om. κεκλίαται (Π 68), att. κέκλινται, κέκρινται, dopo -υ- om. λέλυνται (Β 135); con -δαται: ἐρράδαται da ῥαίνω (Μ 431, υ 351), κατακεχύδαται (Herod., II, 75) = κατακέχυνται.

Il piú che perfetto adopera regolarmente le desinenze secondarie senza alcun tratto speciale.

F) DESINENZE DELL'IMPERATIVO

417. - La II persona, che esprime l'ordine nella forma piú esplicita e diretta, nel singolare dell'attivo era caratterizzata, nelle varie lingue i-europee cosí nelle forme tematiche come in parte di quelle atematiche, dalla desinenza zero. Questa è pure la situazione del greco per tutti i verbi della flessione tematica: φέρε (ai. *bhára* 'porta', arm. *ber*, got. *bair*, airl. *ber*), ἄγε (ai. *dja* 'conduci', lat. *age*, arm. *ac*), βάσκε, πῖνε, λίπε, e con l'accentazione originaria (§ 432), ἰδέ, λαβέ, ἐλθέ, εἰπέ, εὑρέ. Nel tipo atematico il tema puro appare in alcune serie: ἔξει (lat. *ex-ī*), ἵστη, πίμπλη, κρίμνη, δείκνῡ, στόρνῡ (ai. *stṛṇu* 'intendi' < **stṛneu-*).

Ma in altre forme atematiche l'imperativo era costruito in i-europeo mediante la caratteristica *-*dhi* (aggiunta alla radice al vocalismo zero) che si riflette in greco come -θι (ai. *-dhi*, av. *-dī* dopo consonante, *-hi*, *-δi* dopo vocale): ἴ-θι, ai. *i-hi* 'va' < **i-dhí*, av. *i-δi;* ἴσ-θι, av. *z-dī* 'sii'; (*F*)ἴσθι, ai. *vid-dhí* 'sappi' < **u̯eid-*; cosí πέπισθι, ὄμνυθι, ὄρνυθι, βῆθι, στῆθι, γνῶθι, δῦθι e con dissimilazione nell'aoristo in -θη-: λύθητι, σώθητι. Questi due tipi di imperativo presentano oscillazioni e sovrapposizioni nei vari dialetti: om. δίδω (γ 58) e δίδωθι (γ 380), att. πίμπλη ma om. πίμπληθι (Φ 311), eol. πῶ (Alceo 105 *a*) all. a πῶθι (Id. 105 *b*), att. πῖθι.

Le forme attiche τίθει, ἵει, δίδου, προσίστᾱ, πίμπλᾱ si spiegano con l'aggiunzione della vocale tematica a quella finale del tema con successiva contrazione; alcune altre caratterizzate da un -ς rimangono oscure: att. δός, θές, ἕς σχές, om. ἔνισπες (Λ 186), ἄγες· αγε (H.). Cosí pure non sono spiegate alcune forme in -ι: dor. ἄγει, δίδοι (Pind.), att. πίει (πίεις) per πίε.

L'aoristo sigmatico ha una desinenza particolare -σον che è stata accostata agl'infiniti del tipo o. *deicum* (il legame semantico si può vedere nel fatto che l'infinito esercita talora la funzione di imperativo): δεῖξον, λῦσον, ἔνεγκον (ἤνεγκα), εἶπον (εἶπα).

Nel medio la II pers. sing. è caratterizzata dalla stessa desinenza -σο delle forme secondarie: λύου < *λύεσο, θοῦ < *θέσο, δοῦ < *δόσο, analogamente λαβοῦ, λαθοῦ, λιποῦ, πιθοῦ, τραποῦ, om. φάο, μάρναο, σχέο, ἀλάλησο, att. τίθεσο, om. lesb. ἔσσο ecc. L'aoristo sigmatico invece, parallelamente all'attivo -σον, è caratterizzato da una desinenza -σαι (δεῖξαι, λῦσαι, ἔνεγκαι) anch'essa intesa come una terminazione di infinito.

418. - Anche per la III pers. sing. è probabile che non esistesse in origine altra caratteristica che la desinenza zero e che un tipo **bhere* rappresentasse perciò l'imperativo generico che risponde alla struttura di questa forma (cfr. Eurip., *Bacch.*, 173: ἴτω τις, εἰσάγγελλε). Ma l'a-indiano, il latino, il greco hanno usato, con qualche differenza l'uno dall'altro, una caratteristica i-e. -**tōt* (nella quale può nascondersi l'ablativo del dimostrativo **to-*) unita alla forma a desinenza zero. Essa serve in a-indiano e in latino per la II e la III pers. (ai. *bhára-tāt* ' porta, ch'egli porti ', *vit-tā́t* ' sappi, ch'egli sappia ', lat. *uehitō*, *estō*), in greco invece solo per la III pers., ma la glossa esichiana cipr. ἐλθέτως · ἐλθέ documenterebbe, pur in àmbito ristrettissimo, l'uso di -τω per la II pers., ampliato con -ς, anche in greco. -τω vale per la III pers. indipendentemente dal tempo, tanto per le forme tematiche quanto per quelle atematiche: ἔστω, ἴτω, φάτω, διδότω, δότω, γνώτω, λειπέτω, λυέτω, λιπέτω, ἴστω da οἶδα, ἑστάτω, μεμάτω.

Nel medio la desinenza -σθω (φερέσθω, λυέσθω, λιπέσθω, λελύσθω, διδόσθω, δόσθω) è analogica su -σθε della II pers. plur. secondo il rapporto che nell'attivo passa tra -τω e -τε. Per l'uso di essa alla III pers. plur. cfr. § 420.

419. - Nel plurale la II persona dell'attivo manca di caratteristica propria, ed è formata con la stessa desinenza -τε dell'indicativo presente col quale viene a coincidere formalmente: ἄγετε, φέρετε, λίπετε, ἔστε, ἴτε, τίθετε, κλῦτε (Β 56), κέκλυτε (Η 67).

Cosí pure nel medio la desinenza -σθε è la stessa dell'indicativo: λύεσθε, τίθεσθε, θέσθε ecc.

420. - La III persona presenta, tanto all'attivo quanto al medio una notevole varietà di forme desinenziali dove ha avuto larga parte l'analogia; nessuna tuttavia rappresenta condizioni originarie i-europee.

Un primo tipo piú raro e limitato al solo medio è l'uso della stessa forma della III pers. sing.: corcir. κρινέσθω, ἐκδανειζέσθω, Cos αἱρείσθω, rod. ἐπιμελέσθω.

Formato sulla III pers. sing. con l'aggiunzione della finale secondaria -ν è -των nell'attivo (om. ion. att. ἔστων, ἴτων Aesch., *Eum.*, 32; mancano forme tematiche) cui corrisponde nel medio, col medesimo processo formativo, -σθων forma usuale in gran parte dei dialetti: om. ἐπέσθων (Ι 170), ion. att. φερέσθων, τιθέσθων, λεξάσθων.

Sull'analogia della III pers. plur. dell'ind. -ντι è formato -ντω che ritorna in genere nei dialetti dorici pochi esclusi (per es. cretese e cirenaico), nell'arcadico, nel beotico (-νθω), nel locrese: arc. ζαμιόντω, dor. διαγνόντω, ποέντω, ἔντω (arg.), beot. ἔνθω. Parallelamente nel medio si è sviluppato, con lo stesso processo, -νσθω (-ο-νσθω) col trattamento di -νσ- secondario (cfr. § 89): arg. ποιγραψάνσθō, χρόνσθō, corcir. ἐκλογιζούσθω, epid. φερόσθō, lac. ἀνελόσθō, eracl. ἐπελάσθω (< -ᾱ-όνσθω).

Dalla combinazione dei due tipi precedenti (e quindi con un doppio indice di pluralità) risultano -ντων (-ο-ντων) attivo e -νσθων medio con lo stesso trattamento di cui sopra per -νσ-. -ντων è il tipo normale in ion. att., ma esteso pure in om. delf. cret. cir. ecc.: τιθέντων, διδόντων, φάντων, γνόντων, λυθέντων, cret. ἔντων; esso in molti dialetti (arc. locr. etol. meg. rod. ecc.) ha come corrispondente medio -σθων e non -νσθων. Quest'ultimo è piú raro: a. att. ἐπιμελόσθōν, χρόσθōν, locr. δαμευόσθōν, el. τιμόστōν.

Il tipo regolare del lesbico -ντον, -σθον, attestato anche in documenti rodii probabilmente attraverso un influsso panfilico, è oscuro nella sua origine: φέροντον, κάλεντον, ἐπιμέλεσθον, panf. ὄδυ = ὄντον.

Infine un ultimo tipo, che ha avuto fortuna nella κοινή, è nato dall'estensione all'imperativo della desinenza secondaria -σαν. Si è avuto cosí attivo -τωσαν (-έ-τωσαν nella flessione tematica), medio -σθωσαν (-έ-σθωσαν): att. ἔστωσαν, φερέτωσαν, τιθέτωσαν, λειπέτωσαν, λιπέτωσαν, μαθέτωσαν, ἐπιμελέσθωσαν, προσευξάσθωσαν. L'attestazione letteraria inizia con Tucidide ed Euripide, quella epigrafica non risale oltre il 300 a. C.

421. - Rare le forme di imperativo duale: att. II pers. attiva -τον media -σθον; III pers. attiva -των, media -σθων.

XII

LE FORME NOMINALI DEL VERBO

A) INFINITI

422. - Per quanto possiamo giudicare dalla comparazione, non sembra che l'i-europeo abbia posseduto degli infiniti veri e proprii, cioè forme nominali associate strettamente a temi verbali come ad es. avviene in greco, dove gl'infiniti, pur mancando della distinzione di numero e persona, esprimono le distinzioni di aspetto della nozione verbale. Infatti non tutte le lingue storiche posseggono degli infiniti, e quando li posseggano le singole formazioni non sono riconducibili ad unità né gli elementi che stanno alla loro base sono suscettibili di una spiegazione certa. Nel greco stesso le divergenze tra i dialetti sono tali da dimostrare chiaramente che in essi gl'infiniti si sono svolti in epoca relativamente recente. Per la spiegazione dei tipi piú antichi cfr. E. SCHWYZER *Griech. Grammatik*, pp. 808-809.

L'infinito greco indica genericamente la nozione espressa dal tema, le distinzioni d'aspetto dei vari temi temporali, la distinzione delle voci. In alcuni casi, e in età post-omerica, può assumere, unito ad ἄν, anche sfumature modali.

423. - Tra gl'infiniti delle forme tematiche assume carattere di particolare arcaicità l'infinito in -εν dell'arcadico (ἀπέχεν, δικάζεν, ὑπάρχεν, ἰμφαῖνεν, ἐπηρειάζεν), forse del ciprio (dove la quantità vocalica potrebbe anche essere lunga -ε̄ν), del delfico (ἄγεν, φέρεν) e di molti dialetti dorici (eracl. ἀνγράφεν, ἔχεν, ὑπάρχεν; arg. πομπεύεν, θύεν, φέρεν, ἐπαγγέλλεν; cret. πράσσεν, τίνεν, ἄγεν, βαλέν, ἐλθέν, ἑλέν, καταλιπέν). Alcuni di questi dialetti hanno -εν anche dai verbi in -εω il che sarà dovuto ad estensione analogica: Tera διοικέν, cir. πλέν, εὐτυχέν, Cos δειπνέν, arg. πωλέν, delf. ψαφοφορέν, ἐνοικέν (all. al piú frequente -εῖν).

Nei testi letterari: δρέπεν (Hes., *Op.*, 611), τράφεν (Pind., *Pyth.*, IV, 115), ἔχεν (Theocr., VI, 26) ecc.

Gli altri dialetti hanno -ειν (ει = ẹ̄) o -ην, a seconda che l'esito della contrazione di εε (cfr. mic. *e-ke-e* = ἔχεεν (ἔχειν), *a-na-ke-e* = ἀνάγεεν (ἀνά-

γειν) è ει o η (cfr. § 53); -ειν è, dall'età omerica, la finale del ionico-attico: λείπειν, φέρειν, ἄγειν, λιπεῖν, nei verbi contratti om. φιλέειν, ἀμάειν (Hes., *Op.*, 392), att. φιλεῖν, τιμᾶν, μισθοῦν, cfr. tess. φεύγε̄ν, ἔχειν, rod. παρέχειν; altrove -ην: lesb. κόπτην, ἀμβρότην = ἁμαρτεῖν, πάθην, el. ϝάρρην, πάσχην, lac. ἔχην, ἀνδάνην, σιγῆν = θιγεῖν.

α) L'origine remota di -ειν, -ην < -*εεν è oscura. Forse φέρειν si potrebbe spiegare da un **bher-es-en* con ampliamento in *-s-* e quindi comparare con i nomi d'azione vedici in *-s-an-i*, ma non si può andare oltre una semplice ipotesi; cfr. BENVENISTE, *Origines*, p. 96.

β) L'infinito del perfetto, passato alla flessione del presente, è del tipo tematico: Cos ἀπολώλεν, rod. γεγόνειν, λελαβήκειν; cfr. § 386.

424. - Il tipo atematico dell'infinito attivo presenta diverse forme:

a) Il ionico-attico, l'arcado-ciprio ed Omero documentano una forma in -ναι, -εναι (forse da -*ϝεναι?): ion. att. εἶναι < *ἔσ-ναι, διδόναι, τιθέναι, γνῶναι, κριθῆναι, τεθνάναι, ἑστάναι; ἰ-έναι, δοῦναι (< -εναι con contrazione), θεῖναι < *θεέναι, perf. εἰδ-έναι, λελυκέναι; arc. ἦναι < *ἔσναι, δῶναι (forma contratta), cipr. δοϝέναι (con -ϝεναι come -μεναι?), κυμερε̄ναι.

b) Il lesbico ed Omero hanno -μεναι: ἔμμεναι < *ἔσμεναι, ἔδ-μεναι (Δ 345), ἴδ-μεναι (N 273), θέμεναι (δ 297), δόμεναι (A 98), μιγήμεναι (Z 161), μιχθήμεναι (Λ 438); lesb. δόμεναι, θέμεναι ecc.

c) Una desinenza largamente diffusa e bene attestata dai documenti piú antichi è -μεν nella maggior parte dei dialetti occidentali, nel tessalico, nel beotico e in Omero come eolismo; il cret. e il rod. hanno rispettivamente -μην e -μειν analogici sulle desinenze tematiche -ην, ειν: tess. ἔμμεν, δόμεν, θέμεν, beot. εἶμεν, διδόμεν, δόμεν, delf. εἶμεν, ἴμεν, διδόμεν, el. ἦμεν, γνῶμεν, lac. ἦμεν, ἀποδόμεν, arg. φάμεν, ἀποκριθῆμεν, cret. ἤμην, θέμην (ma anche ἀποδόμεν), rod. εἴμειν, θέμειν, δόμειν, ἀναθέμειν, καταλαφθήμειν ecc., om. θέμεν (λ 315), δόμεν (Δ 379), ἔμμεν (ξ 332), ἑστάμεν (Δ 342), τετλάμεν (γ 209) ecc.

d) Nell'aoristo sigmatico la desinenza -σαι è generale; su δεῖξαι: ἔδειξα è stato creato analogicamente χέαι: ἔχεα. Il tessalico di Larissa ha -σειν (ὀνγράψειν, ἐπαινείσειν) con -ν analogica sugli altri infiniti e passaggio fonetico di α in ε che si hanno pure in -σθειν per -σθαι; vd. sotto.

425. - Gli scambi di suffissi tra i due tipi di infiniti sono abbastanza frequenti. -μεν (-μεναι) è esteso alle forme tematiche in beotico e in tessalico: tess. ὑπαρχέμεν, πρασσέμεν, κρεννέμεν, beot. φερέμεν, ἀγιρέμεν, ἐμμενέμεν; esempi anche in cret. (προϝειπέμεν es. unico), in Omero che usa anche -εμεναι ignoto altrove (εἰπέμεν I 688, εἰπέμεναι H 375, φευγέμεν K 147, ἀξέμεναι Ψ 50 ecc.), in Pindaro (θανέμεν, βασιλευέμεν, μαστευέμεν).

D'altra parte nel lesbico l'infinito aoristo passivo, che è di norma atematico (att. γραφῆναι, dor. γραφῆμεν), segue il tipo tematico: ἐπιμελήθην, προνοήθην, μεθύσθην, νομίσθην; cosí pure, nello stesso dialetto, l'infinito pre-

sente dei temi atematici in vocale e dei verbi contratti, che per il resto seguono il tipo atematico: δίδων, κέρνᾱν, ὄμνῡν, κάλην, στεφάνων, κατείρων (καθιεροῦν); πρόστᾱν è l'unico esempio di infinito aoristo di questo tipo (cfr. θέμεναι, δόμεναι); cfr. § 386.

426. - Nel medio la caratteristica dell'infinito è -σθαι (beot. -σθη, -στη) sia per il tipo atematico che per il tematico e per tutti i tempi: λείπεσθαι, δίδοσθαι; λιπέσθαι, δόσθαι; λείψεσθαι, δώσεσθαι; λελεῖφθαι < *λελείπ-σθαι, πεπύσθαι < *πεπύθ-σθαι.

Il tessalico, parallelamente a -σειν per -σαι, ha -σθειν per -σθαι: δεδόσθειν, ἔσσεσθειν, ἐλέστειν ecc.

B) PARTICIPI

427. - In i-europeo i participi, derivati dai diversi temi temporali, erano degli aggettivi, forme nominali nelle quali si esprimeva tuttavia la distinzione di attivo e di medio e, in parte, anche la distinzione di tempo in quanto il perfetto attivo ha un suffisso diverso dal presente-aoristo.

Quest'ultimo, all'attivo, era caratterizzato dal suff. *-*ent-/-*ont-/-*nt-* (*-*n̥t-*); per i particolari della formazione del tema e della flessione cfr. §§ 201, 234-36, 266. In greco, nel tipo tematico, il suff. *-*nt-* si aggiunge al tema senza alternanza vocalica (ma il nom. masch. sing. ha un ω): φέρων < φεροντ-, φέρουσα, lesb. φέροισα < *φέροντ-ἰα- (< *-*iə-*), φέρον, cfr. ai. *bháran*, lat. *ferens;* cosí λιπών, λιποῦσα (lesb. λίποισα), λιπόν.

Nel tipo atematico, con traccia di alternanza vocalica, le radici in vocale hanno il suff. -ντ-: τιθείς < τιθε-ντ-, θείς < θε-ντ-, διδούς < διδο-ντ-, δούς < δο-ντ-, ἱστάς < ἱστα-ντ-, στάς < στα-ντ-, λυθείς < λυθε-ντ-, δείξας < δειξα-ντ- ecc. Il vocalismo zero è attestato anche per **es-* dal femm. mic. *a-pe-a-sa* = ἀπέασσα(ι), arc. mess. ἔασσα, lesb. epid. ἔσσα (cfr. anche Plat., *Crat.*, 401 *c:* ἐσσία = οὐσία), cret. ἴαττα, ἴαθθα, forme tutte da *ἄτ-ἰα < **s-n̥t-i̯ə* = ai. *satī*, con perdita dell'aspirazione e con prefissazione o sostituzione di ε per analogia delle altre forme. Cfr. anche cir. ἔκασσα, cret. Ϝέκαθθα (Ϝέκασσα) = ἑκοῦσα (cir. anche ἑκοῖσα) > **u̯ek-n̥t-i̯ə*. Su queste forme l'attico (ma cfr. già om. δεικνύς N 244, ὀρεγνύς A 351) ha costruito un participio analogico del tipo ὀμνύς, ὀμνῦσα, ὀμνύν dei verbi in -νῡμι nei quali la forma antica del participio era invece del tipo ὀμνύων, ζευγνύων (Herod., I, 205).

Una traccia del vocalismo *e* del suffisso si ha invece, sempre nella rad. **es-*, nel dor. eracl. ἔντες, dat. plur. ἔντασσιν (-ασσι < **sn̥t-si?* cfr. ai. loc. *satsu*), arg. lac. παρέντων, tess. ἔνσα < *ἔντἰα.

Altrove il greco ha generalizzato il grado *o;* cosí nel tema ἰοντ- di εἶμι (rad. **ei-*): mic. *i-jo* = ἰών, *i-jo-te* = ἰόντες, e pure nel part. pres. di εἰμί nella maggior parte dei dialetti: mic. *e-o, e-o-te* = *eōn, eontes*, ἐών (att. ὤν) < **es-ont-*, ἐοῦσα, ἐόν; cfr. Ϝεκ-ών < **u̯ek̑-*, ai. *váś-mi* 'io voglio'.

428. - Il part. perf. attivo i-europeo era caratterizzato da un suffisso a due forme: *-*u̯et-/-*u̯ot-* e *-*u̯es-/-*u̯os-* (*-*us-*); la distribuzione dei due tipi nella flessione delle lingue storiche, non consente di precisare quale fosse il loro rapporto originario ma è certo che le due forme alternavano fra di loro; cfr. §§ 202, 266.

In greco la forma in sibilante del suffisso compare, al grado zero, al femminile: om. (Ϝ)ιδυῖα (att. εἰδυῖα) < **u̯id-us-i̯ə*, ai. *vid-uṣ-ī*, πεπαθυῖα (att. πεπονθυῖα), λελυκυῖα ecc. Lo stesso suffisso al grado *o* caratterizza il nom. acc. sing. neutro: εἰδός < **u̯eid-u̯os*, πεπονθός, λελυκός; il nom. sing. masch. in -ώς può spiegarsi foneticamente tanto da -*Ϝωτ-ς (εἰδώς < *(Ϝ)ειδ-Ϝώτ-ς, cfr. got. *wit-wōþ-s* 'colui che sa, testimone'), quanto dal suffisso sigmatico con allungamento vocalico -Ϝως. Tutti gli altri casi della flessione si fondano sul suffisso *-*u̯ot-* (εἰδότος, εἰδότα, εἰδότες ecc.).

Il tipo di flessione -ως, -υῖα, -ός, -ότος è stato eliminato in eolico che ha esteso al perfetto la flessione tematica del presente, cfr. § 386.

Analogiche sono le forme di femm. in -εῖα per -υῖα (att. γεγονεῖα, eracl. ἐρρηγεῖα, Tera ἑστακεῖα), in -οῖα sul vocalismo del masch. (ἐωθοῖα, τετοκοῖα) e in -ῶσα sul tipo τιμῶσα (βεβῶσα, ἑστεῶσα, γεγῶσα, τεθνεῶσα).

429. - Il suffisso del medio greco -μενο-, valevole per il tipo tematico ed atematico e per tutti i temi temporali con la sola differenza che il perfetto è parossitono (tutte le altre forme sono anaclitiche cioè ritraggono l'accento quanto piú è consentito dalla regola generale), dimostra che è intervenuta una semplificazione nei confronti dello stato i-europeo piú antico che implicava, tra l'altro, nel suffisso un'alternanza *-*meno-*, *-*mono-*, *-*mno-* accanto ad altri suffissi non documentati in greco; cfr. ai. *bhára-māṇa-s* 'portante' di contro all'atematico *duh-āná-s* 'che munge', perf. *bubudh-āná-s*, lat. *(alu-)mnus*, *(fe-)mina*, lit. *vẽžamas*, asl. *vezomŭ* da *vezŭ*, *vezą* 'ueho' con suff. *-*mo-*. Cosí gr. pres. e aor. λειπόμενος, λιπόμενος, τιθέμενος, θέμενος; perf. λελειμμένος, τεθειμμένος; cfr. mic. *wo-zo-me-no* = Ϝοργζομένω (du.), *ki-ti-me-na* = κτίμενα (εὐ-κτίμενος), *de-de-me-no* = δεδεμένω (perf.).

Per i part. medi in -ειμενος (-ημενος) di verbi in -εω cfr. § 361 β.

C) AGGETTIVI VERBALI

430. - Il greco ha ereditato nell'aggettivo verbale in -τος, un antico aggettivo i-europeo in *-*to-* che in origine non apparteneva al sistema verbale. Anche in greco infatti esso conserva dapprima il suo carattere radicale ed è fornito di un proprio vocalismo zero: τατός < **tn̥-to-* (τείνω rad. **ten-*), (Ϝ)ιστός < **u̯id-to-* (Ϝοῖδα), θετός (τίθημι) ecc. Anche nei verbi denominativi dove l'aggettivo in -τος è piú strettamente legato al sistema verbale esso non è in rapporto con un tema particolare, ma è in origine derivato da un sostantivo: τιμητός < *τιμᾱ-το-.

Questa formazione si è quindi inserita a poco a poco nel sistema verbale assumendo cosí il vocalismo del presente: θρεπτός (τρέφω), στρεπτός

(στρέφω), e, con -σ- di altre forme verbali, γνωστός, κλαυστός (all. a κλαυτός piú antico), θαυμαστός all. a θαυματός.

Il valore originario indicante uno stato passivo con sfumatura di possibilità (λυτός 'sciolto, che può essere sciolto') ammette tuttavia anche un uso attivo. Cfr. § 176.

431. - L'aggettivo di necessità in -τεος (cfr. ai. *-tavya-*), costruito personalmente e, piú spesso, impersonalmente, ha negli esempi piú antichi lo stesso vocalismo zero dell'aggettivo in -τος: ἰστέον (οἶδα), ἰτέον (εἶμι), μαχετέον (μάχομαι), ma in origine non doveva avere alcun rapporto con esso. Esso è comunque di origine relativamente tarda e non è attestato in Omero; il primo esempio s'incontra in Esiodo: οὔ τι φατειὸν Κέρβερον (*Theog.*, 310).

Alcuni di questi aggettivi sembrano in piú stretto rapporto con un tema verbale: πευστέον (πεύσομαι) all. a ἄπυστος, πειστέον (πείσομαι) all. a πιστός, ἀποθανετέον (ἀποθανοῦμαι), μετελευστέος (ἐλεύσομαι), κεραννυτέον (κεράννυμι).

XIII

PARTICOLARITÀ D'ACCENTO DEL VERBO GRECO

432. - In i-europeo, nelle forme toniche del tipo tematico, l'accento aveva una sede fissa nel senso che esso colpiva una delle sillabe del tema e la medesima in tutta la flessione di ciascun tema (ai. *bhára-ti* 'egli porta', *bhára-nti* 'essi portano', *sṛjá-ti* 'egli emette', *sṛjá-nti* 'essi emettono'); nelle forme toniche del tipo atematico l'accento poteva cadere sul tema o sulla desinenza e la sua sede variava nella flessione (ai. *é-mi* 'io vado', *i-más* 'noi andiamo'; *véd-a* 'io so', *vid-má* 'noi sappiamo'). Nei presenti a raddoppiamento, a giudicare dal vedico, l'accento cadeva ora sul raddoppiamento, ora sulla desinenza (ai. *bíbhar-mi* 'io porto', *bibhṛ-más* 'noi portiamo', *dádhā-mi* 'io pongo', *dádh-ati* 'essi pongono', *dadh-más* 'noi poniamo').

Tutte le forme personali inoltre potevano essere atone (enclitiche) e l'a-indiano conserva questa facoltà opponendo forme toniche *bhárāmas, bhárāmahe* a forme atone *bharāmas, bharāmahe*.

Di quest'ultimo carattere il greco conserva solo una traccia nella flessione del presente di εἰμί e φημί (φημί ~ φημι, ἔστι ~ ἐστι), negli altri casi l'opposizione tra forme toniche e forme atone si è perduta. Tuttavia ad essa è dovuta la norma greca per la quale nelle forme personali l'accento risale verso l'inizio della parola quanto lo consente la regola di limitazione (cfr. § 145). Per quest'ultima, forme come φέρει, φέρομεν, φερόμεθα non potevano essere enclitiche e dovevano quindi portare costantemente l'accento; d'altra parte l'eliminazione dell'alternanza forma atona ~ forma tonica si è poi estesa per analogia anche ai casi di quei bisillabi che, come φέρε e simili, potevano ammetterla senza contrasto con la norma dell'accento e si è generalizzata dovunque la ritrazione di questo per cui di contro all'ai. *imás* 'noi andiamo' si ha il greco ἴμεν.

Fanno eccezione alla norma della ritrazione dell'accento i cinque imperativi εἰπέ, ἐλθέ, εὑρέ, ἰδέ, λαβέ e gli imperativi medi del tipo λαβοῦ, βαλοῦ, γενοῦ. L'ossitonia ripete qui un carattere antico di questo tipo di aoristo.

433. - In tutte le forme che risultano da contrazione la sede dell'accento è determinata dalle norme della contrazione stessa; questo tipo accentuativo si è esteso per analogia anche a forme d'altra origine. Così, oltre che i presenti del tipo τιμῶ, τιμᾷς ecc. si hanno:

a) i congiuntivi attivi (da contrazione) di verbi in -μι (esclusi i verbi in -νῦμι ed εἶμι): τιθῶ, διδῶ, ἱστῶ, ἱῶ, θῶ, δῶ, στῶ, ὦ e per analogia gli ottativi: τιθεῖμεν, διδοῖμεν, ἱσταῖμεν;

b) i congiuntivi degli aoristi del tipo ἔβην e dell'aoristo passivo: βῶ, φθῶ, δαμῶ, τυπῶ, λυθῶ, τυφθῶ; analogamente gli ottativi: λυθεῖμεν, λυθεῖεν, μιγεῖμεν, ἁλοῖμεν; tutte forme contratte;

c) la III pers. plur. del presente indicativo nei verbi in -μι: ἱστᾶσι, ἱᾶσι, τιθεῖσι, διδοῦσι, δεικνῦσι, πιμπρᾶσι;

d) i futuri attici e i futuri dei verbi in -λω, -μω, -νω, -ρω: κομιῶ, κομιοῦμαι, μαχοῦμαι, τελῶ, βιβῶ, σκεδῶ, σφαλῶ, νεμῶ;

e) le III pers. plur. dei perfetti: βεβᾶσι, ἑστᾶσι, τεθνᾶσι;

f) l'ottativo e il congiuntivo del perfetto passivo: βεβλῶμαι, κεκτῶμαι, μεμνῶμαι; βεβλῇο, κεκτῇο, μεμνῇο. Così εἰδῶ, εἰδῶμεν, εἰδεῖμεν;

g) i congiuntivi ed ottativi presenti medi dei verbi in -μι: ἱστῶμαι, τιθῶμαι, ἱσταῖο, τιθεῖο, διδοῖο; ma δύνωμαι, ἐπίστωμαι, κρέμωμαι nei quali η/ω del cong. sono aggiunti direttamente a un tema consonantico estratto dall'indicativo e δύναιτο, ἐπίσταιτο, κρέμαιτο, πρίαιτο, ὄναιτο.

434. - I verbi composti seguono la stessa norma di ritrazione dei verbi semplici (ὕπαγε, ὑπῆγον). L'accentazione dei monosillabi a vocale breve accompagnati da preverbi del tipo ἀπό-δος, ἐπί-σχες, ἀπό-θες, si può spiegare sia col fatto che il monosillabo è trattato come enclitica e il preverbo è accentato secondo la regola generale, sia con l'analogia di forme come συμπρόες, παρένθες. In queste infatti essendoci due prefissi l'accento non risale mai al di là del primo; per lo stesso motivo nei composti con prefisso ed aumento l'accento cade su quest'ultimo: κατεῖπον, παρέσχον, ἐπέβαν ecc.

I presenti e gli aoristi congiuntivi ed ottativi dei verbi composti in -μι conservano l'accento delle forme semplici corrispondenti; ciò è dovuto al fatto che in parte essi risalgono a contrazione: προστιθῶ, συνῶ, συνεῖεν, καταστῶ, ἀναθεῖμεν. Analogo trattamento hanno gli aoristi atematici del tipo ἔβην, ἔδρᾶν, ἔγνων: καταβῶ, καταβαῖεν e gli aoristi passivi: συμμιγῶσι, συμμιγεῖεν.

435. - Per quanto concerne le forme nominali va notato che esse in i-europeo non erano mai sottoposte all'enclisi; di conseguenza in greco sfuggono alla norma che regola l'accento nelle forme personali. Perciò, entro l'àmbito della regola generale della limitazione, conservano all'accento la sede originaria per ciascun tema verbale e che variava dall'uno all'altro.

Nella coniugazione tematica il greco documenta un'opposizione antica tra il tema del presente e il tema dell'aoristo: al presente e al futuro (antico presente desiderativo) l'accento cade sulla vocale precedente la vocale tematica: λείπειν, λείπων, λείπεσθαι; λείψων, λείψειν, λείψεσθαι. Nel participio medio l'accento sta sulla vocale tematica per la regola della limitazione: λειπόμενος, λυσόμενος. All'aoristo l'accento sta sulla vocale tematica: λιπεῖν, λιπών, λιπέσθαι; cfr. ai. *bhárāmi* 'io porto', di contro a *vidám* 'io trovai'.

I verbi contratti sono accentati secondo le regole della contrazione: καλεῖν, καλεῖσθαι, καλῶν, καλούμενος; forme contratte del futuro: μενεῖν, μενῶν, ὀλεῖσθαι, ὀλούμενος.

Nelle forme atematiche dell'attivo l'accento sta tanto al presente quanto all'aoristo sulla sillaba che precede immediatamente la caratteristica dell'infinito o del participio: ἱστάναι, τιθέναι, διδόναι; ἱστάς, τιθείς, διδούς; στῆναι, θεῖναι, δοῦναι, ἁλῶναι; στάς, θείς, δούς, ἁλούς. Nel medio l'accento è ritratto quanto è possibile: ἵστασθαι, τίθεσθαι, δίδοσθαι; ἱστάμενος, τιθέμενος, διδόμενος; θέσθαι, δόσθαι, πρίασθαι; θέμενος, δόμενος, πριάμενος.

Negli aoristi in -α- l'accento cade sulla sillaba che precede la caratteristica (-αι, -αντ-) dell'infinito o del participio: χέαι, χέας, χέασθαι, χεάμενος, δεῖξαι, δείξας, δείξασθαι, δειξάμενος.

Nel perfetto l'accento sta sulla caratteristica della forma nominale escluso l'infinito medio nel quale cade sulla sillaba precedente: λελυκέναι, λελυκώς, λελυμένος, di contro a λελύσθαι. Ma in Omero anche gl'infiniti perfetti in -μεν e -μεναι hanno l'accento sulla sillaba che precede la caratteristica: ἴδμεν, ἴδμεναι, τεθνάμεν.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le indicazioni bibliografiche che seguono, e che concernono scritti d'insieme e di carattere generale e, capitolo per capitolo, lavori particolari sui singoli argomenti e che non siano citati nel testo, hanno solo un intento largamente indicativo; esse costituiscono perciò una scelta che, di necessità, non può essere che soggettiva e quindi incompleta. Il lettore troverà nelle opere generali e nei repertori citati altre indicazioni per lui utili. Per la stessa ragione nella bibliografia concernente argomenti particolari sono ricordati soltanto quegli scritti che parvero, per qualche aspetto, importanti e interessanti e che non siano già citati nel testo e per regola generale si è evitato di ricordare scritti anteriori di molto al 1939, anno della pubblicazione del I vol. della *Griechische Grammatik* di E. SCHWYZER che offre, paragrafo per paragrafo, una bibliografia completa e aggiornatissima.

Per gli scritti principali si sono riportate anche le indicazioni di recensioni, specialmente italiane, quando parvero interessanti senza tuttavia avere, nemmeno in questo caso, alcuna pretesa di completezza.

A) PARTE GENERALE

1. - La bibliografia linguistica greca è tenuta al corrente da vari repertori come la *Bibliographie Linguistique* del *CIPL* completa e aggiornata, che riporta anche le indicazioni delle recensioni ai singoli scritti, l'ultimo volume è del 1961 e contiene la bibliografia dell'anno 1959; o l'*Année philologique* del MAROUZEAU edita dal 1924, essa fa seguito a *Dix années de bibliographie classique* 1914-1924 dello stesso Marouzeau. Molto dettagliati e importanti i resoconti che appaiono nella rivista *Glotta, Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache*, Gottinga, 1909 e segg. Ricco materiale di notizie e di critiche si trova anche nelle rassegne del *Bulletin de la Société de Linguistique*, Paris, dal 1908 in poi, e nelle recensioni di *Gnomon, Kritische Zeitschrift für die gesamte klassische Altertumswissenschaft*, Berlin, 1925 e segg. Utilissimo repertorio degli articoli e delle recensioni (con riassunto) pubblicati su riviste è il *Bulletin Signalétique* del Centre de Documentation du C. N. R. S., Paris. È cessato al volume XXX l'importantissimo *Indogermanisches Jahrbuch* (sez. VIII) pubblicato a Strasburgo e poi a Berlino dal 1914 al 1955 (bibliografia del 1947-48), faceva seguito all'*Anzeiger für indogermanische Sprach- und Altertumskunde* pubblicato da W. STREITBERG quale supplemento alla rivista *Indogermanische Forschungen* dal 1892 al 1907. Lo sostituisce

in parte (essendo molto più limitato nelle indicazioni) *Kratylos*. Kritisches Berichts- und Rezensionsorgan für indogermanische und allgemeine Sprachwissenschaft, Wiesbaden, 1956 e segg. Rassegne limitate nel tempo, ma notevoli per l'esame critico sono: A. TOVAR, *Lingüística y filología clásica. Su situación actual*, Madrid, 1944; B. GENTILI, *Lingua e letteratura greca, Doxa* I, 1948, pp. 117-31 (cronaca 1938-46. Generalità I); *Bibliografía de los estudios clásicos en España* (1939-55), Redacta por un grupo de estudiosos y publicada con motivo del Primer Congreso Español de Estudios Clásicos: Publ. de la Soc. Española de Estudios Clásicos 1, Madrid, 1958 (molto ricca). Sintesi orientative della problematica linguistica greca: G. DEVOTO, *Problemi ed orientamenti di grammatica e di storia delle lingue classiche*, in *Introduzione alla filologia classica*, Milano, Marzorati, 1951, pp. 881-944 (osservazioni critiche di V. PISANI, *Paideia* VI, 1951, pp. 317-21; in questa rivista rassegna bibliografica annuale); G. BOLOGNESI, *Profilo storico-critico degli studi linguistici greci e latini*. I: *Lingua greca* in *Introduzione* cit., pp. 369-420.

2. - Per l'inquadramento dei fatti greci nell'àmbito dello svolgimento storico delle lingue i-europee è sempre fondamentale K. BRUGMANN, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 2ª ediz., Strassburg, 1897-1916, 2 voll. in vari tomi; una sintesi di quest'opera è la *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen* dello stesso Brugmann (Strassburg 1902-1904) della quale esiste una traduzione francese dal titolo *Abrégé de grammaire comparée des langues indo-européennes*, Paris, 1905. Pure molto ampia, ma da usare con prudenza perché ispirata ad idee molto personali, è H. HIRT, *Indogermanische Grammatik*, 7 voll., Heidelberg, 1921-37. Classico ormai per la sua elegante chiarezza A. MEILLET, *Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*, 7ª ediz., Paris, 1934. In italiano abbiamo due ottimi manuali di V. PISANI, *Introduzione alla linguistica indoeuropea*, nuova ediz., Torino, Rosenberg e Sellier, 1949 (rapido schizzo orientativo con ampia bibliografia) e, molto più ampio e condotto secondo uno schema originale e assai utile, *Glottologia Indoeuropea*, 2ª ediz., Torino, Rosenberg, e Sellier, 1949. Circa la parentela tra le lingue i-europee e il modo di concepirla e quanto quindi riguarda la posizione del greco tra esse, sono da tener presenti, oltre la parte a ciò dedicata nella *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* di P. KRETSCHMER, Göttingen, 1896, A. MEILLET, *Les dialectes indo-européens*, 2ª ediz., Paris, 1922; G. BONFANTE, *I dialetti indoeuropei* in *Annali del R. Istituto Orientale di Napoli*, IV, pp. 69-185; e vari scritti di V. PISANI specialmente *Studi sulla preistoria delle lingue indoeuropee* in *MemAccLinc.*, S. VI, vol. IV, fasc. VI, Roma, 1933; *Geolinguistica e indoeuropeo*, ivi S. VI, vol. IX, fasc. II, Roma, 1940; *Le lingue indoeuropee*, Milano, Cisalpino, 1944 (libretto pieno di suggestioni) ed infine i recenti articoli *Le lingue indoeuropee in Grecia e in Italia*, *RIL* 89-90, 1956, pp. 93-112 (parte generale, osservazioni di B. TERRACINI, *AGI* 41, 1956, pp. 177-82; nella redazione tedesca pubblicata in *Lingua Posnaniensis*, 1958, pp. 25-46, varie aggiunte e modifiche) e *L'Indoeuropéen reconstruit*, *Lingua* 7, 1958, pp. 337 e segg.; spunti interessanti in L. R. PALMER, *Achaeans and Indo-europeans*. An inaugural lecture, London, Oxf. Un. Press, 1955; vd. inoltre H. KRAHE, *Sprachliche Aufgliederung und Sprachbewegungen in Alteuropa*, *Abh. d. Ak. d. Wissenschaft u. d. Lit.*, Wiesbaden, 1959, n. 1. Per lo studio etimologico del lessico i-europeo, al *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, 3 voll., di A. WALDE edito da J. Pokorny, Berlin, Leipzig, 1927-32, si affianca oggi dello stesso Pokorny il più agile *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern, Francke, 1948 e segg.

3. - Per la storia del greco cfr. in questo stesso volume (V, t. I) la sezione di V. PISANI e i rimandi bibliografici ivi citati.

4. - La grammatica storica greca più ampia e autorevole che oggi esista è quella di E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik auf der Grundlage von K. Brugmanns Griechischer Grammatik: I. Allgemeiner Teil, Lautlehre, Wortbildung, Flexion; II. Syntax und syntaktische Stylistik* (completato ed edito da A. Debrunner); III. *Register* (a cura di D. J. Georgacas), 3 voll., München, Beck, 1939-53; fa parte dello *Handbuch der Altertumswissenschaft* fondato da I. v. Müller e sostituisce la *Griechische Grammatik* di K. BRUGMANN curata da A. Thumb per la 4ª ediz. 1913. Meno esaurienti, ma ognuna notevole per diverse doti sono: H. HIRT,

Griechische Laut- und Formenlehre, Heidelberg, 2ª ediz. 1912 (è un libro talora discutibile, ma sempre interessante); E. KIECKERS, *Historische Griechische Grammatik*, Berlin u. Leipzig, 1925-26; V. PISANI, *Manuale storico della lingua greca*, Firenze, Sansoni, 1947 (sintesi breve, ma lucida che serve d'introduzione ad una antologia di testi dialettali); H. KRAHE, *Historische Grammatik des Griechischen* (Laut- und Formenlehre), Würzburg, 1949; I. STAMATAKOS, Ἱστορικὴ γραμματικὴ τῆς ἀρχαίας Ἑλληνικῆς γλώσσης, 2 voll., Atene, Demetrakos, 1949-50 (piú ampia delle precedenti, ma non senza qualche difetto); W. BRANDENSTEIN, *Griechische Sprachwissenschaft:* I. *Einleitung, Lautlehre, Etymologie*, Berlin, de Gruyter, 1954, II 1959; S. CIRAC ESTOPAÑAN, *Manual de gramática histórica griega:* I. *Lecciones de fonética*, Barcelona, Herder, 1955. Superate nella parte storico-comparativa, ma ancora preziose per la ricca documentazione sono: G. MEYER, *Griechische Grammatik*, 3ª ediz., Leipzig, 1896; R. KÜHNER, FR. BLASS, B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, 3ª ediz., Hannover, 1890-1904 (in due parti, ciascuna in due volumi; la prima parte rivista dal Blass contiene un'ottima descrizione morfologia, ma la parte comparativa non ha piú valore; la seconda parte a cura del Gerth contiene la sintassi ed è solo descrittiva). La grammatica storica greca è trattata comparativamente con quella latina nel bel libro di A. MEILLET et J. VENDRYES, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, 2ª ediz., Paris, Champion, 1948 (rimane sempre il miglior manuale del genere); piú schematico e rigido, ma molto chiaro C. D. BUCK, *A Comparative Grammar of Greck and Latin*, Chicago, 1933. Piú ampio e dettagliato del *Traité* di Meillet-Vendryes, ma non cosí significativo è V. MAGNIEN, *Grammaire comparée du grec e du latin:* I. *Phonétique;* II. *Morphologie*, Lyon et Grenoble, 1942, 1944; III. *Morphologie: le verbe, les mots invariables, tables*, Paris, Bordas, 1949; modesto A. LIEFOOGHE, *Notions élémentaires de grammaire comparée du grec e du latin*, Paris, Hatier, 1949. In particolare per il greco neo-testamentario FR. BLASS, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, 9ª ediz. rielaborata da A. Debrunner, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1954. Cfr. anche C. F. D. MOULE, *The Language of New Testament*, Cambridge, Univ. Press, 1952; ID., *An Idiom-book of New Testament Greek*, Cambridge, Univ. Press, 1953; delle opere precedenti si debbono considerare J. H. MOULTON, *A Grammar of New Testament Greek*, I, Prolegomena, 2ª ediz., Edinburgh, 1906, II (di J. H. Moulton e W. F. HOWARD), 1919-29; III (di W. F. Howard), 1929; L. RADERMACHER, *Neutestamentliche Grammatik*. Das Griechisch des N. T. im Zusammenhang mit der Volkssprache, 2ª ediz., Tübingen, 1925. Infine per le molte osservazioni su questioni particolari si terranno presenti le *Note di fonetica e morfologia greche*, *RIL* 73, 1939-40, pp. 485-539 di V. PISANI.

5. - Fra i dizionari, dopo il *Thesaurus Graecae linguae* dello STEPHANUS del quale è uscita a Graz (Akademische Druck- und Verlagsanstalt) nel 1954 una ristampa fotomeccanica in otto volumi, il migliore e il piú aggiornato sul materiale delle ultime scoperte di papiri è H. G. LIDDEL e R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, 2 voll., n. ediz., London, 1948-51. Utili per molte ricerche sono E. LOCKER, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1944 e C. D. BUCK e W. PETERSEN, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives arranged by terminations, with brief historical introductions*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 1945. Per il lessico neotestamentario vanno tenuti presenti: L. R. ELIOTT, *A Comparative Lexicon of New Testament Greek*, Kansas City, 1945; W. BAUER, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der übrigen urchristlichen Literatur*, 4ª ediz., Berlin, Töpelmann, 1949-52; J. H. MOULTAN e G. MILLIGAN, *The Vocabulary of the Greek Testament*, London, Hodder and Stoughton, 1949. Tra i lessici particolari ha notevole importanza il *Lexicon des frühgriechischen Epos*. In Zusammenarbeit mit dem Thesaurus Linguae Graecae... vorarbeitet u. hrsg. v. B. SNELL, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1955 (fasc. 1-3: ἄ-ἀλλά). Per gl'indici lessicali di singoli autori vd. sotto n. 6. Per l'etimologia è indispensabile É. BOISACQ, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 4ª ediz., con indici di H. Rix, Heidelberg, Winter, 1950; molto piú succinto e senza indicazioni bibliografiche, ma chiaro e informato J. B. HOFMANN, *Etymologisches Wörterbuch des Griechischen*, München, Oldenburg, 1949-50 (cfr. PISANI, *Paideia*, 5, 1950, pp. 168-71, 286); in corso di stampa a dispense H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1954 e segg. l'ultimo fascicolo giunge fino a μείγνυμι). Una rassegna delle etimologie

studiate nel decennio 1940-50 è data da W. BELARDI, *Etimologie greche*, *Doxa* 3, 1950, pp. 191-224. Tra i numerosi studi dedicati recentemente a sezioni particolari del lessico o ad alcuni suoi problemi ed aspetti: R. STRÖMBERG, *Griechische Wortstudien. Untersuchungen zur Benennung von Tieren, Pflanzen, Körperteilen und Krankheiten* (Göteborgs Vetenskaps- och Vitterhets-samhälles Handlingar VI A, 2, 2), Göteborg, Wettergren o. Kerber, 1944; H. FOURNIER, *Les verbes 'dire' en grec ancien*, Paris, Klincksieck, 1946 (rec. MIRAMBEL, *BSL* 44, 129, 1947-48, pp. 62-63; ETCHEVERRY, *Emerita* 18, 1950, pp. 247-49); D'A. W. THOMPSON, *A Glossary of Greek Fishes*, London, Oxford Univ. Press, 1947 (rec. WHATMOUGH, *CPh* 44, 1949, pp. 209-11); P. CHANTRAINE, *Les verbes grecs signifiant 'lire'* (ἀναγιγνώσκω, ἐπιλέγομαι, ἐντυγχάνω, ἀναλέγομαι), *AnnIPhO* 10, 1950, = *Mél. Grégoire*, pp. 115-26; P. CHANTRAINE, *Études sur le vocabulaire grec*, Paris, Klincksieck, 1956 (rec. LOCKER, *Kratylos* 3, 1958, pp. 150-57), libro molto importante e suggestivo; P. KRETSCHMER, *Hethitische Relikte im kleinasiatischen Griechisch*, *AÖAW* 87, 1950, pp. 545-60 (nomi proprii, nomi comuni, elementi morfologici); F. R. ADRADOS, *Sobre los orígenes del vocabolario ático:* I. *Problemas y métodos*, *Emerita* 21, 1953, pp. 123-62; H. ERBSE, *Untersuchungen zu den attizistichen Lexika*, *AbhBerlAk*, Philhist. Kl. 1949, 2 (Berlin, Akad. Verlag, 1950), cfr. M. V. DER VALK, *A Few Observations on the Atticistic Lexica*, *Mnem.* 8, 1955, pp. 207-18. Per i nomi propri: F. BECHTEL, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle, 1917; A. FICK u. F. BECHTEL, *Die griechischen Personennamen nach ihrer Bildung erklärt und systematisch geordnet*, 2ª ediz., Göttingen, 1894; W. PAPE G. E. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, 3ª ediz., Braunschweig, 1875.

6. - Per i vari dialetti sono ancora utili molte opere di data relativamente remota, soprattutto per la raccolta e l'ordinamento dei materiali: H. L. AHRENS, *De Graecae linguae dialectis*, 2 voll., Göttingen, 1839-43; R. MEISTER, *Die griechischen Dialekte auf Grundlage von Ahrens Werk dargestellt*, 2 voll., Göttingen, 1882-89; O. HOFFMANN, *Die griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhange mit den wichtigsten ihrer Quellen dargestellt*, 3 voll., Göttingen, 1891-98. Importante e fonte di consultazione fondamentale F. BECHTEL, *Die griechischen Dialekte*, 3 voll., Berlin, 1921-24. Dei manuali piú recenti vanno citati: A. THUMB, *Handbuch der griechischen Dialekte*, Heidelberg, 1909, una 2ª ediz. in 2 voll. rielaborata ed arricchita è a cura di E. Kieckers (vol. I 1932) e di A. SCHERER (vol. II 1959; si tratta di un ottimo libro ricco di notizie, di fatti; ogni dialetto vi è trattato a sé, ricca bibliografia aggiornata); il *Manuale* già ricordato del PISANI, e C. D. BUCK, *The Greek Dialects. Grammar, selected inscriptions, glossary*, Chicago, Univ. of. Ch. Press, 1955; questo manuale lucidissimo e pratico amplia e rielabora l'*Introduction to the study of the Greek dialects* (1928) dello stesso autore. Per il lessico dialettale si devono tener presenti, oltre i glossari delle iscrizioni nel vol. IV della *Sammlung* di BECHTEL e COLLITZ (vd. sotto), H. van HERWERDEN, *Lexicon Graecum suppletorium et dialecticum*, 2ª ediz., Leiden, 1910 e H. M. SEARLES, *Lexicographical Study of the Greek Inscriptions*, Chicago, 1898. Ricchissimo materiale dialettologico è infine offerto dal *Lessico* di Esichio da Alessandria (secolo V d. C.?), ampia sintesi di glosse che rifonde anche raccolte precedenti; le edizioni di M. SCHMIDT (maggiore in 4 voll. 1858-68, minore del 1867) vengono ora in parte sostituite da quella di K. LATTE, *Hesychii Alexandrini Lexikon* rec. et em. K. L., vol. I A-Δ, Munksgaard, Hauniae, 1953. Tra i singoli saggi piú recenti è interessante per i problemi di metodo E. RISCH, *Altgriechische Dialektgeographie?* *MH* 6, 1949, pp. 19-28. Su singoli dialetti: P. TEYSSIER, *Notes de dialectologie béotienne*, *RPh*, 1940, pp. 136-42; P. METRI, *Il dialetto panfilio*, *RIL* 87, 1954, pp. 79-117; M. LEJEUNE, *Observations sur le cypriote*, *BSL* 50, 1, 1954, pp. 68-78; A. STEINER, *Studi sull'arcadico-ciprio*, *RIL* 88, 1955, pp. 325-359; in particolare sul dialetto omerico è preziosa la *Grammaire homérique* di P. CHANTRAINE, 2 voll., Paris, Klincksieck, 1942-53 (cfr. SEILER, *Kratylos* 1, 1956, pp. 52-56); sintesi meno impegnative di carattere elementare: G. DEVOTO, *La lingua omerica*, Firenze, Sansoni, 1948; e C. GALLAVOTTI e A. RONCONI, *La lingua omerica*. Con appendice sulla lingua di Esiodo e sull'esametro dattilico, Bari, Adriatica editrice, 1948 (cfr. MALCOVATI, *Athenaeum* 27, 1949, pp. 161-63). Si tengano presenti anche gli *Studies in the Language of Homer*, Trans. of the Cambridge Phil. Soc. 8, Cambridge Univ. Press, 1953 di G. P. SHIPP e G. SCARPAT, *I dialetti greci in Omero secondo un grammatico antico;*

Studi grammaticali e linguistici, 2, Arona, Paideia, 1952. Molto importante per lo studio del lessico omerico M. LEUMANN, *Homerische Wörter* (Schweizerische Beiträge zur Altw.), Basel, F. Teinhardt, 1950 (cfr. LEJEUNE, *BSL* 46, 133, 1950, pp. 67-79; PISANI, *Paideia* 5, 1950, pp. 400-402; BELARDI, *Doxa* 4, 1951, pp. 155-57). Considerano vari aspetti del lessico omerico: A. PAGLIARO, *La terminologia poetica di Omero e l'origine dell'epica*, *RL* 2, 1951, pp. 1-46; H. TRÜMPY, *Kriegerische Fachausdrücke im griechischen Epos*. Untersuchungen zum Wortschatze Homers (Diss. Basel), Basel, Helbing u. Lichtenhahn, 1950; E. DELEBECQUE, *Le cheval dans l'« Iliade » suivi d'un lexique du cheval chez Homère et d'un essai sur le cheval préhomérique*, « Études et Commentaires » IX, Paris, Klincksieck, 1951 (cfr. GALIANO, *Emerita* 20, 1952, pp. 207-209).

7. - Dall'ampia letteratura degli studi dedicati a singoli autori si trascelgono, a puro titolo esemplificativo, gli scritti seguenti: E. RISCH, *Sprachliche Bemerkungen zu Alkaios*, *MH* 3, 1946, pp. 253-56; C. GALLAVOTTI, *La lingua dei poeti eolici*, con appendice metrica, Bari-Napoli, Adriatica Ed., 1948; M. UNTERSTEINER, *La lingua di Erodoto*, Bari, Adriatica Ed., 1949; G. NENCIONI, *Ipponatte nell'ambiente culturale e linguistico dell'Anatolia occidentale*. I. La formazione dell'ambiente ionico, Bari, Adriatica Ed., 1950; A. BRAUN, *Il contributo della glottologia al testo critico di Alceo e Saffo*, Studi Triestini 20, 1950, sez. I; F. MARTINAZZOLI, *La 'successio' di Marco Aurelio*, Bari, Adriatica Ed., 1952; A. TRAGLIA, *Studi sulla lingua di Empedocle*, Bari, Adriatica Ed., 1952; E. RISCH, *Die Sprache Alkmans*, *MH* 11, 1954, pp. 20-37; C. A. MASTRELLI, *La lingua di Alceo*, Firenze, Sansoni, 1954; E(va) M(aria) HAMM, *Grammatik zu Sappho und Alkaios*, Berlin, 1957. Per lo studio del lessico di singoli autori è utile H. a. BL. RIESENFELD, *Repertorium lexicographicum Graecum*. A catalogue of indexes and dictionaries to Greek authors, Stockholm, Almqvist a. Wiksell, 1954; successivamente a questo indice, e quindi non citati, sono usciti: G. ITALIE, *Index Aeschyleus*, Leiden, Brill, 1955 (cfr. SNELL, *Gnomon* 28, 1956, pp. 102-105); FR. ASTIUS, *Lexicon Platonicum sive vocum Platonicarum index*, 3 voll., Bonn, Habelt, 1956 (ristampa dell'edizione del 1835-38); H. BONITZ, *Index Aristotelicus*, Berlin, Akad.-Verlag, 1955 (ristampa dell'edizione del 1870); A. MAUERSBERGER, *Polybios-Lexikon*. Im Auftrag der Deutschen Akademie der W. zu Berlin bearbeitet. Band I, Lief 1. (Α-Γ), Berlin, Akad.-Verlag, 1956. Aspetti linguistici particolari sono presi in esame da H. ZILLIACUS, *Zur Sprache griechischer Familienbriefe des III Jahrhunderts n. Chr.*, « Soc. Scientiarum Fenn. Commentationes Hum. Litt. » XIII, 3, Helsingfors, 1943; A. WIFSTRAND, *Det grekiska prosaspråket. En historik översikt*, *Eranos* 50, 1952, pp. 149-63; C(arla) SCHICK, *Studi sui primordi della prosa greca*, *AGI* 40, 1955, pp. 89-135; della stessa *Appunti per una storia della prosa greca*, cinque puntate (I *RFCl* 33, 1955, pp. 361-90; III *MALinc* S. VIII, vol. VII, fasc. 7, Roma, 1956, pp. 345-95; IV *AAT* 90, 1955-56, pp. 1-35; V *Paideia* 11, 1956, pp. 161-80) concernenti, tra l'altro, la lingua di Erodoto, Anassagora, Democrito, Gorgia da Lentini.

8. - Le iscrizioni dialettali sono raccolte e ordinate in numerose sillogi; tra esse le più importanti e fondamentali sono: *Inscriptiones Graecae consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae*, raccolta monumentale che nei 14 volumi di cui ora consta va dal 1873 al 1939; H. COLLITZ, F. BECHTEL, *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, 4 voll., Göttingen, 1884-1915; W. DITTENBERGER, *Sylloge inscriptionum Graecarum*, 3ª ediz., 4 voll., Leipzig 1915-24; due scelte ricche e molto buone sono: E. SCHWYZER, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Leipzig, 1923, e, più breve, F. SOLMSEN, *Inscriptiones Graecae ad inlustrandas dialectos selectae*, 4ª ediz. riveduta da E. FRAENKEL, Leipzig, 1930. Una utile scelta in un àmbito speciale è quella di MARCUS TOD, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, 2ª ediz., Oxford, 1946-48. Va infine tenuto presente il *Supplementum Epigraphicum Graecum* che si pubblica a Leida dal 1923 (finora 12 voll.). Le rassegne bibliografiche citate sopra dànno, in genere, notizia dei nuovi ritrovamenti annunciati nelle riviste specializzate. Per lo studio del materiale epigrafico, oltre gli strumenti citati sopra, si devono tenere presenti W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, München, 1913; E. S. ROBERTS, *Introduction to Greek Epigraphy*: I Cambridge, 1887, II (in collaborazione con E. A. Gardner) Cambridge, 1905, e, per i materiali attici, K. R. MEISTERHANS, *Grammatik der attischen Inschriften*, 3ª ediz. di E. SCHWYZER, Berlin, 1900. Per lo studio dei documenti papiracei è fondamen-

tale E. MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri, aus der Ptolemäerzeit*, 2ª ediz., Berlin, 1936-1938 (arricchita da preziosi indici); più recente e aggiornato alle ultime scoperte L. R. PALMER, *A Grammar of the Post-Ptolemaic Papyri*, vol. I, London, Oxford Univ. Press, 1945; si tenga presente anche A. BATAILLE, *Les papyrus*: « Bibl. byzantine. Traité d'études byz. », Paris, Presses Univ., 1955. Importanti per questioni particolari: S. G. KAPSOMENAKIS, *Voruntersuchungen zu einer Grammatik der Papyri der nachchristlichen Zeit*, München, 1938 e R. T. MEYER, *The Linguistic Value of the Greek Papyri*, *CLI* 49, 1953-54, pp. 161-64. Per i materiali epigrafici micenei oltre le prime edizioni di A. EVANS, *Scripta Minoa*, 2ª ediz. J. Myres, Oxford, 1952, sono da tener presenti E. L. BENNET jr., J. CHADWICK, M. VENTRIS, *The Knossos Tablets*, London, 1956 (in trascrizione); E. L. BENNET jr., *The Pylos Tablets*, Text of the inscriptions found 1939-54, Princeton, 1955 e *The Mycenae Tablets*, *Proced. Amer. Philosoph. Soc.* 97, 1953, pp. 422-70; *The Mycenae Tablets* II, *Trans. Amer. Philosoph. Soc.* 48, 1, 1958, pp. 1-112; P. MERIGGI, *I testi micenei in trascrizione*, *Athenaeum*, 1955, pp. 64 e segg. (con commento); G. PUGLIESE-CARRATELLI, *Le iscrizioni preelleniche di Haghia Triada in Creta e della Grecia peninsulare*, *Monumenti Antichi*, 40, 5, Milano, 1945, pp. 603-10.

B) PARTE SPECIALE

INTRODUZIONE

1. - Sulla questione, spesso controversa, dei rapporti dei singoli dialetti e sulla loro stratificazione vd. A. TOVAR, *Ensayo sobre la estratigrafía de los dialectos griegos*: I. *Primitiva extensión geográfica del jonio*, *Emerita* 12, 1944, pp. 245-335; dello stesso *Nochmals Ionier und Achaeer im Lichte der Linear -B- Tafeln*, in *Gedenkschrift P. Kretschmer* II, Wien, 1957, pp. 188-93 (ammette una priorità ionica nelle supposte ondate protogreche); FR. R. ADRADOS, *La dialectología griega como fuente para el estudio de las migraciones indoeuropeas en Grecia* (*Acta Salmanticensia*, Fil. y Letras V, 3), Salamanca, Universidad, 1952 (a differenza del precedente questo studio presenta alcuni punti discutibili; cfr. rec. di RUIPEREZ, *Emerita*, 21, 1953, pp. 253-66); W. PORZIG, *Sprachgeographische Untersuchungen zu den altgriechischen Dialekten*, *IF* 61, 1954, pp. 147-69. Allo stesso problema si riconnettono E. RISCH, *Die Gliederung der griechischen Dialekte in neuer Sicht*, *MH* 12, 1955, pp. 61-76 e K. H. BODE, *Die vordorischen Sprachzüge in den dorischen Dialekten* (Diss. Göttingen), Göttingen, 1950. Il problema dell'affinità dialettale è ripreso nella considerazione dei nuovi elementi portati dal deciframento del miceneo in un acuto ed originale articolo di V. PISANI, *Die Entzifferung der ägeischen Linear B Schrift und die griechischen Dialekte*, *RhM* 98, 1955, pp. 1-18 (ripubblicato in *Scritti di linguistica storica*. Scritti scelti di V. P., Torino, Rosenberg e Sellier, 1959, pp. 181 e seg.); nella linea di questo studio, pur ignorandolo, si trova anche J. CHADWICK, *Mycenaean Elements in the Homeric dialect*, in *Minoica*. Festschr. J. Sundwall, 1958, pp. 116-22. Nella stessa linea di interessi, con particolare riguardo alla posizione del miceneo, la breve nota di F. R. ADRADOS, *Achäisch, Jonisch und Mykenisch*, *IF* 62, 1956, pp. 240-48, e il più ampio studio di J. CHADWICK, *The Greek Dialects and Greek Pre-history*, Greece and Rome (London) II S. III, 1956, pp. 38-50.

2. - Il lavoro complessivo fondamentale sul deciframento del miceneo è costituito dal libro di M. VENTRIS e J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*. Three hundred selected tablets from Knossos Pylos and Mycenae with commentary and vocabulary, Cambridge at the Univ. Press, 1956. Qui si trovano la storia e il metodo del deciframento, una analisi grammaticale, testi trascritti e tradotti, un lessico, un indice dei nomi propri, una sintesi insomma di tutto quanto in questo campo può ritenersi sicuro o probabile. Una sintesi di carattere divulgativo è stata redatta da J. CHADWICK, *The Decipherment of Linear B*, Cambridge, 1958 (nella traduzione italiana: *Lineare B. L'enigma della scrittura micenea*, Torino 1959). La bibliografia particolare concernente il miceneo è notevolissima e, dopo la scoperta del Ventris, è andata arricchendosi sempre più rapidamente. Alle pp. 428-33 del libro citato di Chadwick e Ventris si trova una lunga lista di opere uscite sino al 1956; tra esse, oltre i numerosi scritti di G. PUGLIESE CARRATELLI, va segnalato per la sua utilità il *Glossario miceneo* di P. MERIGGI, *MemAccT* s. III, t. 4, p. II, Torino, 1955; precedentemente

avevano dato rassegne bibliografiche sull'argomento M. Anstock-Darga, *Bibliographie zur kretisch- minoischen Schrift und Sprache*, *Orientalia* 20, 1951, pp. 171-81 e L. Deroy, *Bibliographie critique des recherches relatives à l'écriture crétoise*, *Revue Hittite et Asianique* 8, 1948, pp. 1-39; 58, 1951, pp. 35-60, ma esse si riferiscono in gran parte a scritti che hanno ormai solo interesse storico. Piú strettamente collegato alla storia del deciframento è J. P. Chadwick, L. R. Palmer, M. Ventris, *Studies in Mycenaean Inscriptions and Dialect* 1953-55. Bibliographical indexes prepared for the Colloquium on Mycenaean Texts, Paris, 1956, London, Univ. of London, 1956. Altre rassegne di lavori successivi al deciframento sono: M. S. Ruipérez, *Les études sur le linéaire B depuis le déchiffrement de Ventris*, *Minos* 3, 1955, pp. 157-67 (bibliografia analitica); E. G. Turner, *Bibliography of Linear B*, *Bull. of the Inst. of classical Studies of the Univ. of London* 2, 1955, pp. 22-24; M. S. Ruipérez, *Chronique bibliographique sur le linéaire B*, *Minos* 4, 1956, pp. 175-79; 5, 1957, pp. 103-107, 212-16; V. Pisani, *Primo bilancio sul miceneo*, *Paideia* 12, 1957, pp. 169 e segg. F. Schachermayr, *Die Erforschung der in Linear B abgefassten mykenischen Schriftdenkmäler*. I Bericht 1952-58, *Anzeiger f. die Altw.* 11, 1958, coll. 193-214 Tra i numerosi scritti successivi ai *Documents* di Chadwick e Ventris, ricordo soltanto per un interesse piú generale: *Études mycéniennes*. Actes du colloque international sur les textes mycéniens (Gif-sur-Yvette, 3-7 avril 1956) publiés par les soins de M. Lejeune, Paris, C. N. R. S., 1956; dello stesso Lejeune, *Études de philologie mycénienne* I-II, *REA* 58, 1956, pp. 5-41; III, *REA* 60, 1958, pp. 5-26; *Essais de phil. myc.*, *RPh.* 32, 1958, pp. 198-217; lo stesso autore raccoglie vari dei suoi contributi, tutti molto significativi nei *Mémoires de phil. mycénienne*. Prem. série (1955-57), Paris, 1958 (cfr. Pisani, *Paideia* 14, 1959, pp. 280-87). Si vedano inoltre: F. R. Adrados, *Epigrafía jurídica micenea*, « Studia et documenta historiae et iuris », 23, 1957, pp. 544-59; M. Doria, *Interpretazioni di testi micenei*. II: Le iscrizioni della classe Cn di Pilo, « Un. d. Studi di Trieste, Fac. di Lett., Ist. di Glott. », n. 2, 1958; *Atti del 2° colloquio internazionale di Studi minoico-micenei*, Pavia, 1-5 settembre 1958 (*Athenaeum* 46, 1958, fasc. IV), Pavia, 1958; H. Mühlenstein, *Einige mykenische Wörter*, *MH* 15, 4, 1958, pp. 222-26; E. Risch, *Frühgeschichte der griechischen Sprache*, *MH* 16, 1959, pp. 215-27; C. Gallavotti, *Appunti sul lessico miceneo*, *Paideia* 12, 1957, pp. 329-36 continuati in *Note brevi di filologia micenea*, *SIFCl* 30, 1958, pp. 1-21; C. Gallavotti, *Documenti e struttura del greco nell'età micenea*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1956; O. Landau, *Mykenisch-Griechische Personennamen*, « Studia graeca et latina Gothoburgensia » VIII, Göteborg, 1958. Una ordinata sintesi grammaticale, con bibliografia aggiornata è costituita dall'*Anhang* (pp. 314-61) a Thumb-Scherer, *Handbuch* II. Per i problemi che presenta il deciframento del ' minoico ' vd. P. Meriggi, *Primi elementi di minoico A*, Suppl. a *Minos*, « Theses et Studia Philologica Salmanticensia » IX, Salamanca, 1956; dello stesso *Zur Lesung des Minoischen* (*A*) in *Minoica*. Festschr. J. Sundwall, 1958, pp. 232-45; G. Pugliese-Carratelli, *Sulle epigrafi in lineare A di carattere sacrale*, *Minos* 5, 2, 1957, pp. 163-72; E. Peruzzi, *Chronique bibl. sur le linéaire A*, *Minos* 5, 1957, pp. 99-102; *Note minoiche*, *Minos* 6, 1, 1958, pp. 9-15; *Il minoico è indoeuropeo? Parola del Passato* 65, 1959, pp. 81-86; *Recent Interpretations of Minoan* (*Linear A*), *Word* 15, 1959, pp. 313-24 e infine un buon lavoro di piú ampio respiro *Le iscrizioni minoiche*, Firenze, 1960 in « Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere ' La Colombaria ' » 24, 1959-60, pp. 31-128.

3. - Il problema dell'appartenenza linguistica del Macedone già affrontato fruttuosamente dal Pisani, *La posizione linguistica del Macedone*, *Rev. Int. d. Études balkaniques* 3, 1, 1938, pp. 8 e segg. e prima di lui da O. Hoffmann, *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum*, Göttingen, 1906 e in articoli successivi (vd. Schwyzer, *Griech. Gramm.* 70) è ripreso da I. I. Russu, *Macedonica. Osservazioni sulla lingua e l'etnografia degli antichi Macedoni*, *Ephem. Dacoromana* 8, 1938, pp. 105-232; da A. Mayer, *Über das Verhältnis des Makedonischen zum Illyrischen*, *Glotta* 32, 1952, pp. 45-89 (cfr. l'ampia discussione di H. Barić, *RadIA* 272, 1948, pp. 157-208); e infine J. N. Kalléris, *Les anciens Macédoniens. Étude linguistique et historique* I, Atene, 1954 (cfr. Pisani, *Paideia* 10, 1955, pp. 505-510). Sulla κοινή L. Radermacher, *Koine*, *SAW* phil.-hist. Kl. 224, 5 Wien, Rohrer, 1947 vd. la bibl. della parte generale nn. 4 e 8; sui caratteri assunti dal greco in Egitto S. G. Kapsomenos, *Das Griechische in Ägypten*, *MH* 10, 1953, pp. 248-63.

4. - La bibliografia sul sostrato è vastissima, anche qui mi limito a pochissimi rimandi: O. Haas, *Substrats et mélange de langues en Grèce ancienne*, *Lingua Posnaniensis* 3, 1951, pp. 63-95; W. Merlingen, *Das ' Vorgriechische ' und die sprachwissenschaftlich-vorhistorischen Grundlagen*, Wien, Gerold u. Co., 1955; G. Patroni, *Commenti mediterranei all'« Odissea » di Omero*, Milano, Marzorati, 1950 (cfr. Pisani, *Paideia* 7, 1952, pp. 43-49; Tovar, *Emerita* 20, 1952, pp. 557-61). Alla dimostrazione del carattere i-europeo di una lingua preellenica, il ' pelasgico ', è dedicato il libro laborioso, ma fantasioso di A. J. van Windekens, *Le pélasgique. Essai sur une langue indo-européenne préhellénique*, Louvain, Institut Orientaliste, 1952 (cfr. Pisani, *Paideia*, 7, 1952, pp. 323-27; Meriggi, *Athenaeum* 30, 1952, pp. 198-200; Devoto, *Minos* 2, 2, 1953, pp. 118-22); A. Carnoy, *Le substrat ' pélasgique ' du grec. Nouveaux exemples*, *Orbis* 6, 1957, pp. 135-44; A. Heubeck, *Linear B und das ' Aegeische ' Substrat*, *Minos* 5, 2, 1957, pp. 149-53 (considera la mancanza di distinzione grafica fra tenui, medie ed aspirate nel miceneo ai fini della determinazione del sostrato).

I SUONI

1. - I manuali da tener presenti di fonetica storica greca sono: A. C. Juret, *Phonétique grecque*, Paris, 1938 (tener presente *BSL* 120, 1939, pp. 53-55); M. Grammont, *Phonétique du grec ancien*, Lyon, IAC, 1948 (molto chiaro e ben condotto), ma soprattutto M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque*, Paris, Klincksieck, 1947 che è quanto di meglio è stato scritto sull'argomento, la 2ª ediz. è del 1955. W. Brandenstein sottopone ad un esame strutturalistico, secondo i principi della scuola fonologica di Praga, alcuni aspetti del fonetismo greco in *Zur historischen Phonologie an Hand von altgriechischen Beispielen*, *Recueil Linguistique de Bratislava* 1, 1948, pp. 83-91, e in *Phonologische Bemerkungen zum Altgriechischen*, *AL* 6, 1950, pp. 31-46, ma si tratta di due lavori un po' superficiali.

2. - Per l'origine e la forma dell'alfabeto greco, oltre gli scritti d'insieme piú accreditati sulla storia della scrittura (D. Diringer, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze, 1937; cfr. Pisani, *Ann. Pisa* s. II, 5, 1936; 6, 1937, pp. 372 e segg.; J. G. Fevrier, *Histoire de l'écriture*, Paris, 1948; J. J. Gelb, *A Study of Writing. The foundations of Grammatology*, Chicago, The Univ. of Chicago Press, 1952) vd. A. Schmitt, *Der Buchstabe H im Griechischen*, Münster, Aschendorff, 1952 il cui interesse va al di là dell'indicazione del titolo, e sullo stesso argomento M. Lejeune, *En marge d'inscriptions grecques dialectales:* VI. *Sur l'extension de H pour noter e long*, *REA* 51, 1949, pp. 5-15. Sulla storia della pronuncia del greco e sui problemi connessi vd. E. Dverup, *Die Schulaussprache des griechischen*, Paderborn, 1930-32, e T. E. H. Sturtevant, *The pronunciation of Greek and Latin*, 2ª ediz., Philadelphia, 1940; inoltre due saggi particolari di notevole interesse: G. C. Bolognesi, *La pronuncia di* υ *in greco*, *RIL* 86, 1953, pp. 324-28, e W. K. Matthews, *The Pronunciation of Attic Greek* ζ *in the Sixth and Fifth Centuries B. C.*, *Lingua* 4, 1954, pp. 63-80.

3. - Un esame complessivo del vocalismo greco nella sua evoluzione secondo i principi strutturalistici è dato con molto acume da M. S. Ruipérez, *Esquisse d'une histoire du vocalisme grec*, *Word* 12, 1956, pp. 67-81. Circa la possibilità di restituire in i-europeo piú *ə a carattere consonantico, e i riflessi sul fonetismo greco, ricordo soltanto A. Martinet, *Les ' laryngales ' indo-européennes*, *Proceedings of the VIII International Congress of Linguists*, Oslo, 1958, ivi l'indicazione degli scritti piú importanti al riguardo. Sulle modificazioni di quantità determinate dal metro vd. R. Sjölund, *Metrische Kürzung im Griechischen*, Uppsala, Almqvist o. Wicksell, 1938. Sulle vocali aperte J. S. Lasso de la Vega, *Sobre la historia de las vocales largas en griego*, *Emerita* 24, 1956, pp. 261-93. Sulla prostesi vocalica C. Lemaire-De Vaere, *Rondom de Vocalische prothese en het augment in het Grieks* in *Album Prof. Dr. Frank Baur...*, 2 voll., Antwerpen, Standaard Bockhandel, 1948; W. Winter, *Studien zum prothetischen Vokal im Griechischen* (Hamb. Arbeiten zur Altw. 7 = Diss. Bern), Hamburg, Hansischer Gildenverlag, 1950; H. Seiler, *Zum prothetischen Vokal im Griechischen: Ablautende ' Präposition '* **en/ņ-*, *KZ* 75, 1957, pp. 1-23; A. J. Carnoy, *Origine de la prothèse asémique de l'α en grec*, *Lingua* 7, 1958, pp. 242 e segg. (α- intensivo o aumentativo di origine pelasgica); R. Lazzeroni, *Ipotesi sulla vocale protetica davanti a -r- in greco e in armeno*,

Ann. Pisa S. II, 27, 1958, pp. 127-36. Per due aspetti particolari del vocalismo omerico vd. L. J. O. RICHARDSON, *A Law of Apocope in Homer*, *Hermathena* 77, 1951, pp. 65-71; R. WERNER, η *und* ει *vor Vokal bei Homer*, Freiburg (Schw.), Paulusdruckerei, 1948 (cfr. PISANI, *Paideia* 6, 1931, pp. 223-24).

4. - Un esame complessivo della storia del consonantismo greco molto sintetico è fatto da J. M. KORINEK, *Le développement du système consonantique du grec*, *Recueil Ling. de Bratislava* 1, 1948, pp. 77-82, e da CHR. S. STANG, *Quelques remarques sur le système consonantique du grec commun*, *Symbolae Osloenses* 33, 1957, pp. 27-36. Molto piú ampio e approfondito W. DRIVER, *On the Prehistory of Greek Consonantism*, *Word* 14, 1958, pp. 1-25, espone una teoria unitaria, dal punto di vista strutturale, della preistoria del sistema consonantico greco. Problemi particolari del consonantismo toccano M. LEJEUNE, *Sur les traitements grecs des sonantes*, *REA*, 1943, pp. 131-49; L. ROUSSEL, *Sur i.-e. *y- > gr. ζ-*, *REG* 63, 1950, pp. 8-10; V. PISANI, *Spuren von greschriebenem Digamma im homerischen Text*, *RhM* 97, 1954, pp. 166-69; F. R. ADRADOS, *Tratamiento de los grupos -u̯i- y -i̯u- en jonico-atico*, *Emerita* 18, 1950, pp. 408-24; H. PEDERSEN, *Zur Theorie der altgriechichen Palatalisierung*, *TCLP* 8, 1939, pp. 289-91; W. S. ALLEN, *Some Problems of Palatalization in Greek*, *Lingua* 7, 1958, pp. 113 e seg. (considerazioni strutturali); G. ANDRES, *La aspiración en griego*, *Helmantica* 2, 1951, pp. 193-204; L. RADERMACHER, *Psilose in der Koine*, *AÖAW* 88, 1951, pp. 325-27; L. DEROY, *Les mots grecs du type* πτόλις *e la spirante dentale indo-européenne*, *AC* 23, 1954, pp. 305-20; L. ZGUSTA, *Dissimilation des consonnes géminées*, *AOr* 23, 1955, pp. 483-84; G. M. BODLING, *Word-Ends and Haplology*, *Lg.* 24, 1948, pp. 47-50.

5. - Per l'accento vd. gli ottimi manuali francesi di J. VENDRYES, *Traité d'accentuation grecque*, Paris, Klincksieck, 1945; CH. BALLY, *Manuel d'accentuation grecque*, Bern, Francke, 1945; M. LEJEUNE, *Précis d'accentuation grecque*, Paris, Hachette, 1945. In questi libri si trova una buona bibliografia generale e speciale; si aggiungono G. BONFANTE, *L'accento beotico*, *RFCl* 62, pp. 535 e segg.; M. LEJEUNE, *Remarques sur l'analogie en matière d'accentuation grecque*, *RPh* 1944, pp. 57-68; M. LUCIDI, *L'origine del trisillabismo in greco*, *RL* 1, 1950, pp. 69-92; M. SCHELLER, *Die Oxytonierung der griechischen Substantiva auf* -ια, Zürich, Leemann, 1951 (importante oltre la materia del titolo). Interessante per l'originalità dell'impostazione strutturale M. S. RUIPÉREZ, *Cantidad Silabica y metrica estructural en griego antiguo*, *Emerita* 23, 1955, pp. 79-95.

LE FORME

1. - Ottimo per chiarezza e precisione il manuale di P. CHANTRAINE, *Morphologie historique du grec*, 2ª ediz., Paris, Klincksieck, 1961; in italiano D. PIERACCIONI, *Morfologia storica della lingua greca*, Firenze, Vallecchi, 1954.

2. - Sulla formazione e i caratteri dei temi nominali: A. C. JURET, *Formation des noms et des verbes en latin et en grec*, Paris, 1937 (con qualche riserva); E. FRAENCKEL, *Zur griechischen Wortbildung*, *Glotta* 32, 1952, pp. 16-33; E. RISCH, *Wortbildung der Homerischen Sprache*, Berlin, 1937; J. HOLT, *Les noms d'action en* -σις (-τις), Universitetsforlaget i. Aarhus, 1940; E. BOSSHARDT, *Die Nomina auf* -εύς. *Ein Beitrag zur Wortbildung der griechischen Sprache* (Diss. Zürich), Zürich, Aschmann u. Scheller, 1942; M. LEROY, *A propos des noms en* -εύς *et de quelques traits communs au grec et à l'iranien*, *AnnIPhO* 11, 1951, pp. 223-43 (cfr. GALIANO, *Emerita* 21, 1953, pp. 320-21 e O. SZEMERÉNY, *The Greek Nouns in* -εύς, in *Gedenkschrift Kretschmer* II, Wien, 1957, pp. 159-81); CHR. S. STANG, *Sur quelques adjectifs expressifs grecs en* -σος, *SO* 29, 1944, pp. 46-49; E. SCHWYZER, *Ein armenisch- griechisches Nominalsuffix*, *MH* 3, 1946, pp. 49-58; G. REDARD, *Les noms grecs en* -της, -τις *et principalement en* -ιτης, -ιτις. *Étude philologique et linguistique*, Paris, Klincksieck, 1949 (cfr. CHANTRAINE, *BSL* 45, 131, 1949, pp. 81-84; RUIPÉREZ, *Emerita* 19, 1951, pp. 284-86); A. DEBRUNNER, Τετράσσαρον *und andere Aussätze zu Augmentativbildungen im Altgriechischen*, *IF* 60, 1949, pp. 38-46; S. SCHMID, -εος *und* -ειος *bei den griechischen Stoffadjectiven*, Frauenfeld, Huber, 1950; M. LEJEUNE, *Les noms d'agent féminins en grec*, *RPh* 24, 1950, pp. 9-28; T. BOLELLI, *Rapporti fra intonazione e valore morfologico e semantico nei nomi d'agente e nei nomi d'azione in*

-ā- e in -o- nel greco, *SIFCl* 24, 1950, pp. 91-116; J. H. GREENLEE, *Word Suffixes in the Greek New Testament* *BT* 2, 1951, 159-61; A. C. MOORHOUSE, *Derivation in* -τερος *from Greek i- stems*, *AJPh* 73, 1952, pp. 298-301; M. LEUMANN, *Deminutiva auf* -ύλλιον *und Personennamen mit Kennvokal* υ *im Griechischen*, *Glotta* 32, 1953, pp. 214-25; T. BOLELLI, *Origine e sviluppo delle formazioni greche in -men/-mon*, *AnnPisa* 22, 1953, pp. 5-74; U. WYSS, *Die Wörter auf* -σύνη *in ihrer historischen Entwicklung* (Diss. Zürich), Aarau, Keller, 1954; J. GONDA, *Das Kompositionssuffix* -ιο- *in griech.* παραθαλάσσιος *usw.*, *KZ* 72, 1955, pp. 231-32; qualche osservazione interessante in H. P. GAEFFKE, *Die griechischen Nomina auf* -ίας, Diss. Mainz, 1955. Cfr. inoltre D. GEORGAKAS, *A Contribution to Greek Word History, Derivation and Etymology*, *Glotta* 36, 1957-58, pp. 100-22, 161-93; G. R. SOLTA, *Gedanken über das nt-Suffix*, *StzbÖAW*, Phil.-hist. Kl. 232/1, 1958.

3. - Sulla composizione si vedano in particolare: F. SOMMER, *Zur Geschichte der griechischen Nominalkomposita*, *AbhBayAk* Phil.- hist. Kl. N. F. 27, München, Biederstein, 1948 (cfr. PISANI, *Paideia* 6, 1951, pp. 155-58); E. RISCH, *Griechische Determinativkomposita*, *IF*, 59, 1944-49, pp. 1-61, 245-94; W. A. A. van OTTERLO, *Untersuchungen über Begriff, Anwendung und Entstehung der griechischen Ringkomposition*, *MKNA* VII, 2, Amsterdam, 1944; TH. KNECHT, *Geschichte der griechischen Komposita vom Typus* τερψίμβροτος (Diss. Zürich), 1946 (cfr. BRANDENSTEIN, *IF* 61, 1952, pp. 134-36); E. RISCH, *Komposita vom Typus* μεσο-νύκτιος *und* ὁμο-γάστριος, *MH* 2, 1945, pp. 15-27; J. C. ARENS, -fer *und* -ger. *Their Extraordinary Preponderance among Compounds in Roman Poetry*, *Mnem.* 1950, pp. 214-26 (tratta dei composti greci in -φορος); H. FORSTER, *Zur Geschichte der griechischen Komposita vom Typus* ἐπίχρυσος (Diss. Zürich), Zürich, Aschmann u. Scheller, 1950.

4. - Sulla flessione nominale: J. EGLI, *Heteroklisie im Griechischen mit besonderer Berücksichtigung der Fälle von Gelenkheteroklisie* (Diss. Zürich) Zürich, Juris-Verlag, 1954; E. ARTOM, *Su alcune concordanze del latino repubblicano col greco*, *AGI* 35, 1950, pp. 118-40 (sul vocativo di θεός, θεά, *deus*, *dea*); V. PISANI, *Su certi genitivi di temi in -i- presso Omero e fuori dal greco*, *Acme* 4, 1951, pp. 221-25; F. SCHMID, *Die Deminutiva auf -ion im Vokativ bei Aristophanes* (Diss. Zürich), Oberwinterthur, 1954; O. SZEMERÉNYI, *The Genitive Singular of Masculine -ā- Stem Nouns in Greek*, *Glotta* 35, 1956, pp. 195-208; H. GEISS, *Zum Genitiv der Masculina der -ā- Declination auf* -āo, *Glotta* 35, 1956, pp. 142-44; L. ROUSSEL, *Grec ancien parlé*, *AnnIPhO* 9, 1949, pp. 511-15 (il medio riflessivo e i femminili in -ώ); R. ARENA, *I nominativi eolici in -ais e questioni connesse:* I. *La tradizione greca*, *RIL* 86, 1953, pp. 383-412; ID., *Rapporto tra i nominativi eolici in -ais e le analoghe forme frigie*, *RIL* 87, 1954, pp. 33-52 (spiegazione alla luce dei materiali onomastici); C. J. RUIJGH, *Les datifs pluriels dans les dialects grecs*, *Mnem.* 11, 2, 1958, pp. 97-116.

5. - Sull'aggettivo: H. SEILER, *Die primären griechischen Steigerungsformen*, (Hamb. Arbeiten zur Altw. 6 = Diss. Zürich), Hamburg, 1950 (cfr. CHANTRAINE, *BSL* 46, 133, 1950, pp. 71-74, PISANI, *Paideia* 6, 1951, pp. 392-93; TOVAR, *Emerita* 20, 1952, pp. 202-03; FRAENKEL, *Gnomon* 24, 1952, pp. 79-81); ST. C. CARATZAS, *Sur l'histoire du suffixe de comparatif* -τερος (πρεσβύτερος, ἐξώτερος, νεώτερος), *Glotta* 32, 1953, pp. 248-61; H. THESLEFF, *Studies on Intensification in Early and Classical Greek*, « Soc. Scientiarum Fenn. Commentationes Hum. Litt. » XXI, 1, Helsingfors, 1954; H. THESLEFF, *Studies on the Greek Superlative*, « Soc. Scientiarum Fenn. Commentationes Hum. Litt. » XXI, 3, Helsingfors, 1955; M. LEUMANN, *Unregelmässige griechische Steigerungsformen*, *MH* 2, 1945, pp. 1-14; A. C. MOORHOUSE, *The Morphology of the Greek Comparative System: its rhythmical and repetitive features*, *AJPh* 70, 1949, pp. 159-70; E. SCHWYZER, *Ein Nachzügler der griechischen Komparative auf* -ίων, *MH* 2, 1945, pp. 137-47.

6. - Sui pronomi: F. DES PLACES, *Le pronom chez Pindare*, Paris, Klincksieck, 1947; J. H. GREENLEE, *The Greek Definite Article*, *BT* 1, 1950, pp. 162-65; G. LIEBERT, *Die indoeuropäischen Personal pronomina und die Vokalabstufungstheorie*, *SL* 11, 1957, pp. 28 e segg.

7. - Sugli avverbi preposizioni e congiunzioni: M. LEJEUNE, *Les adverbes grecs en* -θεν, Bordeaux, Delmas, 1939; ID., *La désinence* -φι *en mycénien*, *BSL* 52, 1956, nr. 1, pp. 187-218; E. SCHWYZER, *Zum adjektivischen Adverb im Griechischen*, *Emerita* 8, 1940, pp. 37-41;

A. J. van Windekens, *Sur l'origine de la finale adverbiale grecque -σε*, *REIE* 3, 1943, pp. 165-71; O. Haas, *Die griechischen Absolutiva auf -δα, -δην, -δον*, *Gedenkschrift Kretschmer*, I, Wien, 1956, pp. 130-45; G. Bonfante, *The Prepositions of Latin and Greek*, *Word* 4, 1950, pp. 106-16; J. Frigoin, *Note sur l'anastrophe des prépositions en grec*, *Glotta* 33, 1954, pp. 90-100; R. Strömberg, *Greek Prefix Studies. On the use of adjective particles* (« Göteborgs Högskolas Årsskrift LII 3), Göteborg, Wettergren a. Kerber, 1946 (cfr. Brandenstein, *IF* 61, 1952, pp. 136-37; Bloch, *Gnomon* 24, 1952, pp. 511-17); D. Labéy, *Manuel des particules grecques*, Paris, Klincksieck, 1950; J. Gonda, *The History and original Function of the Indoeuropean Particle k*ᵘ*e especially in Greek and Latin*, *Mnem.* 7, 1954, pp. 177-214, 265-96; J. D. Denniston, *The Greek Particles* 2ª ediz., Oxford, Univ. Press, 1954 (fondamentale).

8. - Sulla diatesi: N. Moffa, *La voz pasiva griega*, *Boletín de Filología*, Montevideo 5, 1946, pp. 83-99. Sull'aspetto: J. Holt, *Études d'aspect*, *Acta Jutlandica* 15, 2, 1943, F. R. Adrados, *Observaciones sobre el aspecto verbal*, *Estudios clásicos*, Madrid 1, 1950, pp. 11-24; M. S. Ruipérez, *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego antiguo.* Análisis funcionál sincronico, Salamanca, 1954 (fondamentale per l'impostazione strutturalistica del problema); una recensione assai importante al precedente è F. R. Adrados, *El metodo estructural y el aspecto verbal griego*, *Emerita* 22, 1954, pp. 258-70; M. S. Ruipérez, *The Neutralization of Morphological Oppositions as illustrated by the Neutral Aspect of the Present Indicative in Classical Greek*, *Word* 9, 1953, pp. 241-52; P. Chantraine, *Remarques sur les rapports entre les modes et les aspects en grec*, *BSL* 1939, pp. 69-79; J. Brunel, *L'aspect verbal et l'emploi des préverbes en grec, particulièrment en attique*, Paris, Klincksieck, 1939 (cfr. Debrunner, *IF* 57, 1942, pp. 284-87); H. Seiler, *L'aspect e le temps dans le verbe néo-grec*, Parigi, 1952 (cfr. Blanken, *Lingua* 6, 1956-57, pp. 213-15); M. Leroy, *L'aspect verbal en grec ancien*, *Rev. belge de Philol. et d'Hist.* 36, 1958, pp. 128-38; fa parte del simposio dovuto a vari autori *L'aspect verbal*, ivi, pp. 128-43, 861-76. Sui tempi: H. Koller, *Praesens historicum und erzählendes Imperfect.* Beitrag zur Aktionsart der Praesensstammzeiten im Lateinischen und Griechischen, *MH* 8, 1951, pp. 63-99; E. Hermann, *Das Praesens historicum in Xenophons « Anabasis »*, *NAWG*, 1944, pp. 183-214; K. v. Fritz, *The so-called Historical Present in Early Greek*, *Word* 5, 1949, pp. 186-201; J. Humbert, *L'aoriste indicatif rend-il nécessairement le passé? REA*, 1940, pp. 187-91; E. Fraenkel, *Griechisches und Italisches*, *IF* 60, 1950, pp. 131-55 (aspetto momentaneo dell'aoristo greco; verbi non denominativi in -άνειν).

9. - Sulla formazione dei temi verbali: M. S. Ruipérez, *Problemas de morfología verbal relacionados con la representación en griego de las raices disilabicas seṭ*, *Emerita* 18, 1950, pp. 386-407; M. Leroy, *Présents thématiques grecs en -ē-*, *Festschrift Debrunner*, Bern, 1954, pp. 279-90; H. Schmoll, *Die griechischen Verba auf -ζω einschliesslich der von -io- abgeleiteten Verba auf -αζω nach Herkunft und Bedeutung untersucht*, Diss. Tübingen, 1955; M. Leumann, *' Aoristi misti ' und Imperative vom Futurstamm im Griechischen*, *Glotta* 32, 1953, pp. 204-13; E. Risch, *Zur Vorgeschichte der sigmatischen Aoriste im Griechischen* in *Festschrift Max Vasmer*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1956, pp. 424-31; Chr. S. Stang, *Eine Bemerkung zum ' aölischen Optativ '*, *SO* 10, 1940, pp. 45-51.

10. - Sulla flessione verbale: A. Bloch, *Zur Geschichte einiger suppletiver Verba im Griechischen* (Diss. Basel), Basel, Waldstein, 1940; C. Lemaire-De Vaere, *Rondom de vocalische prothese en het augment in het Grieks* sopra citato; L. Bergson, *The Omitted Augment in the Messenger's Speeches of Greek Tragedy*, *Er.* 51, 1953, pp. 121-28; A. Debrunner, *Das Augmente ἠ-*, *Festschrift Fr. Zucker*, Berlin, Akad. Verlag, 1954.

11. - Sulle forme nominali: P. Aalto, *Studien zur Geschichte des Infinitivs im Griechischen*, *AASF* B 80, 2, Helsinki, 1953 (presenta numerosi difetti, cfr. Lejeune, *BSL* 50, 2, 1954, p. 83; Pappageotes, *Word* 12, 1956, pp. 467-69); A. Oguse, *À propos de la valeur temporelle du participe du parfait grec*, « Ét. de la Fac. des Lettres de Strasbourg » 108, Paris, Les Belles Lettres, 1947, pp. 23-29 (cfr. Vendryes, *BSL* 44, 1947-48, pp. 32-33); H. Amman, *Zum griechischen Verbaladjiektiv auf -τος*, in *Gedenkschrift P. Kretschmer* I, Wien, Wiener Sprachgesellschaft, 1956, pp. 10-23.

CENNI DI SINTASSI STORICA DELLA LINGUA GRECA

DI

ALFREDO GHISELLI

AVVERTENZA

Una trattazione adeguata della sintassi non potrebbe che essere fusa e compenetrata, oltre che con l'esposizione del suo sviluppo storico, anche — e soprattutto — con la stilistica. Ci siamo qui pertanto limitati a essere essenziali, spesso schematici, mantenendoci però sempre in una linea donde fosse possibile intravedere una prospettiva storica e cogliere fenomeni principali.

I termini ' morfologia ' e ' sintassi ' e il rispettivo ordinamento dei materiali, pur nella loro convenzionalità didattica (nella realtà l'espressione linguistica è un tutto indissolubile) sono oggi criticati come insufficienti. Studiare le forme grammaticali non è infatti possibile senza studiarne contemporaneamente il senso, cioè la loro funzione particolare. La formula è la seguente: forma della parola = forma del segno + forma del senso. In ordine a tale concetto la parte morfologica di questa grammatica greca abbraccia (allo stesso modo che nel Meillet-Vendryes e già prima nel Brugmann), oltre alle particolarità sintattiche, anche la sintassi dei casi, dei modi e dei tempi nelle proposizioni indipendenti, degli usi liberi dell'infinito. Dal canto loro questi cenni di sintassi riguardano quasi esclusivamente la frase nelle sue relazioni sintagmatiche, cioè la struttura delle singole frasi e i rapporti delle frasi tra loro. Concorda in questa prospettiva il Devoto, in *Encicl. It.*, s. v. *sintassi;* discorda Schwyzer, *Griech. Grammatik*, I, *Vorwort*, ma con esitazione.

Vedi per tutta la questione gli *Actes du sixième Congrès international des Linguistes*, Paris, Klincksieck, 1949, particolarmente le comunicazioni di V. Pisani (p. 249), di J. Cantineau (p. 272 e seg.), di G. Ivănescu (p. 283 e seg.) e di M. Niedermann (p. 296 e seg.).

LA PROPOSIZIONE

I

LA PROPOSIZIONE E I SINTAGMI

Concetto e definizione di proposizione

436. - La proposizione è un'immagine verbale intenzionale che realizza determinate funzioni; è l'unità funzionale del discorso, semplice, autonoma e in sé compiuta.

Una definizione della frase che sostituisca quella tradizionale del tutto inadeguata (« la proposizione è un pensiero [giudizio] espresso con parole »: in sostanza quella di Dionisio Trace, p. 22, 5 Uhlig: λόγος ἐστὶ πεζῆς λέξεως σύνθεσις διάνοιαν αὐτοτελῆ δηλοῦσα) non può non essere posta alla base di qualsiasi studio sintattico. Questa riferita appartiene a K. Bühler (cfr. *IJ*, 6, 1920, p. 1 e seg.) ed è, nel suo eclettismo, una tra le piú esatte e certo la piú comprensiva. Essa infatti: *a*) allude alla imprescindibile volontà del parlante a risolvere, estrinsecandola, l'interna tensione; *b*) evita la parola ' pensiero ' (vaga) e ' giudizio ' (parziale: già Aristotele, *De interpr.*, 4, 17 *a*, 1 aveva precisato che solo l'ἀπόφανσις, cioè la proposizione enunciativa, corrisponde a un giudizio), comprendendo tanto i giudizi quanto gli altri tipi di frase (infinitiva, ottativa, ipotetica ecc.); *c*) abbraccia, col riferimento all'espressione autonoma e in sé compiuta, anche le frasi olofrastiche. Unica lacuna, non v'è cenno dell'intonazione, su cui cfr. M. Karcevski, *TCLP*, vol. IV, p. 188 e seg.

Dalla fase asintattica alla fase sintattica

437. - Nella piú antica frase indeuropea ciascuna parola portava in sé il segno della propria funzione; autonoma, essa non era ' retta ' da alcun'altra della frase. Il procedimento dominante era quello dell'apposizione: ogni parola veniva semplicemente ' apposta ', messa accanto all'altra. Un riflesso di tale costruzione è, ad es., in A 1:

Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληιάδεω Ἀχιλῆος/οὐλομένην
' Canta, dea, l'ira funesta del Pelide Achille ',

dove l'autonomia dei singoli elementi appare evidente dalla stessa libertà della loro collocazione.

Esempi di questo genere sono numerosissimi in Omero la cui sintassi è ancora assai vicina al tipo indeuropeo, nella sua concezione arcaicamente analitica, nei costrutti apposizionali, nel predominio della paratassi arcaica,

nel grande impiego delle forme nominali in luogo di strutture ipotattiche che o mancano quasi del tutto (per es. le consecutive) o sono ridotte a pochi tipi (specie: relative, temporali, completive; le finali, le causali, le ipotetiche sono rare e ancora nella fase iniziale di sviluppo dalla paratassi).

438. - Da questa medesima libertà di collocazione traspare altresí come il parlante stabilisce dentro di sé le necessarie associazioni (la proposizione fu sempre un *continuum*) graduando psicologicamente i valori che si rispecchiano nell'intonazione e quindi nella collocazione delle parole (in evidenza — in principio e in fine di verso — l'ira e l'eroe; in *rejet* — altra posizione di evidenza — il qualificativo terribile). Questa tendenza associativa finirà col dar luogo a modificazioni morfologiche e sintattiche, alla creazione dei cosiddetti 'gruppi' e allo sviluppo della 'reggenza'.

I 'gruppi sintattici' costituiti da elementi che si determinano l'un l'altro (es. soggetto predicato, nome attributo, verbo complemento ecc.) rappresentano la fase terminale di un processo preistorico basato sulla legge — fondamentale in sintassi — del *determinante* (*d*) e del *determinato* (*D*): cfr. al riguardo G. B. Pighi in *Ricerche didattiche*, 1, 1951, p. 74 e seg. Nella fase asintattica o presintattica ciascuna parola — si è detto — era un segno linguistico isolato, in funzione predicativa; era cioè un *predicato* (da intendersi qui 'predicato' non come il secondo elemento del gruppo soggetto-predicato nell'analisi logica, ma in un'accezione assai piú lata che coincide con quella di frase olofrastica). Diversamente in seno a un gruppo il predicato è costituito dal *D*, che non può essere che unico per ciascun gruppo; ogni altro elemento è *d* ovvero *d* di un *d*. Si consideri il seguente schema tratto dall'articolo del Pighi citato:

« 1) predicato isolato o in serie: *il cane! corre! nel bosco!; il cane bello!* (questi esempi rendono l'idea ma non sono esatti; alcuni sono già gruppi o residui di gruppi; la fase asintattica non conosce né articoli né preposizioni);

2) saldatura di due o piú predicati in un gruppo, in modo che uno sia determinato (restando cosí predicato) e l'altro o gli altri ne siano determinanti (cessando cosí di essere predicati): *il cane corre nel bosco, il cane è bello;*

3) saldatura di almeno tre predicati in un gruppo, in cui uno sia determinato e uno (o piú) determinante, e uno o piú determinante del determinante: [*il cane! è bello! corre!*] *il cane bello corre* (l'attributo conserva traccia della funzione predicativa), *il bel cane corre* (nell'attributo non resta piú traccia della funzione predicativa); oppure uno sia determinato e uno determinante insieme degli altri due: *il cane corre veloce* ».

L'ultimo esempio è da considerarsi come la combinazione in un'unica frase di due frasi distinte, di cui una nominale: *il cane veloce!* (vd. oltre, § 457).

L'*apposizione* dell'analisi logica altro non è che un predicato che gravita nella sfera, per es., del soggetto; l'*attributo*, un ex predicato attratto in un gruppo e quindi scaduto nel suo rilievo individuale. Anche del *complemento* si può dire che era un *D* scaduto al ruolo di *d*, con un rilievo variabile secondo i casi (attributivo o predicativo).

Il concetto di 'reggenza'

439. - L'uso indiscriminato in grammatica del termine e del concetto di 'reggenza' è da tempo giustamente criticato come erroneo e antistorico.

Il termine *regimen* risale, sembra, al *Dottrinale* del Villadei (III 9) ma *regere* è già attestato in Servio. Vedi R. Sabbadini, *Il metodo degli umanisti*,

Firenze, 1920, p. 10 e seg. e cfr. P. Ferrarino, '*Cumque*' *e i composti di* '*que*', Bologna, 1942: « A proposito di 'reggere', né sembri un paradosso o una battuta di spirito: l'accusativo (o l'ablativo) 'regge' *ad* (*ab*), non viceversa » (p. 83 e seg.).

All'origine le preposizioni erano elementi avverbiali del tutto autonomi. Loro compito era quello di precisare la situazione espressa dal nome o dal verbo (precisazioni come: dentro, fuori, in alto, in basso, con, senza ecc.). Giacché i casi « non situavano l'oggetto nello spazio e nel tempo che in maniera imperfetta: l'ablativo indicava il punto di partenza, il locativo la posizione nello spazio e nel tempo, lo strumentale le condizioni che accompagnano un'azione, che aiutano a realizzarla, il genitivo l'oggetto di cui si tocca una parte, l'accusativo una direzione o un'estensione senza grande precisione » (Chantraine). Esigenza di chiarezza, resa piú viva dalla difficoltà prodotta dal sincretismo per cui piú funzioni erano confluite in un unico caso (per es. nel genitivo il genitivo vero e proprio e l'ablativo di origine), ma anche e soprattutto conquista di una rappresentazione piú oggettivata. L'elemento precisativo finí quindi coll'essere sentito sempre piú necessario, sempre piú legato al termine precisato: al nome (in qualità di preposizione), al verbo (in qualità di preverbo).

Per l'inadeguatezza dei termini 'preposizione' e 'preverbo' vd. V. Bröndal, *Les parties du discours*, Copenhague, 1948, p. 47 e seg., Humbert, *Synt. gr.*, 299, e Schwyzer, *Griech. Grammatik*, II, p. 419 e seg. Data infatti la loro originaria autonomia (ben visibile nel sanscrito dei *Veda*) è possibile trovarli posposti:

M 195 ὄφρ' οἱ τοὺς ἐνάριζον ἀπ' ἔντεα
Γ 240 νέεσσ' ἐνὶ ποντοπόροισι.

Tale libertà rende ragione anche della cosiddetta 'tmesi' su cui vd. Wackernagel, *Vorlesungen*, II, p. 172 e seg. e Schwyzer, *Griech. Grammatik*, II, p. 425 e seg. Non c'è tmesi in A 40 κατὰ πίονα μηρί' ἔκεα, come spesso in Erodoto, e solo parzialmente si possono motivare con la tradizione del linguaggio poetico (essenzialmente tradizione omerica) esempi come Eurip., *Or.*, 171 οὐκ... πάλιν ἀνὰ μεθεμένα κτύπου πόδα σόν εἰλίξεις, se Aristofane nei suoi trimetri dice ἀπὸ γὰρ ὀλοῦμαι (*Nub.* 792) ispirandosi alla parlata contemporanea. E c'è chi afferma (Humbert, *Synt. gr.*, 331) che « mai il preverbo si è 'saldato' al verbo », adducendo a riprova il fatto che anche nella lingua classica l'aumento (e il raddoppiamento) si colloca tra preverbo e verbo. In ogni caso « sarà da eliminare l'empirico concetto di 'tmesi', se pur piaccia di conservarne il termine, ché tagli, dissezioni e simili atti chirurgici sono fantasmi di una meccanica concezione del linguaggio: e ciò non solo perché nel linguaggio molto spesso la cosiddetta tmesi precede, anzi prescinde da successive unioni o composizioni, ma soprattutto perché gli atteggiamenti di suono e di pensiero, o d'entrambi insieme, non sono gli stessi, checché appaia ai superficiali, quando tmesi ci sia o non ci sia; e a volta a volta sarà da cogliere il particolare spicco, d'armonia o d'idea, conferito alla frase dalle libere mosse dei vari membri; né è caso che la presunta tmesi, non ignota alla prosa piú alta, sia specifica della poesia, come quella a cui è consentita ogni dovizia di colori e di tinte, di ritmi e di rilievi » (Ferrarino, *Cumque...*, p. 4).

440. - Siamo cosí all'origine della reggenza. Va premesso che la varietà dei complementi tradizionali altro non è che il risultato di analisi e di specializzazione semantica di valori fondamentalmente unitari: cosí (trascrivo dall'Humbert, *Synt. gr.*, 254, ma lo spunto è del Wackernagel) i rapporti

ἔχειν τὸν ἵππον = tenere il cavallo, νικᾶν νίκην = vincere una vittoria, ἱκνεῖσθαι ἄλσος = giungere a un bosco, ἀπέχειν πολλοὺς σταδίους = distare parecchi stadi, διαφέρων τὴν φύσιν = differente di temperamento, ἐβίω ἔτη ἐνενήκοντα = ha vissuto novant'anni — sono tutti della medesima natura. Quello che cambia è solo il contenuto dell'idea verbale, che ci autorizza a parlare di complemento diretto, oggetto interno, direzione, estensione spaziale o temporale, relazione. Sono etichette comode ma convenzionali; esse non designano funzioni diverse rese mediante l'accusativo, bensí rapporti tutti della medesima natura, corrispondendo l'accusativo a un unico complemento: quello del 'rapporto immediato' (o tutt'al piú a due: rapporto immediato e direzione). Allo stesso modo non v'era all'origine distinzione fra verbi transitivi e intransitivi: si diceva ad esempio βάλλω τινά = colpisco qualcuno, βάλλω τινός = colpisco una parte del corpo di qualcuno (genitivo partitivo), βάλλω τινί = getto a qualcuno; come si vede il caso è 'libero' ed è dovuto volta a volta solo alla diversa funzione sintattica del nome.

Sennonché una data categoria di verbi, per il loro stesso significato, richiedeva piú spesso che altri una determinazione 'immediata' (accusativo), ad es. ἐσθίω (*quid?*); altri invece bastavano per lo piú a sé stessi o ricevevano comunque determinazioni 'non immediate' ad es. βιόω (*quo? quomodo? quando?* ecc.). Dalla maggior frequenza con cui un dato verbo si costruiva con un dato complemento si generò la distinzione di verbi 'transitivi' e 'intransitivi' e l'opinione che il complemento che si accompagnava costantemente al verbo fosse 'retto' dal verbo stesso.

Stessa cosa per le preposizioni. Un'espressione come ἱκώμεθα δόματα significa 'arriviamo alle case', dove δόματα è un lativo. Poi si precisò ἱκώμεθα ἐς δόματα, e si finí col credere che fosse ἐς a reggere l'accusativo δόματα. La verità è che il costrutto col semplice accusativo è anteriore, ed ἐς era all'inizio un semplice elemento avverbiale aggiunto — quindi epifenomeno — per chiarire ulteriormente o sottolineare l'idea di direzione, quasi fosse 'andiamo verso là, alla casa'.

È possibile, ad es., indicare le varie tappe dello sviluppo di ἐκ (o meglio di ἐξ, di cui ἐκ rappresenta — almeno in attico — un'articolazione semplificata per *sandhi*) esprimente l'idea di 'uscire, separare':

Σ 479 s. περὶ δ'ἄντυγα βάλλε φαεινὴν... | ἐκ δ' ἀργύρεον τελαμῶνα 'e vi poneva intorno un orlo lucente... e di lí (avverbio) [fece pendere = = appese] un bracciale d'argento'.

A 436 ἐκ δ'εὐνὰς ἔβαλον 'fuori (della nave) gettarono le àncore' (qui ἐκ è nell'orbita di ἔβαλον, dunque preverbo).

Il preverbo — si badi — oltre che 'pieno', cioè modificante il senso del verbo in modo concreto o astratto (es. ἔξειμι 'esco'), può essere 'vuoto' e influire pertanto solo sull'aspetto verbale esprimendo secondo i casi processo durativo, incoativo, perfettivo ecc. Ciò tanto fuori composizione: M 234 ἐξ ἄρα δή τοι ἔπειτα θεοὶ φρένας ὤλεσαν αὐτοί 'giacché allora davvero ti fecero perdere del tutto l'intelletto gli stessi dèi'; quanto in composizione: I 493 s. ὅ μοι οὔτι θεοὶ γόνον ἐξετέλειον / ἐξ ἐμεῦ 'che a me gli dèi non concedevano (lett. non mandavano ad effetto) un figlio generato da me'. In ogni caso piuttosto che di 'composizione' piú proprio sarebbe parlare di 'giustapposizione' (o 'paratesi') e fare il confronto con la 'tonoclisis', col fenomeno cioè di enclitiche e proclitiche (vd. su ciò JANNARIS, *Greek Gramm.*, p. 307 e qui *Morfologia*, §§ 144, 315).

Altri passi mostrano ἐκ gravitante nell'orbita di un sostantivo, prima in maniera ancora indecisa e pertanto conservante in gran parte il valore avverbiale:

K 140 ἐκ δ' ἦλθε κλισίης 'venne fuori dalla tenda',

poi in modo sempre piú netto:

E 409 ἐλθόντ' ἐκ πολέμοιο 'venendo dalla battaglia'.

I 343 ἐκ θυμοῦ φίλεον 'l'amavo di cuore' (lett. dal cuore, dove la compattezza del nesso è in diretta relazione con la forza indicativa dell'origine).

441. - La reggenza è chiamata altresí in causa nel parallelo sviluppo delle congiunzioni. Queste pure all'origine erano particelle a sé stanti che finirono col divenire elementi coordinativi e subordinativi. Cosí ἵνα significa all'origine 'là, là dove':

K 127 ἵνα γάρ σφιν ἐπέφραδον ἠγερέθεσθαι 'perché è là che io ho loro detto di radunarsi'.

B 558 στῆσε δ' ἄγων ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες 'e andò a collocare i suoi là dove si schieravano le falangi degli Ateniesi';

col congiuntivo prospettico:

Γ 130 δεῦρ' ἴθι... ἵνα θέσκελα ἔργα ἴδηαι 'vieni qui... dove tu veda mirabili imprese'.

Da questo tipo al tipo finale il passo è breve, e le finali sono ben documentate in Omero, e già antiche, come mostra qualche esempio di ἵνα col congiuntivo a vocale breve (es. A 363 ἵνα εἴδομεν). Ben presto — si dice — il congiuntivo fu sentito 'retto' da ἵνα. Purtuttavia lo stesso Omero ci mostra numerosi congiuntivi della causa finale senza ἵνα.

Analogamente nel tipo della finale negativa

A 522 s. ἀλλὰ σὺ... ἀπόστιχε, μή σε νοήσῃ | Ἥρη 'ritirati, che non abbia a vederti Era',

è ben riconoscibile la primitiva paratassi con μή (avverbio apotropaico) e il congiuntivo volitivo. Tale congiuntivo fu quindi interpretato come 'retto' da μή (congiunzione).

Questi esempi bastano a illustrare l'origine e la natura del concetto di 'reggenza'. Esso tuttavia — come dicemmo — si dimostra, per molti casi, storicamente falso e linguisticamente illegittimo. Cosí è perlomeno dubbio che l'accusativo dei verbi 'transitivi' fosse veramente sentito come 'retto' dal verbo.

Non ci sentiamo ad es. di concordare con l'HUMBERT, *Synt, gr.* 298 e seg. « Il est probable qu'un Athénien du Ve siècle, quand'il disait φεύγω ἀπὸ τῆς πόλεως, avait dans l'esprit l'image d'un tout où le cas était déterminé par la présence de ἀπό ». Se cosí fosse stato, dovrebbero essere attestati nessi formati da preposizione + caso preposizionale, cioè privo del proprio valore casuale: il che avverrà solo nel neo-greco (per es. ἦλθε ἀπὸ τὴν 'Ελλάδα 'è venuto dalla Grecia', e cfr. lo stesso HUMBERT, *Synt. gr.*, 520).

Dubbio del pari che l'azione esercitata dal preverbo vuoto sul verbo intransitivo valga a trasformarlo in transitivo: si tratterà piuttosto di un potenziamento, da parte del preverbo, di quel tanto di *vis* transitiva che è racchiusa nel verbo stesso, sul quale il preverbo viene a esercitare una forza causativa: ἐξέρχομαι τι = arrivo a realizzare qualcosa. Piú legittimo se mai parlare di reggenza nel caso dei preverbi pieni: cfr. Thuc., VI 92, 5 τὸν ἡσυχάζοντα ἐπιστρατεύειν = marciare contro un popolo pacifico, per quanto si debba subito rilevare che in gran parte si tratta di verbi di movimento, coi quali è in causa l'originario lativo (cfr. HUMBERT, *Synt. gr.* 224-25). Giustificazione sembra avere la reggenza nell'àmbito psicologico, cioè nel senso linguistico dei parlanti, come nel caso sopra considerato del passaggio di ἵνα avverbio a ἵνα congiunzione. Ma anche qui sarebbe errore non tener conto del fatto piú o meno consapevole che il congiuntivo eventuale indipendente viene nell'ipotassi 'reinterpretato' (cfr. SECHEHAYE, *Essai sur la structure logique de la phrase*, Paris, 1925, p. 88) come congiuntivo finale, cioè provvisto di un proprio significato volitivo. Concludendo: il concetto di reggenza ha il suo legittimo fondamento solo nel caso in cui la forma 'retta' sia svuotata del suo valore originario o di qualunque altro valore proprio e appaia unicamente determinata dall'elemento reggente: eteronoma, dunque, non autonoma. Condizione, questa, che, frequente in latino, lo è infinitamente meno nel greco, la cui evoluzione, nella fase storica, appare rispetto al latino in uno stadio diverso, assai meno avanzato. La linguistica strutturale accoglie il concetto di reggenza definendolo 'una funzione tra segni' (cfr. HJELMSLEV, *La notion de rection* in *AL.*, 1939, p. 14). Ma la innegabile validità linguistica del concetto stesso appare, nello strutturalismo, infirmata da un'applicazione generale e indiscriminata (inquadrata com'è, la reggenza, nella categoria della relazione) che ne costituisce estensione assolutamente indebita.

II

DOTTRINA DEI GRUPPI E ORDINE DELLE PAROLE

442. - Il concetto di 'gruppo sintattico', cui si è accennato al § 438, è dovuto nella sua formulazione piú piena ad A. Bergaigne. La sua importanza è fondamentale perché ci permette, per ciascun termine della frase, di conoscere rispetto a quale altro termine la sua posizione può risultare significativa. Essa è accresciuta dal fatto che nel greco, come nell'indeuropeo, l'ordine delle parole non ha alcun valore grammaticale e la rigidità della struttura morfologica si ripercuote in una maggior libertà sintattica, che andrà gradatamente diminuendo nel neo-greco fin dalla κοινή. Nondimeno l'ordine delle parole — secondo una felice espressione del Marouzeau — se è 'libero', non è però 'indifferente'. Ciò significa che l'uso tende a stabilire un ordine per cosí dire 'naturale, abituale', ma che d'altra parte diversi fattori concorrono a sovvertirlo, a creare un ordine 'eccezionale' detto anche — impropriamente — 'inverso'. Sono questi soprattutto i fattori affettivi o ambientali (*Sprachgeist:* A. Loepfe), ai quali si uniscono influssi stilistici di vario tipo, tradizione del genere, ritmo ecc.

La distinzione di un ordine 'abituale' di contro a uno 'eccezionale' si deve al Delbrück; essa ha, come tante altre, un puro valore euristico: cfr. *Carteggio Croce-Vossler*, Bari, 1951, p. 8.

Va da sé che in un contesto dato una frase può risultare 'espressiva' proprio per la sua estrema 'naturalezza' e banalità, e molti luoghi di Demostene insegnano.

Questa della σύνταξις ὀνομάτων è una parte studiata dal punto di vista grammaticale (non piú da quello tradizionale della tipologia logico-retorica) soprattutto in quest'ultimo secolo, parte delicata e non ugualmente sicura in ogni dettaglio a causa dei criteri spesso diversi con cui sono stati condotti gli spogli particolari.

Prima di considerare i singoli gruppi, osserviamo che, a prescindere da questi, la frase in sé stessa mostra due posizioni critiche: la posizione iniziale e la seconda posizione.

Posizione iniziale

443. - ' Place d'honneur ' la chiama il Weil (*De l'ordre des mots dans les langues anc. comparées aux langues modernes*, Paris, 1869², p. 89) e per verità l'attacco di una frase ne esprime non di rado il particolare accento:

Plat., *Gorg.*, 507 D Οὗτος ἔμοιγε δοκεῖ ὁ σκοπὸς εἶναι ' Questo mi sembra essere lo scopo '.

Plat., *Resp.*, 619 A ἀδαμαντίνως δὴ δεῖ ταύτην τὴν δόξαν ἔχοντα εἰς Ἅιδου ἰέναι ' salda dev'essere quindi questa opinione con la quale si ha da scendere nell'Ade '.

D'altra parte è un fatto che in greco l'inizio di frase è normalmente rappresentato da termini di giuntura (prevalentemente quelli subordinanti), o dimostrativi, o particelle (spesso ἀλλά), o negazioni: elementi, cioè, che della frase servono soprattutto a determinare la struttura (coordinata, subordinata, negativa, interrogativa ecc.). Tali elementi, lí dove sono, al loro posto naturale, non presentano ovviamente alcun risalto. Risalto ha invece una qualunque parola (anche ' vuota ') che si trovi in testa alla frase, purché la sua posizione abituale sia un'altra. Nessun rilievo quindi in

Γ 304 κέκλυτέ μευ, Τρῶες ' ascoltatemi, Troiani '

tale appunto essendo la posizione normale dell'imperativo. Rilievo invece in

Plat., *Gorg.*, 510 C Λείπεται δὴ ἐκεῖνος μόνος ἄξιος λόγου ' Rimane dunque quello solo, degno di considerazione '

perché insolita è la collocazione iniziale di un tale predicato.

Tuttavia, premesso come vedremo e come già aveva notato Demetrio, *Eloc.*, 39 che posizione di rilievo non potrà mai essere quella *centrale*, bisogna riconoscere che talvolta anche la posizione **finale** — in particolare finale di periodo — prende un suo fondamentale spicco, specie, ma non necessariamente, se l'effetto è rafforzato da un iperbato o sottolineato da una clausola. Valga ad es. — tra tanti altri — il celebre finale della *Repubblica* platonica

καὶ ἐνθάδε καὶ ἐν τῇ χιλιέτει πορείᾳ, ἣν διεληλύθαμεν, εὖ πράττωμεν ' e (sí) da trovarci bene sia qui sia nel viaggio millenario di cui abbiamo trattato ':

« L'εὐδαιμονία, quello stato dell'uomo che rende possibile dire ' le cose sono a posto per lui ', è la mèta cui tendevano i dieci libri » (Denniston).

E bene osserva l'Humbert (*Synt. gr.*, 99) che ci sono presso Demostene in particolare certi effetti che segnano la fine di frase, come i colpi di pugno che punteggerebbero un discorso davanti a un uditorio popolare: cosí ad es. *Cor.* 62 ὁ γὰρ ἐνταῦθ' ἑαυτὸν τάξας τῆς πολιτείας, εἴμ' ἐγώ, dove spicca tutto il valore ' protagonistico ' di quell'ἐγώ.

Seconda posizione e « lex Wackernagel »

444. - La seconda posizione rappresenta in effetto quasi un tempo debole dopo il tempo forte iniziale. Fu il Wackernagel (*IF*, 1, 1892, p. 333 e seg.) a dimostrare che nell'indeuropeo il secondo posto della frase corrisponde a un abbassamento di tono e che pertanto le parole che l'occupano o sono enclitiche o lo diventano. Una rettifica del Meillet (*BSL*, 14, 1906, p. 21 e seg.), secondo il quale la posizione debole tocca non solo alle enclitiche ma alle parole accessorie in genere, lascia intatta l'intuizione del Wackernagel. Al riguardo va ricordato che, specie ove si tratti di elementi atoni, bisogna contare per gruppi accentati o meglio gruppi melodici, dove piú parole vengono a saldarsi in un tutto compatto.

Qualche esempio:

A 233 ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω ' ma io ti dirò '.

B 485 ὑμεῖς γὰρ θεαί ἐστε ' giacché voi siete dee '.

Plat., *Gorg.*, 499 C Ἕνεκα γάρ-που τῶν ἀγαθῶν ἅπαντα ἡμῖν ἔδοξεν πρακτέον εἶναι ' Giacché a fin di bene a noi è sembrato di dover agire in ogni cosa '.

Soggetto e predicato

445. - Passiamo ora in rassegna i principali elementi della frase considerati principalmente nell'àmbito del ' gruppo '.

Il *soggetto* (S) espresso nel greco classico per lo piú in terza posizione, suole precedere l'*oggetto* (O) e il *predicato* (P): dunque SOP, Ἀρτάβανος ταῦτα ἔλεξε. L'ordine inverso PS è comune quando il predicato è nominale o ha un complemento predicativo: Plat., *Gorg.*, 503 A τὸ παρασκευάζειν ὅπως ὡς βέλτισται ἔσονται τῶν πολιτῶν αἱ ψυχαί: ' l'adoperarsi affinché le anime dei cittadini siano le migliori possibile '. Anche i nomi propri senza particolare rilievo (e il sostantivo ἄνθρωπος), specie se appena ricordati, tendono a seguire il loro verbo (Frisk, *Studien zur Wortstellung im Griech.*, Göteborg, 1932, p. 37, 64 n., 83).

Quanto all'ordine PO, se nelle proposizioni indipendenti è classicamente insolito (e quindi dovuto a intenzioni stilistiche, come appunto negli storici), piú frequente è invece nelle frasi subordinate, e normale sarà, come proprio della parlata, nel greco ellenistico, ad es. dei Vangeli e delle lettere private dei papiri tolemaici.

Nell'àmbito della frase il predicato — normalmente in fine nel sanscrito antico e all'inizio nell'a. irlandese — appare invece in greco alquanto mobile anche se è lecito indicarne la preferenza per la posizione centrale. Meillet-Vendryes citano come tipi piú correnti di frase greca i seguenti:

Herod., I 34, 1 αὐτίκα δέ οἱ εὕδοντι ἐπέστη ὄνειρος ' subito che si fu addormentato gli apparve un sogno '.

Herod., I 80, 2 ὄπισθε δὲ τοῦ πεζοῦ ἐπέταξε τὴν πᾶσαν ἵππον 'dietro alla fanteria allineò tutta la cavalleria'.

Herod., I 91, 6 ταῦτα μὲν ἡ Πυθίη ὑπεκρίνατο τοῖσι Λυδοῖσι 'queste cose la Pizia rispose ai Lidi'.

446. - La posizione iniziale del predicato è normale nei seguenti casi:

con l'imperativo e con le espressioni volitive in genere:

Plat., *Ion*, 532 E θέασαι ὡς φαῦλόν καὶ ἰδιωτικόν ἐστι 'vedi come è cosa facile e volgare'.

ibid. λάβωμεν γὰρ τῷ λόγῳ 'ma via, cerchiamo di parlarne'.

Id., 532 D βουλοίμην ἄν σε ἀληθῆ λέγειν 'vorrei proprio che tu dicessi la verità';

con ἱστάναι ed εἶναι nel significato di 'esistere':

Herod., I 14, 2 ἑστᾶσι δὲ οὗτοι ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ σταθμὸν ἔχοντες τριήκοντα τάλαντα 'questi (crateri d'oro) sono nel tesoro dei Corinzi ed hanno un peso di trenta talenti';

con la copula (che in tal caso precede — mentre piú spesso segue — la parte nominale del predicato) nelle parentesi (Thuc., IV 103, 3 εἰσὶ δὲ οἱ 'Αργίλιοι 'Ανθρίων ἄποικοι), oltre che quand'è in risalto asseverativo (cfr. Arch. I, 1 D εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν 'Ενυαλίοιο ἄνακτος e già prima ζ 196). Al pari della copula anche il predicato verbale, nelle parentesi, si trova abbastanza spesso anteposto (cfr. Kieckers, *IF*, 30, 145) specie se si tratta di ἔφη o verbo similare (Xen., *An.* I 7, 9 νὴ Δί, ἔφη ὁ Κῦρος, εἴπερ κτλ.);

con ἔδοξε nel tipo ἔδοξε τῇ βουλῇ (lat. *placuit senatui*);

nelle esposizioni storiche col verbo della frase che introduce un discorso diretto:

Herod., VII 52, 1 ἀμείβεται πρὸς ταῦτα Ξέρξης 'a queste parole Serse rispose';

nelle riprese, dove è posto in testa alla frase il verbo (o, in genere, altro termine) che ripete, per rimetterlo in causa, il verbo (o altro termine) dell'enunciato precedente:

Plat., *Ion*, 533 C καίτοι ὅρα τοῦτο τί ἔστιν. Καὶ ὁρῶ, ὦ Ἴων, καὶ κτλ. 'vedi dunque che cosa è questo. Lo vedo, o Ione, e...'

ibid., 534 A καὶ τῶν μελοποιῶν ἡ ψυχὴ τοῦτο ἐργάζεται, ὅπερ αὐτοὶ λέγουσι· λέγουσι γὰρ κτλ. 'anche l'anima dei poeti melici fa questo che essi stessi dicono. E ci dicono...';

(spesso) col verbo di una principale che sia preceduta da subordinata:

Thuc., VI 91, 3 εἰ αὕτη ἡ πόλις ληφθήσεται, ἔχεται καὶ ἡ πᾶσα Σικελία 'se questa città verrà presa, anche tutta la Sicilia è perduta'.

Gli altri elementi della proposizione

447. - L'*apposizione* sta per lo piú dopo il sostantivo: A 7 'Ατρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν.

L *aggettivo* (anche aggettivo verbale, numerale, pronominale e la locuzione di valore aggettivale risultante da articolo + avverbio) attributo, invece, la cui posizione nell'ie. è assai discussa (cfr. Hirt, *Indogermanische Grammatik*, Heidelberg, Winter, VII, 1937, p. 242 e seg.), suole precedere, ἀγαθὸς ἀνήρ, δύο κύνες, ἡ ἄνω πόλις, ma può seguire se è staccato dal sostantivo quando abbia valore attributivo: ἀνὴρ ὁ ἀγαθός. Nel gruppo 'comparativo + secondo termine di paragone' il *comparativo*, fin dall'origine, di norma segue: A 249 μέλιτος γλυκίων 'piú dolce del miele' (e cfr. *RV*, 8, 24, 30 *ghṛtāt svādīyas* 'piú dolce del burro').

Il *genitivo annominale* pare precedesse nell'ie., ma in greco è oscillante: χαλκιδέων τοὺς ἡβῶντας ἅπαντας e τοὺς ὀμόσαντας χαλκιδέων.

Il *dativo* (ortotonico) per lo piú precede l'accusativo dell'oggetto:

E 174 Διὶ χεῖρας ἀνασχών 'levate le mani a Zeus'.

Il *vocativo* non ha un posto fisso, ma la sua forza di appello si riduce al minimo quando si trova nella seconda posizione:

Plat., *Gorg.*, 510 A 'Ορᾷς, ὦ Σώκρατες, ὡς ἐγὼ ἑτοῖμός εἰμι ἐπαινεῖν 'Tu vedi, o Socrate, come io sono pronto ad approvarti'.

I *complementi circostanziali* sono essi pure fluttuanti. Nella frase sembra che preferiscano essere espressi «poco dopo la seconda posizione» (Humbert):

Plat., *Gorg.*, 516 D ἵνα αὐτοῦ δέκα ἐτῶν μὴ ἀκούσειαν τῆς φωνῆς 'per non udire la sua voce per dieci anni'.

L'*avverbio* precede sistematicamente il verbo da esso modificato:

Plat., *Gorg.*, 523 C νῦν μὲν γὰρ κακῶς αἱ δίκαι δικάζονται 'ora infatti i giudizi sono mal pronunciati'.

Una diversa posizione dell'avverbio si giustifica caso per caso come effetto stilistico.

Infine la *preposizione* che nell'ie. seguiva, in greco normalmente precede (per resti dell'uso antico vd.: Hirt, *Indog. Gramm.*, VII 235).

Intonazione e «transgressio» affettiva

448. - Ma nella realtà concreta l'ordine abituale è — si può dire — meno frequente di quello eccezionale, in quanto piú spesso l'espressione è colorita e mossa da sentimenti preponderanti. Questi si estrinsecano nell'intonazione della voce, nel 'tempo' del discorso, e soprattutto nell'ordine delle parole.

Le teorie sull'intonazione greca sono assai incerte in quanto si fondano per gran parte sulla esperienza delle lingue moderne. Non di meno è possibile qualche sporadica osservazione. Il criterio dell'intonazione è dedotto

dal tipo e dalla successione dell'accento, sicuramente — in greco — melodico (´ innalzamento di tono; ` abbassamento; ~ innalzamento + abbassamento). Le ricerche basate su questo criterio (dovute specialmente al Thumb) ci dicono ad es. che, se si tiene conto del numero di sillabe di tono basso che compaiono tra il penultimo e l'ultimo innalzamento di tono, fra l'enunciativa nel racconto e quella nel dialogo non appare rilevante differenza. L'interrogativa invece tende a chiudersi con un innalzamento di tono, mentre è evitata la lunga successione di sillabe di bassa tonalità.

Osservazioni di questo genere valgono se non altro a stabilire che in greco l'intonazione della frase è pertinente. Non valgono certo a rivelarci il delicato gioco dell'intonazione affettiva con l'ordine delle parole.

Piú sicure illazioni siamo in grado di trarre su quello che era in greco il 'tempo' del discorso: «tempo semantico, o ritmo delle immagini, dissociato spesso dal tempo sintattico o ritmo dei sintagmi» (cfr. per il concetto e la terminologia G. DEVOTO, *Studi di stilistica*, Firenze, 1950, p. 140 e seg.).

Si tratta anzitutto di individuare le caratteristiche medie o naturali del ritmo quantitativo greco, soprattutto in clausola, essendo per gli antichi retori (specie nel periodo post-sofistico) la fine di frase, piú che l'inizio, una posizione particolarmente sensibile. Aristotele raccomanda ritmi peoni per l'inizio (–⏑⏑⏑) e per la fine (⏑⏑⏑–). Lo stesso Aristotele osserva sul ritmo naturale della lingua greca: μάλιστα γὰρ λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖόν ἐστίν· σημεῖον δὲ τούτου, πλεῖστα γὰρ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους (*Poet.* IV 49ª, 24-28).

Il Josephy ha determinato il rapporto greco di vocali lunghe e brevi rispettivamente in 54 e 46, rapporto che ha preciso riscontro per es. in Demostene, Senofonte e Platone. Gli stessi autori prediligono ritmi come – – e –⏑–, e un po' meno –⏑⏑–. Evitato tuttavia da Demostene il tribraco (e quindi serie peoniche o di tipo –⏑⏑⏑–), e ciò contrariamente al precetto aristotelico e alla prassi degli altri oratori attici, non escluso lo stesso maestro di Demostene, Iseo. Il fatto è indubitabile ed è stato dimostrato dal Blass (cfr. L. LAURAND, *Pour mieux comprendre l'antiquité classique*, Paris, 1939, pp. 382 e segg.). Pertanto a torto forme come ἐδώκαμεν ed ἐδώκατε sono state corrette in Demostene con altre piú 'attiche': a parte il fatto che forme analoghe ricorrono già nelle iscrizioni attiche contemporanee, esse si imporranno a partire dal 300, e — quel che piú conta — servono ad evitare serie di tre brevi: ἔδομεν ἔδοτε.

Sulla base delle caratteristiche medie è possibile valutare le derogazioni espressive, tanto piú indicative se sottolineate da simmetrie, antitesi, ordine eccezionale delle parole.

Si consideri il seguente passo di Platone, dove il tempo interiore impone prima un *lento*, poi un *allegro:* λέγουσι γὰρ δήπουθεν πρὸς ἡμᾶς οἱ ποιηταὶ ὅτι ἀπὸ κρηνῶν μελιρρύτων ἐκ Μουσῶν κήπων τινῶν καὶ ναπῶν δρεπόμενοι τὰ μέλη ἡμῖν φέρουσιν ὥσπερ αἱ μέλιτται, καὶ αὐτοὶ οὕτω πετόμενοι.

È il celebre passo della θεῖα μοῖρα (*Ion*, 534 A-B). Parlano i poeti un loro discorso scandito da sillabe lunghe e ritmato dall'ὁμοιοκατάληκτον che accumula finali in -ων. Poi nasce la similitudine, e l'agile volo dei poeti in cerca dell'ispirazione e il lieve librarsi dell'ape suggitrice del miele trovano entrambi espressione in due parole peoniche (δρεπόμενοι, πετόμενοι) dove l'equivalenza quantitativa si assomma alla simmetria dei coli e alla παρομοίωσις.

Ma si tratta qui di un discorso e di un ritmo 'normali', anche se dichiaratamente ornato. Diverso è il caso di Demostene, *Cor.*, 203 ἀλλ' ἀγωνιζομένη [ἡ πόλις] περὶ πρωτείων καὶ τιμῆς καὶ δόξης κινδυνεύουσα πάντα τὸν αἰῶνα διατετέλεκεν. L'oratore, della cui sistematica repulsione per le brevi consecutive si è già detto, non esita tuttavia, se il ritmo interno glielo suggerisce, ad accelerare il tempo fino ad ottenere una clausola di ben sette brevi consecutive, –⏑⏑–⏑⏑⏑⏑⏑⏑⏑, agile e veloce quasi lo stesso sventolare di un vessillo di libertà.

449. - Altrove la cura del ritmo rivela preoccupazioni puramente formali, in senso moderno, retoriche. È stato detto — e sia pure con qualche esagerazione — che in Isocrate l'ordine delle parole è motivato piú dalle ragioni del ritmo che da ragioni stilistiche. Cosí due iperbati come i seguenti si spiegherebbero, secondo il Blass (*Die attische Beredsamkeit*, Leipzig, 1887-98, II², p. 159) con l'intenzione di evitare lo iato:

Isocr., *Phil.*, 22 μόνοις αὐτοῖς τὸν λόγον τῶν ἐν τῇ πόλει, δεῖξειν 'di mostrare il discorso ad essi soli, nella città'.

Isocr., *Phil.*, 24 ἄν τί σοι φανῇ τῶν ἐν ἀρχῇ λεγομένων ἢ μὴ πιστὸν ᾖ... 'se qualche cosa di quelle dette prima ti sembri sia o no credibile, o ecc.'.

E si cfr. Dem., *Phil.* 3, 17 ἐγὼ δὲ τοσούτου δέω ταῦτα ποιοῦντ' ἐκεῖνον ἄγειν ὁμολογεῖν τὴν πρὸς ὑμᾶς εἰρήνην dove δέω ὁμολογεῖν avrebbe prodotto iato ed ἐκεῖνον ὁμολογεῖν ἄγειν una serie di brevi (DENNISTON).

450. - Nella considerazione del ῥυθμός in senso lato, come i Greci lo intendevano, rientra anche la *lex* Behagel piú nota col nome di '*Gesetz der wachsenden Glieder*' o 'legge dei coli crescenti', per la quale gli elementi di un gruppo o di un periodo tendono a disporsi in ordine di ampiezza progressiva. La legge è documentatissima nell'intero àmbito delle lingue indoeuropee e naturalmente anche in greco (cfr. HIRT, *Indog. Gramm.*, VII, p. 232 e seg.). Ciò naturalmente anche a costo di spostamenti nell'ordine abituale delle parole: cfr. ad es. H 162 ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων.

451. - Intonazione, tempo del discorso, ritmo, sono elementi a cui va riconosciuto un ruolo importante nella sintassi in quanto strumenti dinamico-musicali che fanno parte integrante della frase di cui sono come la viva voce: ne estrinsecano le gradazioni affettive, ne rivelano le corrispondenze concettuali.

Ma soprattutto importante è quell' 'ordine inverso' (in greco con termine teofrasteo ὑπέρβατον, lat. *transgressio*) cui si è già accennato, per il quale le

parole sono collocate in modo da attirare l'attenzione sulle parti della frase rilevanti per il senso e per le intenzioni espressive. Prendendo come base la posizione abituale, qualunque termine può esser messo in risalto, o spostandolo in testa alla frase o invertendone l'ordine abituale nell'àmbito del gruppo. Gli esempi sono numerosissimi. A volte tuttavia la ragione è meno palese. Cosí, ad es., l'ordine PS (anziché il normale SP) può essere motivato dal semplice proposito di ravvivare lo stile, com'è appunto nell'*Anabasi* senofontea (rispetto alle *Elleniche*) o come in Demostene (rispetto, per es., a Lisia): cfr. Frisk, *op. cit.*, p. 22 e seg.

Piú importa osservare che il desiderio di risalto porta talora come conseguenza la posposizione di elementi, come gli interrogativi, i relativi, le congiunzioni, che per essere di grande importanza dànno alla proposizione un effetto stilistico particolare. Qualche esempio:

Plat., *Prot.*, 313 C τρέφεται δέ, ὦ Σώκρατες, ψυχὴ τίνι 'si nutre l'anima, o Socrate, di che cosa?'.

Plat., *Leg.*, 873 C τὸν δὲ δὴ... φίλτατον ὃς ἂν ἀποκτείνῃ, τί χρὴ πάσχειν; 'ma l'amico piú caro, chi l'uccida, qual pena deve subire?'.

Plat., *Resp.*, 390 B ἢ Δία, καθευδόντων τῶν ἄλλων θεῶν τε καὶ ἀνθρώπων ὡς, μόνος ἐγρηγορὼς ἃ ἐβούλευσατο, τούτων πάντων ῥᾳδίως ἐπιλανθανόμενον 'o che Zeus, mentre gli altri uomini e dèi dormono, si dimentica facilmente di tutto ciò che, essendo il solo desto, aveva pensato'.

452. - Il maggior risalto stilistico si ha mediante l'**iperbato** propriamente detto, cioè mediante la separazione di due termini strettamente legati tra loro dal senso e dalla sintassi. Tale separazione ha per effetto di dare pieno valore a ciascuno dei due, in quanto — cosí il Denniston — i colori violenti, collocati uno accanto all'altro, si annullano a vicenda; divisi da tinte neutre intermedie producono ognuno il suo pieno effetto. Al che si aggiunge l'osservazione del Blass — *Die attische Beredsamkeit*, II², p. 39 — che, considerando la proposizione o il periodo come un tutto unico, l'alternanza di parole rilevate e non rilevate produce per sé una sorta di ritmo e di melodia.

A volte l'iperbato è di lieve entità:

Plat., *Ion*, 532 B αὐτὸς ὁμολογεῖ τὸν αὐτὸν ἔσεσθαι κριτὴν ἱκανὸν 'egli stesso riconosce che una medesima persona sarà giudice capace'

o

534 B κοῦφον γὰρ χρῆμα ποιητής ἐστιν καὶ πτηνὸν καὶ ἱερόν 'cosa lieve è il poeta, e alata e sacra'

dove il predicato complesso è dissociato allo scopo di ottenere l'equilibrio della frase ed insieme la naturalezza della λέξις εἰρομένη (e cfr. il capitolo di W. Havers, *Handbuch der erklärenden Syntax*, Heidelberg, 1931, p. 43 e seg., intitolato *Das sukzessive Denken*).

Per quanto comunissima, non deve invece essere fatta rientrare nelle caratteristiche naturali del greco la dissociazione dell'articolo dal suo sostan-

tivo: τὸ Δαρείου στράτευμα (normale invece Thuc., III 23, 1 τὰς διόδους τῶν πύργων). Essa talora mira a qualche rilievo, talora semplicemente a saldare un'espressione in unità compatta: Plat., *Phaed.*, 88 A ἐν τῷ πρὶν καὶ γενέσθαι ἡμᾶς χρόνῳ 'nel tempo precedente alla nostra venuta'.

Ma a volte l'iperbato può raggiungere vette di estrema arditezza. Cosí spesso in Tucidide e in Demostene: « Demostene — scrive l'Anonimo del Sublime — è quello che piú di tutti usa a sazietà un tale genere di figure: con l'arte del trasporre accresce al suo discorso l'impressione della veemenza, anzi ha addirittura l'aria di parlare all'improvviso; inoltre, nel rischio dei suoi lunghi iperbati, trascina seco gli uditori. Spesso infatti, lasciando lí in sospeso il pensiero che aveva incominciato ad esprimere, e cacciando nel mezzo, come in luogo estraneo e non conveniente, cose su cose attinte dal di fuori, egli li getta — gli uditori — nella paura di una completa interruzione del filo del discorso e contemporaneamente li costringe a correre quel medesimo pericolo insieme con colui che parla; ma poi d'improvviso, dopo lungo giro, soggiungendo in buon punto, alla fine, ciò che da tempo si attendeva, tanto piú li colpisce in grazia alla temerità stessa del rischio corso con tali trapassi » (22, 3 e seg., trad. Rostagni).

Origine e sviluppo dell'articolo

453. - L'importanza fondamentale che ha per la storia della cultura l'innovazione dell'articolo da parte dei Greci è messa in giusta luce dallo Snell (*Die Entdeckung des Geistes*, Hamburg, 1951, p. 259 e seg. della traduzione italiana): « Non sarebbero sorte in Grecia scienza naturale e filosofia se non ci fosse stato in greco l'articolo determinato. Infatti come può il pensiero scientifico fare a meno di espressioni quali 'l'acqua', 'il freddo', 'il pensiero'? Come si sarebbe potuto fissare l'universale in forma determinata, come si sarebbe potuto dare a una forma dell'aggettivo o del verbo il valore di concetto, se l'articolo determinato non avesse offerto la possibilità di formare tali 'astrazioni'? ».

L'indeuropeo al pari del greco preomerico ignorava l'articolo. In funzione anaforica usava temi di dimostrativo; cosí l'indiano, il baltico, lo slavo.

L'articolo greco ὁ, ἡ, τό muove esso pure da un dimostrativo ὅς, ἥ, τό, o meglio 'presentativo' (Humbert), una via di mezzo tra il dimostrativo e l'anaforico, in quanto nella maggioranza dei casi rinvia a una nozione conosciuta, per lo piú precedente o indicata dalla situazione:

A 64 s. ὅς κ'εἴποι ὅ τι τόσσον ἐχώσατο Φοῖβος Ἀπόλλων, / εἴτ' ἄρ' ὅγ' εὐχωλῆς ἐπιμέμφεται, ἠδ' ἑκατόμβης 'ed egli dica perché tanta ira concepí Febo Apollo, e se per caso egli si duole di un voto o di una ecatombe',

dove ὁ rimanda a Febo Apollo.

Dal dimostrativo si passa all'articolo 'particolare', cioè indicante individuo (τὸ δένδρον 'l'albero di cui sto parlando') ed infine all'articolo 'ge-

nerale' (ὁ ἄνθρωπος 'l'uomo in generale). L'esistenza dell'articolo particolare in Omero sembra sicura (cfr. HUMBERT, *Synt. gr.*, p. 43, in fine), per quanto taluni, tra i quali il Meillet (cfr. *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, 3ª ediz., Paris, 1930, p. 180 e seg.), la neghino, riconoscendo in tutti i casi un valore dimostrativo *toujours appréciable*, piú o meno evidente: « La langue épique, où ὁ est fréquent, va jusqu'au seuil de l'article; il n'y est pas encore constitué. Etant donné le caractère artificiel de la langue épique, ce n'est pas à dire que la constitution de l'article n'était pas amorcée dans la langue courante. Mais on a là un témoignage qui reporte à un état de la langue grecque où l'article n'existait pas encore » (p. 183). Ciò spiega come in molti casi sia difficile decidere se si tratti di articolo o di dimostrativo:

Δ 1 οἱ δὲ θεοὶ πὰρ Ζηνὶ καθήμενοι ἠγορόωντο,

dove è incerto se si debba tradurre 'ora essi, gli dèi...', oppure semplicemente 'gli dèi...'.

Piú chiaro il valore dimostrativo dell'articolo posto lontano dal suo sostantivo:

Δ 20 ὣς ἔφαθ', αἱ δ' ἐπέμυξαν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη 'cosí disse, ed esse, Atena ed Era, mormorarono'.

Stesso valore dimostrativo ha l'articolo che precede l'infinito:

υ 52 s. ἀνίη καὶ τὸ φυλάσσειν | πάννυχον ἐγρήσσοντα

dove — contrariamente all'apparenza — è da tradurre: 'noia anche questa, passare tutta la notte vegliando' (non dunque infinito sostantivato dall'articolo che in Omero non esiste ancora).

Inoltre l'originario valore presentativo di ὁ lo fa apparire talvolta in funzione di relativo, ma si tratta di semplice giustapposizione:

Α 72 ἣν διὰ μαντοσύνην, τήν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων 'grazie alla sua arte profetica, quella (che) gli aveva data in dono Febo Apollo'.

Nell'attico tale valore dimostrativo si conserverà solo in poche espressioni fisse, come ὁ μέν, ὁ δέ 'l'uno, l'altro', ὁ δέ 'ma egli' (anche in infinitive: καὶ τὸν γελάσαι '*et eum risisse*'), τὸν καὶ τόν 'questo e quello, l'uno e l'altro', τὸ (τὰ) μὲν... τὸ (τὰ) δέ 'da un lato, dall'altro' ecc.

Si è detto che Omero conosce l'articolo particolare e non invece quello generale: « L'espressione 'il' cavallo — cito dallo Snell — non si riferisce mai in Omero al concetto di cavallo, ma soltanto a un determinato singolo cavallo; in questo senso 'particolare' Omero usa l'articolo già nella sostantivazione di aggettivi, per es. nel superlativo: τὸν ἄριστον Ἀχαιῶν 'il migliore degli Achei'. Cosí Omero può anche dire: τά τ' ἐόντα τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα 'l'esistente, il futuro, il passato'. Ma qui la forma plurale non indica ancora astrattamente l'essere esistente, bensí la somma degli esseri esistenti in questo momento, in contrapposizione a quelli futuri. Tali contrapposizioni dànno talvolta l'impressione che Omero abbia già conosciuto l'uso 'generale' dell'articolo: *Il.* IX, 320 κάτθαν' ὁμῶς ὅ τ' ἀεργὸς ἀνὴρ ὅ τε πολλὰ ἐοργώς 'morí il valente come il vile', oppure *Od.*, XVII, 218 ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον 'come è vero che Dio guida il simile verso il suo simile'. Queste espressioni proverbiali presuppongono però l'esistenza di un individuo e quindi con l' 'ὁ' si indica un singolo, anche se non lo si addita piú, come in origine, materialmente, col dito » (p. 259 e seg.).

Nondimeno in Omero l'uso dell'articolo è molto parco, anche se nelle parti piú recenti si è potuto parlare di abuso dell'articolo (cfr. B. MARZULLO, *Il problema omerico*, Firenze, 1952, p. 54). L'uso di Esiodo è appena un poco piú progredito e cosí in tutta la piú antica tradizione dei poeti ionici che ignora l'articolo generale. Anche i poeti eolici usano scarsamente dell'articolo e solo in casi determinati riconducibili a speciali categorie (cfr. C. GALLAVOTTI, *La lingua dei poeti eolici*, Bari, 1948, p. 61 e seg.): non soltanto quindi per arcaismo piú o meno aulico, ma altresí per ragioni essenziali, funzionali (vd. B. MARZULLO, *Studi di poesia eolica*, Firenze, 1958, p. 223 e seg.). Raro, l'articolo, anche in Pindaro (10 volte in tutta la *I Olimpica*), nel quale assai spesso si resta incerti — dato il grande uso della paratassi — se si tratti di semplice articolo o di articolo in funzione di relativo (es. *Ol.*, 3, 13; 1, 25). In Apollonio Rodio l'omissione dell'articolo è uno dei pochi arcaismi che lo avvicinano a Omero, dal linguaggio del quale egli è ormai alquanto distaccato: cfr. C. MUGLER in *REG*, 1941, p. 1 e segg. e A. SVENSONN, *Der Gebrauch des bestimmten Artikels in der nachklassischen Epik*, Lund, 1937. La tragedia ci mostra l'articolo dinanzi all'aggettivo sostantivato, ma Eschilo non lo usa ancora con gli astratti e con i sostantivi aventi carattere di nomi propri, i cosiddetti *monosemantica* per i quali cfr. piú oltre p. 302 e KUEHNER-GERTH, 1, 602. In ogni caso l'assenza dell'articolo nella poesia attica è direttamente proporzionale all'elevatezza dello stile, e nella tragedia culmina quindi nelle parti corali.

Viceversa l'articolo generale figura, già all'inizio, nella prosa letteraria ed epigrafica (vd. SNELL, *op. cit.*, p. 260 e seg.), anche se assai meno nelle zone al margine, come ad es. nelle iscrizioni panfiliche che al secolo II a. C. ne mostrano appena poche tracce.

Il trionfo dell'articolo sarà nella prosa attica dove esso raggiungerà una perfezione non raggiunta da nessun'altra lingua indoeuropea. « L'article — scrive il Meillet (*Aperçu*, p. 185) — avec ses différences de genre, de nombre et de cas, permet ainsi au grec une sorte d'algèbre linguistique dont les dialogues techniques de Platon fournissent des exemples ».

454. - Quando il sostantivo è accompagnato da una determinazione (aggettivo, espressione equivalente, altro sostantivo), la posizione dell'articolo cambia a seconda del valore di tale determinazione. E precisamente:

valore individuante: l'articolo precede il determinante oppure il determinante e il determinato (iperdeterminazione):

ὁ ἀγαθὸς ἀνήρ oppure ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός 'il buon uomo', ovvero 'l'uomo buono'.

In questo caso si ha la cosiddetta *posizione attributiva* in cui il determinante fa col determinato un tutto unico, un unico concetto;

Thuc., IV 51, 1 Χῖοι τὸ τεῖχος περιεῖλον τὸ καινόν ' Gli abitanti di Chio abbatterono il muro nuovo ';

valore qualificante: l'articolo precede solo il determinato:

ὁ ἀνὴρ ἀγαθός, ἀγαθὸς ὁ ἀνήρ ' l'uomo, in quanto buono '.

Si ha qui la *posizione predicativa*, in cui il determinato è già per sé stesso un concetto individuato, al quale il determinante non fa che aggiungere un'ulteriore nota.

Thuc., I 20 'Αθηναίων τὸ πλῆθος οἴονται ' il popolo degli Ateniesi crede '.

Ma la norma non è affatto indefettibile. Cosí, ad es., si ha posizione predicativa (nonostante il valore individuante) col genitivo possessivo del pronome personale; cosí pure con ποῖος (normalmente senza articolo) si può avere posizione predicativa al posto della attributiva richiesta dal senso: ποῖον τὸν μῦθον εἶπες; dal canto suo il determinante che sia rappresentato da un genitivo non ha vincoli per ciò che riguarda la posizione dell'articolo: ἡ τῶν 'Αθηναίων πολιτεία e anche ἡ πολιτεία τῶν 'Αθηναίων.

Da ultimo in una serie di piú termini congiunti con καί o καί... τε, l'articolo può essere usato solo dinanzi al primo o ripetuto con ciascuno di essi. In questo secondo caso i termini ci appaiono distinti o anche opposti tra loro. Diversamente: « Con un solo articolo per tutta l'enumerazione, le successive rappresentazioni risultano piuttosto saldate che giustapposte: un sentimento unitario regge la serie. Il pensiero procede in queste enumerazioni non avanzando un passo con ciascun nuovo membro, bensí insistendo o definendo o glossando l'idea già menzionata nel primo termine della enumerazione » (AMADO ALONSO; e cfr. KUEHNER-GERTH, I, p. 611 e seg.): Thuc., I 1 τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ 'Αθηναίων; Plat., *Crat.*, 405 C τὸν ἀκόλουθόν τε καὶ τὴν ἄκοιτιν.

455. - In attico l'articolo è impiegato in maniera non molto dissimile dalla nostra.

L'articolo è *presente:*

a) per indicare un individuo particolare, un oggetto nella sua apparenza concretamente determinato:

ὁ ἄνθρωπος ' l'uomo ' (di cui si è parlato o — piú raramente — di cui si sta per parlare);

τὸ γάλα ' il (cioè: questo, quel) latte '.

Rientrano sotto questo concetto vari casi particolari: opposizione individualistica (θεοί ' gli dèi '; οἱ θεοί ' gli dèi della città '; Σωκράτης [nominato per la prima volta] ... ὁ Σωκράτης [il Socrate di cui si è già parlato oppure il Socrate che tutti ben conoscono]; δύο μέρη ' due parti ', τὰ δύο μέρη ' due terzi ' [parti ben determinate]; τριάκοντα ' trenta ', οἱ τριάκοντα ' i trenta ' ecc.); valore possessivo (Xen., *An.*, I 1, 1 Δαρεῖος... ἐβούλετο τώ παῖδε

ἀμφοτέρω παρεῖναι: ' Dario voleva che i suoi due figli fossero vicino a lui '); iperdeterminazione (ὅδε ὁ ἀνήρ ' quest'uomo ', ὁ σὸς ἀδελφός ' tuo fratello ', ὁ δῆμος ὁ τῶν 'Αθηναίων ' il popolo ateniese ', ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός ' il buon uomo ' ecc.);

b) (al singolare o al plurale) per conferire valore ' generico ', comprendente cioè « *tutti* gli oggetti, in numero *indefinito*, che siano contrassegnati da caratteristiche specificate » (DEWEY, *Logic, the Theory of Inquiry*, p. 48 della trad. it., Torino, 1949):

ὁ ἄνθρωπος, οἱ ἄνθρωποι ' l'uomo ' (es. Dio ha creato l'uomo);

ἀρετή ' la virtù ' (in quanto tale); ἡ ἀρετή ' la virtù ' (= somma degli atti virtuosi; o caratteristica comune dei virtuosi).

L'articolo invece è *assente:*

a) col nome che indica un qualsiasi oggetto particolare ma indeterminato:

ἄνθρωπος ' un uomo ';

b) col nome assunto in valore astratto e generale:

ἄνθρωπος ' uomo ' (es. Pietro è un uomo);

γάλα ' latte ' (l'alimento che costituisce il latte)

cfr. Herod., I 80, 20 κάμηλον ἵππος φοβέεται.

Pertanto l'articolo manca:

col predicato nominale (e predicativi), in quanto generalmente esprime solo la qualità astratta inerente al nome:

Plat., *Gorg.*, 487 E Πάντων... καλλίστη ἐστὶν ἡ σκέψις... περὶ τούτων ' l'indagine intorno a queste cose è la piú bella di tutte '.

Soli e rari casi in cui il predicato riceve l'articolo: quando gli si vuol conferire un valore enfatico (cfr. Xen., *Cyr.* III 3, 4), o concreto, per lo piú nel cosiddetto *Identificationstypus*, anche nel greco neotestamentario:

Io., 1, 4 ζωὴ ἦν, καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς τῶν ἀνθρώπων *vita erat, et vita erat lux hominum;*

quando è un participio sostantivato:

Xen., *Mem.*, II 7, 14 'Εγὼ γάρ εἰμι ὁ ὑμᾶς... σώζων ' io sono il vostro salvatore ';

quando è ὁ αὐτός ' *idem* ':

Thuc., II.61, 2 'Εγὼ μὲν ὁ αὐτός εἰμι ' io resto lo stesso ';

col nome proprio, in quanto è già per se stesso connotativo, contrassegno di qualche cosa di individuale, di singolo:

Plat., *Symp.*, 213 B ὑπολύετε, παῖδες, 'Αλκιβιάδην ' sciogliete, giovani, Alcibiade '.

L'articolo precede il nome proprio solo quando si tratta di un riferimento puntuale al contesto o alla situazione (cfr. sopra), o se si vuole sottolineare particolare interesse o confidenzialità familiare:

Plat., *Symp.*, 195 A οὕτω τὸν Ἔρωτα καὶ ἡμᾶς δίκαιον ἐπαινέσαι ' è cosí che è giusto che anche noi celebriamo Eros ';

cfr. inoltre οἱ Πλάτωνες ' uomini come Platone ';

nelle enumerazioni:

Xen., *Oec.*, 8, 4 ὄνος ὁμοῦ, ὁπλίτης, σκευοφόρος, ψιλός, ἱππεύς, ἅμαξα 'insieme asini, opliti, scudieri, soldati armati alla leggera, cavalieri, carri';

in certe locuzioni preposizionali, come ἐκ δεξιᾶς 'a destra', ἐκ παιδός 'da fanciullo' ecc.;

nei pensieri e nelle massime generali (γνῶμαι):

Plat., *Resp.*, 354 A Οὐδέποτε λυσιτελέστερον ἀδικία δικαιοσύνης 'mai l'ingiustizia è piú utile della giustizia';

coi *monosemantica*, cioè con quei nomi che indicano cosa di cui esiste un solo esemplare (γῆ, ἥλιος, οὐρανός, σελήνη ecc.) o coi nomi indicanti cose 'di volta in volta uniche per colui che parla' (δῶμα, οἶκος, πόλις, πατήρ, μήτηρ ecc.), o comunque già per sé chiare dal contesto;

in espressioni arcaiche o arcaicizzanti, specie nomi astratti (in origine concepiti come nomi propri: cfr. SNELL, *op. cit.*, p. 262 e seg.):

Plat., *Symp.*, 196 B βία γὰρ Ἔρωτος οὐχ ἅπτεται 'la violenza infatti non tocca Amore'.

456. - Altra proprietà dell'articolo greco è quella di sostantivare qualsiasi parte del discorso o anche (specie nei prosatori dell'epoca imperiale) intere proposizioni (infinitive o interrogative).

Quanto alla sostantivazione dell'infinito fu già rilevato dal Vendryes (*RPh.*, 1944, p. 113 e seg.) che la scarsità degli esempi lisiani in confronto agli altri oratori attici ci dice che l'infinito sostantivato, all'inizio del secolo IV, era un procedimento letterario e perciò estraneo al linguaggio familiare.

In particolare è da notare che preposto a un infinito aoristo o a un participio aoristo, l'articolo può servire a conferire a tali forme valore *temporale* (anziché il normale valore aspettuale):

Thuc., IV 25, 1 ἐν τούτῳ τῷ μεταξύ 'in questo intervallo';

Soph., *Aiax*, 554 ἐν τῷ φρονεῖν μηδὲν ἥδιστος βίος 'nel non pensare a nulla è tutta la dolcezza della vita';

Xen., *Mem.* I 2, 1 θαυμαστὸν δέ μοι φαίνεται καὶ τὸ πεισθῆναί τινας 'mi sembra strano anche che alcuni si siano lasciati convincere';

Menand., *Monost.*, 422 ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται 'l'uomo che non è stato punito non si educa';

Dem., *Cor.*, 1 τὸν ἀντίδικον σύμβουλον ποιήσασθαι περὶ τοῦ πῶς ἀκούειν ὑμᾶς ἐμοῦ δεῖ 'rendere l'avversario giudice di come voi dovete ascoltarmi'.

Nel corso della evoluzione del greco, l'articolo, oltre a conservare tutti gli usi classici, allargherà ulteriormente il suo campo d'impiego: il suo uso dinanzi a sostantivi o a proposizioni non sarà piú limitato a determinate categorie o tipi; troverà posto anche dinanzi al predicato, ed alla fine sarà affiancato da un altro articolo, l'articolo indefinito.

III

STRUTTURA DELLA PROPOSIZIONE

Frase nominale e frase verbale. Concetto di 'ellissi'. Sviluppo della copula

457. - È ben noto il passo di Aristotele (*Categor.*, I *b*, 21 e seg.) dove, descrivendosi un tipo molto comune di frase (non la frase in assoluto!), si distingue un soggetto (ὑποκείμενον) e un *predicato* (κατηγορούμενον). Da ciò si è inferito arbitrariamente che gli unici tipi di frase possibili siano la frase a tre membri — soggetto, copula, predicato nominale — e la frase a due membri — soggetto, predicato verbale —. Da tale definizione resta fuori, fra l'altro, la frase a due membri, detta «frase nominale» (vd. MEILLET, *MSL*, 14, 1906, p. 1 e seg.) tipo ἄριστον ὕδωρ 'ottima fra le cose, l'acqua'.

La nozione di frase nominale è stata di recente chiarita da L. HJELMSLEV, *Mélanges Marouzeau*, Paris, 1948, p. 253 e seg. e da E. BENVENISTE, *La phrase nominale*, *BSL*, 46, 1950, p. 19 e seg. Specialmente importante il contributo del Benveniste, il quale dimostra che «une phrase à verbe être, est une phrase verbale, pareille à toutes les phrases verbales» (p. 25) e la frase nominale è un tipo a sé, non commutabile con quella verbale. Quanto alla caratterizzazione (e quindi al criterio onde distinguerla dalla frase verbale con ellissi di «essere»): «La phrase nominale en indo-européen asserte une certaine qualité (au sens le plus général) comme propre au sujet de l'énoncé, mais hors de toute détermination temporelle ou autre et hors de toute relation avec le locuteur» (p. 27). Essa «vise à convaincre, en énonçant une vérité générale (cfr. MEILLET, *MSL*, 14, p. 16); elle suppose le discours et le dialogue; elle ne communique pas une donnée de fait, mais pose un rapport intemporel et permanent qui agit comme un argument d'autorité» (p. 31). E spiega: «Si la phrase nominale peut définir une vérité générale c'est parce qu'elle exclut toute forme verbale qui particulariserait l'expression» (p. 35).

Esempi (il vb. «essere» tra parentesi è motivato solo dalla trad. it.):

A 274 ἐπεὶ πείθεσθαι ἄμεινον 'poiché meglio [è] obbedire'.

I 158 s. Ἀΐδης τοι ἀμείλιχος ἠδ' ἀδάμαστος | τοὔνεκα καί τε βροτοῖσι θεῶν ἔχθιστος ἁπάντων 'Ade [è] implacabile ed inflessibile e perciò [è] anche, per i mortali, il piú odioso di tutti gli dèi'.

I 256 φιλοφροσύνη γὰρ ἀμείνων 'migliore infatti la cortesia'.

I 496 s. οὐδέ τί σε χρὴ | νηλεὲς ἦτορ ἔχειν· στρεπτοὶ δέ τε καὶ θεοὶ αὐτοί, | τῶν περ καὶ μείζων ἀρετὴ τιμή τε βίη τε 'non devi aver cuore spietato; pietosi [sono] anche gli stessi dèi, dei quali pure maggiore il valore, l'onore e la forza'.

Plat., *Resp.*, 435 C χαλεπὰ τὰ καλά 'difficili, le cose belle'.

Quanto ai tipi di frase verbale ellittica, formalmente assai simili alla frase nominale, va ricordato anzitutto il criterio di massima per cui non può esserci frase nominale quando è in gioco non il generale, ma il particolare, il singolare. Secondariamente, per stabilire l'ellissi, concetto oggi assai discusso, si può adottare come norma metodologica la formula di K.v. Ettmayer, *Satzobjekte und Objektoide* in *Zeitschr. für franz. Spr. und Lit.*, 45, 1919, p. 337, per cui ellissi, quando c'è, c'è soltanto là dove è possibile indicare con esattezza le parole che sono state soppresse. Dopodiché è lecito constatare che la ellissi di εἶναι, soprattutto nelle forme ἐστί ed εἰσί, è una evenienza frequentissima, specie nella lingua poetica (Kuehner-Gerth, 1, 41).

Alcuni esempi, tolti dall'Humbert:

H 52 οὐ γάρ πώ τοι μοῖρα θανεῖν 'non (è) ancora, infatti, la tua ora di morire'.

Π 620 s. χαλεπόν σε... σβέσσαι μένος '(è) difficile che tu possa spegnere l'ardore'.

Aristoph., *Vesp.*, 1179 μή μοι γε μύθους 'non farmi (sott. παρέχῃς) storie!'.

Come si vede non solo col verbo 'essere' può aversi ellissi, ma anche con verbi diversi. Ciò conferma ulteriormente che nella concreta realtà linguistica 'essere' non è per sua natura distinto dagli altri verbi.

È noto che originariamente *-es-* significava 'esistere' e poteva ricevere un suo predicativo. Una frase come 'il cane è veloce' risulta dalla combinazione di due frasi distinte: 'il cane è (= esiste)' + 'cane veloce!'. «C'est dans des phrases de ce genre à la fois nominales et verbales que le verbe **es-*, dont la valeur propre est d'affirmer l'existence, a pu prendre le rôle de copule...» (cfr. Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*, 7ª ediz., Paris, 1934, p. 359).

Aristotele giudicava la copula insignificante per sé e invece indispensabile a unire il predicato al soggetto (*De interpr.*, 4, 6).

Secondo il Prantl (*Gesch. der Logik im Abendlande*, Leipzig, 1885, II, p. 197 e n. 370, p. 273 e n. 11) la prima volta che *copula* appare nel significato comune alla grammatica occidentale è in Abelardo (1079-1142) sotto l'influsso del bizantino Michele Psello. ... Il vocabolo servì a designare la precisa funzione indicata da Aristotele e poiché ogni verbo veniva risolto in una perifrasi composta da *esse* come dal verbo per eccellenza (*currit* = *est currens*), copula fu in ogni caso ed esclusivamente il verbo *esse*. Per l'approfondimento moderno del concetto di copula, cfr. Ghiselli, *Commento*, p. 158 e seg., dove tra l'altro è dimostrato, sulla scorta del Dewey, che anche dal punto di vista della logica moderna la cosiddetta copula ha il piú delle volte implicazioni temporali e quindi natura di verbo proprio.

Sono dunque, queste, tutte frasi verbali con verbo sottinteso, distinte e da distinguersi dalla frase nominale. Bisogna tuttavia aggiungere che nella terminologia corrente per frase nominale si intende, oltre al tipo sopra considerato, ogni altra frase «a sintagma zero», cioè priva per natura di verbo: in genere espressioni affettive ed esclamative, nelle quali è la semplice intonazione espressiva (cfr. H. G. Gabelenz, *Die Sprachwissenschaft*..., Leipzig, 1901², p. 311) a rivelare la natura di predicato. Cosí:

X 477 ἐγὼ δύστηνος 'oh me infelice!'.

Eurip., *Ph.*, 373 οἴμοι τῶν ἐμῶν ἐγὼ κακῶν 'ahimè, per le mie sventure!'.

Matt., 5, 4 μακάριοι οἱ πενθοῦντες 'beati coloro che piangono'.

La frase negativa

458. - In greco la frase negativa non subisce, in quanto tale, modificazioni di struttura, ma è contrassegnata semplicemente dalle particelle negative (cfr. Wackernagel, *Vorles.* I², p. 248 e seg.). Due sono le particelle fondamentali: l'una οὐ(κ) (che sostituisce la negazione ie. *-ne*), per la negazione obiettiva, l'altra μή per la negazione soggettiva, vale a dire implicante un desiderio, un comando, un'eventualità, un apprezzamento.

Tali valori si mantengono nelle corrispondenti negazioni composte οὐδέ, οὐδείς, μηδέ, μηδείς ecc. Οὐ proclitico diventa ortotonico se dopo frase positiva rappresenta da solo l'intero contrapposto negativo:

Herod., I 139 τὸ Πέρσας μὲν αὐτοὺς λέληθε, ἡμέας μέντοι οὔ 'questo fatto è sfuggito ai Persiani, ma non a noi'.

Riguardo alla posizione, la negazione precede di norma il termine negato. Quando è in testa alla frase, essa ne investe tutto il contenuto (cosiddetta negazione totale) ed ha carattere di particolare energia, onde si potrebbe rendere con locuzioni del tipo 'è errato che, non è vero che...' ecc.

Dem. *Cor.*, 56 οὐ ταῦτα μὲν γράφει ὁ Φίλιππος 'non è vero che Filippo scriva ciò'.

Giusta la definizione, οὐ(κ) si avrà quindi nelle proposizioni indipendenti di modo indicativo (anche con ἄν), congiuntivo prospettico, ottativo potenziale, e nelle proposizioni subordinate dichiarative, temporali, modali, causali, consecutive (purché non all'infinito) ecc., ove non siano complicate da componenti soggettive.

Γ 54 οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις 'la cetra non ti gioverebbe'.

A 271 s. κείνοισι δ' ἂν οὔ τις/τῶν οἳ νῦν βροτοί εἰσιν ἐπιχθόνιοι μαχέοιτο 'contro di quelli nessuno dei mortali del nostro tempo combatterebbe'.

Aesch., *Prom.*, 32 τήνδε φρουρήσεις πέτραν... οὐ κάμπτων γόνυ 'tu custodirai questa roccia, senza piegare il ginocchio'.

Plat., *Prot.*, 320 C ἦν γάρ ποτε χρόνος ὅτε θεοὶ μὲν ἦσαν, θνητὰ δὲ γένη οὐκ ἦν 'ci fu un tempo in cui gli dèi esistevano, ma non esistevano le stirpi mortali'

Plat., *Resp.*, 341 E διὰ ταῦτα καὶ ἡ τέχνη ἐστὶν ἡ ἰατρικὴ νῦν ηὑρημένη, ὅτι σῶμά ἐστι πονηρὸν καὶ οὐκ ἐξαρκεῖ αὐτῷ τοιούτῳ εἶναι 'l'arte della medicina, or ora scoperta, per ciò esiste, perché il corpo è di cattiva lega e non si rassegna al suo essere tale'.

Thuc., V 6, 3 καὶ κατεφαίνετο πάντα αὐτόθεν, ὥστε οὐκ ἂν ἔλαθεν ὁρμώμενος Κλέων τῷ στρατῷ 'e si vedeva di là ogni cosa, cosí che Cleone non avrebbe potuto attaccare di nascosto con l'esercito'

ma:

Plat., *Phaed.*, 65 C λογίζεται (scil. ἡ ψυχή) δέ γέ που τότε κάλλιστα, ὅταν αὐτὴν τούτων μηδὲν παραλυπῇ, μήτε ἀκοή, μήτε ὄψις '(l'anima ragiona) nel modo piú giusto allorché nessuno di questi la ostacoli, né l'udito, né la vista'.

Plat., *Ap.*, 21 D ἃ μὴ οἶδα οὐδὲ οἴομαι εἰδέναι 'ciò ch'io non sappia, neppure credo di saperlo' (il μή è dovuto al valore indefinito della relativa).

Il μή si ha nelle proposizioni indipendenti volitive (imperative, proibitive, desiderative ecc.), nelle subordinate completive dipendenti da verbi *timendi* e *curandi*, in alcune subordinate circostanziali (finali, condizionali [tranne con εἰ = *siquidem*], concessive e, sempre, con l'infinito, ove non dipenda da un verbo *dicendi* o *existimandi*).

X 345 μή με, κύον, γούνων γουνάζεο 'non supplicarmi, cane, per le mie ginocchia'.

Dem., *Ol.*, 1, 17 ὀκνῶ μὴ μάταιος ὑμῖν ἡ στρατεία γένηται 'io temo che la vostra spedizione sia inutile'.

Plat., *Phaed.*, 95 E ἐξεπίτηδες πολλάκις ἀναλαμβάνω, ἵνα μή τι διαφύγῃ ἡμᾶς 'io riprendo spesso, a bella posta, affinché nulla ci sfugga'.

Plat., *Phaed.*, 91 C ὑπομνήσατε ἃ ἐλέγετε, ἐὰν μὴ φαίνωμαι μεμνημένος 'ricordatemi ciò che avete detto, se vi sembra che io non me ne rammenti';

ma:

Dem., *Rhod.*, 23 οὐκ αἰσχρὸν εἰ τὸ μὲν Ἀργείων πλῆθος οὐκ ἐφοβήθη, ὑμεῖς δὲ φοβήσεσθε; 'non è una vergogna, se la maggioranza dei Greci non ebbe paura, e voi vi spaventerete?'.

Thuc. I 67, 2 λέγοντες οὐκ εἶναι αὐτόνομοι κατὰ τὰς σπονδάς 'dicendo che essi non erano autonomi come garantito dai trattati'.

Aggettivi e sostantivi hanno οὐ(κ) o μή a seconda del loro senso e del loro valore. Coi participi aventi valore di aggettivo la negazione normale è οὐ(κ); qualche esempio con μή è spiegato come fenomeno di *contaminatio* (cfr. Moorhouse, *ClQu.*, 1948, p. 35 e seg.). In generale si può dire che il participio adotta la negazione che avrebbe la frase esplicita cui corrisponde.

Eurip., *Hipp.*, 925 ss. χρῆν βροτοῖσι τῶν φίλων τεκμήριον | σαφές τι κεῖσθαι καὶ διάγνωσιν φρενῶν, | ὅστις τ' ἀληθής ἐστιν ὅς τε μὴ φίλος 'bisognerebbe che gli uomini avessero un criterio sicuro per riconoscere l'animo degli amici, quale è sincero e quale non è un vero amico'.

Xen., *Hell.*, VI 4, 18 οἱ... οὐκ ἐλάχιστον δυνάμενοι ἐν τῇ πόλει 'coloro che avevano potere — e non piccolo — nella città'.

Ma la suddivisione per tipi di proposizione non è affatto rigorosa; per es., la frase consecutiva, se esprime semplicemente la conseguenza di fatto, ha οὐ(κ) e l'indicativo, ma se esprime possibilità o comunque non si limita alla pura enunciazione della realtà, ma la fa oggetto di apprezzamento soggettivo, richiede μή e l'infinito. Cosí pure, in dipendenza da un verbo *dicendi* è possibile incontrare μή anziché οὐ(κ), solo che il verbo acquisti dal contesto un valore volitivo, valore che il greco riconosce normalmente a verbi come ὀμνύναι 'giurare' ed ἐλπίζειν 'sperare'. Inoltre la negazione οὐ è cosí strettamente legata al verbo in locuzioni come οὔ φημι, οὐ φάσκω, οὐκ ἐῶ da sostituire anche tutte le funzioni di μή.

Plat., *Phaed.*, 66 D (τὸ σῶμα ἡμᾶς) ἐκπλήττει ὥστε μὴ δύνασθαι ὑπ' αὐτοῦ καθορᾶν τἀληθές '(il corpo ci) stordisce cosí che, per causa sua, non è possibile vedere la verità'.

Xen., *Hell.*, II 1, 22 προεῖπεν ὡς μηδεὶς κινήσοιτο ἐκ τῆς τάξεως 'annunziò che nessuno si muovesse dalla fila'.

Lys., *Agor.*, 76 ἐὰν δ' οὐ φάσκῃ, ἔρεσθε αὐτὸν δι' ὅ τι φησὶν Ἀθηναῖος ποιηθῆναι 'se egli dicesse di no (negasse), domandategli perché dice di essere divenuto ateniese'.

Le stesse negazioni fondamentali in qualche caso interferiscono tra loro, cosí si ha οὐ(κ) al posto di μή quando investe non il senso di tutta la frase: ma un solo termine di essa; cosí ancora οὐ(κ) e μή si scambiano, senza apprezzabile differenza, nelle interrogative indirette disgiuntive.

Aeschin., *Tim.*, 27 ὁ νομοθέτης διαρρήδην ἀπέδειξεν οὓς χρὴ δημηγορεῖν καὶ οὓς οὐ δεῖ λέγειν ἐν τῷ δήμῳ 'il legislatore ha indicato esplicitamente chi deve parlare al popolo e chi non lo deve fare'.

Per ciò che riguarda lo svolgimento storico, οὐ e μή tendono a confondersi nel periodo ellenistico. Nelle condizionali οὐ(κ) prevarrà sempre piú su μή fino a sostituirlo del tutto in epoca bizantina; μή sarà invece preferito con tutte le forme nominali. Da notare ancora che nello stesso periodo (ma il fenomeno è già nell'attico) le negazioni οὐδέν e μηδέν tenderanno, in quanto piú corpose ed espressive, a divenire semplici sostituti di οὐ e μή.

Serie di negazioni:

due negazioni che si susseguono si annullano se l'ultima è una negazione semplice (οὐδεὶς οὐκ = *omnes*), si rafforzano se l'ultima è una negazione composta (οὐκ οὐδείς = *nemo prorsus*).

Una negazione che non sia altro che una specificazione nell'àmbito di altra negazione, non si annulla:

Thuc., II 97, 6 οὐδ' ἐν τῇ 'Ασίᾳ ἔθνος ἓν πρὸς ἓν οὐκ ἔστιν ὅτι δυνατὸν Σκύθαις... ἀντιστῆναι 'anche in Asia non v'è alcun popolo che sia capace di resistere, da solo a solo, agli Sciti'.

La frase interrogativa

459. - Al pari della negazione, anche l'interrogazione non comporta modifiche strutturali della frase, ma o è indicata dalla pura e semplice intonazione o da pronomi (per il pronome interrogativo che non è altro se non un indefinito diversamente accentato, cfr. § 280), avverbi e particelle interrogative, per lo piú specializzazioni interrogative di particelle affermative o negative.

Plat., *Men.*, 75 B Βούλει σοι χαρίσωμαι; 'vuoi ch'io ti faccia questo favore?'.

Dem., *Phil.*, 1, 10 ὦ ἄνδρες 'Αθηναῖοι, πόθ' ἃ χρὴ πράξετε; 'o Ateniesi, quando farete ciò che è necessario?'.

Tipico della interrogazione che afferma è μέντοι (cfr. DENNISTON, *The Greek Particles*, Oxford, 1934, p. 403):

Plat., *Ion*, 537 A οὐ καὶ περὶ τεχνῶν μέντοι λέγει πολλαχοῦ "Ομηρος καὶ πολλά; 'Non dunque anche intorno alle arti Omero parla in molti luoghi e diffusamente?'.

Ben attestata già in Omero ἦ (senso originario 'veramente'), sola o variamente rafforzata con altre particelle (ῥα, νυ, που, γάρ, δή, δήπου ecc.). Quanto ad ἀρα, nel greco pre-attico c'erano due forme distinte: ἄρα (◡◡) illativa: 'allora, quindi', ed ἦρα interrogativa: 'mi chiedo meravigliato se...'. Mentre ἄρα continua nell'attico, ἦρα per analogia diviene ἆρα (–◡) — e a volte anche ἄρα — e si confonde, anche nei testi, con l'originario ἄρα (cfr. JANNARIS, *Greek Gramm.*, p. 411). Tracce dell'originario valore affermativo non sono affatto rare: cfr. Aesch., *Ch.*, 297 τοιοῖσδε χρησμοῖς ἆρα χρὴ πεποιθέναι 'a siffatti oracoli certo bisogna obbedire'.

Ma, si è detto, anche la negazione prende spesso in greco carattere interrogativo, nel qual caso figura per lo piú accompagnata da particella. Ciò spiega l'uso interrogativo di οὐκοῦν, οὔκουν, οὐ μέντοι, οὐ γάρ, οὐ δή ecc.

La propensione al 'sí' (cfr. lat. *nonne*) si esprime con οὐ(κ) (anche μὴ οὐ, per es. in Xen., *Mem.*, IV 7, 12), e, in combinazione, οὔκουν, ἆρ' οὐκ ecc., ad es. Xen., *Vect.* 5, 1 ἆρ' οὐκ ἄξιόν ἐστι εἰρηνοφύλακας καθιστάναι; 'non è forse cosa degna creare dei custodi della pace?' o con locuzioni ellittiche tipo ἄλλο τι (ἤ) particolarmente cara a Platone: cfr. ἄλλο τι ἢ πεινήσουσι; 'non avranno fame?' (lett. 'qualche altra cosa [potranno avere] se non fame?').

La propensione al 'no' (cfr. lat. *num*) è solitamente indicata da μή, ἆρα μή, o da μῶν (attico, da μή + οὖν).

Plat., *Ap.*, 28 D μὴ αὐτὸν οἴει φροντίσαι θανάτου καὶ κινδύνου; 'pensi che egli (Achille) si preoccupasse della morte e del pericolo?'.

In Omero οὐ (*nonne*) e μή (*num*) sono preferibilmente sottolineate da ἦ:

π 424 ἦ οὐκ οἶσθ' ὅτε δεῦρο πατὴρ τεὸς ἵκετο φεύγων; 'o non sai quando tuo padre venne qua fuggitivo?'.

ζ 200 ἦ μή πού τινα δυσμενέων φάσθ' ἔμμεναι ἀνδρῶν; 'o non pensaste mai che fosse dei nemici?'.

Le particelle 'indifferenti' sono invece ἆρα ed ἦ. Osserva il Jannaris (p. 411) che ἦ, οὐ e μή a volte denotano una certa impazienza, mentre ἆρα bisillabo, sembra raddolcire l'interrogazione, e talora darle una certa enfasi. Di qui la frequenza dei nessi ἆρ' ἦ, ἆρ' οὖν, ἦ ἆρα ecc. anche con pronomi o avverbi interrogativi.

Eurip., *I. T.*, 472 τίς ἆρα μήτηρ; 'quale madre mai?'.

Circa la posizione, l'elemento interrogativo sta generalmente in testa alla frase quando si tratta di interrogazione totale (cioè riguardante il contenuto dell'intera frase), mentre nell'interrogazione parziale preferisce accompagnare il termine che l'interrogazione stessa investe principalmente.

Xen., *Mem.*, II 2, 1 καταμεμάθηκας οὖν τοὺς τί ποιοῦντας τοὔνομα τοῦτ' ἀποκαλοῦσιν; 'tu conosci dunque cosa fanno quelli che meritano questo nome' (lett. 'tu conosci i cosa-facenti meritano questo nome').

Soph., *Oed. Col.*, 412 ἃ δ' ἐννέπεις, κλύουσα τοῦ λέγεις; 'quelle cose che dici, le dici per averle intese da chi?'.

Le interrogative disgiuntive (non 'doppie' solamente) dirette hanno πότερος (lat. *uter*)... ἤ (lat. *an*), o il neutro avverbiale πότερον (πότερα)... ἤ, o semplicemente ἤ (lat. *an*):

Plat., *Gorg.*, 464 D πότερος... ὁ ἰατρὸς ἢ ὁ ὀψοποιός; 'chi dei due, il medico o il cuoco?'.

Xen., *An.*, II 1, 23 σπονδὰς ἢ πόλεμον ἀγγελῶ; 'annuncerò la pace o la guerra?'.

In luogo di πότερον Omero utilizza ἠέ (ἤ)... ἦε (ἦ), con l'accento ritratto nel secondo termine dell'alternativa. 'O no' si dice: ἢ οὔ.

La risposta affermativa, più che al semplice ναί, si affida — specie nella lingua scritta — a procedimenti intensivi:

μάλιστα πάνυ (certamente), πάνυ γε (assolutamente), ἔγωγε (io sí), οἶμαι γε (credo bene), πῶς δ'οὔ (come no?), φημί (lat. *aio*), δῆλον ὅτι (evidentemente) ecc.

Psicologicamente assai piú impegnativa (« un refus d'assertion »: Bally) è la risposta negativa, per la quale οὔ(κ) o è messo in evidenza a principio o a fine di frase, o cede il posto a locuzioni piú voluminose e vibrate, quali

οὐδαμῶς (niente affatto), ἥκιστα (minimamente), οὐ δῆτα (no davvero) ecc.

Spesso anche si insiste sull'idea del *minimum non raggiunto* (CARRIÈRE), onde il frequente uso di οὐδέ (neppure), οὐδέποτε (neppure una volta) ecc.

La frase esclamativa

460. - Non ha in greco segni caratteristici. Essa in parte si è svolta dalla frase relativa (onde il frequente uso di ὡς) in parte ha note comuni con l'interrogativa (temi pronominali o particelle interrogative), ciò che si spiega col fatto che l'esclamazione era sentita come una sorta di interrogazione raggelata (onde la probabile intonazione discendente). Qualche esempio:

Φ 441 νηπύτι', ὡς ἄνοον κραδίην ἔχες ' o fanciullo che cuore sconsiderato avevi! '.

Δ 350 'Ατρεΐδη, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων ' Atride, quale parola ti sfuggí dalla chiostra dei denti! '.

IV

DOTTRINA DELLA CONCORDANZA

461. - La concordanza greca conserva tracce dell'originaria libertà indeuropea, ma soprattutto riflette l'azione di due forze contrastanti: una è la tendenza logico-formale (analogia); l'altra è una ' sconcordanza ' (anomalia), risultato di componenti psicologiche diverse, tra cui la rapidità con cui talora l'intuizione si traduce in espressione. Ne nascono effetti di immediatezza sfruttati specialmente dalla parlata e dalla lingua d'arte.

Si badi tuttavia che di ' sconcordanza ' si può parlare solo dal punto di vista scolastico, grammaticale. In effetti il criterio della concordanza è presente anche al parlante che usa la costruzione a senso.

La maggiore autonomia dei termini nell'indeuropeo, non toglie però che la concordanza esistesse già allora e in alcuni casi risulti abbastanza precisa. Ma tale precisione non era fatto meccanico bensí gioco di naturali rispondenze e spontanei parallelismi. Il processo di ' regolarizzazione ' si compirà assai lentamente — e mai completamente — e sfocerà nel complesso di norme della concordanza classica. Ci limiteremo qui all'esame di alcuni tipi piú caratteristici.

Accordo del predicato. ' Schema Atticum '

462. - L'accordo del predicato avviene generalmente come per il latino:

Xen., *An.*, I 4, 8 ἀπολελοίπασιν ἡμᾶς Ξεννίας καὶ Πασίων ' Xenias e Pasione ci hanno abbandonati ' (piú soggetti, predicato al plurale).

Xen., *An.*, VII 7, 16 ἐγὼ λέγω καὶ Σεύθης τὰ αὐτά ' io e Seute diciamo le stesse cose ' (predicato concorda col soggetto piú vicino).

Thuc., III 109, 4 Δημοσθένης μετὰ τῶν ξυστρατηγῶν ⟨τῶν⟩ 'Ακαρνάνων σπένδονται Μαντινεῦσι ' Demostene, coi suoi colleghi Acarnesi, si accordano coi Mantinei ' (cfr. Ter., *Heaut.*, 473 *Syrus cum illo vestro consusurrant*).

Aeschin., *Leg.*, 118 ἡ τύχη καὶ ὁ Φίλιππος ἦσαν τῶν ἔργων κύριοι ' la fortuna e Filippo erano arbitri degli eventi ' (soggetti animati di genere diverso: prevale il maschile).

Xen., *Mem.*, III 1, 17 λίθοι τε καὶ πλίνθοι καὶ ξύλα καὶ κέραμοι, ἀτάκτως ἐρριμμένα, οὐδὲν χρησιμά ἐστιν 'pietre e mattoni e legni e tegole, gettati alla rinfusa, non servono a niente' (piú soggetti di cosa, predicato al neutro).

A parte è da accennare a due casi. Il primo caso è rappresentato dal tipo τὰ ζῷα τρέχει, soggetto neutro plurale e predicato singolare. È il cosiddetto *schema Atticum*, perché tipico dell'attico (non però della poesia), anche se non mancano esempi in Omero ed Erodoto e nella prosa tessalica e beotica. Nella κοινή prevarrà il verbo al plurale, tranne che negli atticisti.

La spiegazione dello *schema* è da vedere nel fatto che il plurale in -α è un originario singolare collettivo. Ma la norma ha qualche eccezione anche in attico, specie quando il neutro indica persona, o quando si vuole insistere sulla rappresentazione frazionata:
Xen., *An.*, 1 7, 17 φανερὰ ἦσαν ἴχνη πολλά 'molte tracce erano visibili'.

Il secondo caso riguarda il soggetto duale col quale il predicato può ricorrere al duale o piú spesso al plurale. Rispecchia, questo caso, principalmente l'incoerenza di due strati linguistici ed è legato alla parabola stessa del duale. Piuttosto proprio della parlata, il duale si instaura solo a poco a poco nella lingua letteraria, per cadere definitivamente nell'epoca alessandrina.

Accordo dell'attributo e dell'apposizione

463. - Nulla di singolare in greco. L'attributo concorda col suo sostantivo in genere, numero e caso, l'apposizione almeno nel caso.

Riferito a piú sostantivi l'attributo suole concordare col piú vicino; meno spesso (per chiarezza o per insistenza) è ripetuto dinanzi a ciascuno di essi; cosí, ad es.

Plat., *Crat.*, 436 D δεῖ δὴ περὶ τῆς ἀρχῆς παντὸς πράγματος παντὶ ἀνδρὶ τὸν πολὺν λόγον εἶναι καὶ τὴν πολλὴν σκέψιν 'è necessario che intorno al principio di ogni cosa ogni uomo porti il massimo della sua riflessione ed il massimo della sua ricerca'.

Costruzione a senso. 'Schema Pindaricum'

464. - L' 'attrazione' deve essere considerata un fatto meccanico solo nell'accezione patologica del *lapsus*. In tutti gli altri casi il termine ha un valore convenzionale. Attrazione significa deviazione dalla norma per influenza di una parola precedente (attrazione regressiva) o seguente (attrazione progressiva). Ma è chiaro che la norma della grammatica non può vincolare la concreta individuale espressione linguistica, e neppure pretenderla a unica legislatrice. Ché anzi a volte il costrutto 'irrazionale' a tal punto prende piede e si diffonde da invertire la situazione e divenire esso stesso la norma. Ma appunto quando l'attrazione non è riducibile a *lapsus*, quando non resta isolata ma trova accoglienza nell'uso linguistico, essa rientra nella categoria della 'sillessi' o *constructio ad sensum, ad sententiam*, κατὰ σύνεσιν. Secondo la stringata definizione del Bonino (*Sint. lat.*, p. 15) si ha sillessi quando «il valore logico del costrutto prevale sul valore grammaticale; l'idea prevale sul vocabolo che la rappresenta; l'elemento piú forte prevale sul piú debole». Il costrutto che ne risulta è senza dubbio l'unico legittimo, come quello che solo riesce ad aderire perfettamente al dato contenuto spirituale. E giustamente il Löfstedt parla a questo proposito di «identità reale, essenziale».

Alcuni principali tipi di sillessi:

Sillessi del genere:

X 84 φίλε τέκνον 'caro figlio'.

Herod., III 36, 1 σοφὸν δὲ ἡ προμηθίη 'savia cosa, la previdenza' (frequentemente in greco, dove il neutro è reso spesso piú esplicito con χρῆμα o κτῆμα, πρᾶγμα).

Plat., *Lach.*, 180 E τὰ γὰρ μειράκια τάδε πρὸς ἀλλήλους διαλεγόμενοι 'questi giovani, conversando tra loro...' (concordanza col genere naturale, non con quello grammaticale);

... del numero:

Xen., *Hell.* II 3, 55, ὅτι ἐγχειρίδια ἔχοντες παρῆσαν ἡ δὲ βουλὴ ἡσυχίαν εἶχεν..., οὐκ ἀγνοοῦντες 'il consiglio poi taceva, non ignorando che essi erano lí coi pugnali' (singolare collettivo intuito analiticamente);

... del caso:

And., *Redit.*, 26 ἔμοιγε ὑπάρχει δημοτικῷ εἶναι 'è conforme alla mia natura essere un buon democratico' (ma altresí δημοτικὸν εἶναι, come talora anche in latino).

Thuc., II 45, 2 δεῖ καὶ γυναικείας τι ἀρετῆς, ὅσαι νῦν ἐν χηρείᾳ ἔσονται, μνησθῆναι 'bisogna anche far menzione del coraggio femminile, di quante ora vivranno in vedovanza' (sillessi col genitivo implicito);

... del predicato (o predicativi):

Herod., II 15, 3 τὸ δ' ὦν πάλαι αἱ Θῆβαι Αἴγυπτος ἐκαλέετο 'anticamente Tebe si chiamava Egitto' (il verbo concorda col soggetto o col predicativo, secondo che sia piú vicino a quello o a questo).

Pind., fr. 78 θύεται ἄνδρες 'offrono sacrifici, gli eroi'. È il cosiddetto *schema Pindaricum*, che ha qualche riscontro anche in latino (Petronio, *Cena*, 71, 10: *faciatur, si tibi videtur, et triclinia*). Il Regula, in *Glotta*, 31, 1951, p. 163 rileva come bene questo schema riproduca il processo del pensiero, nelle due fasi percepite distintamente: primo contenuto della rappresentazione è l'atto in quanto avvenimento, e solo dopo viene aggiunto il «portatore dell'azione» (*Handlungsträger*). In greco il costrutto è specialmente frequente con ἔστι (ἦν) οἵ 'ci sono di quelli che...' (cfr. il lat. *sunt qui* col congiuntivo caratterizzante);

... del pronome:

Plat., *Men.*, 71 E Αὕτη ἐστὶν ἀνδρὸς ἀρετή, ἱκανὸν εἶναι τὰ τῆς πόλεως πράττειν 'questo è la virtú dell'uomo, l'esser capaci di occuparsi degli affari della città' (ma anche, assai piú spesso che in latino, Plat., *Phaedr.*, 245 C τοῦτο πηγὴ καὶ ἀρχὴ κινήσεως).

' Attractio relativi '

465. - In greco un pronome relativo, per lo piú in funzione di complemento oggetto, tende ad essere attratto da un antecedente in caso diverso. È questa quella che si denomina ' attrazione diretta ':

E 265 s. τῆς... γενεῆς ἧς (anziché ἥν) Τρωΐ... Ζεὺς | δῶκε ' della razza che Zeus ha dato a Tros '.

Dem., *Cor.*, 298 ὧν ἔκρινα δικαίων καὶ συμφερόντων τῇ πόλει (anziché τούτων ἃ ἔκρινα δίκαια καὶ συμφέροντα) ' di tutte quelle cose che giudicai utili e convenienti alla città ' (rileva la concordanza di δικαίων e συμφερόντων con ὧν).

Meno frequente in greco che in latino è la cosiddetta ' attrazione inversa ', per la quale è il relativo ad attrarre nel suo caso l'antecedente:

Xen., *An.*, I 9, 19 κατασκευάζοντα ἧς ἄρχοι χώρας (anziché τὴν χώραν ἧς ἄρχοι) ' ordinante il paese cui sovraintendeva '.

Id., III 1, 6 ἀνεῖλεν ὁ 'Απόλλων θεοῖς οἷς ἔδει θύειν ' Apollo indicò gli dèi ai quali bisognava sacrificare '.

466. - Non va confusa l'attrazione col tipo denominato *nominativus pendens*, per il quale cfr. V. Havers, *IF*, 43, 1925, p. 207 e seg. È un costrutto caratteristico della parlata e già indeuropeo. Esso risulta da un conflitto tra il soggetto grammaticale e quello psicologico, per cui solitamente quest'ultimo è posto in testa alla frase in caso nominativo (nella forma cioè portatrice del puro valore lessicale, presa in sé e per sé fuori da rapporti sintattici), onde richiamare su di esso l'attenzione. Ottenuta la quale, il resto del discorso si articola per conto suo, lasciando il nominativo ' sospeso ', o tutt'al piú richiamandolo per mezzo di un pronome anaforico. Si consideri il passo seguente:

Soph., *Oed. Col.*, 1150 s. λόγος δ'ὃς ἐμπέπτωκεν ἀρτίως ἐμοὶ | στείχοντι δεῦρο, συμβαλοῦ γνώμην ' ma il rumore che mi è giunto alle orecchie poco fa mentre venivo qui, dàmmi una spiegazione '.

Qui tutto il nesso λόγος - δεῦρο rappresenta la parte ' sospesa ', συμβαλοῦ γνώμην la frase vera e propria. ' Logicamente ' avrebbe dovuto essere: περὶ δὲ λόγου, ὃς κτλ.

Meillet-Vendryes adducono il seguente passo come esempio di attrazione inversa:

K 416 s. φυλακὰς δ'ἃς εἴρεαι... | οὔ τις κεκριμένη ῥύεται στρατόν ' Quanto alle guardie di cui mi chiedi... non ce n'è di scelte per proteggere il campo '.

Altri analoghi reca l'Humbert che però li inquadra in un tipo di *accusativus pendens*. Noi riteniamo che non si tratti qui di nessuna delle due evenienze, bensí di accusativo di relazione, quasi avverbiale (cfr. Chantraine, *Gramm. homérique*, I, § 58).

IL PERIODO

I

PARATASSI E IPOTASSI

Definizione di periodo. La paratassi

467. - Per quanto l'àmbito del periodo possa anche coincidere con quello della proposizione ove questa da sola realizzi compiutamente l'immagine intenzionale del parlante, tuttavia si intende comunemente per *periodo* l'unione di piú frasi, piú o meno strettamente congiunte tra loro.

Due proposizioni di cui una ' logicamente ' subordinata all'altra, potevano originariamente non essere distinte, ma semplicemente accostate una all'altra, sullo stesso piano, con la stessa struttura, senza neppure bisogno di congiunzioni:

E 166 ss. Τὸν δ' ἴδεν... | βῆ δ' ἴμεν... | ... | εὗρε Λυκάονος υἱόν ' Lo vide... s'avviò... trovò il figlio di Licaone '.

Oppure esse venivano poste in relazione mediante particelle coordinative, che non erano ancora congiunzioni ma servivano semplicemente per insistere, per creare opposizioni, parallelismi.

Tali costrutti, dal fatto che rappresentano pura giustapposizione, si denominano paratattici: paratassi asindetica (senza particelle) nel primo caso, sindetica (con particelle) nel secondo.

Riportiamo dal Meillet-Vendryes un passo e il relativo commento da cui appare chiara la funzione originaria delle particelle in strutture paratattiche:

A 68 s. ἦ τοι ὅ γ' ὣς (Ϝ)ειπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη | Κάλχας Θεστορίδης ' ora egli, avendo cosí parlato, si sedeva; e si alzò tra di essi Calcante, figlio di Testore '.

« ἦ (tonique) sert à marquer la suite du discours, τοι (atone) insiste un peu plus, γε (atone) met en valeur l'anaphorique ὁ, ἄρ (tonique) marque que l'action exprimée par ἕζετο est une conséquence de celle qu'exprime le participe (Ϝ)ειπών, δέ (tonique) marque une légère opposition... ».

Ma l'originaria paratassi è attestata in Omero anche in passi in cui si ha vera e propria subordinazione logica, per es. temporale o causale:

Δ 438 ἀλλὰ γλῶσσ' ἐμέμικτο, πολύκλητοι δ' ἔσαν ἄνδρες ' ma la lingua era mescolata, ed erano uomini di molti paesi '.

X 12 οἳ δή τοι εἰς ἄστυ ἄλεν, σὺ δὲ δεῦρ' ἐλιάσθης 'essi si sono rinchiusi nella città, mentre tu ti sei sviato qua'.

È chiaro che nel corso di una evoluzione (piú lenta in greco che in latino) concettuale e letteraria, la tendenza ad analizzare il pensiero e l'espressione premerà sulle particelle che da semplici mezzi di insistenza diverranno a poco a poco vere congiunzioni.

Le particelle e l'ipotassi

468. - È noto che i Greci (e i Latini) usavano la *scriptio continua*, dove ogni parola era saldata alla successiva sí che tutta la riga appariva come un'unica lunghissima parola, senza spiriti, senza accenti e senza segni di interpunzione, che appariranno solo all'epoca alessandrina e saranno d'uso generale solo nella minuscola del secolo VII d. C. (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, I, p. 148 s.). Stando cosí le cose, è facile intuire l'importanza delle particelle quali indispensabile sostituto dell'interpunzione, cosí come erano solitamente poste, dopo la prima parola della frase. Poco numerose in Omero (e poi nell'età alessandrina) avranno il loro massimo sviluppo nell'attico dove non perdettero mai questa loro proprietà di creare nel discorso pause forti (per es. γάρ) o deboli (per es. δέ). Ciò anche quando loro cómpito principale fu di sottolineare l'intonazione o di servire da elementi coordinatori. Cfr. MEILLET, *Aperçu*, p. 236: « Le jeu des particules... ajoute d'autres ressources, d'un type différent, et qui permettent de nuancer l'expression en soulignant chaque mot, chaque groupe de mots, chaque membre de phrase, chaque phrase, d'une manière particulière. Les particules invariables semées entre les mots fléchis marquent dans la phrase des accents et isolent les uns des autres des mots principaux dont aucune particularité phonique ne marquait nettement la séparation ».

Il processo di trasformazione delle particelle in congiunzioni è documentabile attraverso numerosi passi omerici, ed è parallelo a quello già studiato dello sviluppo delle preposizioni. Tracce dell'originario valore permangono anche in strutture già ipotattiche, per es. in

I 508 s. ὃς μέν τ' αἰδέσεται... | τὸν δὲ μέγ' ὤνησαν 'chi [le] rispetta... a quello [esse] giovano molto'

dove è un evidente riflesso dell'uso antico, di quando μέν e δέ avverbiali erano assai vicini nel significato a μήν e a δή (cfr. CHANTRAINE, *Gramm. homérique*, II, p. 357).

Ma in Omero la paratassi è caratteristica dello stile orale di ogni tempo (cfr. NOTOPOULUS, *TAPhA*, 1949, p. 1 e seg.). Propria della parlata, delle espressioni affettive e del greco in genere (« un procédé caractéristique du grec »: CHANTRAINE), la sua 'primitività' avrà anche largo impiego stilistico: alla coordinazione che 'sta per' una subordinazione si ricorrerà con piú scaltrito intendimento per lasciare che il lettore compia lui l'operazione di analizzare i nessi, di rendere espliciti i rapporti subordinanti celati sotto il semplice accostamento; e l'effetto riuscirà cosí assai piú intenso.

L'ipotassi si sviluppa dunque dalla paratassi. Va da sé che i confini tra l'una e l'altra sono tutt'altro che netti. Ad es. un costrutto come ἀπόστιχε, μή σε νοήσῃ | Ἥρη (A 522) 'ritirati, ch'Era non ti veda' non è

ancora una finale, ma va inteso paratatticamente ἀπόστιχε · μή σε νοήσῃ | Ἥρη. E cosí N 745 s. δείδω μὴ τὸ χθιζὸν ἀποστήσωνται Ἀχαιοὶ | χρεῖος su cui cfr. piú avanti, p. 335.

Evidente da ciò la necessità di un criterio per riconoscere l'ipotassi. Tra i segni piú caratteristici vanno annoverati: il cambiamento della persona (ταῦτα ποιῶ — λέγουσιν ὡς ταῦτα ποιεῖ), la presenza di un pronome relativo o di congiunzioni o avverbi da esso derivati e la possibilità del verbo di assumere — sempre che la sovraordinata sia al passato — l'ottativo obliquo (vd. qui sotto). Si aggiunga che la normale pausa che separa due proposizioni coordinate, nella subordinazione diviene molto minore o addirittura si annulla.

Basta la presenza di uno solo di questi segni perché la subordinazione sussista.

Va da sé che la coordinazione, sebbene costituisca il punto di partenza della subordinazione, continuerà a vivere accanto a questa: in ogni momento la riflessione lega l'espressione in nessi ipotattici, l'emozione la sospinge verso la paratassi. Cosí, ad esempio, Demostene avrà brani di complessa e stupenda architettura come il seguente (*Leg.* 218-220):

1. εἰ μὲν ἅπανθ'... γέγονε, καὶ τοσαύτης... ὁμολογεῖτ'...
   ↓ ὅσ' ὑπέσχονθ'...
   ↓ ὥστε............εἶτα τὴν εἰρήνην ἐποιήσασθε
      μήτε + gen. ass.
      μήτε + participio
      μήτε + genitivo assoluto
      ἀλλὰ + 2 participi
         τοὺς συμμάχους ἀπολομένους
         καὶ Θηβαίους... γενησομένους
         καὶ Φίλιππον... ληψόμενον
         καὶ... κατασκευασθησόμεν' ὁρμητήρι'
         καὶ πάνθ'... γενησόμενα
         ↓ ἃ πέπρακται (4° grado)

ἀποψηφίσασθ' Αἰσχίνου, καὶ μὴ... ἐπιορκίαν προσκτήσησθε.

2. εἰ δέ... εἰπόντες εἰ ταῦτ' εἰπόντες... ἐξηπατήκασι καὶ πεφενακίκασι καὶ... [περιήρηνται
   ↓ Φίλιππον
      φιλεῖν...
      ... σώσειν
      ... παύσειν...
      ... εὖ ποιήσειν...
      [temporale] ἀποδώσειν

καταψηφίσασθε, καὶ μὴ πρὸς τοῖς ἄλλοις... τὴν ἐπιορκίαν... εἰσενέγκησθε.
   ↓ οἷς ὕβρισθε καὶ ὑπὲρ ὧν... δεδωροδοκήκασιν,

« Cette construction met en relief l'opposition des deux possibilités envisagées et des conclusions qu'elles entraînent, contraste encore souligné par la ré-pétition, dans les principales, des mêmes mots ou de mots de son voisin. Ainsi, une fois de plus, la forme est au service de l'idée « (G. RONNET, *Et. sur le style de Démosthène dans les discours politiques*, Paris, 1951, p. 95).

Ma altrove (*Phil.*, I, 36-37) sarà il cumulo delle coordinate indipen-denti a rendere « avec tant de verve le désordre de l'improvisation « (RONNET, p. 107): τοιγαροῦν ἅμ' ἀκηκόαμέν τι, καὶ τριηράρχους καθίσταμεν καὶ τούτοις ἀντιδόσεις ποιούμεθα καὶ περὶ χρημάτων πόρου σκοποῦμεν, καὶ μετὰ ταῦτ' ἐμβαίνειν τοὺς μετοίκους ἔδοξε καὶ τοὺς χωρὶς οἰκοῦντας, εἶτ' αὐτοὺς πάλιν, εἶτ' ἀντεμβιβάζειν, εἶτ' ἐν ὅσῳ ταῦτα μέλλεται, προαπόλωλεν τὸ ἐφ' ὃ ἂν ἐκπλέωμεν.

In generale si può dire che nel periodo greco le frasi si articolano assai piú liberamente e duttilmente, in gioco di aerato e armonioso fluire, che nel periodo latino.

Da ciò l'inesistenza in greco di una **consecutio temporum:** se l'ottativo obliquo (v. § seg.) si ha solo in dipendenza da un passato, ciò non è dovuto a determinazione meccanica ma a una situazione psicologica ben caratteriz-zata. D'altro canto vanno ricordate due peculiarità del greco che contribui-scono notevolmente a spiegare l'assenza della *consecutio*: una è l'assoluta preminenza del valore aspettuale su quello temporale; l'altra è la preferenza per il modo di pensare e di esprimersi 'drammatico', cioè attuale e vivo, attento alle cose e ai fatti, anziché 'riferito', cioè mediato dal pensiero, inat-tuale e comunque solidale con una realtà già passata. Avremo quindi tipi come ἤρετο εἴ τίς ἐστιν; come ἠγγέλθη ὅτι Πελοποννήσιοι μέλλουσιν ἐσβαλεῖν ἐς τὴν 'Αττικήν.

Circa l'uso, nell'indicativo (giacché negli altri modi il valore aspettuale è pressoché esclusivo), dei tempi in valore relativo, bastino le seguenti osservazioni:

1) il piuccheperfetto non esprime normalmente processo anteriore ad altro passato (rarissimi i casi come Thuc. III 26, 2 ἐδῄωσαν ὅσα παρελέ-λειπτο), ma esprime solo, del passato, l'aspetto perfettivo:

Herod. I 85, 3 Κροῖσος μέν νυν ὁρέων ἐπιόντα ὑπὸ τῆς παρεούσης συμ-φορῆς παρημελήκεε 'Creso, vedendo (il Persiano) marciare contro di lui, non se ne curava sotto il peso della presente sventura'.

2) L'anteriorità ci appare solitamente resa mediante l'aoristo e talora l'imperfetto. Ma si tratta di mera apparenza che coincide con la nostra in-terpretazione moderna, non di un valore greco insito nell'aoristo o nell'im-perfetto; cfr. su ciò HUMBERT, *Synt. gr.*, p. 140 e seg., da cui sono tolti anche gli esempi:

δ 65 s. νῶτα βοὸς... θῆκεν / τά ῥά οἱ... πάρθεσαν 'gli offrí della schiena di bue, giacché l'avevano messa innanzi proprio a lui'.

Ψ 141 s. ξανθὴν ἀπεκείρατο χαίτην, / τήν ῥα Σπερχειῷ ποταμῷ τρέφε 'si recise la bionda chioma, che aveva lasciato crescere per il fiume Spercheo'.

3) In greco si trova l'imperfetto in molti casi in cui l'italiano usa il passato remoto. È in gioco qui l'aspetto 'soggettivo', una sorta di 'rallen-tamento' che il greco può imporre al processo verbale quando interessi di farlo durare (assai spesso nel racconto epico con λέγειν, αἰτεῖν, ἀγγέλλειν, κελεύειν ecc.):

Λ 273 ἐς δίφρον δ' ἀνόρουσε, καὶ ἡνιόχῳ ἐπέτελλεν 'salí sul suo carro e diede ordine al guidatore'.

Ottativo obliquo

469. - Nella prassi scolastica l'ottativo obliquo (definito: sostituto — non obbligatorio — di indicativo o congiuntivo in dipendenza da forma passata o con valore di passato) è in greco l'equivalente del congiuntivo di attrazione modale latina. In entrambi i casi si postula una *Modusverschiebung* per la quale l'ottativo e il congiuntivo diverrebbero puri strumenti di subordinazione, vuoti di qualsiasi contenuto modale. Contro questa concezione meccani-cistica da tempo si appuntano gli strali dei grammatici (già lo Steinthal chia-mava l'attrazione *mythische Kraft;* cfr. per il latino il mio articolo in *Lati-nitas*, 1955, pp. 137 ss., 303 ss.). Anche per il greco, ben diverso da quello tradizionale è l'atteggiamento dell'Humbert (*Synt. gr.*, p. 240 e seg.) e dello Schwyzer. Particolarmente interessante la posizione dello Schwyzer che, mentre riconosce nella maggior parte delle proposizioni subordinate i significati ori-ginari del normale ottativo (desiderio e potenzialità), limita l'àmbito dell'ot-tativo obliquo alla sola frase dichiarativa, facendolo con ciò equivalente al congiuntivo latino dell'*oratio obliqua*.

Sembra che l'ottativo obliquo si sia sviluppato quando il potenziale del passato fu espresso non piú con l'ottativo ma con ἄν e l'indicativo dei tempi storici. Cosí l'ottativo, svincolato da particelle modali, poté assolvere una nuova funzione. Non di *Modusverschiebung* si deve dunque parlare, ma di semplice allargamento dell'àmbito primitivo.

470. - Resta il problema dell'opposizione dell'ottativo obliquo all'indi-cativo, in atteggiamenti 'logicamente' identici. Si veda al proposito G. GA-RUTI, *Osservazioni sull'ottativo obliquo nella poesia ionica e attica*, Modena, 1958. Nelle dichiarative, per il primo esempio sicuro di ottativo obliquo (la-sciando da parte *Hymn. Aphr.*, 212 ὡς ἔοι, di incerta interpretazione: cfr. CHANTRAINE, *Gramm. homerique*, II, § 342), bisogna scendere in pieno periodo attico fino ad Eschilo e a Bacchilide. Ricca documentazione negli altri tragici, in Aristofane e nella prosa di Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone e degli oratori. Quanto alla sua opposizione all'indicativo, presa come base l'ottima definizione dell'Humbert (« Tout se passe comme si une subordonnée, étroi-tement liée à une principale passée, voyait ses *constatations* ou son *attente* se dégrader en des possibles placés hors du temps », *Synt. gr.*, p. 122), i testi suggeriscono la seguente conclusione: « L'ottativo figura con le caratteristiche che gli sono proprie: si tratta di una distinzione 'soggettiva' che chi parla intende fare fra sé e quegli di cui riferisce i pensieri o le parole, distinzione

tanto piú necessaria quanto meno chi parla condivide il contenuto delle parole che riporta. Un tale ottativo ha il suo luogo naturale nei riferimenti di cose passate, le quali, in quanto tali, richiedono citazione precisa, testuale. Si capisce d'altra parte che rientrando nella sfera del presente, l'attualità prevale sulla direttiva obliqua, per via d'un'urgenza e di una 'situazione' attuale ancora aperta. Coll'ottativo invece... si esce in un certo senso dalla situazione, e nel contempo la realtà del contenuto degrada fino a colorarsi di quei valori modali che caratterizzano l'ottativo indipendente» (GARUTI, *op. cit.*, p. 14 dell'estratto).

Un solo esempio, tratto dal Garuti:

Herod. V 97, 1-2 ἐπελθὼν δὲ ἐπὶ τὸν δῆμον ὁ 'Αρισταγόρης ταὐτὰ ἔλεγε τὰ καὶ ἐν τῇ Σπάρτῃ περὶ τῶν ἀγαθῶν τῶν ἐν τῇ 'Ασίῃ καὶ τοῦ πολέμου τοῦ Περσικοῦ, ὡς οὔτε ἀσπίδα οὔτε δόρυ νομίζουσι εὐπετέες τε χειρωθῆναι εἴησαν· ταῦτά τε δὴ ἔλεγε καὶ πρὸς τοῖσι τάδε, ὡς οἱ Μιλήσιοι τῶν 'Αθηναίων εἰσὶν ἄποικοι, καὶ οἰκός σφεας εἴη ῥύεσθαι δυναμένους μέγα 'Presentatosi al popolo, Aristagora disse le stesse cose che aveva dette a Sparta, sui beni che c'erano in Asia e sul modo di guerreggiare persiano, e cioè che non usavano né scudo né lancia [fatto obiettivo] e che erano facilmente vincibili [fatto comunque opinabile]. Questo disse, e oltre a ciò aggiunse quest'altro, che i Milesii erano coloni degli Ateniesi [fatto obiettivo] ed era naturale che essi, potenti, li difendessero [opinione]'.

II

CLASSIFICAZIONE DELLE SUBORDINATE LE CIRCOSTANZIALI

471. - La classificazione delle subordinate rappresenta una difficoltà della grammatica generale. Quella oggi piú corrente distingue le proposizioni dipendenti in sostantive, aggettive, avverbiali. A parte l'incertezza di riscontro delle avverbiali e la imperfetta equazione: relative = aggettive («Mentre la frase relativa esprime piuttosto il lato casuale e momentaneo, spetta all'aggettivo di tradurre le proprietà inerenti e durevoli delle cose»: SPITZER) anche la denominazione di 'sostantive' rischia di far confondere ciò che è detto col modo come è detto e pone, per esempio, l'identità: 'avvenne che quel giorno egli partisse' = 'avvenne in quel giorno la sua partenza', portando tra l'altro a disconoscere che nella prima frase il fatto viene annunziato come un modo inatteso di svolgersi delle cose (RONCONI). A questa distinzione preferiamo quella adottata dai grammatici francesi di subordinate 'completive' e 'circostanziali'. Piú debole la nozione di completiva (cfr. W. BELARDI, rec. a HUMBERT, *Synt. gr.* in *Maia*, 1948, p. 163), ma indubbiamente meno pretensiosa e pericolosa, e certo piú intuitiva.

Si denominano *completive* quelle frasi che per la forma si direbbero causali, finali, consecutive ecc., mentre nella traduzione italiana sono per lo piú introdotte da 'che' (o da 'di' + infinito) e hanno la funzione di un soggetto, di un complemento diretto, di un'apposizione. *Circostanziali*, sono dette le altre perché non rappresentano un indispensabile completamento della sovraordinata ma ne esprimono solo una circostanza (finali, consecutive, causali ecc.).

La frase relativa

472. - La frase relativa rappresenta il tipo di subordinazione piú antico (era nota all'i-e.), piú semplice (il tema **yo* del relativo era un anaforico), piú importante, perché dal tema del relativo si sviluppa, già nell'indeuropeo, attraverso formazioni avverbiali tipo ὅθεν, ὅθ ι ecc., la maggior parte delle

congiunzioni subordinanti (consecutive ὡς, ὥστε, finali ὅπως, ἕως, temporali ὅτε ecc.).

L'antecedente del pronome relativo (ma nello schema originario la relativa figura sia in protasi che in apodosi) è un sostantivo o il dimostrativo **to*, che con il relativo entra talvolta in concorrenza (cfr. anche il ted. *der*). Cosí in taluni dialetti greci, cosí specialmente in Erodoto (I 39 αἰχμὴ σιδηρέη τὴν σὺ φοβέαι 'la punta di ferro che tu temi'), e in lesbico.

Relative prolettiche si dicono quelle che anticipano incisivamente un concetto, un termine, ripreso per lo piú successivamente da un pronome (epanalettico). Molto spesso il relativo che le introduce e su cui viene a cadere l'accento di frase attrae nella sua scia, cioè nel suo caso, quello che dovrebbe essere l'antecedente:

Xen., *An.*, IV 4, 2 εἰς δ' ἣν ἀφίκοντο κώμην μεγάλη ἦν 'il villaggio in cui giunsero era grande'.

Tale prolessi — assai frequente, oltre che con le relative, anche con le dichiarative introdotte da ὅτι, ὡς — risponde alla preferenza del greco (non dell'italiano e ancor meno del latino) per la relativa in luogo dell'interrogativa indiretta:

Xen., *An.*, III 1, 6 ἀνεῖλεν ὁ Ἀπόλλων θεοῖς οἷς ἔδει θύειν 'Apollo indicò a quali dèi bisognasse sacrificare'.

Circa la sua posizione nel periodo, la frase relativa è in genere assai libera, anche per ciò che riguarda la sua distanza dall'antecedente. Nelle sue funzioni semantiche piú evolute, sta di norma dopo la frase che contiene l'antecedente e molto spesso all'interno delle proposizioni. Qualche maggiore restrizione in Omero, presso il quale la relativa mostra una tendenza centrifuga (89% in finale di periodo) e il pronome relativo non si distanzia dall'antecedente oltre un certo limite: cfr. Ch. MUGLER, *Problèmes de sémantique et d'ordre syntaxique*, Paris, 1939, p. 105 e segg.

473. - Si distinguono due tipi di frase relativa (con qualche possibile interferenza tra di loro): *a*) determinativa, *b*) circostanziale. La prima (specialmente con ὅς τε) non rappresenta un completamento indispensabile al senso della sovraordinata, ma solo aggiunge una precisazione accessoria:

π 207 s. τόδε ἔργον Ἀθηναίης ἀγελείης, | ἥ τέ με τοῖον ἔθηκεν 'questa è opera di Atena predatrice, che mi fece tale...'.

Essa rappresenta un rapporto di subordinazione assai rilassato, tanto da poter ricevere gli stessi modi delle proposizioni indipendenti, con naturale prevalenza dell'indicativo.

La relativa circostanziale (specialmente con ὅστις) introduce invece una nozione importante per la sovraordinata:

ξ 53 s. Ζεύς τοι δοίη... / ὅττι μάλιστ' ἐθέλεις 'Zeus ti dia... ciò che soprattutto desideri'.

Xen., *Hell.*, II 3, 2 ἔδοξε τῷ δήμῳ τριάκοντα ἄνδρας ἑλέσθαι οἳ τοὺς νόμους ξυγγράψουσι 'il popolo deliberò di scegliere trenta uomini, che (= affinché essi) scrivessero le leggi'.

Tali sono le relative causali, le consecutive, le finali, le condizionali ecc. Il modo è in esse naturalmente vario, e piú spesso: indicativo (relative causali, consecutive, finali definite [indicativo futuro]); congiuntivo (finali indefinite, eventuali del presente); ottativo (eventuali del passato) cui spesso è aggiunto ἄν (om. κε). Le ipotetiche seguono modi e tempi delle proposizioni ipotetiche non relative.

La frase comparativa

474. - È introdotta da congiunzioni che per la maggior parte si svolgono da avverbi relativi: ὡς (allo stesso modo che), ὥςπερ (in Omero ancora separabile), ὥςτε, καθάπερ ecc. Il passaggio è evidente in

A 276 ἀλλ' ἔα ὥς οἱ πρῶτα δόσαν γέρας υἷες Ἀχαιῶν 'ma lasciagli il premio, come una volta glielo diedero i figli degli Achei'.

Al carattere paratattico della sua struttura si deve che la comparativa si articoli assai liberamente, con varietà di modi e di tempi:

P 747 ὥς τε πρὼν ἰσχάνει ὕδωρ 'come un poggio trattiene l'acqua'.

Γ 33 ὡς δ' ὅτε τίς τε δράκοντα ἰδὼν παλίνορσος ἀπέστη 'come quando uno, veduto un serpente, si ritrae fuggendo'.

N 198 s. ὥς τε δύ' αἶγα λέοντε... φέρητον 'e come due leoni... portano una capra'.

Plat., *Resp.*, 423 D Ὡς δόξειεν ἄν τις 'come qualcuno potrebbe credere'.

Congiunta ad εἰ la comparativa assume valore ipotetico e prende l'ottativo o l'indicativo imperfetto o aoristo (possibilità nel presente o nel passato):

Λ 389 οὐκ ἀλέγω, ὡς εἴ με γυνὴ βάλοι 'non me ne curo, come se una donna mi colpisse'.

Xen., *Conv.*, 4, 21 οὕτω σαφὲς ἔχω εἴδωλον αὐτοῦ ἐν τῇ ψυχῇ, ὡς εἰ ζωγραφικὸς ἦν 'ho la sua immagine impressa in mente cosí nettamente, come se fossi un pittore'.

Dem., *Cor.*, 194 Ὥσπερ ἂν εἴ τις ναύκληρον πάντ' ἐπὶ σωτηρίᾳ πράξαντα τῆς ναυαγίας αἰτιῷτο 'come se uno accusasse di un naufragio un armatore che ha fatto di tutto per salvare la nave'.

Comparative implicite si hanno con ὡς, ὥςπερ e participi (o infiniti o infinitive dipendenti da preposizioni):

Aesch., *Ag.*, 672 λέγουσιν ἡμᾶς ὡς ὀλωλότας 'parlano di noi come di morti'.

La frase temporale

475. - Anche le congiunzioni temporali derivano in gran parte dal relativo. Le principali sono:

ὅτε (εὖτε), ὁπότε, ἡνίκα, ὅπου, εἰ ' quando, ogni volta che '.
ἐπεί, ἐπειδή ' dopo che '.
ὡς, ὡς τάχιστα, ἐπεὶ τάχιστα, ὅτε πρῶτον ' (non) appena che '.
ἐν ᾧ ' mentre ', ἐξ οὗ, ἀφ' οὗ ' dal momento che '.
ἕως, ἔστε, μέχρι (οὗ), ἄχρι ' finché, fin tanto che '.
πρίν ' prima che '.

La cong. πρίν e la serie ἕως, ἔστε ecc. introducono le cosiddette temporali ' of limit ' (STAHL, GILDERSLEEVE).
Il modo nella temporale pura è l'indicativo (negazione οὐ).

Nelle temporali miste, quelle cioè che indicano (oltre al tempo) eventualità, possibilità, attesa, si ha il congiuntivo con una congiunzione composta con ἄν (omer. κε; in poesia anche senza ἄν), oppure, se dipendono da tempo storico, l'ottativo e una congiunzione senza ἄν. La negazione è μή.

Il valore iterativo — in greco come in latino — non ha influenza sul modo se non quando interferisce col valore eventuale: cfr. su ciò specialmente F. ANTOINE, *MB*, 1903, p. 389 e seg.; F. THOMAS, *REA*, 1947, p. 103 e seg. Precisamente si tratta di una serie indefinita di azioni uguali che implica un'idea d'indeterminatezza e di eventualità (TRAINA).

Qualche esempio:

Xen., *An.*, II 3, 29 'Επειδὰν διαπράξωμαι ἃ δέομαι, ἥξω ' quando avrò terminato ciò che debbo, verrò '.

Thuc., II 18, 2 ἐχρῶντο, ὁπότε πόλεμος καταλάβοι ' se ne servivano quando una guerra li sorprendesse '.

Thuc., VII 71, 3 Εἴ τινες ἴδοιεν, ἀνεθάρσησαν ἄν ' ogni volta che lo vedevano, si rassicuravano ' (nota come nella principale ἄν + aoristo — o imperfetto — esprime la r i p e t i z i o n e « limitata » del passato).

Congiunzioni con ἄν e senza ἄν, modo indicativo e congiuntivo, si scambiano senza sostanziale differenza a partire dall'epoca alessandrina (Polib., IV 32, 5 ὅταν ἦσαν ' quando erano ').

476. - ' Prima che ', ' prima di ' si rende piú spesso con πρίν (talora preceduto da πρότερον o da πρόσθεν) e infinito (soggetto in nom. o acc.) se l'antecedente è positivo (e — dopo che l'infinito perdette il valore volitivo — anche con antecedente negativo); se no, si usano gli stessi modi che con le altre congiunzioni:

Aesch., *Pers.*, 712 νῦν τέ σε ζηλῶ θανόντα, πρὶν κακῶν ἰδεῖν βάθος ' ora io invidio te che sei morto prima di vedere l'abisso della sventura '.

Isocr., *Dem.*, 24 μηδένα φίλον ποιοῦ, πρὶν ἂν ἐξετάσῃς πῶς κέχρηται τοῖς πρότερον φίλοις ' non farti amico nessuno prima di aver ricercato come si è comportato con gli amici di prima '.

Meno frequenti πρόσθεν (πρότερον) ἤ...; πρίν ἤ... (contaminazione da πρότερον ἤ).

Infine temporali implicite si hanno con participi o con infinito dipendente da preposizione:

Xen., *Mem.*, II 6, 6 πρὸ τοῦ χρῆσθαι ' prima di usarne '.

La frase finale

477. - L'origine delle finali (cfr. p. 269) può ricercarsi in proposizioni indipendenti con μή che solo successivamente acquistò valore di congiunzione. Altre congiunzioni finali si sono sviluppate da avverbi relativi (ὡς; raro in attico ἕως scomparso già nell'*Odissea*), temporali-locali (ὄφρα, omerico e poetico; ἵνα, la piú vitale assieme a ὅπως). Nella negazione il μή — in prosa attica — si unisce ad esse.

Il modo è il congiuntivo volitivo (specie aoristo), sostituibile con l'ottativo in dipendenza da un tempo passato o equivalente:

Lys., *Caed. Erat.*, 4 οὐ χρημάτων ἕνεκα ἔπραξα ταῦτα, ἵνα πλούσιος ἐκ πένητος γένωμαι ' non feci ciò a scopo di lucro, per diventare ricco da povero '.

Xen., *Cyr.*, I 4, 7 Φύλακας συμπέμπει, ὅπως φυλάττοιεν αὐτόν ' manda (mandò) con lui delle guardie per proteggerlo '.

Xen., *An.*, II 5, 16 ὡς δ' ἂν μάθῃς ἀντάκουσον ' ascoltami a tua volta onde ti riesca di capire ' (nota l'uso dell'ἄν col cong. eventuale, frequente — mai però con ἵνα — in ionico e in Senofonte).

L'ottativo può anche non essere ' obliquo '. Esso ricorre specie in dipendenti da sovraordinate anch'esse all'ottativo. Non si tratta qui di ' attrazione modale ', ma ἵνα, ὅπως (ὡς) riprendono in questo torno i loro valori originari, rispettivamente ' lí dove ', ' in maniera che ', mentre l'ottativo esprime « un vœu en air » (HUMBERT), un vagheggiamento puramente mentale o un'ipotesi arbitraria. Alcuni esempi tratti dall'Humbert:

Aristoph., *Plut.*, 412 βούλοιντ' ἂν ἡμᾶς ἐξωλέναι, ἵνα τὰς τελετὰς λάβοιεν αὐτοὶ τῶν θεῶν ' vorrebbero che noi fossimo morti in modo da essere essi i soli degli dèi a ricevere sacrifici '.

Stesso valore avverbiale di ἵνα ecc., con l'ottativo di possibilità congiunto ad ἄν:

Herod. I 110, 3 κελεύει σε 'Αστυάγης τὸ παιδίον τοῦτο λαβόντα θεῖναι εἰς τὸ ἐρημότατον τῶν ὀρέων, ὅκως ἂν τάχιστα διαφθαρείη ' Astiage

ti ordina di prendere questo fanciullo e di esporlo nel luogo piú deserto dei monti affinché possa scomparire al piú presto ';

e con l'indicativo di un tempo passato esprimente irrealtà:

Plat., *Crit.*, 44 D εἰ γὰρ ὤφελον οἷοί τ' εἶναι οἱ πολλοὶ τὰ μέγιστα κακὰ ἐξεργάζεσθαι, ἵνα οἷοί τ' ἦσαν καὶ ἀγαθὰ τὰ μέγιστα 'Volesse il cielo che la massa fosse capace dei piú grandi disastri affinché fosse anche capace dei piú grandi benefici '.

Ma l'indicativo può ricorrere ogni volta che la finale si inquadri nel presente-futuro:

Xen., *An.*, I 6, 6 παρεκάλεσα ὑμᾶς... ὅπως ὅ τι δίκαιόν ἐστι... τοῦτο πράξω περὶ Ὀρόντα 'Io vi ho convocati per eseguire quello che è giusto per Oronte '.

Dall'epoca alessandrina l'ottativo cede al congiuntivo e — sin dall'età attica — le altre congiunzioni lasciano gradualmente il posto — specie nel secolo V — ad ἵνα (unica sopravvissuta, nella forma νά in greco moderno). Ὅπως e ὅπως μή sono frequenti specie in Erodoto e Tucidide, e in genere nelle espressioni di senso prospettico (previsione, domanda, invito, ingiunzione) prevalgono su ἵνα, ἵνα μή fino alla κοινή. Dopo i verbi *curandi* (ἐπιμελεῖσθαι, φροντίζειν, σκοπεῖν, μηχανᾶσθαι, παρακελεύειν ecc.) hanno sempre il futuro:

Xen., *An.*, I 1, 4 βουλεύεται ὅπως μήποτε ἔτι ἔσται ἐπὶ τῷ ἀδελφῷ 'medita il modo di non star piú alle dipendenze del fratello '.

Altri nessi per rendere la finale sono la frase relativa (modo: indic. fut.; cong. con o sensa ἄν; ottat. con ἄν o obliquo), l'infinito o l'infinitiva introdotta da preposizione o congiunzione, il participio futuro (e talora presente):

Xen., *Hell.*, II 3, 2 ἔδοξε τῷ δήμῳ τριάκοντα ἄνδρας ἑλέσθαι οἳ τοὺς πατρίους νόμους ξυγγράψουσιν 'il popolo decise di scegliere trenta persone che redigessero le leggi in conformità alla tradizione '.

Plat., *Ap.*, 33 B παρέχω ἐμαυτὸν ἐρωτᾶν 'mi offro per farmi interrogare '.

Isocr., *In Call.*, 27 περὶ τῶν μεγίστων ἥκετε δικάσοντες 'voi venite qui per giudicare intorno alle piú gravi questioni '.

La frase consecutiva

478. - La frase consecutiva, originariamente paratattica, conserva nell'uso dei tempi e dei modi evidenti tracce di questa sua indipendenza. Essa si è sviluppata dall'infinito consecutivo, che solo successivamente sarà determinato da aggettivi (come οἷος, ὅσος, in correlazione o no con τοιοῦτος, τοσοῦτος) o da particelle (ὡς, ὥστε, correl. οὕτω). L'estensione di ὥστε al modo indicativo data solo dal V secolo.

A tale epoca l'opposizione dei due costrutti appare in genere la seguente:

A) con ὥστε ed ὡς (negazione οὐ) e un modo finito:

indicativo: se si tratta di conseguenza di fatto semplicemente constatato:

Xen., *Hell.*, II 4, 27 ἤδη μέγα ἐφρόνουν, ὥστε προσέβαλον 'già erano cosí insuperbiti che passarono all'assalto ';

ἄν e l'ottativo o l'indicativo di un tempo passato — alla stessa guisa di qualunque frase indipendente — per esprimere rispettivamente il valore potenziale o irreale. In dipendenza infinitiva l'ἄν si conserva:

Xen., *Cyr.*, V 2, 4 ὅτι τοσαῦτα εἴη ἔνδον ἀγαθὰ ὅσα ἐπ' ἀνθρώπων γενεὰν μὴ ἂν ἐκλιπεῖν '(dicevano) che c'erano dentro tali riserve che non potrebbero venir meno per un'intera generazione '.

B) con ὥστε (ὡς raramente in attico, frequente in ionico e nella κοινή) e l'infinito (negazione μή e soggetto — se diverso da quello della reggente — in accusativo), se la conseguenza rimane nel campo puramente logico del possibile (onde la normalità del costrutto quando la stessa possibilità è negata) o anche quando si prescinde dal fatto in sé, pur realmente accaduto (negazione οὐ), per rilevarne esclamativamente la portata generale:

Xen., *Mem.*, III 5, 17 μεῖζον ἢ ὥστε φέρειν δύνασθαι κακόν 'un male troppo grande perché si possa sopportarlo '.

Xen., *Hell.*, VI 2, 6 ὥστ' ἔφασαν τοὺς στρατιώτας εἰς τοῦτο τρυφῆς ἐλθεῖν ὥστ' οὐκ ἐθέλειν πίνειν εἰ μὴ ἀνθοσμίας εἴη. 'sicché dicevano che i soldati erano arrivati a tal punto di mollezza che non volevano bere se non vino profumato '.

Il costrutto con l'infinito sarà quasi l'unico nel Nuovo Testamento.

Talora ὥστε, come il piú esplicito ἐφ' ᾧ (ἐφ' ᾧτε), significa 'a patto che' ed implica pertanto, oltre al valore consecutivo, una sfumatura condizionale e finale:

Xen., *Hell.*, V 3, 14 χρήματα ἐδίδοσαν, ὥστε μὴ ἐμβάλλειν [τὴν χώραν] 'offrirono denaro, sí che non assalissero la loro regione '.

La frase ipotetica

479. - Proposizione ipotetica è quella introdotta da εἰ. Il suo sviluppo dalla paratassi muove dai significati originari di εἰ:

εἰ = *sic* (cfr. εἶ-τα):

Pind., *Ol.*, 1, 64 εἰ δὲ θεὸν ἀνὴρ ἔλπεταί λελαθέμεν ἔρδων, ἁμαρτάνει (originariamente 'un uomo spera cosí che le sue azioni sfuggano alla divinità: si sbaglia ');

εἰ = *si* (nel valore di *utinam!*):

H 28 ἀλλ' εἴ μοί τι πίθοιο, τό κεν πολὺ κέρδιον εἴη 'cosí tu mi credessi!, questo sarebbe assai meglio! '.

υ 331 s. τόδε κέρδιον ἦεν, / εἰ νόστησ' 'Οδυσεύς 'se ritornava Ulisse! questo era meglio!' [desiderio riferito al passato e quindi irrealizzabile; ma in Omero l'irreale può esser reso anche con l'ottativo].

A questi usi si aggiunge il congiuntivo eventuale con ἄν (om. κε).

480. - Di qui il costituirsi dei quattro tipi di periodo ipotetico:

1) della obiettività (*protasi* εἰ + indicativo; *apodosi* libera):

Eurip., fr. 294 N² εἰ θεοί τι δρῶσιν αἰσχρόν, οὐκ εἰσὶν θεοί 'se degli dèi fanno qualcosa di turpe, non sono dèi';

2) dell'eventualità (*protasi* ἐάν, ἤν, ἄν [da εἰ + ἄν; nei poeti e in Erodoto anche il solo εἰ] + congiuntivo; *apodosi* indicativo presente o futuro o congiuntivo eventuale con ἄν, o ottativo potenziale con ἄν, o imperativo):

Aristoph., *Pl.*, 405 ἢν θεοὶ θέλωσι, νῦν ἀφίξεται 'qualora gli dèi vogliano, ora arriverà';

3) della possibilità (*protasi* εἰ + ottativo; *apodosi* ἄν, κε + ottativo):

Plat., *Prot.*, 322 D οὐ γὰρ ἂν γένοιντο πόλεις, εἰ ὀλίγοι δίκης μετέχοιεν 'non ci sarebbero città se solo pochi partecipassero della giustizia';

4) della irrealtà (*protasi* εἰ + indicativo tempi storici; *apodosi* ἄν + indicativo tempi storici, piú spesso imperfetto per il presente, aoristo per il passato):

Dem., *Phil.*, 1 2 Εἰ οὕτως εἶχεν, οὐδ' ἂν ἐλπὶς ἦν 'se fosse cosí, non ci sarebbe neppure speranza'.

Θ 90 s. καί νύ κεν ἔνθ' ὁ γέρων ἀπὸ θυμὸν ὄλεσσεν, / εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε... Διομήδης 'e certo ivi il vecchio avrebbe perduto la vita, se non avesse acutamente visto Diomede'.

Aesch., *Suppl.*, 244 s. δίκαιον ἦν, εἰ φθόγγος ἦν 'sarebbe giusto, se ci fosse una parola...' (senza ἄν con le espressioni di 'dovere, potere, convenienza' ecc.).

Ma occorre ribadire che ipotetica è propriamente solo la protasi, mentre l'apodosi è una proposizione di tipo assolutamente indipendente, anche se effettivamente tra le due proposizioni si osservano nella maggioranza dei casi rispondenze di naturali parallelismi. Tale premessa è indispensabile per spiegare la varietà dei periodi ipotetici impropriamente detti 'misti', nei quali la protasi e l'apodosi appaiono articolate in maniera del tutto autonoma. Qualche esempio:

Dem., *Phil.*, III 16 εἰ μικρὰ ταῦτά ἐστιν ἢ μηδὲν ὑμῖν αὐτῶν ἔμελεν, ἄλλος ἂν εἴη λόγος οὗτος 'se queste cose sono piccole o non ve ne importava nulla, questo discorso potrebbe essere un altro'.

Xen., *Cyr.*, I 6, 16 τούτου οὐκ ἂν ἁμάρτοις, ἐάνπερ μελήσῃ σοι 'questo non dovresti sbagliarlo, sempre che tu voglia curartene'.

Implicite sono le protasi ipotetiche costituite da una forma nominale:

Lys., *Apol.*, 4 κρείττων ἦν ὁ πατὴρ αὐτοῦ μὴ λῃτουργήσας 'meglio era, se suo padre non avesse avuto cariche pubbliche'.

Εἰ preceduto o seguito da καί (negazione μή) e con gli stessi tempi e modi dell'ipotetico vale anche a rendere la frase *concessiva:*

Thuc., I 73, 2 τὰ μηδικά, εἰ καὶ δι' ὄχλου ἔσται, ἀνάγκη λέγειν 'bisogna parlare, anche se ciò deve sembrare noioso, delle guerre mediche'.

Vari altri sono i tipi di concessive: con l'imperativo, con l'infinito imperativo ecc. Particolare importanza ha il tipo rappresentato da un participio che ha valore concessivo prima da solo, poi, successivamente, con καίπερ o περ (negazione οὐ), perché sarà appunto esso ad evolversi nel modo finito (cfr. SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, II p. 677):

Dem., *Pax*, 3 καίπερ τούτων οὕτως ἐχόντων, οἶμαι ἕξειν λέγειν δι' ὧν τὰ παρόντ' ἔσται βελτίω 'pur stando cosí le cose, penso che potrò addurre elementi per i quali la situazione migliorerà'.

La frase causale

481. - La frase causale è introdotta da congiunzioni derivanti:

dalle temporali (la maggior parte):

ὅτε (quando), ἐπεί, ἐπειδή (poiché [da Omero]), εὖτε (una volta che, poiché);

dalle locali:

ὅπου (cfr. lat. *ubi*), ὅθεν (onde, laonde);

da forme di relativo:

διότι ('per questo che, perché': solo in Erodoto e negli attici);
οὕνεκα ('a cagione di che, giacché', in Omero e suoi imitatori);
ὁθούνεκα ('perché', nei tragici);
ὅ ('perché' frequente in Omero).

o è riportabile a una completiva con ὅτι (che, perché);

o a una comparativa con ὡς o ὅπως (in qual modo);

Esempio di sviluppo dalla paratassi (ἐπεί ancora vicino al valore avverbiale):

ι 15 κῆδε' ἐπεί μοι πολλὰ δόσαν θεοὶ οὐρανίωνες '*davvero* molti mali dettero a me gli dèi del cielo' (ma nel contesto il 'davvero' *spiega* l'incertezza espressa nel verso precedente: 'che ti dirò prima? che narrerò per ultimo?').

Le causali possono essere obiettive, col modo indicativo (negazione οὐ), introdotte specialmente da ὅτι, διότι:

Thuc., VII 34, 7 οἱ Ἀθηναῖοι ἐνόμιζον ἡσσᾶσθαι, ὅτι οὐ πολὺ ἐνίκων 'gli Ateniesi ritenevano di aver avuto la peggio perché non vincevano abbastanza'.

Oppure possono essere soggettive (negazione μή, preferibilmente con ὡς, ἐπεί) con l'ottativo obliquo, con l'ottativo potenziale (quindi + ἄν), con ἄν e un tempo storico dell'indicativo (irreale):

Thuc., II 21, 3 (οἱ Ἀθηναῖοι) τὸν Περικλέα ἐκάκιζον, ὅτι στρατεγὸς ὢν οὐκ ἐπεξάγοι 'gli Ateniesi biasimavano Pericle perché, dicevano loro, pur essendo stratega, non faceva sortite'.

Xen., *Mem.*, II 7, 14 ἐπεὶ ὑμεῖς γε... οὐδ' ἂν νέμεσθαι δύναισθε 'perché voi non potreste pascolare'.

Eurip., *Alc.*, 555 s. οὐ δῆτ', ἐπεί μοι συμφορὰ μὲν οὐδὲν ἂν / μείων ἐγίγνετο 'no davvero, perché la mia disgrazia non diverrebbe affatto minore'.

Altri mezzi per tradurre la causale sono i participi (concordati o in genitivo assoluto: negazione οὐ) o διὰ τό, (ἐκ) τοῦ, ἕνεκα τοῦ e l'infinito (con valore temporale e negazione μή). Il participio è spesso preceduto da ἅτε o da οἷον (ma non negli oratori) per la causa obiettiva; da ὡς, per la causa addotta, vera o falsa, e comunque per la causa soggettiva:

Xen., *Cyr.*, I 3, 3 Κῦρος ἅτε παῖς ὤν... ἥδετο τῇ στολῇ 'Ciro, in quanto era un ragazzo, si compiaceva del suo abbigliamento'.

Hyperid., *Eux.*, 16 ὡς τοὺς ὁριστὰς ἐξελόντας τῷ θεῷ 'sotto pretesto che i commissari li avevano riservati per la divinità' (nota l'ὡς con accusativo assoluto).

Dem., *Cor.*, 10 τοῦ μὴ τὰ δικαία ποιεῖν ἐθέλειν 'per non voler fare il loro dovere'.

III

LE PROPOSIZIONI COMPLETIVE

482. - Oltre ai costrutti infinitivi trattati a pp. 336 ss., restano da considerare, delle completive, le dichiarative — derivanti, pare, da ὅτι e ὡς delle interrogative omeriche (FOURNIER) —, le interrogative indirette, le completive esprimenti volontà o timore.

Dichiarative

483. - Sono introdotte da ὅτι (in Omero anche ὅ, ὅτε) o da ὡς, entrambi da tradursi con 'che'. La negazione è οὐ. Ὡς, piú soggettivo, è particolarmente adatto per le affermazioni addotte, specie se non condivise o espresse con riserva:

And., *Myst.*, 43 ἀνέκραγεν ἡ βουλὴ ὡς εὖ λέγει 'il consiglio gridò che aveva ragione'.

I modi sono gli stessi delle proposizioni indipendenti. In corrispondenza ad un passato (nella κοινή anche presente o futuro) si può avere l'ottativo obliquo (postomerico, e spesso con valore temporale):

Xen., *Hell.*, V 4, 8 εἶπε ὅτι ἄνδρα ἄγοι ὃν εἷρξαι δέοι 'disse che conduceva un uomo che bisognava rinchiudere'.

Ὅτι talora introduce un discorso nella sua forma diretta, con la semplice funzione dei due punti:

Plat., *Crit.*, 50 C ἴσως ἂν εἴποιεν ὅτι Ὦ Σώκρατες, μὴ θαύμαζε τὰ λεγόμενα 'forse direbbero: o Socrate, non stupirti di quello che diciamo'.

Altri costrutti: l'infinito (che è il costrutto originario) ricorre molto spesso coi verbi *dicendi* e *putandi*:

Plat., *Crit.*, 43 D δοκεῖ μέν μοι ἥξειν τήμερον 'mi sembra che verrà domani'.

Rispetto però al sintagma ὅτι + modo finito, l'infinito è in continuo regresso fino alla κοινή nonostante la sua apparente stabilità nel V secolo.

Specie coi verbi *sentiendi* e *affectuum* si ha spesso il participio predicativo:

Plat., *Ap.*, 22 C ᾐσθόμην αὐτῶν οἰομένων σοφωτάτων εἶναι ἀνθρώπων 'mi accorsi che essi credevano di essere i piú saggi degli uomini'.

Plat., *Resp.*, 328 D χαίρω διαλεγόμενος τοῖς πρεσβύταις 'godo di conversare coi vecchi'.

Interrogative indirette

484. - L'interrogazione indiretta conserva in greco il suo carattere indipendente per quanto riguarda tempi e modi, ma mostra un primo segno di subordinazione nel cambiamento della persona: ἠρώτα τίς ἐστι (anziché ἠρώτα τίς ἐσσι;).

Altro segno di subordinazione può essere l'ottativo obliquo (specie con le volitive dubitative), per cui vd. a pp. 321 ss.

I pronomi e gli avverbi introduttivi sono per lo piú gli stessi dell'interrogativa diretta (cfr. pp. 308 ss.). La negazione è οὐ, ma per le disgiuntive, nel secondo membro, anche μή (es. Plat. *Ap.* 18 A).

Le particelle dell'interrogazione indiretta semplice sono εἰ (specie dopo verbi di 'sapere, dire, riflettere'), ἆρα, μή (non frequenti):

Plat., *Gorg.*, 492 E τίς δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν ἐστι κατθανεῖν 'chi sa se il vivere è morire'.

Plat., *Resp.*, 526 C σκεψώμεθα ἆρά τι προσήκει ἡμῖν 'vediamo se ci può convenire'.

Nelle interrogative indirette dubitative il modo è il congiuntivo (volitivo) o l'ottativo obliquo, il primo preceduto da ἐάν o ἄν, il secondo da εἰ. Negazione μή.

Plat. *Gorg.*, 452 C σκόπει ἐάν σοι φανῇ... 'vedi se ti pare...'.

Nelle disgiuntive indirette le particelle sono, oltre a πότερον... ἤ, anche εἰ... ἤ ('se... o'), εἴτε... εἴτε ('se... o se'):

Dem., *Rhod.*, 11 σκοπεῖτ' εἴτ' ὀρθῶς λογίζομαι ταῦτ' εἴτε μή 'guardate se ragiono giustamente su di ciò o no'.

Completive esprimenti volontà o timore

485. - Tipi espliciti di completive esprimenti volontà sono le deliberative dipendenti, quali Plat., *Phaedr.* 228 E βούλει ἀναγνῶμεν; 'vuoi che leggiamo?'; le proposizioni introdotte da ὅπως e meno spesso da ὡς (in epoca alessandrina solo da ἵνα, come per le finali), dipendenti da verbi che significano 'aver cura, badare a' (σκοπέω, ὁράω ecc.); inoltre certe interrogative al congiuntivo (o ottativo obliquo) introdotte da ἐάν o da εἰ, o da pronome o avverbio interrogativo, col particolare senso di 'per vedere se, per sapere se'. Qualche esempio:

Isocr., *ad Nic.*, 37 φρόντιζ' ὅπως μηδὲν ἀνάξιον πράξεις 'vedi di non commettere nulla di indegno'.

Xen., *An.*, II 5, 2 ἔδοξεν τῷ Κλεάρχῳ ξυγγενέσθαι τῷ Τισσαφέρνει, εἴ πως δύναιτο παῦσαι τὰς ὑποψίας 'parve bene a Clearco di abboccarsi con Tissaferne, se mai potesse far cessare i suoi sospetti'.

Va da sé che la discriminazione completiva/circostanziale non è sempre sicura. Cosí in γ 327 λίσσεσθαί μιν ἵνα νημερτὲς ἐνίσπῃ può interpretarsi 'pregalo di dire la verità' oppure 'affinché dica la verità'. Si noti infine come le completive si prestino anche a sviluppare le virtualità contenute in un nome:

Plut., *Cat. min.*, 8, 2 νόμου γραφέντος ὅπως μὴ παρῶσιν.

486. - Un carattere particolare ha l'uso di μή (μὴ οὐ se la sovraordinata è negativa) coi verbi *timendi, impediendi, dubitandi* o espressione equivalente, coi quali, e specie coi primi, l'Humbert riconosce nel μή « come le *reflet* de l'idée négative de doute, de crainte, sur la proposition complétive » (p. 352). Egli è sul piano dell'interpretazione psicologica del Tabachowitz (cfr. *Eranos*, 1951, p. 93 e seg.). Dal punto di vista storico in δέδοικα μὴ εἴπῃς si riconosce un'originaria paratassi, e cioè δέδοικα· μὴ εἴπῃς. Ma l'interpretazione storico-paratattica e quella psicologica non sono tra loro inconciliabili: cfr. A. Traina, *A e R*, N. S. 4, 1956, p. 192: « L'idea di timore si determina prevalentemente in maniera negativa, come un pericolo da evitare, una minaccia da allontanare: è naturale che il verbo, pur essendo sintatticamente autonomo, si presenti all'origine sotto aspetto di proibitivo piuttosto che di ottativo ».

Il modo è normalmente il congiuntivo della volontà negativa, che diviene, in dipendenza da un passato, ottativo (di possibilità):

Dem., *Ol.* I 17 ὀκνῶ μὴ μάταιος ὑμῖν ἡ στρατεία γένηται 'temo che la vostra spedizione sia inutile'.

Plat., *Crit.*, 43 C ἀλλ' οὐδὲν αὐτοὺς ἐπιλύεται ἡ ἡλικία τὸ μὴ οὐχὶ ἀγανακτεῖν τῇ παρούσῃ τύχῃ 'ma per niente impedisce a costoro l'età di dolersi della loro sorte'.

Si noti da ultimo la locuzione οὐ μή 'non c'è pericolo che' col congiuntivo (aoristo) e talora col futuro:

Xen, *Cyr.*, VIII 1, 5 οὐ μὴ δυνήσεται 'non c'è pericolo che egli lo possa'.

IV

LE FORME NOMINALI DEL VERBO

L'infinito

487. - Grande è la libertà che presenta in Omero la sintassi dell'infinito. Da essa muovono i diversi costrutti canonici, che tuttavia assumeranno una formulazione e una fisonomia rigida, assai diversa dalla primitiva e talora contrastante con la realtà linguistica del sistema arcaico. Su queste deformazioni, frutto di tendenze interpretative *a posteriori* fuorviate da usi sintattici già evoluti, ha posto recentemente l'accento P. Burguière (*Histoire de l'infinitif en grec*, Paris, Klincksieck, 1960).

Sviluppando alcuni spunti già presenti nello CHANTRAINE (*Gramm. homérique*, II, § 447 e segg.) e sulla scorta degli stessi grammatici antichi perplessi sull'incerta natura dell'infinito (partecipe della categoria del nome e del verbo, non ha di proprio flessione, genere e numero, né persona e diatesi, almeno fino a un certo punto), il Burguière riconosce in ogni infinito arcaico l'unica costante funzione di *explicitation* (p. 31), la funzione cioè di rendere esplicito, sviluppandolo o precisandolo, il senso di un qualunque elemento, indifferentemente verbale o nominale.

La sintassi omerica ci presenta l'infinito come un nome d'azione esprimente la pura idea verbale, posto in rapporto di semplice giustapposizione col termine cui è riferito. L'estrema libertà con cui appare articolato, ci riporta a uno stadio anteriore alla teorizzazione grammaticale e quindi anteriore molto spesso ai vari costrutti specializzati e alle stesse distinzioni di usi 'adverbale' e 'adnominale', di diatesi 'transitiva' e 'intransitiva' (cfr. § 440 e n.), di classi di verbi coi quali l'infinito è 'normale' e verbi coi quali è 'anormale'; anteriore altresí al frazionamento di un enunciato in 'principale' e 'subordinata infinitiva'.

Alcuni esempi tolti in massima dallo Chantraine:

Δ 199 βῆ δ' ἰέναι 's'avviò ad andare'.

Α 443 (ἔπεμψε)... παῖδά τε σοὶ ἀγέμεν 'mi mandò a condurti la figlia'.

Λ 207 s. κράτος... / κτείνειν 'forza per uccidere'.

λ 330 s. ὥρη / εὕδειν 'tempo da dormire'.

β 60 ἡμεῖς δ' οὔ νύ τι τοῖοι ἀμυνέμεν 'non siamo certo tali da portare soccorso'.

τ 160 s. ἀνὴρ οἷός τε μάλιστα / οἴκου κήδεσθαι 'un uomo tale da potere ottimamente curare la casa'.

Ο 641 s. ἀμείνων / παντοίας ἀρετάς, ἠμὲν πόδας ἠδὲ μάχεσθαι 'migliore in ogni bravura, nei piedi (veloci) e nel combattere'.

Ν 366 s. ὑπέσχετο δὲ μέγα ἔργον / ἐκ Τροίης ἀέκοντας ἀπωσέμεν υἷας Ἀχαιῶν' 'prometteva una grande impresa, di scacciare da Troia contro voglia i figli degli Achei'.

È facile riconoscere in questi esempi di infiniti giustapposti le costruzioni note: infinito finale, consecutivo, di relazione, epesegetico.

In particolare richiamiamo l'attenzione sull'infinito finale (cfr. anche p. 328) e sull'infinito dipendente da aggettivi.

L'infinito finale è usato — specie in poesia — coi verbi di movimento e negli impieghi del gerundivo predicativo latino dopo i verbi di 'dare', 'lasciare', e di *ad* + gerundio:

Soph., *Oed. Col.*, 12 μανθάνειν γὰρ ἥκομεν 'siamo infatti venuti per imparare'.

Plat., *Gorg.*, 480 C (παρέχω ἐμαυτὸν) τέμνειν καὶ κάειν ἰατρῷ 'mi affido al medico, da tagliare e cauterizzare'.

L'infinito dipendente da aggettivi (o sostantivi) è tra quelli che meno si prestano a specializzazioni di senso che non siano quella generica di infinito 'determinativo', a volte con sfumatura consecutivo-finale (δυνατὸς λέγειν), a volte limitativa (δεινὸς ἰδέσθαι, *horribilis visu*).

488. - Il passo omerico ultimo citato (Ν 366) è di particolare interesse: l'infinito ἀπωσέμεν, che è apposizione esplicativa di ἔργον accusativo, verrà interpretato nel medesimo caso. Altrove un infinito epesegetico di un nominativo sarà anch'esso nominativo. Qui è appunto da vedere la genesi dell'infinito 'soggetto': ad es., in πέπρωται θανέειν l'infinito è la spiegazione di πέπρωται: 's'arresta il destino, la morte'. Ma l'analogia a strutture tipo ὄλωλε ὁ πατήρ farà di θανέειν il 'soggetto'.

Avremo dunque:

un infinito 'soggetto': 1) con verbi o espressioni impersonali come δεῖ, χρή, καλόν ἐστι ecc.; 2) con verbi personali come δοκέω, λέγομαι, cfr. lat. *videor*;

un infinito 'oggetto': 1) coi verbi *declarandi* e *sentiendi*, o di solere, potere, con μέλλω, ἐλπίζω, ὑπισχνέομαι, ὄμνυμι ecc. congiunti all'infinito futuro o infinito presente prospettico o anche talora — specie a esprimere certezza sull'azione futura — infinito aoristo; 2) coi verbi *voluntatis*.

489. - Ben presto la qualità verbale (prevalente fino all'attico, poi soccombente a quella nominale) dell'infinito valse a «condensare attorno ad esso l'essenziale di una *proposizione*, e a prestargli un 'soggetto' che ap-

pare in diversi casi, ma è statisticamente piú frequente in accusativo » (BURGUIÈRE, *Histoire*, cit., p. 47). Nasce cosí il costrutto dell'*accusativus cum infinitivo*, prodotto di una dislocazione sintattica: l'oggetto del verbo reggente (all'origine verbo di ' esortare ', ' incitare ') finisce con l'essere sentito come soggetto dell'infinito. Cosí ὀτρύνει ἀνέρα ἰέναι da ' esorta l'uomo ad andare ', diviene ' esorta: che l'uomo vada '. Ben presto al verbo *hortandi* è sentito come equivalente un semplice verbo *dicendi*. A partire da Omero l'accusativo con l'infinito ricorre anche con verbi *dicendi* (comandare, vietare) e con verbi *sentiendi* che normalmente si costruiscono col dativo (es. B 296); a partire dal secolo V con costrutti impersonali che richiederebbero il dativo (es. Soph., *Tr.*, 731) e dal secolo IV con verbi che si costruiscono col genitivo (es. Iseo, fr. 5, 2 Bekker): cfr. su ciò SCHWYZER, *Griech. Grammatik*, II, p. 376 e seg.

Quando il soggetto dell'infinito è lo stesso del verbo reggente, è taciuto e il nome ad esso riferito va in nominativo:

Θ 40 ἐθέλω δέ τοι ἤπιος εἶναι ' e con te voglio essere indulgente '.

Però può essere espresso — in acc. o in nom. — se ha particolare risalto:

Plat., *Charm.*, 175 E ταῦτα οὐκ οἴομαι οὕτως ἔχειν, ἀλλ' ἐμὲ φαῦλον εἶναι ζητητήν ' Queste cose io non credo che siano cosí, ma credo di essere io un cattivo ricercatore '.

Se invece è diverso, di norma viene espresso (in accusativo):

A 521 καί τέ μέ φησι μάχῃ Τρώεσσιν ἀρήγειν ' e dice che nella battaglia io sostengo i Troiani '.

Casi di attrazione — sempre piú numerosi —, alternanti con l'accusativo:

Xen., *An.*, VII 1, 21 Νῦν σοι ἔξεστιν ἀνδρὶ (ma anche ἄνδρα) γενέσθαι ' Ora ti è possibile dimostrare che tu sei un uomo '.

Quando il soggetto è indeterminato, il nome del predicato (app., compl. pred.) figura di regola in accusativo:

Xen., *Mem.*, II 3, 3 κρεῖττον σὺν πολλοῖς οἰκοῦντα ἀσφαλῶς τἀρκοῦντα ἔχειν ' è meglio dimorando con molti avere con sicurezza il bastante '.

Tale accusativo — al pari dell'accusativo del soggetto di un infinito soggettivo — si spiega col fatto che rappresenta la determinazione ' immediata ' (cfr. p. 286) dell'infinito stesso.

Per ciò che riguarda il valore temporale dell'infinito o sia sostantivato dall'articolo (cfr. anche § 456), esso può sussistere solo nel caso che l'infinito dipenda da verbi di ' dire ', ' pensare ', ' credere ' (e con varie incertezze: « il arrive plus souvent que le temps soit marqué là où il est logiquement injustifié, que l'inverse »: Humbert). Con tali verbi l'infinito aoristo si è assimilato come tempo all'indicativo aoristo e prende pertanto il valore di passato:

Thuc., I 1, 2 τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν οὐ μεγάλα νομίζω γενέσθαι ' gli avvenimenti precedenti non penso siano stati molto importanti '.

Coi medesimi verbi la posteriorità è espressa con l'infinito futuro:

Plat., *Crit.*, 43 D οἶμαι ἥξειν αὐτὸ τήμερον ' mi sembra che giungerà oggi ';

non senza però qualche oscillazione, specie con taluni verbi come οἴεσθαι, φάναι, φάσκειν, μέλλειν ecc., per i quali cfr. CHANTRAINE, *Gramm. homérique*, II, p. 307 e seg. (e cfr. HUMBERT, *Synt. gr.*, § 219).

490. - Altro uso fondamentale è quello dell'infinito con articolo, uso che trae origine dallo stesso procedimento appositivo finora considerato. Parallelamente al costrutto τό + infinito, si avrà — a partire da Eschilo (*Ag.*, 1169 e *Coeph.*, 301) — τό + proposizione infinitiva. Lo sviluppo di τό dinanzi all'infinito pare sia stato favorito da ragioni ritmiche (cfr. BURGUIÈRE, *Histoire*, cit., p. 112) ed appare comunque — almeno all'inizio — una particolarità della lingua curata. Cronologicamente esso è però limitato al periodo che va da Sofocle a Senofonte: fenomeno dunque transitorio, anche se l'infinito, associandosi, oltre a τό, anche τοῦ e τῷ, fa dell'articolo una sorta di premorfema casuale e si crea una declinazione completa, anche preposizionale. Da notare che nei vari casi l'infinito può ricorrere anche senza articolo (ma solo con articolo, quando è al dativo). Qualche esempio:

Plat., *Ap.*, 29 A δοκεῖν γὰρ εἰδέναι ἐστίν ' è, infatti, credere di sapere '.

Plat., *Phaed.*, 67 A ἐγγυτάτω ἐσόμεθα τοῦ εἰδέναι ' saremo vicinissimi al sapere '.

Thuc., VII 84, 2 τοῦ πιεῖν ἐπιθυμίᾳ ' per desiderio di bere '.

Herod., I 210, 2 'Αντὶ ἄρχεσθαι, ἄρχειν ' invece di essere comandati, comandare ' (nota l'assenza dell'articolo con la preposizione).

Thuc., I 23, 5 τὰς αἰτίας προέγραψα, τοῦ μή τινα ζητῆσαι ' ho cominciato a esporre le cause, affinché non si dovesse cercare ' (nota l'equivalenza a una proposizione finale. La flessione preposizionale dell'infinito gli conferisce infatti funzione di proposizione circostanziale: finale, causale, temporale, concessiva, condizionale ecc.).

Soph., *O. R.*, 1293 τὸ νόσημα μεῖζον ἢ φέρειν ' il male è troppo grande perché si possa sopportare '.

Con λέγω e i *verba dicendi* i costrutti piú antichi erano rispettivamente λέγουσι o λέγεται (' impers. ') + acc. e infinito; seguí λέγεται, -ονται ecc. (' pers. '), che è il costrutto di gran lunga piú diffuso nell'epoca classica (λέγουσι, frequentissimo in Erodoto, manca in Eschilo, è eccezionale in Sofocle, Pindaro e Aristofane; solo due casi in Tucidide, nessuno nell'*Anabasi* di Senofonte; quasi scomparso negli oratori e in Platone: cfr. FOURNIER, *op. cit.*, p. 151 e seg.). Naturalmente col costrutto personale si avrà il ' nominativo con l'infinito '. Tale costrutto ricorre in greco con vari verbi, e in particolare:

a) è di gran lunga il piú frequente coi verbi *dicendi*, *nuntiandi* ecc.:

Xen., *An.*, I 2, 12 'Επύαξα ἐλέγετο Κύρῳ δοῦναι χρήματα ' Si diceva che Epiassa aveva dato grandi ricchezze a Ciro '.

b) è di regola coi *verba putandi* (ai quali sono da aggiungere δοκῶ, φαίνομαι, ἔοικα):

Plat., *Symp.*, 202 B (Ἔρως) ὁμολογεῖται παρὰ πάντων μέγας θεὸς εἶναι 'Si conviene da parte di tutti che Eros è un grande dio';

c) è di regola nei tipi impersonali "si comanda", "si proibisce" e similari:

Thuc., I 145 οἱ δ' Ἀθηναῖοι ἀπεκρίναντο ὡς οὐδὲν κελευόμενοι ποιήσειν 'gli Ateniesi risposero che non avrebbero fatto nulla dietro comando'.

491. - Si accenna appena ad alcuni usi 'assoluti' dell'infinito:

un infinito imperativo (prossimo come valore all'infinito esclamativo), spesso appoggiato — nel senso — a un imperativo o a un vocativo:

E 124 θαρσῶν νῦν, Διόμηδες, ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι 'Va' franco ora, Diomede, e battiti contro i Troiani';

un infinito proibitivo:

Ω 592 μή μοι, Πάτροκλε, σκυδμαινέμεν 'non essere in collera, Patroclo, con me';

un infinito desiderativo, introdotto da αἲ γάρ, frequente specie nei passi recenti dell'*Odissea*:

η 313 αἲ γάρ... ἐμὸς γαμβρὸς καλέεσθαι 'Oh se fossi chiamato mio genero'.

un infinito limitativo (a partire dal secolo V e nell'àmbito del valore finale-consecutivo): ὀλίγου, μακροῦ δεῖν = pressappoco, per poco non; (ὡς) ἐμοὶ δοκεῖν = a mio parere; ὡς (ἔπος) εἰπεῖν = per cosí dire; ἑκὼν εἶναι = volontariamente; τὸ ἐπ' ἐμοὶ εἶναι = per ciò che dipende da me, ecc.

Si tratta di costrutti — tranne il penultimo che è analogico all'ottativo — pei quali un tempo si chiamava in causa l'ellissi, mentre oggi vi si vede «l'uso di un tema nominale esprimente l'idea verbale pura e semplice» (Chantraine).

492. - Resta da considerare l'uso 'modale' dell'infinito. L'infinito in sé non è un modo: gli manca la possibilità di esprimere le *animi inclinationes*. Il valore modale gli è conferito (dopo Omero) dall'aggiunta di ἄν, a trasporre il potenziale e l'irreale delle enunciative. A differenza del normale infinito dipendente da verbo dichiarativo, l'infinito modale appare privo di valore temporale e usato piuttosto con valore aspettivo: infinito presente per evocare situazioni, infinito aoristo per atti isolati o considerati fuori del tempo:

Eurip., *Alc.*, 1075 σάφ' οἶδα βούλεσθαί σ' ἄν 'so bene che tu vorresti'.

Xen., *Oec.*, 4, 18 Κῦρος, εἰ ἐβίωσεν, ἄριστος ἂν δοκεῖ ἄρχων γενέσθαι 'sembra che Ciro, se fosse vissuto, sarebbe stato un ottimo capitano'.

Qualche infinito futuro che figura nei testi di Platone, Senofonte, Tucidide, Demostene ecc. vuol essere corretto dagli editori (cfr. però Plat.,

Crit., 53 C). Talora ἄν può conferire valore modale anche a un infinito preso sostantivamente:

Thuc., VII 62, 2 Ὄχλῳ ναυμαχίαν ποιούμενοι... οὐκ ἂν ἐχρώμεθα διὰ τὸ βλάπτειν ἂν τὸ τῆς ἐπιστήμης τῇ βαρύτητι τῶν νεῶν 'Noi non saremmo ricorsi a questa massa in un combattimento navale, perché essa, con la pesantezza delle navi, danneggerebbe la tattica'.

Il participio

493. - Anche il participio, come l'infinito, non è un modo; è una forma verbale (sempre tratto dal tema di un verbo), che per mezzo delle desinenze si inserisce perfettamente nel sistema nominale, assai prossimo a un aggettivo. Al pari del verbo può esprimere la voce, l'aspetto, piú raramente il tempo; riceve lo stesso caso del verbo e viene determinato non da aggettivo, bensí da avverbio (τὰ καλῶς πεπραγμένα σοι e non τὰ καλὰ π. σου).

Molto frequente nel tipo appositivo indoeuropeo (vd. le tracce dell'originaria libertà in Chantraine, *Gramm. homérique*, II, p. 322 e seg.), lo sarà ancor piú nell'attico, dove talora esprime nella frase l'idea principale, per scomparire gradualmente all'epoca alessandrina e romana.

Può essere usato:

1) in funzione determinativa;

2) in funzione circostanziale: *a*) come participio congiunto (se riferito al soggetto o a un complemento della sovraordinata); *b*) come participio assoluto (se è indipendente da qualsiasi termine di essa);

3) come participio predicativo.

Per ciò che riguarda il tempo, occorre richiamare l'attenzione sul valore del participio aoristo che a volte può essere preminentemente aspettuale, a indicare simultaneità generica (Z 163 ψευσαμένη προσηύδα 'mentendo diceva'), a volte risultare nettamente cronologico, di anteriorità (Xen., *Ag.*, 2, 12 συμβαλόντες τὰς ἀσπίδας ἐωθοῦντο 'dopo aver uniti gli scudi, premevano').

494. - Participio determinativo. È usato come un semplice attributo. In quanto tale, l'articolo che lo precede può conferirgli valore sia individuale che generico:

Lyc., *Leocr.*, 5 ὁ δὲ νῦν ἐνεστηκὼς ἀγών 'l'attuale processo'.

Men., *Monost.*, 422 ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται 'l'uomo, se non è stato maltrattato, non si lascia educare'.

Al pari di un qualunque aggettivo, l'articolo può sostantivarlo:

Aristoph., *Vesp.*, 881 τῶν γραφαμένων 'degli accusatori'.

Senza articolo può divenire equivalente a un soggetto indeterminato o a una proposizione relativa:

Xen., *Cyr.*, VIII 1, 2 τίς ἂν πόλις ὑπὸ μὴ πειθομένων ἁλοίη 'quale città potrebbe essere presa da gente che non obbedisce (o da chi non obbedisce) ai capi?'.

Il participio futuro preceduto dall'articolo (con valore attributivo o sostantivato) esprime possibilità, capacità, caratterizzazione:

Xen., *An.*, II 4, 5 ὁ ἡγησόμενος οὐδεὶς ἔσται 'non vi sarà nessuno capace di far da guida'.

In Omero di tale participio futuro (e cosí del p. aoristo) c'è solo qualche caso, mentre vi è già esteso l'uso sostantivato e aggettivato del participio presente e perfetto.

495. - Participio congiunto in funzione circostanziale. Equivale a una proposizione temporale, causale, concessiva, avversativa, condizionale, ipotetica, modale, finale. È spesso eccompagnato da particella che ne determina il senso, soprattutto ἅμα, ὡς, ἅτε ecc. Per le particolarità, si veda sotto le singole proposizioni causali, temporali ecc. Qualche esempio di participio congiunto:

Xen., *Cyr.*, I 1, 1 θαυμάζονται ὡς σοφοί τε καὶ εὐτυχεῖς ἄνδρες γεγενημένοι 'sono ammirati perché (si crede che) siano stati saggi e fortunati'.

Eurip., *Cret.*, fr. 5 οὐκ ἂν δύναιο μὴ καμὼν εὐδαιμονεῖν 'non saprai essere felice se tu non ti sforzerai'.

Isocr., *Arch.* 7 παρελήλυθα συμβουλεύσων 'sono salito sulla tribuna per darvi consigli'.

496. - Participio assoluto in funzione circostanziale. Il costrutto del participio assoluto consiste nella introduzione nella frase di un elemento che non ha rapporti grammaticali con gli altri. Esso rispecchia la grande libertà della sintassi indoeuropea. Già nella lingua omerica s'incontrano certi costrutti participiali nell'accusativo, nel genitivo, nel dativo, e perfino in nominativo, taluni chiaramente anacolutici, ma che non saranno ignoti neppure alla prosa classica:

Π 531 ὅττι οἱ ὦκ' ἤκουσε μέγας θεὸς εὐξαμένοιο 'perché subito gli diede ascolto il grande dio mentre pregava'.

Lys., *Theomn.* 31 ἐγὼ δ' ὑμῶν δέομαι καταψηφίσασθαι Θεομνήστου, ἐνθυμουμένους... 'Io vi chiedo di condannare Teomnesto, considerando...'.

Ma di gran lunga il piú comune in greco è il *genitivo assoluto*, che inizialmente era un autentico genitivo adverbale e adnominale in cui erano già insiti valori temporali, causali, concessivi ecc. che si svilupperanno successivamente.

Esso è assai piú libero del corrispondente ablativo assoluto latino. Anzitutto il soggetto del genitivo può coincidere o aver funzione di complemento rispetto al soggetto della sovraordinata:

Thuc., I 114, 1 Διαβεβηκότος ἤδη Περικλέους ἐς Εὔβοιαν, ἠγγέλθη αὐτῷ ὅτι κτλ. 'Essendo Pericle appena passato in Eubea, gli fu annunziato che...'.

Inoltre il soggetto può non essere espresso e qualche volta anche il participio:

O 190 s. ἦ τοι ἐγὼν ἔλαχον πολιὴν ἅλα ναιέμεν αἰεί, / παλλομένων 'ottenni, essendo tratte le sorti, di abitare per sempre il grigio mare'.

Soph., *Oed. Col.*, 83 'Εμοῦ μόνης πέλας 'essendo io sola vicino a te'.

Il participio assoluto ha gli stessi valori del participio congiunto (tranne quello finale e consecutivo) e può naturalmente essere accompagnato dalle medesime particelle precisative:

Xen., *An.*, II 3, 25 ἔλεγε, καίπερ πολλῶν ἀντιλεγόντων 'diceva, sebbene molti obiettassero'.

Piú raro, ma pure abbastanza frequente a partire da Erodoto, è l'accusativo assoluto, anch'esso originariamente appositivo. È usato impersonalmente, senza soggetto, per lo piú al participio presente (ὄν, ἐξόν, δέον ecc.). Col soggetto espresso, di norma accompagnato da ὡς, apparirà solo a partire dal secolo V (es. Herod., IX 42, 2):

Herod., V 49, 8 Παρέχον τῆς Ἀσίης πάσης ἄρχειν εὐπετέως, ἄλλο τι αἱρήσεσθε; 'Essendoci possibile comandare facilmente a tutta l'Asia, sceglierete voi qualcosa d'altro?'.

497. - Participio predicativo. Oltre alla funzione di semplice apposizione (ὁ παῖς λέγων 'il fanciullo, parlando...'), il participio dà vita al costrutto denominato 'participio predicativo', tipico del greco e già abbozzato in Omero (cfr. CHANTRAINE, *Gramm. homérique*, II, p. 326 e seg.). Il participio vi figura sia riferito al soggetto (specie coi verbi indicanti sentimenti o modo di essere: χαίρω, ἄχθομαι, ἄρχομαι, τυγχάνω, λανθάνω), sia a un complemento (specie coi verbi indicanti percezione fisica o intellettuale: αἰσθάνομαι, μέμνημαι ecc.):

Plat., *Prot.*, 318 D Τοῖς καλῶς ἐρωτῶσι χαίρω ἀποκρινόμενος 'godo a rispondere a quelli che mi interrogano bene'.

Xen., *Mem.*, IV 4, 11 ᾔσθησαί μου ψευδομαρτυροῦντος; 'mi hai sentito testimoniare il falso?'.

È evidente come spesso è proprio il participio a rendere l'idea principale della frase:

Herod., VI 91, 1 ἔφθησαν ἐκπεσόντες πρότερον ἐκ τῆς νήσου ἤ σφι ἵλεον γενέσθαι τὴν θεόν 'furono cacciati dall'isola prima di avere pacificato la dea'.

Con determinati verbi significanti 'vedere, sentire, accorgersi, apprendere, riconoscere', c'è concorrenza tra il costrutto participiale e quello infinitivo; ma in genere la sfumatura è diversa: il participio ci dà piuttosto la percezione sensitiva della realtà, mentre l'infinito riguarda per lo piú un atteggiamento astratto, un pensiero, una possibilità:

Thuc., VI 59, 3 αἰσθανόμενος αὐτοὺς μέγα παρὰ βασιλεῖ δύνασθαι 'sapendo che essi potevano molto presso il re'.

Cosí ancora per la percezione diretta:

Xen., *Mem.*, II 4, 1 Ἤκουσα δέ ποτε αὐτοῦ καὶ περὶ φίλων διαλεγουμένου 'lo sentii parlare talora anche degli amici'.

Per la percezione indiretta:

Xen., *Cyr.*, I 3, 1 ὅτι ἤκουεν αὐτὸν καλὸν κἀγαθὸν εἶναι 'perché sentiva dire che era perfetto'.

Ma non mancano confusioni dovute ad analogia:

Xen., *Cyr.*, VII 5, 21 ὅταν αἴσθωνται ἡμᾶς ἔνδον ὄντας 'quando sapranno che noi siamo dentro'.

498. - Participio con ἄν. Congiunto ad ἄν, il participio (presente o aoristo) corrisponde a una proposizione indipendente potenziale o irreale, secondo il contesto:

Xen., *An.*, I 1, 10 Ἀρίστιππος... ἔρχεται πρὸς τὸν Κῦρον, καὶ αἰτεῖ αὐτὸν εἰς δισχιλίους ξένους καὶ τριῶν μηνῶν μισθόν, ὡς οὕτως περιγενόμενος ἂν τῶν ἀντιστασιωτῶν 'Aristippo va a trovare Ciro e gli chiede denaro per pagare duemila mercenari per tre mesi, dicendo che cosí potrebbe trionfare sui suoi avversari'.

Isocr., *Phil.*, 133 Εὖ ἴσθι οὐδὲν ἄν με τούτων ἐπιχειρήσαντά σε πείθειν, εἰ δυναστείαν μόνον καὶ πλοῦτον ἑώρων ἐξ αὐτῶν γενησόμενον 'sappi bene che io non mi sarei messo a suggerirti nessuna di quelle deliberazioni, se avessi visto che non poteva risultarne nient'altro che potenza e ricchezza'.

V

DISCORSO INDIRETTO

499. - Per 'discorso indiretto' in senso stretto s'intende la citazione di parole (o pensieri) non nella esatta forma in cui furono pronunciate, ma poste in dipendenza da un verbo *dicendi* o *putandi* espresso o sottinteso. In altri termini — cosí il FOURNIER, *Les verbes 'dire' en grec ancien*, Paris, 1946, p. 185 — si tratta del passaggio dal punto di vista del soggetto parlante (ἥκω) a quello del narratore (ἔλεγεν ὅτι ἥκει), adattando dal punto di vista di quest'ultimo modi, tempi e persone. L'*oratio obliqua* (la denominazione è antica e risale a Giustino, 38, 3) si articola in greco assai meno rigorosamente che in latino, dove è particolarmente sensibile la tendenza a distinguere le parole e i pensieri altrui; usata perciò all'origine per citazioni di testi politici o giuridici divenne successivamente strumento del genere storico, dove non erano generalmente ammesse inserzioni di testi originali. L'uso dell'*oratio obliqua* è quindi in greco anche molto piú ristretto: abbozzato e capriccioso in Erodoto avrà pieno sviluppo nei prosatori del secolo V e specialmente in Tucidide. Ciò si deve soprattutto alla tendenza 'obiettiva' del greco, che gli fa preferire la descrizione diretta della realtà viva. Ma altre cause strutturali contribuirono in misura notevole: manca in greco un modo specifico per la subordinazione (l'ottativo non fu mai obbligatorio e d'altra parte andò gradualmente declinando), manca una *consecutio temporum* rigorosa. La caratteristica modale del discorso indiretto greco, piú che l'ottativo, è l'infinito. Il largo uso dell'infinito — assai piú largo che in latino — si spiega soprattutto col fatto che in greco il legame di subordinazione è in genere assai piú rilassato, giacché congiunzioni e proposizioni subordinate conservano parte della loro originaria autonomia. Le principali conseguenze di questo stato di cose sono:

1) in greco tutte le indipendenti — anche le volitive (negazione μή) — dell'*oratio recta* possono prendere nell'*oratio obliqua* l'infinito. (Il soggetto va in accusativo; spesso è sottinteso, specie se è lo stesso della persona che parla, nel qual caso eventuali apposizioni vanno in nominativo):

Xen., *An.*, I 3, 14 εἷς δὲ δὴ εἶπε... στρατηγοὺς μὲν ἑλέσθαι ἄλλους καὶ συσκευάζεσθαι 'uno poi disse appunto... di eleggersi altri strateghi e di prepararsi';

Lys., *Eratosth.*, 80 ὤμοσεν λαβὼν τὸ τάλαντόν με σώσειν 'giurò che se riceveva il talento promesso mi avrebbe salvato'.

Oltre che con l'infinito, l'idea imperativa o volitiva può rendersi con δεῖν o χρῆναι o con un agg. verbale;

2) nell'*oratio obliqua* le dipendenti mantengono i modi — indicativo compreso, introdotto da ὅτι, ὡς (ma φημί — tranne nella κοινή — vuol sempre dopo di sé l'infinito) — e i tempi dell'*oratio recta;* cfr.:

Lys., *Diog.*, 15 ἐτόλμησας εἰπεῖν ὡς δισχιλίας δραχμὰς ὁ τούτων πατὴρ κατέλιπε 'osasti dire che il loro padre lasciò duemila dracme';

3) l'infinito può (non 'deve') trasporre tutti i tipi di proposizioni dipendenti, non solo relative e comparative, ma anche consecutive e talora temporali, ipotetiche ecc. (assai piú raramente le interrogative, che preferiscono essere subordinate a un *verbum rogandi*):

Plat., *Symp.*, 174 D ἐπειδὴ δὲ γενέσθαι ἐπὶ τῇ οἰκίᾳ τῇ 'Αγάθωνος ἀνεῳγμένην καταλαμβάνειν τὴν θύραν... ἔφη 'disse che quando fu vicino alla casa di Agatone trovò la porta aperta';

4) infine è frequente l'improvviso trapasso dallo stile indiretto a quello diretto:

Xen., *An.*, I 3, 16 μετὰ τοῦτον ἄλλος ἀνέστη, ἐπιδεικνὺς... ὡς εὐήθες εἴη ἡγεμόνα αἰτεῖν "παρὰ τούτου ᾧ λυμαινόμεθα τὴν πρᾶξιν„ 'dopo di lui si alzò un altro dichiarando che era sciocco chiedere un capo a questo a cui roviniamo l'iniziativa'.

500. - Le enunciative introdotte da ὡς, ὅτι o mantengono il loro modo o passano — se del caso — all'ottativo obliquo (nella κοινή anche in dipendenza da presente o futuro):

Herod., I 86, 6 ἔλεγε δὴ ὡς ἦλθε ἀρχὴν ὁ Σόλων 'diceva appunto che dapprima era venuto da lui Solone'.

Xen., *Hell.*, III 2, 18 εἶπεν ὅτι εἰς λόγους βούλοιτο αὐτῷ ἀφικέσθαι 'disse che voleva entrare in trattative con lui'.

Nel cambio delle persone, ad evitare ambiguità, si usa il riflessivo indiretto (οὗ, οἷ, ἕ, σφῶν, σφίσιν, σφᾶς) per riferirsi al soggetto del verbo *dicendi;* il diretto (ἑαυτοῦ, αὑτοῦ ecc.) per il soggetto grammaticale o psicologico della frase.

Stile indiretto libero

501. - Anche il greco ha esempi del cosiddetto 'stile indiretto libero', (la denominazione risale al Bally), quello cioè in cui non appare subordinazione — almeno diretta e immediata — a un verbo *dicendi.* Rileva il Fournier (*op. cit.*, p. 190): «Dans le discours indirect libre, comme dans les complétives du discours indirect propre, s'affrontent les deux tendances qui animent

sens et rection du verbe *dire:* un effort pour notifier objectivement les faits réels ou les propos dans leur formule exacte, un effort en sens inverse pour rattacher faits et discours aux intentions du sujet parlant».

Qualche esempio:

Aesch., *Ag.*, 604 ss. ταῦτ' ἀπάγγειλον πόσει· / ἥκειν.... / γυναῖκα πιστὴν δ' ἐν δόμοις εὕροι μολὼν 'riferisci questo al mio sposo: "Venga... troverà, ritornando, una sposa fedele nella sua casa"'.

Plat., *Phaed.*, 95 D καὶ ταλαιπωρουμένη τε δὴ τοῦτον τὸν βίον ζῴη καὶ τελευτῶσά γε ἐν τῷ καλουμένῳ θανάτῳ ἀπολλύοιτο 'e vivrebbe [secondo loro] questa vita in mezzo alle sofferenze e in fine si distruggerebbe in quella che è detta morte'.

Thuc., III 32, 2 ἔλεγον οὐ καλῶς τὴν 'Ελλάδα ἐλευθεροῦν αὐτόν, εἰ ἄνδρας διέφθειρεν (anziché διαφθείρει dell'*oratio recta*) 'dissero che non era un bel modo il suo di liberare la Grecia, se uccideva uomini'. («Thucydide joint ses railleries à celles des Samiens»: FOURNIER).

NOTE E DISCUSSIONI

p. 283. - Intendiamo qui ' sintagma ' piuttosto che nel significato desaussuriano, troppo generale, in quello piú ristretto datogli dal BALLY (*Ling. gén. et ling. française*, p. 102 e seg.): « Tout syntagme est le produit d'une relation d'interdépendance grammaticale établie entre deux signes lexicaux appartenant à deux catégories complémentaires l'une de l'autre ».

Circa il concetto aristotelico di frase cfr. G. SCARPAT, *Il discorso e le sue parti in Aristotele*, Arona, 1950, p. 17 e segg.

437. - Qui e in seguito per ' indeuropeo ' si intende la proiezione in una piú antica fase comune (niente affatto unitaria) di un sistema di isoglosse, di concordanze genetiche risultanti dalla comparazione delle lingue storiche. Si tratta quindi di una ricostruzione in cui sono quasi estranee le dimensioni di spazio e di tempo e che appare particolarmente delicata per la sintassi alla quale spetta per eccellenza di cogliere i fenomeni nella loro funzionalità.

438. - Sulla graduazione che si è detta ' psicologica ' cfr. queste parole di G. von der Gabelenz: « Quando lo spirito impara a distinguere e a classificare per coordinazione e subordinazione genere specie e individui, dobbiamo attribuire il merito principalmente al sentimento e alla prospettiva sentimentale, che distingue piú nettamente ciò che interessa di piú e raggruppa invece le cose lontane e meno interessanti con sicura visione sintetica e sommaria ».

439. - Sul concetto di ' reggenza ' vedi in generale J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen*, I², p. 246; GHISELLI, *Commento*, p. 19 e segg.

A proposito della preposizione posposta: si badi che in questi casi di cosiddetta ' anastrofe ' non vi è propriamente baritonesi ma la preposizione è ortotonica: si tratta infatti di proclitiche (il termine προκλιτικόν è moderno e si deve al Hermann; la teoria delle proclitiche ci è data dal Wackernagel), e le proclitiche dovrebbero per natura portare l'accento sull'iniziale. Solo se preposte divengono atone e perdono il loro accento iniziale: cfr. VENDRYES, *Traité d'accentuation gr.*, Paris, 1945, 2, p. 66 e segg.

440. - La distinzione di verbi transitivi e intransitivi fu spesso criticata, tra gli altri dallo Stahl, dallo Gildersleeve, dal Pisani. Assai piú rispondente alla realtà quella di Apollonio, che oppone a un ῥῆμα αὐτοπαθές il ῥῆμα ἀλλοπαθές. Si accosta a questa la distinzione dello Schwyzer (*Griech. Gramm.*, II, p. 217 e seg.) fra verbi ' autarchici ' e ' anautarchi ' anche se nella pratica egli la segue con qualche incertezza. Vedi ora su ciò T. DE MAURO, *Accusativo, transitivo, intransitivo*, *RALinc.* 14, 1959, p. 233 e segg.

Fu certo quando si credette l'accusativo retto da ἐς che fu sentita la necessità di distinguere formalmente ἐν + dat. loc. e ἐν + acc., aggiungendo al secondo una -ς, donde ἐνς che diverrà εἰς per allungamento di compenso (cfr. UNTERSTEINER, *La lingua di Erodoto*, Bari, 1949, p. 141). Echi della originaria bivalenza di ἐν sono analizzati nei composti da P. CHANTRAINE, *RPh.*, 1942, p. 115 e segg.

Rileva in Σ 479 l'alto grado di autonomia semantica dell'avverbio ἐκ. Cfr. anche l'uso di ἔνι = ἔνεστι (e cosí ἔπι, μέτα, πάρα, ἄνα) nella frase nominale, per cui vd. CHANTRAINE, II, p. 100. Sulla questione in generale vd. J. BRUNEL, *L'aspect verbal et l'emploi des préverbes en grec, particulièrement en attique*, Paris, 1939; CL. PREAUX, *Aspect verbal et préverbe: l'usage de ἀπέχω dans les ostraca*, *CE*, 29, 1954, p. 139 e segg.

442. - Piuttosto che ' ordine delle parole ', meglio sarebbe dire ' ordine dei termini ', cfr. HJELMSLEV, *Rôle structural de l'ordre des mots*, in *Grammaire et psychologie*, Paris, 1950, p. 53. Bibliografia sull'argomento nello Schwyzer. Dei contributi posteriori sono specialmente da segnalare, oltre ai relativi capitoli nelle sintassi generali di Humbert e Chantraine, lo scritto metodologico di P. CHANTRAINE, *Les recherches sur l'ordre des mots en grec*, *AFC*, 5, 1950-52, pp. 71-80, le acute pagine in DENNISTON, *Greek Prose*, cit.

Un'arguta critica al concetto di ' costruzione ' si legge in Giovanni Pellisson (secolo XVI): « Hanc vocat Alexander (il Villadei, nel suo *Dottrinale*) constructionem non satis proprie, quia construere proprie est aliquid debite componere. Qui autem orationem pueris declarat non construit, sed ab alio constructam resolvit aut destruit... ».

Sugli effetti stilistici della ' naturalezza ' cfr. G. RONNET, *Étude sur le style de Démosthène dans les discours politiques*, Paris, 1951, p. 109: « C'est pourtant à cette forme de sa jeunesse qu'il doit un des passages les plus émouvants de son discours *de la Couronne:* le rappel du soir d'Élatée (§ 169). Inutile de reproduire ce morceau qui est dans toutes les mémoires. D'où vient le pathétique sobre et poignant qui s'en dégage? On croirait que l'orateur fait effort pour se contenir, qu'il s'interdit d'exprimer l'émotion qui l'étreint, et la laisse renaître d'elle-même dans le cœur de ceux qui furent les témoins du drame. Ce dépouillement absolu du style, cette absence totale de tout effet oratoire, Démosthène y parvient en utilisant des indépendantes légèrement coordonnées. La phrase qui lui avait permis d'exprimer avec impétuosité l'ardeur tumultueuse de sa jeunesse lui sert maintenant à réprimer tout épanchement personnel, à l'évocation d'un souvenir qu'affaiblirait le moindre commentaire ».

Per lo studio retorico dell' ' ordine delle parole ' cfr. R. VOLKMANN, *Die Rhetorik der Griechen und Römer*, Leipzig, 1885, p. 362 e segg., e soprattutto A. ARDIZZONI, ΠΟΙΗΜΑ, *Ricerche sulla teoria del linguaggio poetico nell'antichità*, Bari, 1953, capp. VI e VII, dove la σύνθεσις τῶν ὀνομάτων è studiata in Dionisio di Alicarnasso che ne ha dato la trattazione piú rigorosa e compiuta, e nei suoi riferimenti polemici alla scuola eufonica stoica.

446-47. - Sulla posizione della copula cfr. anche il riassunto di una tesi di A. BABCOCK, *The Position of the Copula and of the Colorless Ancillary Verbs in Greek*, *HSPh*, 1953, p. 157 e segg.

Circa la posizione dell'avverbio il Blass (*Die att. Bered.*, p. 122) aveva notato il suo frequente uso in *rejet* quale peculiarità di Demostene e Tucidide. Vedi su ciò anche J. BRUNEL, *Valeur et place de l'adverbe de manière chez les orateurs attiques*, Paris, 1939.

Da segnalare una particolarità delle iscrizioni: nei dialetti occidentali τις precede κα, nelle formule introduttive αἴ τί(ς) κα, αἰ δέ τίς κα: cfr. BUCK, p. 140; DEBRUNNER, *Gesch. d. griech. Spr.*, II, p. 57.

Per l'ordine delle parole nei versi cfr. E. M. FRAENCKEL, *Nieuwstraten, Corresponderende Wordpositie in het vers*, Den Haag, 1946.

448. - Sulla funzione dell'intonazione: « Le caractère propre à chaque proposition du langage trouve toujours un analogue dans le caractère des phrases harmoniques, ce qui permet une application facile de l'idée musicale à l'idée exprimée en mots. J'affirme qu'un bon musicien doit pouvoir accompagner à l'aide de son piano, par exemple, un orateur qui déclame bien, et que le sens des périodes musicales aidera singulièrement à comprendre les sens des phrases prononcées (aussi ne suis-je nullement surpris, quand je lis que les Grecs déclamaient en se faisant accompagner par des instruments, et que les orateurs romains avaient un musicien près d'eux pour maintenir et rappeler le ton) » (V. BALLU, cit. da NORDEN, *Die Ant. Kunstpr.*, I, p. 2 e seg.).

Dal punto di vista della grammatica generale numerosi sono gli studi sull'intonazione: vedine citati i principali in E. A. Llorach, *Fonologia española*, Madrid, 1954, p. 92. Per ciò che riguarda il greco è il Thumb che si è specialmente occupato dell'argomento: cfr. Brugmann-Thumb, p. 665 e segg., cui si limita a rimandare lo Schwyzer, e la memoria pubblicata dal Thumb nello stesso anno (« Fortschr. der Psychol. hsg. K. Marbe », I, 1913, pp. 139-68) dal titolo *Satzrhythmus und Satzmelodie in der altgriechischen Prosa*. Inoltre: Th. Georgiades, *Das griechische Rhythmus, Musik, Reigen, Vers und Sprache*, Hamburg von Schröeder, 1949.

449. - L'esigenza eufonica della scuola stoica combattuta da Filodemo e da Dionisio di Alicarnasso è rappresentata da Aristone di Chio e da Cratete di Mallo, oltre che da minori come Andromenide ed Eracleodoro (cfr. Ardizzoni, ΠΟΙΗΜΑ, p. 80 e segg. E. F. Sbordone, *Filodemo e la teoria dell'eufonia*, in « Rend. dell'Acc. di Arch. Lett. ed Arti di Napoli », XXX, 1955). Dionisio accusa esplicitamente Isocrate di una forma arieggiante il ritmo poetico (οὐ πολὺ ἀπέχοντι τοῦ ποιητικοῦ μέτρου), di una musicalità ritmica ovunque diffusa (ὁ ῥυθμός τῆς λέξεως) alla quale serve un parallelismo ciclico poco spontaneo (τῆς ἀγωγῆς τῶν περιόδων τὸ κυκλικόν).

450. - Il concetto greco di ῥυθμός (diverso dal *numerus* latino che allude piuttosto alla scansione dei tempi) è quello di un musicale armonico fluire: cfr. Walz, *REL*, 1948, p. 109 e segg. L'etimologia ci riporta infatti a ῥεῖν donde ῥυθμός = forma della mobilità fluida. Sembra che la parola sia stata trasferita al nostro senso per opera di Platone: cfr. E. Benveniste, *La notion de rhythme dans son expression linguistique* in « Journ. de psychol. norm. et pathol. », 1951, p. 401 e segg.

Sul ritmo, in generale, nel linguaggio vd. Havers, *Hdb. d. erkl. Syntax*, p. 178 e seg. e E. Norden, « *Logos* » *e ritmo* (trad. Avanzini) in *Acme*, 1950, p. 327 e segg.

Gli effetti della *lex* Behagel andranno tuttavia gradualmente affievolendosi. In tedesco — rileva il Behagel (*IF*, 1912-13, p. 398 e seg.) — la norma perde sempre più di validità nel secolo XV, perché nel secolo della stampa e dell'umanesimo si legge di più, ciò che ha per conseguenza una ottusità del senso ritmico e un rafforzarsi della logica. Conseguenza ne è lo sviluppo della punteggiatura.

Tralasciamo qui altri costrutti che rientrano piuttosto nello studio delle ' figure ', come parallelismi, antitesi, chiasmo ecc. Accenniamo piuttosto alla tendenza generale ' asimmetrica ', studiata nella sua essenza complessa in J. Ros, *Die (variatio) als Stilprinzip des Thukidides*, Paderborn, 1938. Essa risulta diffusa in tutta la prosa greca: in grado maggiore in Tucidide e — ma meno — in Isocrate; scarsamente invece in Senofonte e Antifonte; ancor meno in Iseo, Demostene, Eschine: cfr. G. Ottervick, *Koordination inkonzinner Glieder in der attischen Prosa*, Lund, 1944, p. 238 e segg.

Altre meno generali tendenze a determinate costruzioni non riguardano in senso stretto il ritmo, sono procedimenti di stile accolti e trasmessi dalle tecniche dei diversi generi. Così — per fare qualche esempio — la tendenza alla ripartizione trimembre, presente in tutta la lingua poetica a incominciare da Omero (cfr. G. v. d. Brelic, *Dictione trimembri quomodo poetae Graeci imprimis tragici usi sint*, Gottingae, 1911). Così — già nella distinzione di Demetrio (19-21) — i tre tipi di periodare: storico (ἱστορική), retorico (ῥητορική), dialogico (διαλογική), su cui cfr. Denniston, *Greek Prose Style*, p. 66 e segg. Così strutture sacrali antiche e più recenti (cfr. E. Norden, *Agnostos theos*, Stuttgart, 1956 (= 1923²), *Namen- und Sachregister s. v. Rhythmische Prosa*), proverbiali (cfr. R. Stromberg, *Greek Proverbs*, Göteborg, 1954, per es. p. 103 e *passim*) ecc. Di ritmo qui si può parlare solo nel senso di un diverso articolare e scandire connaturato alle diverse strumentalità dei tipi di espressione.

Al proposito si può ancora accennare agli ' incisi ' o ' parentesi ' definibili nella loro forma più comune col Devoto: « deviazioni nette e provvisorie all'interno della struttura del periodo » (*Studi*, p. 59).

Una ricostruzione sul piano sintattico, dell'origine della parentesi inquadrata nella comparazione indeuropea ci ha dato lo Schwyzer (*Die Parenthese im engern und im weitern Sinne*, Berlin, 1939), dove sotto la denominazione complessiva di ' prostesi ', le incidentali sono distinte, a seconda della loro posizione (in testa, al centro, alla fine dell'enunciato su cui portano) in ' prostotesi ', ' mesotesi ', ' opistotesi '. Ma a noi qui interessa rilevare le possibilità stilistiche della parentesi e precisamente la sua funzione pausale, la sua incidenza sul tempo del discorso, sul ritmo complessivo della composizione (cfr. per uno studio moderno della parentesi in questo senso ritmico-stilistico L. Spitzer, *Stilstudien*, II, München 1928, p. 328 e segg.). Va da sé che, potendo essere rappresentata da qualsiasi tipo di proposizione, la parentesi è determinabile in quanto tale solo caso per caso, dalla concreta intenzione dello scrittore. Di qui la difficoltà di un criterio preciso di individuazione.

Alla prostotesi appartengono, ad es., le proposizioni con γάρ; alla opistotesi la cosiddetta proposizione apposizionale (*Satzapposition*). Per lo più asindetiche, talora però le prostesi figurano congiunte mediante particelle come καί, δέ, γάρ ecc. Caratteristiche, all'inizio della lingua parlata, vennero poi usate con intento d'arte specie dagli oratori.

455. - L'articolo manca col nome proprio: « Non per nulla i grammatici antichi considerano il nome proprio come il nome per eccellenza, il nome nel vero senso della parola (questo significa *nomen proprium*, che traduce il greco ὄνομα κύριον, non nome ' proprio ', cioè particolare a una persona, come noi arbitrariamente intendiamo); invece il nome comune, è ciò con cui genericamente la cosa si indica e perciò in origine non era avvertito come ' nome ' vero e proprio, bensì come designazione, complesso fonico che serviva a richiamare la cosa (da qui la specificazione dei grammatici greci ὄνομα προσηγορικόν, reso dai latini *nomen appellativum*). È noto come la mentalità arcaica consideri il nome così qualificante della persona da identificare questa con quello e da considerare sul piano magico il possesso del nome come possesso della persona » (Pagliaro, *Corso di Glottologia*, anno accad. 1951-52, Roma, p. 49 e seg.).

456. - Una particolare sostantivazione dell'avverbio si ha nel torno οἱ περί per designare un'unica persona: « Questo singolare valore ' individuale ' di οἱ περί fu stabilito per la prima volta da K. Lehrs in una recensione al Ritschl del 1835 e due anni dopo nelle sue *Quaestiones epicae*, p. 29 e segg. Il Lehrs lo dimostrò bene per la lingua dei grammatici dove il senso della locuzione, frequentemente usata per designare il capostipite e la sua scuola, finisce per concentrarsi sul capostipite lasciando sempre più in ombra i seguaci, finché οἱ περί τινα viene ad essere una semplice variante del nome proprio. Assai meno persuasiva l'estensione di questo uso agli storici, da Polibio in poi. I passi, secondo il Lehrs, decisivi non appaiono più tali, se riferiti ai contesti » (Traina, rec. a Humbert, *Synt. grecque*, in *AeR*, 1956, p. 201).

457. - Sulla frase nominale e la copula cfr. anche C. Tagliavini, *Introduzione alla Glottologia*, Bologna, 1950, p. 410 e segg.; L. de la Vega, *Sobre la oración nominal en ático*, *Emerita*, 1952, p. 308 e segg.; Ch. Guiraud, *Phrase nominale et phrases elliptiques du verbe en grec ancien*, *IL*, 1955, p. 138 e segg.

A proposito del γάρ di I 256, il Benveniste, *op. cit.*, p. 32, rileva che la frase nominale omerica è spesso sottolineata da γάρ: una enunciazione permanente « est apte à servir de référence, de justification, quand'on veut créer une conviction ».

458. - Sul rapporto tra la negazione e l'aspetto si veda R. Lazzeroni, *Considerazioni sull'aspetto verbale in frase negativa nel greco classico*, « Annali della Scuola Normale superiore di Pisa », Lettere, Storia e Filosofia, vol. XXV (1956), p. 213 e segg.: è illustrato come il conflitto tra due diverse tendenze, una a mantenere il valore puntuale dell'aoristo, l'altra — quella negativa — a conferire al verbo un valore statico, ha per effetto la possibilità in greco che anche gli aoristi assumano caratteristiche di duratività allo stesso modo dell'imperfetto.

Sul tipo di negazione πλὴν εἰ μή cfr. Vendryes, *Sur la négation abusive*, *BSL*, 1950, p. 1 e segg.

464. - Sul presunto meccanicismo dei fatti linguistici, cfr. Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, Bari, 1908, p. 181: « Il cosiddetto processo fisiologico o meccanico nel suo divenire e nel suo affermarsi, nella sua origine e nel suo propagarsi, è sempre circondato e condizionato da fattori psichici. Un dato tempo o un dato accento, insomma un nesso stilistico o psichico del discorso, lo produce; ma l'analogia è quella che lo raccoglie

e lo porta avanti e lo abbandona dove le piace. Appunto quanto v'ha di normale e di regolare nei processi fonetici è effetto dell'elemento analogico. Il processo fonetico in quanto s'inizia deriva da certi nessi psichici; in quanto vige, da analogia o associazione, ch'è in fondo anch'essa un nesso psichico ».

Aggiungiamo (cfr. CLEMM ANTAL, *A Mondattan Elmélete*, Budapest, 1928, p. 135) che l'errore della linguistica positivistica che si basa sulla ricerca psicologica secondo un sistema scientifico-meccanicistico, consiste nel confondere i presupposti del sorgere e dell'evolversi dei fenomeni linguistici con le vere cause degli stessi. La vera causa dei mutamenti linguistici è lo spirito umano autonomo attivo e liberamente, scientemente e intenzionalmente creativo, con le sue inesauribili intuizioni individuali. Quindi non la psicologia ma la stilistica, l'estetica, è l'unica in grado di spiegare i fenomeni linguistici. Cosí, per la comprensione della evoluzione storica della lingua non è sufficiente soltanto mostrare la ragione del sorgere dei fenomeni ma occorre inoltre esporre le cause della loro diffusione, a meno che non coincidano. Perciò la linguistica idealistica ritiene ancora piú importante l'indagine sulle ragioni di diffusione che non su quelle del sorgere del fenomeno; perciò l'idealismo linguistico ricerca le cause dei fenomeni linguistici nuovi e della loro diffusione nelle correnti spirituali dell'epoca e nei rapporti culturali.

466. - Analogo tipo in *Rk-Samhitā*, V, 29, 14 *yā́ cin nú vajrin kṛṇávo dadhṛṣvā́n ná te vartā́ távişyā asti tásyāḥ* ' le cose che tu fai (qualunque esse siano) con arditezza, o portatore del fulmine, non c'è nessuno per arrestare codesta tua forza '.

468. - Sulle particelle greche è fondamentale J. D. DENNISTON, *The Greek Particles*, Oxford, 1954² (pp. 600: con qualche aggiunta rispetto alla 1ª ediz.). E cfr. M. VALGIMIGLI, *Poeti e filosofi di Grecia*, Bari, 1940, p. 301: « La lingua medesima ha indici sicuri dell'indole mimetica della sua gente. Lasciamo stare le particelle, che tante non ne ha, credo, nessun'altra lingua. Le quali i nostri savi scolari pretendono tradurre e talvolta i loro piú savi maestri pretendono far tradurre; e non sono altro che inflessioni della voce che solo bisognerebbe riascoltare, o gesti e moti della mano e del volto che solo bisognerebbe rivedere. Basta un ἄν o un πέρ o un μέν o un γέ perché già si preòda o preveda tutto il movimento del periodo che segue ». Cfr. anche I. I. FRAENKEL, *A Question in Connection with Greek Particles*, *Mnem*, 1947, p. 183 e segg.

Lo stile καί — ovviamente comune nelle iscrizioni (cfr. SCHICK, *op. cit.*, p. 366) — è frequente in tutta la lingua parlata: numerosi indizi negli oratori, negli storiografi, negli ' appunti ' di Aristotele, in Teofrasto, in Platone, nella *Commedia*, sono stati segnalati e studiati da S. TRENKNER, *Le style* καί *dans le récit attique oral*, « Cahiers de l'Inst. d'étud. polonaises en Belgique », Buxelles, I, 1948. Questo studio smentisce l'opinione di chi considerava lo stilema come un semitismo, per via della sua frequenza nella prosa neotestamentaria. Frequenza, del resto, ben naturale nello stile evangelico in cui « una uniforme coordinazione lega gli eventi piú diversi, simbolo della forza dominatrice della divinità » (DEVOTO).

Nella parlata il καί può assumere valori che — in termini di logica grammaticale — possono dirsi ' subordinanti ': è il fenomeno della cosiddetta ' paraipotassi '.. Questa consiste « nella coordinazione d'una sovraordinata ad una precedente subordinata di solito avverbiale o participiale » (PIGHI); cosí, ad esempio:

ad Corinth., II, 2, 2 εἰ γὰρ ἐγὼ λυπῶ ὑμᾶς, καὶ τίς ὁ εὐφραίνων με...;
si enim ego contristo vos, et quis est qui me laetificet?

Si veda al riguardo: L. SORRENTO in « Rend. del Reale Ist. Lomb. di Scienze e Lett. », vol. LXII, Milano, 1929, pp. 449-63 e 481-96; G. PASQUALI in *AeR*, 1929, p. 116 e segg. e soprattutto G. B. PIGHI in *Aevum*, 1930, p. 547 e segg. che con ricca copia di esempi e mediante il cfr. col *waw* d'apodosi ebraico, esclude l'ipotesi di un tardivo ingresso del fenomeno in un sistema sintattico in crisi.

« Agli stoici va attribuito il merito di aver riconosciuto la vera natura del verbo greco. La loro dottrina, che ci è tramandata negli scolii di Stefano a Dionisio Trace, ha il merito di avere posto in primo piano l'aspetto dell'azione nei confronti dell'aspetto temporale; e non è da escludere che, come pensa il Pohlenz, a ciò abbia contribuito l'esperienza di un sistema linguistico come quello semitico, in cui tale aspetto è soprattutto rilevante »

(PAGLIARO, *Corso di glottologia*, Roma, anno acc. 1951-52, p. 154 e seg.). Con Dionisio Trace, che dipende da Aristarco, la nozione di aspetto diverrà soccombente rispetto a quella di tempo, e ancor piú coi grammatici romani, fatta eccezione per Varrone e Prisciano (cfr. I. COLLART, *Varron grammarien latin*, Paris, 1954, p. 186 e segg.).

A proposito del termine ' soggettivo ' applicato all'aspetto, si deve però vedere M. S. RUIPÉREZ, *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego antiguo*, Salamanca, 1954, specie § 71.

Sul valore di questo imperfetto risultante da un rallentamento imposto al processo cfr. A. RONCONI, *Il verbo latino. Problemi di sintassi storica*, Firenze, 1959, p. 58 e segg.: « In italiano è di largo uso l'imperfetto narrativo dei resoconti burocratici, delle motivazioni a provvedimenti dell'autorità, dei racconti di cronaca... Ma ci sono esempi anche di uno stile piú alto (« e tu prima, Firenze, udivi il carme... », FOSCOLO); e ce ne sono sparsi su tutto il terreno romanzo. Con questo imperfetto l'azione momentanea passata viene come diluita in una duratura, descritta, piú che narrata, col pensiero a un ideale spettatore che vi abbia assistito imprimendola nella sua mente come un'immagine. Quest'imperfetto, paragonabile a una fotografia, a un quadro che fissi un atto istantaneo del passato, è sconosciuto in latino, almeno fino ad Ammiano Marcellino, la cui prosa ormai imbarbarita è forse qui sotto l'influsso del greco...

Questo tipo di imperfetto, che è stato definito come una forma " della rappresentazione fantastica " (*Phantasie-Vorstellung*: cosí il Lerch, che però ha il torto di riportare quest'uso a un valore fondamentale che in origine non sarebbe stato quello durativo) non significa altro se non un indugiarsi della fantasia a descrivere il fatto, a fissarlo come in un quadro piuttosto che coglierlo nella sua dinamicità (imperfetto ' pittoresco ' lo chiama a volte lo stesso Lerch): è una rappresentazione che non corrisponde alla mentalità cosí poco contemplativa dei Romani, e ne è una riprova l'uso romanzo (osservato sempre dal Lerch) che ne fa il tempo tipico del racconto di una visione ».

Sul concetto di ' attualità ' e ' inattualità ' di un fatto, riflesso nel modo verbale, si veda G. PECORELLA, *I valori modali nelle lingue classiche*, « Annuario del Liceo-Ginnasio statale " L. Ariosto ", Reggio Emilia, 1954, specie p. 12 e segg.

469. - Circa l'origine dell'ottativo obliquo dal potenziale del passato non tutti sono d'accordo. Il Gildersleeve (rec. a STAHL, cit., p. 404) oppone che tra il potenziale e l'ottativo dell'*oratio obliqua* c'è « un salto mortale ». Egli ammette che tale ottativo possa sostituire un congiuntivo, non però un indicativo. Avanza pertanto l'ipotesi che l'*optativus obliquus* provenga dalla frase interrogativa dove il cambiamento del congiuntivo in ottativo si sarebbe esteso all'indicativo per analogia.

È evidente che nella teoria del Gildersleeve gioca la *Modusverschiebung*, onde l'ottativo obliquo risulterebbe svuotato di qualsiasi sfumatura modale. L'ottativo obliquo segue la parabola dell'ottativo in genere, va cioè perdendo forza sempre piú. Scompare nel Nuovo Testamento fuorché nelle interrogative indirette e in qualche condizionale.

472. - Sulla natura e la funzione sintattica della frase relativa si veda anche SECHEHAYE, *Structure*, p. 187. « Pourquoi appelons-nous une telle proposition adjective? Cette désignation — qui est usuelle — ne doit pas être prise, disons-le tout de suite, au pied de la lettre. Une telle proposition n'est pas vraiment l'équivalent d'un adjectif, mais elle lui ressemble, elle a certains traits qui font penser à lui ». Ed anche: « La relative déborde bien souvent les possibilités sémantiques d'un adjectif » (MUGLER, *op. cit.*, p. 171).

Per un uso speciale della relativa in figura etimologica vd. F. NORWOOD, *Cognate Accusative Relative Clauses in Greek*, *AIPh*, 1952, p. 281 e segg.

L'origine della frase relativa è spiegata dalla sua stessa funzione: « Un terme substantif de la proposition principale, dit antécédent, est repris dans une proposition subordonnée sous forme de pronom pour y jouer un rôle; l'idée qu'exprime cette proposition subordonnée sert de complément à l'antécédent... Le rapport relatif n'est pas essentiellement logique, il est surtout psychologique: il consiste dans le sentiment de la double appartenance d'un terme qui est incorporé à la fois dans une proposition principale et dans la proposition subordonnée » (SECHEHAYE, *Structure*, pp. 186 e 189). Sullo sviluppo della frase relativa cfr. inoltre E. BENVENISTE, *La phrase relative, problème de syntaxe générale*, BSL, 53, 1958, p. 39 e segg.

473. - Il modo delle proposizioni relative nel greco postclassico e neotestamentario è spesso il congiuntivo, forse per influsso del latino: cfr. JANNARIS, *Greek Grammar*, §§ 2016, 2018, 2022.

475. - In particolare nelle temporali come nelle relative è ben visibile il predominio che va via via acquistando il congiuntivo sul futuro: cfr. BUCK, p. 139.

479. - Diversa sarebbe l'origine della proposizione ipotetica per D. TABACHOVITZ, *Homerische* εἰ- *Sätze* in « Acta Inst. Atheniens. Regni Sueciae », III, Lund, 1951. L'ipotesi della derivazione dalla paratassi (LANGE) sarebbe errata: si tratterebbe invece di una ipotassi originaria dove l'ottativo non sarebbe desiderativo, bensí un ' potenziale di urbanità ', proprio di una civiltà aristocratica. Ma con questa tesi psicologica contrastano i dati della grammatica storica.

480. - Di ' obiettività ' si deve parlare, non di ' realtà ' (termine kantiano), giacché la realtà è nelle cose, mentre l'obiettività è nell'atteggiamento psicologico del parlante che è il solo a riflettersi nel modo verbale: cfr. su ciò GHISELLI, *Commento*, p. 9 e seg.; TRAINA, *Esegesi e sintassi*, p. 48; A. DEBRUNNER, *Glotta*, 1921, p. 16: « Eine Form drückt nicht aus, was ist, sondern was der Sprechende will ».

Sulla improprietà del termine ' periodo ipotetico ' cfr. L. LAURAND, *Pour mieux comprendre l'antiquité classique*, Paris, 1939, p. 282.

Confusioni tra il 1° e il 2° tipo sono tutt'altro che rare in epoca tarda: per ἐάν + indicativo cfr. DEBRUNNER, *Glotta*, 1921, p. 1 e segg. Il congiuntivo si andrà gradualmente diffondendo nelle proposizioni ipotetiche a spese dell'ottativo; cosí anche nelle iscrizioni atticoioniche e nella maggioranza dei dialetti. Nel codice di Gortina la proporzione è di 80 e 50 a favore del congiuntivo (BUCK, p. 124 e segg.). Vd. ancora sulla decadenza dell'ottativo WACKERNAGEL, *Vorlesungen*, I², p. 238 e seg.; DEBRUNNER, *Gesch. d. griech. Sprache*, II, §§ 188-95.

481. - τοῦ + infinito con o senza ἕνεκα esprime propriamente la causa finale. Oltre a questo valore il costrutto possiede tuttavia altre sfumature di significato, specie nel greco neotestamentario: cfr. MOULTON, *Einleitung*, p. 344 e segg.

Per ἐπεί cfr. ora G. MELVILLE BOLLING, *Description of* ἐπεί*'s Syntax in Homer* e le *Bemerkungen* di G. KNEBEL, entrambi in *Glotta* 38, 1959, p. 18 e segg.

485. - In periodo postclassico ἵνα si introduce in molti tipi di completive e in parecchie locuzioni idiomatiche: cfr. BLASS-DEBRUNNER, § 392.

486. - A proposito del τὸ μὴ οὐχὶ ἀγανακτεῖν di PLAT., *Crit.*, 43 C riteniamo didatticamente utile riportare la fine nota di A. SETTI (*Critone*, Firenze, 1946, *ad loc.*): « Per capire la costruzione strana per noi, ma di estrema frequenza in greco, si osservi: 1) l'articolo τό sostantiva il verbo ἀγανακτεῖν, e ne fa un accusativo di relazione (si potrebbe anche tradurre ' riguardo all'addolorarsi '); 2) il verbo sostantivo con articolo mantiene di regola la stessa costruzione del verbo semplice: in questo caso, quindi, poiché il verbo ἐπιλύεται è verbo di esclusione, esenzione, allontanamento (e lo stesso avverrebbe coi *verba impediendi* e in generale con quelli di significato negativo), si mantiene la normale costruzione col μή; 3) pure normalissimo è che il verbo in sé negativo ἐπιλύεται, preceduto dalla negazione, richieda nella proposizione dipendente infinitiva un'altra negazione οὐχί dopo il μή. Tale uso, estremamente esteso (cfr. KUEHNER-BLASS-GERTH, II, 2, p. 193 e seg.) si spiega, probabilmente, con le seguenti considerazioni: I verbi di impedimento, esenzione, e in generale negativi si costruiscono col μή, la quale particella è intimamente legata col significato negativo del verbo, e ne esprime l'effetto negativo. Quando un verbo negativo è negato (mediante οὐ) esso appare, per un istante a chi parla come un verbo affermativo (non nego = dico, non libero = costringo), ma la trasformazione non si compie per intero e permangono tanto la negazione iniziale quanto la costruzione negativa. Perciò la proposizione reggente è sentita, non piú come una negativa negata, ma come un'affermazione negata (' non nego ' è

sentito come ' non dico '), e sorge la necessità di inserire nella dipendente una nuova negazione. Cosí, per es.: per la frase: ἠρνοῦντο μὴ πεπτωκέναι = ' negarono di essere caduti ' quando il verbo reggente è negato, la proposizione οὐκ ἠρνοῦντο μή è sentita per un istante come positiva (ἔφασαν), ma la negazione iniziale è mantenuta. In tal caso è naturale che prima di πεπτωκέναι si inserisca οὐ, e che il periodo diventi: οὐκ ἠρνοῦντο μὴ οὐ πεπτωκέναι. Nel caso che abbiamo sott'occhio la costruzione normale per dire ' li libera dal provar dolore ' sarebbe: ἐπιλύεται αὐτοὺς τὸ μὴ ἀγανακτεῖν: quando il verbo reggente è negato οὐκ ἐπιλύεται μή, si insinua al suo posto l'idea affermativa (qualcosa come ' costringe ' o ' permette ') senza però che la negazione iniziale cada, cosicché è necessaria un'altra negazione nella subordinata (' non li costringe a non addolorarsi ' = οὐκ ἐπιλύεται αὐτοὺς τὸ μὴ οὐχὶ ἀγανακτεῖν). Si tratta dunque di un errore, psicologicamente spiegabile, nel calcolo delle negative, divenuto uso normale ».

487. - Bibliografia sull'infinito in SCHWYZER, II, p. 357 e seg. e in BURGUIÈRE, cit. Aggiungi: A. C. MOORHOUSE, *The Origin of the Infinitive in Greek indirect Statement*, *AJPh*, 1955, p. 176 e segg., e — a proposito dell'uso dell'infinito nelle interrogative indirette tipo οὐκ ἔχω τί ποιῆσαι — G. BJORK, *Eranos*, 1949, p. 13 e segg.

Il parallelismo ἀγγελίαν ἔπεμπον τοῦ ξυμπαρακομισθῆναι = *exercitum opprimundae libertatis* è studiato dall'ERNOUT, *Infinitif grec et gérondif latin*, *RPh*, 1945, p. 93 e segg. Greco e latino a un certo momento della loro evoluzione sono dunque venuti a trovarsi sullo stesso piano. Ma si tratta — conclude l'Ernout — di sviluppi paralleli tra loro indipendenti.

Esempi di infinito aoristo (anziché futuro) con ἐλπίζω (non ignoti in epoca classica: cfr. KUEHNER-GERTH, II, 1, 195 e segg.) sono ben frequenti nella *koiné*. D'altra parte è noto che l'aoristo, in quanto non fa riferimento al tempo, è suscettibile di essere inquadrato in qualunque tempo: cfr. HUMBERT, *Synt. grecque*, § 266 e GILDERSLEEVE, rec. a STAHL, cit., p. 407, dove prende posizione contro sistematiche correzioni testuali di -σαι, -σασθαι in -σειν, -σέσθαι.

489. - Il costrutto dell'accusativo + infinito è stato certamente favorito dall'analogia con proposizioni dipendenti aventi soggetto proprio indipendente: cfr. BRUGMANN, *Kurze vergl. Gramm.*, p. 604.

490. - Dalla lingua dotta l'infinito sostantivato sembra essere stato introdotto nella lingua corrente soprattutto da filosofi e storici come Platone e Tucidide. Lisia ne fa ancora un uso molto raro (cfr. VENDRYES, *RPh*, 1944, p. 113 e segg.); piú frequente in Demostene, ma solo nei primi discorsi (RONNET, *op. cit.*, p. 34 e segg.).

Piú tardi l'infinito sostantivato cederà il campo, per il prevalere nel greco postclassico del valore nominale dell'infinito, tanto che andrà a sfociare nei sostantivi in -μα, -ιον, -σία, o sarà sostituito da ὅτι + indicativo o ἵνα + congiuntivo.

491. - Si può ripetere per l'infinito imperativo e proibitivo la felice formula suggerita da M. Schuster (cit. da HAVERS, *Hdb. d. erklär. Synt.*, p. 155) per l'infinito storico latino: « La impulsività produce la mancanza di forma ».

L'infinito imperativo si alterna con l'imperativo anche nelle iscrizioni, fin nella stessa frase, l'infinito in genere preferito nelle iscrizioni piú antiche. La SCHICK, *art. cit.*, p. 370, ritiene invece che « almeno nelle iscrizioni doriche piú antiche la distinzione fra la prescrizione generica espressa all'infinito e comando determinato all'imperativo sia troppo frequente per essere solo casuale » (della stessa v. anche *RALinc.* 10, 1955, p. 410 e segg.).

Sull'uso dell'infinito assoluto nella lingua neotestamentaria cfr. H. KAUPEL, *Beobachtungen zur Uebersetzung des Infinitivus absolutus in der Septuaginta*, Zeitsch. für die alttestamentliche Wissenschaft, 1945, p. 191 e seg.

493. - Bibliografia in SCHWYZER, II, p. 385. Aggiungi: A. AGUSE *À propos de la valeur temporal du participe parfait en grec*, Strasbourg, 1947, p. 23 e segg.

Un uso caratteristico del greco presentano le costruzioni participiali tipo part. pres. + εἰμί (ὑπάρχω, γίγνομαι, εὑρίσκομαι, μένω) nelle quali il participio prende il valore di un agget-

tivo enfatico (cfr. S. Lyer in *BSL*, 1930, p. 241 e segg.). Talora però si tratta di vere e proprie perifrasi verbali, simili all'italiano ' va insegnando ', tipo certamente greco (noto già a Tucidide) ma che va diffondendosi nel greco postclassico e — soprattutto per influsso ebraico — neotestamentario (ἦν προσδοκῶν, *erat expectans*): cfr. su ciò G. Bjorck, HN ΔΙΔΑΣΚΩΝ, *Die periphrastiche Konstruktionen im Griechischen*, Uppsala, 1940.

494. - Il participio perfetto e quello aoristico, obliterato il valore aspettuale a favore di quello temporale, vennero spesso scambiati in epoca tarda: nel seguente brano di un papiro del 221 a. C. (Helbing, *Auswahl*, p. 55): τούτων ἵν' ἐπὶ σὲ καταφυγοῦσα, βασιλεῦ, τὸν πάντων κοινόν ἐυ[ερ]γέτην, τοῦ δικαίου τύχω, il part. aor. καταφυγοῦσα sta per καταπεφευγυῖα.

Stilisticamente la concorrenza tra participio e proposizione relativa indica nel participio la forma semanticamente piú ricca e soprattutto piú rapida e concisa. Vd. su ciò Ch. Mugler, *Sur la concurrence entre le participe et la subordonnée relative*, *RPh*, 1942, p. 146 e segg.

495. - In greco il genitivo assoluto è frequentemente impiegato — si è detto — ' per ' il participio congiunto. In tal caso la sua collocazione è all'inizio o in fine di frase: vd. Ed. Schwyzer, *Emerita*, 1942, p. 98 e segg.

Esempi di dativo assoluto come ὑπάτοις... (= ... *consulibus*) sono da considerarsi latinismi sintattici, del resto non frequenti (cfr. A. Ghiselli, *Graeco-Latina. Osservazioni sull'adattamento delle parole greche di origine latina*, Bologna, 1953, p. 8).

497. - Cosí pure per analogia al tipo ἀκούω + participio, la costruzione participiale, con o senza ὡς, si è estesa — anche se rara e quasi solo poetica — ai *verba dicendi* (cfr Fournier, *op. cit.*, p. 184 e seg.):

Soph., *Oed.*, *Col.* 1580 τύχομαι λέξας Οἰδίπουν ὀλωλότα ' mi trovo a dovervi dire che Edipo è morto '.

499. - Vale la pena di riportare la bella osservazione sull'*oratio obliqua* greca di M. Valgimigli, *Poeti e filosofi di Grecia*, p. 301: « Si pensi al modo di comportarsi del greco con quella che i grammatici chiamano *oratio obliqua* o discorso indiretto. In greco non c'è, si può dire, *oratio obliqua*. In latino la sintassi di subordinazione, la ipotassi, è una delle cose piú delicate e complicate della sua struttura stilistica; riferire discorsi o pensieri altrui, importa modi e forme che logicamente sottintendono, non mai rappresentano direttamente, codesti pensieri e discorsi. In greco non è cosí: in greco i modi e le forme dell'*oratio obliqua* sono solitamente gli stessi modi e le stesse forme dell'*oratio recta;* chi riferisce un discorso altrui subito trasporta se stesso, immediatamente, nella nuova persona; ed è questa ora che parla, con modi propri, anche se in persona terza e anche se un elemento congiuntivo, ὅτι o simili, congiunga e colleghi il discorso o pensiero riferito e l'altro di chi riferisce. Inutile dare esempi: chiunque ha letto greco ricorda ».

Si noti infine il fenomeno del ' cumulo ' consistente nell'uso di ὡς e ὅτι congiunti all'infinito:

Xen., *Cyr.*, I, 6, 18 ἔλεγον ὡς χρῆναι ἔτι ζητεῖν ' dicevano che si doveva ancora ricercare '.

BIBLIOGRAFIA

1) Repertori bibliografici.

La principale fonte bibliografica della sintassi greca è tuttora la *Griechische Grammatik* di E. Schwyzer, II (1940), su cui vd. *infra*. Per gli anni tra il 1939 e il 1950 si veda inoltre di E. Risch, *Zusammenfassender Literaturbericht für die Jahre 1939-50, Griechischer Sprache-Syntax und Stilistik-Wortschatz* in « Glotta », 1956, pp. 33-76. Degli studi posteriori si troverà notizia, oltre che nell'*Année philologique* del Marouzeau e nei volumi degli *Jahresberichte über die Fortschritte der klass. Altertumswissenschaft*, nella *Bibliographie linguistique* edita annualmente dal *Comité International Permanent des Linguistes* (Utrecht-Bruxelles). In italiano assai utile il volumetto *Lingua greca fino al secolo VI d. C.* di G. Ghedini, primo delle « Guide bibliografiche » dell'Univ. Catt. del S. Cuore, Milano, 1944; e il *Profilo storico-critico degli studi linguistici greci e latini* di G. Bolognesi, nell'*Introduzione alla filologia classica* edita da Marzorati (Milano, 1951, p. 370 e segg.). Qui ci limitiamo a elencare i sussidi fondamentali e a dare sporadiche indicazioni bibliografiche di lavori usciti posteriormente allo Schwyzer (in massima fino al 1958).

2) Sintassi delle lingue indoeuropee.

Fondamentale resta l'opera di K. Brugmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, 1886-1900[1]; 1897-1915[2]: la sintassi è trattata nei voll. III-V della 1ª ediz. (vol. II in tre tomi nella 2ª ediz.), dovuti a B. Delbrück; il lavoro, di vastissime proporzioni, costituisce l'*opus magnum* della scuola neogrammatica e dello studio comparativo delle lingue: la vastità del materiale raccolto ed esaminato rende tuttora preziosi servizi. Del compendio di tale opera (*Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, 1904) esiste una traduzione francese, opera di vari autori sotto la direzione di A. Meillet e R. Gauthiot pubblicata a Parigi nel 1905 col titolo *Abrégé de grammaire comparée des langues indoeuropéennes*. Piú moderna, di stretto rigore scientifico, anche se per taluni aspetti troppo personale, l'*Indogermanische Grammatik* di H. Hirt i cui 2 ultimi voll. (Heidelberg, 1934-37) trattano rispettivamente la sintassi dei casi e del verbo, il VI; delle proposizioni e subordinazione, il VII. In italiano brevissimo disegno, ma tracciato con mano sicura in V. Pisani, *Glottologia indoeuropea*, Milano 1947, p. 293 e segg. Frequenti ottimi riferimenti alle origini indeuropee, sono nella terza parte (*La phrase*) del ben noto *Traité de grammaire comparée des langues classiques* di A. Meillet e J. Vendryes (Paris, 1948[2]). Preziosi suggerimenti in W. Havers, *Handbuch der erklärenden Syntax*, Heidelberg, 1931 (fatti indeuropei e romanzi studiati nel quadro di una sintassi generale storico-psicologica).

3) Sintassi generale della lingua greca.

Nonostante gli anni, è ancora di grande utilità per l'abbondanza del materiale raccolto e la vastità dell'àmbito (la lingua greca, in tutti i suoi aspetti; dalle origini al tempo dell'autore) la *Historical Greek Grammar Chiefly of the Attic Dialect as Written and spoken from Classical Antiquity down to the Present Time* di A. N. Jannaris (London, 1897). Non una trattazione sistematica della sintassi greca, ma una serie di organiche e acute monografie su

questioni importanti, condotte con metodo stilistico ed intenti essenzialmente storici, sono le *Beiträge zur historischen Syntax der griechischen Sprache* pubblicate da vari studiosi sotto la direzione di M. Schanz tra il 1882 ed il 1912 a Würzburg.

Ancora insostituibile per la ricchezza di fatti e di esempi raccolti, specialmente classici, rimane la *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* di R. KUEHNER, rivista, nella parte sintattica (la seconda) da B. Gehrt, Hannover-Lipsia, 1898-1904³; (ristampa immutata pubblicata a Leverkusen nel 1955).

Sulla sintassi del verbo, parte importantissima della sintassi greca, pubblicò uno studio storico, giungendo sino ai tempi di Aristotele, J. M. STAHL (*Kritisch-historische Syntax der griechischen Verbums der Klassischen Zeit*, Heidelberg, 1907): opera fondamentale, che però fu sottoposta a varie critiche (spesso valide) dal GILDERSLEEVE (*Notes on Stahl's Syntax of the Greek Verb*, in varie riprese nell'*AJPhil.*, poi raccolte e pubblicate con questo titolo a Baltimora nel 1909). Allo stesso GILDERSLEEVE (con la collab. di CH. WE. MILLER) si deve quello che è considerato il capolavoro della filologia americana, la *Syntax of classical Greek from Homer to Demosthenes*, New York, 1910-11, in due volumi: lavoro condotto con metodo stilistico-psicologico-descrittivo (cfr. al riguardo *Problems in Greek Syntax*, *AJPhil.*, 1902, p. 1 e segg.) assai ricco di esempi della sintassi greca classica, di cui però non abbraccia tutte le parti (mancano la trattazione di alcuni casi e quella della proposizione). Un posto a sé per la trattazione non sistematica ma geniale e piena di aperture suggestive dove i fatti linguistici vengono affrontati coi più perfetti sussidi della filologia meritano le *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Latein, und Deutsch* di J. WACKERNAGEL (I Reihe, Basel, 1926², II Reihe, *ibid.*, 1928²): la prima serie tratta del numero, del verbo, la seconda del genere, del sostantivo, dell'aggettivo, del pronome, dell'articolo, delle preposizioni, delle negazioni. Veda il lettore italiano sul Wackernagel e la sua opera almeno il profilo tracciatone da G. PASQUALI (*Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942, p. 312 e segg.) e il capitolo di G. DEVOTO, *J. Wackernagel e la sintassi* in *Scritti Minori*, Firenze, 1958, p. 386 e segg. Accanto alle *Vorlesungen* è da citare per la sua grande importanza metodologica P. KRETSCHMER, *Sprache*, nel vol. I della *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di GERKE-NORDEN, Leipzig, 1927³: del lavoro del Kretschmer esiste una traduzione spagnola di S. F. Ramírez e M. F. Galiano, pubblicata nel 1946 a Madrid col titolo: *Introdución a la lingüística griega y latina*, con revisione e aggiornamenti dell'autore.

Un libro che, pur nella sua serietà scientifica, può servire, per la chiarezza espositiva, come manuale allo studente universitario è la *Historische griechische Grammatik* di E. KIECKERS (Berlin-Leipzig, 1925-26) ove la sintassi è trattata nel vol. III, suddiviso in due parti. Non meno utile la *Vergleichende Syntax der Schulsprachen* (greco, latino, tedesco) di F. SOMMER, Leipzig, 1959 (= 1931³).

Nel campo dei lavori destinati alle scuole, ma di livello scientifico, possiamo citare, oltre alla vecchia *Grammatica greca* del CURTIUS (nella traduzione italiana di G. MUELLER), che nella parte sintattica rende ancora buoni servigi, e all'ancor utile O. RIEMANN-CH. CUCUEL, *Syntaxe grecque*, Paris, 1941⁴, la *Syntaxe grecque* di M. BIZOS, Paris, 1949, particolarmente utile per la raccolta e l'ordinamento degli esempi e la limpida stringata trattazione contenuta nel *Manuel* di L. LAURAND et LAURAS (tomo I, pp. 481-545, ediz. rifusa e aggiornata, Paris, 1955). In italiano abbiamo l'ottima *Sintassi della lingua greca antica* di V. PISANI, Milano s. d. e la *Mikrosyntaxis* di L. COLUCCI, che condensa in pp. 155 una moltitudine di fatti.

Ma la più moderna, ricca e aggiornata sintassi greca, che abbraccia l'intera grecità fino al neogreco, è rappresentata dal vol. II della monumentale *Griechische Grammatik* di E. SCHWYZER, uscita postuma nel 1940, con revisione, complementi e aggiornamenti di A. DEBRUNNER. Successivamente il bizantinista D. J. GEORGAKAS, allievo dello Schwyzer, ha pubblicato come vol. III il prezioso *Register* di circa 400 pp. Il manuale si presenta come il rifacimento del BRUGMANN-THUMB nel *Handbuch* dell'OTTO. In verità si tratta di una trasformazione radicale del vecchio testo rigidamente neogrammatico (eppure ancor oggi, nonostante lo Schwyzer, utilizzabile per vari rispetti), ad opera di uno studioso che, pur glottologo e indeuropeista insigne, ha assoluta padronanza dello strumento filologico, attento alla concretezza storica dei monumenti e aperto agli orientamenti linguistici più moderni. Unico difetto, comune del resto ai manuali del *Handbuch*, certa rigidità di costruzione che impedisce talvolta di cogliere i fatti nella loro funzionalità.

Da tale difetto va certo esente la *Syntaxe grecque* di J. HUMBERT (Paris, 1954²), di assai minor mole e tuttavia meglio articolata e più funzionale. Tratta essenzialmente l'uso attico del secolo V-IV, ma è tutta penetrata di considerazioni storiche che vanno dall'indeuropeo alla *koiné*. Opera di carattere non solo descrittivo, ma soprattutto esegetico, analizza quasi sempre con grande finezza e acutezza le ' ragioni ' degli usi sintattici, risalendo felicemente « dalla molteplicità della storia all'unità della psiche » (TRAINA, rec. in *A e R*, 1956, p. 191).

4) Stilistica.

La sezione ultima dello SCHWYZER contiene una *Syntaktische Stilistik*, che ricorda la stilistica ' inferiore ' di ascendenza gröberiana (« non più personale, spesso neppure cosciente, sempre però almeno dapprima popolare »). Ma una stilistica che non voglia limitarsi a essere storica (cfr. ad es. l'annunziata *Rhetorik und Stillehre der Griechen und Römer*, destinata a sostituire nel *Handbuch* dell'OTTO, la vecchia opera del Volkmann) e quindi risolversi nella storia della cultura, o che non possa — perché tradizione e insuperabili ragioni pratiche lo impediscono — fondersi con la ' grammatica ', una tale stilistica ben difficilmente riuscirà a organizzarsi come disciplina autonoma. Da una diversa prospettiva si veda la relazione di P. CHANTRAINE, *La stylistique grecque*, Actes du 1er Congr. intern. des Ét. class., Paris, 1952, p. 339 e segg. Qui ci limitiamo a citare poche opere che, fondandosi sull'analisi concreta dei passi condotta con spirito e criteri moderni, valgono ad illuminare caratteristiche salienti e risorse espressive degli scrittori greci. In primo luogo la magistrale opera del NORDEN: *Die antike Kunstprosa, vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Stuttgart, 1958 (= 1915-1923³, 2 voll.). Di opere più recenti citiamo: *Leçons sur la stylistique grecque* di A. DAIN, Paris, 1941, limpida ed efficace pur nelle sue modeste ambizioni, il *Greek Prose Style* di J. DENNISTON, Oxford, 1952 (alcuni capitoli sparsi — ma pieni di acute e fini osservazioni — raccolti e pubblicati postumi da H. Lloyd-Jones), e ora J. CARRIÈRE, *Stylistique grecque pratique*, Paris, 1960, e di qualche utilità (sebbene manchi di una prospettiva storica e pecchi di psicologismo) A. CARNOY, *Manuel de linguistique grecque. Les sons, les formes, le style*, Louvains-Paris, 1924.

5) Iscrizioni, papiri.

Iscrizioni e papiri ci offrono testimonianze genuine, non alterate da tradizioni letterarie. Nondimeno la sintassi delle iscrizioni è stata poco studiata, sia perché pare promettere poco al ricercatore, sia per la difficoltà di localizzare i fenomeni. Oltre ad abbondanti riferimenti nello Schwyzer, utili note nel volumetto di R. HELBING, *Auswahl aus griechischen Inschriften*, Berlin-Leipzig, 1915. Assai più ricco e ben documentato K. MEISTERHANS, *Grammatik der attischen Inschriften*, Berlin, 1900³, a cura di E. Schwyzer (sintassi pp. 195-259). Varie osservazioni anche in C. SCHICK, *La lingua delle iscrizioni*, *RFCl*, 1955, p. 361 e segg. Limitata alle iscrizioni della *koiné* ellenistica: K. HAUSER, *Grammatik der griechischen Inschriften Lykiens*, Basel, 1916.

Di maggior rilievo le testimonianze dei papiri, la lingua dei quali è stata fatta oggetto di studi più sistematici. L'opera fondamentale, ricchissima di materiali (anche ostraka e iscrizioni) e di discussioni sui testi è la *Grammatik der griechischen Papyrus aus der Ptolomäerzeit*, di E. MAYSER (Leipzig, 1906-34); la sintassi occupa il vol. II, in tre parti. Essa interessa naturalmente anche lo studio della *koiné* volgare, di cui i papiri sono il principale documento. Non privo tuttora di utilità l'*Auswahl aus griechischen Papyri* di R. HELBING, Berlin-Leipzig, 1912.

6) Dialetti, greco postclassico e neotestamentario.

Frequentissimi riferimenti nello Schwyzer. Opere complessive sui dialetti greci: F. BECHTEL, *Die griechischen Dialekte*, Berlin, 1921-34, in tre volumi (è il migliore sussidio a disposizione, abbraccia tutti i dialetti escluso l'attico, comprende la sintassi); C. D. BUCK, *The Greek Dialects*, Chicago, 1955 (panorama sicuro e limpido in cui però la sintassi occupa solo le pp. 136-40; qualche altra osservazione sintattica nella morfologia e ai singoli testi). Particolarmente importante per la discussione critica delle fonti dialettali è O. HOFFMANN, *Die griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhange mit den wichtigsten ihrer Quellen*, Göttingen, I (1891), II (1893), III (1898); solo il vol. I (*Der sud-achäische Dialekt*) comprende la sintassi. Altre opere, come l'ampio e informatissimo *Handbuch der griechischen*

Dialekte di THUMB-KIECKERS-SCHERER, Heidelberg, I, 1932; II, 1959, non trattano la sintassi se non sporadicamente. Cenni sparsi sulla sintassi dei dialetti anche nell'utile *Manuale storico della lingua greca* (Firenze, 1947) di V. PISANI.

Per la sintassi omerica, oltre alla vecchia (e pur ottima, specie per il sano conservatorismo linguistico) grammatica di D. B. MONRO (*A Grammar of the Homeric Dialect*, Oxford, 1891²), disponiamo ora dell'ampia, magistrale *Grammaire homérique* di P. CHANTRAINE (Paris, 1948²-1953), in due volumi, di cui il secondo dedicato alla sintassi, perfettamente al corrente di tutta la moderna filologia omerica.

Per la lingua postclassica in genere soccorre la *Geschichte der griechischen Sprache*. II: *Grundfragen und Grundzüge des nachklassischen Griechisch*, Berlin, 1954 di A. DEBRUNNER (il primo volumetto è opera del Hoffmann e riedito a cura del Debrunner in 3ª ediz. a Berlino nel 1953): si tratta di un'opera eccellente, fitta di particolari bene ordinati, riporta i dettagli linguistici salienti di singoli periodi e autori, sempre con relativa bibliografia; l'indice grammaticale (anche sintattico) ne facilita la consultazione.

Sulla *koiné* letteraria si veda come studio d'insieme: L. RADERMACHER, *Koiné*, Wien, 1947. Al medesimo RADERMACHER dobbiamo la *Neutestamentliche Grammatik. Das Griechische des Neuen Testaments in Zusammenhang mit der Volkssprache*, Tübingen, 1925². Utile del pari per le relazioni con la lingua volgare del tempo: J. H. MOULTON, *A grammar of the New Testament Greek*, trad. ted. *Einleitung in die Sprache des Neuen Testaments*, Heidelberg, 1911. Della lingua neotestamentaria la *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch* di F. BLASS, 7ª ediz. a cura di A. Debrunner, Göttingen, 1943 (8ª e 9ª ediz. 1949, riprodotta senza variazioni nel 1954), è la più completa e aggiornata; tiene conto di tutti i recenti ritrovamenti papiracei (papiri di Chester-Beatty, di Michigan ecc.). Dello stesso DEBRUNNER si vedano le rassegne sul greco postclassico nel *Bursians Jahresbericht* dal 1932 e per gli anni 1907-35.

INDICE ANALITICO

a) Indice greco: suoni, parole, suffissi

In questo indice, come nei seguenti, i numeri si riferiscono ai paragrafi.

b) Indice della materia

c) Indice degli autori antichi e dei passi citati

d) Indice degli autori moderni citati